Siecles depuis Jesus Christ

1r des Cesars

Auguste mourut l'an 14 agé de 76.

~~Domitien m.t 96 agé de 45~~

2 des Antonins

Antonin le Pieux m.t 161 age 75 Successeur de Trajan & d'Adrien.

Comode son fils m.t 192 31. fut en tout le contraire de son Pere

3 des Tirans

On compte 55 jusques à Diocletien en 299 il m.t en 305 —

4 Constantin le grand

m.t en 336 agé de 60 A. fut Empr en 306 ne regna que 30 ans

Theodose le grand m.t 395 agé 50 Ans regne 16

5 Irruption des Barbares

Alaric saccage Rome 409

Theodoric 1r Roi des Goths fit sa Paix avec Zenon 493 —

6 des Loix

Justinien m.t 565 agé 83 Ans

7 de Mahomet l'Egire fut l'an 622
mort en 632 agé de 62. Ans

8

9 de Charlesmagne
Couronné Empereur an 800 mort 814 agé 72 Ans
Aaron Alraschild 809
Alfred le grand 871. 899

10 Othon le Grand
né en 912 Mort 973 son fils othon 2e m. 983.
othon III. 999

11 Croisades ont comencées en 1093 elles ont fini avec St Louis en 1270 Elles ne peuvent faire Epoque qu'au 12e Siecle 17

12 de Frederic 1 dit Barberousse
né 1121 mort 1190 agé de 69 ans il eut 5 fils 18
Henri 6. Frederic 2. Conrad othon Phillipe

13 De St Louis.
né 1215. mort 1270 agé de 55
Son fils Phillippe le hardi mort 1285
Les Vepres Siciliennes 1282.
Son fils Phillippe le ~~Hardi~~ Bel regnait en 1299, ce fut sous lui que
l'on detruisit l'ordre des Templiers

14 Liberte Helvetique 1307.

15.

16 Charles quint né 1500 meurt 1558 regna 38 Ans —
son fils Phillippe 2 Regnait 44 Ans meurt 1598 agé de 72 ans

17.

18

ANNALI D'ITALIA
DAL PRINCIPIO DELL' ERA VOLGARE SINO ALL' ANNO MDCCXLIX.

COMPILATI

DA LODOVICO ANTONIO MURATORI

BIBLIOTECARIO DEL SERENISS. DUCA DI MODENA.

TOMO PRIMO

Dall' Anno primo dell' ERA volgare fino all' Anno CLII.

EDIZIONE SECONDA

Riscontrata con li Manoscritti dell' Autore.



IN MILANO,
MDCCLIII.
A spese di GIAMBATISTA PASQUALI
LIBRARO IN VENEZIA.

GIAMBATISTA PASQUALI
AL LETTORE.



IL poco numero di esemplari che mi trovo avere della mia prima Edizione degli Annali d'Italia in Quarto, mi obbliga a farne una ristampa; al che fare un nuovo stimolo mi si aggiunge dalla recente Edizione di Napoli pure in Quarto, cui basta dare una semplice occhiata per rilevarne tantosto il divario che corre da quella alla mia. So altresì farsene di presente un'altra edizione in Roma dalli Sigg. Eredi Barbiellini in ottavo in ventiquattro Tomi, con le Prefazioni Critiche del *M. R. P. Giuseppe Catalani Prete dell'Oratorio di San Girolamo della Carità*; e queste io di buon grado inserite le avrei nei Tomi da me a quest'ora ristampati, se accorto non mi fossi, altro non farsi dal dottissimo Censore in quelle Prefazioni sino ad ora pubblicate, che trascriverne gli estratti, che dall' erudito Giornalista Romano fatti furono del primo, secondo, e terzo Tomo, nel mentre che la prima volta da' miei torchj alla luce venivano, e però trovandosi quegli estratti ne' Giornali, essere cosa superflua il riprodurgli. In avvenire, qualora le Prefazioni, o Note del Chiarissimo *P. Catalani* meriteranno di aver luogo nella mia Edizione, come non dubito che sia per essere, di esse mi servirò per arricchirla o illustrarla.

La presente mia Edizione è distribuita in sedeci Tomi. Questa ho diligentemente riscontrata con gli Originali manoscritti dell'Autore, e supplito a qualunque ommissione, che nella prima Edizione per qualche allora creduto giusto motivo o riguardo potesse esser nata. La maggior utilità e pregio di tale Istoria dipendendo dalla dovizia ed esattezza degl' Indici, l' Indice generale di tutta la Storia formerà il Tomo decimosesto, per mezzo del quale si vedrà la relazione e connessione de' fatti, l'origine, l'incremento, la decadenza, e rivoluzione delle cose d' Italia. A conseguire un tal fine non potendo bastare un solo Indice, se ne faranno più, ripartendo le materie secondo le varie classi, perchè facilmente, e per così dire in un' occhiata, possa il mio Lettore veder la successione delle cose, ed appagarsi di quel che cerca. Di tutto questo ho voluto informar il Lettore, non tanto per rilevare il merito della presente mia Edizione superiore ad ogni altra, quanto per dare sempre più visibili e costanti prove della mia indefessa attenzione in servirlo. Vivi felice.

PREFAZIONE

DI

LODOVICO ANTONIO MURATORI.

ALLORCHE io stesi la Prefazione al Tomo I. delle mie *Antichità Italiane*, stampato in Milano nell'Anno 1738. accennai il bisogno, che avea la Storia d' Italia d' essere compilata da qualche persona ben conoscente delle antiche memorie; ed amante della verità. Giacchè l' avanzata mia età, e varie mie occupazioni non permettevano a me d' imprendere allora tal fatica, animai alla stessa gl' Ingegni Italiani, dopo averne loro agevolata la via colla gran Raccolta de gli *Scrittori delle cose d'Italia*, e colle suddette *Antichità Italiane*. Pure tanto di vita, e di forze a me ha lasciato la divina Provvidenza, che accintomi io stesso alla medesima impresa, ho potuto, se non con perfezione, certo con buona volontà, trarla a fine. Parlo io quì non già della Storia, che riguarda gli avvenimenti della Chiesa di Dio, perchè di questa ci ha forniti per tempo la penna immortale del Cardinal Baronio colla principal parte di essa, accresciuta poi, e migliorata dal P. Antonio Pagi seniore, continuata dallo Spondano, dal Bzovio, e dal Rinaldi. Abbiamo anche illustrati non poco i primi Secoli del Cristianesimo dall' accuratissimo Tillemont, e l' intera Storia di essa Chiesa felicemente maneggiata dal Fleury: talchè per questo conto al comune bisogno pare sufficientemente provveduto, se non che la Lingua Italiana può tuttavia dirsi priva di questo ornamento, non bastando certamente l' aver noi qualche compendio degli Annali del Baronio in volgare.

La sola Storia Civile d' Italia quella è, che dimanda,

da, e può ricevere ajuto ed accrescimento da i giorni nostri. Certamente obbligo grande abbiamo a Carlo Sigonio, insigne Scrittor Modonese, per aver gli assunta questa fatica, e trattata la Storia suddetta ne' suoi Libri *de Occidentali Imperio*, & *de Regno Italiæ*, che tuttavia sono in onore, e meritano bene d'esserlo. Ma oltre all' aver egli solamente cominciata la sua carriera dall' Imperio di Diocleziano e Massimiano, e terminatala nell' Imperio di Ridolfo I. Austriaco: tali e tante notizie si son dissotterrate dipoi per cura di molti valentuomini, tanto dell' Italia, che d'altri paesi gloriosi per avere aumentato l'erario della Repubblica Letteraria, che oggidì si può ampiamente supplire ciò, che mancò al Secolo del Sigonio, e rendere più copiosa e corretta la Storia Italiana. Aggiungasi, avere il Sigonio tessuto le Storie sue senza allegare di mano in mano gli Scrittori, onde prendeva i fatti: silenzio praticato da altri suoi pari, ma o mal veduto, o biasimato oggidì da chi esige di sapere i fondamenti, su cui i moderni fabbricano i racconti delle cose antiche. Tralascio di rammentare qualche altro Scrittore della Storia universale d' Italia, perchè niuno ne conosco che sia da paragonar col Sigonio, e niun certamante v'ha, che abbia soddisfatto al bisogno. A' nostri tempi poi prese il Sig. di Tillemont a compilar le Vite de gl' Imperadori Romani, cominciando dal principio dell' Era Cristiana con tale esattezza, che se egli avesse potuto continuare il viaggio, dalle mani sue sarebbe a noi venuta una compiuta Storia, ed avrebbe forse risparmiato a tutt'altri il pensiero di tentar da quì innanzi una tal navigazione. Ma egli passò poco più oltre all' Imperio di Teodosio Minore, e di Valentiniano III. Augusti, con esporre gli avvenimenti d' Italia per soli quattro Secoli e mezzo, lasciando i Lettori colla sete del rimanente. Pertanto ho io preso a trattar la *Storia Civile*, o sia gli *Annali d'Italia* dal medesimo principio dell' Era di Cristo, conducendoli fino all'

all' Anno 1500. nel quale ho deposta la penna, perchè da lì innanzi potrà facilmente il Lettore consultar gli Storici contemporanei, che non mancano, anzi son molti, se pure non verrà voglia ad alcuno di proseguire la medesima mia impresa fino a i dì nostri. E chi sa, che non nasca, o non sia nato alcun altro, che prenda anche a trattar la Storia dell' Italia dal principio del Mondo fino a quell' Anno, dove io comincio la mia? Quanto a me tanto più ho creduto di dover far punto fermo nel suddetto Anno 1500. perchè nella Parte II. delle mie *Antichità Estensi* avendo io stesso in qualche guisa abbozzate le avventure universali d' Italia fino all' Anno 1738. mi sarebbe increscuito di aver da ridire lo stesso.

Ma prima di mettere in viaggio i Lettori, mi convien quì istruire i men periti di quel che debbono promettersi della mia fatica. Che non si ha già alcun d' essi da aspettare, che la Storia d' Italia proceda per tanti Secoli sempre con bella chiarezza, e con bastevol cognizione de gli avvenimenti, e delle azioni de' Principi, e de' Popoli, che successivamente comparvero nel teatro del Mondo, e colla tassa de i tempi precisi, ne' quali succederono i fatti a noi conservati dagli Storici delle passate età. Un così bell' apparato di cose si può ben desiderare, ma non già sperare. Pur troppo si scorgerà, non essere più felice la Storia d' Italia di quel che sia quella dell' altre Nazioni. Di assaissime antiche Storie ci ha privati l'ingiuria de' tempi, la freqnenza delle guerre, e la serie d' altri non pochi pubblici, e privati disastri. Nello stesso Secolo Terzo dell' Era Cristiana ancorchè le Lettere tuttavia si mantenessero in gran credito, pure si comincia a provare gran penuria di luce per apprendere le avventure d' allora, e per ben regolare la Cronologia di que' tempi. Pur questo è un nulla rispetto al Secolo Quinto, e incomparabilmente più ne' seguenti, cioè da che le nazioni barbare impossessatesi dell'

Italia, fra gli altri gravissimi mali v' introdussero una somma e deplorabile ignoranza. Non solamente son venute meno le Storie di que' tempi, ma possiamo anche sospettare, se non credere, che pochissime ne fossero allora composte; e se la nostra buona fortuna non ci avesse salvata la Storia Longobardica di Paolo Diacono, sino all' Anno 744. resterebbe in un gran buio allora la Storia d' Italia. Continua nulladimeno la medesima ad essere anche da lì innanzi sì povera di lumi sin dopo il Mille, che qualora fosse perita la Cronica di Liutprando, e non ci recassero ajuto quelle de' Franchi, e de i Tedeschi, noi ci troveremmo ora, per così dire, in un deserto per conto di quasi tre Secoli dopo il suddetto Paolo. Oltre poi all' essersi perduta la memoria di moltissimi avvenimenti d' allora, quegli ancora, che restano, sì mal disposti bene spesso ci si presentano davanti, che di poterne assegnar gli anni via non resta, stante la negligenza o discordia de gli Scrittori, ed è forzata non di rado la Cronologia a camminare a tentoni. A questi malanni si vuol aggiugnerne un altro, comune alla Storia di tutti i tempi, cioè la difficoltà, meglio è dire l' impossibilità di raggiugnere la verità di molte cose, che a noi somministra la Storia. Lo spirito della parzialità o dell' avversione troppo sovente guida la mano de gli Storici. Quello che osserviamo nella dipintura delle battaglie accadute a' tempi nostri, fatta da differenti pennelli, con accrescere o sminuire il numero de' morti e prigioni, e talvolta con attribuirsi ognuna delle parti la vittoria: lo stesso si praticava negli antichi tempi. E secondocchè l' adulazione o l' odio prevalevano nella penna degli Scrittori, il medesimo personaggio veniva inalzato o depresso. C' è di più. Allorchè gli Storici prendovano a descrivere quanto era accaduto ne' tempi lontani da sè, per mancanza di documenti, o per simplicità e poca attenzione, talvolta ancora per malizia, vi mischiavano favole e dicerie, o tradizioni ridicole dell'

dell' ignorante volgo. Di queste false merci appunto abbonda la Storia de' Secoli barbarici dell' Italia, e più di gran lunga l' Ecclesiastica, che la Secolare.

Ora come mai potere in quell' ampio fondaco di verità e bugie, mischiate insieme, sbrogliare il Vero dal Falso? In tale stato ognuno ritruova la Storia della sua Nazione; ma chi vuole oggidì scrivere onoratamente le antiche cose, si studia, per quanto può, di depurarle, di dare schiettamente ad ognuno il suo secondo l' ordine della Giustizia, cioè di lodare il merito, di biasimare il demerito altrui, e quando pur non sia possibile di raggiugnere il Certo, di almeno accennare ciò, che sembra più Probabile e Verisimile tanto de i fatti, che delle persone. Questo medesimo mi son io ingegnato di eseguire nella presente mia Opera, per soddisfare al debito di sincero Scrittore. Così avessi io potuto rendere dilettevole tal mia fatica, siccome ho procurato di formarla veritiera. Ma sappiano per tempo coloro, che nuovi si accostano all' antica Storia, che io son per condurli talvolta per ameni giardini, ma più spesso per selve e dirupi orridi a vedere: e ciò secondo la diversità de i Principi buoni o cattivi, delle felici o infelici influenze delle stagioni, della pace, o delle guerre, o d' altre pubbliche prosperità o disgrazie. Anche allor quando era in fiore l' Imperio Romano, s' incontrano Dominanti, obbrobrj del genere umano, mostri di crudeltà, e nati solamente per la rovina altrui, e in fine ancor per la propria. Scatenossi poi il Settentrione contro l' Italiche contrade, con introdurvi la barbarie de' costumi, l' ignoranza, ed altri malanni. Finalmente cominciarono le guerre a divenire il pane d' ogni giorno nell' Italia, e le pazze e furiose fazioni de' Guelfi e Ghibellini per parecchi Secoli sconvolsero le più delle Città: di maniera che nella Storia d' Italia assai maggior copia troviamo di quel che può rattristarci, che di quello, che è possente a dilettarci. Ma questo non è male della sola Ita-

lia. Anche nell'altre Nazioni si fan vedere queste medesime brutte scene, così avendo Iddio formato il Mondo presente, con volere che più in esso abiti il pianto, che il riso, acciocchè ognuno si rivolga a cercarne un migliore, di cui ci dà una dolce speranza la Fede santa che professiamo. Intanto fra l' altre utilità, che reca la Storia da noi riconosciuta per una delle efficaci Maestre della vita umana, non è picciolo quello, che io andrò talvolta ricordando a i Lettori. Cioè, che nel mirare sì rozza e sconvolta, sì malmenata ed afflitta in tanti diversi passati tempi l' Italia, possente motivo abbiamo di riconoscerci anche per questo obbligati a Dio, cioè per averci riserbati a questi giorni, non esenti certamente da mali, ma pure di lunga mano men cattivi, e men dolorosi de' vecchi Secoli.

ANNA-

GLI ANNALI D' ITALIA

Dal principio dell' ERA Volgare sino all' Anno 1500.



ANNO DI CRISTO I. INDIZIONE IV.
DI CESARE AUGUSTO IMPERADORE 45.

Consoli { GAJO GIULIO CESARE, figliuolo d'Agrippa, MARCO. EMILIO PAULO.

GIA' avea la Libertà della Repubblica Romana ricevuto un gran tracollo sotto il prepotente governo di GIULIO CESARE, primo ad introdurre in Roma il Principato, sotto il modesto titolo d' Imperadore, non altro significante in addietro, che Generale d' Armata. Non so s' io dica, ch' egli pagò le pene della sua ambizione, con restar vittima de' Congiurati; so bene, che fu Principe odiato da i più in vita, ma dopo morte scusato ed amato, massimamente da chi avea cominciato ad accomodarsi al comando di un solo; e so del pari, che questo Principe certamente abbondò di molti pregi, e che pochi pari di credito avrebbe avuto nell' antichità, se non avesse offuscata la sua gloria coll' oppression della Patria. Gaio Ottavio, o sia Ottaviano, da lui adottato per Figliuolo, e da noi più conosciuto col nome di CESARE AUGUSTO, ancorchè giovane, seppe ben deludere l' espettazion del Senato. Adoperato per rimettere in piedi la Repubblica, si servì egli della fortuna delle a lui confidate milizie, per assuggettar Roma di nuovo, e stabilir quella Monarchia, che durata per qualche Secolo, cedette in fine al concorso e alla possanza delle barbare Nazioni. Di gran Politica abbisognò Augusto per avvezzar il Senato e Popolo Romano alla novità del governo cominciato da Giulio Cesare, e per ischivar nello stesso tempo quel funesto fine, a cui egli soggiacque. I due suoi favoriti, cioè Marco Vipsanio Agrippa, Marito prima di Mar-

cella di lui Nipote, e poi di Giulia di lui Figliuola, e Mecenate, personaggi di gran senno ed onoratezza, non gli furono scarsi di consiglio, per fargli ottenere il suo intento. L' arte dunque sua fu quella di saper far da Padrone, senza mostrar d' esser tale; e di conservar il nome e il decoro della Repubblica, come era in addietro, ma con ritenere per sè il meglio dell' autorità e del comando. Perciò non solamente lontanissimo si diede a conoscere dall' ammettere il nome di *Re* o *Signore*, a cui non erano avvezzi i Romani, ma essendogli anche esibito [*a*] dal Popolo (forse per segreta sua insinuazione) l' usitatissimo di *Dittatore*, grado portante seco una gran balìa, fece la bella scena di pregar tutti con un ginocchio a terra, che l' esentassero da questo onore, parendogli assai d' essere riguardato e nominato Principe, titolo non altro significante allora, che Primo fra i Cittadini. Compariva [*b*] da per tutto la stima, ch' egli professava al Senato; e per maggiormente cattivarselo, non volle già egli sottoporre alla propria direzione tutte le Provincie, ma la maggior parte lasciò alla disposizion del medesimo e de' Proconsoli, e d' altri Ufiziali scelti e spediti dal medesimo Senato. Ad esso parimente lasciò l' Erario pubblico, la facoltà di metter imposte, di far nuove Leggi, di amministrar la Giustizia; con che pareva alla Nobiltà di conservar tuttavia l' antico onore e dominio. Nè minor fu il suo studio per guadagnarsi l' amore del Popolo, col volere, ch' egli continuasse a goder della facoltà di dare i suoi suffragi nelle pubbliche elezioni, col mantener sempre l' abbondanza de' viveri in Roma, e la quiete della Città, e con tenerlo allegro e divertito mediante la frequente rappresentazione di varj Giuochi e Spettacoli, e con de i magnifici Congiarj, o vogliam dir Donativi. Finalmente si conciliò l' affetto de' Pretoriani, cioè delle Guardie del Palazzo, con far loro dar doppia paga, e con usar altri atti di liberalità verso le Legioni, cioè verso il resto della Milizia. Che maraviglia è dunque, se Roma, che ne' tempi della Libertà avea tante traversie patito per la disunion de' Cittadini, comin-

[a] *Sueton. Vita August. Cap. LII.* [b] *Dio Cass. Histor.*

minciò a gustare i vantaggi d' essere governata e dipendere da un solo?

Ma intanto Ottavio riserbò per sè le Provincie, dove occorreva tener delle Soldatesche, o per buona guardia contro de' Barbari confinanti, o per imbrigliar i Popoli facili alle sedizioni, con che il nerbo maggiore della Repubblica, cioè tutta la Milizia restò in suo potere. A questo fine egli prese, o volentieri accettò il titolo d' IMPERADORE; conceduto in addietro a i Generali d'Armate, dappoichè aveano riportata qualche vittoria; ma titolo accordato a lui a perpetuità, e con autorità sopra l' armi, di maniera che niun Cittadino da lì innanzi fu onorato del Trionfo, ancorchè vincesse, perchè la vittoria non s' attribuiva, se non a chi era Capo dell' Armate; e questo Capo era il solo Imperadore. Gran possanza, insigni privilegj aveano goduto fin quì i Tribuni del Popolo. Erano sacrosante ed inviolabili le loro persone, di maniera che il mancar loro di rispetto, non che l' offenderli co' fatti, si riputava sacrilegio, e misfatto degno di morte. Questo potere volle a sè conferito, ed agevolmente ottenne Ottavio, per poter cassare, occorrendo, le Leggi e le determinazioni, che non gli piacessero, come far solevano talvolta i Tribuni; e questa fu appellata *Tribunizia Podestà*, titolo ben caro a gl' Imperadori Romani, e mai non obbliato nel loro Titolario, perchè, al dire di Cornelio Tacito [a], vocabolo indicante *sommo dominio*. In oltre l' autorità primaria sopra le cose sacre era riserbata a i *Pontefici Massimi* in Roma Pagana. Giudicò Augusto, che tal grado stesse meglio nelle sue mani, che nelle altrui; e però tanto egli, quanto i Successori l' unirono con gli altri titoli della loro possanza. Finalmente il Senato, già divenuto adulatore, perchè composto di gente, che cercava i proprj vantaggi col promuovere quelli del Principe, cercò di onorar questo Imperadore colla giunta di un titolo glorioso, che facesse intendere la di lui possanza ed autorità quasi sovrana; e fu quello d'AUGUSTO, indicante un non so che di Divinità. Questo, che fu poi congiunto coll' altro di

[a] *Tacit. Annal. T. III. Cap. 56.*

CESARE, che era a lui pervenuto per l' adozione di Giulio Cesare, continuò poscia in tutti i suoi Successori, come il più luminoso dell' alta lor dignità. Veggonsi rapportati da Dion Cassio varj altri privilegj, accordati dal Senato a Cesare Augusto, coronati finalmente dal nobilissimo titolo di *Padre della Patria*, voluto, o pure usato dipoi anche da quegli stessi mostruosi Imperadori, che sembrarono nati solamente in danno e rovina della medesima. Salì in tal guisa ad un' ampia podestà Augusto, per cui senza nome di Re potea tutto quanto poteano i più dispotici de i Re, perchè il Senato con tutta l' autorità a lui lasciata, nulla d' importante facea, che non fosse conforme all' intenzione e a i desiderj di lui. Tuttavia per un tratto di fina Politica (che è ben lecito il pensare così) andava l' accorto Imperadore di tanto in tanto dolendosi del grave peso imposto sulle sue spalle, e facea intendere l' ansietà di scaricarsene, per morir da privato. Arrivò sino a proporlo in Senato; ma egli dovea ben sapere, che non correa rischio d' essere esaudito. Ed in fatti così fu. S' unirono le voci de' Senatori a pregarlo, per non dire a costringerlo, che continuasse nella fatica del comando, finchè vivesse. Allora s' indusse ben' egli con tutta modestia ad accettar questo carico, ma con impetrare, che solamente per dieci anni avvenire durasse un tale aggravio. Finiti questi, e chiesta di nuovo licenza, s' accordò in cinque altri, e poscia in dieci, tanto che senza mai cessare d' essere Signore del Mondo Romano, e con apparenza di comandare, solo perchè così volevano il Senato ed il Popolo: terminò poi felicemente nel comando i suoi giorni. Nè mancò chi gli succedesse nell' incominciato onore, e in quella Signoria, la quale a poco a poco nel proseguimento pervenne all' intero despotismo, e talvolta alla Tirannia.

In tale stato si trovava nell' Anno presente Roma sotto Augusto Imperadore, nè la di lei potenza si stendeva già sopra tutto il Mondo, come l' adulazione talvolta sognò, ma bensì nella miglior parte dell' Europa, e in moltissime Provincie non meno dell' Asia, che dell' Affrica. Era nato Augusto

gusto sotto il Consolato di Cicerone, e di Gajo Antonio, cioè l' Anno sessantatrè prima dell' Era Cristiana; e però nel presente, in cui essa Era ebbe principio, correva l' Anno sessantesimo quarto dell' età sua, e l' Anno XXIII. della sua Tribunizia Podestà, e il XLV. del suo Principato. Giacchè niun figlio maschio aveva a lui prodotto Livia sua moglie, era già egli ricorso al ripiego dell' adozione, per desiderio di perpetuar la sua Famiglia, e di trasmettere in un Figlio adottivo anche la Dignità Imperiale. Avea egli due Nipoti, figliuoli di Marco Agrippa, e di Giulia sua Figliuola, Donna famosa per la sua impudicizia, e in questi tempi a cagion di tale infamia relegata nell' Isola Pandataria. L' uno *Gaio*, e l' altro *Lucio* nominati, aveano già talmente conseguito l' amore d' Augusto sì in riguardo al sangue, che scorrea lor nelle vene, che per le loro belle qualità, che gli aveva adottati amendue per Figliuoli, innestandoli nella Famiglia Giulia, e dando loro il Cognome di *Cesare*. L' uno d' essi, cioè *Gaio*, fu [*a*] nell' Anno presente alzato alla Dignità più eminente, che dopo l'Imperiale dar potesse allora la Repubblica Romana, cioè al Consolato. L' altro Console fu *Lucio Emilio Paulo*, cognato d' esso Gaio, perchè marito di Giulia sua Sorella, Donna, che per aver imitata la Madre Giulia nella disonestà, soffrì anch' essa un eguale gastigo. Militava in questi tempi Gaio Cesare Console per ordine d' Augusto suo Padre, nella Siria, o sia nella Soria, contra de' Parti. Questa era allora la sola guerra, che tenesse in esercizio l' armi Romane; perciocchè Augusto tra perchè vecchio, e perchè Signore di gran senno, il più che potea, s'andava studiando di mantener la pace nell' Imperio, senza curar molto l' ambiziosa gloria de' Conquistatori. Assai vasto era il dominio de' Romani, per appagar ogni sua voglia.

Ora in quest' Anno si dee fissare il principio dell' Era Cristiana volgare, di cui comunemente ci serviamo oggidì. Non fu già essa affatto ignota a i primi Secoli della Chiesa; ma il merito d' averla messa in qualche credito in Occiden-

A 3 te,

[a] *Noris Cenotaph. Pisan. Diss. 2. cap. 13.*

te, è dovuto a Dionigi Esiguo, o sia il Picciolo, Monaco assai dotto, che fiorì circa l' Anno 540. nella Chiesa Romana, e poscia a Beda, celebre Scrittore d' Inghilterra, che nel Secolo ottavo usandola, coll' esempio suo la rendè poi familiare fra i Latini. S' ingannarono amendue; ma non c' inganniamo noi in mettere sotto i Consoli suddetti il principio di questa. Il Cardinal Baronio, che stabilì senza fallo l' immortalità del suo nome colla gran fabbrica degli Annali Ecclesiastici, due Anni prima del presente, cioè nell' Anno XXI. della Tribunizia Podestà di Augusto, o sia nel XLIII. del suo Principato, pose il principio della medesima; ma con errore manifesto, siccome han dipoi dimostrato uomini sommamente Eruditi. Opinione fu di quell' insigne Porporato, che nell' Anno XLII. d' Augusto, cioè tre Anni prima dell' Anno presente, s' incarnasse e nascesse il Figliuolo di Dio nel dì 25. di Dicembre; e che nel principio del susseguente egli fosse circonciso, dalla qual Circoncisione, collocata nelle Calende di Gennaio, si avesse da cominciare l' Anno primo dell' Era Cristiana. Ciò non sussiste. Quanto alla Nascita del Signor nostro Gesù Cristo ne è tuttavia incerto l' Anno. Solamente sappiamo, essere la medesima avvenuta molto innanzi all' Anno presente fra l' altre ragioni, perchè Erode figliuolo d' Antipatro, (Re vivente, allorchè nacque il Signore) cessò di vivere [a] nel Marzo dell' Anno 750. di Roma, e XLI. di Augusto; e per conseguente [b] dovette nascere il Signore almeno nell' Anno precedente al preteso dal Baronio, o in alcun altro più addietro. E' ben sembrato a gli Eruditi più verisimile il riferire il suo Natale al Dicembre dell' Anno 749. di Roma, e XL. di Augusto; ma questa opinione nondimeno vien contrastata da quella di diversi altri, non mancando, chi alcuni Anni prima con buone ragioni colloca questo memorabil fatto, senza che finora si sia potuto pienamente accertare un punto di Storia di tanta importanza. Ma se ciò è tuttavia scuro, non è già così per l' Era Cristiana, il cui principio ora-

[a] *Joseph Antiq. Judaicar. lib.7. c. 8. Pagius in Critica Baroniana.*
[b] *Vaillant. Idem Pagius. Usserius, Noris, &c.*

oramai resta deciso, che si ha da fissare nell' Anno presente, benchè non manchi taluno, che lo riferisce all'Anno seguente. Per le ragioni suddette è un comune errore, ma errore condonabile, e di cui niuno s'ha da formalizzare, il chiamar questa Era della Natività del divino Salvatore, o pur della Incarnazione, ovvero della Circoncisione. Questa varietà di parlare, da gran tempo introdotta, non è per anche terminata in Italia, dove abbiamo la maggior parte delle Città, che chiamano l' Anno dalla Natività, benchè l' incomincino dalla Circoncisione; ed alcune, che nella Pasqua, o nel dì 25. di Marzo precedente, o susseguente all' Anno comune, cominciato alla Circoncisione, danno principio al loro Anno, le une coll' anticiparlo di quasi nove Mesi, e l' altre col posticiparlo di quasi quattro. Anticamente molti usarono di dar principio all' Anno nuovo nel Natale del Signore, e di là poi venne il chiamar l' Era nostra *a Nativitate Domini*, il qual nome dura presso i più, contuttochè oggidì il primo giorno di Gennaio sia anche il principio dell' Anno nuovo. Intanto contando noi sotto questi Consoli l' Anno primo d' essa Era, seguiteremo da quì innanzi col medesimo ordine d' anni ad accennare i fatti principali della Storia d' Italia.

Anno di CRISTO II. Indizione 5.
di AUGUSTO Imperadore 46.

Consoli { P. VINICIO,
P. ALFENIO VARO.

IL primo di questi Consoli è chiamato dal Padre Pagi *Publio Vicinio*, dal Padre Stampa *Publio Vinucio*. Sono errori di stampa. Nè la Famiglia *Vicinia*, nè la *Vinucia* son cognite fra le Nobili Romane. Bensì la *Vinicia*, di cui l' Orsino e il Patino rapportano varie Medaglie. Vellejo Patercolo [a] chiaramente scrisse *P. Vinicio Consule*, e parla in più d' un luogo di questa Famiglia. Il secondo de' Consoli è *Publio Alfeno* presso il Pagi. Altri hanno

[a] *Vellejus Paterculus Lib. II.*

ſcritto *Alſinio*; ma con diverſità di poca importanza. Continuò *Gaio Ceſare*, figliuolo adottivo di Auguſto, e Principe della Gioventù, la ſua ſpedizion militare in Soria. Seco era lo ſteſſo *Velleio Patercolo*, Autore de' pezzi di un'amena Storia, che ſi ſon ſalvati dalle ingiurie del tempo. Racconta egli, che inclinando Auguſto a far pace co' Parti, perciò ſeguì un abboccamento di Gaio con *Fraate* Re di que' Popoli, ſopra un' Iſola dell' Eufrate, Fiume, che allora divideva i due Imperj. Gaio di poi ſulla riva Romana diede un convito a Fraate, ed appreſſo ricevette anch' egli ſull' oppoſta il medeſimo trattamento. Allora fu, che Fraate ſcoprì a Gaio l' infedeltà e venalità di Marco Lollio, a lui dato per Aio da Auguſto. Però da lì a poco tempo [*a*] venne meno la vita d' eſſo Lollio per veleno, non ſi sa ſe preſo per elezione di lui, o pure per comando altrui. In queſti tempi [*b*] *Lucio Ceſare* fratello d' eſſo Gaio, acciocchè non marciſſe nell' ozio della Corte, fu mandato da Auguſto in Iſpagna. Dovea ſervir queſto viaggio per guadagnargli l' amor delle Legioni, che ſoggiornavano in quelle parti. Ma ſecondo le umane vicende non tardarono ad abortire in breve tante belle ſperanze di lui e del Padre. Giunto egli a Marſilia, s' infermò, e in età di dieciotto anni terminò la carriera del ſuo vivere nell' Agoſto dell' Anno preſente. Dione e Tacito non tacquero il ſoſpetto, che corſe allora di aver Livia Moglie d' Auguſto proccurata con arti indegne la morte di queſto giovane Principe. Chi foſſe queſta Principeſſa, convien' ora vederlo.

Livia, Figliuola di Livio Druſo, era in prime nozze ſtata Moglie di Tiberio Claudio Nerone, uno de' più coſpicui Nobili di Roma. [*c*] Seppe ella così ben tirar le ſue reti, che invaghitoſi di lei Auguſto già Principe di Roma, ottenne da Nerone, che la ripudiaſſe, per prenderla egli in Moglie. Biſogna ben credere, che foſſe grande in queſto Principe il caldo, perchè gravida (fu preteſo del primo Marito) la conduſſe al talamo ſuo. Avea già eſſa partorito *Tibe-*

rio

[a] *Plinius lib. IX. cap. 35.* [b] *Noris, Cenotaph. Piſan. Diſſ. II. cap. 14.* [c] *Dio. Suetonius. Tacitus.*

rio, che vedremo a suo tempo Imperadore. Sgravossi di poi d' un' altro Figliuolo, che portò il nome di *Nerone Claudio Druso*, e fu consegnato al Padre, perchè secondo le Leggi tenuto per Figliuolo di lui. Questi poi creato Console nell' Anno IX. prima dell' Era Cristiana, finì in quello stesso Anno di vivere. Che superba, che scaltra Donna fosse Livia, non si può abbastanza dire. Ancorchè Augusto fosse Principe di mente svegliata, e di raro intendimento, pure possedeva ella il gran segreto di saperlo governare, e di condurlo alle voglie sue. L' unico Figliuolo a lei restato, cioè *Tiberio*, era il principal oggetto dell' amor suo, e tutte le sue mire tendevano ad esaltarlo. Essendo morto dodici anni prima dell' Era nostra Agrippa gran confidente di Augusto, e Marito di Giulia Figliuola del medesimo Imperadore, e di Scribonia sua prima Moglie, proccurò Livia, che questa passasse alle seconde nozze con Tiberio suo Figliuolo, [*a*] tuttochè a lui dispiacesse assaissimo un tal Matrimonio, parte perchè gli convenne ripudiar Agrippina amata sua Consorte, e parte ancora perchè non gli era ignota la trabocchévol' inclinazione e vita sregolata d' essa Giulia. Suoi Figliastri in questa maniera divennero *Gaio* e *Lucio*, che già dicemmo nominati *Cesari*, figliuoli della medesima Giulia e d' Agrippa, ma da lui, e da Livia sua Madre internamente odiati, perchè adottati per Figliuoli da Augusto, e destinati per quanto si poteva conietturare, ad essere suoi successori nell' Imperio. Nacquero in fatti delle gare fra questi due giovanetti Fratelli, e Tiberio lor Padrigno. Sentivano già essi la superiorità della lor fortuna, ed aveano cominciato ad insolentire, e nello stesso tempo miravano di mal occhio il possesso, che tenea nel cuore d' Augusto la Madre di Tiberio Livia. Per ischivar tutti i pericoli, avea preso Tiberio il partito di ritirarsi: al che s' aggiunse ancora il non poter più egli sopportare i vizj della Moglie sua Giulia, gastigati in fine colla relegazione da Augusto suo Padre. Senza che il potessero ritener le preghiere della Madre, e del medesimo Augusto, ritirossi Tiberio nell' Isola di Rodi, e qui-

[a] *Sueton. in Tiber. cap. 7.*

e quivi per sette Anni in vita privata si fermò. Sazio finalmente di questo suo volontario esilio, che avea dato occasione di molte dicerie a gli sfaccendati Politici, fece istanza di ritornarsene a Roma in quest' Anno per mezzo della Madre. Volle Augusto prima intendere, se a Gaio Cesare fosse rincresciuto il di lui ritorno, perchè i dissapori seguiti fra loro non erano cose ignote. Per buona ventura essendosi allora scoperto, che Lollio, poco fa mentovato, quegli era, che seminava zizanie fra Tiberio, e i Figliastri, Gaio si mostrò contento, che il Padrigno rivedesse Roma. Venuto Tiberio attese da lì innanzi coll' ajuto della Madre a promuovere i proprj interessi. E questi presero tosto buona piega per la sopr' accennata morte di *Lucio Cesare*, non restando più fra i vivi se non il solo *Gaio Cesare*, cioè quel solo, che impediva a Tiberio il poter succedere nell' Imperio ad Augusto suo Padrigno. Cominciò [*a*] in quest' Anno, se pur non fu nel seguente, anche in Germania una guerra, di cui parleremo all' Anno V. dell' Era Cristiana.

Anno di CRISTO III. Indizione 6.
di AUGUSTO Imperadore 47.

Consoli { L. ELIO LAMIA,
M. SERVILIO.

PErchè son perite le Storie antiche, in questi tempi, mancano a noi le memorie di quanto allora avvenne in Roma e in Italia. Forse anche la mirabil quiete, che per opera d' Augusto si godea in queste parti, niun avvenimento produsse assai riguardevole per comparir nella Storia Romana. Rimasto senza Aio in Soria Caio Cesare per la morte di Lollio, [*b*] Augusto non volendo lasciare la di lui giovanile età senza direzione e briglia; mandò per Governatore di lui Publio Sulpicio Quirinio. Questi è quel medesimo, che nel Vangelo di San Luca è appellato *Cirino*, e che negli Anni addietro avea fatta la descrizione degli abitanti della Giudea: nel qual tempo venne alla luce del Mondo il nostro Signor Gesù Cristo, senza sapersene finora con cer-

[a] *Vellejus, Historiar. lib. 2.* [b] *Tacitus lib. III. Annal.*

certezza l' Anno preciso. Ora Gaio Cesare, che nell' Anno prossimo passato [a] avea conchiusa la pace co i Parti, ed era penetrato sino nell' Arabia, si diede in quest' Anno a regolar gli affari dell'Armenia. Di là s' erano ritirate le milizie ausiliarie de' Parti, in vigor della Pace suddetta; ma non per questo volentieri ritornarono all' ubbidienza de' Romani quei Popoli: e però sul principio fecero qualche resistenza; ma entrato con tutte le forze nel loro territorio Gaio Cesare, gli astrinse a deporre l' armi. E perciocchè non si arrischiavano i Romani di ridurre in Provincia un paese tanto lontano, ed avvezzo al governo de' proprj Re, fu scelto da Gaio per quella Corona Ariobarzane Medo di nazione, e ben veduto da i medesimi Armeni, il quale dovette promettere una buona alleanza col Popolo Romano. A così felice successo, per cui Gaio acquistato s' era non poco di gloria, ne tenne dietro un funesto. Mal soddisfatto un certo Addo de' Romani, e del Re novello, mosse a ribellione Artagera, una delle primarie Città dell' Armenia [b]. Corso con tutta la sua Armata Gaio ad assediar quella Città, troppo credendo al ribello Addo, si lasciò condurre ad abboccarsi con lui. Nel mentre ch' egli leggeva un Memoriale, datogli dallo stesso Addo, proditoriamente fu ferito da lui, o da chi era con lui, e con pericolosa ferita. Per tale iniquità irritate al maggior segno le Legioni Romane, più vigorosamente che mai strinsero la Città, l' espugnarono, la ridussero in un mucchio di pietre. Il tradditore Addo ebbe anch' egli la meritata pena.

Anno di CRISTO IV. Indizione VII.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 48.

Consoli { SESTO ELIO CATO,
GAIO SENTIO SATURNINO.

CElebre nella Storia di Roma per varie sue dignità ed azioni fu questo *Saturnino*, creato Console nell' Anno

[a] *Vellejus lib. 2. Florus lib. 4. cap. 4. Tacitus lib. 22. Annal.*
[b] *Dio in Histor. Strabo L. 2. Vellejus ut supra. Ruffus Festus in Breviar.*

no presente. Fra gli altri suoi impieghi [*a*] avea avuto quello di Legato, o sia di Vicegovernatore, o Presidente della Soria circa l' Anno 36. d' Augusto, & undecimo prima dell' Era Volgare. Tertulliano [*b*] scrivendo contra Marcione asserì, che *Census constat actos sub Augusto tunc in Judaea per Gentium Saturninum*. La Nascita di Cristo Signor nostro, secondo questo conto, verrebbe a cadere nell' Anno suddetto 36. d' Augusto, o pure nel seguente. Ma opponendosi all' asserzione di Tertulliano la canonica di San Luca, da cui abbiamo, che il Censo fu fatto da *Cirino*, o sia *Quirinio*, Presidente della Siria, o sia della Soria: e sapendosi, che a Saturnino nell' Anno 38. di Augusto succedette nel governo della Siria Quintilio Varo: altra via non s' è saputa fin quì trovare, che la plausibile, e molto ben fondata di dire, che *Quirinio*, siccome era succeduto altre volte, fosse stato inviato colà con istraordinaria podestà a far la descrizione dell' Anime, nel tempo stesso, che Saturnino, o pur Varo con ordinaria podestà governava quella Provincia. O sì maligna, o sì mal curata fu la ferita, da *Gaio Cesare* riportata sotto Artagera, ch' egli non più si riebbe, e andò peggiorando la sua sanità. Perch' egli [*c*] non poteva accudire a gli affari, gli Ufiziali e Cortigiani suoi, prevalendosi del tempo propizio, sotto nome di lui vendevano la Giustizia, e faceano continue estorsioni a i Popoli di quelle contrade. Ed acciocchè non finisse sì presto una sì utile mercatura, indussero l' infelice Principe, allorchè Augusto il richiamava in Italia, a rispondere di non voler venire, perchè l' intenzion sua era di passare quel, che gli restava di vita, in un ozio privato. Replicò Augusto, che il desiderava e voleva in Italia, dove potrebbe egualmente, ma colla vicinanza ed assistenza de' suoi, se pur così gli piacea, menar vita privata. Convenne ubbidire. Ma mentre egli, benchè suo mal grado, se ne ritornava, giunto a Limira Città della Licia, quivi nel dì 21. di Febbraio dell' Anno presente cessò di vivere. Sicchè Augusto,

[a] *Usserius Annal. Noris Cenotaph. Pisan.* [b] *Tertullian. Lib. 4. Cap. 19. contra Marcionem*, [c] *Vellejus lib. 2. Zonaras Histor. Suetonius in August. cap. 68.*

sto, a cui la morte avea rapito *Marcello*, figliuolo di Ottavia sua Sorella, Nipote amatissimo, venne ancora nello spazio di dieciotto mesi a perdere questi due altri giovanetti *Lucio* e *Gaio*, nati Nipoti suoi, e poscia adottati per Figliuoli: motivo a lui d' inesplicabil dolore. Tuttavia sofferì egli con più di fortezza e pazienza queste perdite, che il disonore cagionatogli dall' impudicizia di Giulia sua figliuola, Madre de i suddetti due Principi, e da lì a pochi anni dall'altra di Giulia Sorella de' medesimi. Tante disgrazie faceano, ch' egli si augurasse di non essere mai stato Padre.

Per lo contrario ne fu ben lieto in suo cuore *Tiberio*, figliastro di lui, al vedere tolti di mezzo questi due possenti ostacoli al corso della sua fortuna. Livia Augusta sua Madre [*a*], per l' estrema sua ambizione da molti sospettata d' aver' avuta parte nella morte di que' due Principi, non tardò molto ad assalire ed espugnare il cuore del Marito Augusto in prò del Figliuolo, proponendoglielo qual solo oramai capace e meritevole di succedere a lui nella Dignità Imperiale. Gli effetti della di lei eloquenza comparvero da lì a pochi mesi. Avea Augusto negli Anni addietro conferita ad esso Tiberio la Podestà Tribunizia per cinque Anni, che già erano passati. Tornò nel presente ad associarlo seco nel godimento della medesima Podestà, nel dì 27. di Luglio: laonde nelle sue Medaglie [*b*] si cominciò a notare la TRIB. POT. VI. Quel che più importa, l' adottò ancora per suo Figliuolo, aprendogli la strada alla succession de' suoi beni, e insieme dell' Imperio. Però chi prima era *Tiberio Claudio Nerone*, cominciò ad intitolarsi, e ad essere intitolato *Tiberio Cesare Figliuolo d' Augusto*. Velleio Patercolo Istorico [*c*] suo grande amico, si stende quì in immensi elogj di Tiberio, il qual forse allora sotto molte sue virtù sapea nascondere i moltissimi suoi vizj. Nello stesso giorno fu obbligato Tiberio ad adottare per suo Figliuolo *Marco Agrippa*, nato da Giulia Figlia d' Augusto dopo la morte di M. Vipsanio Agrippa di lei primo Consorte. Ma questi tra per essersi sco-

[a] *Tacitus lib. 1. Annal.* [b] *Mediobarb. in Numismat.*
[c] *Vellejus lib. 2. Dio Histor. lib. 55.*

scoperto giovanetto stolidamente feroce, e per le spinte, che gli diede Livia Augusta, unicamente intenta ad esaltare i Figli proprj, fu di poi relegato nell' Isola della Pianosa, dove appena morto Augusto, per ordine di Tiberio tolta gli fu la vita. Inoltre nel medesimo giorno 27. di Luglio (così volendo Augusto), Tiberio adottò in figliuolo il suo Nipote *Germanico*, nato da *Claudio Druso* suo Fratello, cioè da chi al pari di lui avea avuto per Madre Livia Augusta. Nè pur questa adozione internamente venne approvata da Tiberio, perch' egli avea un proprio Figliuolo per nome *Nerone Druso*, a lui partorito da Agrippina sua prima Moglie, verso il quale più si sentiva egli portato. Non erano mai mancati ad Augusto de i Nobili suoi segreti nemici, sì perchè la memoria dell' antica Libertà troppo spesso risvegliava lo sdegno contro chi ora facea da Signore in Roma, e sì perchè su i principj del suo governo e potere Augusto con levare dal Mondo non i soli avversarj, ma chiunque ancora veniva creduto atto ad interrompere la carriera de' suoi ambiziosi disegni, s' era tirato addosso l' odio de i lor figliuoli e parenti. Traspirò nel presente Anno una congiura, ordita contra di lui da molti Nobili. Capo d' essa era *Gneo Cornelio Cinna Magno*, che per essere nato da una Figliuola di Pompeo il Grande, portava nelle vene l' avversione ad Augusto, sì perchè Augusto era Successore di chi tanta guerra avea fatto all' Avolo suo materno, e sì ancora per essere stato persecutore anch' esso della medesima Famiglia. In grande ansietà per questo si trovava Augusto, giacchè il timore o sentore delle congiure quello era spesso, che non gli lasciava godere in pace il suo felicissimo stato. Conferito con sua Moglie l' affanno, gli diede ella un saggio consiglio, cioè di ricorrere non già alla severità, che potea solo accrescere i nemici, ma sì bene ad una magnanima Clemenza; predicendogli, che in tal maniera vincerebbe il cuore di Cinna, uomo generoso, ed insieme quello di tutta la Nobiltà. Così fece Augusto. Dopo aver convinti i rei del meditato misfatto, perdonò a tutti; nè di ciò contento, disegnò Console per l' Anno prossimo avvenire lo stesso Cinna, benchè primario

rio

rio nell' attentato contra la di lui vita. Un atto di sì bella generosità gli guadagnò non solamente l' affetto di Cinna e degli altri, ma anche una tal gloria e stima presso d' ognuno, che nel resto di sua vita niuno pensò mai più a macchinare contra di lui. Ed ecco i frutti nobili della Clemenza; ma ben diversi noi andremo trovando quei della Crudeltà e fierezza.

Anno di CRISTO V. Indizione VIII.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 49.

Consoli { GNEO CORNELIO CINNA MAGNO,
LUCIO VALERIO MESSALLA VOLUSO.

DI *Cinna* Console nell' Anno presente, abbiam favellato nel precedente. L' altro *Voluso* taluno ha creduto, che fosse piuttosto cognominato *Volcso*, perchè una Iscrizione rapportata dal Fabretti [*a*] fu posta L. VALERIO VOLESO, CN. CINNA MAGNO COS. Il Grutero riferendo la stessa Iscrizione, lesse VOLSEO, ma con errore. Certamente un Marmo, veduto co' suoi occhi dal Fabretti, bastar dovrebbe a stabilire il Cognome di *Voleso*. Ma me ritiene una Medaglia, pubblicata da Fulvio Orsino e dal Patino [*b*], dov' è la figura d' Augusto, e nel rovescio VOLVSVS VALER. MESSAL. III. VIR. A. A. A. F. F. Questi par certamente lo stesso, che fu poi Console, o almeno della stessa Casa. Abbiamo da Velleio [*c*], che nell' Anno secondo, o pure terzo dell' Era nostra, s' era suscitata in Germania una gran guerra, la qual durava tuttavia. Dappoichè nell' Anno precedente Augusto ebbe adottato Tiberio, e volendo accreditarlo maggiormente nel mestiere dell' armi, e nel comando delle Armate, nel quale s' era egli anche molti anni prima esercitato con molto onore, poco stette a spedirlo in Germania. Andò Tiberio, e con esso lui era Velleio Patercolo Generale della Cavalleria. Soggiogò i Caninefati, gli Attuarj, e i Brutteri,

[a] *Fabrettus Inscription. pag. 703.* [b] *Patinus Famil. Roman.*
[c] *Vellejus lib. 2.*

teri, e fece ritornare all' ubbidienza i Cherusci. Terminata poi con riputazione la campagna, nel Dicembre se ne ritornò a Roma per visitare i Genitori. Quindi nella Primavera di quest' Anno di nuovo si portò in Germania. Le prodezze ivi fatte da Tiberio, si veggono descritte ed esaltate da esso Velleio Istorico. Per attestato di lui sottomise gran parte di que' feroci Popoli, de' quali nè pur dianzi si sapeva il nome. Fra gli altri domò i *Longobardi*, gente la più fiera e valorosa dell' altre: il che è ben da avvertire, perchè dopo alcuni Secoli vedremo questa medesima Nazione dominante in Italia. Le conquiste di Tiberio arrivarono fino al fiume Elba; cosa non mai tentata in addietro, nè allora sperata da alcuno. Venuta poi la stagion de' quartieri, volò Tiberio a Roma a ricevere i complimenti de' Genitori, e il plauso del Popolo, per così vantaggiosa e gloriosa campagna.

Circa questi tempi, o pur nell' Anno precedente, vennero a Roma gli Ambasciadori de' Parti, padroni allora della Persia, per chiedere un Re ad Augusto [*a*]. Volle egli, che andassero anche in Germania ad esporre la stessa dimanda a Tiberio Cesare, per avvezzar la gente al rispetto e alla stima di questo suo Figliuolo. Era stato ucciso *Fraate Re de' Parti* da uno scellerato suo Figlio, per iniqua voglia di regnare, bench' egli poi non solo non conseguì il Regno, ma vi perdè la vita. Gli altri figliuoli di Fraate stavano in Roma da qualche tempo, mandati colà per ostaggi della sua fede dal Padre. Aveano chiesto i Parti per loro Re ad Augusto *Orode*, uno de' figliuoli di Fraate; ma ottenutolo, fra poco l' uccisero. Richiesero poscia un altro d' essi figliuoli, cioè *Venone*; e questi andò a prendere il possesso di quella Corona, per restare anch' egli dopo alcuni anni vittima del furore di quella barbara Nazione. Ma non è certo, se all' Anno presente appartenga l'andata di esso Venone colà. Abbiamo varj regolamenti fatti da Augusto in quest' Anno [*b*]. Difficilmente s' inducevano allora i Nobili a lasciar entrare nel

[a] *Sueton. in Tiber. cap.* 16. *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 18.
[b] *Dio Histor. lib.* 55.

nel Collegio delle Vergini Vestali le lor figliuole, perchè presso i Gentili non era in pregio, anzi era in dispregio il Celibato, nè mancavano disordini succeduti fra le stesse Vestali. Necessario fu un Decreto, per cui fosse lecito alle Fanciulle discendenti da Liberti d' entrarvi. Molte di queste si presentarono, e furono elette a sorte; ma niuna d' esse v' entrò. Lamentavasi anche la Milizia Romana della tenuità della paga. Augusto, per animare i Soldati a sostenere il peso della guerra, e molto più per conciliarsi l' affetto loro, siccome preventivamente accennai, volle che si accrescesse lo stipendio tanto alle Legioni mantenute in varj siti dell' Imperio, quanto a i Pretoriani destinati a far la guardia dell' Imperadore, e del Palazzo pubblico. Colla sua propria borsa supplì egli per ora, e nell' Anno prossimo vi provide con un altro ripiego. Dione ci dà il registro di tutta la fanteria e cavalleria, che allora continuamente era mantenuta in piedi dalla Repubblica Romana; e questa andò poi crescendo e calando, secondo la diversità de' bisogni, o pur della pubblica felicità. Il pagamento allora de' soldati era ben superiore a quel d' oggidì.

Anno di Cristo vi. Indizione ix.
di Cesare Augusto Imperadore 50.

Consoli { Marco Emilio Lepido,
Lucio Arruntio.

Il Panvinio, ed altri hanno scritto, che a questi Consoli ne furono sustituiti nel dì primo di Luglio due altri, cioè *Gaio Ateio Capitone*, e *Gaio Vibio Capitone*. Ma non è certo il fatto. Essendo mancante l' Iscrizione rapportata da esso Panvinio, può restar sospetto, che tai Consoli appartengano ad un altr' Anno. Vedemmo accresciute da Augusto le paghe a i soldati. [*a*] Per soddisfare a tali spese, per le quali non era bastante il privato erario d' Augusto, e nè pure il pubblico, si pensò a mettere un nuovo aggravio. Fu dato ordine a tutti i Senatori di esporre il lor parere in iscrit-

[a] *Dio lib. eodem.*

iſcritto. In ultimo col fingerne uno già meditato da Giulio Ceſare, ſi decretò, che da l' innanzi ſi pagaſſe la vigeſima parte delle Eredità e de i Legati, eccettuate quelle, che pervenivano a figliuoli, e ad altri ſtretti Parenti, e quelle de' Poveri. Sebbene può dubitarſi, ſe tal' eccezione veniſſe di poi mantenuta da tutti i ſuſſeguenti Imperadori. Certo è, che queſto peſante aggravio rincrebbe aſſaiſſimo al Popolo Romano, e ſecondo l' uſo delle coſe umane ſe fu facile l' introdurlo, riuſcì poi difficiliſſimo il levarlo. E però nelle antiche Iſcrizioni s'incontra talvolta l' Ufizio di chi era impiegato in raccogliere queſto tributo. A i lamenti del popolo ſe ne aggiunſero de i più gravi nell' Anno preſente per cagione d' una fiera careſtia, che afflîſſe la Città di Roma. [a] Oltre ad altre provviſioni e ſpeſe fatte da Auguſto in ajuto de' Cittadini poveri, fu preſo lo ſpediente di cacciar fuori di Città i gladiatori, e gli ſchiavi condotti per eſſere venduti, e la maggior parte de' foreſtieri: la qual ſomma di perſone aſceſe a più di ottanta mila perſone. Finita poi quell'anguſtia, cadde in penſiero ad Auguſto di abolir l' uſo introdotto del frumento, che da i granai del Pubblico ſi donava alla plebe, e di cui talvolta erano partecipi ducento e più mila perſone, parendo a lui, che per cagione di queſta liberalità ſi traſcuraſſe l'agricoltura. Non mutò poi queſt'uſo, perchè pericoloſo ſarebbe ſtato anche il ſolo tentarlo; ma atteſe ben da lì innanzi a far più coltivar le campagne, e volea nota di tutti gli aratori, non meno che di tutti i negozianti e del popolo. Più frequenti divennero in queſti tempi gl' incendj in Roma, originati forſe da chi cercava co i rubamenti di ſovvenire alla fame. Stabilì pertanto il provido Auguſto ſette corpi di guardia, chiamati i Vigili, che la notte batteſſero la pattuglia: impiego, ch' egli penſava di abolire in breve; ma ritrovato utile, anzi neceſſario, fu di poi continuato anche ſotto gli altri Imperadori.

Diverſi guai parimente ſi provarono nelle Provincie del Romano Imperio in queſt' Anno per le ſedizioni e rebellioni

[a] *Sueton. in Auguſt. cap.* 42.

hi de' popoli [a]. In Sardegna, nell' Isauria, e nella Getulia dell' Affrica, ebbero delle faccende i soldati Romani, per tenere in freno quelle barbare genti: Seguitò la guerra in Germania: Tiberio Cesare era ivi Generale dell' Armata Romana: Ma per attestato di Dione niuna rilevante impresa vi fece; quantunque sì Augusto, che egli prendessero il primo il titolo d' Imperadore per la quindicesima volta, e il secondo per la quarta volta; il che solo succedea, dappoichè s' era riportata qualche vittoria. Potrebbe essere, che i prosperosi successi dell' armi Romane in Germania nell' Anno precedente guadagnassero loro questo accrescimento di lustro nel presente: Secondo Velleio [b] s' era messo Tiberio in procinto di procedere contra de' Marcomanni, gente per numero e per bravura fin quì formidabile, e non mai vinta: Meroboduo Re loro, alla potenza sapea unire la disciplina militare; e mandando Ambasciadori a i Romani, talora parlava da supplicante, talora da eguale: Stendevasi il suo dominio non solamente per la Boemia, ma molto più in là fino a i confini della Pannonia e del Norico, Provincie Romane, di modo che poco più di ducento miglia era egli lungi dall' Italia: Ma sul più bello de' suoi preparamenti contra di Meroboduo, Tiberio intese, che la Pannonia (oggidì Ungheria) e la Dalmazia, per cagion de i tributi ribellate, tal copia d' armati aveano messo in piedi, che il terrore ne giunse a Roma stessa, giacchè que' popoli, essendo in concordia co i Triestini, minacciavano di voler in breve calare in Italia: Allora fu, che Tiberio trattò e conchiuse come potè il meglio la pace co i Germani, per accudire a questo incendio, più importante di gran lunga dell' altro a cagione della maggior vicinanza al cuor dell' Imperio: Velleio fa conto, che fossero in armi ducento mila fanti, e nove mila cavalli di que' ribelli: Aveano trucidati, o carcerati i soldati, i Cittadini, e i Mercatanti Romani, e già messa a ferro e fuoco la Macedonia. Gran commozione per questo fu in Roma: I paurosi si figuravano, che in dieci giornate veder si potesse intorno a Roma il campo di que' solleva-

[a] *Dio, Histor. loc. cit.* [b] *Velleius lib. 2.*

levati. Perciò a furia si arrolarono nuovi soldati, e Velleio Patercolo fu incaricato di condurre a Tiberio questi rinforzi. Una sì grossa Armata di fanteria e cavalleria si unì, che Tiberio fu costretto a licenziarne una parte. Marciò egli contro i ribelli della Pannonia; presi i passi, li ristrinse ed affamò. In somma li ridusse a tale, che molti d' essi presso il fiume Batino vennero a deporre l'armi, e a sottomettersi. Dicono, che il lor Generale Batone o fu preso, o venne anch' egli spontaneamente all' ubbidienza; e pure nell' Anno seguente egli si truova coll' altro Batone Dalmatino in armi contro i Romani. Voltossi dipoi Tiberio contro i ribelli Dalmatini, alla testa de' quali era l' altro Batone. Valerio Messallino, Governatore di quella Provincia, più di una volta si azzuffò con loro, ora vincitore, ed ora vinto. Tutto il guadagno de' Romani si ridusse a frastornar i disegni fatti da i nemici per passare in Italia, ma senza poter impedire, ch' essi non dessero il guasto ad un gran tratto di paese, finchè arrivò il verno, che mise fine alle azioni militari.

Da che mancò di vita nell' Anno 41. d' Augusto *Erode il Grande*, Re della Giudea, [*a*] *Archelao* suo figliuolo s' affrettò pel suo viaggio a Roma, a fin di succedere nel Regno del Padre in competenza di *Antipa*, e de gli altri suoi Fratelli e Parenti. Ottenne egli da Augusto, non già il titolo di Re, ma il solo di Etnarca col dominio della metà degli Stati del Padre, consistente nella Giudea, Idumea, e Samaria. Per conseguente egli cominciò a dominare in Gerusalemme. Gli avea promesso Augusto il titolo di Re, qualora colle sue virtuose azioni se ne facesse conoscere degno. Contrario all' espettazione, anzi tirannico fu il di lui governo, di maniera che nell' Anno presente i Primati della Giudea e di Samaria spedirono gravissime accuse contra di lui ad Augusto. [*b*] Citato a Roma Archelao, e convinto de' suoi reati, n' ebbe per gastigo la relegazione in Vienna del Delfinato, e la perdita de' suoi patrimonj e tesori, che furono presi dal Fisco. Ed allora fu che la Giudea, l' Idumea, e la

[a] *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 17. [b]. *Dio l.* 55. *Strabo l.* 16.

la Samaria furono ridotte alla forma delle Provincie del Romano Imperio, ed unite alla Siria, o sia alla Soria, e cominciarono ad essere governate da gli Ufiziali dell' Imperadore: cosa dianzi desiderata dagli stessi Giudei, perchè troppo aggravati da i proprj Re, speravano essi miglior trattamento da i Ministri Imperiali. Così cessò lo scettro di Giuda, siccome avea predetto Giacobbe [*a*], nella venuta del divino Salvatore del Mondo. Il Padre Papi mette all'Anno seguente la caduta di Archelao. Dione ne parla sotto il presente.

Anno di CRISTO VII. Indizione X.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 51.

Conf. { AULO LICINIO NERVA SILIANO,
QUINTO CECILIO METELLO CRETICO SILANO.

CHE il secondo di questi Consoli usasse il Cognome di *Silano*, l' hanno dedotto gli Eruditi dal trovarsi *Cretico Silano* Proconsole della Siria nell' Anno di Cristo 16. Se ciò sussista, nol so. Da un antico Marmo ancora ricavarono il Sigonio e il Panvinio, che nelle Calende di Luglio a i suddetti Consoli ne furono sostituiti due altri, cioè *Publio Cornelio Lentulo Scipione*, e *Tito Quinzio Crispino Valeriano*. Procedeva assai lentamente la guerra nella Dalmazia e Pannonia, ed andavano a terminar tutte le prodezze dell'una e dell' altra parte in saccheggi ed incendj. [*b*] Niuna cosa stava più a cuore di Tiberio, che il non esporre a rischio i suoi soldati, parendogli troppo cara anche una vittoria, quando si avesse a comperar colla vita di molti de' suoi. Ma non piaceva ad Augusto una sì melensa maniera di guerreggiare; e dubitando egli, che Tiberio non si curasse di finir que' rumori, per poter più lungamente godere del comando dell' armi: mandò colà con un copioso rinforzo di genti *Germanico Cesare*, Nipote d' esso Tiberio, e Figliuolo di lui per adozione, giovane amatissimo da i soldati per la memoria del valoroso suo Padre Claudio Druso. Non vi spedì

 Agrip-

[a] *Genes. c. 49. v.* 10. [b] *Dio lib. cit. Velleius lib.* 2.

Agrippa Cesare, Figliuolo di Giulia sua Figlia, perchè, siccome accennai, trovatolo di sregolati costumi, in quest' Anno il relegò nell' Isola Pianosa vicina alla Corsica. Le imprese, fatte da Tiberio e Germanico in questa campagna, furono di poca conseguenza. Vero è, che i due Batoni, iti ad assalire gli alloggiamenti Romani, furono con loro perdita respinti, e che Germanico recò de i gravi danni a i Mazei, e ad altri Popoli della Dalmazia; ma altro ci volea che questo, per ridurre al dovere quelle feroci Nazioni. Anche Marco Lepido Tenente Generale di Tiberio s'acquistò grande onore, e meritò gli ornamenti trionfali, per essere venuto ad unirsi con lui, aver tagliati a pezzi molti de' nemici, che se gli opposero nel viaggio, ed aver dato il sacco ad un gran tratto del loro paese.

Era stato inviato da Augusto per Governatore nella Siria nell' Anno precedente *Publio Sulpicio Quirinio*, personaggio illustre, e stato Console nell' Anno Dodicesimo prima dell' Era Volgare. Perchè la Giudea ridotta in Provincia Romana, per la caduta di Archelao di sopra accennata, dipendeva allora dalla Siria, Quirinio ebbe ordine di portarsi colà, per confiscare i beni d' esso Archelao, e per fare il Censo, o sia la Descrizion delle persone abitanti nella Giudea, e l' Estimo delle facoltà d' ognuno. [*a*] V' andò egli nell' anno presente, ed eseguì puntualmente il suo impiego, ma non senza assaissimi lamenti de' Giudei, a' quali parea una specie di schiavitù una tal novità. Nè mancarono sedizioni in quel Popolo, e copiosi ammazzamenti e saccheggi per questo. Il suddetto Quirinio altri non fu, che quel medesimo, che in San Luca [*b*] vien appellato *Cirino*, ed ebbe l' incumbenza di fare il Censo nella Giudea, allorchè venne alla luce del Mondo Cristo Signor nostro. Indubitata cosa è, che non può parlare il Santo Evangelista del Censo fatto in quest' Anno da Quirinio, essendo nato il Signore, quando anche era vivente Erode il Grande; ed avendo noi già accennato, che esso Erode diede fine alla sua vita nell'Anno 41. d'Augusto, cioè quattro Anni prima dell'Era Cri-

[a] *Joseph. Antiq. lib.* 17. [b] *S. Lucas in Evang. cap.* 2.

Cristiana: per conseguente si dee ammettere un altro Censo, anteriormente fatto nella Giudea dal medesimo Quirinio. Ed ancorchè niun vestigio di ciò si truovi presso gli antichi Storici profani, pure è bastante l'autorità dell'Evangelista, per istabilirne la verità. E tanto più dicendo egli, che *Hæc Descriptio Prima facta est a Præside Cyrino*. Imperocchè quel *Prima* acconciamente fa dedurre, chiamarsi così quella Descrizione, per distinguerla dall'altra, fatta nell'Anno presente. In qual Anno poi precisamente seguisse la Prima delle suddette Descrizioni, cioè se cinque, o sei, o sette, o più Anni prima dell'Era Cristiana: non s'è potuto chiarire finora.

Anno di CRISTO VIII. Indizione XI.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 52.

Consoli { MARCO FURIO CAMILLO,
SESTO NONIO QUINTILIANO,

A Questi Consoli ordinarj, nelle Calende di Luglio furono surrogati *Lucio Apronio*, ed *Aulo Vibio Habito*. Trovavansi [a] già i ribellati Popoli della Pannonia e Dalmazia in grandi strettezze, perchè penuriavano cotanto di viveri, che s'erano ridotti a mangiar dell'erbe. Sopravenne ancora un'Epidemia, che mietendo le vite di molti, li ridusse ad un infelicissimo stato, in guisa che già erano i più determinati di chiedere la pace; ma perchè s'opponevano a tal risoluzione coloro, che mostravano di credere inesorabili i Romani, niuno osava di mandare Ambasciatori al campo nemico. Assediò in questi tempi Germanico una forte Città, e la costrinse alla resa. Questo colpo fu cagione, che senza più stare in bilancio, Batone capo de' Dalmatini ribelli, munito di salvocondotto, venne ad abboccarsi con Tiberio, per trattar di pace. Gli dimandò Tiberio i motivi della già fatta, e tanto sostenuta ribellione. *Ne siete in colpa voi altri Romani*, animosamente allora gli rispose Batone, *perchè a custodir le vostre gregge*, *avete inviato non*

[a] *Dio lib. 55.*

de i Pastori e de i cani, *ma sì bene de i Lupi*: che non erano già allora cose pellegrine le violenze ed ingiustizie de gli Ufiziali Romani, per le quali anche altri Popoli cercarono di scuotere il giogo. Augusto intanto trovandosi inquieto per questa guerra, la quale per attestato di Suetonio [*a*] fu creduta la più grave e pericolosa, che dopo quelle de' Cartaginesi avesse patito il popolo Romano; e volendo egli essere più alla portata di udirne le nuove, e di provvedere a i bisogni, era venuto nell' anno precedente, o pure nel corrente, a Rimini. Approvò egli le proposizioni della Pace; e in questa maniera parte colla forza, parte coll' uso della Clemenza, que' Popoli tornarono all' ubbidienza primiera. Niun altro rilevante avvenimento ci porge sotto quest' Anno la Storia Romana.

Anno di CRISTO IX. Indizione XII.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 53.

Consoli { GAIO POMPEO SABINO, QUINTO SULPICIO CAMERINO.

FUrono sustituiti a i suddetti Consoli nelle Calende di Luglio *Marco Papio Mutilo*, e *Quinto Popeo Secondo*, chiamato da alcuni *Secundino*; ma più sicuro è il primo Cognome. Dopo aver pacificata la Pannonia, e la Dalmazia, glorioso se ne tornò a Roma Tiberio Cesare [*b*]. Augusto gli venne incontro fuori della Città; il fece entrare in Roma con corona d'alloro in capo; e in un palco, dove amendue si misero a sedere in mezzo a i Consoli, co i Senatori in piedi, mostrò al Popolo questo suo vittorioso Figliuolo. Furono in onor suo celebrati alcuni Spettacoli. In questi tempi Augusto, raunati i Cavalieri Romani, e trovato, che in minor numero erano gli ammogliati, che gli altri, pubblicamente lodò i primi, biasimò i secondi. Dione rapporta la di lui allocuzione, in cui egli mostrò appartenere non meno al privato, che al pubblico bene, che tutti avessero Moglie,

[a] *Sueton. in Tiber. cap.* 16. [b] *Sueton. in Tiber. cap.* 17. *Dio l.* 56.

glie, e si studiassero di mettere Figliuoli al Mondo, per mantener le nobili Famiglie Romane, e sostenere il decoro della Repubblica, massimamente ne' bisogni delle guerre, con inveire gagliardamente contra di tanti, i quali non già per amore del Celibato, ma per aver più libertà allo sfogo della lor libidine, fuggivano il prender Moglie. Pertanto in vigore della Legge Papia Poppea concedette varj privilegj a chi avesse o prendesse Moglie, e pene a chi dentro un convenevol termine non si ammogliasse. Ed affinchè niuno si prevalesse dell' esempio delle Vestali, le quali pure nel loro stato erano sì accreditate, disse, che quando volessero imitarle, bisognava ancora che si contentassero d' essere puniti al pari di quelle Vergini, qualora contravenissero alle Leggi della continenza. Fu poi sotto Tiberio mitigata questa Legge.

Poca durata ebbe la pace della Dalmazia. [a] Quel Batone, capo de' Pannonii, che dianzi avea mossi a ribellione anche i Dalmatini, dopo aver preso ed ucciso l' altro Batone, tornò a cozzar co i Romani. Vollero questi prendere la Città di Retino, ma per uno stratagemma de' sollevati ne riportarono una mala percossa. S' impadronirono bensì i Romani di alcuni Luoghi; ma perchè apparenza non v' era di poter così presto terminar quella guerra, e Roma per quest' imbroglio scarseggiava di viveri, Augusto tornò di bel nuovo ad inviar colà Tiberio con un possente esercito. Nulla più bramavano i soldati, che di venire ad una giornata campale. Tiberio, che non voleva espor le genti all' azzardo, e temeva di qualche sollevazione, divise in tre corpi l' Armata, dandone l' uno a Silano (o sia Siliano) l' altro a Lepido, e ritenendo il terzo per sè e per Germanico suo Nipote. I due primi fecero valorosamente tornare al suo dovere il paese loro assegnato. Tiberio marciò contro Batone, ed essendosi costui salvato in un Castello inespugnabile per la sua situazione, perchè fabbricato sopra alto sasso, e circondato da precipizj, non si scorgeva maniera di poter espugnare quella Fortezza. Anderio era il suo nome.

Fu-

[a] *Velleius lib. 2.*

Furono sì arditi i Romani, che cominciarono ad arrampicarsi per que' dirupi, e al dispetto de' sassi rotolati all' ingiù, giunsero a mettere in fuga parte de i difensori, che erano usciti fuori a battaglia. Per questo successo atterriti i restati nella Rocca, dimandarono ed ottennero Capitolazione. Britannico anch' egli forzò Arduba ed altre Castella alla resa. Disperato perciò Batone il Pannonico, altro scampo non ebbe, che di ricorrere alla misericordia di Tiberio. Gli fu permesso di venire al campo, e concessogli il perdono, si rinovò ed assodò megliò che prima la pace. Volò Germanico a Roma, a portarne la lieta nuova. Tiberio gli tenne dietro, ed incontrato da Augusto ne' Borghi di Roma, fece la sua entrata nella Città con molta magnificenza. A Germanico furono accordate le insegne trionfali nella Pannonia; a Tiberio il Trionfo, e due Archi trionfali nella Pannonia, con altri privilegj ed onori; ma del Trionfo non potè egli godere, perchè poco stette Roma a trovarsi in gran lutto per una sempre memoranda sventura, accaduta all' armi Romane in Germania, di cui furono portate le funeste nuove cinque soli giorni dopo l' arrivo di Tiberio.

Siccome accennai di sopra, al governo della Siria, o vogliam dire della Soria, era stato inviato *Quintilio Varo*; di là poi venne in Germania per Generale delle Legioni, che quivi continuamente dimoravano, per tenere in dovere i Popoli sudditi, ed in freno i non sudditi. [*a*] Tacito scrive, essere state otto le Legioni, che si mantenevano da i Romani al Reno. Pare che Velleio [*b*] ne nomini solamente cinque. Solevano in que' tempi essere composte le Legioni di sei mila fanti l' una, ed alcune d' esse aveano la giunta di qualche poco di cavalleria. Il nerbo principale delle Armate Romane era allora la fanteria. Varo, che povero entrò già nella Siria ricca, e nel partirsene ricco, lasciò lei povera, si credette di poter fare il medesimo giuoco in Germania. Cominciò a trattar que' Popoli, come se fossero una spezie di schiavi, con abolir le loro consuetudini, esigerne a diritto e a rovescio danari, e volere ridurli a quel-

[a] *Tacitus Annal. lib.* 1. [b] *Velleius lib.* 2. *Dio lib.* 56.

quella total sommessione, e maniera di vivere, che si usava fra i Romani. Diede motivo questo suo governo a molti di tramare una congiura. *Arminio*, Figliuolo, o pur Fratello di Segimero, giovane prode, e de' principali di quelle contrade, già ammesso alla Cittadinanza di Roma, e all' ordine Equestre, quegli era, che più degli altri animava i suoi Nazionali a ricuperar l' antica libertà. Quanto più crescevano i loro odj, e si preparavano a far vendetta, tanto più fingevano sommessione a i comandamenti, amore e confidenza alla persona di Varo, in guisa tale, che l' avviso a lui dato da più d'uno, che si macchinava una congiura contra de' Romani, da lui fu creduto una baia, nè precauzione alcuna si prese. Ora essendosi per concerto fatto fra loro mossi all'armi alcuni de' lontani Tedeschi, Quintilio Varo, messa insieme un' Armata di tre Legioni, d' altrettante Ale di Cavalleria, e di sei Coorti ausiliarie, che forse ascendevano alla somma almeno di ventidue mila combattenti, la più brava ed agguerrita gente, che avesse allora l' Imperio Romano, si mise in viaggio con grossissimo bagaglio, per opporsi a i tentativi de' nemici. Arminio e Segimero suo Padre, restati in dietro col pretesto di raunar le loro genti in ajuto di Varo, allorchè i Romani si trovarono sfilati e disordinati per selve e strade disastrose, all' improvviso dalla parte superiore furono loro addosso, e cominciarono a farne macello. Per tre giorni durò il conflitto, ma conflitto miserabile per gli Romani, che non trovando mai sito in quelle montagne da potersi unire, schierare, e difendere, rimasero quasi tutti vittima del furore Germanico. *Varo*, e i principali dell' esercito, dopo aver riportate molte ferite, per non venire in mano de' nemici, da sè stessi si diedero la morte. Tutto il carriaggio, e le insegne Romane restarono in poter de' Germani. Per attestato di Tacito, il luogo di questa Tragedia fu il bosco di Teutoburgo, oggidì creduto Dietmelle nel Contado di Lippa, vicino a Paderbona, ed al Fiume Wessen nella Westfalia.

Portata questa lagrimevol nuova a Roma, incredibile fu il cordoglio d' ognuno, non minore il terrore per paura

ra [*a*] che i Germani meditassero impresse più grandi, e pensassero a passare il Reno, o a volgersi ancora co i Galli verso l' Italia. Più de gli altri se ne afflisse Augusto per la morte di sì valorose truppe, per la perdita dell' Aquile Romane, e per la cattiva condotta di Varo, uomo male adoperato ne gli affari di pace, e peggio in quei della guerra. Perciò per più mesi non si fece tosare il capo, nè tagliare la barba; e andò sì innanzi il suo affanno, che dava della testa per le porte, e gridava da forsennato, che Varo gli restituisse le sue Legioni. A sì fatti colpi non erano avvezzi i Romani, e dopo la sconfitta di Pubblio Crasso in Asia non aveano provata una calamità simile a questa. Si rincorò poscia Augusto al sopragiugnere susseguenti avvisi d' essere la Gallia quieta, e di non avere i Germani osato di passare il Reno, per l' esatta guardia dell' altre Legioni, ch' erano salve in quelle parti, e per la buona cura di Publio Asprenate, Generale di due Legioni al Reno, il quale seppe anche approfittarsi non poco delle eredità de' soldati uccisi. Perchè in Roma la gioventù atta all' armi non si voleva arrolare, adoperò Augusto la forza, tanto che tra essi, e i veterani, che premiati tornarono all' armi, e i libertini, compose un bel corpo d' Armata, per inviarlo in Germania. L' Anno fu questo, in cui il Poeta *Ovidio* in età di cinquant' anni, per ordine d' Augusto, andò a far penitenza de' suoi falli, relegato in Tomi, Città della Scitia, oggidì Tartaria nel Ponto. Perch' egli si tirasse addosso questo gastigo, non ben si seppe, od ora almeno non si sa. Dall' aver detto Apollinare Sidonio, ch'egli amoreggiava un Fanciulla Cesarea, hanno alcuni creduto qualche suo imbroglio con Giulia Figliuola d' Augusto: il che non è probabile, perchè molti anni prima questa impudica Principessa era stata relegata dal Padre, e gastigati i suoi Drudi. Potrebbe piuttosto cadere il sospetto in Giulia Figliuola della suddetta Giulia, che non cedette alla Madre nella cattiva fama. Altri ha tenuto, che il suo Libro dell' Arte di Amare, siccome Opera scandalosa, fosse cagion delle sue sciagure. La sua relegazione è certa, il perchè difficil' è l' accertarlo. Anno

[a] *Sueton. in August. cap.* 23.

Anno di CRISTO X. Indizione XIII.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 54.

Consoli { PUBLIO CORNELIO DOLABELLA,
GAIO GIUNIO SILANO.

SI truova sustituito all' uno di questi Consoli nelle Calende di Luglio *Servio Cornelio Lentulo Maluginense*. Credono i Padri Petavio e Pagio, che Tiberio Cesare in quest' Anno dedicasse il Tempio della Concordia in Roma, ricavando tal notizia da Dione [*a*]. Ne parla veramente questo Istorico, ma dopo aver detto, che Tiberio fu inviato in Germania; e però tal Dedicazione appartiene piuttosto ad un altro Anno. E' mancante a mio credere in questi tempi, come in tanti altri, la Storia d' esso Dione. Velleio anch' egli, perchè prometteva una Storia a parte de i fatti di Tiberio, con due pennellate quì si sbriga: laonde poco si sa in questo, e nel seguente Anno della Storia Romana. Quel che è certo, unito ch' ebbe Augusto quanto potè levar di gente in Roma, spedì con tali milizie nella Gallia *Tiberio Cesare*. Ciò avvenne, secondo Suetonio [*b*] nell' Anno presente. Seco probabilmente andò anche il Nipote *Germanico*, perchè Dione sotto il seguente Anno scrive, che unitamente fecero guerra alla Germania. Le imprese di Tiberio in essa guerra o non son giunte a noi, o più tosto non meritarono d' essere scritte, perchè di poco momento. Velleio unicamente ci fa sapere [*c*], che Tiberio, ben disposte le guarnigioni della Gallia, passò il Reno coll' esercito Romano. Non altro si aspettava Augusto e Roma da lui, se non che impedisse ad Arminio i progressi, sul timore, che costui pensasse a molestar l' Italia. Ma Tiberio fece di più. Entrò nella parte nemica della Germania, mettendo a sacco e fuoco il paese, e in fuga chiunque ebbe ardire di contrastargli il passo: il che gran terrore diede ad Arminio. Così quello Storico, gran Panegirista, anzi adulator di Tiberio. Con queste poche parole Velleio manda a' quartieri il Romano esercito nell' Anno presente. Potrebbono nondimeno ap-

[a] *Dio lib. 56.* [b] *Sueton. in Tib. c. 18.* [c] *Velleius lib. 2.*

appartenere all' Anno seguente questi pochi fatti, confrontati colla narrativa di Dione. Secondo l' Usserio [a] a quest' Anno si dee riferire la morte di Salome Sorella del fu Re Erode. Essa era Padrona del Principato di Jamnia, in cui esistevano due bellissime Ville, abbondanti di Palme, che producevano frutti squisiti. Di tutto lasciò erede Livia Moglie d' Augusto, donna che mieteva da per tutto, e con facilità, perchè essendo conosciuta di gran possanza presso il Marito, ognun si procacciava la grazia di lei.

Anno di Cristo xi. Indizione xiv.
di Cesare Augusto Imperadore 55.

Consoli { Manio Emilio Lepido,
Tito Statilio Tauro.

Ad alcuni non par certo il Prenome di *Manio* nel primo di questi Consoli. *Numio* è da essi creduto più tosto: *Marco* fu appellato da altri. Un' Iscrizione legittima potrebbe decidere questa poco importante quistione. Ad Emilio Lepido fu sostituito nelle Calende di Luglio *Lucio Cassio Longino*. Sotto questi Consoli narra Dione, che *Tiberio* e *Germanico* con autorità Proconsolare fecero un' irruzione nella Germania, misero a sacco un tratto di quel paese; ma niuna battaglia diedero, perchè niuno si opponeva; nè sottomisero alcuni di que' Popoli, perchè ammaestrati dalle disgrazie di Varo, non volevano esporsi a pericolosi cimenti. Suetonio, benchè poco d' accordo con Dione, anch' egli attesta [b], che Tiberio (avvezzo per altro a far di sua testa le risoluzioni) nulla intraprese in questa spedizione senza il parere de' suoi primarj Ufiziali. Aggiugne, aver' egli osservata una rigorosa disciplina nell' esercito; e che sebben' egli non amava di azzardar la fortuna ne' combattimenti, pure non avea difficultà a combattere, se nella precedente notte all' improvviso si fosse smorzata da sè stessa la sua lucerna, benchè vi fosse dell' olio; perchè dicea d' aver egli e i suoi Maggiori trovato sempre questo un segno di buona fortuna.

tan-

[a] *Usserius in Annalib.* [b] *Sueton. in Tiber. cap. 18.*

tanto si lasciavano gli antichi Pagani travolgere il capo da tali inezie. Ma riportata vittoria un dì, poco mancò che un di que' Barbari non l'uccidesse, siccome egli confessò dipoi ne' tormenti d'aver meditato. Dovette ancora succedere in quest' Anno ciò, che narra Velleio Patercolo [a], cioè che essendo insorto un fiero tumulto e dissensione della Plebe in Vienna del Delfinato, Città allora floridissima, accorse colà Tiberio; e senza adoperar le scuri, quetò quella pericolosa commozione. Sappiamo in oltre da Dione, che dopo l'incursione fatta nella Germania, Tiberio e Germanico si ritirarono al Reno, e quivi stettero fino all' Autunno: nel qual tempo fecero Giuochi pubblici in onore del Natale d'Augusto, e similmente un combattimento di cavalleria. Poscia verso il fine dell' Anno se ne tornarono in Italia.

In tanto Augusto mise in Roma un po' di freno alla Strologia Giudiciaria, che era e fu anche da lì innanzi in gran voga in quella Città, proibendo il predire la morte d'alcuno, bench' egli per sè niun pensiero si mettesse della vanità di quest' Arte, ed avesse lasciato correre in pubblico l'Oroscopo suo. Vietò ancora per tutte le Provincie, che nulla più del consueto onore si facesse a i Governatori, ed altri Ministri pubblici, durante il loro impiego, nè per due Mesi dopo la lor partenza; imperciocchè per ottener simili dimostrazioni, si commettevano molte iniquità. Ora quì insorge fra gli Eruditi una gran contesa, cioè in qual Anno fosse Tiberio dichiarato *Collega nell' Imperio*, cioè ornato di quella stessa Podestà Tribunizia e Proconsolare, che godeva lo stesso Augusto. In vigore dell' ultima era conceduto il comando di tutte le Armate fuori di Roma colla stessa balìa, che godevano i Consoli. Da questo principio si pensano alcuni Letterati di poter dedurre l'*Anno Quindicesimo* di Tiberio, enunziato da San Luca. Non è facile la decision della quistione, perchè gli stessi antichi Istorici son fra loro discordi, non già nell' assegnare il giorno, credendosi fatta tal dichiarazione dal Senato nel dì 28. di Agosto, ma ben-

[a] *Velleius lib. 2.*

bensì quanto all' Anno. Suetonio scrive [*a*], che essendo ritornato Tiberio dalla Germania *dopo due anni* a Roma, per decreto del Senato gli fu conceduto di amministrar le Provincie comunemente con Augusto. Ma l' autorità di Velleio Patercolo merita ben d' essere preferita a quella di Suetonio, per aver egli scritte le avventure de' suoi tempi, e militato allora sotto lo stesso Tiberio, laddove Suetonio visse e scrisse cento anni dipoi. Ora abbiamo da Velleio [*b*], che a requisizione d' Augusto il Senato e Popolo Romano concedette a Tiberio l' uguaglianza nella podestà pel governo delle Provincie e delle Armate. *Ut aequum ei jus in omnibus Provinciis, Exercitibusque esset*. Dopo di che Tiberio se ne tornò a Roma. Adunque piuttosto all' Anno presente si dee riferire l' esser egli divenuto Collega dell' Imperio. Anche da Tacito [*c*], possiam raccogliere la stessa verità, scrivendo egli, che Tiberio *Collega Imperii, consors Tribuniciae Potestatis adsumitur, omnesque per exercitus ostentatur*. Pare, che Tacito anticipi di qualche anno questa dignità; ma certamente fa intendere la medesima a lui conferita, mentr' esso era all' Armata, e non già allorchè fu giunto a Roma. Però assai fondamento abbiamo per credere, che dall' Anno presente a cagione di questo innalzamento di Tiberio alcuni cominciassero a numerar gli Anni del suo Imperio; sentenza addottata dal Padre Pagi, e da altri.

Anno di CRISTO XII. Indizione XV.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 56.

Consoli { GERMANICO CESARE,
GAIO FONTEIO CAPITONE.

T*Iberio Giulio Germanico Cesare*, Nipote e Figliuolo per adozione di Tiberio Cesare, e Nipote a cagion d' essa adozione di Augusto, pel merito acquistato nelle guerre della Germania, Pannonia, e Dalmazia, ottenne in quest'

[a] *Sueton. in Tiber. c.* 20. *e* 21. [b] *Velleius lib.* 2.
[c] *Tacitus Annal. l.* 1.

quest' Anno il Consolato, e in oltre gli ornamenti trionfali [*a*]. Nelle Calende di Luglio a *Capitone* fu sostituito nel Consolato *Gaio Visellio Varrone*. Con esso Germanico venne anche Tiberio [*b*] nell' Anno presente a Roma. Le guerre sopravenute gli aveano impedito il Trionfo destinatogli dal Senato per le guerre da lui felicemente terminate nella Pannonia e Dalmazia.. Ricevette egli ora quest' onore, con entrare trionfalmente in Roma. Prima di passare al Campidoglio, scese dal carro trionfale, e andò ad inginocchiarsi a' piedi d' Augusto, che con gran festa l' accolse. Seco era Batone, che già vedemmo capo della sollevazion della Pannonia, ed è chiamato Re di quella Provincia da Rufo Festo, ma impropriamente. A costui professava non poca obligazione Tiberio, perchè nella guerra Pannonica trovandosi egli stretto in un brutto sito, e circondato da i ribelli, Batone generosamente il lasciò ritirarsi in luogo sicuro. Per gratitudine Tiberio gli fece de' grandissimi doni, e il mise di stanza a Ravenna. Seguita a dire Suetonio, aver Tiberio dato un convito al Popolo con mille tavole apparecchiate, ed oltre a ciò un congiario, cioè un regalo di trenta nummi per testa. Dedicò eziandio il Tempio della Concordia, mettendo nell' Iscrizione, come asserisce Dione [*c*], d' averlo rifatto egli con Druso suo fratello già defunto. V'ha chi crede fatta cotal Dedicazione nell' Anno di Cristo x. e chi nel precedente IX. tirando ciascuno [*d*] al suo sentimento le parole di Dione. Ma da che lo stesso Dione confessa, che prima di questa Dedicazione Tiberio era passato in Germania, da dove solamente nell' Anno presente ritornò, nè essendo verisimile, che in lontananza egli dedicasse quel Tempio; sembra ben da anteporsi l'autorità di Suetonio, che mette quel fatto sotto l' Anno presente, ed è in oltre Autore più vicino a questi tempi, che non fu Dione. Dedicò parimente lo stesso Tiberio il Tempio di Polluce e di Castore sotto nome suo, e del Fratello Druso, mettendo ivi le spoglie de' Popoli soggiogati.

[a] *Velleius lib.* 2. [b] *Sueton. in Tiber. c.* 20. [c] *Dio lib.* 56.
[d] *Petavius, Medinbardus, Pagius, & alii.*

Quantunque Augusto si trovasse in età molto avanzata, e con vacillante sanità, pure non lasciava di pensare al pubblico bene. [a] Perciò in quest' Anno fece pubblicare una Legge contro i Libelli famosi, ordinando, che fossero bruciati, e gastigati i loro Autori. E perchè intese, che gli esiliati da Roma con gran lusso viveano, e andando qua e là si ridevano delle delizie di Roma, nè parea loro d' essere gastigati; ordinò, che non potessero soggiornare se non nelle Isole distanti dalla terra ferma per cinquanta miglia, a riserva di Coo, Rodi, Sardegna, e Lesbo. Ristrinse ancora i lor comodi, e la lor servitù. Per cagion poi della poca sua sanità mandò a scusarsi co' Senatori, se da lì innanzi non poteva andar a convito con loro, pregandoli nello stesso tempo di non portarsi più a salutarlo in casa, come fin quì aveano usato di fare non tanto essi, ma eziandio i Cavalieri, ed alcuni della Plebe. Finalmente raccomandò Germanico al Senato, e il Senato a Tiberio con una polizza: segno ch'egli si sentiva già fiacco di forze, e vicino ad abbandonar questa vita. Molti pubblici giuochi furono fatti nell' Anno presente da gl' Istrioni, e da i Cavalieri nella Piazza d' Augusto; e Germanico diede una gran caccia nel Circo, dove furono uccisi ducento Lioni da i Gladiatori. Fece ancora la fabbrica e la Dedicazione del Portico di Livia, in onore di Gaio e Lucio Cesari defunti. Abbiamo da Suetonio [b], che in quest' Anno nel dì 31. di Agosto venne alla luce *Gaio Caligola*, che fu poi Imperadore, Figliuolo di esso Germanico Cesare, e di Giulia Agrippina, nata da Marco Agrippa, e da Giulia figliuola d' Augusto. Chi il fa nato in Treveri, chi in Anzio in Italia. Di poca conseguenza è questa disputa, perch' egli non diede motivo ad alcun luogo di gloriarsi della di lui nascita.

Anno

[a] *Dio lib. 56.* [b] *Sueton. in Caligul. cap. 8.*

Anno di CRISTO XIII. Indizione I.
di CESARE AUGUSTO Imperadore 57.

Consoli { GAIO SILIO,
LUCIO MUNAZIO PLANCO.

DI dieci in dieci anni, o pure di cinque in dieci, il saggio Augusto soleva farsi confermare dal Senato e Popolo Romano l' autorità ch' egli avea di reggere la Repubblica come suo Capo, e di comandar le Armate, esercitando la Podestà Tribunizia e Proconsolare. Con questo incenso, e con quest' atto di sommessione, quasi che il suo comandare fosse un' arbitraria concession de' Romani, egli continuava a far da Padrone, tutti a lui servendo, quando egli mostrava d' essere dipendente e servo d' ognuno. Nè già egli dimandava la conferma di tali prerogative. Il Senato stesso quegli era, che pregava, e quasi forzava lui ad accettar il peso del comando. Non mancavano insinuazioni di così fare; ed anche senza insinuazioni ciascun desiderava di farsi merito con lui. Si mutò nel proseguimento de' tempi la sostanza delle cose: tuttavia l' esempio d' Augusto servì a far continuare l' uso de' Quinquennali, Decennali, Vicennali, e Tricennali de gl' Imperadori Romani, solennizzandosi con gran festa, cioè con Giuochi pubblici, e Sagrifizj il Quinto, il Decimo, Vigesimo, e Trigesimo Anno del loro Imperio, con ringraziar gl' Iddii della vita loro conceduta, e pregar felicità e lunghezza al resto del loro vivere, quand' anche erano cattivi. Nell' Anno presente [a] fu prorogato ad Augusto per altri dieci anni a venire il governo della Repubblica; e bench' egli si mostrasse renitente alla loro amorevole offerta, pure si sottomise a tali istanze. Prorogò egli la Podestà Tribunizia a Tiberio; e a Druso figliuolo d' esso Tiberio concedette la licenza di chiedere fra tre anni il Consolato, anche senza avere esercitata la Pretura. Intanto perchè l' inoltrata sua età, e gl' incomodi della salute non gli permettevano più di andare al Senato, se non rarissime volte, dimandò di poter avere venti Senatori per

[a] *Dio lib. 56.*

suoi Consiglieri (ne tenea quindici ne gli anni addietro) e fu fatto un pubblico Decreto, che qualunque determinazione, ch' egli facesse da lì innanzi insieme co i suddetti Consiglieri, e co i Consoli reggenti, e disegnati, e co' suoi Figliuolo e Nipoti, fosse valida, come se fosse emanata dall' intero Senato. In vigore di questo Decreto, anche stando in letto per cagion delle sue indisposizioni, prese molte risoluzioni opportune al pubblico governo. Sì malcotento era il Popolo Romano del poco fa introdotto aggravio della vigesima parte delle Eredità, che si pagava all' erario militare pel mantenimento de' soldati, che si temeva di qualche sedizione in Roma. Scrisse Augusto al Senato, che ognuno mettesse in iscritto il suo voto, per trovar altra via più comoda da ricavare il necessario danaro, acciocchè, se non si fosse trovata, facesse conoscere, che da lui non veniva il male, vietando a Germanico e a Druso di dire il loro parere, perchè non si credesse, quella essere la mente sua. Vi fu gran dibattimento; e continuandosi pure a detestar la Vigesima; egli mostrò di voler compartire il peso di quella contribuzione sopra i beni stabili del Popolo. Inviò pertanto qua e là senza perdere tempo Estimatori delle case e terre: il che bastò a fare, che cadauno temendo di patir più danno da questo, che da quello aggravio, si quetò, e restò, come prima, in piedi la Vigesima.

Anno di CRISTO XIV. Indizione II.
di TIBERIO Imperadore I.

Consoli { SESTO POMPEO,
SESTO APPULEO.

FEce in quest' anno Augusto insieme con Tiberio il Censo, o sia la Descrizione de' Cittadini Romani, abitanti in Roma, e per le Provincie; e per attestato dell' Inscrizione Ancirana, riferita dal Grutero [*a*], se ne trovarono quatro millioni e cento settantà sette mila. Eusebio nella sua Cronica [*b*], fa ascendere essi Cittadini a nove millioni e tre-

[a] *Gruter. Thesaur. Inscription. pag.* 230. [b] *Euseb. in Chron.*

trecento settanta mila persone, forse per error de' Copisti, il quale s' ha da correggere coll' autorità dell' Iscrizione suddetta. Suetonio [*a*] e Dione [*b*] attestano, avere Augusto sul fin di sua vita fatto un compendio delle sue più memorabili azioni, con ordine d' intagliarlo in varie tavole di bronzo. Se ne conservò in Ancira una copia. Fu poi spedito Germanico in Germania, perchè non era per anche cessata in quelle contrade la guerra. Prese Augusto anche la risoluzion d' inviar Tiberio nell'Illirico, per assodar sempre più la pace ivi stabilita; e però con esso lui da Roma s' incamminò alla volta di Napoli, invitatovi da quel Popolo nell' occasione de' Giuochi insigni, che quivi ogni cinque anni in onor suo si facevano all' usanza de' Greci. V'andò, ma portando seco una molesta diarrea, cominciata in Roma. Dopo avere assistito a quella magnifica funzione, e licenziato Tiberio, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Aggravatosi il suo male, fu forzato a fermarsi in Nola, dove poi placidamente morì nel dì 19. Agosto, cioè nel Mese, nominato prima Sestile, e poscia dal suo nome Augusto, che tuttavia dura, e in quella medesima stanza, dove Ottavio suo Padre era mancato di vita. Sospetto corse [*c*], che l' ambiziosa sua Moglie Livia, appellata anche Giulia, perchè addottata per Figliuola da esso Augusto con istravaganza non lieve, gli avesse proccurata la morte con de i fichi avvelenati. Imperocchè dicono, che in questi ultimi tempi Augusto, o perchè già conoscesse il mal talento di Tiberio Figliastro suo, o perchè gli paresse più convenevole di anteporre *Agrippa*, Figliuolo di Giulia sua Figlia, ad un Figliuolo di sua Moglie Livia, avesse cangiata massima intorno alla successione sua; e che segretamente coll' accompagnamento di pochi si fosse portato a visitar esso Agrippa, che trovavasi allora relegato nell' Isola della Pianosa, con dargli buone speranze. Avendo Livia penetrato questo segreto affare, s' affrettò, secondo i suddetti Scrittori, ad accelerar la morte del Marito. Ma non par già verisimile,

 che

[a] *Sueton. in August. cap. ultim.* [b] *Dio l. 56.*
[c] *Sueton. Tacitus, Dio.*

che Augusto sì vecchio volesse prendersi l' incomodo di arrivar fino alla Pianosa, vicina alla Corsica, nè potea ciò farsi, senza che Livia ed altri nol venissero a sapere. L' affetto poi dimostrato da Augusto sul fine di sua vita alla medesima Livia, e a Tiberio, il quale richiamato dal suo viaggio [a] arrivò a tempo di vederlo vivo, e di tenere un lungo ragionamento con lui, non lascia trasparire segno d' affezione di esso Augusto verso il Nipote Agrippa, nè di mal animo contra del Figliastro Tiberio, o di sua Madre.

Comunque sia, terminò Augusto i suoi giorni in età di quasi settantasei anni, e di cinquanta sette anni e cinque mesi dopo la morte di Giulio Cesare. Tanto anticamente, quanto ne' due ultimi Secoli, si vide posto sulle bilance de' Politici e de i Declamatori il merito di questo Imperadore, lacerando gli uni la di lui fama, per avere oppressa la Repubblica Romana, e gli altri encomiandolo, come uno de' più gloriosi Principi, che s' abbia prodotta la Terra. La verità si è, che han ragione amendue queste fazioni, considerata la diversità de' tempi. Non si può negare ne' principj il reato di tirannia e di crudeltà in Augusto verso la sua Patria; ma si dee ancora concedere, che il proseguimento della sua vita fece scorgere in lui non un Tiranno, ma un Principe degno di somma lode pel savio suo governo, per l' insigne moderazione sua, e per la cura di mantenere ed accrescere la pubblica felicità. Può anche meritar qualche perdono l' attentato suo. Trovavasi da molto tempo vacillante e guasta la Romana Repubblica per le fazioni e prepotenze, che non occorre quì rammentare. [b] Bisogno v' era di un' autorità superiore, che rimediasse a i passati disordini, e non lasciasse pullularne de i nuovi. Però la tranquillità di Roma è dovuta al medesimo, se vogliam dire, fallo suo. Nè egli a guisa de' Tiranni tirò a sè tutto quel governo, ma saggiamente seppe fare un misto di Monarchia e di Reppublica, quale anche oggidì con lode si pratica in qualche parte d' Europa. Felice Roma, s' egli avesse potuto

[a] *Velleius lib.* 2. [b] *Tacitus Annal. l.* 1.

to tramandare a i suoi Successori, come l' Imperio, così anche il suo senno e il suo amore alla Patria. Ma vennero tempi cattivi, ne' quali poi s' ebbe a dire: *Che Augusto non dovea mai nascere, o non dovea mai morire.* Il primo per gli mali da lui fatti a fine di rendersi padrone; il secondo per l' amorevolezza e saviezza, con cui seppe dipoi governare la Repubblica, e di cui furono privi tanti de' suoi Successori, non Principi ma Tiranni. Un gran saggio ancora del merito d' Augusto furono gli onori a lui compartiti in vita, e più dopo morte. Vi avrà avuta qualche parte, non vo' negarlo, l' adulazione; ma i più vennero dalla stima, dall' amore, e dalla gratitudine de' Popoli, che sotto di lui goderono uno stato cotanto felice. E tali onori arrivarono sino a i sacrilegj. [*a*] Imperciocchè a lui anche vivente furono, come ad un Dio, dedicati Altari, Templi, e Sacerdoti, e molto più dopo morte. Con pubblici Giuochi ancora e Spettacoli si solennizzò di poi il suo giorno Natalizio, e memoria onorevol si tenne de' benefizj da lui ricevuti.

Tennero Livia e Tiberio occulta per alcuni giorni la morte d' Augusto, finchè avendo frettolosamente inviato ordine alla Pianosa, che fosse ucciso *Agrippa*, Nipote d' esso Augusto, giunse loro la nuova d' essere stato eseguito il barbaro comandamento, mostrando poscia di non averlo dato alcun d' essi; che questo fu il bel principio del loro Imperio. Allora si pubblicò essere Augusto mancato di vita. Fu portato con gran solennità il di lui corpo a Roma da i principali Magistrati delle Città, e poi da' Cavalieri; furongli fatte solenni esequie, descritte da Dione, con averlo portato al Rogo Druso Figliuolo di Tiberio e i Senatori. Saltò poi fuori Numerio Attico Senatore, il quale, mentre la pira ardeva, giurò di aver veduta l' anima d' Augusto volare al Cielo [*b*], come si finse una volta succeduto anche a Romolo, facendosi credere con tali imposture alla buona gente, ch' egli fosse divenuto un Dio, o Semideo: vana pre-

[a] *Tacitus ibidem. Dio lib.51. Sueton. in August. cap.59. Philo de Legation. ad Caium.* [b] *Sueton. in August. cap. 101. Dio lib.56.*

tensione, continuata ne' tempi seguenti per altri Imperadori. Ciò fatto, si trattò nel Senato di confermare, o, per dir meglio, di concedere a Tiberio Cesare, lasciato erede da Augusto suo Padrigno, tutta l' autorità e gli onori, goduti in addietro dal medesimo Augusto. Era allora Tiberio in età di cinquantasei anni, volpe fina, e impastato di diffidenza, d'umor nero, e di crudeltà; ma che sapeva nascondere il suo cuore meglio d' ogni altro, ed avea saputo coprire i suoi vizj a gli occhi, non già di tutti, ma forse della maggior parte de' grandi e de' piccioli. Nel Senato non v' era più alcuna di quelle teste forti, che potessero rimettere in piedi la Libertà Romana; tutto tendeva all' adulazione, e al privato, non al pubblico bene. V' entrava anche la paura, perchè Tiberio continuò a comandare alle Coorti del Pretorio, e alle Armate Romane per le precedenti concessioni; e però niuno osava di alzar un dito, anzi ognun gareggiò a conferir la Signoria a Tiberio. All' incontro l'astuto Tiberio, quanto più essi insistevano per esaltarlo, tanto più facea vista di abborrir quegli onori, e di desiderare non superiorità, ma uguaglianza co' suoi Cittadini, esaggerando la gran difficultà a reggere sì vasto corpo, e i pericoli di soccombere sotto il peso. Tutto a fine di scandagliar bene gli animi di ciascun particolare, e far poi vendetta a suo tempo di chi poco inclinato comparisse verso di lui [*a*]. Temeva ancora, che *Germanico* suo Nipote, già adottato da lui per Figliuolo, tra per essere allora alla testa dell' Armata Romana in Germania, e perchè sommamente amato dal Popolo Romano, e da i soldati, potesse torgli la mano. Lasciossi dunque pregare gran tempo anche dagl' inginocchiati Senatori, e finalmente senza chiaramente accettar l' impiego [*b*], o pur facendo credere di prenderlo, ma per deporlo fra qualche tempo, cominciò francamente ad esercitare l' autorità Imperiale. Quì Velleio Patercolo [*b*] lascia la briglia all' eloquenza sua, per tessere un panegirico delle azioni di Tiberio su i principj del suo governo. La pace fiorì da per tutto; andò l' ingiustizia, la prepotenza, la fro-

[a] *Dio lib.* 57. [b] *Sueton. in Tiber. cap.* 24. [c] *Velleius lib.* 2.

frode a nasconders fra i Barbari; si stese la di lui liberalità per le Provincie e Città, che aveano patito disgrazie. E veramente gran moderazione mostrò a tutta prima Tiberio, e seguitò a governar da saggio, finchè visse Germanico, perchè temeva di lui. Nè quì si ferma Velleio. Entra ancora a vele gonfie nelle lodi di Elio Seiano, scelto da Tiberio per suo Consigliere, e primo Ministro. S' egli sel meritasse, l' andremo osservando nel progresso degli Anni.

Certo che in Roma niun tumulto o sedizione accadde per questo cambiamento di governo; ma non fu così nelle Provincie. [a] Le milizie Romane, che soggiornavano nella Pannonia, appena udita la morte d' Augusto, si rivoltarono contra di Giulio Bleso lor Comandante, che corse pericolo della vita, facendo esse istanza della lor giubilazione, e d' essere premiate, col minacciar anche di ribellar quella Provincia, e di venirsene a Roma. Fu dunque spedito colà da Tiberio il suo Figliuolo *Druso* con una man di Soldati Pretoriani, ed accompagnato da Seiano, allora Prefetto del Pretorio. Durò Seiano non poca fatica a mettere in dovere i sollevati, che l' assediarono, e ferirono alcuni della di lui scorta. Ma finalmente essendosi ritirati e divisi costoro pe' quartieri; e chiamati sotto altro pretesto ad uno ad uno i più feroci nella tenda di Druso, dove lasciarono la testa, si quietarono gli altri, ed ebbe fine quel rumore. Più strepitosa e di maggior pericolo fu la sollevazion de' soldati Romani nella Germania, perchè quivi dimorava il miglior nerbo delle Legioni sotto il comando di *Germanico Cesare*, che si trovava allora nella Gallia a fare il Censo, o sia la descrizione dell' anime. Si ammutinò parte di quest' esercito per le stesse cagioni, che poco fa accennai. Corse perciò colà Germanico; e siccome egli era sommamente amato, perchè dotato di assaissime lodevoli qualità, e il conoscevano per migliore di gran lunga che Tiberio, vollero crearlo Imperadore. Costantissimo egli nel non volere mancar di fede a Tiberio suo Zio, che l' avea anche adottato per Figliuolo, allorchè vide di non potere in altra giusa liberarsi dalle lor fu-

[a] *Dio lib. 57. Tacit. lib. 1. Annal. cap. 16. & seq.*

furiose istanze, cavò la spada per uccidersi. Quest' atto li fermò. Finse poi lettere di Tiberio, quasi ch' egli ordinasse in donativo ad essi soldati il doppio dello stabilito da Augusto; la promessa di sì fatta liberalità, e l' aver eziandio accordato il benservito a i Veterani, li placò. Ma il danaro non correva, e intanto giunsero gli Ambasciatori di Tiberio, all' arrivo de' quali di nuovo si sollevarono, e furono vicini a privarli di vita, per timore che fossero spediti ad annullar quanto avea promesso Germanico. Presero anche *Agrippina* di lui Moglie, gravida allora, e il suo picciolo Figliuolo *Gaio*, sopranominato *Caligola*. La costanza di Germanico, giacchè non poteano conseguire di più, feceli dipoi tornare al loro dovere. Ed acciocchè stando in ozio non macchinassero altre sedizioni, Germanico li condusse addosso alle terre nemiche, dove impiegarono i pensieri e le mani, per far buon bottino. Certo è, che Germanico, se avesse voluto, sarebbe stato Imperadore Augusto: tanto egli avea in pugno l'affetto di quel potente esercito, e il cuore eziandio del Popolo Romano. Ma superior fu all' Ambizione la sua Virtù. Cordialissime lettere perciò scrisse a lui, e ad Agrippina sua Moglie, Tiberio per ringraziarli [*a*]; fece anche un bell' encomio di loro nel Senato; ed ottenne a Germanico la Podestà Proconsolare, che forse dovea essere terminata la dianzi a lui accordata. Tuttavia internamente continuò più che mai ad odiarli, paventando sempre, che in danno proprio si potesse convertire un dì l' amore professato dalle milizie a Germanico. [*b*] Non finì quest' Anno, che *Giulia*, Figliuola d' Augusto, e Moglie di Tiberio, già per gli eccessi della sua impudicizia, relegata in Reggio di Calabria, fu lasciata, ovvero fatta morire di stento, se pur non fu in altra più spedita maniera. Sempronio Gracco bandito anch' egli, già passava il quattordicesimo anno, da Augusto nell' Isola di Cersina presso l' Affrica, in gastigo della sua disonestà amicizia colla suddetta Giulia, fu anch' egli tolto di vita.

An-

[a] *Dio lib. 57. Tacitus Annal. lib. 1. cap. 16.* [b] *Tacit. lib. c. 57.*

Anno di CRISTO XV. Indizione III.
di TIBERIO Imperadore 2.

Consoli { DRUSO CESARE FIGLIUOL DI TIBERIO,
GAIO NORBANO FLACCO.

FU massimamente in qust' Anno un bel vedere, con che attenzione, moderazione, e modestia si applicasse Tiberio al pubblico governo. [a] Non volle, che si premettesse al suo nome il titolo d' *Imperadore*. Si adirava con chi osasse chiamarlo *Signore*; e a' soli soldati permetteva il nominarlo per *Imperadore*: giacchè tal nome, siccome dissi, solamente allora significava Generale d'Armata. Il glorioso nome di *Padre della Patria* non permise mai, che il Senato glielo desse, forse perchè abborriva l' adulazione, ed egli in sua coscienza dovea forse sapere di non poterlo meritare giammai. E certamente scrivendo una volta al Senato, [b] che vilmente il pregava di ricevere questo titolo, disse: *Se per mia disavventura un qualche dì accadesse, che voi dubitaste della mia buona intenzione, e della sincerità dell' affetto che a voi professo (il che se dovesse avvenire, desidero più tosto, che la morte mia prevenga la mutazion della vostra opinione) questo titolo di Padre della Patria niente d' onore recherebbe a me, e servirebbe solo di rimprovero a voi, per aver fallato in giudicare di me, e per avere spropositatamente dato a me un cognome, che non mi conveniva*. Benchè passasse in lui per eredità il titolo d' *Augusto*, pure non l' usava, se non talvolta in iscrivendo a i Re; e solamente leggendolo, o ascoltandolo a sè dato, non l' avea a male: e però sovente si truova nelle Inscrizioni e Medaglie d' allora. Il nome sì di *Cesare* era a lui famigliare; e talora usò il cognome di *Germanico*, per le vittorie riportate in Germania, siccome ancor quello di *Principe del Senato*, cioè di Primo fra i Senatori. Soleva perciò dire, ch' egli era *Signore de' proprj Schiavi*, *Imperadore* (cioè Generale) *de' Soldati*, e *Primo fra gli altri Cittadini di Roma*. Per la stessa ragione vie-

[a] *Dio lib. 57. Suetonius in Tiber. cap. 26.*
[b] *Sueton. ibid. cap. 67.*

vietò sulle prime ad ognuno il fabbricargli de i Templi, come s' era fatto ad Augusto; nè volle Sacerdoti, e Flamini. Col tempo permise ciò alle Città dell' Asia, ma nol volle permettere a quelle della Spagna, e d' altri paesi. Che se talun desiderava d' innalzargli Statue, o di esporre l' Immagine sua, nol potea fare senza di lui licenza; e questa si concedea sempre colla condizione, che non si mettessero fra i Simulacri degl' Iddii, ma solamente per ornamento delle case. Altre simili distinzioni d' onore rifiutò egli, e sopra tutto amava di comparir popolare; camminando per la Città con poco seguito, e senza voler corteggio servile di gente nobile; onorando non solo i Grandi, ma anche la bassa gente; e tenendo al suo servigio un discreto numero di schiavi. Nel Senato poi, e ne i giudizj del Foro, non si piccava punto di preminenza, dicendo, e lasciando, che ogni altro liberamente dicesse il suo parere; nè si sdegnava, se si risolveva in contrario al suo. Niuna risoluzione prendeva egli mai senza sentire i Senatori Consiglieri eletti da lui. Era sollecito in impedire gli aggravj de' Popoli, e le estersioni de' Ministri; e ad alcuni Governatori, che l' esortavano ad accrescere i tributi, o pure a quel dell' Egitto, che mandò più danaro di quel, che si solea ricavare rispose: *Che le Pecore s' han da tosare, e non già da levar loro la pelle*. In somma Tiberio avea testa, per essere un ottimo Principe, e glorioso Imperadore; e pur pessimo riuscì, perchè all' intendimento prevalse di troppo, siccome vedremo, la maligna sua inclinazione. [a] All' incontro *Livia Augusta* sua Madre Donna gonfia più d' ogni altra di fasto e di vanità, facea gran figura in Roma. Nulla aveva ommesso, fatte avea anche delle enormità, affinchè il figliuolo arrivasse a dominare, per isperanza di continuare a dominar come prima sotto l' ombra di lui. Ma era ben diverso da quello d' Augusto l' umor di Tiberio. La tenne egli, per quanto potè, sempre bassa, senza permettere, che l' adulatore Senato le desse certi titoli d' onore, che maggiormente l' avrebbono insuperbita; e talvolta diceva a lei stessa, *non essere con-*

[a] *Dio lib. 57. Tacitus Annal. l. 1. c. 16. Sueton. in Tiber. c. 50.*

sconveniente alle Donne, il mischiarsi negli affari di Stato. Quantunque talvolta si regolasse secondo i di lei consigli, pure il men che potea, l' onorava di sue visite; ed anche visitandola, poco vi si tratteneva, affinchè non paresse, ch' egli si lasciasse governare da lei. Fece anche di più col tempo, siccome vedremo.

Comandava intanto le Armate di Germania il giovane *Germanico Cesare*. Ancorchè fosse lontano da Roma, per cura di Tiberio gli fu conceduto il Trionfo, celebrato poi nell' Anno seguente, in ricompensa di quanto egli avea finora operato in quella guerra. [*a*] Durava questa in Germania, ed erano tuttavia in armi Arminio e Segeste, due primarj Capitani di quelle contrade; ma fra loro discordi, perchè Arminio, rapita una Figliuola d' esso Segeste, promessa ad un altro, l' avea presa per Moglie a dispetto del Padre. Con due corpi d' Armata assai poderosi, l' uno comandato da Germanico, l' altro da Aulo Cecina, Legato dell' esercito, fu portata la guerra addosso a i Popoli Catti (oggidì creduti gli Hassiani) e preso il loro paese. Mosse in questi tempi Arminio una sedizione contra del Suocero Segeste, il quale trovandosi assediato, spedì il figliuolo Segimondo a Germanico per aiuto. Accorsero i Romani; furono messi in rotta gli assedianti, liberato Segeste, e presa con altre nobili Donne la di lui Figliuola, gravida allora del Marito Arminio. Questo fatto, e le tante grida d' Arminio, cagion furono, che presero l' armi per lui i Cherusci, ed Inguiomero di lui Zio paterno. Seguirono poi due combattimenti. Nel primo toccò la peggio ad Arminio; nell' altro ebbe Cecina colle sue brigate non poca fatica a ridursi in salvo, ma dopo averne riportate molte ferite. Fu allora, che *Agrippina* Moglie di Germanico fece comparire l' animo suo virile. Per la suddetta disgrazia era corsa voce, che i Germani venivano per passare ostilmente nella Gallia. Impedì la valorosa Donna, che non si guastasse il Ponte sul Reno, come volevano que' Cittadini. Messasi ella stessa alla testa del medesimo, graziosamente accolse le Legioni, che

[a] *Tacitus Annal. lib. 1. cap. 9.*

che malconce ritornavano dal suddetto fatto d' armi, con far medicare i feriti, e donar vesti a chi avea perdute le sue. Riferita Tiberio questa gloriosa azione d' Agrippina, siccome egli odiava la stirpe d' Agrippa, e il suo pascolo era la diffidenza, ne fece doglianze nel Senato, con esporre l' indecenza, che una Donna si usurpasse l' ufizio de' Generali, e de i Legati, ed accusandola di mire più alte, per esaltare il Marito, e il Figliuolo Caligola. Nè mancò il favorito Seiano di maggiormente fomentar in Tiberio sì fatte gelosie. Meno è da credere, che non facesse Livia Augusta, solita a mirar di mal occhio Germanico, e più la di lui Moglie, secondo lo stil delle femmine. Corsero di poi gran pericolo di restar' affogate nell' acque due Legioni, comandate da Publio Vitellio. Segimero fratello di Segeste col figliuolo si rendè a i Romani; e con questi, poco per altro fortunati avvenimenti, ebbe fine la campagna dell' Anno presente. Pagò appunto in quest' Anno Tiberio il pingue legato, lasciato da Augusto al Popolo Romano. A ciò fare fu spinto da una pungente burla. [a] Nel passare per la piazza un cadavero, portato alla sepoltura, accostatosi alle orecchie del morto un buffone, in bassa voce gli disse, o pur finse di dire alcune parole. Interrogato poi da gli amici, rispose di avergli ordinato d' avvertire Augusto della non per anche eseguita sua testamentaria volontà. Le spie ne rapportarono tosto l' avviso a Tiberio, il quale non tardò a pagare il legato, con far poco appresso morire l' autor della burla, dicendo, ch' egli stesso porterebbe più presto ad Augusto le nuove di questo Mondo. [b] Prese Tiberio in quest' Anno nel dì 10. di Marzo il titolo di *Pontefice Massimo*.

An-

[a] *Dio lib. 56.* [b] *Panvin. in Fast. Blanchin. in Anast.*

Anno di CRISTO XVI. Indizione IV. di TIBERIO Imperadore 3.

Consoli { TITO STATILIO SISENNA TAURO, LUCIO SCRIBONIO LIBONE.

AL primo d' essi Consoli, cioè a *Statilio*, ho aggiunto il Prenome di *Tito*, ricavandosi ciò da un' Iscrizione riferita dal Fabretti [*a*]. Così ancora avea scritto il Panvinio. Al secondo, cioè a *Libone* fu sustituito nelle Calende di Luglio *Publio Pomponio Grecino*, come consta dall' Iscrizione suddetta, e dal Poeta Ovidio [*b*]. In Germania [*c*] al Fiume Wester due fatti d' armi seguirono fra i Romani sotto il comando di Germanico, e i Germani regolati da Arminio. In amendue la vittoria si dichiarò per gli Romani. Avea Germanico fatto preparar mille Legni tra grandi e piccioli nell' Isola di Batavia [oggidì Ollanda] per assalir dalla parte dell' Oceano i nemici. Sul fine della State, imbarcata che fu la copiosa fanteria, con alquanto di cavalleria, a forza di remi e di vele, si mosse la flotta per entrar nel paese nemico. V' era in persona lo stesso Germanico. Per una tempesta insorta ebbe a perir tutta quella gente, e gran perdita si fece d' armi, cavalli, e bagaglio. Ma quando i Germani per questo sinistro caso de' Romani si credeano in istato di vincere, Germanico spedì Gaio Silio con trenta mila fanti, e tre mila cavalli contra di loro: il che tal riputazione acquistò a i Romani, tal terrore diede a i Germani, che cominciarono ad inclinar alla pace. Avrebbe potuto Germanico dar l' ultima mano a quella guerra, se Tiberio con replicate lettere ed istanze non l' avesse richiamato a Roma con esibirgli il Consolato e il Trionfo già a lui accordato. Al geloso e diffidente Tiberio premeva forte di staccar Germanico da quelle Legioni, paventando egli sempre delle novità a sè pregiudiziali pel sommo amore, che que' soldati professavano a sì grazioso Generale. Ancorchè Germanico s' accorgesse delle torte mire d' esso suo Zio, pure s' acco-

[a] *Fabrettus, Inscript. pag. 701.* [b] *Ovidius lib. 4. Ep. 9. Trist.*
[c] *Tacitus Annal. l. 2. cap. 9. & seq.*

comodò a i di lui voleri, ed impreso il viaggio d' Italia, forse arrivò in Roma sul fine dell'Anno. Fece [a] Tiberio nel presente accusare in Senato Lucio Scribonio Libone giovane, diverso dal Console, quasi che macchinasse delle novità. Prevenne questi la sentenza della morte con uccidersi da sè stesso. Avea già cominciato Tiberio a permettere i processi contra delle persone anche più illustri per sole parole indicanti mal' animo o sedizione contra del Governo, e della sua persona: laddove prima di salire sul Trono avea sempre sostenuto [b], *che in una Città libera dovea ciascuno goder la libertà di dire, e pensare ciò, che gli piacesse*. Questa bella Massima, divenuto che fu Principe, perdè presso lui di grazia. Siccome ancora quell' altra, ch' egli profferì un dì nel Senato con dire, *che se si cominciasse ad ammetter accuse di chi parlasse contra del Principe, o del Senato, andrebbe in eccesso il processar persone; perchè chiunque ha de i nemici, correrebbe a denunziarli, come rei di questo delitto*. Questi disordini appunto accaddero da lì innanzi sotto il tirannico di lui governo.

Era in gran voga per questi tempi in Roma la Strologia Giudiciaria, ed anche la Magia. [c] Della prima si dilettava lo stesso Tiberio, tenendo in sua casa uno di questi venditori di fumo, chiamato Trasillo, e volendo ogni dì udire da lui quel, che dovea succedere in quella giornata. Trovandosi beffato da costui, se ne sbrigò col farlo uccidere; poi perseguitò tutti gli altri fabbricatori di prognostici. E perchè non erano eseguiti gli editti intorno a questi impostori, chiunque de' Cittadini Romani fu per tal cagione denunziato dipoi, n' ebbe per castigo l' esilio. Solennemente ancora fu vietato a chichesia il portar vesti di seta, perchè di spesa grave, non facendosi allora seta in Europa; siccome fu parimente proibito il tener vasi d' oro, se non per valersene ne' sagrifizj; e nè pur furono permessi vasi d' argento con ornamenti d' oro. Affettava Tiberio la purità della Lingua Latina, e sopra tutto usava i vocaboli antichi d' Ennio e di Plauto. Es-

[a] *Dio lib. 57.* [b] *Sueton. in Tiber. cap. 27.*
[c] *Dio ibidem.*

Essendogli in un Editto scappata una parola non Latina, n'ebbe scrupolo, e volle ascoltare il parere de' più dotti Grammatici, i quali quasi tutti la dichiararono buona, dacchè era stata usata da sì gran Dottore e Principe, qual' era Tiberio. Con tutto ciò saltò su un certo Marcello, dicendo, *che potea ben Cesare dar la Cittadinanza di Roma agli uomini, ma non già alle parole:* bolzonata, che ferì non poco Tiberio, e nondimeno seppe egli secondo il suo costume ben dissimularla. Proibì ancora ad un Centurione il fare testimonianza nel Senato con parole Greche, tuttochè egli in quello stesso luogo avesse udito molte cause trattate in Greco, ed egli medesimo talvolta si fosse servito dello stesso linguaggio per interrogare.

Anno di CRISTO XVII. Indizione V. di TIBERIO Imperadore 4.

Consoli { GAIO CECILIO RUFO, LUCIO POMPONIO FLACCO GRECINO.

IL Primo de' Consoli ne gli Annali stampati di Tacito è chiamato *Celio; Cecilio* in quei di Dione. E così appunto si dee appellare. S'è disputato fra gli Eruditi intorno a questo Nome. Credo io decisa la lite da un Marmo, da me dato alla luce [*a*], che si dice posto C. CÆCILIO RVFO, L. POMPONIO FLACCO COS. Erano insorte nell' Anno precedente varie turbolenze fra i Re d' Oriente, che dipendevano in qualche guisa da Roma. [*b*] Avea Augusto, siccome accennammo, dato a i Parti *Vonone* per Re. Col tempo cominciarono que' Barbari a sprezzarlo, poscia ad abborrirlo, e finalmente a congiurare per detronizzarlo. Chiamato alla Corona *Artabano* del sangue de gli antichi Arsacidi, questi sconfitto sulle prime, sconfisse in fine Vonone. Si rifugiò il vinto nell' Armenia, e fatto Re da que' Popoli, non andò molto, che prevalendo presso gli Armeni il partito favorevole ad Artabano, Vonone si ritirò ad

[a] *Thesaur. Novus Inscription. pag.* 301. *num.* 1.
[b] *Tacitus Annal. lib.* 2. *cap.* 1. *Joseph. Antiq. Judaic. lib.* 16. *c.* 3.

Antiochia con un gran tesoro. Ivi risedeva Proconsole della Soria Cretico Silano, che adocchiato quell' oro, l' accolse ben volontieri, e permise ch' egli si trattasse da Re, ma nel medesimo tempo il facea custodire sotto buona guardia. Vonone intanto implorava con frequenti lettere aiuto da Tiberio; ma non avea Tiberio voglia di romperla co i Parti, gente che non si lasciava far paura da i Romani, e gli avea anche più volte fatti sospirare. Oltre a ciò avvenne [*a*], che Tiberio fece citar a Roma *Archelao Re della Cappadocia*, tributario de' Romani, col pretesto ch' egli meditasse delle ribellioni. L' odiava Tiberio, perchè, allorchè egli dimorava a guisa di relegato in Rodi, Archelao passando per colà non l' avea onorato di una visita, e grande onore all' incontro avea fatto a Gaio Cesare emulo suo. Venne Archelao a Roma vecchio, e malconcio di sanità, dopo avere per cinquant' anni governato i suoi Popoli; e fu accusato innanzi al Senato. Si mise egli in tal' affanno per questa persecuzione, che da lì a qualche tempo, non si sa se naturalmente, o pure per aiuto altrui, terminò la sua vita. Allora la Cappadocia fu ridotta in Provincia, e spedito colà un Governatore. In que' medesimi tempi vennero a morte *Antioco Re della Comagene*, e *Filopatore Re di Cilicia*, con gran turbazion di que' Popoli, parte de' quali voleva un Re, ed un' altra desiderava il governo de' Romani. Anche la Soria e la Giudea lagnandosi de' troppo gravi tributi, ne dimandavano la diminuzione.

Fu questa una bella occasione a Tiberio per allontanar l' odiato Nipote *Germanico Cesare* da Roma, e cacciarlo in paesi pericolosi sotto specie d' onore. Propose dunque in Senato, che non v' era persona più a proposito di lui, per dar sesto agl' imbrogli dell' Oriente. Già avea esso Germanico conseguito il Trionfo nel dì 26. di Maggio; e a lui per questa spedizione fu conceduta un' ampia autorità in tutte le Provincie di là dal mare. Ma Tiberio, per mettere a lui un contraposto in quelle Contrade, richiamato Cretico Silano dalla Soria [*b*], spedì a quel governo Cneo Calpurnio Pisone,

[a] *Dio lib.* 57. [b] *Tacit. Annal. lib.* 1. *cap.* 43.

ſone, uomo violento, e poco amico di Germanico. Con coſtui andò anche Plancina ſua Moglie, addottrinata, per quanto fu creduto, da Livia Auguſta, acciocchè faceſſe teſta ad *Agrippina* Moglie di Germanico. Volle in oltre Tiberio, che *Druſo Ceſare* ſuo Figliuolo, laſciato l'ozio e il luſſo di Roma, andaſſe nell'Illirico ad apprendere il meſtier della guerra. Andò egli, ma giunto colà fu forzato a paſſare in Germania, per cagion delle guerre civili nate fra i Germani, non ſudditi di Roma. Aſpra lite quivi era fra Arminio promotore della Libertà, e Maroboduo, che avea preſo il titolo di Re. Ad una campale battaglia vennero queſti due emuli. Fu creduto vincitore Arminio, perchè l'altro per la ſoverchia diſerzione de' ſuoi ſi ritirò fra i Marcomanni. [a] Druſo colà ſi portò con apparenza di voler trattar la pace fra eſſi. Devaſtò in queſt'Anno un fiero tremuoto dodici Città dell'Aſia, alcune delle quali aſſai celebri, come Efeſo, Sardi, Filadelfia. Tiberio dedicò in Roma varj Templi, ma edificati da altri; perch'egli non ſi dilettò di fabbriche, nè di laſciar magnifiche memorie, per non iſcomodar la ſua borſa. In Affrica ſi ſollevarono i Numidi e i Mori per iſtigazione di Tacfarinate. Furio Camillo Proconſole di quelle Provincie, benchè non aveſſe al ſuo comando, ſe non una ſola Legione, e poche truppe auſiliarie, marciò contra quella gran moltitudine di gente, e la miſe in fuga. Per tal vittoria ſi meritò dal Senato gli ornamenti trionfali. [b] Negli ultimi ſei Meſi dell'Anno preſente diede fine alla ſua vita il Poeta *Ovidio* in Tomi, Città poſta alle rive del Mar nero, dov'era ſtato relegato da Auguſto. Credeſi ancora, che queſto foſſe l'ultimo Anno di vita del celebre Storico Romano *Tito Livio* Padovano.

D 2 An-

[a] *Dio*, *Strabo*, *Euſebius in Chronico*. [b] *Hieron. in Chron.*

Anno di CRISTO XVIII. Indizione VI.
di TIBERIO Imperadore 5.

Consoli { CLAUDIO TIBERIO NERONE Imperadore per la terza volta, GERMANICO CESARE per la seconda.

POchi giorni tenne Tiberio il Consolato. A lui succedette *Lucio Seio Tuberone*; e poscia nelle Calende di Luglio in luogo di Germanico, fu creato Console *Gaio Rubellio Blando*. Ho aggiunto il Prenome di *Gaio* a Rubellio, secondo la testimonianza di un Marmo [*a*] da me dato alla luce. Ma si può dubitare, se il Consolato di lui appartenga all' Anno presente. *Germanico* si trovava in Nicopoli Città dell' Epiro, allorchè vestì la trabea Consolare. [*b*] Visitò egli le Città Greche, e massimamente Atene, ricevendo da per tutto distinti onori. Passò a Bisanzo, e al Mar Nero; e finalmente entrato nell' Asia, arrivò a Lesbo, dove *Agrippina* sua Moglie partorì *Giulia Livilla*. Intanto Gneo Pisone, inviato da Tiberio per Proconsole della Soria, raggiunse Germanico a Rodi. Non era ignoto a Germanico il mal animo di costui; pure avendo inteso, ch' egli correa pericolo della vita per una fiera tempesta insorta, spedì alcune Galee per salvarlo. Nè pur giovò questo per ammansarlo. Appena Pisone fu dimorato un giorno in Rodi, che passò in Soria, dove usando carezze e regali, si procacciò l' affetto di quelle Legioni, lasciando a' soldati specialmente la libertà di far tutto ciò, che loro piacea. Meno non si adoperava Plancina sua Moglie, che intanto non si guardava di sparlar da per tutto di Germanico e di Agrippina. Andossene in Armenia Germanico, ed ivi pose per Re *Zenone* figliuolo di Polemone Re di Ponto, dopo aver deposto *Orode* figliuolo di Artabano. Diede de i Governatori alle Provincie della Cappadocia, e della Comagene, con isminuire i tributi di quelle Provincie; e poscia continuò il viaggio fino in Soria. Più che mai cresceva la boria e petulanza di Pisone Proconsole; e sforzavasi bensì Germanico di pazientare gl' in-

[a] *Thes. Novus Inscript. pag.* 301. *n.* 2. [b] *Tacitus Ann. l.* 2. *c.* 54.

gl' insulti, e i mancamenti di rispetto di costui; ma niuno v' era, che non conoscesse l' aperta nemicizia, che passava fra loro. Vennero a trovar Germanico gli Ambasciadori di *Artabano* Re de' Parti, per rinovar l' amicizia e lega, esibendosi quel Re di venire alle rive dell' Eufrate, per fargli una visita. Una delle loro dimande fu, che non permettesse al già deposto Re de' Parti *Vonone* di soggiornar nella Soria. Germanico il mandò a Pompeiopoli, Città della Cilicia, non tanto per far cosa grata ad Artabano, quanto per far dispetto a Pisone, che il proteggeva non poco a cagion de' regali, e della servitù, che ne ricavava Plancina sua Moglie. Quì ci vien meno la Storia di Dione, e però nulla di più sappiamo de' fatti de' Romani nell' Anno presente.

Anno di CRISTO XIX. Indizione VII. di TIBERIO Imperadore 6.

Consoli { MARCO GIUNIO SILANO, LUCIO NORBANO BALBO.

FEce in quest' anno Germanico Cesare un viaggio in Egitto [*a*], per curiosità di veder quelle rinomate antichità, e si portò sino a i confini della Nubia, informandosi di tutto. Per cattivarsi que' Popoli abbassò il prezzo de' grani, e in pubblico nella Città d' Alessandria andò vestito alla Greca, perchè quivi predominava quella Nazione, e la loro Lingua. [*b*] Tiberio, risaputolo, disapprovò la mutazion dell' abito, e più l' essere entrato in Alessandria, afflitta allora dalla carestia, senza sua licenza. Tornossene di poi in Soria, dove trovò, che tutto quanto egli avea ordinato per l' Armata e per le Città, era stato disfatto da Pisone. Pertanto divampando forte la loro discordia, prese Pisone la risoluzione d' andarsene lungi dalla Soria; ma sopravenuta una malattia a Germanico già pervenuto ad Antiochia, si fermò, finchè parve, che il di lui male prendesse ottima piega; ed allora si ritirò a Seleucia. Ma l' infermità

[a] *Tacitus Annal. l. 1. cap. 59.* [b] *Sueton. in Tiber. cap. 52.*

mità di Germanico andò poscia crescendo. Sparsesi voce, che per malìa d' esso Pisone e di Plancina sua Moglie l' infelice Principe venisse condotto a poco a poco alla morte; e a tal voce si prestò fede, per essersi trovati varj creduti maleficj. In somma se ne morì *Germanico* nell' età di trentaquattr' anni, lasciando in una grande incertezza, se la morte sua fosse naturale, o pure a lui proccurata da Pisone e da Plancina sua Moglie, e per segreti ordini di Tiberio. Universalmente fu creduto quest' ultimo. Non si può esprimere il dolore non solo del Popolo Romano, e delle Provincie tutte del Romano Imperio, ma degli stessi Re dell' Asia per la perdita di questo generoso Principe. Era egli ornato delle più belle doti di corpo e d' animo, [*a*] valoroso co i nemici, clementissimo co i sudditi. Posto in tanta dignità, e con tanta autorità, pure mai non insuperbì, trattando tutti con onorevolezza, e vivendo più da privato, che da Principe. Già vedemmo, ch' egli ricusò l' Imperio, per non mancar di fede e di onore a Tiberio. Non mai fu veduto abusarsi della sua podestà, non mai si lasciò torcere dalla fortuna ad azioni sconvenevoli a personaggio virtuoso. Quel ch' è più, con tutti i torti a lui fatti da Tiberio, suo Zio paterno, e Padre per adozione, e con tutto il suo ben conosciuto mal talento, non mai si lasciò uscir parola di bocca, per riprovar le azioni di lui. Perciò era amatissimo da tutti, fuorchè dallo stesso ingrato Tiberio, anzi maggiormente amato, appunto perchè il conoscevano odiato da esso suo Zio. Mirabil cosa fu l' osservare, come lo stesso Druso, figliuolo natural di Tiberio, ancorchè Germanico potesse ostargli alla succession dell' Imperio, pure l' amasse sempre con sincero amore, e come vero Fratello. Gran perdita fece Roma in Germanico, ma spezialmente perchè Tiberio sciolto dal timore di lui, cominciò ad imperseverare, con giugnere, in fine a costumi crudeli, e tirannici. Restarono di Germanico tre figliuoli maschi, cioè *Nerone Druso*, e *Gaio Caligola*, e tre figlie, cioè *Agrippina*, che poi fu Madre di Nerone Augusto, *Drusilla*, e *Livilla*. *Agrippina* lor Ma-

[*a*] *Dio in Excerptis*, & *lib*. 57.

Madre, figliuola di Agrippa, e di Giulia nata da Augusto; Donna, che ben diversa dalla Madre, s' era già fatta conoscere per ispecchio di castità, ed avea dati segni di un viril coraggio, molto più ora abbisognò della sua costanza, rimasta senza il generoso Consorte, con de i figliuoli piccioli, e odiata da Livia, e forse poco men da Tiberio. Fu consigliata da molti di non tornarsene a Roma; differente ben era il desiderio suo, perchè ardeva di voglia di cercar vendetta di Pisone e di Plancina, tenuti per autori delle sue disavventure. Però sul fine dell' Anno colle ceneri del Marito, e co' Figliuoli spiegò le vele alla volta di Roma.

In luogo di Pisone era stato costituito Progovernatore della Siria Gneo Sentio Saturnino; ma Pisone, udita la morte di Germanico, dopo averne fatta gran festa, si mise in viaggio con molti Legni, e buona copia di milizie, risoluto di ricuperare il suo governo, e di adoperare, occorrendo, anche la forza. S' impadronì d' un Castello; ma avendolo Saturnino quivi assediato con forze maggiori, gli convenne cedere, ed intanto fu chiamato a Roma. L' andata di *Druso Cesare* in Germania, secondo le apparenze, fu per pacificare i torbidi insorti fra Arminio e Maroboduo. Altri documenti avendo ricevuto dall' astuto suo Padre, fece tutto il contrario, aggiungendo destramente olio a quell' incendio, acciocchè i nemici si consumassero da se stessi. Abbandonato poi Maroboduo da' suoi, ricorse a Tiberio, che gli assegnò per abitazione Ravenna, dove aspettando sempre qualche rivoluzion nella Svevia, senza mai vederla, dopo diciotto anni assai vecchio compiè la carriera de' suoi giorni. Fin quì Arminio in Germania avea bravamente difesa la Libertà della sua Patria contro a i Romani; ma avendola poi voluto egli stesso opprimere, fu in quest' Anno ucciso da i suoi, in età di soli trentasette anni di vita. Per un decreto d' Augusto era già stato proibito in Roma l' esercizio della Religione Egizziana con tutte le sue cerimonie; ma seppe essa mantenersi quivi ad onta della Legge fino al presente Anno. Un' iniquità commessa da que' falsi Sacerdoti, coll' ingannare Paolina, savia e nobilissima Dama Romana, e darla per

danari in preda a Decio Mondo, giovane perduto dietro a lei, con farle credere, che di lei fosse innamorato il falso Dio Anubi, siccome diffusamente narra Giuseppe Storico [a], diede ansa al Senato di esiliar dall' Italia il culto d' Iside, di Oriside, e de gli altri Dii d' Egitto [b]. Comandò in oltre Tiberio, che si atterrasse il Tempio d' Iside, e si gittasse nel Tevere la sua statua. La medesima disavventura toccò a i Giudei [c], che in gran numero abitavano allora in Roma, a cagion di una baratteria, usata da alcuni impostori di quella Nazione a Fulvia, nobile Dama Romana, che avea abbracciata la loro Religione; avendo essi convertito in uso proprio l' oro e le vesti ricche, dalla medesima inviate a Gerusalemme, affinchè servissero in onore del Tempio. Scelsero i Consoli quattromila giovani d' essi Giudei di razza libertina, e per forza arrolati li mandarono in Sardegna, a far guerra a i ladri ed assassini di quell' Isola, senza mettersi pensiero, se quivi avessero da perire per l' aria, che in que' tempi veniva creduta maligna e mortifera. Il rimanente de' Giudei fu cacciato di Roma, e disperso in varie Provincie. *Vonone* già Re de' Parti, volendo in questi tempi fuggir dalla Cilicia, preso da Vibio Frontone, si trovò poi da un Soldato privato di vita. Per mettere freno all' impudicizia delle Matrone Romane [d], che ogni dì più andava crescendo in Roma, Città piena di lusso e di gente, a cui poca paura faceano i falsi Dii del Paganesimo, fu con pubblico editto imposta la pena dell' esilio alle Figliuole, Nipoti, e Vedove de' Cavalieri Romani, che cadessero in questo delitto.

An-

[a] *Joseph Antiq. lib.* 18. *c.* 4. [b] *Tacit. lib.* 2. *c.* 85.
[c] *Sueton. in Tiber. cap.* 36. [d] *Ibidem cap.* 35.

Anno di CRISTO XX. Indizione VIII.
di TIBERIO Imperadore 7.

Consoli { MARCO VALERIO MESSALLA,
MARCO AURELIO COTTA.

DI grandi onori avea ricevuto in Roma la memoria di *Germanico* per ordine di Tiberio e del Senato [*a*]; ed anche il Popolo in varie guiſe ne avea atteſtato il ſuo dolore. Si rinovò il lutto in queſt'Anno all' arrivo di *Agrippina* ſua Moglie. Dopo eſſerſi per qualche giorno fermata in Corfù, sbarcò dipoi a Brindiſi. *Druſo Ceſare*, che era tornato a Roma, co' maggiori Figliuoli del defunto Germanico andarono ad incontrarla ſino a Terracina. Innumerabil gente, maſſime de' militari, ſi portò ſino a Brindiſi. Caldi furono i ſoſpiri, univerſale il pianto al comparire dell' urna funebre. Per tutta la via i Magiſtrati e Popoli fecero a gara per onorar le di lui ceneri. Gli ſteſſi Conſoli col Senato, e gran parte del Popolo ſi portarono a riceverle con dirotte lagrime; e poi queſte vennero riposte nel Mauſoleo d' Auguſto. [*b*] Giunſe dipoi Piſone con ſua Moglie a Roma, orgoglioſo come in addietro; ma non tardarono a preſentarſi al Senato accuſatori, imputando a lui e a Plancina ſua Moglie la morte di Germanico. Nè pure a queſto mal' uomo mancavano de i difenſori, e difficile era il provar le accuſe, ſiccome avviene in ſomiglianti caſi. Tiberio, che ben ſapea le mormorazioni del Popolo, quaſi che foſſe paſſata buona intelligenza tra lui e Piſone, per levar di vita Germanico, da uomo diſinvolto ſi regolava in queſta pendenza, moſtrando ſempre un vivo affanno per la perdita del Figliuolo adottivo, e di voler buona giuſtizia, ma nello ſteſſo tempo di non volere, che ſoperchieria ſi faceſſe all' accuſato. Creduto fu, che ſegretamente a Piſone foſſe fatto animo, e ſicurezza di protezion da Seiano, e che per queſto egli ſi aſteneſſe dal produrre gli ordini a lui dati da Tiberio. Ma ſe non ſi provava il reato ſuddetto, ſi faceano ben coſtare altri reati di ſedizione, d' ingiurie fatte e dette a Germa-

[a] *Tacitus lib. 3. cap. 1.* [b] *Ibidem c. 9.*

manico: cosa che mise in fiera apprension Pisone, e tanto più perchè il Popolazzo vicino alla Curia gridava contra di lui, minacciando di menar le mani, qualora egli la scappasse netta dal giudizio de' Senatori. Perciò vinto dall' affanno, e tenendosi tradito, da sè stesso si diede la morte, liberando in tal guisa Tiberio da un ben molesto pensiero. Plancina sua Moglie, che era tutta di Livia Augusta, per le raccomandazioni di lei seguitò a vivere in pace. Al di lei Figliuolo Marco Pisone fu conceduto un capitale di cento venticinque mila Filippi; il rimanente confiscato, ed egli mandato in esilio. Risvegliossi intanto di nuovo in Affrica la guerra, essendo risorto più di prima vigoroso Tacfarinate. Per aver egli messa in fuga una Coorte di Romani, sì fatta collera montò a Lucio Apronio, Proconsole allora in quelle contrade, che infierì contra de' fuggitivi. Ciò fu cagione, che cinquecento soli de' suoi veterani sì valorosamente combatterono dipoi contra l' Armata di Tacfarinate, che la misero in rotta. Giunto era all' età capace di Matrimonio *Nerone* Figliuolo primogenito del defunto Germanico [*a*]. Tiberio a lui diede in Moglie *Giulia* Figliuola di *Druso* suo Figlio: cosa che recò non poca allegrezza al Popolo Romano. Per lo contrario si mormorò non poco, perchè Tiberio avesse fatto contraere gli Sponsali ad una Figliuola del suo favorito Elio Seiano con *Druso* Figliuolo di *Claudio*, cioè di un Fratello di Germanico, di Claudio, dico, il qual poi fu Imperadore. A tutti parve avvilita con quest' atto la nobiltà della Famiglia Principesca; perche era bensì nato Seiano di Padre aggregato all' ordine de' Cavalieri, ma niuna proporzion si trovava fra lui e Druso, discendente non meno dalla Casa d' Augusto, che da quella di Livia. Maggiormente ciò dispiacque per l' apparenza, che Seiano comunemente odiato pel predominio suo nel cuor di Tiberio, potesse aspirare a voli più alti, cioè all' Imperio. Ma non si effettuarono poi queste meditate Nozze, perchè il giovinetto *Druso*, mentre da lì a pochi giorni era in Campania, avendo gittato in aria per giuoco un pero [*b*], e preso-

solo

[a] *Sueton. in Tiber. cap.* 29. [b] *Idem in Claudio cap.* 27.

solo a bocca aperta nel cadere, ne rimase suffocato, non sussistendo, come dice Suetonio, ch' egli morisse per frode di Seiano.

Anno di CRISTO XXI. Indizione IX. di TIBERIO Imperadore 8.

Consoli { CLAUDIO TIBERIO NERONE AUGUSTO per la quarta volta.
DRUSO CESARE suo Figliuolo per la seconda.

CI assicura Suetonio [a], che Tiberio, il quale avea preso il Consolato, per far onore al Figliuolo, da lì a tre mesi lo rinunziò, senza sapersi finora, se alcuno subentrasse, o pure chi subentrasse Console in luogo suo. Niuno probabilmente, scrivendo Dione [b], che Tiberio, *finito il suo Consolato*, ritornò a Roma, nè egli vi ritornò, se non al fine dell' Anno. In fatti venuta la Primavera dell' Anno presente, trovandosi esso Tiberio, o pure fingendo d' essere con qualche incomodo di sanità, volle mutar' aria, e se n' andò in Campania. Chi credette ciò fatto per lasciar al Figliuolo tutto l' onore del Consolato, ed altri, perchè gli cominciasse a rincrescere il soggiorno di Roma, essendogli specialmente molesta l' ambizione di Livia Augusta sua Madre, che faceva di mani e di piedi per comandare anch' ella, e per dividere il governo con lui: cosa ch' egli non sapea sofferire. Parve perciò, che fin d' allora egli meditasse di volontariamente esiliarsi da Roma, siccome vedremo, che succedette di poi. Turbata fu anche nell' Anno presente l' Affrica da Tacfarinate [c]; laonde si vide spedito colà Giunio Bleso, Zio materno di Seiano, per regolar quegli affari. Tentò in quest' Anno Severo Cecina nel Senato di far rinovar l' antica disciplina de' Romani, che non permetteva a i Governatori delle Provincie il condur seco le loro Mogli. Ma Druso Console, e la maggior parte de' Senatori furono di contrario sentimento. Pericoloso era troppo allora

[a] *Sueton. in Tiber. cap. 26.* [b] *Dio lib. 57.*
[c] *Tacit. lib. 3. cap. 35.*

lora il lasciar le Dame Romane lungi da i Mariti, e in loro balìa: tanta era la corruttela de' costumi. Fu anche proposto di rimediar all' abuso introdotto, e troppo cresciuto, che chiunque de' malfattori e de gli schiavi fuggitivi si ricoverava alle Immagini o Statue de gl' Imperadori, era in salvo. Da tanti asili proveniva la moltiplicità de' misfatti, e l' impunità de' delinquenti. Druso cominciò a far provare ad alcuni Nobili rifugiati colà il gastigo meritato da i lor delitti, e ciò con plauso universale. Nella Tracia si sollevarono alcuni di que' popoli, ed impresero anche l'assedio di Filippopoli. Convenne inviare colà a reprimerli Publio Velleio, forse il medesimo, che ci lasciò un pezzo di Storia, scritta con leggiadria, ed insieme con penna adulatrice. Poca fatica occorse a dissipar quella gentaglia. Nè pure andò in quest' Anno esente da ribellioni la Gallia. Giulio Floro in Treveri, Giulio Sacroviro ne gli Edui, furono i primarj a commuovere la sedizione in varie Città, malcontente de' Romani, a cagion della gravezza de' tributi, e de i debiti fatti per pagarli. Restò in breve talmente incalzato Floro da Visellio Varrone, e da Gaio Silio Legati, o vogliam dire Tenenti Generali de' Romani, che con darsi la morte, diede anche fine alla guerra in quelle parti. Più da far s' ebbe a domar Sacroviro, che occupata la Città d' Autun, capitale de gli Edui, menava in campo circa quaranta mila persone armate. Nulladimeno una battaglia datagli da Silio con fortunato successo, ridusse ancor lui ad abbreviarsi di sua mano la vita. Fu in quest' Anno chiamato in giudizio Gaio Lutorio Prisco, Cavalier Romano, e celebre Poeta di questi tempi, il quale avea composto un lodatissimo Poema in morte di Germanico, per cui fu superbamente regalato. Avvenne, che anche Druso Cesare caduto infermo fece dubitar di sua vita; laonde egli preparò un' altro Poema sopra la morte di lui. Guarì Druso; ma Prisco, mosso dalla vanagloria, non volendo perdere il plauso dell' insigne sua fatica, lesse quel Poema in una conversazione di Dame Romane. Questo bastò al Senato per fargliene un delitto, e delitto, che fu immediatamente punito colla morte di lui: a tan-

a tanta viltà d'adulazione e di schiavitù oramai era giunto quell' augusto consesso. [a] S' ebbe a male Tiberio, non già perchè l' avessero condennato a morte, ma perchè aveano eseguita la sentenza, senza ch' egli ne fosse informato. E però fu fatta una Legge, che da lì innanzi non si potesse pubblicar nè eseguire sentenza di morte data dal Senato, se non dieci giorni dappoi, acciocchè se l' Imperadore fosse assente dalla Città, potesse averne notizia. Teodosio il Grande Augusto prolungò poi questo termine sino a trenta giorni per gli condannati dall'Imperadore, e verisimilmente ancora per le sentenze del Senato.

Anno di Cristo xxii. Indizione x.
di Tiberio Imperadore 9.

Consoli { Quinto Haterio Agrippa,
Gaio Sulpicio Galba.

Questo *Galba* Console, non so dire, se Padre, o pur Fratello fosse di Galba, che fu poi Imperadore, asserendo Suetonio [b], essere stato Console il Padre d' esso Augusto, e poi soggiugnendo, che Gaio fratello d' esso Imperadore, per non aver potuto conseguire il Proconsolato da Tiberio, si uccise da se stesso, nell' Anno 36. dell' Era nostra. A i suddetti Consoli nelle Calende di Luglio furono sustituiti *Marco Cocceio Nerva*, creduto Avolo di Nerva, poscia Imperadore, e *Gaio Vibio Ruffino*. Era cresciuto in eccesso [c] il lusso nelle Nozze, ne' Conviti, e per altri capi nella Città di Roma, senza far più caso delle Leggi e Prammatiche, pubblicate da Augusto, e prima d' Augusto: il che s' era tirato dietro l' aumento de i prezzi delle robe e de i viveri. Fu proposto in Senato di rimediar al disordine col moderar le spese. Ma una Lettera di Tiberio, che ne accennava le difficultà, distrusse tutta la buona intenzion degli Edili. Tacito nota, che si continuò in sì fatto scialacquamento fino a i tempi di Vespasiano Imperadore,

[a] *Dio lib. 57. Tacitus lib. 3. c. 50.* [b] *Sueton. in Galba cap. 3.*
[c] *Tacitus lib. 3. c. 55.*

dore, sotto cui cominciarono i Romani a darsi alla parsimonia, non già per qualche Legge o comandamento del Principe, ma perchè così facea lo stesso Augusto: tanto può a regolare e sregolare i costumi l' esempio de' Regnanti. In quest' Anno ancora Tiberio scrisse al Senato, chiedendo la Podestà Tribunizia per *Druso Cesare* suo Figliuolo, a fine di costituirlo in tal maniera compagno suo nell' autorità, e metterlo in istato d' essere suo successore nell' Imperio. Fu prontamente ubbidito, e con giunte di novità all' onore: al che nondimeno Tiberio non consentì. Veggonsi Medaglie [*a*] di *Druso*, nelle quali è espressa questa Podestà. Motivo di lungo e tedioso esame diedero dipoi al Senato gli asili delle Città Greche tanto in Europa, che in Asia. Ogni Tempio era divenuto un sicuro rifugio d' impunità ad ogni Schiavo fuggitivo, ad ogni debitore, e a chiunque era in sospetto di delitti capitali. Furono citate quelle Città a produrre i lor Privilegj. Si trovò per la maggior parte insussistente in esse il diritto dell' asilo; e però fu moderato quell' eccesso. Infermatasi intanto gravemente Livia Augusta, conobbe Tiberio suo figliuolo la necessità di tornarsene per visitarla. Gareggiarono a più non posso i Senatori, per inventar cadauno pubbliche dimostrazioni del loro affanno per vita sì cara, e della comun premura per la di lei salute: studiandosi di placare gl' insensati loro Dii. Andò tanto innanzi la vilissima loro adulazione, che stomacò lo stesso Tiberio, in guisa che ebbe a dire più volte in uscir dalla Curia: *Oh che gente inclinata alla servitù!* Nè a lui piaceano tanti sfoggi di stima verso sua Madre, siccome maggiore incentivo alla di lei natìa superbia e voglia di dominare. Continuavano tuttavia le turbolenze dell' Affrica. Tacfarinate ribello era giunto a tale alterigia, che spediti suoi Ambasciadori a Tiberio, gli avea chiesto per sè e per l' esercito suo un determinato paese da signoreggiare: minacciando non esaudito una fierissima guerra. Per questa ardita dimanda fumò di collera Tiberio, e mandò ordine a Bleso Proconsole di tirar colle buone all' ubbidienza i sollevati, per far poscia prigione,

[a] *Mediobarb. Num. Imperator.*

ne, se mai poteva, quel temerario. Grande sforzo fece per tale incitamento Bleso, e prese un di lui Fratello, ma non fu già egli stesso. Di poco rilievo furono le sue imprese; contuttociò Tiberio, perch' egli era Zio materno del favorito Seiano, gli fece accordare gli ornamenti trionfali. Morì in quest' Anno Asinio Salonino, figliuolo d' Asinio Gallo, e di Vipsania, ripudiata già da Tiberio Augusto, e però fratello uterino di Druso Cesare.

Anno di CRISTO XXIII. Indizione XI.
di TIBERIO Imperadore 10.

Consoli { GAIO ASINIO POLLIONE,
LUCIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO.

BEnchè gli Autori de' Fasti Consolari comunemente dieno ad *Antistio Vetere* il Prenome di *Gaio*, pure *Lucio* vien da me nominato sul fondamento d' una Iscrizione della mia Raccolta [a], posta Q. IVNIO BLASEO, L. ANTISTIO VETERE; dalla quale eziandio si può raccogliere, che nelle Calende di Luglio ad Asinio Pollione fu sustituito *Quinto Giunio Bleso*, già da noi veduto Governatore dell' Affrica. Probabilmente *Asinio Pollione* Fratello fu del poco fa defunto Asinio Salonino. Mancò di vita su i primi Mesi dell' Anno presente, dopo lunga malattia, *Druso Cesare* [b], unico figliuolo di Tiberio Augusto, giovane destinato a succedergli nell' Imperio. Voce pubblica fu, che un lento veleno, fattogli dare da Elio Seiano, il conducesse a morte. Tacito e Dione [c] danno questo fatto per certo. Druso, giovane facilmente portato alla collera, non potendo digerire l' eccesso del favore, di cui godea Seiano presso il Padre, un dì venne alle mani con lui, e gli diede uno schiaffo, come vuol Tacito, parendo poco verisimile, che il percussore fosse lo stesso Seiano, come s' ha da Dione. Questo affronto, ma più la segreta sete di Seiano di

[a] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 301. *n.* 4.
[b] *Tacitus lib.* 4. *cap.* 8. [c] *Dio lib.* 58.

di arrivare all' Imperio, a cui troppo oſtava l' eſſere vivente Druſo, gli fece ſtudiar le vie di levarlo dal Mondo. Cominciò la tela, con adeſcar *Giulia Livilla*, ſorella del fu Germanico Ceſare, e Moglie d' eſſo Druſo, traendola alle ſue diſoneſte voglie. Dopo di che non gli riuſcì difficile colle promeſſe del Matrimonio e dell' Imperio a farla precipitare in una congiura contro la vita del Marito. Scelto Liddo, uno de gli Eunuchi ſuoi più cari, un tal veleno gli diede, che poteſſe parer naturale la di lui malattia. Non ſi conobbe allora l' iniquo manipolator di queſto fatto; ma da lì ad otto Anni nella caduta di Seiano, ciò venne alla luce per confeſſione di Apicata ſua Moglie. Con tal coſtanza nondimeno portò Tiberio la perdita del Figliuolo, che i maligni giunſero fino a ſoſpettare lui ſteſſo complice o autore del veleno, quaſi che Druſo aveſſe prima penſato di avvelenare il Padre. Nè pur Tacito, benchè inclinaſſe ad annerir tutte le azioni di Tiberio, osò preſtar fede a così inveriſimil diceria. Del reſto non erano tali i coſtumi e le inclinazioni di Druſo, che i Romani internamente ſi affliggeſſero della di lui morte. Laſciò egli tre Figliuoli di tenera età, ma che l' un dietro all' altro furono rapiti dalla morte, di modo che la ſucceſſion dell' Imperio cominciò a deſtinarſi a i Figliuoli di *Germanico*. In abbondanza furono fatti onori alla memoria di Druſo; ma Tiberio non ammiſe chi gareggiava per paſſar ſeco atti di condoglienza, affinchè non gli ſi rinovaſſero le piaghe del dolore. E perchè da lì a non molto tempo gli Ambaſciadori d' Ilio, o ſia di Troia, venuti a Roma [*a*], gli ſpiegarono il lor diſpiacere a cagion della perdita del Figliuolo, per deriderli riſpoſe: *Che anch' egli ſi condoleva con loro per la morte d' Ettore*, ucciſo mille e ducento Anni prima.

Buone qualità avea Tiberio moſtrato in addietro, e competente governo avea fatto. [*b*] Già dicemmo, che tolto di vita Germanico, cominciò egli a declinar al male. Peggiorò anche dopo la morte di Druſo. Nondimeno a renderlo più cattivo contribuì non poco l' ambizioſo e perverſo Seiano,

[a] *Sueton. in Tiber. c.* 52. [b] *Dio lib.* 57.

iano; le cui mire tendevano tutte a regnar ſolo col tempo. Perchè gliene avrebbono impedito l' acquiſto i Figliuoli di Germanico, Nipoti per adozione di Tiberio, e raccomandati in queſt' Anno dallo ſteſſo Tiberio al Senato, nè poteva Seiano sbrigarſi di loro col veleno per la buona cura, che avea d' eſſi e della propria pudicizia Agrippina lor Madre: ſi diede a fomentare ed accreſcere l' odio di Tiberio contra d' eſſi, e il mal' animo di Livia Auguſta contra d' Agrippina. Chiunque ancora de' Nobili ſembrava a lui capace d' interrompere i voli della ſua fortuna cominciò egli ſotto varj preteſti, e maſſimamente d' aver eſſi ſparlato di Tiberio, a perſeguitarli con accuſe, che in queſti tempi ad alcuni, e col progreſſo del tempo a moltiſſimi coſtarono la vita. [a] Succedeva talvolta, che gl' Iſtrioni, o vogliam dire i Commedianti, eccedevano nell' oſcenità, e tagliavano i panni addoſſo a determinate Donne Romane, o pure porgevano occaſioni a riſſe. Tiberio li cacciò di Roma, e vietò l' arte loro io Italia. Alle perſone di merito dopo morte erano ſtate alzate alcune ſtatue da eſſo Tiberio. Videſi nel preſente Anno queſta deformità, cioè, ch' egli miſe la ſtatua di bronzo di Seiano nel pubblico Teatro. L' eſempio del Principe ſervì ad altri, per eſporne molte altre ſimili. E conoſcendo già ognuno, che coſtui era la ruota maeſtra della fortuna e de gli affari, riſonavano da per tutto le ſue lodi, ed anche nello ſteſſo Senato; piena ſempre di Nobili l' anticamera di lui; i Conſoli ſteſſi frequenti viſite gli faceano; nulla in fine ſi otteneva, ſe non paſſava per le mani di lui. Una beſtialità di Tiberio vien raccontata ſotto queſt' Anno. Un' inſigne Portico di Roma minacciava rovina, eſſendoſi molto inchinate le colonne, che lo ſoſtenevano. [b] Seppe un bravo Architetto con argani ed altri ingegni ritornarlo al ſuo primiero ſito. Maravigliatoſene molto Tiberio, il fece bensì pagare, ma il cacciò anche fuori di Roma. Tornato un dì coſtui per ſupplicarlo di grazia, credendo di farſi del merito, gittò un vaſo di vetro in terra; poi raccoltolo fece vedere, che poſſedeva il ſegreto di racconciarlo. Gli fece

[a] *Tacitus lib.* 4. *cap.* 14. [b] *Dio lib.* 57.

Tiberio levar la vita, senza sapersi il vero motivo di così pazza e crudele sentenza. Scrive Plinio [*a*] lo stesso, più chiaramente dicendo, che quel vetro era molle e pieghevole, come lo stagno, con aggiugnere nulladimeno, essere stata questa una voce di molti, ma poco creduta da i saggi.

Anno di CRISTO XXIV. Indizione XII.
di TIBERIO Imperadore II.

Consoli { SERVIO CORNELIO CETEGO,
LUCIO VISELLIO VARRONE.

ANcorchè Tiberio non chiedesse al Senato la confermazione della sua suprema autorità [*b*], finito il decennio d'essa, come usò Augusto, perch' egli non l'avea dianzi ricevuta per un determinato tempo: pure si solennizzarono i Decennali del suo Imperio con varj Giuochi pubblici, e feste. E perciocchè [*c*] i Pontefici e Sacerdoti aveano fatto de i voti per la conservazione della vita di Tiberio, unendo anche con lui *Nerone* e *Druso*, cioè i due maggiori Figliuoli del defunto *Germanico*, se l'ebbe a male il geloso Tiberio. Volle sapere, se così avessero fatto per preghiere o per minacce d'Agrippina lor Madre: ed inteso che nò, li rimandò, ma non senza qualche riprensione. Poscia nel Senato si lasciò meglio intendere, con dire, che non si avea con prematuri onori da eccitare od accrescere la superbia de' giovani per lo più sconsigliati. Seiano anch' egli non lasciava di fargli paura, ripetendo, essere già divisa Roma in fazioni; una d'esse portare il nome d'Agrippina; e doversi perciò prevenire maggiori disordini. Dato fu in quest' Anno fine alla guerra, già mossa da Tacfarinate in Affrica. Era Proconsole di quelle Provincie Publio Dolabella, e tuttochè fosse stata richiamata in Italia la Legione Nona, che era in quelle parti, pure raccolti quanti Soldati Romani potè, all' improvviso assalì i Numidi, mentre sotto il comando

[a] *Plinius lib. 36. cap. 26.* [b] *Dio lib. 57.*
[c] *Tacitus lib. 4. cap. 16.*

do d' esso Tacfarinate stavano raccolti sotto un Castello mezzo smantellato. Fatta fu strage di loro, e fra gli uccisi vi restò il medesimo Tacfarinate, per la cui morte ritornò la quiete fra que' Popoli. Fu in quella azione aiutato Dolabella da Tolomeo Figliuolo di Giuba, Re della Mauritania. Erano dovuti al vincitore Proconsole gli onori trionfali, ed egli ne fece istanza; ma non gli ottenne, perchè a Seiano non piacque di vederlo uguagliato nella lode a Bleso suo Zio, predecessore di Dolabella nel governo, che pure avea ricevuto quel premio, con aver operato tanto meno. A *Tolomeo Re* fu inviato da Tiberio in dono uno scettro d' avorio, e una veste ricamata in segno del gradimento dell' aiuto prestato. Perseguitò Tiberio in quest' Anno alcuni de' Nobili, non d' altro delitto rei, che d' aver mostrato il loro amore a Germanico, e a' suoi Figliuoli; e ad alcuni per questo gran misfatto tolta fu la vita, crescendo ogni dì più la crudeltà del Principe, e per conseguente il comune odio contra di lui. Abbondavano allora le spie; orecchio si dava a tutti gli accusatori, e niuno era sicuro. Nelle contrade di Brindisi un Tito Cortisio, soldato Pretoriano ne' tempi addietro, mosse a sedizione i Servi, o vogliam dire gli Schiavi di quelle parti; e vi fu paura d' una guerra Servile. Ma per la sollecitudine di Tiberio, e di Curzio Lupo Questore, che con un corpo d' armati volò contro di loro, restò in breve estinto il nascente incendio. Hanno osservato gli Eruditi [*a*], che nell' Anno presente avendo Valerio Grato dato fine al suo governo della Giudea, Tiberio spedì colà per Procuratore e Governatore *Ponzio Pilato*, di cui è fatta menzione nel Vangelo.

E 2 An-

[a] *Noris Cenotaph. Pisan. Dissert. 2. c.16. Blanch. in Anastas. Schelestratus, & alii.*

Anno di CRISTO XXV. Indizione XIII.
di TIBERIO Imperadore 12.

Consoli { MARCO ASINIO AGRIPPA,
COSSO CORNELIO LENTOLO.

VIen creduto, che *Cosso* sia un Prenome particolare della Casa de' Cornelj Lentoli. Nuovo esempio dell' infelicità de' Romani, regnando il crudele Tiberio, e il prepotente Seiano, si vide nel presente Anno [a]. Cremuzio Cordo uno de' migliori Ingegni de' Romani d' allora, avea composta [b] una Storia delle guerre civili di Cesare e Pompeo, conducendola anche a i tempi d' Augusto. Lo stesso Augusto l' avea letta, e siccome Principe saggio e discreto, non se n' era punto formalizzato. Ma avendo Cremuzio di poi forse con qualche parola disgustato Seiano, si trovarono in quella Storia de i delitti gravissimi. Egli avea lodato Bruto e Cassio uccisori di Cesare, e chiamato lo stesso Cassio *l' ultimo de' Romani*. Male non avea detto di Giulio Cesare, nè di Augusto, ma nè pure stato era prodigo di lodi verso di loro. Fu accusato per questo nel Senato, e Tiberio con occhio arcigno gli diede assai a conoscere d' essere indispettito contra di lui. Si difese egli coll' esempio di Tito Livio e d' altri Scrittori, e Storici precedenti; ma tornato a casa, ed increscendogli di vivere sotto un sì tirannico governo, si lasciò morir di fame. Sentenziati furono al fuoco i di lui scritti; contuttociò avendone Marcia sua Figliuola conservata una copia, vennero dopo la morte di Tiberio alla luce, accolti allora con ansietà maggiore dal Pubblico appunto per la persecuzione sofferta dall' Autor d' essi, ma a noi poscia rubati dalla voracità de' tempi. Osserva Tacito la mellonaggine di que' Potenti, che male operando non vorrebono, che la memoria de' lor perversi fatti passasse a i posteri; e tutto fanno per abolirla. Ma Iddio permette, ch' ella vi passi per gastigare anche nel nostro Mondo chi s' è abusato della potenza in danno de' Popoli. A i Ciziceni in quest' Anno levato fu il privilegio di regolarsi colle proprie Leg-

[a] *Tacitus lib.* 4. *c.* 34. [b] *Dio lib.* 57.

Leggi, e co' proprj Magiſtrati; e ciò perchè non aveano peranche terminato un Tempio eretto ad Auguſto, ed aveano imprigionati alcuni Cittadini Romani. Le Città di Spagna in queſti tempi, inclinate anch' eſſe all' adulazione, inviarono Ambaſciatori a Tiberio, pregandolo di permettere, che innalzaſſero de i Templi a lui, e a Livia Auguſta ſua Madre, ſiccome egli avea conceduto alle Città dell'Aſia. Tacito mette le più belle ſentenze in bocca di Tiberio [*a*], con riferire il ragionamento di lui fatto nel Senato, per cui nol volle loro permettere, riconoſcendo sè ſteſſo per uno de' mortali, e baſtando a lui di avere un Tempio nel cuore de Senatori per l' amore e la ſtima, che ſperava da eſſi. Salì poi tant' alto l' ambizion di Seiano, che nel preſente Anno arditamente ſupplicò per ottenere in Moglie *Giulia Livilla*, Vedova del fu *Gaio Ceſare*, Figliuolo adottivo di Auguſto, e poi del defunto *Druſo Ceſare*, e Nuora del medeſimo Tiberio. Quantunque foſſe eccesſivo il favore di Tiberio verſo di lui, pure non ſi laſciò indurre l' aſtuto Principe ad accordargli tal grazia: il che ſconcertò forte le miſure di Seiano, e il rendè malcontento della propria per altro ſmoderata fortuna. Tuttavia miſe in ordine altre macchine, ſiccome vedremo nell' Anno ſeguente. Credono alcuni Letterati [*b*], che in queſt' Anno correſſe l' *Anno XV. dell' Imperio di Tiberio*, enunziato da San Luca, in cui San Giovanni Batiſta diede principio alle ſue Prediche. Prendeſi tal' Anno dal fine d' Agoſto dell' Anno Undecimo dell' Era Criſtiana, in cui Tiberio colla Podeſtà Tribunizia fu coſtituito ſuo Collega nell' Imperio da Auguſto.

[a] *Tacitus loc. cit.*
[b] *Pagius in Critic. Baron. Stampa, & alii.*

Anno di CRISTO XXVI. Indizione XIV.
di TIBERIO Imperadore 13.

Consoli { GAIO CALVISIO SABINO,
GNEO CORNELIO LENTOLO GETULICO.

EBbero questi Consoli nelle Calende di Luglio per Successori nella Dignità *Quinto Marcio Barea*, e *Tito Rustio Nummio Gallo*. V' ha chi crede non doversi attribuire il Nome di *Cornelio* a *Lentolo Getulico*. Ma certamente i Lentoli soleano essere della Famiglia *Cornelia*, come si può vedere ne i Trattati dell' Orsino e Patino, e di Antonio Agostino. S' erano messi in armi [*a*] alcuni Popoli della Tracia, perchè non voleano sofferire, che si facesse da i Romani leva di soldati ne' lor paesi; negavano anche ubbidienza a *Remetalce* Re loro. A Poppeo Sabino fu data l' incombenza di marciar contra di loro con quelle forze, che potè raccogliere; e questi sì fattamente li strinse, che per la fame, e più per la sete, parte rimasero uccisi, e il rimanente se n' andò disperso. Per tal vittoria accordati furono a Sabino gli onori trionfali. Crebbero in quest' Anno le amarezze fra Tiberio ed Agrippina, Vedova di Germanico, perchè fu condennata Claudia Pulcra, o sia Bella, Cugina di lei. Parlò alto Agrippina a Tiberio, il pregò ancora di darle Marito: ma egli, che temeva competenza nel governo, la lasciò senza risposta. Fu poi gran lite in Roma fra gli Ambasciatori delle Città dell' Asia, gareggiando cadauna per aver l' onore di alzare un Tempio ad Augusto. La decision del Senato cadde in favore della Città di Smirna. Ritirossi nell' Anno presente Tiberio nella Campania, col pretesto di andare a dedicare un Tempio a Giove in Capoa, e un altro in Nola ad Augusto, morto in quella Città. Suo pensiero era di non ritornar più a Roma, e così fu in fatti. Si misero tutti allora a scandagliare i motivi di questa ritirata. Chi pensò ciò avvenuto per arte e suggestione di Seiano, che voleva restar solo alla testa de gli affari in Roma, e seppe così ben dipignere gl' incomodi, a' quali era sottoposto

[a] *Tacitus lib. 6. c. 46.*

sto il Principe per tante visite, suppliche, e giudizj, che l' indusse a cercar la quiete nella solitudine. Furono altri di parere, ch' egli se ne andasse, per non poter più sofferire l' ambizion di Livia sua Madre, giacchè ella credeva a sè competente il far da padrona al pari di lui: cosa ch' egli non sapea digerire, ma nè pure assolutamente vietare, considerando la signoria sua un dono di lei. Credettero finalmente altri, che si movesse Tiberio a tal risoluzione solamente per impulso proprio, originato dall' infame sua libidine, in cui da gran tempo era immerso, e continuava più che mai il sozzo vecchio, ma con istudiarsi di soddisfarla in segreto: al che era più proprio un Luogo ritirato. S' aggiugneva l' esser egli d' alta, ma gracile statura, col capo calvo, e colla faccia sparsa d' ulcere, e coperta per lo più da empiastri. Hanno perciò creduto alcuni, che ciò fosse un frutto della sua sordida impudicizia, e che il morbo Gallico somministrasse ancora in que' tempi un gastigo benchè raro a i perduti dietro alle femmine prostitute. Vergognandosi egli di comparire in pubblico con sì deforme figura, parve ad alcuni di trovare in lui bastante motivo di fuggire dal consorzio de gli uomini. In fatti anche dopo la morte della Madre, e di Seiano, si tenne egli lontano da Roma, benchè talvolta andasse burlando la gente credula, con ispargere voce del suo imminente ritorno. Pochi Cortigiani volle seco Tiberio. Fra essi furono Seiano, e Cocceio Nerva, personaggio pratico della Giurisprudenza, e probabilmente Avolo di Nerva, che fu di poi Imperadore. Ad assaissimi Lunarj e ciarle senza fine de i Romani diede motivo la risoluzion presa da Tiberio, nè queste furono a lui ignote. Con levar la vita ad alcuni, forse anche innocenti, egli insegnò a gli altri ad esaminare e censurar con più riguardo le azioni de' Tiranni.

Anno di CRISTO XXVII. Indizione XV.
di TIBERIO Imperadore 14.

Consoli { MARCO LICINIO CRASSO,
LUCIO CALPURNIO PISONE.

IL primo di questi Consoli in due Iscrizioni riferite dal Reinesio [a], vien chiamato MARCVS CRASSVS FRVGI. Queste Iscrizioni, senza avvedermi, che erano già pubblicate, le ho inserite ancor' io nella mia Raccolta; e sono ben più da attendere, che la rapportata dallo Sponio, per conoscere il vero Cognome d' esso Console. Andò in quest' Anno Tiberio Augusto a fissar la sua abitazione nell' amena Isola di Capri, otto miglia distante da Surrento, tre dalla terra ferma, sprovveduta di Porto, e solo accessibile a picciole barche, dove ritirato con suo comodo, continuò a sfogare l' infame sua lussuria. Non si sa, quante guardie egli menasse seco. Molto strano era nondimeno, che un Imperadore soggiornasse in sì picciolo sito per dieci Anni, senza aver paura de' Corsari, o di chi gli volesse male. Fors' egli si assicurò sulla difficultà di approdar colà per cagion de gli scogli. Pochi giorni dopo il suo arrivo un pescatore per mezzo ad essi scogli penetrò nell' Isola [b], e gli presentò un bel Mullo, o Triglia, pesce allora stimatissimo. Perchè s' ebbe non poco a male Tiberio, che costui per quella difficile via fosse entrato, fece fregargli e lacerargli il volto col medesimo pesce; e buon per lui, che non gli accadde di pergio. Seiano intanto non tralasciava diligenza alcuna, per accendere sempre più la diffidenza e l' odio di Tiberio contra di *Agrippina*, Vedova di Germanico, e contra di *Nerone* primogenito d' essa, non quello, che fu dipoi Imperadore. Secondo le apparenze dovea questo Giovane Principe, siccome Nipote per adozione di Tiberio, succedere a lui nell' Imperio. Seiano, che v' aspirava anch' egli, il tenea forte di vista; segretamente ancora inviava persone, che sotto specie di amicizia il gonfiavano, esortandolo a mostrar più spi-

[a] *Reinesius Inscription. Class. VII. num.* 10. 18.
[b] *Sueton. in Tiber. cap.* 60.

spirito; tale essere il desiderio del Popolo Romano; tale quel de gli eserciti. All' incauto giovane scappavano talvolta parole, che meglio sarebbe stato il tenerle fra i denti. Tutto era riferito a Seiano, e tutto passava, fors' anche con delle giunte, alle orecchie di Tiberio, con aggiugnere sospetti a sospetti. Però nell' Anno presente furono messi soldati alla guardia del Palazzo d' Agrippina, a fin di risapere chi v'andava, e che vi si parlava: tutti segni funesti di maggiore strepito, e della futura rovina. Accadde in quest' Anno un caso quasi incredibile, e sommamente lamentevole, che ha pochi pari nella Storia. [a] In Fidene, Città lontana da Roma cinque sole miglia, cadde in pensiero ad un uomo di bassa sfera, e nè pure ricchissimo, per nome Atilio, di schiatta Libertina, di fabbricar un Anfiteatro di legno di gran mole, per dare al Popolo lo spettacolo de' Gladiatori. Siccome non v' era divertimento, di cui fossero sì ghiotti i Romani, come di questo: venuto quel dì, a folla vi corse da Roma la gente, uomini e donne d' ogni età. Ma quella gran macchina era mancante di buoni fondamenti, e peggio legata; però ecco sul più bello dell' azione precipitar tutto l' Anfiteatro. Vi restarono soffocate, o per la caduta sfracellate venti mila persone, e trenta altre mila ferite in varie guise, con braccia e gambe rotte, e simili altri mali, con urli e grida, che andavano al Cielo. Fu almeno considerabile la carità de' Cittadini Romani, che nelle loro case accolsero tutti que' miseri, somministrando loro vitto, medici, e medicamenti, con risvegliarsi l' antico lodevol costume de gli antichi, i quali così trattavano dopo le battaglie i soldati feriti. La pena data ad Atilio per la somma sua balordaggine, fu l' esilio; ed uscì un' Editto, che da lì innanzi non potesse dare il Giuoco de' Gladiatori, se non chi possedeva quattrocento mila Sesterzj di valsente, e che fosse approvato l' Anfiteatro da intendenti Architetti. A questa disavventura tenne dietro in Roma un grave incendio, che consumò tutte le case poste nel Monte Celio. Tiberio all' avviso di un tal danno spontaneamente si mosse alla libe-

[a] *Tacitus l. 4. Annal. cap. 62. Sueton. in Tiber. c. 40.*

liberalità, inviando gran soccorso di danaro a chi avea patito: il che gli fece assai onore, e ne fu anche ringraziato dal Senato.

Anno di CRISTO XXVIII. Indizione I.
di TIBERIO Imperadore 15.

Consoli { APPIO GIUNIO SILANO, SILIO NERVA.

GRan rumore e compassione cagionò in quest' Anno in Roma la caduta di Tizio Sabino, illustre Cavaliere Romano. [a] Era egli de' più affezionati alla Famiglia di Germanico, praticava in casa d' Agrippina, l' accompagnava in pubblico. Seiano gli tese le reti. Latinio Laziare d' ordine suo s' insinuò nella di lui amicizia, cominciando con amichevoli ragionamenti intorno alle afflizioni di Agrippina, e del mal trattamento a lei fatto e a i suoi figliuoli da Tiberio: del che andava mostrando gran compassione. Non potè Sabino ritener le lagrime, e sdrucciolò in lamenti contro la crudeltà e superbia di Seiano, non la perdonando nè pure a Tiberio. Con tali ragionamenti si strinse fra loro una stretta confidenza. In un giorno determinato Laziare trasse in sua casa il mal accorto Sabino, per avvertirlo di disgrazie, che sopravastavano a i figliuoli di Germanico. Stavano ascosi nella camera vicina tre detestabili Senatori per udir tutto, ed udirono in fatti Sabino sparlar di Tiberio e di Seiano. L' accusa tosto andò al Senato, ed egli imprigionato, fu nel primo dì solenne dell' Anno condotto al supplicio con terrore d' ognuno, che seppe la frode usata. Ebbe da lì innanzi ognun sommo riguardo nel parlare del governo, nè pur attentandosi d' ascoltare, nè fidandosi d' amici, e sospettando fin delle stesse mura. Gittato il corpo di Sabino nel Tevere, un suo cane, che l' avea seguitato alla prigione, e s' era trovato alla sua morte, andò anch' esso a precipitarsi e a morire nel fiume: del che altri esempli si son più volte veduti. Plinio anch' egli parla [b] della fedeltà di questo cane,

[a] *Tacitus l. 4. cap. 68. Dio lib. 58.* [b] *Plinius lib. 8. c. 40.*

ne, ma con pretendere, che fosse di un Liberto di Sabino, condennato con lui alla morte. Mancò di vita in quest' Anno *Giulia* figliuola di *Giulia*, e Nipote d' Augusto, la quale non men della Madre convinta già d' adulterio, e relegata in un' Isola da esso Imperadore, e sostenuta ivi da Livia Augusta, per venti anni avea fatta penitenza de' suoi falli. Ribellaronsi in questi tempi i Popoli della Frisia, per non poter sofferire i tributi loro imposti, leggieri sul principio, e poscia accresciuti da gl' insaziabili Ministri colà inviati. Contra di loro marciò Lucio Apronio Vicepretore della Germania inferiore con un buon corpo d' armati; ma volendo perseguitarli per quel paese inondato dall' acque, e pieno di fosse, vi lasciò morti circa mille e trecento de' suoi in più incontri, con gloria de' Frisj, e vergogna sua. Tiberio ancorchè dolente ne ricevesse la nuova, pure per gli suoi fini e timori politici niun Generale volle inviare colà. Troppa apprension gli facea il mettere in mano altrui il comando di grossa Armata. Faceva istanza il Senato, perchè Tiberio e Seiano ritornassero; e in fatti vennero essi in terra ferma della Campania; e colà si portò non solamente il Senato, ma gran copia della Nobiltà e della Plebe, con ritornarsene poi quasi tutti malcontenti o dell' alterigia di Seiano, o del non aver potuto ottenere udienza dal Principe. Diede nell' Anno presente Tiberio in Moglie a Gneo Domizio Enobarbo *Agrippina*, Figliuola di Germanico, e di Agrippina, più volte da noi memorata. Da loro poi nacque *Nerone*, mostro fra gl' Imperadori. Era già parente della Casa d' Augusto questo Gneo Domizio, avendo avuto per Avola sua Ottavia, Sorella d'Augusto. Suetonio [a] parlando di costui ci assicura, ch' egli fu una sentina di vizj; e però da maravigliarsi non è, se il suo Figliuolo divenuto Imperadore non volle essere da meno del Padre. Diceva lo stesso Domizio, che da lui e da Agrippina nulla potea prodursi, se non di cattivo, e di pernicioso al pubblico. Convien credere, che questa Agrippina iuniore, ben dissomi-

[a] *Suet. in Neron. c. 5. Dio in Neron.*

somigliante dalla Madre, fosse in sinistro concetto anche in sua gioventù.

Anno di CRISTO XXIX. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO Papa I.
di TIBERIO Imperadore 16.

Consoli { LUCIO RUBELLIO GEMINO,
GAIO FUFIO GEMINO.

NElle Calende di Luglio furono sustituiti altri Consoli. Ha creduto taluno, che fossero *Quinto Pomponio Secondo*, e *Marco Sanquinio Massimo*. Ma il Cardinal Noris [a] con più fondamento mostrò, essere stati *Aulo Plauzio*, e *Lucio Nonio Asprenate*. Certamente egli è da dubitare, che nell' assegnar i Consoli sustituiti, si sieno talvolta ingannati i fabbricatori de' Fasti Consolari. Più d' un esempio di ciò si truova nel Panvinio. Ora sotto questi due Consoli *Gemini* han tenuto, e tengono tuttavia alcuni Letterati, che seguisse la Passione del Divin nostro Salvatore: opinione fondatissima, perchè assistita da una grande antichità, ed approvata da molti de' Santi Padri. Se così è, a noi sia lecito di metter quì l' Anno Primo del Pontificato di San Pietro Apostolo. Tertulliano [b], Autore, che fiorì nel Secolo seguente, chiaramente scrisse, che il Signore patì *sub Tiberio Cæsare*, *Consulibus Rubellio Gemino*, & *Rufio Gemino*. Furono del medesimo sentimento Lattanzio, Girolamo, Agostino, Severo Sulpizio, e il Grisostomo. Altri poi han riferito ad alcuno de gli Anni seguenti un fatto sì memorabile della Santa nostra Religione. All' istituto mio non compete il dirne di più; e massimamente perchè con tutti gli sforzi dell' Ingegno e dell' Erudizione non s' è giunto fin quì, e verisimilmente mai non si giugnerà a mettere in chiaro una così tenebrosa quistione. A noi dee bastare la certezza del fatto, poco importando l' incertezza del tempo. Sino a quest' Anno era vivuta *Livia*, già Mo-

[a] *Norisius in Epistola Consulari*. [b] *Tertull. contra Jud. c. 8.*

Moglie d' Augusto, e Madre di Tiberio [*a*], appellata anche *Giulia* da Tacito, e in varie Iscrizioni, perchè dal medesimo Augusto adottata. Morì essa in età assai avanzata con lasciar dopo di sè il concetto d' essere stata Donna di somma ambizione, e non men provveduta di sagacità per soddisfarla, con aver saputo a forza di carezze e di un' allegra ubbidienza in tutto, guadagnarsi il cuore d' Augusto. Con tali arti condusse al Trono il Figlio Tiberio, poco amata, ma nondimeno rispettata da lui, e temuta da Seiano, finch' ella visse, pochissimo poi compianta da loro in morte. Prima che Tiberio si ritirasse a Capri [*b*], era insorto qualche nuvolo fra lui e la Madre, perchè facendo ella replicate istanze al Figliuolo di aggregare a i Giudici una persona a lei raccomandata, le rispose Tiberio d' essere pronto a farlo, purchè nella patente si mettesse, che la Madre gli avea estorta quella grazia. Se ne risentì forte Livia, e piena di sdegno gli rinfacciò i suoi costumi scortesi ed insoffribili, i quali aggiunse, che erano stati ben conosciuti da Augusto; e in così dire cavò fuori una lettera conservata fin' allora del medesimo Augusto, in cui si lamentava dell' aspre maniere del di lei Figliuolo. Ne restò sì disgustato Tiberio, che alcuni attribuirono a questo accidente la sua ritirata da Roma. In fatti nell' ultima di lei malattia nè pur si mosse per farle una visita; e dappoichè la seppe morta, andò tanto differendo la sua venuta, senza mai venire, ch' era putrefatto il di lei corpo, allorchè fu portato alla sepoltura. Avendo l' adulator Senato decretati molti onori alla di lei memoria, egli ne sminuì una parte, e sopra tutto comandò, che non la deificassero (benchè poi sotto l'Imperio di Claudio a lei fosse conceduto questo sacrilego onore) facendo credere, che così ella avesse ordinato. Nè pur volle eseguire il testamento da essa fatto, e dipoi perseguitò chiunque era stato a lei caro, e infin quelli, ch' essa avea destinati alla cura del suo funerale.

Soleva Tiberio ad ogni morte de' suoi diventar più cattivo. Ciò ancora si verificò dopo la morte della Madre, la cui

[a] *Tacitus lib.* 5. *cap.* 1. [b] *Sueton. in Tiber. cap.* 51.

cui autorità avea fin quì servito di qualche freno alla maligna di lui natura, e a gli arditi e malvagi disegni di Seiano, con attribuirsi a lei la gloria di avere salvata la vita a molti. Poco perciò stette a giugnere in Senato un' assai dura Lettera di Tiberio contro *Agrippina* Vedova di Germanico, e contra di *Nerone* di lei primogenito. Erano tutti i reati loro, non già di abbandonata pudicizia, non di congiure, non di pensieri di novità, ma solamente di arroganza e d' animo contumace contra di Tiberio. All' avviso del pericolo, in cui si trovavano l' uno e l' altra, la plebe, che sommamente gli amava, prese le loro Immagini, con esse andò alla Curia, gridando, essere falsa quella Lettera, e che si trattava di condennarli contro la volontà dell' Imperadore. Faceano istanza nel Senato i Senatori, venduti ad ogni voler di Tiberio, che si venisse alla sentenza; ma gli altri tutti se ne stavano mutoli e pieni di paura. Il solo Giunio Rustico, benchè uno de' più divoti di Tiberio, consigliò, che si differisse la risoluzione, per meglio intendere le intenzioni del Principe. Di questo ritardo, e maggiormente per la commozione del Popolo, si dichiarò offeso Tiberio; ed insistendo più che mai nel suo proposito, fece relegar *Agrippina* [a] nell' Isola Pandataria, posta in faccia di Terracina e di Gaeta. Dicono, che non sapendosi ella contenere dal dir delle ingiurie contra di Tiberio, un Centurione la bastonò per comandamento di lui sì sgarbatamente, che le cavò un occhio. I di lei figliuoli *Neron*, e *Druso*, benchè Nipoti per adozion di Tiberio, furono anch' essi dichiarati nemici; il primo relegato nell' Isola di Ponza, e l' altro detenuto ne' sotterranei del Palazzo Imperiale. Qual fosse il fine di questi infelici, lo vedremo andando innanzi.

An-

[a] *Sueton. in Tiber. cap.* 53.

Anno di CRISTO XXX. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO Papa 2.
di TIBERIO Imperadore 17.

Consoli { LUCIO CASSIO LONGINO,
MARCO VICINIO.

IN luogo de' suddetti Consoli nelle Calende di Luglio succederono *Gaio Cassio Longino*, e *Lucio Nevio Sordino*. Quì vien meno la Storia Romana, essendosi perduti molti pezzi di quella di Cornelio Tacito; e l'altra di Dione si scuopre molto digiuna, perchè assassinata anch'essa dalle ingiurie del tempo. Tuttavia è da dire, essere stati sì in grazia di Tiberio i due suddetti Consoli ordinarj, cioè *Lucio Cassio*, e *Marco Vinicio*, ch'egli da lì a tre anni diede loro in Moglie due Figliuole di Germanico; a Cassio *Giulia Drusilla*, a Vinicio *Giulia Livilla*. Appartiene poi a quest'Anno il funesto caso di Asinio Gallo, figliuolo di Asinio Pollione, celebre a' tempi d'Augusto. Da che Tiberio dovette ripudiar *Vipsania*, figliuola d'Agrippa, sua Moglie primiera, che già gli avea partorito *Druso*, per prendere *Giulia* figliuola d'Augusto, questa Vipsania si maritò col suddetto Asinio Gallo, e gli partorì de' figliuoli, i quali perciò vennero ad essere fratelli uterini di Druso Cesare, ed uno d'essi era stato promosso al Consolato. Ma per testimonianza di Tacito, Tiberio mirò sempre di mal'occhio Asinio Gallo per quel maritaggio. Tanto più la prese con lui [*a*], perchè osservò, ch'egli facea una gran corte a Seiano, e l'esaltava dapertutto, forse credendo, che costui arriverebbe un dì all'Imperio, o pure cercando in lui un appoggio contro le violenze di Tiberio. Dovendo il Senato inviar degli Ambasciatori a Tiberio, fece egli negozio per essere un d'essi. Andò, fu ricevuto con volto ben allegro da esso Tiberio, e tenuto alla sua tavola, dove lietamente si votarono più bicchieri; ma nel medesimo tempo, ch'egli stava in gozzoviglia, il Senato, che avea ricevuta una Lettera da Tiberio con alcune accuse immaginate dal suo maligno capric-

[a] *Dio in Excerptis Vales.*

priccio, il condannò con ispedir tosto un Pretore a farlo prigione. S' infinse Tiberio d' essere sorpreso all' avviso di quella sentenza, ed esortato Asinio a star di buona voglia, e a non darsi la morte, come egli desiderava, il lasciò condurre a Roma, con ordine di custodirlo sino al suo ritorno in Città. Ma non vi ritornò mai più Tiberio; ed egli intanto senza servi, e senza poter parlar se non con chi gli portava tanto di cibo, che bastasse a non lasciarlo morire, andò languendo in una somma miseria, con finir poscia i suoi guai, non si sa se per la fame o per altro verso, nell' Anno 33. della nostra Era, siccome attesta Tacito. Eusebio [a], che mette la sua morte nell' Anno Primo di Tiberio, non è da ascoltare. Anche Siriaco, uomo insigne pel suo sapere, tolto fu di vita non per altro delitto, che per quello d' essere amico del suddetto Asinio. In quest' Anno appunto scrisse la sua Storia, di cui buona parte s' è perduta, *Velleio Patercolo*, con indirizzarla a Marco Vinicio, uno de'due Consoli di quest' Anno; e però non merita scusa la prostituzion della sua penna, in caricar di tante lodi Tiberio e Seiano. Le loro iniquità davano ne gli occhi di tutti; e quegl' incensi sì mal' impiegati sempre più ci convincono, di che animi servili fosse allor pieno il Senato e la Nobiltà Romana. Abbiamo da Dione, che sempre più crescendo l' autorità e l' orgoglio di Seiano, tanto più per paura o per adulazione crescevano le pubbliche e le private dimostrazioni di stima verso di lui. Già in ogni parte di Roma si miravano Statue alzate in suo önore [b]. Fu anche decretato in Senato, che si celebrasse il di lui giorno Natalizio. E a lui separatamente, e non più al solo Tiberio, si mandavano gli Ambasciatori dal Senato, da i Cavalieri, da i Tribuni della Plebe, e da gli Edili. Cominciossi ancora ne' voti e sagrifizj, che si facevano a gli Dii del Paganesimo per la salute di Tiberio, ad unir seco Seiano; e si udivano grandi e piccioli giurare per la Fortuna di amendue: il che era riserbato in addietro per gli soli Imperadori. Non lasciava quell' astuta volpe di Tiberio, benchè si stesse nell' infame suo postri-

[a] *Euseb. in Chron.* [b] *Dio lib.* 58.

stribolo di Capri, d' essere informato di tutto questo; e tutto anche dissimulava, ma coll' andar intanto ruminando quel che convenisse di fare.

Anno di CRISTO XXXI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO 3.
di TIBERIO Imperadore 18.

Consoli { Lo stesso TIBERIO AUGUSTO per la quinta volta.
LUCIO ELIO SEIANO.

NON ritennero Tiberio e Seiano lungo tempo il Consolato, perciocchè, siccome avvertì il Cardinale Noris [a], nel dì 9. di Maggio subentrarono in quella Dignità *Fausto Cornelio Sulla*, e *Sestidio Catullino*, ciò apparendo da un' Iscrizione. Da un' altra ancora da me rapportata [b] apparisce il loro nome, ma con qualche mio dubbio, che SEXTEIDIVS possa essere *Sex. Teidius*. Il non trovar io vestigio della Famiglia *Sestidia*, ma bensì della *Tidia*, mi ha fatto nascere un tal dubbio. All' uno di questi due Consoli fu surrogato nelle Calende di Luglio *Lucio Fulcinio Trione*, e all' altro nelle Calende di Ottobre, *Publio Memmio Regolo*, che non era amico di Seiano, come Fulcinio Trione. Con occhi aperti vegliava Tiberio sopra gli andamenti del suo favorito Seiano, pentito ormai d' averlo tanto esaltato. Già s' era accorto, che costui avea serrati i passi a i ricorsi, nè gli lasciava sapere, se non ciò, ch' egli voleva. Molto più appariva, che costui a gran passi tendeva al Trono col deprimere i suoi nemici, e guadagnarsi ogni dì più amici e clienti. E giacchè il Senato e il Popolo erano giunti ad eguagliarlo a lui in più occasioni, ed all' incontro ben sapea Tiberio d' essere poco amato, anzi odiato da i più de i Romani: preso fu da gagliardo timore, che potesse scoppiar qualche gran fulmine sopra il capo suo. Abbiamo ancora da Giuseppe Ebreo [c], che Antonia Madre di Germani-

[a] *Norisius Epist. Cons.* [b] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 302. *num.* 4. [c] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 18.

manico e di Claudio, che fu poi Imperadore, spedito a Capri Pallante suo fidatissimo Servo, diede avviso a Tiberio della congiura, tramata da esso Seiano co i Pretoriani, e con molti Senatori e Liberti d' esso Tiberio, di maniera che egli restò accertato del pericolo suo. Ma come atterrare un uomo sì ardito e intraprendente, e giunto a tanta possanza? La via di prevenirlo tenuta da quell' astuto vecchio, fu quella di sempre più comparir contento ed amante di Seiano, e di colmarlo di nuovi onori, per più facilmente ingannarlo. Il creò Console per l' Anno presente, e a fine di maggiormente onorarlo prese seco il Consolato. Scrisse anche al Senato con raccomandargli questo suo fedele Ministro. Potrebbe chiedersi, perchè nol facesse strozzare in Capri, e come mai per abbatterlo il facesse salire al Consolato, cioè ad una Dignità, che aumentava non solo il di lui fasto, ma anche la di lui autorità e potere. Quanto a me vo credendo, ch' egli non s' attentasse nè in Capri, nè in Roma di fargli alcun danno, finchè costui era Prefetto del Pretorio, cioè Capitan delle Guardie Imperiali, il che vuol dire di un corpo di gente, consistente in dieci mila de' migliori Soldati fra i Romani, ed abitante unito in Roma. Allorchè Tiberio volea farsi ben rispettare e temere da i Consoli e Senatori, alla lor presenza dava la mostra a i Pretoriani. Ma anche a lui faceano essi paura, perchè comandati da Seiano, e ubbidienti a i di lui cenni; ed esso Augusto era attorniato da sì fatte guardie anche in Capri. Adunque con crear Seiano Console, ed inviarlo a Roma, se lo staccò da i fianchi, disegnando di torgli a suo tempo la carica di Prefetto del Pretorio, per conferirla a Nevio Sertorio Macrone.

Dopo pochi Mesi gli fece dimettere il Consolato, allettandolo intanto colla speranza d' impieghi e premj maggiori [*a*], cioè di associarlo nella Podestà Tribunizia, grado sicuro alla succession dell' Imperio, e di dargli Moglie di sangue Cesareo, verisimilmente Giulia Livilla, Figliuola di Germanico. E perciocchè Seiano, dappoichè ebbe deposta la trabea Consolare, facea istanza di tornarsene a Capri, per

[a] *Dio*, *lib.* 58.

per seguitar ivi a far da padrone; Tiberio il fermò con dar ad intendere a lui, e spacciar dapertutto, che fra poco voleva anch' egli tornarsene a Roma. Ne' Mesi seguenti andò Tiberio fingendo ora d'esser malato, ora di star bene, e sempre venivano nuove, ch' egli si preparava pel viaggio. Talor lodava Seiano, ed altre volte il biasimava. In considerazione di lui facea delle grazie ad alcuni de' suoi amici, ed altri pure amici di lui maltrattava con varj pretesti: tutto per raccogliere segretamente col mezzo delle spie, quali fossero i sentimenti e le inclinazioni del Senato e del Popolo. Non andò molto, che al non vedersi ritornar Seiano a Capri, e all' osservar certi segni di rallentato amore di Tiberio verso di lui, molti cominciarono a staccarsi con buona maniera da lui, e calò non poco il suo credito anche presso del Popolo. Ma Seiano tra perchè non gli parea di mirar l' animo di Tiberio alienato punto da sè, e perchè Tiberio conferì a lui e a suo Figliuolo in questo mentre l' onore del Pontificato, non pensò, siccome avrebbe potuto, a far novità alcuna. Fu ben poi pentito di non l' aver fatto, allorchè era Console. Nulladimeno viveva egli con delle inquietudini e con de i sospetti; e strano gli parve, che avendo Tiberio con sua lettera recato avviso al Senato della morte di *Nerone*, Figliuolo primogenito di Germanico e di Agrippina, e suo Nipote per adozione, niuna lode, com' era usato di fare, avesse fatta del medesimo Seiano. Relegato, siccome già dissi, questo infelice Principe nell' Isola di Ponza, finì quivi nell' Anno presente la sua vita: chi disse per la fame, e chi perchè essendo in sua camera il Boia per istrangolarlo, egli da se stesso s' uccise. Certo fu anch' egli vittima della crudeltà di Tiberio.

Ora informato abbastanza Tiberio, che l' affezion del Senato e Popolo verso Seiano non era quale si figurava egli in addietro, volle passar all' ultimo colpo, ma tremando per l' incertezza dell' esito. Nella notte precedente il dì 18. di Ottobre comparve a Roma Macrone, segretamente dichiarato Prefetto del Pretorio, e ben istruito di quel che s' avea da fare, mostrando di venir per altro negozio; e fu

a concertar gli affari con Memmio Regolo, l'uno de' Consoli, perchè l'altro, cioè Fulcinio Trione, era tutto di Seiano. La mattina per tempo andò al Tempio di Apollo, dove s' avea da unire il Senato, ed incontratosi a caso con Seiano, che non era per anche entrato, fu richiesto se avesse Lettere per lui. Si annuvolò non poco Seiano all' udire che nò; ma avendolo tratto in disparte Macrone, e dettogli che gli portava la Podestà Tribunizia, tutto consolato ed allegro andò a seder nella Curia. Macrone intanto chiamati a sè i soldati Pretoriani, una buona man de' quali facea sempre corteggio e guardia a Seiano, mostrò loro le sue patenti di Prefetto del Pretorio, e in luogo d' essi alla guardia del Tempio distribuì le Compagnie de' Vigili, comandate da Gracino Lacone consapevole del segreto. Entrato egli poscia colà, presentò una Lettera molto lunga, ma ingarbugliata di Tiberio. Non parlava egli seguitatamente contra di Seiano, ma sul principio trattava d' un differente affare; andando innanzi, si lamentava di lui; poi ritornava ad altro negozio; e quindi passava a dir male di Seiano, conchiudendo in fine, che si facessero morir due Senatori molto confidenti di lui, e Seiano fosse ritenuto sotto buona guardia. Non si attentò di dire, che il facessero morire, perchè temeva, che si svegliasse qualche tumulto da' suoi parziali. Confusi ed estatici rimasero i più de' Senatori ad ordini tali, perchè già preparati a far de' complimenti ed elogi a Seiano per la promessa a lui Podestà Tribunizia. Seiano stesso avvilito senza muoversi dal suo luogo, senza mettersi ad aringare (il che se avesse fatto, forse altrimenti passava la faccenda) pareva insensato; e chiamato tre volte dal Console Memmio Regolo, non si movea, siccome usato a comandare, e non ad ubbidire. Entrato intanto Lacone colle Coorti de' Vigili, l' attorniò di guardie, e il menò prigione. Niun movimento fecero i Pretoriani, perchè Macrone li tenne a freno, con ispiegar loro la mente del Principe, e promettere ad essi alcuni premj per ordine del Senato. Si mosse bensì la Plebe al mirare quel sì dianzi orgoglioso Ministro condotto alle carceri, prorompen-

pen-

pendo in villanie e bestemmie senza fine, e poi corse ad abbattere e strascinar tutte le Statue a lui poste, giacchè non poteano infierir contro la persona di lui. [a] Raunatosi poi nel medesimo giorno 18. di Ottobre il Senato nel Tempio della Concordia, veggendo che i Pretoriani se ne stavano quieti, e intendendo qual fosse il volere del Popolo, condennarono a morte Seiano; e la sentenza fu immediatamente eseguita col taglio della testa. Accorsa la Plebe gittò giù per le scale Gemonie il di lui cadavero, e dopo essersi per tre dì sfogata contra d'esso, facendone grande scempio, lo buttò in Tevere. Anche due suoi Figliuoli, l'uno maschio, e l'altro femmina, per ordine del Senato furono privati di vita; ma perchè insolita cosa era il far morire una fanciulla, il carnefice prima di strozzar quell'infelice, le tolse l'onore in prigione. Apicata Moglie di Seiano, benchè non condennata, si diede la morte da sè stessa, dopo aver messo in iscritto il tradimento fatto dal Marito e da Livilla a Druso Cesare.

Intanto batteva forte il cuore a Tiberio nell'Isola di Capri per sospetto, che non riuscisse bene la meditata impresa; ed avea ordinato, che per fargli sapere il più presto possibile la nuova, si dessero segnali da i luoghi alti, frapposti tra Roma e Capri; salì egli in quel dì sul più eminente scoglio dell'Isola, aspettando quivi il lieto avviso. Per altro aveva egli preparato delle barchette, affinchè, se il bisogno l'avesse richiesto, potesse ritirarsi in sicuro con esse ad alcuna delle sue Armate. Scrivono eziandio, aver egli dato ordine a Macrone, che qualora fosse insorta qualche fiera sedizione in Roma, cavasse dalle carceri *Druso* Figliuolo di Germanico, e il presentasse al Senato e al Popolo, con dichiararlo anche Imperadore a nome suo. Il fine della Tragedia di Seiano fu poi principio d'altre gravi turbolenze, che sconcertarono non poco il Senato e la Nobiltà Romana. Il Popolo già commosso, a qualunque de' favoriti di Seiano, che gli cadesse nelle mani, levava la vita. Anche i Pretoriani sdegnati si misero a saccheggiare e bruciar delle

 case.

[a] *Tacitus lib. 6. cap. 25.*

case. Cominciarono poi de i duri processi contro de' Senatori, e d' altri Nobili, che più de gli altri s' erano fatti conoscere parziali di Seiano. Molti furono condennati, e con ignominiosa morte puniti; altri relegati; ed altri da sè stessi si abbreviarono la vita. Tutto era pieno di accusatori, e si rivangavano i processi e le condanne, gastigando chi avea giudicato come per istigazion di Seiano. Si tenne per certo, che le tante adulazioni del Senato verso il medesimo Seiano, e gli onori straordinarj a lui vilmente accordati, contribuissero non poco ad ubbriacarlo, e farlo precipitare. Però lo stesso Senato decretò, che in avvenire si procedesse con gran moderazione in onorar altrui, nè si potesse giurare se non pel nome dell' Imperadore. Contuttociò nel medesimo tempo volle esso Senato concedere a Macrone il grado di Pretore, e a Lacone quel di Questore, oltre ad un regalo in danari; ma essi addottrinati dal recente esempio, nulla vollero accettare. Incredibil fu la gioia di Tiberio, allorchè si vide sbrigato da Seiano. Ciò non ostante la sua mirabil politica gl' insegnò di non ammettere all' udienza sua alcuno de' tanti Senatori e Cavalieri, che erano corsi o erano stati spediti dal Senato, per significargli la fortunata riuscita dell' affare. E il Console Regolo, che l' avea in ciò ben servito, fu costretto a tornarsene indietro senza poterlo vedere. Si figuravano molti, che liberato Tiberio dal giogo, da i mali ufizj, e da' sospetti di Seiano, avesse da lì innanzi da fare un governo dolce. Troppo s' ingannarono: sempre più egli imperversò. E giacchè era venuto in cognizione, per la deposizion sopraccennata della Moglie di Seiano, degli autori della morte di Druso suo Figliuolo, contra d' essi ancora con tutto rigore procedette; e la prima a provarne la pena, fu la stessa *Livilla*, che lasciatasi sovvertir da Seiano, avea tradito il Consorte Druso. Scrive Dione [*a*] d' aver inteso da alcuni, che Tiberio non la facesse morire in grazia di Antonia Madre di lei, e di *Claudio*, che fu poi Imperadore; ma che la mede-

desi-

[a] *Dio lib.* 58.

desima sua Madre quella fosse, che la privò di vita con lasciarla morir di fame.

Anno di Cristo xxxii. Indizione v.
di Pietro Apostolo Papa 4.
di Tiberio Imperadore 19.

Consoli { Gneo Domizio Enobarbo,
Marco Furio Camillo Sciboniano.

Il primo di questi Consoli, Marito d'*Agrippina* Figliuola di Germanico, siccome già dissi, ebbe per Figliuolo *Nerone*, che divenne poi Imperadore. Al secondo de' Consoli, che mancò di vita nel Consolato, fu sustituito *Aulo Vitellio*. Non si sa intendere, perchè Suetonio [*a*], allorchè scrisse, essere nato sotto questi Consoli *Marco Salvio Ottone*, uno de' susseguenti Imperadori, chiamasse *Camillo Arruntio* il Collega di *Domizio Enobarbo*: il che parimente si truova ne' Fasti d' Idacio, e del Cuspiniano. Forse fu sustituito a Vitellio, o Vitellio a lui. Parve bene [*b*], che Tiberio volesse por fine a i processi e alle condanne degli amici di Seiano, con permettere ancora ad alcuni il lutto per la di lui morte; ma poco durò questo barlume d' indulgenza, ed egli più che mai continuò la persecuzione, trovando allora altre accuse ancora d' incesti e di parricidj, per levar la vita a chi non godea di sua grazia. Crebbe perciò cotanto l' universal odio contra di lui, che il poter divorare le di lui carni, sarebbe sembrato un gustoso cibo ad ognuno. Fece anche il timore di lui crescere l' adulazion nel Senato. Costume era in addietro, che nelle Calende di Gennaio un solo leggesse gli ordini di Tiberio con giurar d' osservarli: al che gli altri acconsentivano. Fu creduto maggior ossequio e finezza, benchè niuno ne facesse istanza, che cadauno prestasse espressamente quel giuramento. In oltre per far conoscere a Tiberio, quanto cara lor fosse la vita di lui, decretarono, ch' egli scegliesse chi de' Senatori fosse a lui in grado, e che venti d' essi colle spade ser-

[a] *Sueton. in Vitellio cap. 2.* [b] *Dio lib. 58.*

vissero a lui di guardia, quando egli entrava nel Senato. Trovò Tiberio assai ridicolo un tal decreto; e quantunque ne rendesse loro grazie, pure non l' approvò, perchè non essendogli ignoto d' essere in odio al Senato, non era sì pazzo da voler permettere intorno alla sua persona di sì fatte guardie armate. E da lì innanzi molto più attese a conciliarsi l' amore de' soldati Pretoriani, per valersene occorrendo contro il Senato. Avea proposto Giunio Gallione, che esso Senato accordasse un privilegio a quei, che avessero compiuto il termine della lor milizia. Tiberio, perchè non gli piacea, che le genti militari fossero obbligate, se non a lui solo, mandò in esilio lo stesso Gallione fuori d' Italia, e poscia il richiamò per metterlo a penare sotto la guardia de' Magistrati, da che intese aver egli meditato di passare a Lesbo, dove sarebbe troppo deliziosamente vivuto. Raccontano Tacito [a] e Dione, che in quest' Anno furono processati altri Nobili per l' amicizia di Seiano; e fra gli altri fu punito Latinio Laziare, che, siccome abbiam veduto di sopra, coll' usare un tradimento a Tizio Sabino, fu cagion di sua morte. Fra gli accusati nondimeno miracolosamente la scappò netta Marco Terenzio. Il suo reato consisteva nel solo essere stato amico di Seiano. Lo confessò egli francamente, e con egual coraggio difese il fatto, mostrando, ch' egli così operando avea onorato Tiberio nel suo favorito; e se Tiberio, Signor così saggio, s' era ingannato in dispensar tante grazie a chi ne era indegno, meritavano bene scusa gl' inferiori, caduti nel medesimo inganno. Nè doversi aver l' occhio all' ultimo giorno di Seiano, ma bensì a i sedici anni della di lui potenza, durante il qual tempo chi non volea perire, dovea studiarsi d' essere a lui caro. E però chiunque volesse condennar chi non avea fallato in altro, che in amare ed onorar Seiano, verrebbe nello stesso punto a condannar Tiberio. Fu assoluto, nè Tiberio se l' ebbe a male.

Fu creduto daddovero in quest' Anno, ch' esso Tiberio tor-

[a] *Tacitus Annal. lib. 6. cap. 2. Dio ibid.*

tornasse a Roma [a]; imperciocchè da Caprivenne nella Campania, e poscia continuato il viaggio sino al Tevere, quivi imbarcatosi, arrivò a gli orti della Naumachia presso Roma, dove oggidì si vede il Monistero delle Monache de' Santi Cosma e Damiano. Erano disposti sulla ripa del Fiume corpi di guardia, acciocchè il Popolo non se gli accostasse. Ma non entrò in Città, senza che se ne sapesse il motivo, e se ne tornò poco dappoi a Capri. Altro non seppe immaginar Tacito, se non che fosse tirato colà dal suo mal genio, per poter nasconder entro quello scoglio il fetore delle immense sue laidezze. Non è certamente permesso ad onesta penna il rammentare ciò ch' esso Tacito e Suetonio non ebbero difficultà di propalare della detestabil libidine di quell' infame vecchio. Basterà a me di dire, che nel postribolo di Capri si praticarono ed inventarono tutte le più sozze maniere della sensualità [b], che faceano orrore allora ad orecchie pudiche. E a tale stato giunse un Principe di Romana Pagana, ma senza che ce ne abbiamo a stupire, perchè non conoscevano i Romani d' allora, se non de gli Dii compagni nella medesima sensualità; e per altro Tiberio era di coloro, che poco conto faceva de' medesimi, nè punto li temeva. Del solo tuono egli avea paura, e correva a mettersi in testa la corona d' alloro, per la credenza che quelle foglie fossero rispettate da i fulmini. Morì in quest' Anno *Lucio Pisone*, *Prefetto di Roma*, che per venti anni con lode avea esercitata quella carica, e in ricompensa del suo merito il Senato gli decretò un pubblico funerale. In luogo suo fu posto da Tiberio *Lucio Elio Lamia*, il quale nell' Anno seguente diede anch' egli fine a suoi giorni. Morì parimente in quest' Anno Cassio Severo, Oratore di gran credito, ma portato sempre alla Satira, e a lacerar la riputazione delle persone illustri. Per questo mal genio era stato relegato da Augusto nell' Isola di Creta, e poscia nella picciola di Serifo, dove in estrema povertà, senz' avere nè pur uno strac-

[a] *Tacitus ibidem. Suetonius in Tiber. cap. 72.*
[b] *Suetonius cap. 43.*

straccio da coprir le parti vergognose, terminò il suo vivere.

Anno di CRISTO XXXIII. Indizione VI.
di PIETRO APOSTOLO Papa 5.
di TIBERIO Imperadore 20.

Consoli { LUCIO SULPICIO GALBA,
LUCIO CORNELIO SULLA FELICE.

GAlba, primo de i due Consoli, porta il Prenome di *Lucio* in un' Iscrizione riferita dal Cardinal Noris, e da me inserita nella mia Raccolta [*a*]. In un' altra Iscrizione, che si legge nel Tesoro del Grutero, il suo Prenome è *Servio*: che così s' ha da intendere il SER. abbreviato de gli antichi, e non già *Sergio*, come ha creduto taluno. Ma è lecito di sospettare, che nell' Iscrizion Gruteriana sia stato mutato il Prenome di *Lucio* in *Servio*, perchè ben si sa, che Galba Imperadore, cioè il medesimo, che fu Console in quest' Anno, era chiamato *Servio Galba*. Ma Suetonio [*b*] chiaramente scrive di lui: *Lucium pro Servio usque ad tempus Imperii usurpavit*: il che giustifica quanto ha il Marmo del Noris, e fa con fondamento temere della corruttela nell' altro. Tacito e Dione diederò a Galba Console quel Prenome, ch' egli usò fatto Imperadore, senza avvertire ciò che Suetonio avvertì. Nelle Calende di Luglio a Galba fu sustituito nel Consolato *Lucio Salvio Ottone*, creduto da alcuni Figliuolo di Tiberio Augusto, cotanto se gli rassomigliava nel volto. Da questo Console nell' Anno precedente era nato *Ottone*, che fu poi Imperadore di pochi Mesi. Volle far conoscere Tiberio in quest' Anno ai Senatori [*c*], quanto egli poco si fidasse di loro; e che in breve era per venire a Roma; cioè scrisse chiedendo, che qualora egli entrava nel Senato, fosse permesso a Macrone Capitan delle Guardie del Pretorio d' accompagnarlo con alcuni Tribuni e Centurioni della milizia.

[a] *Thesaurus Nov. Inscript. pag. 303. n. 1.*
[b] *Sueton. in Galba cap. 4.* [c] *Tacitus Annal. l. 6.*

zia. Tosto fu decretato, che potesse menar seco quanta gente voleva. Erano tuttavia serrati nelle carceri *Druso* Figliuolo di Germanico, e Nipote per adozion di Tiberio, ed *Agrippina* di lui Madre. Avea più volte Tiberio fatto condurre questi infelici da un luogo ad un altro, sempre incatenati, e in una lettiga ben serrata [a] e con guardie, che faceano allontanar tutti i viandanti. Doveva egli paventar sempre qualche rivoluzione, e che avesse da correre il Popolo a sprigionar quell' infelice Principe. Saziò poi il suo furore in quest' Anno con far morire di fame *Druso*. La savia *Agrippina* diede anch' essa fine al suo vivere, senza apparire, se mancasse per non volere il cibo, o pure perchè il cibo le fosse negato. [b] Furono i lor corpi non già portati nel Mausoleo d' Augusto, ma sì segretamente seppelliti, che mai non se ne seppe il sito. Tutta Roma si riempiè di dolore e lutto, ma solamente nell' interno delle persone, per sì compassionevol fine della Famiglia di Germanico, Principe tanto amato da ognuno. E pur bisognò, che il Senato rendesse grazie a Tiberio dell' avviso datogli della morte di Agrippina, predicata da lui per sua nemica, e adultera, quando era notissima la di lei insigne onestà; ed in oltre convenne decretare, che essendo morta nel medesimo dì, che Seiano fu ucciso, cioè nel dì 18. d' Ottobre, da lì innanzi in quel giorno si facesse un' offerta a Giove in rendimento di grazie per la morte dell' uno e dell' altra.

Restava solo in vita de' Figliuoli di Germanico *Gaio Caligola* [c], giovinetto di costumi sommamente malvagi, ma provveduto di tanto senno da farsi amare da Tiberio. Sapea coprir con finta modestia l' animo suo inclinato alla crudeltà; non gli scappò mai una parola di dispiacere o lamento per l' esilio e per la morte de' Fratelli e della Madre; ed ottenne per grazia di poter accompagnare Tiberio a Capri, studiandosi quivi di comparir sempre con vesti simili a quelle di lui, e d' imitare per quanto poteva le di lui maniere di parlare; di modo che di lui divenuto poscia Imperadore

[a] *Sueton. in Tiber. c. 64.* [b] *Dio lib. 58.* [c] *Tacit. lib. 6. c. 20.*

dore ebbe a dire Paſſieno Oratore: *Non eſſervi ſtato mai nè miglior Servo, nè peggior Signore di lui*. Contraſſe il medeſimo Gaio di conſenſo di Tiberio in queſt'Anno gli Sponſali con *Claudia*, o *Claudilla* Figliuola di Marco Silano. Sotto il deteſtabil governo di Tiberio gran voga intanto aveano in Roma gli ſpioni e gli accuſatori parte volontarj, parte ſuſcitati dal Principe ſteſſo. Baſtava per lo più l'accuſare, perchè ne ſeguiſſe il condannare. Fioccavano in Senato i Libelli contra delle perſone, e moltiſſimi inviati dal medeſimo Tiberio, che col braccio del Senato andava facendo vendette, e paſcendo l'avarizia ſua colla morte e col conſiſco de i beni de' condennati. A parecchi Nobili toccò ancor nell' Anno preſente la diſavventura ſteſſa; e maſſimamente a i Senatori, tanti de' quali a poco a poco andò egli levando dal Mondo, che non ſi poteano più provvedere i governi delle Provincie. [*a*] Fra l' altre più memorabili ingiuſtizie commeſſe in queſt' Anno, degna è di menzione l' uſata da Tiberio, contra di Seſto Mario, da lungo tempo ſuo amico, che col favore Principeſco giunto era ad eſſere il più ricco Gentiluomo della Spagna. Avendo egli una Figliuola di belliſſimo aſpetto, per timore che Tiberio non gliela faceſſe rapire, come ſolito era con altri, la trafugò in luogo, dove foſſe ſicura. Avvertitone dalle ſue ſpie Tiberio, fece accuſar amendue d' inceſto, e gittar giù della Rupe Tarpeia i lor corpi, con far ſue le immenſe ricchezze dell' infelice Mario. Tacito racconta molti altri ſpettacoli di ſomiglianti crudeltà accadute in queſt' Anno, ſenza che mai ſi ſaziaſſe il genio ſanguinario di Tiberio. Strano bensì parve a i più del Popolo, ch' egli in un certo dì faceſſe morire tutti i principali ſpioni ed accuſatori, e proibiſſe a tutte le perſone militari il far queſto infame uſizio, benchè lo permetteſſe a i Senatori e Cavalieri. Ma ſi può ben credere ciò fatto per comparire diſapprovatore di que' maligni ſtrumenti, de' quali ſi ſerviva la ſteſſa di lui malignità per far tanto male al Pubblico. Erano eziandio creſciute a diſmiſura le uſure in Roma; e contra de i debitori

[*a*] *Tacitus ibid. cap. 49. Dio, eod. lib. 58.*

tori furono in quest' Anno portate istanze ed accuse assaissime al Senato; nè picciolo era il numero di coloro, che ascondendo la pecunia d'oro, e d'argento, ne faceano scarseggiare la Città. Si vide allora un prodigio di Tiberio. Mise egli nel banco della Repubblica una gran somma d'oro e d'argento, da prestarsi a chiunque ne abbisognasse, e desse idonea sigurtà, senza che per tre anni ne pagassero frutto: azione applaudita da ognuno, ma che non fece punto sminuire il comune odio contra del Tiranno. Ad *Elio Lamia* Prefetto di Roma defunto succedette in quell' Ufizio *Cosso* per attestato di Tacito, e di Seneca [*a*]. E Marco Cocceio Nerva, Giurisconsulto insigne di questi tempi, ed uno del Consiglio di Tiberio, non potendo più siccome uomo giusto tollerar le iniquità di quel mostro, se ne liberò con lasciarsi morir di fame; nè per quante preghiere gli facesse Tiberio, per saper la cagione di tal risoluzione, e per tenerlo in vita, volle mutare il fatto proponimento.

Anno di CRISTO XXXIV. Indizione VII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 6.
di TIBERIO Imperadore 21.

Consoli { PAOLO FABIO PERSICO,
LUCIO VITELLIO.

A Questi Consoli ordinarj si crede, che ne succedessero nelle Calende di Luglio due altri [*b*], de' quali si è perduto il nome. E ciò perchè avendo questi ultimi Consoli celebrato l' Anno Ventesimo compiuto dell' Imperio di Tiberio, fecero anche de i voti a gli Dii pel decennio venturo, come fu in uso a' tempi d' Augusto. Quella gelosa bestia di Tiberio, che avea preso l' Imperio non per dieci, nè per venti anni, ma per finchè a lui piacesse, parendogli, che volessero far conoscere, che la di lui podestà dipendea dall' arbitrio del Senato, fece accusarli tutti e due e condennarli, e pare che fosse anche abbreviata immediatamente

[a] *Seneca Epist.* 81. [b] *Dio lib.* 58.

te loro la vita. Questo Persico probabilmente è quello stesso, che fu mentovato da Seneca [*a*], per uomo di cattiva riputazione. Ma nulla di un fatto tale, che avrebbe fatto più strepito di tant' altri, si ha presso Tacito, il qual pure accenna le morti di molti altri di Dignità inferiore. Dione stesso attribuisce que' voti, e quell' innocente fallo a i Consoli ordinarj; e pure noi sappiam da Suetonio [*b*], che *Lucio Vitellio* Console nel presente Anno, e Padre di Aulo Vitellio, che fu poi Imperadore, dopo il Consolato ebbe il governo della Soria, e campò molto dappoi. Parimente di *Fabio Persico* sopravivuto s' ha memoria presso Seneca [*c*]. Però la credenza de i Consoli sostituiti, e fors' anche il fatto narrato da Dione può patire de i dubbj. Non mancarono all' Anno presente le sue funeste scene, cioè molte condanne e morti d' uomini illustri, avvenute per la crudeltà di Tiberio e per la prepotenza di Macrone Prefetto del Pretorio, il quale imitando l' arti di Seiano, ma più copertamente, si abusava anch' egli della sua autorità, e del favore del Principe. [*d*] Pomponio Labeone, dopo essere stato Pretore della Mesia per otto anni, accusato d' essersi lasciato corrompere con danari, tagliatesi le vene si sbrigò da questa vita; ed altrettanto fece sua Moglie. Era anche stato in governo Marco, o sia Mamerco Emilio Scauro, nè già era incolpato di cattiva amministrazinne, quantunque vergogniosi fossero i suoi costumi. Macrone, che l' odiava, trovò la maniera di precipitarlo, con presentare a Tiberio una di lui Tragedia, intitolata *Atreo*, in cui oltre al parlarsi di parricidio, uno era esortato a tollerar la pazzia del Regnante; e con fargli credere, che sotto nome altrui si sparlasse di lui. Di più non ci volle per far processare Scauro, il quale, senz' aspettar la condanna, si privò da sè stesso di vita, nè da meno di lui volle essere la Moglie sua. Costumavasi allora da gli Etnici Romani di darsi iniquamente la morte da sè medesimi, perchè i corpi de' condennati non era lecito il seppellirli, e i lor beni andava-

[a] *Seneca de Benefic. lib. 2. cap. 21.* [b] *Sueton. in Vitellio c. 2.*
[c] *Seneca lib. 2. & 4. de Benefic.*
[d] *Dio lib. 58. Tacitus lib. 4. cap. 19.*

davano al Fisco; laddove prevenendo la sentenza, loro non si negava la sepoltura; e sussistendo i testamenti, a gli eredi pervenivano i loro beni. Fra coloro eziandio, che furono accusati, si contò Lentolo Getulico, stato già Console nell' Anno di CRISTO 26. Altro a lui non veniva imputato, se non che avesse trattato di dare una sua Figliuola in Moglie a Seiano. Ma buon fu per questo personaggio, ch' egli allora si trovasse in Germania al comando di quelle Legioni, che l' amavano forte per le sue dolci maniere. Dicono, ch' egli scrivesse animosamente una lettera a Tiberio, con ricordargli, che non per elezione propria, ma per consiglio di lui stesso, avea cercato di far parentela con Seiano. Essersi ben egli ingannato nel procacciarsi l' amicizia di quell' uomo indegno; ma che niuno più d' esso Tiberio avea amato Seiano; nè essere perciò conforme alla ragione, che il comun fallo fosse innocente per lui, e peccaminoso per gli altri. Pertanto riflettendo al pericolo di nuocere a chi avea l' armi in mano, e potea rivoltarsi, giudicò meglio di desistere dall' impresa; e per lo contrario fece condennare e cacciare in esilio Abudio Ruso, cioè l' accusatore di Lentolo Getulico. Videsi in quest' Anno nella Grecia un giovane [*a*], che spacciatosi per Druso figliuolo di Germanico, trovò di molti aderenti in quelle contrade; e se gli riusciva di passare in Soria, a lui si sarebbe verisimilmente unito quell' esercito. Ma preso da Poppeo Sabino Governator della Macedonia, fu inviato a Tiberio. Tacito scrive [*b*] ciò avvenuto tre anni prima, quando era tuttavia vivente lo stesso Druso in prigione: il che se fosse vero, potrebbe questo avvenimento aver dato impulso alla morte del medesimo Druso. Da esso Tacito fu ancora scritto, che nel presente Anno si lasciò veder di nuovo dopo alcuni Secoli l'augello Fenice nell' Egitto, con rapportarne la mirabil genealogia. A simili favole oggidì non si presta fede. Plinio e Dione mettono due Anni dappoi lo scoprimento di questo non mai più risorto uccello.

Anno

[a] *Dio lib.* 58. [b] *Tacit. lib.* 5. *cap.* 10.

Anno di CRISTO XXXV. Indizione VIII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 7.
di TIBERIO Imperadore 22.

Consoli { GAIO CESTIO GALLO, MARCO SERVILIO MONIANO.

SI celebrarono in quest' Anno [a] le Nozze di *Gaio Caligola*, Nipote per adozione di Tiberio, con *Claudilla* figliuola di Marco Silano in Anzo. V' intervenne lo stesso Tiberio, non avendo voluto nè pure per occasion sì propria lasciarsi vedere in Roma, perchè non gli piacea di trovarsi presente alle sanguinarie esecuzioni, che ivi tuttavia si continuavano d' ordine di lui, non mai sazio di perseguitare chiunque fu stretto d'amicizia con Seiano. Fin quì aveva egli sofferto Fulcinio Trione, che fu Console nell' Anno della caduta del medesimo Seiano, anzi la buona gente il riputava molto favorito da lui. Ora solamente era per iscoppiare il fulmine sopra di lui; ma ciò presentito da Trione, si uccise colle proprie mani, dopo aver fatto un testamento, in cui vomitò quante ingiurie potè contra di Tiberio, di Macrone, e de i Liberti della Corte. Non si attentavano gli eredi suoi di pubblicare un sì obbrobrioso scritto. Avutane contezza Tiberio, volle, che si portasse e leggesse nel Senato, per guadagnarsi il plauso di Principe sofferente dell' altrui libertà, giacchè punto non si curava della propria infamia, nè che si scoprissero le iniquità da lui commesse per mezzo di Seiano, ben sapendo, che non erano cose ignote al pubblico. Uso certamente suo fu il non mai volere, che si occultassero i Libelli infamatorj fatti contra di lui, parendo quasi, che riputasse sue lodi le sue vergogne. Altri Senatori ed altri Nobili, annoverati da Tacito [b] e da Dione, o per mano propria, o per quella del Carnefice, terminarono in quest' Anno la lor vita; ed uno fra gli altri merita d' essere rammentato, cioè Poppeo Sabino, poco fa da noi veduto, che dopo il Consolato per

[a] *Dio*, *ibid.* [b] *Tacitus lib. 6. cap.* 38.

per ventiquattro anni avea governato la Macedonia, l'Acaia, e le due Mesie, e col darsi la morte schivò il giudizio. Soggiornava in questi tempi Tiberio in vicinanza di Roma, per poter più speditamente aver il piacere d' intendere l' esecuzione de' suoi tirannici comandamenti. [a] Fu allora, che vennero a Roma alcuni Nobili Parti segretamente, cioè senza saputa del Re loro *Artabano*, per chiedere a Tiberio *Fraate*, figliuolo del fu *Fraate* Re. Era montato Artabano in gran superbia, da che la vecchiaia di Tiberio, e il suo abborrimento alla guerra, aveano scemata in molti la stima e paura dell' armi Romane. Essendo mancato di vita *Zenone*, o sia *Artassia* già creato da i Romani *Re dell'Armenia*, Artabano avea occupato quel Regno, e messovi *Arsace* uno de' suoi Figliuoli per Re, con assalir dipoi la Cappadocia, e minacciar anche di peggio i Romani. Inimicossi oltre a ciò i suoi colla soverchia alterigia, e lor diede ansa, che ricorressero a Tiberio. Fu dunque mandato *Fraate* in Soria per isperanza, che i Parti si moverebbono in favore di lui; ma perchè v' andò con poca fretta, ebbe tempo Artabano di premunirsi, e Fraate ammalatosi morì. Non lasciò Tiberio per questo di accudire a gli affari dell' Armenia, e costituito Lucio Vitellio, cioè il Padre di *Vitellio*, che fu col tempo Imperadore, per Generale dell' Armata Romana in Levante, mosse anche i Re d' Iberia, e i Sarmati contra di Artabano. Lasciatisi corrompere i Ministri di Arsace già divenuto Re dell' Armenia, tolsero a lui la vita; ed entrate in quel paese le truppe dell' Iberia sotto il comando del Re *Farasmane*, presero Artasata Capitale del Regno. Allora Artabano spedì Orode altro suo Figliuolo contra di Farasmane con parte delle sue forze. [b] I Parti, benchè inferiori di gente, vollero battaglia; ma o sia che Orode vi fosse ucciso, o che la nuova, ch' egli fosse ferito, passasse in credenza di morte, la vittoria si dichiarò per Farasmane, al cui Fratello *Mitridate Re dell' Iberia* fu conceduta l' Armenia. Diedesi dipoi una seconda battaglia da Artabano, ma svantaggio-

[a] *Idem c. 31. Dio lib. 58.* [b] *Joseph. Antiq. Judaic. lib. 18. c. 6.*

giosa anch' essa per lui; e perchè nello stesso tempo seppe, che Lucio Vitellio coll' armi Romane si accingeva a passar l' Eufrate per entrar nella Mesopotamia, abbandonato ogni pensier dell' Armenia, si ritirò alla difesa del proprio paese. Era allora l' Eufrate il confine tra l' Imperio Romano, e il Partico, o sia Persiano.

Anno di CRISTO XXXVI. Indizione IX.
di PIETRO APOSTOLO Papa 8.
di TIBERIO Imperadore 23.

Consoli { SESTO PAPINIO ALLENIO,
QUINTO PLAUTIO.

NON è ben chiaro, se Lucio Vitellio, fabbricato un Ponte sull' Eufrate, coll' esercito Romano passasse in questo o nel precedente Anno in Mesopotamia. Certo è bensì, che passò, e all' arrivo suo i Primati de' Parti si scoprirono allora alienati dall' ossequio verso del *Re Artabano* [a], e congiunsero le loro armi co i Romani. Trovavasi con Vitellio anche *Tiridate* parente del defunto Re Fraate. Veduta così bella disposizion de i Parti in suo favore, per consiglio di Vitellio prese il cammino alla volta di Seleucia Città potente, che gli aprì con gran festa le porte, ed Artabano veggendosi abbandonato da' suoi, se ne fuggì. Intanto Vitellio, contento di aver fatta la sua sparata con far conoscere a que' Popoli la possanza Romana, e credendo già assicurato il Regno a Tiridate, se ne tornò colle sue Legioni in Soria. Fu coronato Tiridate in Ctesifonte, Capitale del Regno de' Parti. S' egli avesse proseguito il corso di sua fortuna con visitar tutto il paese, e ridurre chiunque titubava alla sua fede, interamente il Regno sarebbe stato di lui. Ma essendosi egli impegnato nell' assedio di un Castello, dove Artabano avea ridotto il tesoro e le concubine sue, alcuni di que' Grandi, che non erano intervenuti alla coronazione o per paura di Tiridate, o per invidia che portavano ad Abdagese, Ministro fa-

[a] *Tacitus lib. 6. cap. 42.*

favorito di lui, andarono a trovar Artabano per rimetterlo sul Trono. S' era questi ritirato nell' Ircania, dove da povero uomo vivea, guadagnandosi il vitto con la caccia. Credette egli a tutta prima, che fossero venuti costoro per assassinarlo. Rassicurato da essi, e presa seco una mano di Sciti, si mise con loro in cammino, e trovata la gente, che senza difficultà tornava alla sua divozione, ingrossato di forze, s' indirizzò verso Seleucia. Stette in forse Tiridate, se dovea andargli incontro per dargli battaglia. Prevalse l' opinion de i dappoco, il primo de' quali era il medesimo Tiridate; e però egli si ridusse in Soria con isperanza, che l' esercito Romano avesse da prestargli aiuto, per ricuperare il perduto Regno, di cui con tutta facilità Artabano ripigliò il possesso. Vitellio non volle altro impegno; ed all' incontro Artabano diventò più che mai orgoglioso, e poco mancò, che non portasse la guerra nel territorio Romano. Non è inverisimile, che questo fosse il tempo, in cui egli scrisse una lettera di fuoco a Tiberio [*a*], rinfacciandogli la sua crudeltà, la vergognosa libidine, e la poltronerìa, ed esortandolo ad appagar prontamente l' odio universale e giustissimo de' Popoli con darsi la morte da se medesimo.

Due disavventure afflissero Roma nell' Anno presente, cioè una fiera inondazione del Tevere, per cagione di cui in molte parti della Città fu necessario l' andar colle barche; e un incendio, che guastò gran copia di case nel Monte Aventino, e la metà del Circo. [*b*] Tiberio in questa occasione, dimenticata l' innata sua avarizia, sovvenne con abbondanza d' oro al bisogno di chiunque avea patito. Che per altro amava Tiberio di conservare e d' accrescere il suo tesoro, nè si sa, che egli lasciasse alcuna fabbrica insigne, fuorchè il Tempio innalzato ad Augusto, e la Scena del Teatro Pompeo. E nè pur queste, se crediamo a Suetonio, le perfezionò. Non passò l' Anno presente, senza che si vedessero le usate scene delle accuse e della

[a] *Sueton. in Tiber. cap. 66.*
[b] *Tacitus lib. 6. cap. 45. Dio lib. 58.*

crudeltà di Tiberio contra de' Nobili. Gaio Galba, già Consolе, e Fratello di chi fu dipoi Imperadore, due Blesi, ed Emilia Lepida, prevennero, con darsi la morte, i colpi del Carnefice. Vibuleno Agrippa Cavalier Romano, accusato, prese in faccia del Senato il veleno, che portava in un anello. Caduto a terra moribondo, e strascinato alle carceri, fu quivi frettolosamente strozzato per occupargli i beni. *Tigrane* già Re dell' Armenia [*a*], e Nipote del fu Erode Re della Giudea, detenuto allora in Roma, ed accusato, finì anch' egli i suoi giorni per mano del pubblico Ministro. Trattenevasi in Roma allora anche suo Fratello *Agrippa*, ed avea contratta una famigliarità sì grande con Gaio Caligola, Nipote per adozion di Tiberio, che pareano due Fratelli. Racconta Giuseppe Storico, che essendo un dì amendue a divertirsi condotti in un cocchio, Agrippa per adular Gaio gli disse, essere ben tempo, che quel vecchio di Tiberio cedesse il luogo a lui, perchè allora tornerebbe la felicità in Roma. Furono ascoltate queste parole da Eutico Liberto d' Agrippa, che gli serviva di carrozziere; e perciocchè costui, per aver fatto un furto al Padrone, fu imprigionato, allora si lasciò intendere d' aver qualche cosa da rivelare, attinente alla conservazion della vita dell' Imperadore. Fu perciò inviato a Capri, dove era Tiberio, e tenuto un pezzo nelle catene, senza esaminarlo. Lo stesso Agrippa stoltamente tanto si adoperò, che Tiberio trovandosi nel Settembre di quest' Anno a Tuscolo, oggidì Frascati, vicino a Roma, fece venir Eutico, il quale alla presenza d' Agrippa rivelò quanto avea udito nel giorno suddetto. Ordinò immantenente Tiberio a Macrone Capitan delle Guardie di far incatenare Agrippa, a cui non valsero nè le negative, nè le suppliche per esentarsi da quell' obbrobrio. Stette egli nelle carceri tanto, che Tiberio finì di vivere, ed allora ne uscì, siccome vedremo fra poco. [*b*] Un augurio della morte d' esso Tiberio fu da i superstiziosi Roma-

[a] *Tacitus lib. 6. cap. 40. Joseph. Antiquit. Judaic. lib. 18.*
[b] *Dio lib. 58.*

mani creduta quella di Trasullo, succeduta nell' Anno presente [a]. Costui era il più favorito Strologo & Indovino, che si avesse Tiberio; imperciocchè oltre modo si dilettò questo Imperadore della Strologia Giudiciaria, Arte piena di vanità, e d'imposture, ch' egli stesso condannava in casa altrui. E quantunque scrivano Tacito, Suetonio, e Dione, che Tiberio per mezzo di essa predicesse a Galba il suo corto Imperio, e la morte del giovinetto Tiberio suo Nipote per ordine di Caligola, e ch' egli sapesse ciò, che dovea avvenire a sè stesso in cadauna giornata: simili racconti più sicuro è il crederli dicerie del volgo. Allorchè Tiberio stette come esiliato in Rodi, studiò forte quest' Arte, che in que' tempi era spacciata da i Caldei dapertutto. Quanti Professori capitavano a Rodi, Tiberio accompagnato da un solo robusto Liberto, li conduceva in un alto scoglio, e metteali alla pruova d' indovinargli il passato, o l' avvenire. Se non ci coglievano, dal Liberto erano precipitati in mare, senza che alcuno ne avesse contezza. Trasullo capitato colà fu menato da Tiberio in que' dirupi, e gli predisse l'Imperio; ma soggiugnendo Tiberio, che gli sapesse dire anche l' Anno e il giorno della propria natività, s' imbrogliò l' Indovino, e confessò tremando di non saperlo, ma che ben sapea d' essere imminente la propria morte. Tra per la buona nuova dell' Imperio, e la conoscenza del pericolo, in cui si trovava costui, Tiberio l'abbracciò, e il tenne dipoi sempre in sua Corte. Perchè la morte di costui facesse credere vicina quella di Tiberio, qualche predizione di lui si dovea essere intesa.

[a] *Tacit. ibid. cap.* 21.

Anno di CRISTO XXXVII. Indizione X.
di PIETRO APOSTOLO Papa 9.
di GAIO CALIGOLA Imperadore 1.

Consoli { GNEO ACERRONIO PROCOLO,
GAIO PETRONIO PONTIO NEGRINO.

HO aggiunto il Nome di *Petronio* al secondo di questi Consoli, perchè un' Iscrizione riferita dal Fabretti, [*a*] fu posta CN. ACERRONIO PROCVLO, C. PETRONIO PONTIO NIGRINO COS. In vece di *Negrino* egli è appellato *Negro* da Suetonio [*b*], siccome ancora in un' Inscrizione da me data alla luce [*c*]. Sino alle Calende di Luglio durò la dignità di questi Consoli. Appresso diremo, a chi pervennero i fasci Consolari. Anche ne' primi Mesi dell' anno presente si continuarono in Roma le accuse contra d' altre persone Nobili; e perchè non erano accompagnate da Lettere di Tiberio, credute furono manipolazioni di Macrone Prefetto del Pretorio, imitator di Seiano, e forse peggiore. Fra gli altri Lucio Arruntio, personaggio illustre, già stato Console, non si potè impedir da gli amici, che tagliatesi le vene non si desse la morte, allegando, che un vecchio par suo non sapea più vivere, battuto in addietro da Seiano, ed ora da Macrone; e massimamente non essendo da sperare miglior tempo sotto il Successor di Tiberio, che anzi prometteva peggio, e sarebbe governato dal medesimo Macrone: siccome in fatti avvenne. Intanto dopo essersi fermato Tiberio alcuni Mesi ne' contorni di Roma, senza mai volervi entrare, o perchè non si fidava de' Romani, o perchè qualche Impostore gli avea predette delle disgrazie entrandovi, o pure perchè non voleva tanti occhi addosso alla sua scandalosa vita, determinò di tornarsene alla sua cara Isola di Capri. Finora benchè giunto all' età di settantotto anni, e perchè perduto in una nefanda lascivia, avea conservata la robustezza del corpo, ed una com-

[a] *Fabret. Inscript. pag. 674.* [b] *Sueton. in Tiber. cap. 73.*
[c] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 303. num. 2.*

competente sanità, camminava diritto come un palo, senza volersi servire di medicine, e con fare il Medico a se stesso: giacchè solea dire, che l'uomo giunto all'età di trent' Anni, non dee più aver bisogno di Medici per saper ciò, che conferisca, o sia nocivo alla sanità. Ma egli si ritrovò in fine sorpreso da una lenta malattia, arrivato che fu ad Astura [*a*]. Potè nondimeno continuare il viaggio sino a Miseno [*b*], celebre Porto, dissimulando sempre il suo male, e non men di prima banchettando con gli amici. Deluso dal suo poco prima defunto Strologo Trasullo, che gli avea predetto anche dieci altri Anni di vita, tenea per lontanissima tuttavia la morte. Fu creduto, che Trasullo con buon fine il burlasse con quella predizione, acciocchè persuaso di vivere sì lungo tempo, non si affrettasse a far morir tanti Nobili, ch' egli avea in lista. E certo non pochi si salvarono per questo saggio ripiego, e fra essi alcuni già condennati, perchè ne' dieci giorni di vita, che si lasciavano loro dopo la sentenza, arrivò la nuova della morte di Tiberio.

Fingeva dunque, secondo lo stile della sua dissimulazione, Tiberio di sentirsi bene, tuttochè aggravato dal male, e ridotto a fermarsi nella Villa, e nel Palazzo, che fu di Lucullo. Ma Caricle Medico insigne, e da lui amato, non già perchè volesse de' medicamenti da lui, ma per gli suoi consigli, destramente nel congedarsi da lui gli toccò il polso, e conobbe, che s' avvicinava al suo fine. Ne avvisò Macrone, e questi sollecitamente cominciò a disporre le cose per far succedere *Gaio Caligola* nell' Imperio. Tre persone viveano discendenti in qualche guisa da Augusto, e però capaci di succedere a Tiberio, cioè esso *Caligola* Figliuolo di Germanico, nato [*c*] nell'Anno 12. dell' Era Volgare, e però nel fiore di sua età. Questi, avendo Tiberio adottato Germanico di lui Padre, veniva perciò ad essere di lui Nipote legittimo. Ma egli era di pessima inclinazione, violento, e tendente anche alla follia; e se n' era facilmente accorto Tiberio, di modo

[a] *Sueton. in Tiber. cap. 72.* [b] *Dio lib. 58. Tacitus lib. 6. c. 50.* [c] *Sueton. in Caligula cap. 8.*

che un dì ridendosi Gaio di Silla, celebre nella Storia Romana, Tiberio gli disse: *A quel ch' io veggo, tu sei per avere tutti i vizj di Silla, ma niuna delle sue Virtù*. L' altro era *Tiberio Gemello*, Figliuolo di *Druso*, cioè del Figlio naturale dello stesso Tiberio, così appellato, perchè nato con un' altro Fratello da *Livilla* nel medesimo parto. Ma non avea che diecisette anni, e però non per anche capace di governare un sì vasto Imperio. Il terzo era *Tiberio Claudio*, Fratello del suddetto Germanico, in età bensì virile, ma di poca testa, e di niun concetto fra i Romani. Discordano gli Autori in dire, chi fosse eletto da Tiberio per suo Successore. Giuseppe Storico racconta un fatto, che ha ciera di favola. [*a*] Cioè che Tiberio incerto, qual de i due de' suddetti suoi Nipoti avesse egli da eleggere, ne rimise la decisione al caso, con destinare di preferir quello, che la mattina seguente fosse il primo ad entrar in sua camera; e questi fu Caligola, a cui poscia raccomandò il giovinetto Tiberio, quantunque scrivano, che per Astrologia antivedesse, che Gaio Caligola gli dovea levare la vita. Altri [*b*] hanno detto, che Tiberio non antepose il suo natural Nipote, perchè la scoperta amicizia di Livilla di lui Madre gli fece dubitare, se fosse veramente Figliuolo di Druso suo Figlio. Tuttavia pare, che si accordino Filone Ebreo [*c*], Suetonio, e Dione in dire, che Tiberio in due suoi Testamenti lasciò egualmente eredi *Caligola*, e il giovane *Tiberio*.

Ora *Gaio Caligola* per assicurarsi di prendere la fortuna pel ciuffo, facea la corte a Macrone, potentissimo Ufiziale, perchè Capitano delle guardie, cioè di dieci mila Soldati, che erano il terrore di Roma. Nè men sollecito era a farla ad Ennia Nevia di lui Moglie; anzi fu creduto, che passasse tra loro un' infame corrispondenza, e di ciò non si mettesse pena Macrone, giacchè anch' egli dal suo canto avea de i motivi di guadagnarsi l' affetto di Gaio, perchè parea più facile che in lui cadesse l' Imperio. Però parlava sem-

[a] *Joseph. Antiquit. Judaic. l.* 18. [b] *Dio lib.* 58.
[c] *Philo de Legation. Sueton. in Tiber. c.* 76.

sempre bene di lui a Tiberio, scusandone i difetti, in guisa che un dì Tiberio gli rimproverò questo grande attaccamento a Gaio con dirgli *d' essersi ben avveduto, ch' egli abbandonava il Sole d' Occidente, per seguitare il Sole d' Oriente*. Era cresciuto il male di Tiberio [*a*], ed avea già patito alcuni sfinimenti. Gliene arrivò uno spezialmente nel dì 16. di Marzo così gagliardo, che fu creduto morto. Caligola uscì del Palazzo; a folla corsero i Cortigiani a rallegrarsi con lui: quand' ecco esce uno di Corte, che riferisce essere tornato in sè Tiberio, e chiedere da mangiare. Allora spaventati, chi qua chi là colla testa bassa sfumarono. Gaio senza poter parlare, più morto che vivo ricorre a Macrone. Ma questi, nulla atterrito, sa ben trovar tosto la maniera di calmare l' altrui spavento. Non van d' accordo gli Scritori nel dirci, come Tiberio si sbrigasse dal Mondo. Seneca citato da Suetonio scrisse, che o sia che Tiberio si sentisse venir meno, o che la sua famiglia l' avesse abbandonato, come è succeduto in tanti altri casi di Principi morti senza Parenti, chiamò; e niuno rispondendo, si alzasse dal letto, e poco lungi di là caduto, spirasse. Raccontano altri, che Gaio Caligola gli avesse dato un lento veleno, che l' uccise. Altri, che sotto pretesto di riscaldarlo, Macrone gli facesse metter addosso di molti panni, che il soffocarono; ovvero, che gli negasse da mangiare, e il lasciasse morire per mancanza d' alimento. Finalmente scrissero altri, che veggendo Caligola [*b*], come Tiberio non la volea finir da sè stesso, lo strangolasse con le sue mani, o pure con uno origliere o sia guanciale gli turasse la bocca, e il facesse ammutolire per sempre. Comunque fosse, morì Tiberio nel suddetto giorno 16. di Marzo. Dione scrive nel dì 26. O dell' uno o dell' altro il testo è mancante. Così cessò di vivere questo Imperadore, dotato di grande ingegno, ma per servirsene solamente in male, che finchè ebbe paura d' Augusto, e di Germanico Nipote, e Figliuolo suo adottivo, stette in dovere; che simulatore e dissimulator soprafino si mostrò delle false Virtù; ma poi si abbandonò

[a] *Dio ibi. Tacitus lib. 6. c. 50. Sueton. ibi. c. 73.*
[b] *Sueton. in Caio, cap. 12.*

donò in fine a tutti i Vizj: che divenne abbominevole per l'infame sua libidine, ma più per le sue crudeltà ed ingiustizie; che niuno amava fuorchè se stesso, e che fu udito chiamar felice Priamo, per essere morto, dopo aver veduti morti tutti i suoi.

Non tardò *Gaio Caligola* ad avvisare il Senato dell'essere Tiberio mancato di vita, con dimandare ancora, che decretassero al medesimo gli onori divini. Ma Tiberio era troppo odiato; e siccome il Popolo Romano a questa nuova diede in risalti d'allegrezza, così commosso andava lacerando la di lui memoria con tutte le maledizioni, e gridando *al Tevere, al Tevere*, cioè il di lui corpo. Di questa commozione si servì il Senato per sospendere la risoluzion de gli onori a Tiberio; e Gaio venuto poi a Roma, più non ne parlò. Portato a Roma il cadavero di Tiberio, fu bruciato secondo il costume d'allora, e con poca pompa seppellito. Gaio fece l'Orazione funebre, ma con poco encomio di lui, impiegando le parole piuttosto in esaltare Augusto e Germanico suo Padre. Già si è detto, quanto fosse amato da i Romani esso Germanico per le sue rare virtù, e Gaio appunto per essere di lui Figliuolo, comunemente era amato, giacchè non s'erano per anche dati a conoscere se non a pochi tutti i suoi vizj e difetti, che si trovarono poi innumerabili. All'incontro per l'odio d'ognuno contra di Tiberio, era anche odiato *Tiberio Gemello*, natural Nipote di lui. E però a Gaio non fu difficile l'essere riconosciuto e confermato per Imperadore, e il fare che dal Senato fosse cassato il Testamento di Tiberio, per cui egualmente lasciava ad esso Gaio, e a Tiberio Gemello l'amministrazion dell'Imperio. Così restò egli solo Imperadore [*a*] colla Podestà Tribunizia, e coll'autorità ed arbitrio di far tutto, siccome attesta Suetonio, benchè non usasse subito i titoli, usati da i due precedenti Augusti. Piena d'ammirazione e di giubilo rimase Roma tutta al vedere, con che mirabili e plausibili maniere Caligola desse principio al suo governo; senza riflettere, che diversa dal mattino suol essere la sera di

[a] *Sueton. ibid. c. 14. Dio lib. 59.*

di molti Regnanti. *Caligola*, dissi, che così era volgarmente chiamato con Sopranome a lui dato, allorchè fanciullo trovandosi all' Armata in Germania, Germanico suo Padre il facea vestir da semplice soldato, e portare gli stivaletti, chiamati *Caligæ*, e usati allora nella milizia. Divenuto poi Imperadore riputò egli come ingiurioso e degno di gastigo un tal Sopranome; e perciò da gli Storici vien mentovato per lo più col nome di *Gaio*. Affettò dunque Gaio sulle prime di comparir Popolare, siccome abbiamo da Suetonio, e da Dione; poichè, per conto di Tacito, periti sono i Libri suoi, che trattavano della vita di questo iniquissimo Principe, e de i primi Anni del suo Successore. Eseguì egli puntualmente tutti i legati lasciati da Tiberio, e quegli ancora, che Livia Augusta nel suo Testamento avea ordinato, ma che l' ingrato suo Figliuolo Tiberio non avea mai voluto pagare. Diede subito la mostra alle Compagnie de' Soldati del Pretorio, con isborsar a tutti il danaro lasciato lor da Tiberio, ed aggiugnerne altrettanto per ispontanea munificenza. Pagò parimente al Popolo Romano l' insigne donativo di danaro ordinato da Tiberio colla giunta di sessanta denari per testa, ch' egli non avea potuto pagare, allorchè prese la Toga virile, e in oltre quindici altri a titolo di usura pel ritardo. Finalmente a tutti gli altri Soldati di Roma, e alle Guardie notturne, cioè a i Vigili, e alle Legioni fuori d' Italia, e ad altri Soldati mantenuti nelle Città minori, sborsò cinquecento Sesterzj a i primi, e trecento a gli altri per testa.

Mellifluo fu in un certo giorno il suo ragionamento a i Senatori con dir loro, dopo aver toccati tutti i Vizj del defunto Tiberio, di volerli a parte nel comando e governo, e che farebbe tutto quanto paresse loro il meglio, chiamandosi lor Figliuolo ed allievo. Richiamò gli esiliati, liberò tutti i prigioni, e fra gli altri Quinto Pomponio, tenuto in quelle miserie per sette anni, dopo il suo Consolato. Annullò ogni processo criminale, con bruciar anche i libelli lasciati da Tiberio. Queste prime azioni gli guadagnarono un gran plauso, massimamente perchè fu creduto, ch' egli

fosse

fosse per mantener la parola, e che in quell' età il suo cuore andasse d' accordo con la lingua. Volle tosto il Senato far dimettere il Consolato a Procolo e Negrino per conferirlo a lui; ma egli ordinò, che continuassero in quella Dignità, secondochè era dianzi stabilito, sino alle Calende di Luglio, nel qual tempo poscia fu egli dichiarato Console, ed amò di aver per Collega *Tiberio Claudio* suo Zio, che fin quì era stato tenuto in basso stato, e nell' ordine de' soli Cavalieri, a cagion della debolezza del suo capo. Nelle Medaglie [*a*] Gaio si truova intitolato CAIVS CÆSAR AVGVSTVS GERMANICVS: ed in altre vi si aggiugne DIVI AVGVSTI PRONEPOS. Fece ancora risplendere l' amor verso de' suoi, con dare il titolo d' Augusta, e di Sacerdotessa d' Augusto ad *Antonia* Avola sua, e Madre di Germanico, e col concedere alle sue Sorelle i privilegj delle Vestali, e posto presso di sè ne gli Spettacoli. A *Tiberio Gemello*, Nipote di Tiberio, diede il titolo di *Principe della Gioventù*, e di più l' adottò per suo Figliuolo. Andò in persona alle Isole Pandataria e Ponza a cercar le ceneri d' *Agrippina* sua Madre, e di *Nerone* suo fratello; e con funebre magnificenza portatele a Roma, le collocò nel Mausoleo d' Augusto, con determinare in onore e memoria d' essi esequie e Spettacoli annuali. Stava tuttavia fra le catene [*b*] Agrippa, Nipote di Erode il Grande Re della Giudea, quando restò liberata Roma dal ferreo giogo di Tiberio. Gaio essendosene tosto ricordato, siccome amico suo caro, mandò ordine al Prefetto di Roma di trasferirlo dalla carcere alla casa, dove abitava prima; e da lì a pochi giorni fattoselo condurre davanti con abito mutato, gli mise in capo un diadema, dichiarandolo Re, e sottomettendo a lui la Tetrarchia, gia posseduta da Filippo suo Zio, morto poco fa, con aggiugnervi l' altra di Lisania, restando la Giudea come prima sotto l' immediato governo de i Romani. Restituì ancora ad *Antioco* il Regno della Comagene colla giunta della Cilicia maritima. Di gloria medesimamente fu a Gaio l' aver

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[b] *Joseph. Antiqu. lib.* 18. *Dio lib.* 59.

l' aver cacciato fuori di Roma que' giovinetti, che faceano l' infame mercato de' lor corpi; e poco vi mancò, che non li mandasse a seppellir nel Tevere. Ordinò, che si cercassero, e pubblicamente si potessero leggere le Storie suppresse di *Tito Labieno*, *Cordo Cremuzio*, e *Cassio Severo*. A i Magistrati lasciò libera la giurisdizione, senza che si potesse appellare a lui. Dalle Provincie d' Italia levò il Dazio del centesimo denaro, che si pagava per tutte le cose vendute all' incanto. Sotto Tiberio Principe d' umor tetro le pubbliche allegrie, i Giuochi, gli Spettacoli erano divenuti cose rare. Gaio non tardò a rimetter tutto in uso, e con grande accrescimento: cose tutte stupendamente applaudite dal Popolo. [a] Dopo aver tenuto il Consolato per due Mesi, lo rinunziò a i due Consoli, destinati da Tiberio. Il nome loro non è noto. Stimò il Pighio, che fossero *Tiberio Vinicio Quadrato*, e *Quinto Curzio Rufo*. Se di queste maravigliose azioni di Gaio Caligola si rallegrasse Roma, veggendo un aspetto sì bello con tanta differenza dal precedente sanguinario governo, non è da chiederlo. Talmente si rallegrò quel Popolo a sì gran mutazione di scena, che per testimonianza di Suetonio, ne i tre Mesi seguenti dopo la morte di Tiberio, cento sessanta milla vittime furono svenate in rendimento di grazie a i loro falsi Dii. Ma durò ben poco questo Ciel sì ridente, siccome all' Anno seguente apparirà. *Artabano* Re de' Parti, che in addietro odiò forte Tiberio, udita la di lui morte, se ne rallegrò, e diede tosto adito ad un trattato di pace. Scrive Dione, ch' egli stesso ricercò l' amicizia di Gaio. Ma Suetonio, e Giuseppe Ebreo raccontano, che fu Vitellio Governator della Soria il promotore di quell' accordo per ordine di Gaio. Seguì in fatti fra esso Re e Vitellio un magnifico abbocccamento in un Ponte fabbricato sull' Eufrate, e quivi fu conchiusa la pace con condizioni onorevoli per gli Romani.

Anno

[a] *Sueton. in Caio cap. 17. Dio lib. 59.*

Anno di Cristo xxxviii. Indizione xi.
di Pietro Apostolo Papa 10.
di Gaio Caligola Imperadore 2.

Consoli { Marco Aquillio Giuliano,
Publio Nonio Asprenate.

Era già cominciato nel precedente Anno un impensato cambiamento di vita e di Massime nel da noi osservato finora sì amorevole e grazioso Gaio Caligola. Rapporterò io quì ciò, che accadde allora, e nel presente Anno ancora. [a] I conviti, le crapole, ed altre dissolutezze di una vita sensuale, a cui si abbandonò di buonora questo nuovo Imperadore, cagion furono, ch' egli cadde nel Mese d' Ottobre sì gravamente malato, che si dubitò di sua vita. [b] Appena si riebbe, che di volubile, qual' era dianzi, cominciò a comparir stranamente agitato da varj e fieri capricci, quasi che la mente sua per la sofferta malattia avesse patito qualche detrimento, con peggiorar da lì innanzi di maniera, che Roma sì maltrattata sotto Tiberio cattivo, senza paragone sotto questo pessimo Maestro divenne treatro di calamità. Aveano fatto i Romani delle pazzie pel tanto desiderio, ch' egli superasse quel malore, perchè dopo aver Gajo dato sì glorioso principio al suo governo, si figurava ciascuno riposta tutta la pubblica felicità nella conservazione della di lui vita. Due persone fra l' altre, cioè Publio Afranio Potito, uomo popolare, ed Atanio Secondo, Cavaliere, fecero voto, l' uno di dar la propria vita, se egli ricuperava la salute, e l' altro di combattere fra i Gladiatori, con esporsi al pericolo della morte, purchè Caligola guarisse. Guarito ch' egli fu, d' inesplicabili giubilo si riempiè tutta la Città. Ma non tardò molto a cangiarsi scena. La prima sua strepitosa iniquità quella fu di levar di vita *Tiberio Gemello*, Nipote legittimo e naturale di Tiberio Augusto, e da lui adottato per Figliuolo, con obbligarlo ad uccidersi da se stesso; perciocchè Gaio sì scrupoloso era, che non potea permettere a chichesia di torre la vita al Nipote di un Im-

[a] *Dio ibid.* [b] *Philo in Legatione ad Caium.*

Imperadore. Per iscusa di questa crudeltà addusse l' essere egli stato accertato, che il giovinetto Tiberio si era rallegrato della sua infermità, ed avea desiderata la sua morte. Passò oltre il suo bestial capriccio con esigere, che chi avea fatto voto della vita, per salvare la sua, eseguisse la promessa, affinchè non rimanessero con lo spergiuro in corpo.

Fece in quest' Anno Gaio alcune azioni, che piacquero al Popolo, [a] perchè restituì alla Plebe il suo diritto ne' Comizj per l' elezione de' Magistrati, che Tiberio avea ristretto ne i Senatori: il che ebbe poco effetto. Ordinò, che pubblicamente si rendessero i conti delle rendite e spese della Repubblica: regolamento dismesso sotto Tiberio. Essendo sminuito forte l' Ordine de' Cavalieri, lo ristorò con ascrivere ad esso molti, scelti dalla Nobiltà delle Città dell' Imperio, purchè ben imparentati, e sufficientemente ricchi, concedendo loro anche de' privilegj. Con decreto del Senato diede a *Socmo* il Regno, o sia Principato dell' Arabia Iturea; a *Cotys* l' Armenia Minore, e poscia alcune parti dell' Arabia. Concedette ancora una parte della Tracia a *Rimetalce*, e il Ponto a *Polemone*, Figliuolo del Re Polemone; esercitando in tal guisa la giurisdizione Romana sopra que' lontani paesi, ed affezionando quei Re al Romano Imperio. Non furono già di questo tenore altre sue azioni nell' Anno presente. Già dicemmo, ch' egli per opera di Macrone Prefetto del Pretorio avea ottenuto l' Imperio. Perchè quest' uomo, per altro cattivo, osava di parlargli con qualche franchezza [b]; forse per ritenerlo dall' esecuzione de' suoi malnati appetiti; Gaio, che non voleva più aver sopra di sè de i Maestri, dallo sprezzo passò alla risoluzione di levarlo dal Mondo, dopo avergli promesso il governo dell' Egitto. Macrone prevenne il Carnefice con darsi da sè stesso la morte; e non meno di lui fece Ennia Nevia sua Moglie, quella medesima, con cui Caligola avea tenuta, per quanto fu creduto, una pratica disonesta. Parve ad ognuno troppo nera l' ingratitudine di

[a] *Dio*, *ibid.* [b] *Philo ibid.*

di lui verso persone tali; e più indegno si riputò il delitto apposto loro dal medesimo Imperadore, con chiamarli Ruffiani, quando in lui ricadeva questo reato. Suocero d' esso Gaio era Marco Giunio Silano, già stato Console, uomo di gran Nobiltà, di gran senno, e primo nel Senato a dire il suo parere, allorchè regnava Tiberio. Sua Figliuola *Giunia Claudilla* maritata con Caligola non per anche Imperadore, era per attestato di Dione [*a*] stata ripudiata. Tacito [*b*] la dice morta in breve, forse di parto. A questo illustre personaggio tali affronti fece Gaio, che l' indusse secondo l' empio stile d' allora a darsi la morte da sè stesso. Di ciò parla Dione all' Anno precedente. Abbiamo anche da Tacito [*c*], e da Seneca, che Caligola volle dar l' incumbenza d' accusar Silano a Giulio Grecino, Senatore di rara probità, che compose alcuni Libri dell' Agricoltura, menzionati anche da Plinio, e che fu Padre di Giulio Agricola, la cui Vita scritta da Tacito è pervenuta a i nostri giorni. Generosamente se ne scusò egli, e per questa bella azione meritò, che il crudele Caligola il facesse morire. Racconta Seneca [*d*] di questo Grecino, che mancandogli il danaro per celebrar de' Giuochi pubblici, Fabio Persico, probabilmente quello stesso, che fu Console nell' Anno 34. della nostra Era, ma uomo screditato, gliene mandò ad esibire una buona somma. La rifiutò Grecino; e a gli amici, che il biasimavano di questo, rispose: *Come vorreste voi, ch' io ricevessi de i danari da uno, con cui mi vergognerei anche di stare a tavola?*

Quanta fosse la corruzion de' costumi in Roma Pagana per questi tempi, sarebbe facile il mostrarlo. Caligola anch' egli ne lasciò de gl' infami esempli. [*e*] Tre Sorelle avea egli, cioè *Drusilla*, *Agrippina*, e *Livilla*. Con tutte e tre, o vergini, o maritate, disonestamente conversò. Sopra l' altre amò Drusilla, a cui tolto avea l' onore giovinetto. Era essa stata di poi maritata con Lucio Cassio Longi-

[a] *Dio lib. 59.* [b] *Idem ib. Tacit. Annal. lib. 6. cap. 46.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ.* [d] *Seneca de Benefic. l. 2. c. 21.*
[e] *Sueton. in Caio cap. 24.*

gino, che fu Console. Caligola gliela tolse, e la tenne e trattò da legittima Consorte. Dione [a], non so come, la fa Moglie (forse in seconde Nozze) di Marco Lepido, notando nondimeno anch' egli l' obbrobrioso commercio del Fratello con essa. Fu costei in quest' Anno rapita dalla morte, verisimilmente verso il fine di Luglio. Gaio n' ebbe a impazzire, e cadde in istravaganze ridicole. Dopo un solennissimo funerale e lutto pubblico, fece decretare ad essa gli onori dati a Livia Augusta, e deificarla, e alzarle de i Templi; e si trovò un Senator sì vile, cioè Livio Geminio, che con giuramento affermò di aver veduto Drusilla salire al Cielo, e ne riportò un buon regalo da Gaio. Seneca anch' egli si rise di costui. Oltre a ciò come forsennato all' improvviso si partì da Roma, fece un viaggio nella Campania, arrivò fino a Siracusa, e poi frettolosamente ritornò a Roma, senza essersi fatta radere la barba, nè tosare i capelli. Andò tanto innanzi la frenesia di Gaio, che fece morir non so quante persone per due opposti motivi o pretesti; cioè le une perchè si erano rattristate per la morte di Drusilla, quasi che fosse un gran delitto l' affliggersi per chi era divenuta partecipe della divinità; e l' altre, perchè o avessero fatto conviti o balli, o fossero ite al Bagno nel tempo del lutto per Drusilla, parendo ciò un rallegrarsi della sua morte. Chi potea indovinarla con un sì furioso e pazzo Augusto? Altri nondimeno han creduto, ch' egli spigolasse sì fatti pretesti, per ingoiar le ricchezze de i condennati a diritto, o a torto; imperciocchè il folle ne' primi Mesi fece un tale scialacquamento di danaro, che consumò colla sua prodigalità in doni e pubblici Giuochi gl' immensi tesori, che l' avaro Tiberio avea radunato; e trovandosi poi smunto, si diede ad ogni sorta di violenza o pubblica con imporre gravezze, o privata con levar di vita i ricchi innocenti, per soddisfare a i suoi capricciosi voleri colle loro sostanze. Quando altra accusa mancava, sempre era in pronto quella, che avessero avuta parte nella morte de i di lui Genitori e Fratelli.

[a] *Dio lib.* 59.

Un' altra ridicolosa comparsa avea fatto questo Imperadore, forse nell' Anno precedente, come s'ha da Dione. [*a*] Invitato alle Nozze di Gaio Calpurnio Pisone con *Livia*, (o sia *Cornelia*) *Oreſtilla*, appena ebbe veduta quella giovinetta, che se ne invaghì con dire a Pisone: *Non ti venga talento di toccare mia Moglie*. E tosto seco la condusse in Corte, poi fra pochi dì la ripudiò; e da lì a due anni ragguagliato, ch' essa avea commercio col primo Marito, relegò l' uno e l' altra. In oltre pochi giorni dopo la morte di Drusilla avendo esso Gaio udito parlare della straordinaria bellezza dell' Avola di *Lollia Paolina*, Moglie di Gaio Memmio Regolo, già stato Consolе, e che era allora Governatore della Macedonia ed Acaia, stranamente avvisandosi, che non fosse minor la beltà della Nipote, mandò a prendere essa *Paolina*, e la sposò, con obligar suo Marito ad adottarla per Figliuola. Ma svaghitosene fra poco, la ripudiò con precetto a lei fatto di non avere carnal commercio con altr' uomo in avvenire. Sposò dipoi *Cesonia Milonia*, che già avea avuto tre Figliuole da un altro Marito; Donna, che sapea il mestiere di farsi amare. E la sposò nel dì stesso, che la medesima partorì una Figliuola, ch' egli riconobbe per sua, ed ebbe nome *Giulia Drusilla*. Dione la fa nata un Mese dopo, e riferisce all' Anno seguente un tal matrimonio. [*b*] Intanto si diede meglio a conoscere la sua furiosa passione di mirar con piacere le morti degli uomini. I Giuochi funesti de' Gladiatori erano il suo maggior solazzo. Sollecitava anche i Nobili, benchè fosse contro le Leggi, a combattere ne gli Anfiteatri, e a farsi scannare. Non contento del duello d' uno con uno, ne voleva delle schiere; e un dì fece combattere ventisei Cavalieri Romani, mostrando gran contento allo spargimento del loro sangue. Talvolta ancora mancando i Gladiatori, facea ghermire taluno della Plebe; e colla lingua tagliata, affinchè non potesse gridare, il forzava a combattere con le fiere. Così di giorno in giorno andava egli crescendo nella crudeltà, sfoggiando nelle pazzie, e gittando smoderata copia di

[a] *Dio lib.* 59. *Sueton. in Caio c.* 25. [b] *Dio lib.* 59.

di danaro in varj Spettacoli, e in demolir case per nuovi Anfiteatri. In quest' Anno [a], per quanto si crede, la mano di Dio cominciò a farsi sentire in Levante contra de' Giudei, fieri persecutori del già nato Cristianesimo. Ebbero principio in Egitto le turbolenze mosse contra di tal Nazione, che in più centinaia di migliaia abitava in quella ricchissima Provincia, con essersi sollevato il Popolo di Alessandria contra d' essi, in occasione che il *Re Agrippa* arrivò a quella Città. Gran copia di loro fu maltrattata, tormentata, uccisa; saccheggiate le lor case, spogliati i magazzini, e ridotto quel gran Popolo ad un' estrema miseria. La Storia distesamente si legge ne' Libri di Filone contra Flacco, ne gli Annali del Baronio all' Anno 40. in quei dell' Usserio, e d' altri. L' istituto mio non soffre, ch' io ne dica di più.

Anno di CRISTO XXXIX. Indizione XII.
di PIETRO APOSTOLO Papa II.
di GAIO CALIGOLA Imperadore 3.

Consoli { GAIO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la seconda volta,
LUCIO APRONIO CESIANO.

SOlamente per tutto il Gennaio tenne *Caligola* il Consolato [b], e nelle Calende di Febbraio per attestato di Dione [c] rinunziò la Dignità a *Marco Sanquinio Massimo*, che era stato Console un' altra volta. Continuò *Apronio Cesiano* nell' Ufizio fino alla fine di Giugno per testimonianza del medesimo Storico, e nelle susseguenti Calende dicono, che gli fu sustituito *Gneo Domizio Corbulone*. Così il Padre Stampa [d], ed altri, negando la sustituzione d' altri Consoli. Ma Dione scrive, che incolpati da Gaio i Consoli, per non aver intimate le Ferie pel suo giorno Natalizio, e per aver solennizzata la vittoria d' Augusto contra di Marc' Antonio, furono in quello stesso dì, cioè del

H 2 suo

[a] *Philo in Flacc. Joseph. in Antiq. Judaic. Eusebius & alii.*
[b] *Sueton. in Caio cap. 17.* [c] *Dio lib. 59.*
[d] *Stampa Continuat. Fastor. Sigonius, & alii.*

ſuo Natale, degradati, con rompere i loro faſci: ignominia tale, che l' un di eſſi Conſoli ſi uccide di poi da sè ſteſſo. Aggiugne, che allora ſuccedette nel Conſolato *Domizio Affricano*. Secondo Suetonio [a] Gaio Caligola nacque nel dì 31. d' Agoſto; e però in quel dì ſuccedette la mutazion de' Conſoli, e *Domizio Affricano* eletto Conſole da Caligola, tenne il Conſolato ſino al fine dell' Anno. *Domitium Afrum Collegam Cajus ipſe ſibi re, verbo Populus elegit*. Certo è, eſſere ſtati due perſonaggi diverſi *Domizio Corbulone*, e *Domizio Affricano*, come ſi ricava da Tacito [b], che li nomina amendue. Dione anch' egli parla di eſſi ſotto l' Anno preſente, con dire, che *Domizio Corbulone* ſi guadagnò il Conſolato con far de i proceſſi, e poſcia aggiugne, che anche *Domizio Affricano* fu creato Conſole. Quel ſolo, che reſta ſcuro, ſi è, qual de' due Conſoli depoſti ſi troncaſſe il filo della vita; perciocchè tanto Sanquinio Maſſimo, quanto Corbulone ſembra che viveſſero alcuni anni ancora; ſe pur di amendue parla Tacito ne gli Annali [c]. Gaio nell' Anno preſente levò di nuovo al Popolo il diritto de i Comizj, perchè ne ſeguiva dell' imbroglio, e lo reſtituì al Senato. Era per altre cagioni in collera contra d' eſſo Popolo, perchè ſapea d' eſſerne odiato; vedea, che ſcarſo era il loro concorſo a gli Spettacoli; e più volte inteſe, che aveano levato rumore contro le Spie e gli Accuſatori. Però molti di quando in quando ne fece ammazzare, e ſi augurava, che un ſolo collo aveſſe tutto il Popolo Romano, per poterlo tagliare con un ſol colpo. Nel medeſimo tempo andava creſcendo la di lui crudeltà anche verſo i Nobili e ricchi, trovandoſi con facilità de i preteſti per farli accuſare e condennare a fine di mettere le griffe ſopra le loro ricchezze e beni. Di Calviſio Sabino Senatore, di Priſco Pretore, e d' altri parla Dione, con aggiugnere, che tutto il Senato e Popolo all' udirlo un dì lodar Tiberio, e minacciar tutti, rimaſero sbalorditi e tremanti; e la conciarono per allora con delle adulazioni e lodi eccesſive. Domizio Affri-

[a] *Sueton. ibid. cap.* 8. [b] *Tacitus Annal. lib.* 3. *c.* 31. *& lib.* 4. *c.* 52. [c] *Idem lib.* 11. *c.* 18. *Annal.*

Affricano, del cui Consolato poco fa s' è ragionato, seppe anch' egli con ripiego di fina accortezza schivar la mala ventura. Credendo costui d' acquistarsi un gran merito, avea esposta una statua di Caligola, con dire nell' Iscrizione, ch' esso Augusto in età di ventisette anni era giunto ad essere Console due volte. Prese Caligola con quella sua testa sventata al rovescio l'espressione, parendogli fatto un rimprovero a sè stesso per la sua età, e per le Leggi, che non permetteano in sì poco tempo tali onori. Però considerando, che uomo accreditato nell'Eloquenza del Foro fosse Domizio, composta un' Orazione con molto studio, volle egli stesso accusarlo in Senato. L' accorto Domizio, finita ch' egli ebbe la diceria, senza mettersi a difendere sè stesso, si mostrò solamente stupefatto per la forza e bellezza dell' Orazione di Gaio, con rilevarne tutti i passi più luminosi, e lodarli. Richiesto poi di difendersi, se potea, rispose d' essere vinto da così forte Eloquenza, ed altro non restargli, se non di ricorrere alla clemenza di Cesare; e in così dire, se gli gittò supplichevole a i piedi, implorando misericordia. Gaio gonfio per aver superato un Oratore di tanto nome, gli perdonò il resto, ed appresso il creò Console.

Ma non meno della crudeltà cresceva in lui anche la frenesia o pazzia, profondendo sempre più a sproposito immenso danaro ne gli Spettacoli. [a] Egli stesso sulla carretta talvolta andò nel Circo a gareggiar nella corsa co i plebei professori; e guai a quegli uomini e cavalli, che gli andavano innanzi. Fra gli altri ebbe un Cavallo prediletto, a cui avea posto il nome d' *Incitato*. Lo tenea seco a tavola, dandogli biada in vasi d' oro, e in bicchieroni d' oro del vino. Forse fu una burla il dirsi, che gli aveva anche promesso di crearlo Console un dì; e che l' avrebbe fatto, se fosse vivuto più tempo. Poca gloria a questo forsennato Regnante pareva il passeggiar per terra a cavallo. Volle far vedere a i Romani, che gli dava l' animo di cavalcar sopra il mare. Fece dunque fabbricar un Ponte in un seno d' esso

H 3 Mare

[a] *Sueton. in Caio, cap. 54. Dio lib. 59.*

Mare fra Baia e Pozzuolo, lungo da tre miglia e mezzo con due file di navi da carico, fermate con ancore, e fatte venir anche da lontano [a]: il che poi cagionò una gran carestia in Roma e nell' Italia. Sopra vi fu fatto un piano di terra con varie case ben provvedute d' acqua dolce. Per questo Ponte fabbricato con immensa spesa, un dì montato sopra un superbo cavallo, armato colla corazza riputata di Alessandro Magno, e con sopravesta ornata d' oro e di gemme, spada al fianco, e scudo imbracciato, e con Corona di quercia in capo, marciò l' intrepido Imperadore con tutta la sua Corte da Baia a Pozzuolo, quasichè andasse ad assalire un' Armata nemica; e come se fosse stanco per una data battaglia, si riposò poi in quella Città. Nel seguente giorno salito sopra un carro tirato da' suoi più superbi destrieri, con Dario avanti, uno de gli ostaggi de' Parti, seguitato da essa sua Corte tutta in gala, e da alcune schiere di Pretoriani, ripassò di nuovo sul medesimo Ponte; in mezzo al quale alzato un tribunale, arringò, come se avesse conseguita qualche gran vittoria, lodando i soldati, quasi che fossero usciti di pericolo, gloriandosi sopra tutto di aver calpestato co' piedi il Mare. Dato poscia un congiario o sia regalo al Popolo, egli co i Cortigiani sul Ponte, e gli altri in varie navi, passarono il rimanente del giorno, e la notte in gozzoviglie e in ubbriacarsi, essendo tutto il Ponte colla collina d' intorno illuminato da fiaccole, fuochi, ed altri lumi talmente, che la notte non invidiava al giorno. Nel calore del vino e dell' allegria molti furono gittati per divertimento in mare, e molti ve ne gittò lo stesso Gaio, de' quali perirono alcuni. Così terminò la gran funzione, con vantarsi il prode Augusto d' aver messo terrore al Mare, e con ridersi di Dario e di Serse, per aver egli domato il Mare per un tratto più lungo. Le immense spese fatte in questa azion da Teatro, incitarono dipoi lo smunto Augusto, a far danari per tutte le vie, e massimamente colle condanne de' benestanti. Fra questi uno fu il celebre Filo-

[a] *Sueton. ibid. c. 19.*

Filosofo *Lucio Anneo Seneca*, tenuto pel più saggio di Roma, che corse gran pericolo, non già per qualche suo delitto, ma solamente per aver trattata con vigore nel Senato una causa alla presenza dello stesso Caligola, che se l'ebbe a male, o perchè proteggesse co i desiderj quella causa, o perchè gli spiacesse chi era più eloquente di lui. Il fece dunque condannare; ma il lasciò poi vivere per avere inteso da una donnicciuola di Corte, che questo Filosofo era tisico, e poco potea campare,

Prese susseguentemente Caligola all'improvviso la risoluzione di passar nella Gallia, col pretesto della guerra non mai bene estinta co i Germani; ma veramente per far bottino addosso alle Provincie Romane, ed insieme per dar a conoscere l'insigne suo valore e potenza a i Barbari, dopo averne data una sì bella lezione al Mare stesso. Dovette accadere la sua partenza ne gli ultimi Mesi di quest'Anno. Fu detto, ch'egli raunò ducento mila, ed altri anche scrissero ducento cinquanta mila armati. Direste, ch'egli sicuramente subbissò con tante forze la Germania. Andò a finire anche questo formidabil apparato in una scena Comica. Appena ebbe passato il Reno, che marciando in carrozza in mezzo all'esercito per de i passi stretti, gli fu detto, che sorgerebbe ivi della confusione, se i nimici venissero ad assalir i Romani. Bastò questo, perch'egli salito a cavallo con fretta se ne tornasse al Ponte del Reno, e trovatolo impedito dalle carrette de' bagagli, si facesse portar di là sulle spalle da gli uomini, non parendogli mai d'essere in sicuro da i Germani, finchè non ebbe la barriera del Reno davanti. In quella ridicolosa spedizione fece un dì nascondere alcuni Tedeschi della sua guardia di là da esso Reno, acciocchè nel tempo del desinare gli fosse portata la nuova, che il nemico veniva. Allora saltato su da tavola colle milizie corse contra quelle sognate truppe, e giunto in un bosco vi spese il resto del giorno a far tagliare de gli alberi, per innalzarvi de' trofei dell'oste nemica da lui messa in fuga, confortando intanto alla tolleranza le Legioni colla speranza di menar meglio le mani un'altra volta. Ed intanto scrivea

lettere di fuoco al Senato, perchè in Roma si faceano de i conviti ed altri divertimenti, mentr' egli si trovava in mezzo a i pericoli della guerra. Venne in questi tempi a mettersi sotto la di lui protezione con pochi de' suoi Adminio Figliuolo d' uno de i Re della gran Bretagna, cacciato dal Padre. Come s' egli avesse conquistata la Bretagna, spedì tosto corrieri a Roma con lettere laureate, ed ordine ad essi di presentarsi sol quando il Senato fosse adunato nel Tempio di Marte, e di consegnar le Lettere in mano de i Consoli. Fecesi anco proclamar Imperadore per la Settima volta, quasichè egli avesse riportata qualche vittoria, quando nè pur uno de' Germani provò, s' erano ben affilate le spade Romane. Queste furono le bravure e conquiste del buffonesco Imperadore, che diedero da ridere a tutti, e spezialmente a gli stessi Germani, i quali s' avvidero per tempo della di lui vanità, e paura, nè ebbero più apprensione alcuna di lui. Il tempo preciso di queste sue ridicolose prodezze non è assegnato da gli antichi Scrittori.

Diedero per lo contrario da piagnere alla Gallia le inaudite sue estorsioni per far danaro. Non contento de i regali, che gli portavano i Deputati delle Città, si applicò a far morire i più ricchi di quelle contrade sotto diversi pretesti, occupando le lor terre, e vendendole dipoi anche per forza a chi non ne avea voglia, ed era obbligato a pagarle molto più che non valevano. Trovandosi un giorno al giuoco, gli fu detto, che mancava il danaro. Fecesi tosto portare i catasti de' beni della Gallia, comandò che i meglio possidenti fossero privati di vita, rivoltosi poi a gli altri giocatori: disse: *Voi giocate di poco; ma io giuoco a guadagnar sei millioni*. Profuse bensì un gran danaro in regalar le milizie, ma insieme cassò molti Ufiziali; ad altri assaissimi negò la promozione dovuta; e a gran copia di Soldati per capricciose ragioni fece levar la vita, Sopra tutto risonò la morte da lui data a due de' suoi principali Magistrati. L' uno fu *Gneo Lentolo Getulico* della primaria Nobiltà Romana, che per dieci anni avea tenuto il governo dell' armi della Germania. Perch' egli, secondo il sentimento di Dione, s' era guadagna-

gna-

gnata la benevolenza de' Soldati, questo fu un gran delitto, per cui Caligola il tolse dal Mondo. Ma probabilmente anch' egli fu incolpato, come mischiato in una congiura tramata contra d' esso Augusto da *Marco Emilio Lepido*, non so se vera o falsa. Suetonio la dà per vera. Aveva Gaio condotte seco nel viaggio le sue Sorelle *Agrippina* e *Livilla*, disonestamente amate da lui, e prostituite anche ad altri. Lepido era loro Parente, sì per essere Figliuolo di Giulia Nipote d' Augusto e Sorella d' Agrippina lor Madre, e sì per essere stato Marito di *Drusilla* loro Sorella. La confidenza, che passava fra essi a cagion della parentela, degenerò facilmente in un' infame commerzio: cosa non rara fra i Pagani; seguaci di una falsa e sporca Religione. Sapendo le Sorelle, quanto fosse odiato il Fratello, ed aspirando spezialmente l' ambiziosa Agrippina a divenir Imperadrice, machinarono tutti e tre contra di Caligola, perchè Lepido si prometteva di succedergli. Scoperta la trama, Lepido la pagò con la vita; ed Agrippina e Livilla furono relegate nell' Isola di Ponza, con aver anche Gaio obbligata Agrippina a portare a Roma le ceneri del Drudo in un' urna. Disse, che oltre alle Isole egli avea per loro anche delle spade. Scrisse poscia al Senato d' avere scappato quella pericolosa burasca, e mandò a Roma i biglietti, che attestavano l' impudica lor vita, e la lor lega co i congiurati, e tre pugnali inoltre destinati a torgli la vita, con ordine di consecrarli a Marte vendicatore. [*a*] Fece da lì a poco venir nella Gallia tutti gli ornamenti e le suppellettili, gli Schiavi, ed anche i Liberti delle Sorelle per ricavarne danaro (perchè spesso lo scialacquatore ne scarseggiava) e trovato, che li vendea ben caro, nella maniera nondimeno che dissi da lui praticata: comandò tosto, che fossero condotte da Roma anche tutte le piu belle e preziose masserizie del Palazzo Imperiale, prendendo per forza tutte le carrette e cavalli, che si trovavano per le pubbliche strade, a fin di condurle, non senza grave danno e lamento de' Popoli. Tutto ancora vendè come all' incanto nella Gallia, e carissimo, perchè volea che si pa-

[a] *Sueton. in Caio*, c. 39.

si pagasse anche il fumo, con aver messo de' biglietti sopra cadaun di que' mobili: in uno d'essi dicea: *Questo fu di mio Padre; quest' altro di mio Nonno, e di mia Madre; quest' era di Marc' Antonio in Egitto; questo lo guadagnò Augusto in una tal vittoria;* e così discorrendo. Tutto il danaro poi si dissipò in breve tra le paghe e i regali de' Soldati, ed alcuni Spettacoli, ch' egli volle dar in Lione prima del suo ritorno, succeduto nell' Anno seguente.

Anno di CRISTO XL. Indizione XIII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 12.
di CAIO CALIGOLA Imperadore 4.

Console { GAIO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la terza volta.

SOlo fu Console ad aprir l'Anno *Gaio Caligola*, non già perchè egli non avesse nominato il Collega, ma perchè come abbiamo da Suetonio, e da Dione [a], il Console disegnato morì nell' ultimo dì del precedente Anno, nè vi restò tempo da provvedere. Si trovarono imbrogliati i Senatori per non esservi in Roma capo alcuno del Senato, nè si attentavano i Pretori a convocare esso Senato, benchè loro appartenesse tale ufizio nell' assenza e mancanza de' Consoli. Contuttociò da loro stessi salirono nelle Calende di Gennaio al Campidoglio, e quivi fecero i sagrifizj; posta anche la sedia di Caligola nel Tempio, l'adorarono; e come s' egli fosse stato presente, gli fecero l'offerta de i doni, che in testimonianza del loro amore avea introdotto Augusto, Tiberio poi la dismise, e Caligola per avarizia rinovò. Null' altro osarono di fare in quel dì i Senatori, se non di caricar di lodi l'Imperadore, e di augurargli delle immense prosperità. Si contennero anche ne i dì seguenti, finchè arrivò l'avviso, che Caligola giunto a Lione, avea dimesso il Consolato nel dì 12. di Gennaio. Allora entrarono nella Dignità i due Consoli sustituiti. Dione li lasciò nella penna. Secondo le conghietture d' alcuni Eruditi questi furono Lu-

[a] *Sueton. in Caio, cap. 17. Dio lib. 59.*

Lucio Gellio Poblicola , e *Marco Cocceio Nerva ;* ma non è cosa esente da dubbj ; e molto meno , che nelle Calende di Luglio fossero sustituiti *Sesto Giulio Celere* , e *Sesto Nonio Quintiliano*, come altri han creduto. In Lione, siccome accennai, si trovò Caligola nelle Calende di Gennaio [*a*], e probabilmente allora per onorare il suo Consolato, celebrò quivi gli Spettacoli, mentovati da Suetonio e da Dione. Furono varj, ma non vi mancò quello della gara nell' Eloquenza Greca e Latina, Giuoco solito a farsi in quella Città alla statua d' Augusto. Chi era vinto pagava il premio a i vincitori, ed era tenuto a fare un componimento in lor lode . Coloro poi, che in vece di piacere dispiacevano , doveano colla lingua, o con una spugna cancellare il loro scritto, se pur non eleggevano d' essere sferzati da i discepoli, ovvero tuffati nel fiume vicino. Era tuttavia Gaio in Lione, quando arrivò colà chiamato da lui *Tolomeo Re* , Figliuolo di Giuba già Re delle due Mauritanie, e suo Cugino. Fu onorevolmente ricevuto. Ma o sia ch' egli entrato nel Teatro per ragione del grande sfarzo recasse gelosia al luminare maggiore, o pure che Gaio, informato delle molte di lui ricchezze, le volesse far sue: fuor di dubbio è, che il mandò in esilio, e poscia [forse nel cammino] con somma perfidia il fece ammazzare : iniquità , per cui i suoi sudditi si ribellarono dipoi al Romano Imperio. Anche *Mitridate Re dell' Armenia* in altro tempo fu da lui mandato in esilio , ma non ucciso. Poscia prima di ritornare in Italia volle Caligola coronar tante sue gloriose imprese con un' azione magnifica. [*b*] Sul lido dell' Oceano per ordine suo andò tutto il suo esercito ad accamparsi con gran copia di macchine e d' attrecci militari, ed egli imbarcatosi in una Galea, per mare arrivò colà. Ognun si aspettava, che egli pensasse a portar la guerra nella Bretagna; e forse ne avea formato il disegno: quand' ecco smontato egli di nave, salì sopra un alto trono, fece ordinare in battaglia tutte le schiere, e sonar le trombe, dare il segno della zuffa, come se fosse vicino un gran

[a] *Sueton. ibid. cap. 20.* [b] *Dio lib. 59. Sueton. cap. 46. Aurelius Victor de Cæsarib.*

gran combattimento, ſenza vederſi intanto nemico alcuno. Poſcia tutto ad un punto ordinò a' Soldati di raccoglier ſul lido quante conchiglie e nicchi poteſſero nelle celate e nel ſeno, chiamandole ſpoglie dell' Oceano, da portarſi a Roma, e da metterſi nel Campidoglio. In memoria di queſta ſua ſegnalata vittoria fece fabbricare ivi un' alta Torre. Vennegli anche in teſta prima di partirſi dalla Gallia, di far tagliare a pezzi le Legioni, che ſi rivoltarono molti anni addietro contra di Germanico ſuo Padre, ed aſſediarono anche lui ſteſſo fanciullo. Tanto gli diſſero i ſuoi Conſiglieri, che depoſe così matta e crudel voglia; non poterono però tanto, ch' egli non perſiſteſſe nel volere almen decimare que' ſoldati. Feceli pertanto raunar autti ſenz' armi e ſenza ſpada, ed attorniare dalla cavalleria; ma accortoſi, che molti d' eſſi dubitando di qualche inſulto, correano a prendere l' armi, fu ben preſto a levarſi di là, e ad affrettare il ſuo ritorno in Italia.

Venne egli, ma pieno di mal talento contro al Senato. Si trovavano ſtranamente imbrogliati i Senatori, per non ſapere come regolarſi con un sì fantaſtico e pazzo Imperadore [a]. Se gli decretavano onori ſtraordinarj per la ſua preteſa vittoria de' Germani e Britanni, temevano del male, quaſi che il beffaſſero; e non decretandone alcuno, o pochi a miſura de i di lui deſiderj, ne temevano altrettanto. Egli in oltre avea ſcritto di non voler onori; e pur da lì a non molto tornò a ſcrivere, lamentandoſi, che l' aveano defraudato del trionfo a lui dovuto. Ed avendogli il Senato inviato all' incontro un' Ambaſceria, ſollecitandolo a venire a Roma: *Verrò, verrò*, riſpoſe, *e con queſta*, tenendo la mano ſul pomo della ſpada. Fece anche pubblicamente ſapere a Roma, ch' egli ritornava, ma ſolamente per coloro, che deſideravano il ſuo arrivo, cioè per l' Ordine Equeſtre, e pel Popolo, perchè quanto a sè non ſi terrebbe più per Cittadino, nè per Principe del Senato. Nè dipoi volle, che alcun de' Senatori veniſſe ad incontrarlo. O rifiutato, o differito il Trionfo, ſi contentò dell' Ovazione: col

[a] *Sueton. in Caligula cap. 49.*

col qual onore entrò in Roma nel dì 31. d' Agosto, giorno suo Natalizio, conducendo seco per pompa que' pochi prigionieri o disertori Tedeschi, che potè avere, a' quali unì una mano d' uomini d' alta statura, raccolti nella Gallia, e fatti tosare e vestire alla Tedesca. Menò ancora, e buona parte per terra le Galee, che l' aveano servito nella ridicolosa spedizione contra della gran Bretagna. [*a*] Gittò poi in questa occasione dall' alto della Basilica Giulia gran quantità d' oro e d' argento, e nella folla molti vi perirono. Dopo tal solennità comandò, che fosse ucciso Cassio Betulino, e volle, che Capitone di lui Padre assistesse a sì funesto spettacolo; e perchè questi osò di chiedergli, se permetteva a lui la vita, a lui ancora la levò. Rappacificossi poi col Senato per un' accidente. Entrato nella Curia Protogene, corsero tutti i Senatori a complimentarlo, e a toccargli secondo il costume la mano. Fra gli altri essendosi a lui presentato Scribonio Proculo uno d' essi, Protogene, Ministro della crudeltà di Gaio, guatandolo con occhio torvo: *E tu ancora*, disse, *hai ardire di salutarmi; tu che cotanto odii l' Imperadore?* Allora i Senatori si scagliarono addosso all' infelice, come ad un mostro e nemico pubblico; e con gli stiletti da scrivere, che ognuno portava addosso, tante gliene diedero, che lo stesero morto a terra. Il suo corpo fatto in brani fu poi strascinato per la Città. Questo atto de' Senatori, e l' aver eglino decretato [*b*], che l' Imperadore avesse da sedere in un sì alto Tribunale, che niuno potesse arrivarvi, e tener ivi le guardie, e che si mettessero anche de i soldati alle di lui Statue; cagion fu, ch' egli si ammollì, e perdonò a quell' augusto Ordine; e similmente mostrò piacere, che i Senatori più che mai l'adulassero, chi dandogli il titolo d' Eroe, e chi di Dio, il che servì a maggiormente farlo impazzire. Gran tempo era, che questa leggier testa si riputava più che uomo, ed ambiva gli onori divini. Già avea comandato, che in Mileto Città dell' Asia si fabbricasse un Tempio in onor suo. Un altro ancora se ne fece alzare in Roma; e si trovarono interi Popoli, e massi-

[a] *Dio lib.* 59. [b] *Dio in Excerptis Valesianis.*

massimamente gli Alessandrini, che a questa ridicolosa divinità davano gl' incensi. Perchè i Giudei, divoti del solo vero Dio, non vollero consentire a tanta empietà, patirono di molti guai, e maraviglia fu, che non li sterminasse tutti. Le pazzie, che fece Gaio, per sostenere questa sua vana opinione di Deità, raccontate da Dione, sono innumerabili. Sulle prime si pareggiava a i Semidei, vestendosi talora, come Ercole, Bacco, ed altri simili. Passò ad uguagliarsi a gli Dii, e a gareggiar con Giove stesso. Al vederlo un dì assiso sul Trono in abito di Giove, un ciabattino nativo della Gallia non potè contenere le risa. Avvedutosene Gaio, e chiamatolo, gli dimandò, chi credeva egli che fosse: *Un gran pazzo*, con gran sincerità rispose il buon uomo. E pur Gaio, che per tanto meno avrebbe fatto morire un intero Senato, male non fece a costui, perchè più sopportava la Libertà de i Plebei, che de i Grandi. La via, che tenne *Lucio Vitellio*, Padre dell' altro, che fu Imperadore, per salvare la propria vita, fu la seguente: Richiamato egli in quest' Anno dalla Soria, nel cui governo come Proconsole s' era acquistato non poco onore, con ripulsare Artabano Re de' Parti, venne a Roma. Gaio, parte per invidia alla di lui gloria, parte per paura di un personaggio sì generoso, avea già fissata la di lui morte. Subodorato questo suo pericolo, [*a*] Vitellio prese il ripiego dell' adulazione, e d' impazzire co i pazzi; e presentatosi davanti a lui con abito vile, e col capo velato, come si faceva a i falsi Dii, se gli prostrò a piedi con dirotte lagrime, dicendo, che *non v' era altri che un Dio par suo capace di perdonargli*, promettendo di fargli de' sagrifizj, se potea conseguir la sua grazia. Non solamente Caligola gli perdonò, ma il tenne da lì innanzi per uno de' suoi principali amici. E Vitellio trovata così utile l' adulazione, continuò poi sotto Claudio Augusto a valersene con perpetua infamia del suo nome. Intanto non mancarono a Roma altri Spettacoli della pazza crudeltà di Caligola, accennati da Dione e da Suetonio, non potendosi abbastanza esprimere, a quante metamorfosi fosse sug-

[a] *Sueton. in Vitellio cap. 2.*

fuggetto quel cervello bisbetico, volendo oggi una cosa, domani il contrario; ora amando ed ora odiando le medesime persone; prodigo insieme ed avaro; sprezzator de' suoi Dii, e un coniglio, qualora udiva il tuono; talora perdonando i gran falli, ed altre volte gastigando colla morte i minimi; e così discorrendo: tutti caratteri d' uomo, a cui s' era intorbidato più d' un poco il cervello. Fu anche creduto, che *Cesonia* sua Moglie con dargli una bevanda amatoria l' avesse conciato così. La qual poscia fra le carezze che le faceva il Consorte, ne sentiva anch' ella delle belle: imperocchè baciandole il collo, più volte Gaio le dicea: *Oh che bel collo, che subito che me ne venga talento, sarà tagliato!* Ma sopra tutto tenne egli saldo il costume di far morire chi de' Grandi non gli mostrava assai affetto o rispetto, con avere spesso in bocca il detto di Azzio Tragico Poeta: *Oderint, dum metuant. Mi odiino quanto vogliono, purchè mi temano*. Un simile tirannico motto fu in uso a Tiberio [*a*].

Anno di CRISTO XLI. Indizione XIV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 13.
di TIBERIO CLAUDIO, Figliuolo di Druso, Imperadore 1.

Consoli { GAIO CESARE CALIGOLA AUGUSTO per la quarta volta,
GNEO SENTIO SATURNINO.

CHE Caligola fosse in quest' Anno Console per la quarta volta, e deponesse tal Dignità nel dì 7. di Gennaio, l' abbiamo da Suetonio [*b*], il quale ancora aggiugne, ch' egli unì *i due ultimi Consolati*, per essere stato Console anche nell' Anno antecedente. Secondo il Pagi [*c*], ed altri, in vece di *due* dovrebbe avere scritto Suetonio *tre*, perch' egli entrò Console anche nell' Anno 39. della nostra Era. Che a lui nel Consolato fosse sostituito *Quinto Pomponio*

[a] *Sueton. in Tiber. cap. 59.* [b] *Idem in Caio cap. 17.*
[c] *Pagius Dissert. Hypatic.*

ponio Secondo nello stesso dì 7. di Gennaio, si raccoglie da Dione [*a*], che per tale il nomina nel dì 24. del suddetto Mese, in cui fu ucciso Caligola. E Giuseppe Ebreo [*b*] attesta anch' egli, che erano Consoli *Sentio Saturnino*, e *Pomponio Secondo*, allorchè Claudio salì all' Imperio. Ne' Fasti di Cassiodorio Consoli dell' Anno presente son detti *Secondo*, e *Venusto*; e però il Panvinio ed altri han portata opinione, che nelle Calende di Luglio questo *Venusto* succedesse a Saturnino. Monsignor Bianchini [*c*], che non trovò Consoli in quest' Anno, e lasciò scappar l' Anno medesimo, per assettare la nuova sua Cronologia, difficilmente può sperar seguaci in tale opinione. Erano già pervenuti i Romani alla disperazione, veggendosi governati da un Augusto, se non tutto, almen mezzo pazzo, e mezzo furioso, il quale spezialmente esercitava il suo furore contro la Nobiltà; che angariava con insopportabili imposte e gravezze i Popoli, con inviare non i soliti Ufiziali, ma i soldati a riscuoterle; che avea [*d*] spogliato ogni Tempio della Grecia di tutte le lor più belle pitture e Statue; che permetteva a gli schiavi di accusare in giudizio i lor Padroni (cosa inaudita) di modo che lo stesso Claudio, Zio paterno dell' Imperadore, accusato da Polluce suo schiavo, corse pericolo della vita, e fu obbligato a difendersi in Senato; Augusto finalmente, che tutto dì si vedea far delle nuove pazzie, indegne d' ogni persona ragionevole, non che d' un Imperadore. Perciò tutti sospiravano, chi per vendetta del passato, chi per impazienza del mal presente, e chi per timore di peggio nell' avvenire, che la Terra fosse oramai liberata da questo mostro. Ma niuno osava. I soldati Pretoriani, cioè delle Guardie, grosso corpo di gente avvezza all' armi, ed affezionata a Caligola per le frequenti sue liberalità, faceano venir meno il coraggio a chiunque avesse voluto tentare contro la vita di lui. Contuttociò non mancarono persone, che per proprj riguardi, e compassione del Pubblico, il quale andava di male in peggio, comincia-

[a] *Dio, lib.* 59. [b] *Joseph. de Bello Judaic. l.* 2.
[c] *Blanchin. in Anast.* [d] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 19. *c.* 1.

ciarono a tramar delle congiure. I principali e più coraggiosi furono *Cassio Cherea*, e *Marco Annio Minuciano*. Era il primo uno de' Tribuni, cioè de' primi Ufiziali delle Compagnie Pretoriane, uomo di petto, e di probità tale, che detestava le crudeltà e pazzie tutte di Gaio; dotato anche di molta prudenza e cautela, e però atto ad ogni grande impresa. Caligola, perch' egli avea poche parole, e parlava con voce languida, il teneva per un effeminato, beffandolo anche benespesso come un dappoco, e dato solo alla sensualità: di modo che qualor Cherea andava a prendere il nome per la guardia, ora gli dava quel di Priapo, o di Cupido, ora quel di Venere, ed altri simili: del che si offese molto Cherea. E buon per lui, che sì vil concetto avea del suo merito Caligola; perciocchè dicono, che gli era stato ultimamente predetto, che sarebbe ammazzato da un Cassio, come fu ancora Giulio Cesare: il che fu cagione, ch' gli richiamò a Roma Cassio Longino Proconsole dell' Asia [*a*], discendente da Cassio uccisor di Cesare, con ordine ancora d' ucciderlo, ma senza che ne seguisse poi l' effetto. Trasse Cherea nelle sue massime Cornelio Sabino, Tribuno anch' esso delle guardie; ed amendue si aprirono con Annio Minuciano, uomo della primaria Nobiltà, e pel suo raro merito stimato da tutti, ma che stava male presso di Caligola, per essere stato amico intimo di Marco Lepido. Scrive Giuseppe, che questo Minuciano avea sposata una Sorella di Caligola. Noi vedemmo, che *Giulia* fu maritata con *Marco Vinicio*, uomo Consolare; e Dione parla d' un *Viniciano*, che pretese all' Imperio. Però potrebbe essere, che *Minuciano* fosse il medesimo che *Viniciano*, o sia *Vinicio*, con errore di alcuno de' testi. Si trovò Minuciano non solamente pronto all' impresa, ma più ardente degli altri. A loro si aggiunse Callisto Liberto di Gaio, che secretamente coltivava l' amicizia di Claudio Zio dell' Imperadore, con altri non pochi. E Valerio Asiatico, personaggio ricchissimo di beni nelle Gallie, vi tenea mano, ma con gran secretezza e ri-

[a] *Dio lib.* 59. *Suetonius in Caio*, *cap.* 57.

riguardo. Fu destinato al compimento del disegno il tempo de' Giuochi, che si aveano da fare in onor d' Augusto nel dì 21. di Gennaio, e ne i tre seguenti: giacchè terminata quella festa, Caligola avea fissata la sua partenza per l' Egitto, a far ivi meglio conoscere un impazzito Imperadore. Ne i tre primi giorni de' Giuochi non si trovò apertura a compiere il disegno: laonde Cherea, che non potea più stare alle mosse per paura, che messo l' affare in petto di tante persone traspirasse, determinò di sbrigarla nel dì 24. di Gennaio.

Nella mattina di quel dì Gaio più allegro ed affabile, che mai fosse stato, si assise nell' Anfiteatro, fabbricato di nuovo per quella funzione; fece gittar delle frutta a gli spettatori; egli ancora lietamente in pubblico mangiava e beveva, facendo parte di que' regali a chi gli era vicino, e spezialmente a Pomponio Secondo Console, che sedeva a i suoi piedi, e facea la graziosa scena di andarglieli baciando di tanto in tanto. Pericolo vi fu, che Gaio non si movesse di là nel rimanente del giorno; perchè assai satollo ed abboracchiato per la lauta colezione, bisogno non avea di desinare. Contuttociò riuscì a Minuciano, ad Asprenate, e ad altri Cortigiani congiurati di farlo muovere un' ora o due dopo il mezzo dì, per andare al bagno, e ritornarsene, pranzato che avesse. Giunto al Palazzo, in vece di andar diritto verso dove l' aspettavano i destinati al fatto, voltò strada per vedere alcuni giovanetti delle migliori famiglie dell' Asia e della Grecia [a] fatti venire apposta per cantare e ballare ne' Giuochi. Allorchè fu in un luogo stretto, Cherea se gli presentò davanti, per chiedergli il nome della guardia. L' ebbe, ma derisorio, secondo il costume. Egli messa allora mano alla spada gli diede un tal fendente sul capo, che a Gaio sbalordito nè pure restò voce per chiamare aiuto. Fecesi avanti anche Cornelio Sabino, che con un colpo gli tagliò una mascella; ed altri con trenta altre ferite il finirono. Perchè senza rumore non potè succedere quella scena, trassero colà primieramente i portantini della let-

[a] *Sueton. in Caio cap. 58. Dio lib. 59. Joseph. Antiq. lib. 59.*

lettiga Imperiale colle loro ſtanghe, e poſcia le Guardie Tedeſche, le quali cominciarono a menar le mani addoſſo a' colpevoli ed innocenti. Fra gli altri vi perderono la vita Publio Nonio Aſprenate, che era ſtato Conſole nell' Anno 38. Norbano, ed Anteio, tutti e tre Senatori. Il cadavero dell' eſtinto Auguſto, portato nella notte ſeguente nel giardino di Lamia, fu mezzo bruciato, e frettoloſamente ſeppellito in terra, per timore che il Popolo lo metteſſe in brani. Mandato anche da Cherea un Centurione o Tribuno, appellato Giulio Lupo, alle ſtanze di *Ceſonia* Moglie di Gaio, la trucidò inſieme colla Figliuola *Giulia*, per cui Gaio avea fatto varie pazzie con dichiararla anche Figliuola di Giove. E tale fu il fine di *Gaio Caligola*, fine corriſpondente ad un conculcatore di tutte le Leggi umane e divine, e che troppo tardi s' accorſe d' eſſere non un Dio, ma un miſerabil mortale. Abbattute poi furono le ſue Statue, raſato il ſuo Nome dalle Iſcrizioni, e trattata la ſua memoria come di un pubblico nemico.

Portata la nuova della morte di Caligola all' Anfiteatro, dove tuttavia buona parte del Popolo dimorava in allegria godendo il pubblico divertimento, incredibil fu lo ſpavento di tutti; e tanto più perchè i ſoldati Pretoriani attorniarono colle ſpade nude quel luogo, e ſi durò gran fatica a trattenerli, che non cominciaſſero a far vendetta dell' eſtinto Principe ſopra quegl' innocenti. Subito che poterono in tanta confuſione i Conſoli Sentio Saturnino, e Pomponio Secondo, operar qualche coſa, inviarono tre Compagnie d' eſſi Pretoriani, che ſi trovarono ubbidienti, per la Città, affinchè impediſſero i tumulti. Raunato poſcia il Senato nel Campidoglio, corſero colà gli altri ſoldati del Pretorio, chiedendo con alte grida, che ſi cercaſſero gli ucciſori. Ma affacciatoſi Valerio Aſiatico, uno de' primi Senatori, ad un balcone, gridò forte: *Piaceſſe a Dio, che l' aveſſi ammazzato io*. Queſte ſole parole fecero impreſſion tale ne' ſoldati, che ſi ritirarono. Fu poi dibattuto nel Senato quel che foſſe da fare in sì pericoloſa congiuntura. Il Conſole Saturnino, ſecondo che ſcrive lo Storico Giuſep-

pe, fece una bella aringa con rammentar tutti i mali patiti sotto Tiberio e Caligola, Principi sanguinarj ed assassini del Pubblico, e conchiudendo, che s' avea da ricuperare la Libertà oppressa da i precedenti Imperadori, ma senza prendere ben le misure necessarie per sì importante risoluzione. In fatti non tardò molto a scoprirsi la vanità di questo disegno. *Tiberio Claudio Druso Germanico* comunemente conosciuto col nome di *Claudio* fra gl' Imperadori de' Romani, Figliuolo fu di *Nerone Claudio Druso*, e Fratello di *Germanico Cesare*, per conseguente Zio paterno di Caligola. Uomo di poco senno e sommamente timido, benchè avesse studiato l' Arti liberali, era tenuto in concetto più tosto di stolido, e perciò sprezzato e deriso da tutti. Forse anch' egli mostrava d' essere più di quel che era. E questo fu la sua fortuna, perchè salvò la vita sotto Tiberio e Caligola, i quali vedendolo addormentato e dappoco, nè avendo apprensione alcuna di lui, si ritennero dal levarlo dal mondo. Tiberio nondimeno il lasciò sempre nell' Ordine de' Cavalieri. Gaio suo Nipote, benchè fosse dipoi qualche volta tentato d' ucciderlo; pure l' avea alzato al grado di Senatore, ed anche al Consolato. Trovavasi egli in compagnia, o poco lungi da Caligola, allorchè i congiurati se gli avventarono addosso. Tutto spaventato corse ad appiattarsi dietro ad una tapezzeria, da dove ascoltava lo strepito di chi andava e veniva, e co' suoi occhi vide le teste d'Asprenate e degli altri uccisi staccate da i busti. [*a*] S' aspettava anch' egli la morte, quando in passare uno de' soldati per nome Grato, e scoperti i suoi piedi, il tirò per forza fuori della tapezzeria. Cadde in ginocchioni Claudio, e gli dimandò la vita; ma il soldato riconosciutolo per quel che era, non solamente l' animò, ma gli diede anche il titolo di *mio Imperadore*. E menatolo a' suoi compagni, che stavano disputando di quel che s' avesse a fare in quel contingente, siccome per la memoria di Germanico suo Fratello l' amavano, tutti concorsero a riceverlo per Imperadore. Pertanto postolo in una lettiga, sulle loro spalle il portarono al

[*a*] *Sueton. in Claudio cap.* 10. *Dio lib.* 60. *Joseph. Antiq. lib.* 19.

no al Castello Pretoriano, cioè al loro quartiere; tremando egli intanto, e compassionandolo il Popolo nel mirarlo così portato, sulla credenza che il conducessero alla morte. Si fermò tutta quella notte nel quartier de' soldati, nè andò al Senato, benchè chiamato, scusandosi colla forza, che glie l'impediva. Venuto poscia il dì 25. di Gennaio, giacchè i Senatori erano discordi fra loro, nè mezzi apparivano da poter ripigliare e sostenere l'antica Libertà, non si prendeva risoluzione alcuna nel Senato, in cui per altro non mancava il partito di chi proponeva un nuovo Principe.

Intanto la natia paura di Claudio l'avea tenuto lungamente sospeso, s'egli avesse sì o no da accettare l'esibito Imperio, e fu più volte in procinto di rifiutarlo, o di rimettersi totalmente alla volontà del Senato: quando per testimonianza di Giuseppe Storico, *Agrippa Re* di parte della Giudea, che si trovava allora in Roma, ed avea fatto dar sepoltura all'ucciso Caligola, arrivò segretamente colà, ed incoraggì talmente il vacillante Claudio, che consentì al buon volere de' Soldati, da' quali fu universalmente proclamato Imperadore, con promettere egli a tutti un buon regalo di danari. Fu questi il primo degl' Imperadori, eletto dalle milizie, con esempio infinitamente pregiudiziale all' Imperio Romano; perchè ne vedremo tant' altri per questa via, e col comperare l'Imperio da i soldati, salire al Trono. Ora il Senato, a cui era già pervenuto l'avviso degli andamenti de' Pretoriani e di Claudio, trovandosi ben intricato fra il desiderio di ricuperar la Libertà, e il timore di non poterlo, mandò a chiamare il Re Agrippa, per valersi del suo mezzo. Quest' uomo doppio, quant' altri mai fosse, comparve in Senato ben profumato, e fingendo di nulla sapere, anzi dimandando dove fosse Claudio, fu informato del presente sistema de' pubblici affari, ed interrogato del suo parere. Lodò egli sommamente il lor disegno di rimettere in piedi la Repubblica, e si protestò pronto a dar la vita per la gloria del Senato. Ma nel-

lo stesso tempo sparse il terrore in tutti, mostrando la difficultà di resistere a i Pretoriani, e lodando in fine, che si facesse una deputazione a Claudio, per esortarlo a desistere: al che egli si esibì. Accettata l'offerta, e deputati con lui anche i Tribuni della Plebe, andò Agrippa a trovar Claudio, e fece pubblicamente l'ambasciata. Poscia in un ragionamento a parte espose a Claudio la debolezza ed incertezza del Senato, esortandolo a prendere le briglie con mano forte. Perciò per quanto dicessero di poi i Tribuni per rimuoverlo, e per consentire almeno di ricevere l'Imperio dalle mani del Senato, Claudio tenne saldo, con promettere solamente un buon governo. Da che il Senato ebbe ricevuta questa risposta, volle fare il bravo col minacciargli la guerra, e Claudio ne mostrò paura. Passò fra questi dubbj il dì 25. di Gennajo. Ma intanto andarono cangiando faccia gli affari. Molta parte del Popolo cominciò a gridare di voler un Principe, e ne nominò ancora alcuni; e venuto il dì 26. non pochi de' Senatori stettero ritirati, senza entrare in Senato. Il peggio fu, che quattro Compagnie fin quì ubbidienti a Cherea e a Sabino, voltarono casacca, ed abbracciarono il partito di Claudio. Altrettanto fecero i Vigili, i Gladiatori, e gli altri soldati della Città, in maniera che i Senatori rimasti come in isola nel Senato, s'appigliarono in fine, benchè forzati, alla risoluzion di conoscere Claudio per Imperadore. Andarono dunque tutti a gara al quartier de' Soldati per salutarlo; ma furono sì mal ricevuti da coloro, che ne restarono alcuni bastonati, ed altri feriti; e Pomponio Secondo, l'uno de' Consoli, corse pericolo della vita. Claudio ed Agrippa s'interposero, ed acquetarono quegli animi turbolenti.

Allora Claudio accompagnato dal Senato e dalle Milizie, a guisa di trionfante, si mosse, e dopo essersi portato al Tempio, per ringraziar gli Dii della sua esaltazione, passò al Palazzo; nè altro di funesto per allora operò, se non che per politica condannò a morte alcuni de-

degli uccisori di Caligola, e massimamente il lor capo Cassio Cherea, che coraggiosamente la sofferì. Volle perdonare a Cornelio Sabino, e conservargli anche la sua carica; ma questi non sapendo sopravivere all' amico Cherea, si diede poi la morte da se stesso. Del resto Claudio dopo avere ricevuto i titoli di Cesare Augusto, e di Pontefice Massimo, e la Tribunizia Podestà, si truova distinto da Tiberio suo Antecessore, coll' essere chiamato *Figliuolo di Druso*, o pur *di Tiberio*: laddove Tiberio s' intitolava *Figliuolo d' Augusto*. [a] E nelle Medaglie Tiberio è mentovato col solo Prenome TIBERIVS CÆSAR; ma Claudio TIBERIVS CLAVDIVS CÆSAR. Nè Claudio solea anteporre il titolo d' *Imperadore* al suo nome, ma posporlo. Ora anch' egli, non meno di quel che avessero fatto i precedenti due cattivi Imperadori, diede un bel principio al suo governo. La più gloriosa delle azioni sue fu quella di accordare un general perdono a chiunque avea trattato di ridurre di nuovo Roma allo stato di Libertà, e di escludere lui dall' Imperio. Nè egli rivangò mai più questi conti, anzi promosse a gradi più illustri chi s' era mostrato più zelante in quella occasione. Guai a loro, s' egli avesse avuto il cuor di Tiberio, o di Caligola. Anzi nè pur fece vendetta di tanti e tanti, che in vita privata o l' aveano oltraggiato o vilipeso, gastigandoli solamente se si provavano rei d' altri delitti. Allorchè giunse in Germania la nuova dell' ucciso Caligola, furonvi molti, che sollecitarono Sulpicio Galba, General di quelle Legioni, ad assumere l' Imperio. Mai non volle egli acconsentire, perchè più poteva in lui l' onore, che l' ambizione. Claudio di ciò informato, tenne sempre Galba per uno de' suoi migliori amici; laddove Tiberio e Caligola furono soliti di levar di vita chiunque credeano riputato degno dell' Imperio. Un altro merito si era acquistato Galba nell' Anno precedente, perchè appena fu uscito delle Gallie Caligola, che i Germani fecero un' irruzio-

I 4 ne

[a] *Mediobarbus Numism. Imper. Goltzius, Patinus, & alii.*

ne nelle Provincie Romane; ma Galba li ripulsò con tal vigore, che fu lodato infin da Caligola, Principe per altro invidioso della gloria de' suoi Generali. In quest' Anno ancora egli sconfisse i Popoli Catti nella Germania: laonde Claudio per tal vittoria, e per altra rapportata da Publio Gabinio contro i Cauci, fu nominato Imperadore per la seconda volta. Il timido natural di Claudio, avvalorato anche dal recente esempio del Nipote, cagion fu, ch' egli per un mese non osò d' entrar nel Senato; nè alcuno, ancorchè donna o fanciullo, da lì innanzi a lui si accostò, se prima non era visitato, per veder, se portasse sotto coltello, od altre armi. Andando a qualche convito, tenea sempre le guardie intorno alla tavola; e volendo far visita a qualche malato, facea prima ben cercar per la camera, e per gli letti, se armi vi fossero. A fine poi di cattivarsi il pubblico amore, levò tosto, o almeno ristrinse assaissimo la licenza conceduta ad ognuno in addietro di accusare chiunque si volea di lesa Maestà [*a*]; e rimise in libertà, o richiamò dall' esilio le persone processate per questo, con volerne nondimeno il consenso del Senato. Abolì gli aggravj imposti da Caligola, nè volle i regali annui comandati da esso suo Nipote. A chiunque indebitamente era stato spogliato de' suoi beni dal medesimo, e da Tiberio, li restituì. Fece anche rendere alle Città le statue e pitture, che Caligola avea fatto condurre a Roma. Sopra tutto ebbe in abbominio gli Schiavi e Liberti, che sotto il disordinato precedente Regno si erano rivoltati contra de' lor Padroni; e similmente i falsi testimonj che in addietro aveano avuta gran voga. Egli ne fece morir la maggior parte, obbligandoli a combattere negli Anfiteatri colle fiere. La sua modestia era grande. Abborrì l' alzare a lui de i Templi; per lo più ricusò anche le statue; altri onori straordinarj non volle nè per sè, nè per gli Figliuoli, nè per la Moglie. Due erano le sue Figliuole, *Antonia*, che fu maritata a Gneo Pompeo in quest' Anno, a lui nata da *Elia Petina*,

[a] *Sueton. in Claudio cap. 3. Dio lib. 60.*

tina, sua seconda Moglie defunta; ed *Ottavia*, nata da *Valeria Messalina*, sua Moglie vivente, che fu promessa a Lucio Silano, e poi fu maritata a *Nerone* crudelissimo Imperadore. Gli partorì essa Messalina un Figliuolo nell' Anno presente, conosciuto dipoi sotto nome di *Britannico Cesare*. Trattava egli co i Senatori con molta bontà e cortesia, visitandogli anche malati, ed assistendo alle lor feste private. Onorava spezialmente i Consoli, alzandosi anch' egli al pari del Popolo in piedi, allorchè intervenivano a gli Spettacoli, e qualora andavano al suo Tribunale per parlargli. Parcamente ancora vivea, ed era indefesso a far giustizia, ed attento, perchè gli altri la facessero. La sua liberalità verso i Re sudditi fu riguardevole. Ad *Agrippa*, a cui professava di grandi obbligazioni, concedette tutto il Regno posseduto da Erode il grande suo Avolo, e ad *Erode* suo Fratello il paese di Calcide, col diritto ad amendue di sedere in Senato, ed altri onori. Restituì ad *Antioco* la Provincia di Comagene. Mise in libertà *Mitridate Re d' Armenia*, e gli rendè i suoi Stati. Richiamò ancora dal loro esilio a Roma *Agrippina*, e *Giulia Livilla*, che Caligola lor fratello avea relegate nell' Isola di Ponza. In somma sì fatte lodevoli azioni sul principio acquistarono a Claudio l' amore d' ognuno, stupendosi probabilmente tutti, come un uomo creduto da nulla, e stolido in addietro, comparisse ora con sì diversa divisa, e sapesse correggere con sì buon garbo gl' innumerabili disordini, introdotti da i due precedenti Augusti, e con tanta amorevolezza e giustizia si fosse accinto al pubblico governo.

An-

Anno di CRISTO XLII. Indizione XV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 14.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 2.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO GERMANICO AUGUSTO per la seconda volta, GAIO CECINA LARGO.

NEll' ultimo di Febbraio *Claudio Augusto* si spogliò della dignità Consolare, per ornarne non si sa bene chi. Ha creduto taluno, che gli succedesse *Gaio Vibio Crispo*, ma giocando ad indovinare. Nelle Calende di Gennaio [a] esso Claudio Augusto Console fece ben giurare da i Senatori l' osservanza delle Leggi d' Augusto, e la giurò egli stesso; ma non pretese, nè permise un simile giuramento per quelle, ch' egli facesse. S' erano già ribellati i Popoli della Mauritania per la morte data da Caligola a Tolomeo Re loro. In quest' Anno rimasero essi sconfitti da Suetonio Paolino, che s' inoltrò sino al Monte Atlante, e saccheggiò quelle contrade. Due altre rotte lor diede dipoi Osidio Geta, di maniera che posate le armi quel paese tornò tutto all' ubbidienza di Roma. Claudio per tali vittorie prese il titolo d' *Imperadore* per la terza volta; poichè il merito delle vittorie si attribuiva sempre al Generalissimo delle Milizie Romane (tali erano allora gl' Imperadori) e non già gli Ufiziali subalterni. Patì in quest' Anno [b] Roma gran fame. Claudio Augusto non mancò al suo dovere, per provvedere al bisogno. E perciocchè Roma si trovava senza Porto in sua vicinanza, nè le navi nel tempo di verno osavano portar grani alla Città, Claudio imprese a formarne uno di pianta: opera degna della magnificenza Romana; e tanto più gloriosa per Claudio, perchè Giulio Cesare avea avuta la medesima idea, ma per la grave spesa e difficultà di eseguirla l' aveva abbandonata. Alla sboccatura dunque del Tevere, e dal lato del fiume opposto all' altro, dove era Ostia, fece cavare un Porto vastissi-

[a] *Dio lib. 60.* [b] *Sueton. in Claudio c. 20.*

stissimo nel continente, con due ale, che si sporgevano molto in mare; il tutto guernito di marmi e con Torre, o sia Fanale ben alto. Si crederono gli Architetti, chiamati per tal fabbrica, di spaventarlo con dirgli la sterminata spesa, che costerebbe. Egli tanto più se n' invogliò, e volle farla, e la condusse a fine con gloria grande del suo nome. Resta tuttavia il nome di Porto a quel sito, ma non già vestigio del Porto medesimo. Racconta Plinio [a], come testimonio di veduta, che mentre si facea quell' insigne fabbrica, capitò colà un mostro marino, chiamato Orca, di smisurata grandezza. Per prenderlo, bisognò inviarvi i Soldati de' Pretorio, e varie navi, una delle quali restò affondata dall' acqua gittatavi dalle narici del Pesce. Molte leggi utili e buone fece Claudio in quest' Anno, e fra l' altre ordinò, che i Governatori e Ministri delle Provincie, eletti nel principio dell' Anno, e soliti a fermarsi lungo tempo in Roma, per tutto Marzo dovessero trovarsi alle loro Provincie; e che gli eletti nol ringraziassero in Senato, come era il costume. Dicea, *che non essi a lui, ma egli ad essi dovea rendere grazie, perchè l' aiutavano a portare il peso del Principato, e cooperavano al buon governo de' Popoli*, con prometter anche loro maggiori onori, se con lode avessero esercitato il loro impiego.

Non sarebbe stato Claudio con tutta la sua poca testa un Principe cattivo, perchè non gli mancava una buona intenzione, e mostrava genio alle cose ben fatte, privo per altro d' orgoglio e di fasto; e sulle prime regolandosi col consiglio de' savj non metteva il piè in fallo [b]. Ma per sua, o per altrui disgrazia cominciò a comparir cattivo, parte per gli mali effetti del suo natural timoroso, e parte perchè *Messalina* sua Moglie, la più impudica Donna del Mondo, e Narciso suo Liberto favorito, ed altri mali arnesi della Corte, abusandosi della di lui scempiaggine, il faceano precipitare in risoluzioni indegne di lui, e sommamente pregiudiziali al Pubblico. Quel che parve strano, dall' un canto era un coniglio pien di paura, e dall' altro uno de' suoi

[a] *Plinius lib. 9. c. 6.* [b] *Dio, lib. eod.*

suoi maggiori piaceri consisteva nell' assistere a gli abbominevoli Spettacoli de' Gladiatori, e in veder gli uomini combattere con le fiere, e restarne assaissimi stracciati e divorati. Diede anche da ridere, l' aver egli fatto levar l' insensata Statua d' Augusto dall' Anfiteatro, acciocchè non vedesse tante stragi, e non convenisse ogni volta coprirla, quando egli vivente non avea scrupolo di guatarle sì spesso, e di prenderne tanto diletto. Certamente fu creduto, che avvezzatosi in questa maniera al sangue umano, divenisse poi sì facile a spargerlo co' suoi ingiusti decreti, da che lo spingevano al mal fare l' iniqua Moglie, e i suoi perversi Servitori di Corte. La prima sua ingiustizia, che cominciò a far grande strepito, fu la morte di *Appio*, o sia *Gaio Silano*, uno de' più illustri e stimati Senatori di Roma, e tenuto in gran conto, ed amato da Claudio stesso, perchè [*a*] Padrigno di Messalina sua Moglie, avendo sposata Domizia Lepida, Madre d' essa Messalina. E perciocchè si sa, che Claudio avea già fatti seguir gli sponsali fra *Ottavia* Figliuola di Messalina, e *Lucio Silano*, s' è creduto, che questo Lucio Silano fosse nato dal medesimo Appio Silano, e da Giulia Nipote d' Augusto, sua prima Moglie. Questi sì stretti legami di parentela non trattennero l' infame Messalina dal tentar Appio Silano d' adulterio. Il non aver egli voluto consentire, fu un grave delitto, a punir il quale Messalina e Narciso si servirono della seguente furberia. [*b*] Entrò una mattina per tempo Narciso nella camera di Claudio, che tuttavia dimorava in letto colla Moglie; e facendo lo spaventato e il tremante, gli raccontò di aver veduto in sogno lo stesso Imperadore, ucciso per mano del sopradetto Appio. Saltò su allora Messalina, e calcò la mano con dire, aver anch' ella le notti addietro più volte con orrore sognato un sì orrendo spettacolo. Nello stesso tempo vien bussato all' uscio, ed è Appio Silano, che Messalina e Narciso d' accordo aveano fatto venire a quell' ora. Non occorse di più. Claudio, a cui in materia di

[a] *Sueton. in Claudio cap. 29. Seneca in Apocol.*
[b] *Sueton. ibid. c. 37. Dio lib. 60.*

di sospetti le biche pareano montagne, diede tosto ordine, che gli fosse levata la vita, e l'ordine fu eseguito. Portò lo stesso Claudio al Senato questa bella nuova, come liberato da un gran pericolo, e molto ringraziò il suo Liberto Narciso, che anche sognando vegliava così bene per la vita del suo Padrone. Somiglianti foghe di sospetti e timori fecero, che Claudio in altre occasioni togliesse dal Mondo altre persone innocenti con subitaneo furore; ed accadde talvolta (cotanto era stupido) che dopo aver fatto morir taluno, come tornato in sè ne dimandava conto, credendolo vivo. Dettogli, che per ordine suo non si contava più fra i mortali, se ne rammaricava poi forte, ma senza profitto de i morti.

Credesi, che l'ingiusta morte di Silano, e il mirar la stupidità di Claudio, capace d'altre simili false carriere, desse moto ad una congiura contra di lui: tanto più perchè durava in molti l'idea di rimettere in piedi la Libertà della Repubblica, nè parea ciò difficile sotto un Imperadore impastato di paura. [a] *Annio Viniciano*, o *Minuciano*, fu delle prime ruote di tal cospirazione, siccome quegli, che non si tenea mai sicuro, dopo essere stato uno de' principali nella congiura contro Caligola, e proposto anche in Senato, per succedergli nell'Imperio. Ma sì grande impresa non si potea compiere senza l'Armi; e Claudio intanto era ben assistito da i Pretoriani e dall'altre milizie, che stavano di quartiere in Roma, perchè, oltre alla paga ordinaria, li rallegrava ogni anno con un buon regalo. Si rivolsero dunque i congiurati a *Furio Camillo Scriboniano*, che comandava ad alcune Legioni nella Dalmazia, promettendogli aiuto, se armato veniva a Roma. Vi saltò egli dentro, e fattasi giurar fedeltà da quell'esercito, col pretesto di restituire il Popolo Romano nell'antica autorità, tutto andò disponendo, con iscrivere intanto una lettera fulminante e piena d'ingiurie a Claudio, minacciandogli tutti i malanni, se non rinunziava l'Imperio. Ricevuta questa imperiosa intimazione, non era lontano Claudio dall'ubbidire; ma

[a] *Sueton. in Claudio cap.13. Dio lib.60.*

ma un accidente il liberò dal pericolo. Dato da Furio Camillo il segno della marcia, per caso fortuito si trovò difficultà a sollevar le insegne, che secondo il costume, stavano conficcate in terra. Erano i Romani d'allora la più superstiziosa gente del mondo; badavano a tutto, interpretando anche le menome bagattelle per presagj favorevoli o contrarj dell'avvenire. Bastò questo perchè i Soldati credessero volontà degli Dii il non dar esecuzione al meditato viaggio. Furio Camillo trovandosi deluso, se ne fuggì in un'Isola della Dalmazia, dove [a] fra le braccia di Giunia sua Moglie fu ucciso da un semplice soldato, appellato Volaginio, il quale premiato poi da Claudio, ascese i primi gradi della milizia. Per questa sedizione terminata con tanta felicità, Claudio fece far di molte perquisizioni in Roma, a fin di scoprire i complici. Alcuni furono giustiziati; altri si levarono la vita da sè stessi, fra i quali spezialmente si contò il sopr'accennato Viniciano o Minuciano. Non pochi anche de i Cittadini Romani, de' Cavalieri, e insin de' Senatori furono messi a i tormenti, e data licenza a i Servi e Liberti di accusare i loro Padroni, benchè Claudio nell' Anno addietro avesse abolito quegli usi. In somma si riempiè tutta Roma di sospiri e di terrore; e quei soli se n' andarono salvi, che seppero guadagnarsi la protezion di Messalina, o de i Liberti di Corte. Fu osservato il coraggio di un Liberto di Furio Camillo, per nome Galeso, che interrogato da Narciso nel Senato, cosa egli avrebbe fatto, se il suo Padrone fosse divenuto Imperadore: *Gli avrei*, rispose, *tenuto dietro secondo il mio solito, ed avrei taciuto*. In questa occasione [b] *Cecina Peto*, già stato Consolo, che avea sposato il partito di Furio Camillo, fu preso e condotto a Roma in una nave. *Arria* sua moglie, donna di petto virile, rigettata da quella nave, gli tenne dietro in una barchetta; ed arrivata a Roma, ricorse a Messalina, per raccomandarsele. Avendo trovata con lei Giunia Moglie del suddetto Furio Camillo, la rimproverò, perchè tuttavia vivesse dopo la morte del marito. Avreb-

[a] *Tacit. Historiar. lib. 2. c. 75.* [b] *Plinius junior lib. 3. Ep. 16.*

vrebbe potuto Arria, mercè del favore di Messalina, non solamente vivere, ma anche sperar buon trattamento; pure s' incapricciò tanto di non voler sopravivere al Marito, che dopo aver veduta disperata la di lui causa, prese un pugnale, si trafisse, e poi diede il ferro medesimo al Marito, acciocchè facesse altrettanto. Quest' atto d' Arria vien esaltato colle trombe da Plinio il giovane in una delle sue Epistole, e da Dione, secondo la falsa idea, che aveano i Romani di quel tempo della Gloria; quasi che possa essere conforme alla retta ragione l' uccidere un innocente, e non sia più gloriosa quella Fortezza, che sa sofferir le maggiori calamità. Non si può fallare credendo, che dopo la morte di Furio Camillo, fosse inviato al governo della Dalmazia, o sia dell' Illirico, *Lucio Ottone* Padre di *Ottone* poscia Imperadore, di cui parla Suetonio [a]. Fu egli sì rigoroso, che fece tagliar la testa ad alcuni semplici soldati, i quali pentiti d' avere aderito ad esso Camillo, di lor propria autorità, e contro l' ordine, aveano ucciso i loro Ufiziali, come autori di quella sedizione, senza far egli caso, se dispiaceva a Claudio, da cui erano anche stati promossi alcuni di que' soldati a posto maggiore. Ne acquistò gloria presso i Romani, ma perdè molto della buona grazia di Claudio, con ricuperarla nondimeno da lì a poco, per avere scoperto e rivelato il disegno formato da un Cavaliere di uccidere esso Imperadore.

An-

[a] *Sueton. in Othone cap. 1.*

Anno di CRISTO XLIII. Indizione I.
di PIETRO APOSTOLO Papa 15.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 3.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta,
LUCIO VITELLIO per la seconda.

NON più di due Mesi tenne l' *Augusto Claudio* il suo terzo Consolato [a]. V' ha chi crede a lui succeduto nel dì primo di Marzo *Publio Valerio Asiatico*, quel medesimo, che avea tenuta mano ad abbattere il crudele Caligola, ma è opinione incerta. *Vitellio* Console quel medesimo è, che vedemmo Proconsole della Siria, e ch' ebbe per Figliuolo *Vitellio* poscia Imperadore. Coll' adulazione si salvò sotto Caligola, con questá ancora si fece largo presso di Claudio. Nelle Calende poscia di Luglio giudicarono alcuni Eruditi, che a i suddetti Consoli ne succedessero due altri, cioè *Quinto Curzio Rufo*, e *Vipsanio Lenate*. Plausibile è la lor coniettura, ma non è più che coniettura. V' erano sì smisuratamente moltiplicate in Roma le Ferie [b], che la maggior parte dell' Anno era feriata; ed allora non si teneano i pubblici Giudizj. Vi rimediò Claudio Augusto, riducendo esse Ferie ad un numero discreto. Tolse varj Ufizj a chi indebitamente gli avea ottenuti da Caligola, e li restituì, o li conferì a chi ne era degno. Al Popolo della Licia, perchè avea fatto un tumulto, con uccidere ancora non so quanti Romani, levò la libertà, e sottomise quella Provincia alla Panfilia. Privò della Cittadinanza di Roma uno di quel paese, perchè non intendea la Lingua Latina; ed altri spogliò del medesimo diritto per loro falli; ma conferillo poi a moltissimi altri a capriccio, nè solo a i particolari, ma anche alle Università e Città. Più nondimeno quegli erano, che ricorrendo con danari a Messalina, e a i Liberti favoriti di Corte, l' impetravano; di modo che si dicea, che la Cittadinanza Romana, la quale una volta sic-

[a] *Idem in Claudio cap. 14.* [b] *Dio lib. 60.*

siccome bel privilegio si pagava carissimo, era divenuta sì a buon mercato, che con un pezzo di vetro rotto si acquistava. Nè sol questo si vendea da Messalina, e da' Liberti Palatini, ma ancora gli Ufizj militari, e i Governi, con entrar anche a far traffico, e a cavar danaro dalla Grascia, e dall' altre cose, che si vendevano: il che fece incarire i lor prezzi, e necessario fu, che Claudio nel Campo Marzio alla presenza del Popolo li tassasse. Ed intanto Messalina più che mai datasi in preda alla Libidine [a], e sfacciatamente adultera, senza rispetto alcuno del Marito, era l'oggetto delle dicerìe della gente accorta. Se vero è ciò, che ne scrisse Giuvenale, lasciato la notte in letto l'addormentato buon Consorte, travestita passava a i pubblici Lupanari; nè contenta dell' infame suo vivère, forzava anche altre Nobili Donne, con chiamarle a Palazzo, a prostituire la lor pudicizia; ed anche alla presenza de' lor Mariti. A chi d'essi si contentava, non mancavano onori e posti; a gli altri, che non amavano questo vituperoso giuoco, fabbricava trapole per farli condannare e morire, trovando maniere, che non penetrasse a gli orecchi del goffo Marito l' enorme sordidezza del vivere suo. Perciò Claudio era quasi il solo, che non sapesse un' infamia sì mostruosa. Anzi scioccamente talvolta cooperava alle pazze voglie di lei siccome fra l'altre avvenne di Mnestere famoso Istrione, o sia Comediante. Era perduta nell' amore di costui la bestial Messalina, nè mai con preghiere o minacce avea potuto trarlo alle sue voglie, perchè egli dovea ben misurare il pericolo di quel salto. Lamentossi ella con Claudio, che Mnestere la sprezzava, nè volea ubbidirla in certo altro affare. Fattolo chiamare, l'Augusto buffalo gli ordinò di far tutto quanto ella gli comandasse. Nell'Anno presente ancora riuscì a Messalina di levar dal Mondo due Principesse della Casa Cesarea [b], cioè *Giulia* Figliuola di *Druso Cesare* Figliuol di *Tiberio*, e *Giulia Livilla* Sorella dell' ucciso *Caligola*, e di *Agrippina* poi moglie dello stesso Claudio

[a] *Juvenalis Satyra 6. Dio, ibid. Suetonius in Claud. cap. 26.*
[b] *Seneca in Apocol. Suetonius in Claud. cap. 29.*

Perchè esse voleano gareggiar con lei in bellezza, e in possanza, nè usavanle assai finezze, e Livilla in oltre da sola a sola parlava spesse volte con Claudio, seppe così offuscare il cervello del Marito Augusto, che senza lasciar loro agio per difendersi, le inviò all' altro Mondo, l' una col ferro, l'altra colla fame. Il celebre Filosofo *Seneca*, perchè amico di Livilla, fu in tal congiuntura relegato nella Corsica, e si vendicò poi di Claudio morto con una Satira, che s'è conservata fino a i dì nostri.

Finquì la grand' Isola della Bretagna, oggidì appellata Inghilterra, non avea piegato il collo sotto il giogo de' Romani. Perchè quantunque Orazio [*a*] sembri indicare, che Augusto vincesse que' Popoli, e Servio [*b*] chiaramente l' insegni: pure Strabone [*c*] assai fa conoscere, che ciò non sussiste; ed è certo, che anche a i tempi di Claudio que' Popoli viveano sottoposti a' varj loro Re, amici solamente, ma non sudditi di Roma. Per cagione [*d*] d'alcuni desertori non restituiti s' intorbidò la buona armonia fra i Britanni e Romani; e un certo Berico cacciato dalla Bretagna, tanto seppe dire ad *Aulo Plauzio* Senator chiarissimo, Pretore allora e Governatore della Germania inferiore, che gli fece credere facili le conquiste in quell' Isola. Claudio informato della proposizione, e voglioso di guadagnare un trionfo, vi consentì. Trovò Plauzio una somma renitenza nell' esercito, per uscire del continente, e passare in un paese incognito; nè si voleano in fatti muovere. Arrivò colà Narciso spedito con ordini pressanti da Claudio. Questo Liberto, gonfio pel gran favore del Padrone, arditamente salì sul Tribunale di Plauzio, per fare un' aringa a i soldati. Allora a tutti montata la collera, cominciarono a gridare: *Ben venuti i Saturnali:* perchè in que' Giuochi i Servi si travestivano con gli abiti de' Padroni. E senza volerlo ascoltare, alzate le bandiere tennero dietro a Plauzio, il quale colle Navi preparate andò poi a fare uno sbarco nella Bretagna. Non si aspettavano que' Popoli una tal visita;

[a] *Horatius Odar. lib.* 3. *I.* [b] *Servius in Vergil. Georgic.* 3.
[c] *Strabo lib.* 2. [d] *Sueton. ibid. c.* 17. *Dio lib.* 60.

sita; e perchè non s'erano nè preparati, nè uniti, si diedero alla fuga, nascondendosi nelle selve, e nelle paludi. Con Plauzio andò anche *Vespasiano*, che fu poi Imperadore. S' impadronirono questi due valorosi Ufiziali d' una parte di quel paese sino al Tamigi; nè osando Plauzio di passar oltre, significò con sue lettere la positura de gli affari a Claudio, e quai Popoli egli avesse soggiogato, quali Vespasiano; e come Gaio Sidio Geta inviluppato da i nemici con pericolo d' esser preso, gli avea poi sbaragliati. Claudio o avea già fatta, o fece allora la risoluzione di passar colà in persona. Lasciato dunque il governo di Roma a *Lucio Vitellio*, ch' era stato, o pur tuttavia era Console, probabilmente nella State s' imbarcò, e da Ostia fece vela verso Marsiglia, con patire per viaggio una pericolosa burasca. Poscia parte per terra, parte per mare arrivò all'Oceano; e finalmente raggiunse l'Armata, che stava tuttavia accampata presso al Fiume Tamigi. Valicato quel Fiume, sconfisse i Britanni accorsi in gran copia per impedirgli il passaggio, e prese Camaloduno Regia di Cinobellino. Così Dione [*a*]: laddove Suetonio [*b*] scrive non aver egli data battaglia alcuna. Certo è, che per quelle imprese due o tre volte conseguì di nuovo il titolo d'*Imperadore*, titolo indicante qualche nuova vittoria. Anche Tacito [*c*] afferma aver egli conquistato un buon tratto di paese nella Bretagna, e domati ivi alcuni di quei Re; e Suetonio [*d*] stesso asserisce, che Vespasiano in quella spedizione ora sotto Plauzio, ed ora sotto lo stesso Claudio Augusto si segnalò, con essere ben volte trenta venuto alle mani con que' Popoli, ed aver sottomesse due di quelle possenti Nazioni, prese venti Città, e l'Isola di Vicht. Non molto tempo si fermò Claudio in quelle contrade, e dopo aver tolte l'armi a gli abitanti del paese conquistato, e lasciato Plauzio coll' esercito al loro governo, si rimise in viaggio per tornarsene a Roma. Sei Mesi spese nell' andare e venire; ed abbiamo da Seneca [*e*] e da Tacito [*f*], che nella Bretagna fu alzato un Tempio a que-

K 2 sto

[a] *Dio, ibid.* [b] *Sueton. in Claudio cap. 17.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ c. 13.* [d] *Sueton. in Vespasiano c. 4.*
[e] *Seneca in Apocol.* [f] *Tacitus Annal. l. 14. cap. 31.*

sto Imperadore, la cui impresa aprì l'adito all'armi Romane di stendersi maggiormente coll' andare de gli anni in quella vasta Isola. Giunti a Roma molto prima di Claudio, Gneo Pompeo, e Lucio Silano, Generi d'esso Imperadore, coll' avviso del lieto avvenimento, [a] il Senato decretò il Trionfo a Claudio, e diede tanto a lui, che al picciolo suo Figliuolo *Claudio Tiberio Germanico*, il titolo di *Britannico*, con ordinar de i Giuochi da farsi ogni Anno in sua memoria, e l'erezione di due Archi Trionfali, l'uno in Roma, e l'altro al lido della Gallia, dove Claudio entrò in mare, per passare in Bretagna. Accordò in oltre a Messalina Moglie di Claudio, ancorchè non avesse il titolo d'Augusta, il primo luogo nelle pubbliche adunanze, (il che può parere strano) e il poter andare nel carpento, cioè in carrozza singolare, di cui godeano per privilegio le sole Vestali, e i Sacerdoti, ed entrar con essa ne' pubblici Spettacoli. Nello stesso tempo pubblicarono un Editto, che chiunque avesse monete di rame coll' immagine dell' odiato Caligola, le portasse alla Zecca, da essere disfatte. Sopra questo rame o bronzo mise tosto le mani Messalina, e ne fece formar delle statue al suo caro drudo Mnestere Comediante.

Anno di CRISTO XLIV. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO Papa 16.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 4.

Consoli { LUCIO QUINTIO CRISPINO per la seconda volta,
MARCO STATILIO TAURO.

DA un' Iscrizion del Grutero raccolse il Cardinale Noris [b], che il Prenome di *Statilio Tauro* fu *Marco*. Un' altra tuttavia esistente in Roma nel Museo del Campidoglio, e da me [c] pubblicata, fu posta MANIO AEMILIO LEPIDO, T. STATILIO TAVRO COS. Quan-

[a] *Dio*, *lib.* 60. [b] *Noris Epistola Consulari*.
[c] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 304. *num.* 3.

Quando questa appartenga all'Anno presente, si può inferirne, che essendo mancato di vita, ovvero avendo dimessa la Dignità, il primo de' Consoli *Crispino*, a lui succedesse *Manio Emilio Lepido*. Similmente se ne ricaverebbe, che il Prenome di *Statilio Tauro* era *Tito*, e non *Marco*. Ma di ciò all'Anno seguente. Arrivò l'Imperador Claudio dalla Bretagna in Italia, e per testimonianza di Plinio [a], andò ad imbarcarsi ad una delle bocche del Po, appellata Vatreno, in un grosso Legno, somigliante più tosto ad un Palazzo, che ad una Nave. Pervenuto a Roma, trionfante v'entrò [b] colle solite formalità. Sommamente magnifico e maestoso fu l'apparato, ed ottennero licenza i Governatori delle Provincie, ed anche alcuni esiliati, d'intervenirvi. Osserva Dione [c], che Claudio salì ginocchione al Campidoglio, sollevandolo di qua e di là i due suoi Generi; e che dispensò, ma con profusione, gli ornamenti trionfali non solo alle persone Consolari, che l'aveano accompagnato in quella spedizione, ma anche ad alcuni Senatori contro il costume. Celebrò dipoi i Giuochi Trionfali in due Teatri. Vi furono più corse di cacalli, caccie di fiere, forze d'Atleti, balli di giovani armati. Le altre azioni lodevoli di Claudio in quest' Anno si veggono brevemente riferite da Dione. Avea Tiberio tolte al Senato le Provincie della Grecia e Macedonia, con deputarne al governo i suoi Ufiziali. Claudio gliele restituì, e tornarono a reggerle i Proconsoli. Rimise in mano de' Questori, come anticamente si usava, la Tesorerìa del Pubblico, togliendola a i Pretori. Possedeva *Marco Giulio Cozio* il Principato avito di un bel tratto di paese nell'Alpi, che separano l'Italia dalla Gallia, appellate perciò *Alpi Cozie*. Gli accrebbe Claudio quel dominio, e, per attestato del medesimo Dione, gli concedè il titolo di Re: *cosa*, dic' egli, *non praticata in addietro*. E pure nell' Arco celebre di Susa, tuttavia esistente, la cui Iscrizione pubblicata dal Marchese Maffei [d], ho ancor io [e] data alla luce, si

A 3 legge

[a] *Plin. lib.* 3. *c.* 16. [b] *Sueton. in Claudio cap.* 17.
[c] *Dio eod. libro.* [d] *Scipio Maffeius Diplomat.*
[e] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 1095.

legge M. IVLIVS REGIS DONNI FILIVS COTTIVS. Quella Iscrizione fu posta ad Augusto. Però sembra, che non ora cominciasse il titolo di Re in que' Principi, e che Augusto nel conquistar quelle contrade, le lasciasse bensì in signoria a Giulio Figliuolo del Re Donno, ma senza il titolo di Re, il quale fu poi restituito da Claudio a Marco Giulio Cozio di lui Figliuolo o Nipote. Aveano i Cittadini di Rodi crocifissi alcuni Romani, che forse meritavano la morte; ma perchè quel supplizio era ignominioso, e in riputazione grande si tenea il privilegio della Cittadinanza Romana, Claudio levò loro la Libertà, cioè il governarsi colle lor Leggi e co' proprj Ufiziali, benchè poi loro la restituisse nell' Anno di Cristo 53. Mancò di vita in quest' Anno *Erode Agrippa Re della Giudea*, allorchè si trovava in Cesarea [a]. Credevasi, che Claudio Augusto lascerebbe succedere in quel Regno il di lui Figliuolo *Agrippa*; ma prevalendo i consigli de' suoi Liberti, ne diede il governo a Cuspio Fado Cavalier Romano: con che Gerusalemme restò di nuovo senza i suoi Re, immediatamente sottoposta a i Governatori Romani.

Anno di CRISTO XLV. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO Papa 17.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 5.

Consoli { MARCO VINICIO per la seconda volta,
TAURO STATILIO CORVINO.

SEcondo le osservazioni del Cardinal Noris, tali furono i Consoli dell' Anno presente, e secondo lui *Tauro* fu il Prenome di *Statilio*: del che certo si può dubitare, perchè in un passo di Flegonte [b] si parla di un fatto avvenuto in Roma, essendo Consoli *Marco Vicinio* e *Tito Statilio Tauro*, cognominato *Corvilio*: dove apparisce *Tauro* Cognome. Abbiam veduto nell'Anno precedente rammentata un'

[a] *Joseph. Antiquit. Judaic. lib.* 19.
[b] *Phlegon. de Mirabilib. cap.* 6.

un'Iscrizione posta MANIO AEMILIO LEPIDO ET T. STATILIO TAVRO COS. Non ho io saputo dire, e nè pure lo so ora, a qual Anno precisamente appartenga questo paio di Consoli. Certamente questo *Tito Statilio Tauro* non sarà stato Console tanto in questo, che nell' antecedente Anno, perchè ciò sarebbe stato notato ne' Fasti; e però lo *Statilio* di quell'Anno dee essere diverso dal presente. Osservarono il Panvinio ed altri, che a i Consoli suddetti dovettero essere sustituiti *Marco Cluvio Ruso*, e *Pompeo Silvano*, ricavandosi ciò da un Rescritto di Claudio, riferito da Giuseppe Ebreo [*a*], e fatto sul fine di Giugno, correndo la Quinta sua Podestà Tribunizia. Per altro ancorchè finora abbiano faticato varj valenti Letterati, non possiam dire superate per anche le tenebre sparse qua e là ne' Fasti Consolari, restandovi tuttavia molto di scuro e molte imperfezioni. Piena era oramai Roma di Statue [*b*] e d' Immagini pubbliche o di marmo o di bronzo, perciocchè ad ognuno era permesso il metterne: il che rendeva troppo familiare ed anche vile un onore, che dovea essere riserbato alle persone di merito distinto. Claudio ne levò via la maggior parte, ordinando insieme, che da lì innanzi niuno potesse esporre l'Immagine sua senza licenza del Senato, a riserva di chi facea qualche fabbrica nuova, o rifacea le vecchie, per animar ciascuno ad accrescere gli edificj di Roma. Mandò in esilio il Governatore d' una Provincia, perchè fu convinto d' aver preso de i regali, e gli confiscò tutto quello, ch' avea dianzi guadagnato nel governo. Fece ancora un Editto, che a niuno dopo un Ufizio esercitato nelle Provincie, se ne potesse immediatamente conferire un altro: Legge anche altre volte stabilita; acciocchè nel tempo frapposto potesse chi avea delle querele contra di tali persone, proporle con franchezza. Proibì ancora, finiti i lor governi, il pellegrinare in altri paesi, volendo, che tutti venissero a Roma, per essere pronti a quello, che ora noi chiamiamo Sindacato. Nell'Anno presente spese Claudio di molto in dar solazzo al Popolo con altri pubblici Giuochi;

[a] *Joseph. eod. lib.* [b] *Dio lib. 60.*

chi; e alla Plebe, solita a ricevere *gratis* il frumento del Pubblico, donò trecento Sesterzj per cadauno; e vi fu di quelli, che n'ebbero per testa fino mille e ducento cinquanta. Nel giorno suo Natalizio [a], cioè nel dì primo di Agosto, in cui dieci Anni prima dell'Era nostra egli venne alla luce in Lione, correva in quest'Anno l'Eclissi del Sole. Claudio con pubblico Monitorio ne fece alcuni dì prima avvertito il Popolo, acciocchè sapessero quello essere un effetto necessario del corso de i Pianeti, e non ne tirassero qualche mal augurio per lui, come per poco soleano fare in tanti altri affari i Romani, essendo troppo quella gente nudrita da gl' impostori nella superstizione. Le Medaglie [b] ci fan vedere, che tanto nel precedente, che nel presente Anno Claudio prese più volte il titolo d'*Imperadore*, trovandosi nominato *Imperadore per la decima volta*. Indizj son questi, che i suoi Generali nella Bretagna doveano aver fatti de' progressi coll' armi; ma di ciò non resta vestigio nella Storia.

Anno di CRISTO XLVI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 18.
di TIBERIO CLAUDIO, Figliuolo di Druso, Imperadore 6.

Consoli { PUBLIO VALERIO ASIATICO per la seconda volta, MARCO GIUNIO SILANO.

DAL trovar noi *Valerio Asiatico* nominato Console per la seconda volta, apparisce, aver ottenuto l' eccelso grado di Console un qualche Anno innanzi, sustituito a i Consoli Ordinarj; ma in quale, non si è potuto finora esattamente sapere. Se crediamo al Panvinio [c], e ad altri, nelle Calende di Luglio a questi Consoli succederono *Publio Suillo Rufo*, e *Publio Ostorio Scapula*. Che ancor questi veramente arrivassero al Consolato, ne abbiam delle

[a] *Sueton. in Claudio cap.* 2.
[b] *Mediobarbus Numismat. Imperator.*
[c] *Panvinius in Fast. Consularibus.*

delle pruove; ma se veramente in quest' Anno, ciò non si può accertare. Era [a] *Marco Giunio Silano* Console Fratello di Lucio, da noi veduto Genero di Claudio Augusto. Diede molto da dire a' Romani la risoluzion presa in quest' Anno dal suddetto *Asiatico* Console. Siccome era stato determinato da Claudio per fargli onore, egli dovea ritener per tutto l'Anno il Consolato; ma spontaneamente lo rinunziò. Aveano ben fatto lo stesso alcuni altri Consoli, per mancar loro le ricchezze sufficienti a sostener la spesa enorme, che occorreva in celebrar i Giuochi Circensi, addossata alla borsa de' Consoli, e cresciuta poi a dismisura. Era giusta la scusa e ritirata per questi, ma non già per Asiatico, ch' era uno de' più ricchi Nobili del Romano Imperio, possedendo egli delle rendite sterminate nella Gallia, Patria sua. Il motivo da lui addotto fu quello di schivare l'invidia altrui pel suo Secondo Consolato; ma poteva meglio assicurarsene col non accettarlo nè pure per gli primi sei mesi; e può credersi, che non andò esente dalla taccia di avarizia quella spontanea sua rinunzia. Vedremo all'Anno seguente i frutti amari di tante sue care ricchezze. Nel presente toccò la mala ventura a *Marco Vinicio*, personaggio illustre, già marito di *Giulia Livilla*, cioè d'una Sorella di *Caligola*. Non l'avea nel suo libro Messalina, dopo aver essa proccuraca la morte alla di lui Consorte. Crebbero anche i sospetti e gli odj contra la di lui persona, da che (per quanto fu creduto) l'onestà di lui diede una negativa alle impure voglie della medesima Messalina. Seppe ella fargli dare sì destramente il veleno, che il mandò per le poste al paese di là, con permettere dipoi, che dopo morte gli fosse fatto il funerale alle spese del Pubblico: onore molto familiare in questi tempi. Da *Agrippina*, prima che divenisse Moglie di Tiberio Augusto, era nato *Asinio Pollione*, il quale perciò fu fratello uterino di *Druso Cesare* Figliuolo di *Tiberio*. Nel cervello d' esso Pollione entrarono in quest' anno grilli di grandezze, e desiderj di divenir Imperadore; e cominciò egli per questo alcune tele

con

[a] *Dio lib. 60.*

con sì poca avvertenza, che ne arrivò tosto la contezza a Claudio. Teneva ognuno per certa la di lui morte; ma Claudio si contentò di mandarlo solamente in esilio, o perchè non avea fatta adunanza alcuna di gente o di danaro per sì grande impresa; o perchè il trattò da pazzo, considerata anche la sua piccola statura e deformità del volto, per cui era comunemente deriso, nè ciera avea da far paura a chi sedeva sul Trono. Di questa sua indulgenza riportò Claudio non poca lode presso il Pubblico, siccome ancora per altre azioni di giustizia e di zelo pel buon governo, e massimamente per la Giustizia. All' incontro era universale la doglianza e mormorazione, perchè egli si lasciasse menar pel naso da Messalina sua Moglie, e da' suoi favoriti Liberti, di modo che egli pareva non più il Padrone, ma bensì lo Schiavo di essi. Condennato fu (che così si usava ancora) a combattere ne' Giuochi de' Gladiatori *Sabino*, stato Governator nella Gallia a' tempi di Caligola, per le sue molte rapine e iniquità. Desiderava Claudio, e gli altri più di lui, che questo mal uomo lasciasse ivi la vita, come solea per lo più succedere. Ma Messalina, che anche di costui si valeva per la sua sfrenata sensualità, il dimandò in grazia, nè Claudio gliel seppe negare. Ed intanto ogni dì più si mormorava, perchè Mnestere Comediante allora famoso non si lasciava più vedere al Teatro. Era egli in grazia grande presso il Popolo per la sua Arte, e spezialmente per la sua perizia nel danzare; ma in grazia di Messalina era egli maggiormente per la sua avvenenza. Dolevasi la gente d'esser priva di un sì valente Attore, ma più perchè ne sapeva la cagione, e la sapevano anche i più remoti da Roma. Altri non v'era, che il buon Claudio, il quale ignorasse, quanta vergogna albergasse nel proprio suo Palazzo. Eusebio Cesariense [*a*] solo è a scrivere, che circa questi tempi essendo stato ucciso *Rematalce Re della Tracia* da sua Moglie, Claudio Augusto ridusse quel paese in Provincia, e ne diede il governo a i suoi Ufiziali.

Anno

[a] *Eusebius in Chronico, & in Excerptis.*

Anno di CRISTO XLVII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO Papa 19.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 7.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO GERMANICO per la seconda volta.
LUCIO VITELLIO per la terza.

ABbiamo da Suetonio [a], che *Claudio Augusto* non fu già Console ordinario con *Lucio Vitellio* in quest' Anno. Un altro, il cui nome non sappiamo, procedette Console nel principio di Gennaio; ma perchè questi da lì a poco finì di vivere, Claudio non isdegnò di succedere in suo luogo. *Vitellio* quì mentovato, lo stesso è, che fu Proconsole della Soria, e Padre di *Vitellio Imperadore*. Tanti onori a lui compartiti erano frutti della sua vile adulazione. Secondo la supputazion di Varrone questo era l'Anno Ottocentesimo della fondazion di Roma; [b] e però Claudio diede al Popolo il piacere de' Giuochi Secolari, i quali propriamente si doveano fare ad ogni cento Anni. Ma a que' Giuochi accadde ciò, che si osservò nel Giubileo Romano cominciato nel 1300. che dovea rinovarsi solamente cento Anni dipoi, ma poi fu celebrato in anni diversi. Erano passati solamente sessantaquattro Anni, da che Augusto diede questi Giuochi, e viveano tuttavia delle persone, che vi assisterono, e de gl' Istrioni, che aveano ballato in essi, fra' quali Stefanione, commemorato da Plinio [c]. Però essendo solito il banditore nell' invitare a questi Giuochi il Popolo di dire, che venissero ad uno Spettacolo, che non aveano mai più veduto, nè farebbono mai più per vedere, si fecero delle risate alle spese di Claudio. Ancor quì notata fu l'adulazione del Console Vitellio, perchè fu udito dire a Claudio, che gli augurava di poter dare altre volte questi medesimi Giuochi. Comparve ne' Giuochi suddetti *Britannico* Figliuolo dell' Imperadore insieme col giovinetto

[a] *Suetonius in Claudio cap.* 4.
[b] *Idem, cap.* 21. *Tacitus lib.* 11. *cap.* 11.
[c] *Plinius lib.* 7. *cap.* 48. *Zosimus lib.* 1.

to *Lucio Domizio*, che fu poi *Nerone* Imperadore; e si osservò, che l'inclinazion del Popolo correa più verso questo giovane, perchè era Figliuolo di *Agrippina*, Principessa amata da essi non tanto per essere stata Figlia dell' amato Germanico, quanto perchè la miravano perseguitata da Messalina. Si contano ancora sotto quest'Anno alcune azioni lodevoli di Claudio [a]. Prodigiosa era la quantità degli Schiavi, che ogni Nobil Romano teneva al suo servigio. [b] Allorchè i miseri cadeano infermi, costumavano alcuni de' loro Padroni, per non soggiacere alla spesa, di cacciarli fuori di casa, mandandoli nell' Isola del Tevere, acciocchè Esculapio, a cui quivi era dedicato un Tempio, li guarisse, ed esponendogli in tal guisa al pericolo di morir di fame. Fece Claudio pubblicar un Editto, che gli Schiavi cacciati da' Padroni, s'intendessero liberi, nè fossero obbligati a tornar a servire. Che se, in vece di cacciarli, volessero levarli di vita, si procedesse contra di loro come omicidi. In oltre essendo denunziati alcuni di bassa sfera, quasi che avessero insidiato alla di lui vita, niun caso ne fece, con dire, *non essere nella stessa maniera da far vendetta di una pulce, che d' una fiera*. Ordinò ancora, che i Liberti ingrati a i lor Padroni, tornassero ad essere loro Schiavi: Legge sempre dipoi osservata. Rimosse dal Senato alcuni Senatori, perchè essendo poveri, non poteano con dignità calcare quel posto: il che a molti di loro fu cosa grata. E perchè un Sordinio nativo della Gallia, ed uomo ricco, poteva con decoro sostenere la Dignità Senatoria, e Claudio intese, ch' era partito per andarsene a Cartagine, disse: *Bisogna, ch' io fermi costui in Roma con i ceppi d'oro;* e richiamatolo indietro, il creò Senatore. Insorsero gravi querele contro gli Avvocati, che esigevano somme immense da i lor Clienti. Fu in procinto il Senato di proibire affatto ogni pagamento. Claudio volle, che si tassasse una molto leggier somma.

Ma se Claudio da tali azioni riportò lode, maggior fu bene il biasimo, che a lui venne, per essersi lasciato condur-

re

[a] *Dio*, *lib.* 60. [b] *Sueton. in Claudio cap.* 25.

re a dár la morte in questo medesimo Anno a varie illustri persone, per le maligne insinuazioni di Messalina sua Moglie. Aveva egli accasata con *Gneo Pompeo Magno*, *Antonia* sua Figliuola. La Matrigna Messalina, che odiava l'uno e l'altra, seppe inventar tante calunnie, dipingendo il Genero Pompeo per insidiatore della vita di lui, che Claudio gli fece tagliar la testa. Per altro costui offuscava la nobiltà de' suoi natali con de i vizj nefandi. Nè quì si fermò la persecuzione. Fece anche morire Crasso Frugi, e Scribonia Genitori d'esso Pompeo, tuttochè per attestato di Seneca [a] Crasso fosse così stolido, che meritasse d'essere Imperadore, come era Claudio. *Antonia* fu poi maritata con *Cornelio Silla Fausto* Fratello di Messalina. A Valerio Asiatico, da noi già veduto due volte Console, le sue molte ricchezze furono in fine cagione di totale rovina [b]. Con occhio ingordo le mirava Messalina, e massimamente co i desiderj divorava gli Orti di Lucullo, da lui maggiormente abbelliti. S'inventarono varj sospetti e delitti contra di lui, ed avendo egli determinato di passar nelle Gallie, dove possedea de i gran beni, fu fatto credere a Claudio, che ciò fosse per sollevar contra di lui le Legioni della Germania. Condotto da Baia incatenato, ed accusato, con forza si difese, allegando, che non conosceva alcuno de' testimonj prodotti contra di lui. Si fece venire innanzi un soldato, che protestava d'essere intervenuto al trattato della congiura. Dettogli, se conosceva Asiatico: senza fallo, rispose. Che il mostrasse: data una girata d'occhi sopra gli astanti, sapendo che Asiatico era calvo, indicò un calvo, ma che non era Asiatico. Niuno dell' uditorio potè contenere le risa, e l'assemblea fu finita. Già pensava Claudio ad assolverlo per innocente, quando entrò in sua camera l' infame Vitellio il Console, imboccato da Messalina, che colle lagrime a gli occhi mostrò gran compassione d'Asiatico, e poi finse d'essere spedito da lui, per impetrar la grazia di potere sciegliere quella maniera di morte, che più a lui piacesse. Il bietolone Augusto, senza cercar altro, credendo, che per

[a] *Seneca in Apocol.* [b] *Tacitus Annal. lib.* 11. *cap.* 1.

per rimprovero della coscienza rea egli non volesse più vivere, accordò la grazia richiesta. Asiatico si tagliò dipoi le vene, e rendè contenta, ma non sazia l'avarizia e crudeltà di Messalina, la quale per altre somiglianti vie condusse a morte *Poppea*, Moglie di Scipione, la più bella Donna de' suoi tempi, e Madre di *Poppea*, maritata poi coll'Augusto Nerone. Nulla seppe di sua morte Claudio. D' altri nella stessa guisa abbattuti parla Tacito, la cui Storia maltrattata da' tempi, torna a narrarci gli avvenimenti d'allora, quando quella di Dione per la maggior parte è venuta meno. In quest'Anno [a] ancora si credè Claudio d'immortalare il suo nome anche fra i Grammatici, con aggiugnere tre Lettere all' Alfabeto Latino. Una delle quali fu F scritto al rovescio per significare l'V consonante. Ma dopo la sua morte morirono ancora le da lui inventate Lettere. Furono in quest' Anno rivoluzioni in Oriente. Essendo stato ucciso *Artabano Re de' Parti*, disputarono del Regno coll' armi in mano due suoi Figliuoli. Prese Claudio questa occasione, per inviar *Mitridate* Fratello di *Farasmane Re dell'Iberia* a ricuperare il Regno dell'Armenia, già occupato da i Parti. Ed egli in fatti se ne impadronì, e vi si sostenne col braccio de' Romani. Nè fu senza moti di guerra la Germania. Essendo morto Sanquinio, che comandava l' armi Romane nella Germania bassa, in suo luogo fu inviato *Gneo Domizio Corbulone*, che riuscì dipoi il più valente Capitano, che allora si avesse Roma. Innanzi ch' egli arrivasse colà, i Cauci aveano fatte delle scorrerie ne i lidi della Gallia. Subito che Corbulone fu alla testa delle Legioni, soggiogò essi Cauci; fece tornare all' ubbidienza i Popoli della Frisia, che s' erano ribellati alcuni anni prima; rimise fra le truppe Romane con gran rigore l'antica disciplina. Era per far maggiori imprese, se il pauroso Claudio Augusto non gli avesse scritto di ripassare il Reno, e di lasciar in pace i Barbari. Ubbidì Corbulone, ma con esclamare: *Felici gli antichi Generali!* Claudio a lui concedè poi gli ornamenti trionfali. Venuto anche a Ro-

[a] *Tacitus ibid. c. 14. Suetonius in Claud. cap. 41.*

Roma *Aulo Plauzio*, il quale s' era segnalato nella guerra della Bretagna, accordò a lui pure l'onore dell' Ovazione: che così chiamavano il picciolo Trionfo. Già s'era cominciato a riserbare il vero Trionfo a i soli Imperadori, perchè soli essi erano i Generalissimi dell' armi Romane, e a loro si attribuiva l'onor di qualunque vittoria, che fosse riportata da i subalterni.

Anno di CRISTO XLVIII. Indizione 6.
di PIETRO APOSTOLO Papa 20.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 8.

Consoli { AULO VITELLIO, QUINTO VIPSANIO POBLICOLA.

IL primo di questi Consoli fu poscia Imperadore. Per attestato di Suetonio [a] ad esso *Aulo Vitellio* nelle Calende di Luglio venne sustituito *Lucio Vitellio* suo Fratello: tanto poteva nella Corte d'allora *Lucio Vitellio* lor Padre, il Re de gli Adulatori. Trattossi nell'Anno presente in Senato [b] di crear de' nuovi Senatori in luogo de i defunti, e seguì molta disputa, perchè i Popoli della Gallia Comata dimandavano di poter anch' essi concorrere a tutte le Dignità, e a gli onori della Repubblica Romana. Fu contradetto da non pochi; ma prevalse il parere di Claudio, che addotto l'esempio de' Maggiori, sostenne non doversi negar la grazia, perchè ridondava in pubblico bene, e in accrescimento di Roma. Come Censore fece Claudio ancora alcune buone ordinazioni, e fra l'altre spurgò il Senato di alcune persone di cattivo nome, e ciò con buona maniera; perciocchè sotto mano lasciò intendere a que' tali, che se avessero chiesta licenza di ritirarsi, l'avrebbono conseguita. Propose il Console Vipsanio, che si desse a Claudio il titolo di *Padre del Senato*. Claudio, conosciuto che questo era un trovato dell' adulazione, lo rifiutò. Fu fatto in quest'Anno da esso Augusto parimente, come Censore, e dal

[a] *Sueton. in Vitellio cap.* 3. [b] *Tacitus Annal. lib.* 11. *cap.* 23.

dal vecchio Lucio Vitellio suo Collega, il Lustro, cioè la descrizione di tutti i Cittadini Romani: il che non vuol già dire de gli abitanti in Roma, perchè tanti forestieri venuti a quella gran Città non erano tutti per questo Cittadini di Roma, e molto meno tante e tante migliaia di Servi, cioè Schiavi, che servivano allora in Roma a i benestanti. Niuno de gli antichi Scrittori ci ha lasciato il conto di quante anime allora vivessero in Roma: Città, che in que' tempi forse di non poco superava le moderne di Parigi, e di Londra. Un' Iscrizione, che di ciò parla, merita d'essere creduta falsissima, siccome osservò Giusto Lipsio [a]. Per Cittadini dunque Romani s' intendevano tutte quelle persone Libere, che godeano allora la Cittadinanza Romana sì in Roma, che nelle Provincie, giacchè non peranche questo Privilegio s'era dilatato a tutto l'Imperio Romano, come ne' tempi susseguenti avvenne. Di tali Cittadini si trovarono nella descrizion suddetta sei millioni e novecento quarantaquattro mila.

Giunta era all'eccesso l'impudicizia e la baldanza di *Messalina* Moglie di Claudio Augusto. Volle ella nell' Anno presente far un colpo, a credere il quale gran fatica si durra, non sapendosi capire, come potesse arrivar tant' oltre la sfacciataggine di una Donna, e la balordaggine di un Marito, e Marito Imperadore. Lo stesso Tacito confessa [*b*], che ciò parrà favoloso; tuttavia tanto egli, quanto Suetonio [*c*], e Dione [*d*], ci dan per sicuro il fatto. Era impazzita questa rea femmina dietro a *Gaio Silio*, giovane non men per la nobiltà, che per la bellezza del corpo, riguardevole. Avea portato Claudio a disegnarlo Console per l'Anno prossimo. Nè bastandogli di mantenere un indegno commerzio con questo giovane, determinò in fine di contraere Matrimonio con lui, benchè vivente Claudio, nè ripudiata da lui. Dicono, ch'essendo ito Claudio ad Ostia per affari della pubblica annona, ella fingendo qualche incomodo di sanità, si fermò in Roma, e con gran solennità fece sten-

[a] *Lipsius in Notis ad Tacit. l. 40.* [b] *Tacitus ibid. c. 26.*
[c] *Sueton. in Claudio c. 26.* [d] *Dio, lib. 60.*

stendere lo Strumento del contratto, munito di tutte le clausole consuete, donando a Silio tutti i più preziosi arredi del Palazzo Imperiale, e compiendo la funzione co i sagrifizj e con un magnifico convito. Fu poi esposto [a] a Claudio, che alla presenza del Senato, del Popolo, e de' Soldati tutto ciò era seguito. Ha dell' incredibile. Suetonio aggiugne, aver Messalina indotto lo stesso Imperadore a sottoscrivere quell' Atto, con fargli credere, che fosse una burla, e ciò utile per allontanare un pericolo, che a lui sovrastava, predetto dagl' Indovini, e per farlo ricadere sopra Silio, finto Imperadore. Sì lontana da ogni verisimile è questa partita, che patisce l' intelletto a crederla vera. Sarà stata probabilmente una diceria del Volgo, solito ad aggiugnere a i fatti veri delle false circostanze; nè Tacito ne parla. Comunque sia, un gran dire per questo sì sfoggiato ardimento fu per Roma tutta. Il solo Claudio nulla ne sapea, perchè attorniato da i Liberti, tutti paurosi di disgustar Messalina, l' incorrere nella disgrazia di cui, e il perdere la vita, andavano benespesso uniti. Tuttavia troppo facile era lo scorgere, che Messalina dopo aver fatto Silio suo Marito, era dietro a farlo anche Imperadore, con un totale sconvolgimento del Pubblico e della Corte, a cui terrebbe dietro infallibilmente la rovina ancora d' essi Liberti, tanto favoriti da Claudio. Si aggiunse ancora, che avendo Messalina fatto morir Polibio [b], uno de' più potenti fra essi nella Corte, impararono gli altri a temere un' egual disavventura. Perciò Callisto, Pallante, e Narciso, Liberti i più poderosi de gli altri nell' animo di Claudio, presero la risoluzione di aprir gli occhi all' ingannato Augusto. Ma non istettero saldi i due primi nel proposito, paventando, che se Messalina giugneva a parlare una sola volta a Claudio, saprebbe inorpellar sì bene il fatto, che sfumerebbe in lui tutto lo sdegno. Narciso solo stette costante, nè attentandosi egli a muoverne il primo parola, fece, che alcune puttanelle di Claudio gli rivelassero non solamente la presente infamia, ma ancora la storia di

[a] *Tacitus ibid. c. 30.* [b] *Dio in Excerptis Valesianis.*

tutti i precedenti scandali originati dalla trabocchevol libidine e crudeltà di Messalina. Attonito Claudio fa tosto chiamar Narciso, il qual chiesto perdono in prima, e addotte le cagioni del silenzio fin ora osservato, conferma il fatto, e rivela altri complici della disonestà di Messalina. Turranio Presidente dell' Annona, e Lusio Geta Prefetto del Pretorio, chiamati anch' essi attestano il medesimo, con rappresentare e caricare il pericolo di perdere vita ed Imperio, imminente a Caudio per gli ambiziosi disegni di Silio, e di Messalina, e il bisogno di provvedervi con mano forte, senza ascoltar discolpe, e parole lusinghiere della traditrice Consorte. Rimase sì sbalordito Claudio, che andava di tanto in tanto dimandando, s' egli era più Imperadore, se Silio menava tuttavia vita privata.

Era il Mese d' Ottobre, e fu veduta Messalina più gaia del solito, divertirsi alle feste di Bacco [a], che si faceano per le vindemie, prendendo essa la figura di Baccante, e Silio quella di Bacco. Quand' ecco di qua e di là giugnere a Roma l' avviso, essere Claudio consapevole di tutte le sue vergogne, e venire a Roma per farne vendetta. Il colpo di riserva, su cui riponeva le sue speranze Messalina, era quello di poter parlare a Claudio, fidandosi, che come tant' altre volte era accaduto, ora ancora placherebbe l' insensato Marito. Ma questo appunto era quello, da cui l' accorto Narciso volea tener lontano il Padrone: al qual fine impetrò di aver per quel giorno il comando delle Guardie, rappresentando la dubbiosa fede di Lusio Geta; ed insieme ottenne di venir anch' egli in carrozza coll' Imperadore a Roma. Nella stessa venivano ancora Lucio Vitellio, e Publio Cecina Largo, senza mai articolar parola nè in favore nè contra di Messalina, perchè non si fidavano dell' animo troppo instabile e debole di Claudio. Intanto *Messalina*, presi seco *Britannico*, ed *Ottavia* suoi Figliuoli, e *Vibidia*, la più anziana delle Vestali, ed accompagnata da tre persone, perchè gli altri se ne guardarono, s' inviò

[a] *Tacitus lib.* 11. *c.* 31.

viò a piedi fuor della Porta d' Ostia, e salita poi in una vilissima carretta, trovata ivi per avventura, andò incontro al Marito, non compatita da alcuno. Allorchè arrivò Claudio, cominciò a gridare, che ascoltasse chi era Madre di Britannico, e d' Ottavia; e Narciso intanto facea marciar la carrozza, strepitando anch' egli con esaggerar l' insolenza di Silio e di Messalina, e con rimettere sotto gli occhi di Claudio lo Strumento nuziale. Nell' entrare in Roma si vollero affacciare alla carrozza Britannico ed Ottavia; ordinò Narciso alle Guardie, che li tenessero lontani; ma per la venerazione e per gli privilegj, che godeano le Vestali, non potè impedir Vibidia dall' accostarsi, e dal far grande istanza, che contra di Messalina non si procedesse a condanna, senza prima ascoltarla. Così promise Claudio. Accortamente Narciso condusse a dirittura l' Imperadore alla casa di Silio, e fecegli osservar le preziose masserizie della Corte portate colà: vista, che svegliò pur del fuoco in quel freddo petto. Indi così caldo il menò al quartiere de' Pretoriani, istruiti prima di quel, che aveano a dire. Poche parole potè proferir Claudio, confuso tra il timore e la vergogna; ed alzossi allora un grido de' Soldati, che dimandavano il nome e il gastigo de i rei. Silio fu il primo, che sofferì con coraggio la morte, poi Vettio Valente, Pompeo Urbico, ed altri Nobili, tutti macchiati nelle impudicizie di Messalina. Mnestere il Comediante, con ricordare a Claudio d' aver ubbidito a i di lui comandamenti, intenerì sì fattamente il buon Claudio, che fu vicino a perdonargli; ma i Liberti gli fecero mutar sentimento. Solamente Suilio Cesonino, e Plautio Laterano la scapparono netta, l' ultimo per gli meriti di Aulo Plautio suo Zio. Intanto Messalina ritiratasi ne gli Orti di Lucullo, fra la speranza e l' ira, si pensava pure di poter superare la burasca; e non ne fu lontana. Claudio arrivato al Palazzo con gran quiete si mise a tavola, ed allorchè si sentì ben riscaldato dal vino, diede ordine, che s' avvisasse Messalina di venire nel seguente dì, che l' avrebbe ascoltata. Si credette allora perduto

Narciso; però fatto coraggio, e levatosi da tavola, come per dar l' ordine suddetto, da disperato ne diede un tutto diverso al Centurione e al Tribuno di guardia, dicendo loro, che immediatamente si portassero ad uccidere Messalina, perchè tale era la volontà dell' Imperadore. La trovarono eglino stesa in terra, ed assistita da Lepida sua Madre, che l' andava esortando a prevenir colle sue mani gli esecutori della giustizia. All' arrivo di essi si diede ella in fatti alcuni colpi, ma con mano tremante; più sicura fu quella del Tribuno, che la finì. Portata incontanente la nuova a Claudio, che Messalina era morta, lo stupido senza informarsi, se per mano propria, o d' altrui, dimandò da bere, e con tranquillità compiè il convito. Ne' seguenti giorni non si mirò in lui nè ira, nè odio, nè allegrezza, nè tristezza, ancorchè osservasse l' ilarità di Narciso e de gli altri accusatori, e il volto afflitto de' Figliuoli. A farlo maggiormente dimenticar di Messalina, servì l' attenzion del Senato; perchè per ordine suo furono levate le di lei Immagini tanto da i pubblici, che da i privati luoghi. Narciso in ricompensa delle sue fatiche, da esso Senato fu promosso all' Ordine de' Questori.

Anno di CRISTO XLIX. Indizione VII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 21.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 9.

Consoli { AULO POMPEO LONGINO GALLO, QUINTO VERANIO.

S' E' dubitato, se il primo de' Consoli portasse il Cognome di *Longino*, o *Longiniano*. In un Frammento di Marmo [a], esistente oggidì nel Museo del Campidoglio si legge Q. VERANIO, A. POMPEIO GALLO COS. E però non *Gaio*, come s' è creduto fin qui, ma *Aulo* sarà stato il di lui Prenome. A questi Consoli ordinarj circa le Calende di Maggio fondatamente si credono succeduti *Lu-*

cio

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 304.

cio Memmio Pollione, e *Quinto Allio Massimo*. Rimasto vedovo Claudio Augusto, si credette, che non passerebbe ad altre Nozze; [*a*] e tanto più perch' egli protestò a i Soldati del Pretorio di non voler più Moglie, da che tanta sfortuna avea provato ne' precedenti Matrimonj, e che se facesse altrimenti, si contentava d' essere scannato dalle loro mani. Ma andò presto in fumo questo suo proponimento. Tutte le più nobili Dame Romane si misero in arnese, per espugnar questa debil rocca, mettendo in mostra tutte le lor bellezze naturali ed artificiali, e adoperando quanti lacci sa inventare la loro scuola, sapendo per altro, come egli fosse alieno dalla continenza [*b*]. Tenevano il primato tre fra l' altre, cioè *Lollia Paolina*, Figliuola di Marco Lollio già stato Console, e per lei facea di caldi ufizj Callisto, uno de' Liberti favoriti di Claudio. La seconda era *Elia Petina* della Famiglia de' Tuberoni, Figliuola di Sesto Elio Peto già Console, stata già Moglie del medesimo Claudio [*c*] prima dell' Imperio, e da lui ripudiata per lieve cagione. Perorava per questa Narciso, altro potente Liberto di Corte, di cui già s' è parlato. La terza fu *Giulia Agrippina*, Figliuola di *Germanico* suo Fratello, già cacciata in esilio da Caligola per la sua mala vita, e perseguitata in addietro da Messalina. A promuovere gl' interessi di lei si sbracciò forte Pallante, Liberto anch' esso di gran possanza nel cuore di Claudio. E questa in fine vinse il pallio. Benchè fosse stata maritata due volte, cioè più di vent' anni prima a *Gneo Domizio Enobarbo*, a cui partorì Lucio Domizio Enobarbo, che vedremo Imperadore col nome di *Nerone*; e poscia a Crispo Passieno, ch' ella fece morire, per non tardare a godere l' eredità da lui lasciatale; e benchè ella avesse passati gli anni della gioventù, pure era assai fresca, e sosteneva il credito d' esser bella, possedendo anche a maraviglia l' arte de gl' intrighi e delle lusinghe femminili. A cagion della stretta parentela, essendo Claudio suo Zio paterno, godeva ella il privilegio di visitarlo spesso, ed assai confiden-

[a] *Sueton. in Claudio cap. 26.* [b] *Idem cap. 33.* [c] *Idem c. 26.*

temente.. Questo bastò per farlo cader nella pania, di maniera che fin l'Anno precedente furono concertate fra loro le Nozze, ed eseguite poi nel presente. In mani peggiori non potea capitar Claudio, perchè in questa Donna non si sa qual fosse maggiore o la fierezza, o la superbia, o l'avarizia. Pure la sua passion dominante, e superiore all'altre, era l'Ambizione, per cui avrebbe sagrificato tutto. Scrive Dione [a], esserle stato predetto un giorno da uno Strologo, che suo Figliuolo Nerone sarebbe Imperadore, ma ch' egli stesso l'ucciderebbe. *Non importa*, rispose ella, *mi uccida*, *purchè regni*. In fatti fin d'allora si diede ella a cercar le vie di accasar Lucio Domizio Enobarbo suo Figliuolo (che fu poi *Nerone*) nato sul fine dell'Anno 37. dell'Era nostra, con *Ottavia Figliuola* d'esso Claudio Augusto. Perchè tra questa Principessa, e Lucio Silano erano seguiti gli Sponsali alcuni anni prima [b], bisognò pensare alla maniera di levar un tale ostacolo con ricorrere alla calunnia, giacchè Silano per l'incorrotta sua vita era esente da veri delitti. Lucio Vitellio Censore fu l'iniquo mezzano della di lui rovina, con far credere a Claudio, che fra Silano, e Giunia Calvina sua Sorella passassero intrinsichezze nefande. Perciò Silano, che nulla sapea di questo, vide se stesso tutto ad un tempo balzato dal grado di Senatore, obbligato in oltre a rinunziar la Pretura, e rotto il suo maritaggio con Ottavia. Questa fu la prima prodezza di Agrippina, e non era peranche Moglie di Claudio.

Ma Claudio benchè ardente di voglia di effettuar questo Matrimonio, tuttavia non osava, perchè presso i Romani non era lecito, non che in uso, che uno Zio sposasse una Nipote. Prese ancor quì l'assunto di provedere al bisogno quel gran faccendiere di Lucio Vitellio; ne parlò egli con energia al Senato; e i Senatori, schiavi d'ogni volere del Principe, decretarono la validità di un tal contratto. Celebraronsi dunque le Nozze, e in quello stesso dì

[a] *Dio lib.* 60. [b] *Tacitus lib.* 12. *c.* 4.

dì Lucio Silano, stato Genero di Claudio, si diede la morte da se stesso. Entrata nell' Imperial Palazzo Agrippina, poca pena ebbe a rendersi padrona dello scimunito Consorte, e de' pubblici affari, con voler anch' ella al pari di Claudio essere ossequiata dal Senato, da i Principi stranieri, e da gli Ambasciadori. Cominciò ad ammassar della roba, senza perdonare a sordidezza alcuna, tirando colle lusinghe alcuni a dichiararla erede, ed atterrando altri con calunnie, per occupare i lor beni. Promosse gli Sponsali del giovinetto *Lucio Domizio* suo Figliuolo, già pervenuto all' età di dodici anni, colla suddetta *Ottavia* Figliuola di Claudio, e cui questa alleanza fu il primo gradino, per salire al Trono Imperiale. Fece parimente richiamar a Roma dall' esilio della Corsica *Lucio Anneo Seneca*, insigne Filosofo Stoico, e il diede per Precettore al Figliuolo, sperando di farne una cima d' uomo, e un mirabil Imperadore, giacchè a questo bersaglio tendevano le principali sue mire. Impetrò anche la Pretura pel medesimo Seneca. Appresso rivolse Agrippina lo spirito vendicativo contro a *Lollia Paolina*, che seco avea gareggiato pel matrimonio di Claudio. Fecesi comparire, che avesse interrogati Strologhi, e l' Oracolo di Apollo di Clario, in pregiudizio dell' Imperadore; questi perciò, senza lasciarle agio per le difese, la cacciò in esilio fuori d' Italia, e confiscò la maggior parte del suo ricchissimo patrimonio. Mandò Agrippina dipoi anche a levarle la vita; e fece appresso bandire *Calpurnia*, illustre Donna, solo perchè accidentalmente a Claudio era scappato di bocca, che era bella. Accrebbe Claudio in quest' Anno il pomerio, o sia il circondario delle mure di Roma: il che era riputato di singolar gloria. Alle preghiere de' Parti mandò loro per Re *Meerdate* di quella Nazione, che poca fortuna provò per sè, e svergognò i Romani. Nella Tracia furono guerre tali nondimeno, che io mi dispenso dal riferirle, perchè di niun momento per la Storia presente. Se crediamo ad Orosio [a], seguì in quest'

[b] *Orosius in Histor.*

Anno l' Editto di Claudio, che tutti i Giudei uscissero di Roma, del che parla San Luca ne gli Atti de gli Apostoli [a]. Prodigiosa era la quantità d' essi in quella gran Città. Orosio cita Giuseppe Ebreo per testimonio di tal fatto all' Anno presente; ma ne i testi di Giuseppe Ebreo oggidì non si truova un tal passo. Per altro è certo il fatto, asserendolo ancora Suetonio [b] con dire di Claudio: *Judaeos, impulsore Chresto* (così egli nomina il divino Salvator nostro) *assidue tumultuantes Roma expulit*. Sotto nome de' Giudei erano allora compresi anche i Cristiani; e forse i Giudei perseguitando i Cristiani, svegliavano que' tumulti.

Anno di CRISTO L. Indizione VIII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 22.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 10.

Consoli { GAIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO,
MARCO SUILLIO NERVILINO.

HO scritto *Nervilino*, e non già *Nerviliano*, come hanno altri, perchè il Cognome di questo Console si legge formato così in un insigne Marmo del Museo Capitolino, da Monsignor Bianchini [*], e da me [c] ancora dato alla luce. Un altro gran passo fece in quest' Anno Agrippina per innalzar sempre più il suo Figliuolo *Lucio Domizio Enobarbo*. [d] Tuttochè Claudio Augusto avesse un Figliuolo maschio, cioè *Britannico*, che naturalmente avea da succedere a lui nell' Imperio, il semplicione si lasciò indurre ad adottar per Figliuolo anche il medesimo Lucio Domizio, il quale passato nella Famiglia Claudia cominciò ad intitolarsi *Nerone Claudio Cesare Druso Germanico*, come apparisce dalle Medaglie [e], battute allora in onor suo. Il mezzano di questo affare, adoperato

[a] *Actus Apostolor. c.* 18. *vers.* 2. [b] *Sueton. in Claudio cap.* 25.
[*] *Thesaur. Nov. veter. inscript. T.* 1. [c] *Thes. Nov. veter. Inscript. pag.* 305. [d] *Tacitus Annal. lib.* 12. *c.* 25. *Dio lib.* 60.
[e] *Mediobarbus Numism. Imp.*

rato da Agrippina, fu Pallante, il più confidente, che s' avesse Claudio; ed avendo allora Nerone due anni di più di Britannico, si vide la deformità d' aver egli adottivo la mano dal Figliuolo legittimo e naturale dell' Imperadore, ornati amendue del Cognome Cesareo. Nè già dimenticò sè stessa l' ambiziosa Agrippina. Non avea mai Claudio conceduto a Messalina il titolo d' *Augusta*. Lo volle ben ella, nè le fu difficile l' ottenerlo; siccome ancora nell' Anno seguente volle l' onore d' entrar col Carpento, o sia colla carrozza ne' pubblici Giuochi. Cresciuta ne' titoli Agrippina, crebbe anche nell' autorità, e peggior divenne di Messalina, non già nell' impudicizia, perchè se questa non le mancò, fu almeno occulta, ma nelle rapine della roba altrui, e in procurar la morte a chi si tirava addosso il di lei sdegno, o lo meritava per essere ricco. Quanto ella era diligente a far ben educare, e a produrre il suo Figliuolo Nerone, altrettanto la scaltra Donna si studiava di abbassare e di fare scomparire il Figliastro suo, cioè Britannico Cesare. Sotto varj pretesti fece morire, o levare dal di lui fianco le persone, che gli poteano ispirare de' sentimenti contrarj a i suoi; e fra gli altri [a] v' andò la vita di Sosibio di lui Maestro. Altre persone mise ella in lor luogo, tutte dipendenti da i suoi voleri, di modo che l' infelice Principe era in certa guisa assediato, e tenuto quasi come prigione, senza ch' egli potesse se non di rado vedere il Padre Augusto. Faceva anche correr voce, che egli patisse di mal caduco, e fosse scemo di cervello [b], quando si sapea, che in quell' età di nove o dieci anni era forte di corpo, e di spirito molto vivace. Un trattamento tale eccitava la compassione in tutti, ma senza alcun profitto per lui. Nell' Anno seguente Britannico in salutar Nerone, disavvedutamente gli diede il nome di *Domizio*, oppure di *Enobarbo*. Non si può dir che fracasso e querele facesse per questo in Corte Agrippina. Volle essa in oltre la gloria di fondare una Colonia, che portasse il suo nome. A questo fine mandò alcune migliaia di Veterani a piantar-

[a] *Dio ibid.* [b] *Tacit. eod. libro cap.* 41.

tarla nella Città de gli Ubii, che da lì innanzi prese il nome di *Colonia Agrippina*, Città tuttavia delle più illustri e floride della Germania, che ritiene il nome di *Colonia*. Quivi era nata la medesima Agrippina, allorchè Germanico suo Padre guerreggiò in quelle parti co i Germani. Riportò in quest' Anno *Publio Ostorio Scapula* molti vantaggi contra de' Popoli della Bretagna, e prese, non so se in questo, o nel seguente Anno, *Carattaco*, uno de i Re o Duci loro colla Moglie e co' Figliuoli [a]: per le quali imprese conseguì dal Senato Romano gli ornamenti trionfali, ma con goderne poco, perchè la morte il rapì da lì a non molto. Condotto a Roma Carattaco prigioniere, senza smarrirsi punto, parlò a Claudio da uomo forte: e Claudio restituì a lui, e a tutti i suoi la libertà. Ammirava dipoi Carattaco la magnificenza di Roma, e dicea a i Romani, *che non sapea capire, come avendo essi cotanti superbi Palazzi ed agiate Case, andassero poi a cercar le povere capanne de' Britanni*. Camaloduno in quella grand' Isola, Città così denominata dal Dio Camalo, fu scelta per condurvi una Colonia di Veterani, acciocchè servissero di baluardo contro i nemici e ribelli. Anche nella Germania superiore i Catti furono in armi, e fecero delle incursioni nel paese Romano. Ma *Lucio Pomponio Secondo*, insigne Poeta Tragico, e Governatore dell' armi in quelle parti, li mise in dovere, con aver anch' egli perciò meritati gli onori trionfali.

Anno

[a] *Tacitus ibid. c. 32.*

Anno di CRISTO LI. Indizione IX.
di PIETRO APOSTOLO Papa 23.
di TIBERIO CLAUDIO, Figlio di Druso, Imperadore II.

Consoli { TIBERIO CLAUDIO AUGUSTO per la quinta volta. SERVIO CORNELIO ORFITO.

NElle Calende di Luglio ebbero questi Consoli per successori nella Dignità *Gaio Minicio Fondano*, e *Gaio Vettennio Severo*; e all' uno di questi ultimi due nelle Calende di Novembre si crede, che fosse sustituito *Tito Flavio Vespasiano*; il quale a suo tempo vedremo Imperadore; ciò ricavandosi da Suetonio [a]. In questo medesimo Anno a dì 24. d' Ottobre ad esso Vespasiano nacque da Flavia Domitilla sua Moglie *Domiziano*, che fu anch' egli Imperadore. Benchè Nerone Cesare [b] avesse solamente cominciato l' anno quattordicesimo di sua età, senz' aspettare di compierlo, come portava la Legge e l' uso, per dispensa del Senato adulatore, prese la Toga virile, abilitato anche al Consolato, subito che toccasse l' anno ventesimo: con che potea aver parte a gli affari pubblici, e a gli onori. Venne anche dichiarato *Principe della Gioventù*, e gli fu conceduta la podestà Proconsolare fuori di Roma: tutti gran passi all' Imperio. All' importunità di Agrippina nulla si sapea negare nè da Claudio, nè dal Senato. Per tanti onori a lui conferiti volle la Madre, che si desse alla Plebe un congiario, a soldati un donativo, e che si celebrassero i Giuochi Circensi, per procacciare con ciò l' amore del Pubblico al Figliuolo. Intanto il povero Britannico si facea allevare come Figlio di un Plebeo, e compariva nelle solennità delle funzioni tuttavia vestito da putto; laddove il Fratellastro Nerone sfoggiava con abiti da Imperadore: dal che ognuno argomentava, qual do-

[a] *Suetonius in Vespasiano cap. 4.*
[b] *Tacitus Annal. lib. 12. cap. 41.*

dovesse in fine essere il destino di amendue. E perciocchè penetrò Agrippina, che alcuni Centurioni e Tribuni de' soldati Pretoriani teneano discorsi di compassione per lo stato miserabile di Britannico, destramente li fece allontanare, o li trasse a dimettere i gradi militari con darne loro de i civili più utili. Non si fidava ella di Lusio Geta, nè di Rufo Crispino, ch' erano Prefetti del Pretorio, o vogliam dire Capitani delle Guardie, perchè li credea parziali dell' estinta Messalina e de i di lei Figliuoli. Picchiò tanto in capo a Claudio, con rappresentargli, che in mano di due discordi Ufiziali pativa non poco la disciplina militare, ed essere meglio un solo, che l' indusse a creare un solo Prefetto del Pretorio; e questi fu *Burro Afranio*, uomo di molta sperienza nel militare, e creatura d' essa Agrippina. Tal Dignità, massimamente conferita ad un solo, e durevole, era delle più cospicue e temute in Roma, e sempre più andò crescendo, da che i Pretoriani cominciarono ad usurparsi colla forza il diritto d' eleggere gl' Imperadori. Carestia si provò nell' Anno presente in Roma, e il Popolo affamato intronò di grida gli orecchi di Claudio; [*a*] anzi mosso un tumulto se gli serrarono addosso nella pubblica Piazza, gittandogli de i tozzi di pane, di modo che ebbe fatica a salvarsi per una porta segreta in Palazzo, e convenne adoperare i soldati per isbandarli. Tuttavia non ne fece il freddo Imperadore risentimento alcuno, nè vendetta, e solamente si applicò con gran cura a far venir grani da ogni parte, dando privilegi a i Mercatanti, e alle Navi da trasporto.

Anno

[a] *Sueton. in Claudio cap. 18.*

Anno di CRISTO LII. Indizione X.
di PIETRO APOSTOLO Papa 24.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 12.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SULLA FAUSTO, LUCIO SALVIO OTTONE TIZIANO.

AVendo *Ottone* (poscia Imperadore) un Fratello per nome *Lucio Tiziano*, vien perciò tenuto questo Console pel medesimo di lui Fratello. Credono alcuni, che a questi Consoli nelle Calende di Luglio succedessero *Servilio Barea Sorano*, chiamato *Console disegnato* da Tacito sotto quest' Anno, e *Marco Licinio Crasso Muciano*; e che cessando essi, nelle Calende di Novembre subentrassero in quella Dignità *Lucio Cornelio Sulla*, e *Tito Flavio Sabino Vespasiano*. Questo per coniettura. E quando essi vogliano, che Flavio Sabino fosse il fratello di Vespasiano (poscia Imperadore) s' ha da avvertire, che Tacito e Suetonio ci danno ben a conoscere Sabino per Prefetto di Roma, ma non già illustre per alcun Consolato. [*a*] Fu in quest' Anno esiliato da Roma Furio Scriboniano, Figliuolo di quel Camillo, che si sollevò in Dalmazia contro di Claudio Augusto. Per atto di clemenza non avea Claudio nociuto al Figlio; ma accusato egli ora di aver consultati gli Strologi intorno alla vita dell' Imperadore, per questo delitto si guadagnò il bando. Molto non campò dipoi, rapito non si sa se da morte naturale, o pur da veleno. Diede ciò occasione ad un rigoroso Editto del Senato contro gli Strologi, con ordine di cacciarli d' Italia, non che da Roma. Tutto nondimeno indarno: per una porta uscivano, ritornavano per un' altra. Parimente fu pubblicata Legge contra le Donne libere, che sposassero Schiavi. Se ciò facea la Donna senza il consenso del Padrone dello Schiavo, diveniva anch' essa Schiava; se col consenso, era poi trattata come Liberta. Videsi nell' Anno pre-

[a] *Tacitus ibid. cap.* 52.

presente, fin dove arrivasse la prepotenza de i Liberti di Corte, la melonaggine di Claudio, e la viltà del Senato. Perchè fu attribuito a Pallante, Liberto il più favorito dall' Imperadore, l' invenzione di questo ripiego, per frenar le Donne, il Senato a suggestion di Claudio, o pure, come vuol Plinio vecchio, di Agrippina Augusta, il Senato, dico, oltre a molte lodi del suo fedele attaccamento al Principe, e delle sue grandi applicazioni pel ben pubblico, il pregò di accettare gli ornamenti della Pretura, e la facoltà di portare l' anello d' oro, come faceano i Cavalieri, e per giunta un regalo di trecento settantacinque mila Scudi Romani. Costui accettò gli onori, ma sdegnò di prendere il danaro, con vantarsene dipoi in un' Iscrizione, e con dire, ch' egli si contentava di vivere nell' antica sua povertà, quando di Schiavo, ch' egli fu, era giunto a posseder più millioni, ed è registrato dal vecchio Plinio fra gli uomini più ricchi del suo tempo. Plinio il giovane [*a*] da lì a molti anni in leggendo quell' Iscrizione, e il vergognoso Decreto fatto dal Senato per costui, non se ne potea dar pace. Callisto, e Narciso erano gli altri due Liberti, dominanti allora nella Corte. Per le mani di Agrippina e di costoro passava tutto, e di tutto si facea danaro. Si prendeano anche beffe del balordo loro Padrone. [*b*] Un dì mentre Claudio tenea ragione, comparvero alcuni della Bitinia ad accusar con molte grida Giunio Cilone, stato lor Governatore, che avea venduta la giustizia per danari; nè intendendo ben Claudio, dimandò, che volessero quegli uomini. Rispose Narciso: *Rendono grazie per aver avuto Cilone al lor governo*. Allora Claudio: *E bene, l' abbiano per lor Governatore anche due altri anni.*

Alcuni tempi prima era venuta in mente a Claudio un' impresa, che se gli riusciva, sarebbe stata di gran gloria a lui, e di pari utile al Pubblico, cioè [*c*] di seccare il Lago Fucino, detto oggidì Lago di Celano nell' Abbruzzo,

[a] *Plinius lib. 7. Epistola 29.* [b] *Dio lib. 60.*
[c] *Dio ibid. Suetonius in Claudio cap. 20. Tacit. lib. 12. cap. 57.*

zo, per mettere quelle terre a coltura, e difendere le circonvicine dalle inondazioni, che andavano di dì in dì crescendo: fattura, per cui que' Popoli Marsi avevano fatte più istanze ad Augusto, ma senza nulla ottenere. Vi si applicò con incredibil vigore Claudio, pensando di fare scolar quell' acque non già nel Tevere, come alcuno ha creduto, ma bensì nel Fiume Liri, o sia nel Garigliano. Plinio il vecchio [a] per un' opera maravigliosa ci descrive questo tentativo di Claudio, e di spesa infinita; imperciocchè per undici anni vi aveva egli impiegato continuamente circa trenta mila lavoratori in far cavare o tagliare una montagna di tre miglia, di profondità incredibile, e condurre un Canale lunghissimo da esso Lago al Fiume. Allorchè l' opera fu creduta compiuta, Claudio, acciocchè si conoscesse da ognuno la magnificenza della medesima, ordinò, che si facesse prima un solennissimo combattimento navale sul medesimo Lago. Raunati da varie parti dell' Imperio diecinove mila uomini (se pur non v'ha difetto in quel numero) condennati a morte, li compartì in due squadre di navi colle lor armi, avendo disposte all' intorno in barche i Pretoriani, ed altre milizie, affinchè niuno scappasse. Tutte le ripe e le colline d' intorno erano coperte di gente accorsa allo spettacolo o per curiosità, o per corteggiare l'Imperadore, che vi assistè con Agrippina [b], amendue superbamente vestiti. Sperando i destinati a combattere grazia, il salutarono, dicendo, *che andavano a morire*, e non altra risposta ricevendo, se non *che anch' egli salutava loro*, non volevano più procedere alla battaglia. Tante esortazioni e minacce si fecero, che finalmente le nemiche squadre, l' una appellata la Siciliana, l'altra la Rodiana, si azzuffarono, e combatterono da disperate. Molti furono i morti, più i feriti. Chi restò in vita ottenne poi grazia. Quindi passò la Corte ad un magnifico convito, nel qual tempo si lasciò correrere l' acqua del Lago pel nuovo fabbricato Canale; ma essa con tal' empito corse, che fracassò in più luoghi le muraglie delle sponde, ed allagò talmente il ter-

[a] *Plinius lib. 36. c. 15.* [b] *Sueton. in Claudio cap. 21.*

territorio, che Claudio andò a pericolo d'annegarsi. Egli è pur di pochi il prevedere tutte le forze dell'acque messe in moto. Altre simili burle da loro fatte ho io letto, ed anche veduto. Aggrippina fece allora una gran lavata di capo a Narciso, imputandogli di non aver fatto assai forte il lavoro per risparmiare la spesa, e mettersi in saccoccia il danaro; e Narciso anch' egli rispose a lei per le rime con de i frizzi intorno alla di lei superbia, e alle idee della sua ambizione. Aggiugne Tacito [a], non essere stato quel Canale sì basso da poter scolar l'acque del Lago troppo profondo nel mezzo. Ordinò nondimeno Claudio, che si rifacesse meglio il lavoro, ma per quanto si può dedurre da Plinio il vecchio, egli non campò tanto da vederlo compiuto. Nerone suo successore per invidia alla di lui gloria non si curò di perfezionarlo; e per quanto poi facessero Traiano & Adriano, il Lago sussistè, e tuttavia sussiste. Un' altra maravigliosa impresa di Claudio Augusto fu l'aver egli condotto a fine l'Acquidotto, cominciato da Caligola, per cui furono introdotte in Roma le Acque Curzia e Cerulea per quaranta miglia di viaggio; [b] e ad una tale altezza, che arrivavano alla cima di tutti i colli di Roma, e in tanta abbondanza, che servivano ad ogni casa, alle peschiere, a i bagni, a gli orti, e ad ogni altro uso. Plinio il vecchio descrivendo la grandiosità di quest' opera stupenda, ci assicura, che al veder tagliate montagne, riempiute valli, e tanti archi per condurre quella gran copia d'acque, si conchiudeva, nulla esservi di sì mirabile in tutto il Mondo, come quella fattura, la quale costò parecchi millioni. Tacito nota in questi tempi la prepotenza e l'arti cattive di *Antonio Felice*, chiamato *Claudio Felice* da Giuseppe Ebreo [c], Liberto già d'Antonia, e poi di Claudio Augusto, a cui esso Imperadore avea dato il governo della Giudea. Quel medesimo egli è, che si legge ne gli Atti de gli Apostoli aver tenuto per due Anni in prigione San Paolo Apostolo. Costui oltre al godere un

buon

[a] *Tacitus lib. 12. c. 57.* [b] *Plin. lib. 36. cap. 15.*
[c] *Joseph. Antiq. Judaic. lib. 2.*

buon posto nel cuore di Claudio, avea anche per Fratello Pallante, il più favorito, il più potente, il più ricco de i Liberti di Corte; e però a man salva commetteva in quel governo quante iniquità egli voleva, senza timore, che gliene venisse un processo. S' empiè allora la Giudea di ladri e di assassini, e tutto si andò disponendo alla ribellione, che accenneremo a suo tempo.

Anno di CRISTO LIII. Indizione XI.
di PIETRO APOSTOLO 25.
di TIBERIO CLAUDIO Figlio di Druso, Imperadore 13.

Consoli { DECIMO GIUNIO SILANO,
QUINTO HATERIO ANTONINO.

ERA giunto *Nerone Cesare* a quindici in sedici anni; anche *Ottavia* Figliuola di Claudio Augusto all' età capace di Matrimonio; e però in quest'Anno si celebrarono le loro Nozze. Così Tacito [*a*]. Ma Suetonio [*b*] mette questo fatto due anni prima, allorchè Claudio era Console, cioè nell'Anno 51. dell' Era nostra, con avere allora Nerone celebrati i Giuochi Circensi, e la caccia delle Fiere nell'Anfiteatro per la salute del Suocero Imperadore. Anche Dione mette il di lui Matrimonio prima del combattimento navale sul Lago Fucino. Però non è quì sicura la Cronologia di Tacito. Affinchè questo Giovine bestia facesse per tempo una bella comparsa nell' eloquenza, Agrippina sua Madre, e Seneca il Maestro, vollero, ch' egli servisse da Avvocato al Popolo d'Ilio, o sia di Troia, i cui Ambasciatori chiedeano allora in Senato l' esenzion da i tributi. Una bella Orazione in Greco, dettatagli senza fallo dal Precettore, [*c*] recitò Nerone, in cui ebbero luogo tutte le favole, inventate da i Romani, cioè la loro origine da Troia, e da Enea, spacciato da gli adulatori per propagatore della Famiglia Giulia. Nulla si potè negare

[a] *Tacitus lib.* 12. *cap.* 58. [b] *Sueton. in Nerone cap.* 7.
[c] *Idem, ibid. cap.* 8.

ad un sì facondo Oratore, e a sì forti ragioni; però Tiberio, dopo avere anch' egli tirata fuori una Lettera scritta in Greco dal Senato e Popolo Romano, in cui esibivano Lega al Re Seleuco, purchè egli concedesse ogni esenzione al Popolo di Troia, parente de' Romani, conchiuse, che non si dovea negar tal grazia a i Troiani; nè vi fu chi non concorresse nella medesima sentenza. Perchè i Romani, che componeano la Colonia della Città di Bologna in Italia, erano ricorsi all' Imperadore e al Senato per ajuto a cagion di un incendio, che avea devastate le lor case: parimente per loro fece da Avvocato con una Orazione Latina il giovinetto Nerone, ed ottenne in lor soccorso la somma di ducento cinquanta mila Scudi Romani. Anche il Popolo di Rodi supplicava per ricuperare la Libertà, che dianzi dicemmo, tolta loro dal medesimo Claudio. Per loro perorò Nerone in Greco, ed impetrò tutto quanto desideravano. Concedè similmente Claudio per cinque Anni l'esenzion dalle imposte a quei d'Apamea, rovinati da un tremuoto, e al Popolo di Bisanzio, che si trovò troppo aggravato; e per tutti i tempi avvenire l'accordò dipoi al Popolo di Coo. *Statilio Tauro* (non sappiamo, se *Marco*, o *Tito*) possedeva de i bei giardini. Agrippina gli amoreggiava [a] anch' essa; però da che fu ritornato dall'Affrica, dove era stato Proconsole, il fece accusare in Senato da Tarquinio Prisco, con apporgli falsamente d'essersi mischiato in superstizione di Magia forse contro la vita di Claudio. S' impazientò egli cotanto per questa trappola, che datasi la morte colle proprie mani, prevenne la sentenza del Senato.

Anno

[a] *Tacitus Annal. lib. 12. cap. 59.*

Anno di CRISTO LIV. Indizione XII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 26.
di NERONE CLAUDIO Imperadore I.

Consoli { MARCO ASINIO MARCELLO,
MANIO ACILIO AVIOLA.

SCrive Tacito [a], che l'uno di questi Consoli, siccome ancora un Questore, un Edile, un Tribuno, e un Pretore, nello spazio di pochi mesi terminarono i lor giorni: accidente interpretato da i superstiziosi Romani per preludio di gravi disgrazie. Noi non sappiamo, nè qual de' Consoli morisse, nè chi succedesse al defunto. All' ambiziosa Agrippina faceva ombra *Domizia Lepida*, Donna ricchissima, e di gran fasto, Sorella del suo primo Marito, cioè di *Gneo Domizio Enobarbo*, e parente d'Augusto, per via d' Antonia sua Madre. Mirava Agrippina di mal occhio, che Lepida oltre ad altri riguardi si comperasse l' affetto del Nipote Nerone con assai carezze, e frequenti regali. Ella sola volea comandare al Figliuolo, e però non istava bene in vita chi potea contrastarle un sì fatto imperio. Per attestato di Tacito non era meno impudica Lepida, che si fosse Agrippina; tuttavia ella non fu per questo verso assalita. Le accuse, che contra di lei inventò la malizia, furono d'aver fatti de' sortilegj per far morire essa Agrippina, o pure per diventar Moglie dell' Imperadore; e ch' ella non avesse frenata l'insolenza de' suoi Servi, i quali, diceva ella, in Calabria turbavano la pace dell' Italia. Fin lo stesso Nerone [b] fu forzato dalla Madre, Donna fiera, a far testimonianza contro l' amata sua Zia. In una parola, per sentenza del Senato Lepida perdè la vita, ancorchè Narciso potente Liberto di Claudio vi si opponesse con tutte le sue forze. E probabilmente questo Liberto, che osservando i disegni ambiziosi di Agrippina, si teneva perduto, se il di lei Figliuolo fosse pervenuto all' Imperio, e perciò si dichiarava tutto in favor di Britannico, si servì

[a] *Idem eodem libro cap. 64.* [b] *Sueton. in Nerone cap. 7.*

di tal occasione per rivelare a Claudio l' amicizia infame, che passava tra Agrippina e Pallante, altro onnipotente Liberto di Corte. Promosse in oltre a tutto potere gl' interessi di Britannico presso il Padre, con fargli insieme conoscere, quanto fosse indecente l'anteporre al proprio Figliuolo un Figliastro, e quali fossero le trame di Agrippina per questo. [a] In fatti cominciarono a comparire alcuni segni, ch' egli si fosse pentito [b] d'aver presa per Moglie Agrippina, e d'aver adottato il di lei Figliuolo. Si faceva egli condurre più del solito innanzi il proprio Figlio Britannico; l'abbracciava, e un dì fu udito dire, *che con quella mano con cui l'avea ferito, il guarirebbe*. Narciso anch'egli consapevole della mutata inclinazion del Padrone, animava Britannico, e gli facea gran festa intorno. Ad occhi aperti stava Agrippina. Ma da che seppe, essere scappato detto un giorno a Claudio, *che per suo destino egli avea dovuto avere solamente delle Mogli impudiche, per poi punirle:* non volle aspettar più, e si studiò di prevenirlo. Si sentiva poco bene di sanità Claudio, e sperando ajuto dall' aria e dall'acque di Sinuessa, colà si portò, per quanto scrive Tacito. Quivi fu, che Agrippina, dopo avere allontanato Narciso con bella maniera, mandandolo in Campania, si fece preparar un potente veleno da una famosa fabbriciera d'essi, nominata Locusta, che servì gran tempo a simili bisogni della Corte. E sapendo, quanto il Marito fosse ghiotto di boleti, ne acconciò uno al proposito, e gliel fece poi presentare dall' eunuco Haloto, solito a fare il saggio de' cibi del Principe. Mangiò di que' boleti anche Agrippina, ma con lasciare il più bello al Marito. Fu portato Claudio, come ubbriaco (che questo gli accadeva spesso) dalla tavola al letto. [c] Perchè parve, che sciolto il ventre potesse sovvenire al rischio, in cui egli si trovava, spaventata Agrippina, ricorse a Senofonte Medico di sua confidenza, il quale già preparato, col pretesto di svegliargli il vomito, una penna tinta d'altro fiero veleno gl' immerse nella gola.

La

[a] *Sueton. in Claudio*, *cap.* 43. [b] *Dio*, *lib.* 60.
[c] *Tacitus Annal. lib.* 12. *cap.* 67.

La notte egli perdè i sentimenti, e verso il far del giorno del dì 13. d'Ottobre spirò. Abbiamo da Suetonio [a], che in diverse maniere si contò questo fatto: comunemente nondimeno essersi detto e creduto, ch' egli morisse di veleno. Incerto è anche il luogo, e sembra più tosto, ch' egli morisse in Roma. Lo stesso Storico quegli è, che cel dà morto nel dì 13. del suddetto Mese, e con lui va d'accordo Dione. Ma pare, che Tacito lo supponga prima; perciocchè si tenne, (e sembra non delle sole ore) celata la di lui morte, e però potè succedere prima di quel giorno. In Roma si faceano intanto preghiere a gli Dii per la di lui salute. Agrippina chiamò i Commedianti, quasi che li desiderasse Claudio per divertirsi, e spesso facea spargere voce, che il di lui incomodo andava di bene in meglio. Tutto ciò per dar tempo a disporre le cose per far succedere Nerone. Ella in oltre si mostrava spasimante di dolore pel Marito, e piena di tenerezza per *Britannico*, e per le sorelle di lui *Antonia* ed *Ottavia*, e trattenevali tutti, affinchè non uscissero della loro stanza, con aver anche messe guardie dapertutto.

Preparato ciò, che occorreva, sul mezzo giorno del suddetto dì 13. di Ottobre si spalancarono [b] le Porte del Palazzo, e ne uscì Nerone, accompagnato da Burro Prefetto del Pretorio, che andava ben d' accordo con Agrippina, siccome sua creatura. Fu presentato al corpo di guardia, e ricevuto con acclamazioni: indi entrato in lettiga, non senza maraviglia di molti al non veder seco Britannico, fu condotto al quartiere de' Pretoriani in Roma, senza che apparisca da Tacito, il quale fa morto Claudio a Sinuessa, alcun lungo viaggio, per venire da quella alla gran Città. Dappoichè Nerone ebbe parlato a i Pretoriani, e promesso loro un donativo, non inferiore al ricevuto da Claudio, fu acclamato da tutti per Imperadore. Non tardò molto a far lo stesso il Senato, perchè privo di maniere da resistere a i voleri e alla forza della milizia, già entrata in possesso di far essa gl' Imperadori. Furono poi decretati a Claudio i medesimi onori, che si praticarono alla morte d'Augusto

[a] *Sueton. in Claud. cap.* 43. [b] *Tacitus ibid. c.* 69.

con deificarlo, e fargli un solennissimo funerale, in cui Agrippina gareggiò nella magnificenza con Livia Augusta sua bisavola. [a] Aveva ella anche cominciato un sontuoso Tempio alla memoria del *Divo Claudio;* ma l'invidioso Nerone lo lasciò poi andare a terra, o lo distrusse per la maggior parte. Fu poi rifatto e compiuto da Vespasiano per gratitudine ad un Imperadore, che l'avea beneficato. Ed ecco come finì sua vita Claudio, Principe annoverato fra i participanti del buono e del cattivo, di cuore inclinato alla giustizia, alla clemenza, e alla magnificenza, e che fece molte azioni da Principe ottimo; ma di testa troppo debole, per cui lasciandosi governare da Mogli scellerate, e da Liberti iniquissimi, per gli consigli ed inganni d'essi tante altre azioni operò obbrobriose, o ridicole. Gallione Fratello di Seneca il derise morto, con dire, *ch'egli veramente era salito al Cielo*, [b] *ma tirato con un uncino*, come si faceva a i giustiziati, che venivano strascinati dal Boia al Tevere. Lodava anche *i boleti*, *perchè divenuti cibi degli Dii*. Lo stesso Lucio Anneo Seneca, siccome maltrattato da lui, se ne vendicò anch'egli con una Satira, che tuttavia sussiste, rappresentandolo portato al Cielo, ma poi cacciato di là, e mandato all'Inferno, con essere riconosciuto in entrambi que' Luoghi per uno scimunito, e per una bestia. L'Orazione funebre [c], composta dal medesimo Seneca in onore di Claudio, fu recitata da Nerone. Era elegantissima; ma allorchè si udì esaltare la provvidenza e sapienza del defunto Principe, niuno vi fu che potesse trattenersi dal soghignare, forse non prevedendo chi si ridea di Claudio, che avea poi da piagnere del suo Successore, sentina di crudeltà e di vizj. Non fu letto in Senato il Testamento di Claudio, perchè verisimilmente non volle Agrippina, che Britannico a Nerone in esso comparisse anteposto. Comandano i Principi quel che vogliono in vita; Morti, quel solo che piace al loro Successore. Solamente sotto quest'Anno il Padre Antonio Pagi [d] commin-

[a] *Sueton. in Claudio cap.* 45. & *in Vespasian. c.* 9.
[b] *Dio lib.* 60. [c] *Tacitus Annal. lib.* 13. *cap.* 3.
[d] *Pagius in Critica Baroniana.*

mincia l'Anno Primo del Pontificato di San Pietro, perchè sostiene, ch' egli solamente ora venisse a Roma. Trattandosi di punti assai tenebrosi e controversi di Storia, si attenga ognuno a quella opinione, che più gli aggrada.

Anno di CRISTO LV. Indizione XIII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 27.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 2.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO,
LUCIO ANTISTIO VETERE, o sia VECCHIO.

BENCHE' non fosse Nerone peranche pervenuto all' età stabilita dalle leggi, per esser Console, non avendo più di diecisette Anni, tuttavia siccome superiore alle Leggi, e per onorare i principj del suo governo, prese il Consolato. Per testimonianza di Suetonio [a] lo tenne solamente due Mesi. Chi succedesse a lui nelle Calende di Marzo, non si sa. V' ha chi crede *Pompeo Paolino*, perchè da lì a due Anni si truova Proconsole della Germania. Diede l' ambiziosa Agrippina principio al governo del Figliuolo Nerone con levar di vita *Giunio Silano*, allora Proconsole dell'Asia. Parte per gelosia, perchè fu detto dal Popolazzo, ch' egli per via di femmine discendente dalla Casa di Augusto potea aspirare all' Imperio, e più proprio anche sarebbe stato, che il giovinetto Nerone; parte ancora per timore, ch' egli volesse vendicar la morte, ingiustamente data a *Lucio Silano* suo Fratello, benchè pericolo non vi fosse, perchè egli era un dappoco, e Caligola perciò il solea chiamare *la Pecora ricca*. Si trovarono persone, che seppero dargli il veleno, ed egli se ne andò, senza che Nerone ne penetrasse la trama. Da gran tempo era in disgrazia di essa Agrippina Narciso, Liberto e Segretario di Claudio Augusto, perchè parzialissimo di Britannico, e perchè a lei stato contrario in molte occorrenze. Aveva egli ammassato delle immense ricchezze, e potendo tutto sopra il Padrone, le intere Città, e gli stessi Re, e chiunque avea bisogno del Principe, il corteggiavano, e gli faceano de' regali. Era

[a] *Sueton. in Nerone.*

per altro fedele a Claudio, e vegliava per la di lui conservazione. S'egli si fosse trovato alla Corte, non avrebbe osato Agrippina di tradir il Marito, o pur sarebbono seguiti differentemente gli affari; ma Agrippina, siccome accennai, seppe bene staccarlo da lui; e poscia [a] cacciatolo in dura prigione, il fece ammazzare, o il ridusse ad ammazzarsi da sè medesimo, ed anche contro il voler di Nerone, che l'amava per la somiglianza de' costumi, essendo egualmente anch' egli avaro, che prodigo. Si metteva Agrippina in istato d'altri simili prepotenze e crudeltà, se *Afranio Burro*, *Prefetto del Pretorio*, ed uomo di costumi saggi e severi, e *Seneca Maestro di Nerone*, non men dell' altro tendente al buono, divenuti amendue principali Ministri ed Arbitri della Corte, non l' avessero tenuta in freno. Andavano d'accordo questi due Ministri, e perchè desiderosi erano del buon governo, abolirono sul principio varj abusi, e fecero molti buoni regolamenti. Ad Agrippina accordarono in apparenza quante distinzioni d'onore ella seppe richiedere. Dava ella le udienze a i Magistrati, agli Ambasciatori, anche senza il Figliuolo. Con esso usciva in lettiga; più spesso sel facea tener dietro. Ella scriveva a i Popoli, e a i Re; ella dava il nome alle Guardie. Ma a poco a poco i due Ministri andarono restrignendo la di lei autorità, facendole conoscere, che chimerico era il di lei disegno di far da Padrona assoluta.

Per conto di Nerone ognun d'essi si studiava di portarlo all' amore e alla pratica delle Virtù; ma perchè aveano che fare con un giovinastro vivace, capriccioso, vago solamente di divertimenti e piaceri, e non già di logorarsi il capo nell' applicazione al governo, gli permetteano di solazzarsi con altri giovani di suo genio in canti, suoni, e conviti, e in qualche altra pericolosa libertà di più, sperando, ch' egli crescendo in età, e sfogati que' primi bollori di gioventù, prenderebbe miglior cammino. Ma, siccome osserva Dione, non badarono, che il lasciar così la briglia ad un giovane, era un aprirgli la strada a divenire uno scapestra-

[a] *Dio lib. 61.*

pestrato, perchè un vizio chiama l'altro, e formato il mal abito, andando innanzi, sempre più cresce e si rinforza, massimamente in chi può ciò che vuole. Per altro sul principio non nocevano punto al buon governo i suoi divertimenti, lasciando egli operare a i due suoi saggi Ministri, i quali finchè ebbero possanza, sempre mantennero la Giustizia, e il buon ordine con plauso del Popolo. Portatosi Nerone ne' primi giorni in Senato, parlò così acconciamente della maniera, ch' egli pensava di tener nel governo, che innamorò tutti. Seneca gli avea messo in iscritto quegli avvertimenti. Non voleva egli essere il Giudice di tutti gli affari; l'autorità del Senato dovea esercitarsi liberamente, come ne' vecchi tempi. Non più s'aveano da vendere gli Ufizj. Tutto camminerebbe sulle pedate di Augusto. E così ragionando d' altri buoni regolamenti, piacque cotanto la sua Orazione, che fu ordinato d' intagliarla in una colonna d' argento, e di rinovarne la lettura in ogni primo dì dell' Anno. In fatti anche il Senato animato da tali parole fece di molti utili decreti in così bella aurora. Disobbligò fra l'altre cose i Questori dal fare ogni Anno il troppo dispendioso Giuoco de' Gladiatori, benchè non senza gravi richiami d'Agrippina, la quale fatti venire i Senatori al Palazzo, dietro ad una portiera ascoltava tutto, e disse, che questo era un distruggere gli editti del defonto Claudio. E perciocchè ella volea pur seguitare a comparir sul Trono col Figliuolo, per dar le pubbliche udienze, Burro e Seneca la finirono, in occasione che i Legati dell'Armenia si presentarono al Senato. Era assiso Nerone sul Trono ascoltando le loro dimande, quando arriva Agrippina, per fare anch' ella la sua comparsa padronale su quel medesimo Trono. Allora Nerone, ammaestrato prima da Seneca, discende come per andare incontro alla Madre, e trovato un pretesto per rimettere ad un altro dì l' ascoltar gli Ambasciatori, diede fine al concistoro, senza che que' forestieri s' accorgessero, che Agrippina voleva tuttavia menare il Figliuolo grande per le maniche del saio. Così a poco a poco la disviarono dal far

quelle

quelle ambiziose comparse con vergogna del Figlio. Diede [a] Nerone in quest' Anno l'Armenia Minore ad *Aristobolo* di nazione Giudaica, e a *Soemo* la Provincia di Sofene, dichiarandoli Re amendue. Spedì ordini pressanti ad *Agrippa Re* di una parte della Giudea, e ad *Antioco Re* di Comagene, di unirsi co i Romani per far guerra a i Parti, acciocchè battuti dalla parte della Mesopotamia, uscissero dell' Armenia. Ne uscirono in fatti per le discordie insorte fra *Vologeso Re d' essi Parti*, e *Vardane* suo Figliuolo. Portate a Roma cotali nuove, ed ingrandite, mossero il Senato adulatore a decretar la veste trionfale a Nerone, ed anche l' Ovazione. A *Domizio Corbulone* fu dato il governo, o pur la cura de gli affari dell' Armenia Maggiore: cosa applaudita da i Romani. Il credito di questo Generale, non meno che gli ufizj di Gaio Ummidio Durmio Quadrato Governatore della Siria, indussero Vologeso a dimandar la pace, e a dar de gli ostaggi. Segni ancora di clemenza diede Nerone nel non volere, che fossero ammesse le accuse contra di un Senatore, e di un Cavaliere.

Tutto il finquì narrato appartiene in parte al precedente Anno. Nel presente si cominciarono ad imbrogliar le scritture fra *Agrippina*, e il Figliuolo. Erasi *Nerone* già incapricciato d'una giovane, appellata Atte, di bassa sfera, perchè stata Schiava, ed allora Liberta. Gli tenevano mano due de' suoi compagni ne gli spassi, cioè *Marco Salvio Ottone*, che fu poi Imperadore, e *Senecione*. L' amore, ch' egli dovea ad *Ottavia* sua Moglie, Principessa per avvenenza e saviezza meritevole d'ogni lode, s' era tutto rivolto verso questa ignobil giovinetta, essendosi fin detto, che gli corse più volte per mente di sposarla. Mostravano di non saper questo suo viluppo i due primi Ministri per paura, che se gli si contrastava questo amoreggiamento, da cui non veniva ingiuria ad alcuno, egli si volgesse alle Case de' Nobili. Ma Agrippina non sì tosto se n' avvide, che diede nelle smanie, e gli fece più e più bravate. Tuttavia accor-

[a] *Tacitus Annal. lib. 13. cap. 7.*

accorgendosi, a null' altro servire questa sua severità, che ad accendere maggiormente le disoneste fiamme di Nerone, mutò batteria, e si studiò di guadagnarlo colle buone, e con profusion di regali, e fin con esibizioni, che non son da dire, e tuttochè raccontate da Tacito e da Dione, han tutta la ciera di calunnie, facili, quando si vuol male alle persone. Nerone all' incontro scelte le più belle gioie e masserizie del Palazzo, le inviò in dono alla Madre, la quale se ne offese, per voler egli far seco da liberale con quella roba, che tutta egli dovea riconoscer da lei. Quì non si fermò Nerone. Levò il maneggio delle rendite del Pubblico a Pallante, Liberto il più confidente (e forse troppo) che s'avesse la Madre, per abbassar sempre più la di lei superbia. Per questo andò nelle furie Agrippina, nè potè contenersi dal dire un dì al Figliuolo, *che giacchè vivea Britannico, ella ne saprebbe anche fare un Imperadore*. Anzi, secondo Dione [*a*], gli ricordò in tal maniera d'averlo fatto Imperadore, che parve volesse dire, ch' era anche capace di disfarlo. Queste parole della superba Donna incautamente proferite, furono la sentenza di morte dell' infelice *Britannico*, giovinetto di molta espettazione, amato da ognuno, che già toccava il quindicesimo Anno dell' età sua. Nerone il fece avvelenare da Giunio Pollione Tribuno di una Coorte di Pretoriani. Mentre lo sfortunato Principe pranzava coll' Imperadore, ma secondo lo stile ad una tavola a parte, gli fu portata una bevanda troppo calda senza veleno, di cui fece il saggio lo Scalco suo. Dimandò Britannico dell' acqua fredda per temperare quel caldo, e recatagli questa con un potentissimo veleno, bebbe; ed appena bevuto, si sentì sconvolgere tutto, e da lì a poco cadde per terra tramortito. Ognuno de' circostanti atterrito tremava; alcuno anche imprudente si ritirò; [*b*] ma i più accorti fissarono il guardo in Nerone, il quale senza muoversi da tavola, e senza punto scomporsi, disse, che quello era un colpo di mal caduco, a cui fin da fanciullo egli era soggetto. Britannico morì nella seguente notte, e fu immediatamente bruciato

[a] *Dio*, *lib*. 61. [b] *Tacitus lib*. 13. *cap*. 7.

ciato il ſuo corpo, acciocchè non appariſſero i ſegni del veleno. Dione all' incontro ſcrive, che per coprir que' ſegni apparenti nel volto, Nerone lo fece imbiancare col geſſo; ma ſopragionta una dirotta pioggia nel portarlo al Rogo, ſi lavò l'imbiancatura, onde ognuno potè ſcorgere l'iniquità del fatto. Anche Tacito parla di eſſa pioggia, ma con dir ſolamente, averla interpretata i Romani per un contraſegno dell' ira de gli Dii.

Queſto colpo sbalordì fieramente Agrippina, sì per vedere di che foſſe capace il Figliuolo, e sì per trovarſi priva di chi al biſogno avrebbe potuto giovare a i ſuoi diſegni. Ma fece forza a sè ſteſſa per coprire l'interno affanno. Nè meno di lei ſeppe contenerſi nel mirarſi tolto da sì barbara mano il caro Fratello *Ottavia*, ſiccome già avvezza a non zittire per qualunque aggravio, che le foſſe fatto. Colle ſpoglie di Britannico Nerone arricchì dipoi Burro e Seneca: il che diede da mormorare di eſſi a non pochi. Ne fece anche parte ad Agrippina: ma queſta non potea darſi pace al vedere un Figlio agitato da sì violente paſſione, e al temere di peggio. Laonde per premunirſi cominciò a farſi del partito co i Tribuni e Centurioni della milizia, ed inſieme ad adeſcare i più accreditati della Nobiltà, non più altera, come in addietro, ma abbondante di corteſia anche all' eccesſo. E ſopra tutto raunava danaro, creduto il più potente amico nelle occorrenze. Seppelo Nerone; le levò le due Guardie de' Pretoriani e Germani; la fece anche paſſare dal Palazzo Imperiale ad abitare in quello di Antonia ſua Avola per tenerla lontana da sè. Portavaſi talvolta a viſitarla, ma ſempre attorniato da molti Centurioni, e dopo un breve complimento ſe n' andava. Allora comparve, a che vicende ſia ſuggetta l'umana potenza, e quanto fragile e vana ſia la grandezza de' mortali. Quella dianzi tanto venerata e temuta Donna ſi trovò in iſola; niun più andava a viſitarla, a riſerva di poche femmine; ognun fuggiva d'incontrarla, di parlarle, di moſtrarſene parziale. A queſto arrivò la ſmoderata ambizion di Agrippina; e pure non finì quì la ſua depresſione. *Giu-*

nia

nia Silana, nobilissima Dama, già amica sua, e poi gravemente disgustata pel Matrimonio di Sesto Africano, concertato da lei, e frastornato da Agrippina, prese ad accusarla, e fece passar all' orecchio di Nerone per mezzo di Paride Commediante, che la Madre era dietro a volere sposar Rubellio Plauto, per via di femmine discendente da Augusto, con disegno di sconvolgere poi lo Stato. Passata la mezza notte corse Paride a far questa relazione a Nerone, il quale si trovava allora secondo il solito ubbriaco. Il primo ed unico pensiero dell' infuriato Augusto fu quello di uccider la Madre, e Plauto, e di levar la carica di Prefetto del Pretorio a Burro, sospettandolo d' accordo con Agrippina, da cui egli riconosceva la sua fortuna. Seneca chiamato al rumore, il pacificò per conto di Burro, attestandone l' onoratezza. Accorse anche Burro, e promise di torre la vita ad Agrippina, se si recavano pruove dell' accusa, mostrando poi la necessità d' ascoltar lei ancora. Fatto giorno, i Ministri andarono ad intimarle l'accusa, e a rivelarle gli accusatori. Agrippina rispose, col non peranche deposto orgoglio, e dimandò di poter parlare al Figliuolo: il che non le fu negato. Parlò in maniera, che il rasserenò, e poscia andò il gastigo a cadere sopra l'accusatrice Silana, che fu relegata, e sopra alcuni altri complici di lei. Ottenne ella ancora de i posti per alcuni suoi favoriti. Un' altra accusa in questi tempi venne in campo contra del suddetto Burro, e di Pallante Liberto da noi più volte nominato, imputati di voler portare all' Imperio *Cornelio Sulla*, uno de' Primati Romani. Si difesero in maniera, che solamente Peto l' accusatore ne portò la pena con essere relegato.

Anno

Anno di CRISTO LVI. Indizione XIV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 28.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 3.

Consoli { QUINTO VOLUSIO SATURNINO,
PUBLIO CORNELIO SCIPIONE.

SEcondochè abbiam da Suetonio, soleva Nerone mutar nelle Calende di Luglio i Consoli. Per questo va conietturando Vinando Pighio, che a i suddetti Consoli fossero sustituiti *Curtilio Mancia*, e *Dubio Avito*, per trovarsi eglino da quì a due Anni Proconsoli. Cominciò in quest' Anno lo sbrigliato giovinastro Nerone a menar una vita più che mai scandalosa [*a*]. La notte travestito da servo, accompagnato da alcuni suoi fidi, scorreva per le strade, per gli postriboli, per le bettole a sfogare i bestiali suoi appetiti, divertendosi in rompere ed isvaligiar botteghe, e in dar per ischerzo delle battiture a chi s' incontrava per via, e far di peggio a chi resisteva. Essendo poi trapelato, venir da Nerone somiglianti insolenze, presero animo altri giovani scapestrati per unirsi insieme, e far lo stesso sotto nome di lui, ingiuriando uomini e Donne illustri; con che pericoloso per tutti divenne l'andar di notte per Roma. Perchè Nerone non era conosciuto, toccavano anche a lui talvolta delle busse. Per attestato di Plinio [*b*] fu sfregiato una notte in volto. Con tassia, incenso, e cera avendo unta la percossa, la mattina seguente comparve con la cute sana. Uno di quelli, che la notte gli diedero alcune bastonate o ferite, o sia per cagion della Moglie, come vuole Suetonio e Dione, o pure per motivo di propria difesa, come s' ha da Tacito, fu Giulio Montano, uomo nobile, e gia vicino a divenir Senatore. Stette Nerone a cagion di questo regalo più dì confinato in casa, nè già pensava a vendetta, perchè si figurava di non essere stato conosciuto, e però non ingiuriato.
Ma

[a] *Tacitus Annal. lib. 13. c. 25. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone c. 26.*
[b] *Plin. lib. 13. cap. 22.*

Ma il mal accorto Montano, ſaputo con chi egli avea sì malamente treſcato, andò ad infilzarſi da sè ſteſſo con iſcrivergli una Lettera lagrimevole, e chiedergli perdono. *Come! gridò Nerone, coſtui sa d'aver percoſſo l'Imperadore, nè ſi è peranche data la morte da sè ſteſſo!* Gli fece egli dipoi inſegnare, come andava fatto. Da lì innanzi usò Nerone di uſcir di notte con una banda di ſoldati, e di gladiatori, che il ſeguitavano in diſparte. Se per le inſolenze, ch' egli commetteva, talun ſi rivoltava, allora coſtoro menavano le mani. Dilettavaſi parimente il forſennato Auguſto di accendere e fomentare le fazioni del Popolazzo nelle pubbliche Commedie, guſtando ora da luogo occulto, ed ora ſcoperto, di mirare, ſe ſi davano de' pugni, e tiravano de i ſaſſi, eſſendo egli talora il primo a gittarne, con avere anche una volta ferito in volto il Pretore, preſidente a i Giuochi. Andò tanto innanzi la confuſione per queſto, con pericolo di peggio, che biſognò rimettere le Guardie ne' Teatri, e bandire dall'Italia alcuni de i più ſedizioſi Iſtrioni e Pantomimi. Piena [a] era l'antica Roma di Schiavi e di Liberti. Ancorchè i primi con acquiſtar la Libertà da i Padroni, ſembri che foſſero ſciolti da ogni legame, pure o per la pratica o per le riſerve tacite od eſpreſſe, che ſi faceano, erano tenuti a ſervire eſſi Padroni, ma in impieghi più onorevoli. Se mancavano, erano gaſtigati; ſe arrivava il lor fallo all' ingratitudine, tornavano Schiavi. Grandi lamenti inſorſero in queſti tempi de' Padroni contra de i Liberti; e in Senato fu propoſto di fare una Legge rigoroſa, che gli abbracciaſſe tutti. Nerone l'impedì, con ordinare, che il gaſtigo andaſſe ſopra i particolari, per le ragioni, che ne adduce Tacito. Fu anche modificata la ſoverchia autorità de' Pretori, de gli Edili, e de' Tribuni della Plebe. Alcuni altri regolamenti ſi fecero, tutti utili al Pubblico.

Anno

[a] *Tacitus lib. 13. cap. 26.*

Anno di CRISTO LVII. Indizione XV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 29.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 4.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la seconda volta,
LUCIO CALPURNIO PISONE.

SI sa da Suetonio, che Nerone non tenne se non sei Mesi il Consolato. Disputano gli Eruditi, chi a lui ed al Collega succedesse nelle Calende di Luglio. Nulla s' è potuto accertare finora. Non ci somministra l' antica Storia alcun fatto rilevante sotto quest' Anno. Tacito [a] solamente racconta, aver Nerone dato un congiario, o sia regalo al Popolo, e levata l' imposta di venticinque denari sopra la vendita, che si faceva de gli Schiavi. Proibì ancora a i Governatori delle Provincie il fare Spettacoli di Gladiatori, o di fiere, e simili altri Giuochi, perchè sotto questo pretesto molestavano forte le borse de' Popoli, o cercavano di coprire con tali magnificenze i lor latrocinj. Fu accusata *Pomponia Grecina*, Moglie di Aulo Plauzio, conquistator della Bretagna, perchè seguitava una *Superstizion forestiera*. Hanno creduto, e fondatamente, i nostri, ch' ella avesse abbracciata la Religion Cristiana, la quale in questi tempi s' andava dilatando per la Terra, e massimamente in Roma. Fu rimessa tal giustizia secondo l' antico costume alla cognizion del Marito, il quale esaminato l'affare co i di lei parenti, la giudicò innocente. Potrebbe essere, che appartenesse all' Anno presente ciò, che narra Dione [b] con dire, che si fecero varj Spettacoli in Roma. Uno di Tori, che furono uccisi da uomini a cavallo, correnti a briglia sciolta contra di essi. Un altro, in cui quattrocento Orsi, e trecento Lioni caddero al suolo trafitti dalle lancie delle Guardie a cavallo di Nerone. Anche trenta uomini dell' Ordine de' Cavalieri Romani combatterono nell'Anfiteatro alla foggia de' Gladiato-

[a] *Idem cap.* 31. [b] *Dio lib.* 61.

diatori, cioè di gente infame. Cresceva intanto lo sregolamento di Nerone, ascoltando egli unicamente i consigli di chi adulava le di lui passioni, tutte rivolte a i piaceri anche più abbominevoli. Quei di *Burro*, e di *Seneca* l' infastidivano, e in fine cominciò a metterseli sotto i piedi. *Ottone*, che fu poi Imperadore, e in tutto simile era a Nerone nelle inclinazioni e ne i Vizj, siccome ancora gli altri collegati ne gl' infami di lui divertimenti, gli andavano di tanto in tanto dicendo: *Come mai sofferite, che vi facciano i pedanti in questa età? E voi ve ne mettete suggezione, senza ricordarvi, che siete l' Imperadore, e che non essi, ma voi sopra d' essi avete potere!* Così imparò egli a sprezzare i consigli de' buoni, e voltata strada si diede ad imitar Caligola, anzi a superarlo, parendogli cosa degna d' un Imperadore il non esser da meno d' alcuno nè pur nelle cose mal fatte. Tuttavia in questi primi anni si andò ritenendo. I suoi erano finora Vizj privati, e nocevano a lui solo, e a pochi altri, senza che ne patisse la Repubblica. Si videro anche in lui alcuni atti di Clemenza, intorno alla qual Virtù gli avea Seneca composto e dedicato nell' Anno precedente un Trattato, che ci resta. Ma fin dove il portasse la sua perversa natura, e questo abbandonamento di sè stesso, poco staremo a vederlo.

Anno di CRISTO LVIII. Indizione I.
di PIETRO APOSTOLO Papa 30.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 5.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la terza volta,
VALERIO MESSALLA.

V' Ha chi dà al secondo Console il nome di *Marco Valerio Messalla Corvino*. Ed abbiamo bensì da Suetonio, che il terzo Consolato di *Nerone* durò solamente quattro Mesi, ma non sappiamo chi a lui succedesse nelle Calende di Maggio. Potentissimo Avvocato, ed insieme terribile e venale Accusatore sotto l' Imperador Claudio

era ſtato Marco Suilio [a], odiato perciò da molti, i quali mutato il governo, ſi ſtudiarono d'abbatterlo. Perch' egli credea ſuo nemico *Seneca*, ne ſparlava a tutto potere, taſſandolo d'aver avuto diſoneſto commerzio con *Giulia* Figliuola di Germanico Ceſare, per cui giuſtamente aveſſe patito l'eſilio, e ch' egli foſſe Filoſofo bensì di nome, ma ne' fatti un ſolenniſſimo Ipocrita, mentre ſcriveva sì bei precetti di Filoſofia, ed altro poi non facea, che ammaſſar de' millioni, e andar a caccia di teſtamenti, e di far uſure innumerabili per l'Italia e per le Provincie. Nel Senato comparvero delle gravi accuſe contra di Suilio; ma Nerone ſi contentò di confiſcargli una parte de' ſuoi beni, e di relegarlo in Maiorica e Minorica. Anche *Cornelio Silla*, veriſimilmente quello ſteſſo, ch' era ſtato Conſole nell' Anno 52. ed avea avuta in Moglie *Antonia* Figliuola di Claudio Auguſto, fu relegato a Marſilia. Benchè pel ſuo genio timido e vile non foſſe capace d'impreſe grandi, pure gli emuli ſuoi fecero credere a Nerone, ch' egli ſotto una finta ſtupidità covaſſe de i veri diſegni di novità; e gli teſero anche tante trappole, che fu condennato, come diſſi, all' eſilio, ed anche nell' Anno 62. tolto dal Mondo. Fu parimente accuſato *Pomponio Silvano* d'aver fatto delle eſtorſioni durante il ſuo governo nell' Affrica. Ebbe de' buoni protettori, perchè lor fece ſperare le molte ſue ricchezze per eredità, giacchè privo era di figliuoli, ed inoltrato molto nell' età. In queſta maniera ſi ſalvò, con deludere poſcia l'eſpettazione di chiunque facea i conti ſulla ſua roba, per eſſere ſopravivuto a tutti. Potrebbe eſſere ſtato un d'eſſi *Ottone*, che fu poi Imperadore, e fors' anche il buon *Seneca*, da noi veduto in concetto d'attendere a ſimili prede. Era in queſti tempi andato all' eccesſo l'orgoglio e l'inſolenza de' Publicani, cioè de' Gabellieri di Roma, e ne mormorava forte il Popolo. Saltò in capo a Nerone di levar via tutti i Dazj e le Gabelle, per aver la gloria di fare un belliſſimo regalo al gene-

re

[a] *Tacitus lib.* 13. *c.* 42.

re umano; e se ne lasciò intendere in Senato. Lodarono i Senatori assaissimo la grandezza dell' animo suo; ma appresso gli fecero toccar con mano, che senza il nerbo delle rendite pubbliche non potea sussistere l' Imperio Romano, tanto che egli smontò. Furono nondimeno fatti de i buonissimi regolamenti in questo proposito per benefizio de' Popoli con reprimere le avanie di quelle sanguisughe; regolamenti nondimeno, che ebbero corta durata, con ripullulare gli abusi. Tuttavia confessa Tacito, che molti se ne levarono, nè al suo tempo si pagavano più non so quante esazioni introdotte al passaggio de' ponti, e per le navi.

Ebbe principio in quest' Anno l' amoreggiamento di Nerone con *Poppea Sabina*, Donna di gran nobiltà, di pari bellezza e ricchezza. Graziosa nel parlare, vivace d' ingegno, e modesta in apparenza, di rado si lasciava vedere per Roma, e sempre col volto mezzo coperto, per non saziare affatto la curiosità di chi la riguardava. Le mancava solo il più bello, cioè l' onestà. Bastava essere liberale, per guadagnarsi i di lei favori. Era stata Moglie di Rufo Crispino Cavaliere Romano, a cui partorì un Figliuolo; ma innamoratosene *Ottone*, che fu poscia Imperadore, non gli fu difficile colla bizzarria delle comparse, colla gioventù, e col credito d' essere uno de' più confidenti dell' Imperadore, di distorla dal Marito, e di prenderla egli in Moglie: che di questi bei tiri abbondava Roma Pagana. Ma il vanaglorioso scioccone non potea ritenersi presso Nerone dal far elogj incessanti della nobiltà, e dell' avvenenza della nuova Moglie, chiamando se stesso il più felice de gli uomini, per trovarsi in possesso di tal Donna. Tanto andò ripetendo questa canzone, che Nerone invogliossi di vederla, e il vederla fu lo stesso che innamorarsene perdutamente. Mostrossi anch' ella sul principio presa della di lui bellezza; poi colla ritrosia, e col fingersi troppo contenta del Marito Ottone, e di non apprezzar molto chi era di spirito sì basso da compiacersi dell' amore di una vil serva, cioè di Atte Liberta, tal

corda gli diede, che sempre più andò crescendo la fiamma. Ne provò ben presto gli effetti lo stesso Ottone con restar privo della confidenza di Nerone, e col non essere più ammesso alla di lui udienza, nè al corteggio. Di peggio potevagli avvenire, se Seneca, amico suo, non avesse impetrato, che Nerone l' inviasse per Presidente della Lusitania, parte di cui era il Portogallo d' oggidì, dove con buone operazioni per dieci anni risarcì l' onore, ch' egli avea perduto in Roma. Da lì innanzi Poppea trionfò nel cuor di Nerone. Dione [*a*] pretende, che per qualche tempo Ottone e Nerone andassero d' accordo nel possedere costei; ma molto non sogliono durare sì fatte amicizie. Risvegliossi in quest' Anno [*b*] la guerra fra i Romani e i Parti, per cagion dell' Armenia. *Vologeso Re* d' essi Parti pretendea di mettervi per Re *Tiridate* suo Fratello; i Romani voleano disporne a loro piacimento, come s' era fatto in addietro. *Domizio Corbulone*, che già dicemmo il più valente Generale di Roma in questi tempi, comandava in quelle parti l' armi Romane. Ma più che i Parti, recava a lui pena la scaduta disciplina delle soldatesche sue, per lunga pace impigrite, e dimentiche degli ordini della vecchia milizia. La prima sua cura adunque fu quella di cassar gl' inutili, di far nuove leve, e di ben disciplinar la sua gente, usando del rigore, ch' era a lui naturale. S'impadronì egli poi d' Artasata Capitale dell' Armenia, e di Tigranoperta; ed avendo voluto Tiridate rientrar nell'Armenia, il ripulsò, divenendo in fine padrone affatto di quella Contrada. Probabilmente non succederono tutte queste imprese nell' Anno presente. L' Occone e il Mezzabarba [*c*], che riferiscono a quest' Anno la Pace universale, e il Tempio di Giano chiuso in Roma, come apparisce da molte Medaglie, andarono a tastoni in questo punto di Storia. Tacito racconta in un fiato varj avvenimenti tanto dell'Armenia, che della Germania, ma non succeduti tutti in un sol Anno.

Anno

[a] *Dio lib.* 90. [b] *Tacitus lib.* 13. *c.* 34.
[c] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

Anno di CRISTO LIX. Indizione II.
di PIETRO APOSTOLO Papa 31.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 6.

Consoli { LUCIO VIPSTANO APRONIANO,
LUCIO FONTEIO CAPITONE.

COmunemente da chi ha illustrato i Fasti Consolari, il primo di questi Consoli è chiamato *Vipsanio*. Ma secondo le osservazioni del Cardinal Noris [*a*] il suo vero nome fu *Vipstano*; e ciò può ancora dedursi da un' Iscrizione pubblicata anche da me [*b*] . In essa s' incontra *Gaio Fonteio*. Se ivi è disegnato il Console di questi tempi, *Gaio*, e non *Lucio* sarà stato il suo Prenome. Giunse in quest' Anno ad un orrido eccesso la più che maligna natura di Nerone. Erasi rimessa in qualche credito Agrippina sua Madre, dappoichè le riuscì di superar le calunnie di *Giunia Silana*; ma da che entrò in Corte *Poppea Sabina*, cominciò una nuova e più fiera guerra contra di lei. Aspirava questa ambiziosa ed adultera Donna alle nozze del Regnante, al che, vivente Agrippina, le parea troppo difficile di poter giugnere, sì perchè Agrippina amava forte la saggia e paziente sua Nuora *Ottavia*, e sì perchè non avrebbe potuto sofferire presso il Figliuolo chi a lei fosse superiore ne gli onori e nel comando. Cominciò dunque Poppea a stimolar Nerone con de i motti pungenti, deridendolo, *perchè tuttavia fosse sotto la tutela; ed oh che bel padrone del Mondo, che nè pure è padrone di se stesso!* Passò poi in varie guise, e coll' ajuto de' Cortigiani nemici d' Agrippina, a fargli credere, che la Madre nudrisse de' cattivi disegni contra di lui. Ingegnavasi all' incontro anche Agrippina di guadagnarsi l' affetto del Figliuolo contra di questa rivale; e fanno orrore le dicerie, che corsero allora, delle quali Dion Cassio [*c*], e Tacito [*d*] fanno menzione, contradicendosi quegli Autori anche in parlar di *Seneca*, che alcuni vogliono concorde coll' iniquo Nerone alla rovi-

[a] *Noris Epistola Consular.* [b] *Thesaurus Novus Veter. Inscr.* *pag.* 305. *num.* 3. [c] *Dio eod. lib.* [d] *Tacitus lib.*14. *c.* 2.

na della Madre, ed altri parziale della medesima, anzi macchiato di un infame commerzio con lei. La stessa battaglia fra quegli Scrittori si osserva, rappresentando alcuni [a], ch' ella con carezze nefande, ed altri colla fierezza e colle minaccie procurava di rompere l' abbominevole attaccamento del Figlio a Poppea. Se nulla è da credere, è l' ultimo. Perciò Nerone annoiato cominciò a sfuggirla, e ad aver caro, ch' ella se ne stesse ritirata nelle deliziose sue Ville, benchè quivi ancora l' inquietasse, con inviar persone, le quali in passando le diceano delle villanie, o delle parole irrisorie. Finalmente si lasciò precipitar nella risoluzione di torle la vita. Non si arrischiò al veleno, perchè non apparisse troppo sfacciato il colpo, siccome era avvenuto di Britannico, e perchè ella andava ben guernita d' antidoti. Nulladimeno Suetonio scrive, che per tre volte tentò questa via, ma indarno. Pensò anche a farle cadere addosso il volto della camera, dov' ella dormiva, e vi si provò. Ne fu avvertita per tempo Agrippina, e vi provvide.

Ora *Aniceto*, Liberto di Nerone, Presidente dell' Armata Navale, che si tenea sempre allestita nel Porto di Miseno, siccome nemico di Agrippina, si esibì a Nerone di fare il colpo con una invenzione, che parrebbe fortuita, e risparmierebbe a lui l' odiosità del fatto. Consisteva questa in fabbricare una Galea congegnata in maniera, che una parte si scioglierebbe, tirando seco in mare chi v' era di sopra: esempio preso da una simil nave già fabbricata nel Teatro. Piacque la proposizione; fu preparato nella Campania l'insidiatore Legno; e Nerone per celebrar i Giuochi d' allegria in onor di Minerva, chiamati Quinquatrui, si portò al Palazzo di Bauli, situato fra Baia e Miseno, conducendo seco la Madre fino ad Anzo, giacchè era qualche tempo che le mostrava un finto affetto, ed usavale delle finezze. Quivi stando Nerone si udiva dire; che toccava a i Figliuoli il sopportare gli sdegni di chi avea lor data la vita, e che a tutti i patti volea far buona pace colla Madre; acciocchè tutto

[a] *Sueton. in Nerone.*

tutto le fosse riferito, ed ella secondo l'uso delle Donne, facili a credere ciò, che bramano, si lasciasse meglio attrappolare. Invitolla dipoi a venire ad un suo convito ad Anzo; ed ella v' andò, accolta dal Figliuolo sul lido con cari abbracciamenti, e tenuta poi a tavola nel primo posto: il che maggiormente la assicurò. O sia, come vuol Tacito, ch' ella quivi si fermasse quella sola giornata, o che al dire di Dione si trattenesse quivi per alcuni giorni, volle ella in fine ritornarsene alla sua Villa. Nerone dopo il lungo e magnifico convito, la tenne fino alla notte in ragionamenti ora allegri, ora serj, baciandola di tanto in tanto, ed animandola a chiedere tutto quel, che voleva, con altre parole le più dolci del Mondo. Accompagnata da lui sino al lido, s' imbarcò nella nave traditrice, superbamente addobbata, e andò servendola Aniceto. Era quietissimo il Mare, e parve quella calma venuta apposta, per far conoscere ad ognuno, che non dalla forza de' venti, ma dal tradimento procedea lo sfasciarsi della Nave. Alla divisata ora cadde, secondo Tacito [a] il tavolato di sopra, che soffocò Creperio Gallo Cortigiano d' Agrippina; ma essa con Acerronia Polla sua Dama d' onore si attaccò alle sponde; nè cadde. In quella confusione i marinai credendo, che Acerronia fosse Agrippina, co i remi la uccisero. Ad Agrippina toccò solamente una ferita sulla spalla. Fu voltata in un lato la Nave, perchè si affondasse; ed Agrippina cadutavi pian piano dentro, parte nuotando, e parte soccorsa dalle barchette, che venivano dietro, si salvò, e fu condotta al suo Palazzo nel Lago Lucrino. Dione in poche parole dice, che sfasciatasi la Nave, Agrippina cadde in mare, nè si annegò. Più minuta, ma imbrogliata è la descrizione, che fa di questo fatto Tacito; ma comunque succedesse, per consenso di tutti Agrippina scampò la vita.

Ridotta nel suo Palazzo, e in letto, per farsi curare, ricorrendo col pensiero tutta la serie di quel fatto, non durò fatica ad intendere, chi le avesse tramata la morte. Prese

[a] *Tacitus lib. 14. c. 3.*

la ſaggia determinazione di tutto diſſimulare , ed immediatamente ſpedì Agerino ſuo Liberto al Figliuolo, per dargli avviſo d' avere per benignità degli Dii sfuggito un graviſſimo pericolo, e per pregarlo di non farle viſita per ora, avendo ella biſogno di quiete per farſi medicare. Nerone, ch' era ſtato ſulle ſpine la notte, aſpettando nuova dell'eſito de gli eſecrandi ſuoi diſegni, allorchè inteſe, come era paſſata la coſa, ed eſſerne uſcita netta la Madre, fu ſorpreſo da immenſa paura, immaginandoſi, ch' ella poteſſe ſpedirgli contro tutta la ſua ſervitù in armi, o muovere i Pretoriani contra di lui, o comparire ad accuſarlo in Roma al Senato e al Popolo. Sbalordito non ſapeva allora in qual Mondo ſi foſſe. Fece ſvegliar Burro, e Seneca, chiamandogli a conſiglio, eſſendo ignoto, s' eglino sì o no foſſero prima conſapevoli del delitto. Reſtarono un pezzo amendue ſenza parlare, o perchè non oſaſſero di diſſuaderlo, o perchè credeſſero ridotte le coſe ad un punto, che Nerone foſſe perduto, ſe non preveniva la Madre. Nerone in fatti propoſe di levarla dal Mondo; e Seneca, imputato da Dione d' aver dianzi dato queſto medeſimo conſiglio, voltò gli occhi a Burro, come per domandargli, che ne comandaſſe a i ſuoi Pretoriani l' eſecuzione. Ma Burro, non dimenticando, che da Agrippina era proceduta la propria fortuna, prontamente riſpoſe, che eſſendo obbligate le Guardie del Corpo a tutta la Caſa Ceſarea, e ricordandoſi del nome di Germanico, non ſi potea promettere in ciò della loro ubbidienza; e che toccava ad Aniceto il compiere ciò, ch' egli aveva incominciato. Chiamato Aniceto, non vi poſe alcuna difficoltà, così che Nerone proteſtò, che in quel giorno egli riceveva dalle ſue mani l' Imperio; e quindi gli ordinò di prendere quegli armati, che occorreſſero dalla guernigione delle ſue Galee. Intanto arriva per parte di Agrippina Agerino. Sovvenne allora a Nerone un ripiego degno del ſuo capo ſventato. Allorchè l' ebbe ammeſſo all' udienza, gli gittò a' piedi un pugnale, e chiamò toſto aiuto, con fingere coſtui mandato dalla Madre per ucciderlo; e il fece toſto imprigionare, e poi ſpargere vo-

ce,

ce, ch' egli s' era ucciso da sè stesso per la vergogna della scoperta sua mala intenzione. Intanto Agrippina, ch' era ne gli spasimi per non veder venire Agerino, nè altra persona per parte del Figlio, in vece di essi mira entrar nella sua camera Aniceto, accompagnato da due suoi Ufiziali, senza sapere se in bene o in male. Poco stette ad avvedersene: un colpo di bastone la colse nella testa; e vedendo sguainata la spada da un di essi, saltando su, gridò: *Ferisci questo*, mostrandogli il ventre. Fu dipoi morta con più ferite; e portatane la nuova a Nerone. Non mancò chi disse, d' averla egli voluta vedere estinta, e nuda, non fidandosi di chi gli riferì il fatto, e d' aver detto: *Io non sapea d' avere una Madre sì bella*. Tacito lascia in forse questa circostanza. Fu in quella stessa notte bruciato secondo il costume d' allora il suo corpo, e vilmente seppellito. Ed ecco dove andò a terminare la sbrigliata ambizione di questa Donna, Figliuola di Germanico, Nipote del grande Agrippa, Pronipote d' Augusto, Moglie e Madre d' Imperadori. Le iniquità da lei commesse, per salire il Figlio al Trono, riportarono questa ricompensa dallo stesso suo Figlio, mostro d' ingratitudine, e di crudeltà.

Fece susseguentemente Nerone una bella scena, mostrandosi inconsolabile per la morte della Madre, e dolendosi d' aver salvata la vita propria colla perdita della sua; giacchè voleva che si credesse, aver ella inviato Agerino per ucciderlo, e ch' ella dipoi si fosse uccisa da sè stessa. Lo stesso ancora scrisse al Senato, con aggiugnere una filza d' altre accuse contro la Madre, per giustificar sè medesimo, e con dire fra l' altre cose [a]: *Ch' io sia salvo, appena lo credo, e non ne godo*. Perchè quella Lettera o era scritta da Seneca, o si riconobbe per sua dettatura, fu mormorato non poco di questo adulator Filosofo, il quale compariva approvatore di sì nero delitto. Mostrò il Senato [b] di credere tutto; decretò ringraziamenti a gli Dii, e Giuochi per la salvata vita del Principe; e dichiarò il dì na-

[a] *Quintilianus lib.* 8. *Instit.* [b] *Tacitus lib.* 14. *c.* 12.

natalizio di Agrippina per giorno abbominevole. Il solo *Publio Peto Trasca*, Senatore onoratissimo, dappoichè fu letta quella Lettera, uscì dal Senato, per non approvare nè disapprovare: il che poi gli costò caro. Ma Nerone dopo il misfatto [a] si sentì gran tempo rodere il cuore dalla coscienza; sempre avea davanti a gli occhi l' immagine dell' estinta Madre, e gli parea di veder le Furie, che il perseguitassero colle fiaccole accese. Nè il mutar di luogo, e l' andare a Napoli, ed altrove, servì a liberarlo dall' interno strazio. Nè pure s' attentava di ritornar più a Roma, temendo d' essere in orrore a tutti. Ma gl' ispirarono del coraggio i bravi Cortigiani, facendogli anzi sperare cresciuto l' amore del Popolo, per aver liberata Roma dalla più ambiziosa e odiata Donna del Mondo. In fatti restituitosi alla Città, trovò anche più di quel che sperava, movendosi e grandi e piccioli per paura di un sì spietato Principe a fargli onore. Andò dunque come trionfante al Campidoglio, persuaso ch' egli potea far tutto a man salva, da che tutti o perchè l' amavano, o perchè avviliti, non sapeano se non adorare i di lui supremi voleri. Affettò ancora la clemenza con richiamare a Roma *Giunia Calvina*, *Calpurnia*, *Valerio Capitone*, e *Licinio Gabolo*, esiliati già dalla Madre. Ma in questo medesimo Anno col veleno abbreviò la vita a *Domizia* sua Zia paterna, con occupar tutti i suoi beni posti in quel di Baia e di Ravenna, prima ancora ch' ella spirasse. Quivi alzò de' magnifici trofei, che duravano anche a i tempi di Dione. [b] Mirabil cosa nondimeno fu, che parlando molti liberamente di tali eccessi, ed uscendo non poche Pasquinate, pure egli, benchè dalle sue spie informato di quanto succedea, ebbe tal prudenza da dissimular tutto, e da non gastigar alcuno per questo, paventando di accrescere, altrimente facendo, il rumore nel Popolo.

An-

[a] *Sueton. in Nerone*, *cap.* 34. [b] *Dio lib.* 61.

Anno di CRISTO LX. Indizione III.
di PIETRO APOSTOLO Papa 23.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 7.

Consoli { NERONE CLAUDIO AUGUSTO per la quarta volta,
COSSO CORNELIO LENTULO.

DIcendo Suetonio, che Nerone tenne questo Consolato per soli sei Mesi, nelle Calende di Luglio dovettero succedere a lui e al Collega due altri Consoli. Il nome loro ci è ignoto. Alcuni han sospettato, che fossero *Tito Ampio Flaviano*, e *Marco Aponio Saturnino*, perchè da Tacito son chiamati uomini Consolari, ed ebbero poscia de' governi. Andossi poi sempre abbandonando Nerone [a] a i divertimenti e piaceri, dappoichè non vivea più la Madre, che il tenea pure in qualche suggezione. Sin da fanciullo si dilettava egli di andare in carretta, e di condurre i cavalli. Avea anche imparato a sonar di Cetra, e a cantare. Diedesi ora in preda a questi solazzi, sì sconvenevoli ad un Imperadore. Seneca e Burro gli permisero il primo, per distorlo dagli altri, purchè corresse co' cavalli nel Circo Vaticano chiuso, per non lasciarsi vedere dal Popolo. Ma non si potè contenere il vanissimo Giovane; volle de gli Spettatori, e il lor plauso l' invogliò ad invitarvi anche del Popolo, il quale godendo di veder fare i Principi ciò, ch' esso fa, e perciò gonfiandolo con alte lodi, maggiormente l' incitò a quel plebeo mestiere. [b] Tuttavia ben conoscendo, che i saggi erano d' altro sentimento, credette di schivar il disonore, con cercare de' compagni Nobili, che imitassero lui ne' pubblici divertimenti. Perciò venutogli in capo di far de Giuochi di somma magnificenza in onor della Madre, che durarono più giorni, si videro Nobili dell' uno e dell' altro sesso, non solo dell' Ordine Equestre, ma anche del Senatorio, comparir ne' Teatri, ne' Circhi, e ne gli Anfiteatri, con esercitar pubblicamente l' arti, riser-

[a] *Tacitus Annal. lib.* 14. *c.* 14. [b] *Dio ibi.*

ſerbate in addietro alle ſole perſone vili e plebee, con ſonar nelle Orcheſtre, rappreſentar Commedie e Tragedie, ballar ne' Teatri, far da Gladiatori, e da Carrettieri: alcuni di propria loro elezione, ed altri per non diſubbidir Nerone, che gl' invitava. Mirava il Popolo, ed anche i foreſtieri riconoſcevano, che quegli Attori, dimentichi della lor naſcita, erano chi un Furio, chi un Fabio, chi un Valerio, un Porcio, un Appio, ed altri ſimili della Nobiltà primaria. Al veder cotali novità e ſtravaganze, ne gemevano forte i ſaggi, sì pel diſonor delle Famiglie, come ancora perchè veniva con ciò a creſcere troppo ſmiſuratamente la corruttela de' coſtumi. Rammaricavanſi in oltre oſſervando le incredibili ſpeſe, che facea Nerone non ſolamente in queſti sì sfoggiati divertimenti, ma anche ne gl' immenſi regali alla Plebe, con gittar de i ſegni, ne' quali era ſcritto quella ſorta di dono, che dovea darſi a chi avea la fortuna d' aggraffarli, come cavalli, ſchiavi, veſti, danari. Ben prevedevano, che tanto ſcialacquamento anderebbe a finire in nuovi aggravj ed eſtorſioni ſopra il Pubblico, ſiccome in fatti avvenne. Iſtituì eziandio Nerone altri Giuochi, appellati Giovenali in onore della prima volta, ch' egli ſi fece far la barba: rito feſtivo preſſo i Romani. Que' prezioſi peli in una ſcattola d' oro furono conſecrati a Giove. In que' Giuochi danzarono i più Nobili fra i Romani; e bella figura fra l' altre Dame fece Elia Catula, giovinetta di ottanta anni, che ballò un Minoetto. Chi de' Nobili non potea ballare, cantava; ed eranvi Scuole apposta, dove concorrevano ad imparare uomini, e donne di prima sfera, fanciulle, giovinetti, vecchi, per far poſcia con leggiadria il lor meſtiere ne' pubblici Teatri. Che ſe taluno, non potendo di meno, per vergogna vi compariva maſcherato, Nerone gli cavava la maſchera, e ſi venivano a conoſcere perſone impiegate ne' più riguardevoli Magiſtrari.

Nè lo ſteſſo Nerone volle in fine eſſere da meno de gli altri. Uſcì anch' egli nella Scena in abito da Suona-

tor

tor di Cetra, ed oltre al suonare, fece sentir la sua da lui creduta melodiosa voce, la qual nondimeno si trovò sì somigliante a quella de' capponi cantanti, che niun potea ritener le risa, e molti piagneano per rabbia. Se crediamo a Dione, Burro e Seneca assistenti servivano a lui di suggeritori, e andavangli poi facendo plauso colle mani e co i panni, per invitare allo stesso l'udienza. Tacito [a] anch' egli lo attesta di Burro, ma con aggiugnere, che internamente se ne affliggeva. Nè già era permesso [b], allorchè cantava questo insigne Maestro, ad alcuno l'uscir di Teatro per qualsivoglia bisogno, che gli occorresse. Quella era la voce d'Apollo; niun v'era, che potesse uguagliarsi a lui nella melodia del canto. Così gli adulatori. Volle egli ancora, che si tenesse una gara di Poesia e d'Eloquenza, e v' entrò anch' egli coll' invito de' giovani Nobili. Non è difficile l'immaginarsi a chi toccasse la palma e il premio. Furono similmente richiamati a Roma i Pantomimi, perchè divertissero il Popolo ne' Teatri, ma non già ne' Giuochi sacri. Apparve in quest' Anno una Cometa. Il volgo imbevuto dell' opinione, che questo fenomeno predica la morte de' Principi, cominciò a fare i conti su la vita di Nerone, e a predire, chi a lui succederebbe. Concorrevano molti in *Rubellio Plauto*, discendente per via di Donne dalla Famiglia di Giulio Cesare, personaggio ritirato e dabbene. Ne fu avvertito Nerone. Si aggiunse, che trovandosi a desinare il medesimo Imperadore in Subbiaco, un fulmine gli rovesciò le vivande, e la tavola. Perchè quel Luogo era vicino a Tivoli, Patria de' Maggiori d'esso Plauto, la pazza gente perduta nelle superstizioni maggiormente si confermò nella predizione suddetta. Fece dunque Nerone intendere a Rubellio Plauto, che miglior aria sarebbe per lui l'Asia, dove egli possedeva de i beni. Gli convenne andar là colla sua famiglia; ma per poco tempo, perchè da lì a due anni Nerone mandò ad ucciderlo. Venne in questi tempi a morte *Quadrato* Governatore del-

[a] *Tacitus lib.* 14. *c.* 15. [b] *Sueton. in Nerone cap.* 23.

della Siria, e quel governo fu dato a *Corbulone*, da cui dicemmo, che era stata acquistata l' Armenia. Trovavasi da gran tempo in Roma *Tigrane*, Nipote d' *Archelao*, che già fu Re della Cappadocia, avvezzato ad una servile pazienza. Ottenne egli da Nerone di poter governare l' Armenia con titolo di Re; e andato colà, fu assistito da Corbulone con un corpo di soldatesche tali, che al dispetto di molti, più inclinati al dominio de' Parti, ne ebbe il pacifico possesso, benchè poi non vi potesse lungo tempo sussistere. [*a*] Pozzuolo in quest' Anno acquistò il diritto di Colonia, e il Cognome di Nerone: intorno a che disputano gli Eruditi, perchè da Livio, e da Velleio abbiamo, che tanti anni prima Pozzuolo fu Colonia, e Frontino fa autore Augusto di una nuova Colonia in quella Città. In questi tempi Laodicea illustre Città della Frigia restò rovinata da un tremuoto; ma quel Popolo la rimise in piedi colle proprie ricchezze senza ajuto de' Romani.

Anno di CRISTO LXI. Indizione IV.
di PIETRO APOSTOLO Papa 33.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 8.

Consoli { GAIO CESONIO PETO,
GAIO PETRONIO TURPILIANO.

NON è certo il Prenome di *Gaio* pel secondo di questi Consoli, nè sappiamo, chi nelle Calende di Luglio loro succedesse nella Dignità. Motivo [*b*] a i pubblici ragionamenti diedero in quest' Anno due iniquità, commesse in Roma, l' una da un Nobile, l' altra da un Servo. Mancò di vita *Domizio Balbo*, ricco, e della prima Nobiltà senza Figliuoli. *Valerio Fabiano* Senatore con un falso Testamento, a cui tennero mano altri Nobili colle lor soscrizioni e sigilli, corse all' eredità. Convinto di falsario, degradato con gli altri suoi complici, riportò la pena, statuita dalla Legge Cornelia. Uc-

[a] *Tacitus lib. 14. cap. 27.* [b] *Idem cap. 40.*

Ucciso fu da un suo Servo, o vogliam dire Schiavo, *Pedanio Secondo*, Prefetto di Roma. Ne aveva egli al suo servigio quattrocento tra maschi e femmine, grandi e piccioli, essendo soliti i ricchi Romani a tenerne una prodigiosa quantità al loro servigio. Benchè fossero quasi tutti innocenti di quel misfatto, doveano morire secondo il rigore delle antiche Leggi; ma fattasi grande adunanza di gente plebea, per difendere quegl' infelici, l' affare fu portato al Senato; ed intorno a ciò si fece lungo dibattimento, con prevalere in fine la sentenza del supplicio di tutti. Nerone mandò un ordine alla Plebe di attendere a i fatti suoi, e somministrò quanti Soldati occorsero per iscortare i condennati. I mali portamenti de gli Ufiziali Romani nella Bretagna cagion furono di far perdere circa questi tempi quasi tutto quel paese, che vi aveano conquistato i Romani; e ciò perchè si volle rimetter ivi il confisco de' beni de' delinquenti, da cui Claudio gli avea esentati. Anche *Seneca*, se crediamo a Dione [a], avea dato ad usura un millione a que' Popoli, e con violenza ne esigeva non solo i frutti, ma anche il capitale. In oltre *Boendicia*, o sia *Cunduica*, Vedova [b] di *Prasutago Re* di una parte di quella grand' Isola, si protestava anch' essa troppo scontenta delle infinite prepotenze ed insolenze fatte da i Romani a sè stessa, a due Figlie, e a tutto il suo Popolo. Questa Regina, Donna d' animo virile, quella fu, che sonò in fine la tromba col muovere i suoi e i circostanti Popoli a sollevarsi contra de gl' indiscreti Romani, con prevalersi della buona congiuntura, che *Suetonio Paolino*, Governatore della parte della Bretagna Romana, e valoroso condottier d' armi, era ito a conquistare un' Isola ben popolata, adiacente alla Bretagna. Con un' Armata, dicono, di cento venti mila persone vennero i sollevati addosso alla nuova Colonia di Camaloduno, e la presero d' assalto. Dopo due dì ebbero anche il Tempio di Claudio, mettendo quanti Romani vennero alle

[a] *Dio lib.* 61. [b] *Tacitus lib.* 12. *c.* 29.

alle lor mani, tutti a fil di ſpada, ſenza voler far prigionieri. Petilio Cereale, venuto per opporſi con una Legione, fu rotto, meſſa in fuga la cavalleria, e tutta la fanteria tagliata a pezzi. Portate queſte funeſte nuove a Suetonio Paolino, frettoloſamente ſi moſſe, e venne a Londra, Luogo di una Colonia ſcarſa, ma celebre Città anche allora per la copia grande de i Mercatanti e del commerzio. Benchè pregato con calde lagrime da gli abitanti di fermarſi alla lor difeſa, volle più toſto attendere a ſalvare il reſto della Provincia. S' impadronirono i ribelli di Londra, e di Verulamio, nè vi laſciarono perſona in vita. Credeſi, che in que' Luoghi vi periſſero circa ſettanta o ottanta mila fra Cittadini Romani e Collegati. Si trovò poi forzato Suetonio, perchè mancava di viveri, ad azzardare una battaglia, ancorchè non aveſſe potuto ammaſſare, che dieci mila combattenti, laddove i nemici da Dione ſi fanno aſcendere a ducento trenta mila perſone, numero probabilmente, ſecondo l' uſo delle guerre, o per diſattenzion de' Copiſti, troppo amplificato. Boodicia ſteſſa comandava quella grande Armata. Dopo fiero combattimento prevalſe la diſciplina militare de i pochi allo ſterminato numero de' Britanni, che furono ſconfitti, con eſſerſi poi detto, che reſtaſſero ſul campo eſtinti circa ottanta mila d' eſſi, numero anch' eſſo eccesſivo. Comunque ſia, inſigne e memoranda fu quella vittoria. Boodicia morì poco dappoi o per malattia, o per veleno, ch' eſſa medeſima preſe, e colla ſua morte tornò fra non molto all' ubbidienza de' Romani il già rivoltato paeſe, con avervi Nerone inviato un buon corpo di gente dalla Germania, il quale ſervì a Suetonio per compiere quell' impreſa.

Anno

Anno di CRISTO LXII. Indizione V.
di PIETRO APOSTOLO Papa 34.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 9.

Consoli { PUBLIO MARIO CELSO,
LUCIO ASINIO GALLO.

PErchè Tacito sul principio di quest'Anno nomina *Giunio Marullo*, *Console disegnato*, il qual poi non apparisce Console, perciò possiam credere, ch' egli fosse sustituito ad alcuno d' essi Consoli ordinarj, o pure all' uno degli straordinarj, succeduti nelle Calende di Luglio, i quali si tiene, che fossero *Lucio Anneo Seneca*, Maestro di Nerone, e *Trebellio Massimo*. Nel Gennaio dell'Anno presente [a] accusato fu e convinto *Antistio Sosiano* Pretore d'aver composto de i versi contro l'onor di Nerone. I Senatori più vili, fra' quali *Aulo Vitellio*, che fu poi Imperadore, conchiusero dovuta la pena della morte a questo reato. Non osavano aprir bocca gli altri. Il solo *Peto Trasea* ruppe il silenzio, sostenendo che bastava relegarlo in un' Isola, e confiscargli i beni: nel qual parere venne il resto de' Senatori. Nondimeno fu creduto meglio di udir prima il sentimento di Nerone, il quale mostrò bensì molto risentimento contra d'Antistio, e pur si rimise al Senato, con facoltà ancora di assolverlo. Si eseguì la sentenza del bando. In quest' Anno ancora il suddetto Trasea, uomo di petto, e rivolto sempre al pubblico bene, propose, che si proibisse a i Popoli delle Provincie il mandare i lor Deputati a Roma, per far l' elogio de i loro Governatori; perchè questo onore sel proccuravano e comperavano i Magistrati colla troppa indulgenza, e col permettere a i Popoli delle indebite licenze, per non disgustarli. L'ultimo anno fu questo della vita di *Burro Prefetto del Pretorio*, uomo d'onore e di petto, che avea fin quì trattenuto Nerone dall' abbandonarsi affatto a i suoi capricci, e massimamente alla crudeltà. Restò in dubbio, s' egli morisse di mal naturale, o pu-

[a] *Tacitus lib. 14. cap. 48.*

o pure di veleno, per quanto ne ſcrive Tacito [a]; poichè per conto di Suetonio [b], e di Dione [c], amendue crederono, che Nerone rincreſcendogli oramai d'aver un ſopraſtante, che non ſi accordava con tutti i ſuoi voleri, il faceſſe prima del tempo sloggiar dal Mondo. Gran perdita fece in lui il Pubblico, e molto più, perchè Nerone in vece d'uno creò due altri Prefetti del Pretorio, cioè *Fenio Ruſo*, uomo dabbene, ma capace di far poco bene per la ſua pigrizia, e *Sofonio Tigellino*, uomo ſcreditato per tutti i verſi, ma cariſſimo per la ſomiglianza de' depravati coſtumi a Nerone. Con queſto iniquo favorito cominciò Nerone ad andare a vele gonfie verſo la tirannia e pazzia. Allora fu, che *Seneca* conobbe, che non v'era più luogo per lui preſſo d'un Principe, il quale ſi laſcerebbe da lì innanzi condurre da i conſigli de' cattivi, e già cominciava a dimoſtrar poca confidenza a lui. Il pregò dunque di buona licenza, per ritirarſi a finir quietamente i ſuoi giorni, con offerirgli ancora tutto il capitale de' beni a lui finquì pervenuti o per la munificenza del Principe, o per induſtria propria. [d] Nerone con bella grazia gliela negò, ed accompagnò la negativa con tenere eſpreſſioni d'affetto e di gratitudine, giugnendo fino a dirgli di deſiderar egli più toſto la morte, che di far mai alcun torto ad un uomo, a cui ſi profeſſava cotanto obbligato. Quel che potè dal ſuo canto Seneca, giacchè non ſi fidava di sì belle parole, fu di ricuſar da lì innanzi le viſite, di non volere corteggio nell'uſcire di caſa, il che era anche di rado, fingendoſi mal concio di ſalute, ed occupato da' ſuoi ſtudj. Si riduſſe ancora a cibarſi di ſolo pane ed acqua, e di poche frutta, o per ſobrietà, o per paura del veleno.

Già dicemmo, che *Ottavia* Figliuola di Claudio Auguſto, e Moglie di Nerone, era per la ſua ſaviezza e pazienza un'adorabile Principeſſa, ma non già a gli occhi di Nerone, troppo diverſo da lei d'inclinazione e di coſtumi. Certamente egli non ebbe mai buon cuore per lei, e da che intro-

[a] *Idem, cap. 51.* [b] *Sueton. in Nerone cap. 35.*
[c] *Dio lib. 61.* [d] *Sueton. in Nerone cap. 35.*

introdusse in Corte *Poppea Sabina*, cominciò anche ad odiarla [a] per le continue batterie di quell' impudica, che non potea stabilir la sua fortuna, se non sulle rovine d' Ottavia. Tanto disse, tanto fece questa Maga, che in quest' Anno col pretesto della sterilità d' essa Ottavia Nerone la ripudiò, e da lì a pochi dì arrivò Poppea all' intento suo di essere sposata da lui. Nondimeno quì non finì la guerra. Poppea, sovvertito uno de' familiari di Ottavia, la fece accusare di un illecito commerzio con un sonatore di flauto, nominato Eucero. Furono perciò messe a i tormenti le di lei Damigelle, ed estorta da alcune con sì violente mezzo la confession del fallo; ma altre sostennero con coraggio l'innocenza della Padrona, e dissero delle villanie a Tigellino, Ministro non meno di questa crudeltà, che della morte data poco innanzi a *Silla*, e a *Rubellio Plauto*, già mandati da Nerone in esilio. Fu relegata *Ottavia* nella Campania, e messe guardie alla di lei casa, per tenerla ristretta. Ma perciocchè il Popolo, che amava forte questa buona Principessa, apertamente mormorava di sì aspro trattamento, la fece Nerone ritornare a Roma. Pel suo ritorno andò all' eccesso la gioia del Popolo, perchè ruppe le statue alzate in onor di Poppea, e coronò di fiori quelle di Ottavia, con altre pazzie d'allegria sediziosa: il che diede motivo a Poppea di caricar la mano contra dell'odiata Principessa, persuadendo a Nerone, che il di lei credito era sufficiente a rovesciare il suo Trono. Fu perciò chiamato a Corte l'indegno Aniceto, che già avea tolta di vita Agrippina, acciocchè servisse ancora ad abbattere Ottavia, col fingere d'aver tenuta disonesta pratica con lei. Perchè gli fu minacciata la morte, se ricusava di farlo, ubbidì. Promossa l' infame accusa colla giunta d'altre inventate dal maligno Principe di aborto proccurato, di ribellioni macchinate, l'infelice Principessa in età di soli ventidue anni venne relegata nell' Isola Pandataria, dove passato poco tempo Nerone le fece levar la vita, e portar anche il suo capo a Roma, acciocchè l'indegna Poppea s'accertasse della verità del

 suo

[a] *Tacit. lib.* 14. *cap.* 60. *Dio lib.* 61. *Suetonius cap.* 35.

ſuo crudel trionfo. Di tante iniquità commeſſe da Nerone, forſe niuna riuſcì cotanto ſenſibile al Popolo Romano, come il miſerabil fine d'una sì ſaggia ed amata Principeſſa, la quale portava anche il titolo di Auguſta, e maſſimamente al vederla condennata per così patenti ed indegne calunnie. La ricompenſa, ch' ebbe Aniceto dell' indegna ſua ubbidienza, fu d' eſſere relegato in Sardegna, dove ben trattato terminò poſcia con ſuo comodo la vita. Pallante già potentiſſimo Liberto ſotto Claudio, morì in queſt'Anno, e fu creduto per veleno datogli da Nerone, a fin di mettere le griffe ſopra le immenſe di lui ricchezze.

Anno di CRISTO LXIII. Indizione VI.
di PIETRO APOSTOLO Papa 35.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 10.

Conſoli { GAIO MEMMIO REGOLO,
LUCIO VIRGINIO, o ſia VERGINIO RUFO.

ERano tuttavia imbrogliati gli affari dell' Armenia, da che Nerone avea colà inviato con titolo di Re *Tigrane* [a]. *Vologeſo* Re de' Parti perſiſteva più che mai nella pretenſion di quel Regno, per coronarne *Tiridate* ſuo Fratello, che gliene faceva continue iſtanze. Ma andava titubando, finchè Tigrane il fece riſolvere a dar di piglio all'armi, per aver egli fatta un' incurſione nel paeſe de gli Adiabeni o ſudditi o collegati de' Parti. Dopo aver dunque Vologeſo coronato Tiridate come Re dell'Armenia, e ſomminiſtratogli un poſſente eſercito, per conquiſtar quel paeſe, ſi diede principio alla guerra. *Corbulone* Governator della Siria, in ajuto di Tigrane ſpedì due Legioni, e nello ſteſſo tempo ſcriſſe a Nerone, rappreſentandogli il biſogno d'un altro Generale, per accudire alla difeſa dell'Armenia, mentre egli dovea difendere le frontiere della ſua Provincia. Nerone v' inviò *Lucio Ceſennio Peto*, uomo Conſolare, cioè ch' era ſtato Conſole: il che ha fatto ad alcuni crederlo lo ſteſſo, che *Gaio Ceſennio Peto*, da noi veduto Con-

[a] *Tacitus Annal. lib. 15. cap. 1.*

Console nell'Anno superiore 61. di Cristo, ma che da altri vien tenuto per personaggio diverso. Intanto i Parti entratil nell'Armenia, posero l'assedio ad Artasata Capitale di quee Regno, dove s'era ritirato Tigrane, che non mancò di farun a valorosa difesa. Corbulone allora inviò Casperio Cena turione a Vologeso, per dolersi dell' insulto, che si facel ad un Regno dipendente da i Romani, minacciando dae suo canto la guerra a i Parti, se non desistevano da quella violenze. Servì quest' ambasciata ad inchinar Vologeso pensieri di pace, ed avendo chiesto di mandare a Nerone i suoi Legati per trattarne, e pregarlo di conferire lo scettro dell'Armenia a Tiridate suo Fratello, accettata fu la di lui proferta, con patto di far cessare l'assedio di Artasata: il che ebbe esecuzione. Ma non è ben noto, che convenzione segreta seguisse allora fra Corbulone e Vologeso, avendo alcuni creduto, che tanto i Parti, quanto Tigrane avessero da abbandonar l'Armenia. Venuti a Roma gli Ambasciatori di Vologeso, nulla poterono ottenere; e però il Parto ricominciò la guerra in tempo che Cesennio Peto giunse al governo dell'Armenia, uomo di poca provvidenza e sapere in quel mestiere, ma che si figurava di poter fare il maestro a gli altri. Prese Peto alcune Castella, passò anche il Monte Tauro, pensando a maggiori conquiste; ma all' avviso, che Vologeso veniva con grandi forze, fu ben presto a ritirarsi, ed a lasciar gente ne' passi del Monte suddetto, per impedir l' accesso de' nemici, con iscrivere intanto più e più Lettere a Corbulone, che venisse a soccorrerlo. Forzò Vologeso i passi: a Peto cadde il cuore per terra, perchè avea troppo divise le sue genti, e colto fu con due sole Legioni. Però spedì nuove Lettere ad affrettar Corbulone, il quale intanto avendo passato l'Eufrate, marciava a gran giornate verso la Comagene e la Cappadocia, per entrar poi nell' Armenia. Nulladimeno poco giovarono gli sforzi di Corbulone. In questo mentre Vologeso strinse il picciolo esercito di Peto, molti ne uccise; e tal terrore mise al Capitano de' Romani, ch' egli solamente pensò a comperarsi la salvezza con qualunque

vergognosa condizione, che gli fosse esibita. Dimandato dunque un abboccamento con gli Ufiziali di Vologeso, restò conchiuso, che l'armi Romane si levassero da tutta l'Armenia, e cedessero a i Parti tutte le Castella, e munizioni da bocca e da guerra; e che poi Vologeso se l'intenderebbe coll' Imperador Nerone pel resto. Le insolenze de' Parti furono poi molte; vollero entrar nelle fortezze, prima che ne fossero usciti i Romani; affollati per le strade, dove passavano i Romani, toglievano loro schiavi, bestie, e vesti; ed i Romani come galline lasciavano far tutto per paura, che menassero anche le mani. Tanto marciarono le avvilite truppe, che piene di confusione arrivarono finalmente ad unirsi con quelle di Corbulone, il quale deposto per ora ogni pensier dell'Armenia, se ne tornò alla difesa della Siria sua Provincia.

Secondochè abbiam da Tacito, tutto ciò avvenne nel precedente Anno. Dione ne parla più tardi. Nella Primavera del presente comparvero gli Ambasciatori di *Vologeso*, che chiedevano il Regno dell'Armenia per *Tiridate;* ma senza ch' egli volesse presentarsi a Roma. Seppe allora Nerone da un Centurione, venuto con loro, come stava la faccenda dell'Armenia, perchè Cesennio Peto gliene avea mandata una relazion ben diversa. Parve a Nerone ed al Senato, che Vologeso si prendesse beffa di loro, e perciò rimandati gli Ambasciatori di lui senza risposta, ma non senza ricchi regali, fu presa la risoluzione di far guerra viva a i Parti. Richiamato Peto, tremante fu all' udienza di Nerone, il qual mise la cosa in facezia, dicendogli, senza lasciarlo parlare, *che gli perdonava tosto, acciocchè essendo egli sì pauroso, non gli saltasse la febbre addosso*. Andò ordine a Corbulone di muovere l' armi contro de' Parti, e gli furono inviati rinforzi di nuove truppe e reclute; laonde egli passò alla volta dell' Armenia. Tuttavia non ebbe dispiacere, che venissero a trovarlo gli Ambasciatori di Vologeso, per esortarli a rimettersi alla clemenza di Cesare. S' impadronì poi di varie Castella, e diede tale apprensione a i Parti, che *Tiri-*

date

date fece premura di abboccarsi con lui. Mandati innanzi gli ostaggi Romani, Tiridate comparve al luogo destinato; e veduto Corbulone, fu il primo a scendere da cavallo, e seguirono amichevoli accoglienze e ragionamenti, ne' quali Tiridate restò di voler riconoscere dall' Imperador Romano l' Armenia, e che verrebbe a Roma a prenderne la Corona, qualora piacesse a Nerone di dargliela: del che Corbulone gli diede buone speranze. In segno poi della sua sommessione andò Tiridate a deporre il Diadema a piè dell' Immagine dell' Imperadore, per ripigliarla poi dalle mani del medesimo Augusto in Roma. Noi non sappiamo, che divenisse di *Tigrane*, Re precedente dell' Armenia [*a*]. Nacque nell' Anno presente a Nerone una Figliuola da Poppea, fatta andare apposta a partorire ad Anzo, perchè quivi ancora venne alla luce lo stesso Nerone. Ad essa, e alla Madre fu dato il cognome di Augusta; e il Senato, pronto sempre alle adulazioni, decretò altri onori ad amendue, ed ordinò varie feste. Ma non passarono quattro Mesi, che questo caro pegno sel rapì la morte. Nerone, che per tale acquisto era dato in eccessi di gioia, cade in altri di dolore per la perdita, che ne fece. Si fecero in quest' Anno i Giuochi de' Gladiatori, e si videro anche molti Senatori, e molte illustri Donne combattere: tanto innanzi era arrivata la follìa de' Romani.

Anno di CRISTO LXIV. Indizione VII.
di PIETRO APOSTOLO Papa 36.
di NERONE CLAUDIO Imperadore II.

Consoli { GAIO LECANIO BASSO,
MARCO LICINIO CRASSO.

ANdò in quest'Anno Nerone a Napoli [*b*] per vaghezza di far sentire a que' Popoli nel pubblico Teatro la sua canora voce. Grande adunanza di gente v' intervenne dalle vicine Città, per udire un Imperadore Musico, un usi-

O 4

[a] *Tacitus lib.* 15. *cap.* 23. [b] *ibid. cap.* 33.

usignolo Augusto. Ma occorse un terribil accidente, che nondimeno a niun recò danno. Appena fu uscita tutta la gente, ch' esso Teatro cadde a terra. Pensava quella vana testa di passar anche in Grecia, e in altre parti di Levante, per raccogliere somiglianti plausi; ma poi si fermò in Benevento, nè andò più oltre, senza che se ne sappia il motivo. Fra questi divertimenti fece accusar *Torquato Silano*, insigne personaggio, discendente da Augusto per via di Donne. Il suo reato era di far troppa spesa per un particolare; ciò indicar disegni di perniciose novità. Prima d' essere condennato, egli si tagliò le vene. Tornato a Roma Nerone, volle dare una cena sontuosa nel Lago di Agrippa, come ha Tacito. Dione [*a*] scrive ciò fatto nell'Anfiteatro, dove dopo una caccia di fiere, introdusse l'acqua per un combattimento navale; e dopo averne ritirata l'acqua, diede una battaglia di Gladiatori; e finalmente rimessavi l'acqua fece la cena. N' ebbe l' incumbenza Tigellino. V' erano superbe Navi ornate d'oro e d'avorio, con tavole coperte di preziosi tapeti, e all' intorno taverne disposte in gran numero con delicati cibi preparati per ognuno. Canti, suoni dapertutto, ed illuminata ogni parte. Concorso grande di Plebe, e di Nobiltà, tanto Uomini, che Donne, e tutta la razza delle prostitute. Che Babilonia d' infamità e di lascivie si vedesse ivi, nol tacquero gli antichi; ma non è lecito alla mia penna il ridirlo. A questa abbominevole Scena ne tenne dietro un' altra, ma sommamente terribile e funesta. [*b*] Attaccossi, o fu attaccato nel dì 19. di Luglio il fuoco alla parte di Roma, dov' era il Circo Massimo, pieno di botteghe di venditori dell' olio. Spirava un vento gagliardo, che dilatò l' incendio pel piano e per le colline con tal furore, che di quattordici Rioni di quella gran Città, dieci restarono orrida preda delle fiamme, ed appena se ne salvarono quattro. Per così fiera strage di case, di Templi, di Palazzi, colla perdita di tanti mobili, e preziose rarità ed antichità, accompagnata ancora dalla mor-

[a] *Dio lib. 61.*
[b] *Tacitus Annal. lib. 15. c. 38. Dio lib. 61. Sueton. in Nerone c. 38.*

morte d' assaissime persone, che strida, che urli, che tumulto si provasse allora, più facile è l'immaginarlo, che il descriverlo. Per sei giorni durò l' incendio (altri dissero di più) senza poter mai frenare il corso a quel torrente di fuoco. Trovavasi Nerone ad Anzo, allorchè ebbe nuova di sì gran malanno, nè si mosse per restituirsi a Roma, se non quando seppe, che le fiamme si accostavano al suo Palazzo, e a gli Orti di Mecenate, fabbriche anch' esse appresso involte nell' indicibil eccidio.

Che quella bestia di Nerone fosse l' autore di sì orrida Tragedia, a cui non fu mai veduta una simile in Italia, lo scrivono risolutamente Suetonio e Dione, e chi poscia da loro trasse la Storia Romana. Aggiungono, esser egli venuto a sì diabolica invenzione, perchè Roma abbondante allora di vie strette e torte, e di case disordinate, o poveramente fabbricate, si rifacesse poi in miglior forma, e prendesse il nome da lui; e che spezialmente egli desiderava di veder per terra molte case e granai pubblici, che gl' impedivano il fabbricare un gran Palazzo ideato da lui. Dicono di più, che fur veduti i suoi Camerieri con fiaccole e stoppa attaccarvi il fuoco; e che Nerone in quel mentre stava ad osservar lo scempio, con dire: *Che bella fiamma!* Aggiungono finalmente, ch' egli vestito in abito da scena a suon di cetra cantò la rovina di Troia. Ma fra le tante iniquità di Nerone questa non è certa. Tacito la mette in dubbio; e l'altre suddette particolarità sono bensì in parte toccate da lui, ma con aggiugnere, che ne corse la voce. Trattandosi di un sì screditato Imperadore, conosciuto capace di qualsisia enormità, facil cosa allora fu, l'attribuire a lui l' invenzione di sì gran calamità, ed ora è a noi impossibile il discernere, se vero o falso ciò fosse. Si applicò tosto Nerone a far alzare gran copia di case di legno, per ricoverarvi tutti i Poveri sbandati, facendo venir mobili da Ostia e da altri Luoghi; comandò ancora, che si vendesse il frumento a basso prezzo. Quindi stese le sue premure a far rifabbricare la rovinata Città, la quale (non può negarsi) da questa sventura riportò un incredibil

bil vantaggio. Imperciocchè con bell' ordine fu a poco à poco rifatta, tirate le strade diritte e larghe, aggiunti i portici alle case, e proibito l'alzar di troppo le fabbriche. Tutta la trabocchevol copia de' rottami venne di tanto in tanto condotta via dalle navi, che conducevano i grani a Roma, e scaricata nelle paludi d' Ostia. Vuole Suetonio, che Nerone si caricasse dello trasporto di quelle demolizioni, per profittar delle ricchezze che si trovavano in esse rovine; nè vi si potevano accostare se non i deputati da lui. Determinò di sua borsa premj a chiunque entro di un tal termine di tempo avesse alzata una Casa, o Palagio; e del suo edificò ancora i portici. Fece distribuire con più proporzione l' acque condotte per gli acquidotti a Roma, e destinò i siti di esse, per estinguere al bisogno gl' incendj, con altre provvisioni, che meritavano gran lode, ma non la conseguirono per la comune credenza, che da lui fosse venuto sì orribil malanno. Anch' egli imprese allora la fabbrica del suo nuovo Palazzo, che fu mirabil cosa, e nominato poi *la Casa d' oro*. Suetonio [*a*] ce ne dà un picciolo abbozzo. Tutto il di dentro era messo a oro, ornato di gemme, intersiato di Madriperle. Sale e camere innumerabili incrostate di marmi fini; portici con tre ordini di colonne, che si stendevano un miglio; vigne, boschetti, prati, bagni, peschiere, parchi con ogni sorta di fiere ed animali; un Lago di straordinaria grandezza, con corona di fabbriche all' intorno a guisa di una Città; e davanti al Palazzo un Colosso alto centoventi piedi, rappresentante Nerone. Allorchè egli vi andò poi ad alloggiare, disse: *Ora sì che quasi comincio ad abitare in un alloggio conveniente ad un uomo*. Ma questa sì suntuosa e stupenda mole, con altri vastissimi disegni da lui fatti di sterminati canali, per condur lontano sino a cento sessanta miglia per terra l'acqua del mare, costò ben caro al Popolo Romano. Perciocchè smunto e ridotto al bisogno il prodigo Augusto, passò a mille estorsioni e rapine, confiscando sotto qualsivoglia pretesto i beni altrui, imponendo non più uditi dazj e ga-

[a] *Sueton. in Nerone c.* 31. & 32. *Tacit. lib.* 15. *cap.* 42. & *seqq.*

e gabelle, ed esigendo contribuzioni rigorose da tutte le Città, ed anche dalle libere e collegate; il che fu quasi la rovina delle Provincie. Nè ciò bastando, mise mano a i Luoghi sacri, estraendone tutti i vasi d'oro e d'argento, e l'altre cose preziose. Mandò anche per la Grecia e per l'Asia a spogliar tutti que' Templi delle ricche statue de gli stessi Dii, e di ogni lor più riguardevole ornamento.

Diede occasione lo spaventoso incendio di Roma alla prima Persecuzione de gl' Imperadori Pagani [a] contra de' Cristiani. S'era già non solo introdotta, ma largamente diffusa nel Popolo Romano per le insinuazioni di San Pietro Apostolo e de' suoi Discepoli, la Religione di CRISTO, giacchè non duravano fatica i buoni a conoscerne la santità ed eccellenza in confronto dell' empia e sozza de' Gentili. Nerone a fin di scaricar sopra d'altri l'odiosità da lui contratta per la comune voce d'aver egli stesso incendiata quella gran Città: calunniosamente secondo il suo solito ne fece accusar i Cristiani, siccome attestano Tertulliano, Eusebio, Lattanzio, Orosio, ed altri Autori, e fin gli stessi Storici Pagani Tacito e Suetonio. Scrive esso Tacito, ma non già Suetonio, che furono convinti d'aver essi attaccato il fuoco a Roma, quando egli stesso poco dianzi avea attestato, che la persuasion comune ne facea autore lo stesso Nerone; e Suetonio e Dione ciò danno per certo. Non era capace di sì enorme misfatto, chi seguitava la Legge purissima di GESU' CRISTO, e massimamente durante il fervore e l'illibatezza de' primi Cristiani. A che fine mai gente dabbene, e lasciata in pace, avea da cadere in sì mostruoso eccesso? Perciò una *gran moltitudine* d'essi fu con aspri ed inuditi tormenti fatta morire sulle croci, o bruciata a lento fuoco, o vestita da fiere, per essere sbranata da' cani. Vi si aggiunse ancora l'inumana invenzione di coprirli di cera, pece, e d'altre materie combustibili, e di farli servir di notte, come tanti doppieri della crudeltà, ne gli orti stessi di Nerone. Così cominciò Roma ad essere bagnata dal sacro sangue

[a] *Sueton. ibid. c. 16. Tacit. ibid. cap. eodem.*

gue de' Martiri. Confessa nondimeno il medesimo Tacito, che gran compassione produsse un così fiero macello di gente, tuttochè secondo lui colpevole per una Religione contraria al culto de' falsi Dii. In questi tempi avendo ordinato Nerone, che l'Armata navale tornasse al Porto di Miseno, fu essa sorpresa da così impetuosa burasca, che la maggior parte delle Galee e d'altre Navi minori, s'andò a fracassare ne' lidi di Cuma.

Anno di CRISTO LXV. Indizione VIII.
di LINO Papa I.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 12.

Consoli { AULO LICINIO NERVA SILIANO,
MARCO VESTINIO ATTICO.

IN una Iscrizione rapportata dal Doni, e da me [a], si legge SILANO ET ATTICO COS. Se questa sussiste, non *Siliano*, ma *Silano* sarà stato l'ultimo de' suoi Cognomi. Il Cardinal Noris ed altri sostentano *Siliano*. Per attestato di Tacito avea Nerone disegnati Consoli per le Calende di Luglio, *Plautio Laterano*, dalla cui persona o Casa riconosce la sua origine la Basilica Lateranense, ed *Anicio Cereale*. Il primo in vece del Consolato ebbe da Nerone la morte, siccome dirò. Fece lo stesso fine *Vestinio Attico*, cioè l'altro Console ordinario. Però si può tenere per fermo, che *Cereale* succedesse nel Consolato. Roma [b] in quest' Anno divenne teatro di morti violente per la congiura di *Gaio Calpurnio Pisone*, che fu scoperta. Era questi di nobilissima Famiglia, ben provveduto di beni di fortuna, grande Avvocato de i rei, e però comunemente amato e stimato, benchè dato a i piaceri ed al lusso, e mancante di gravità di costumi. Sarebbe volentieri salito sul Trono, e per salirvi conveniva levar di mezzo Nerone; il che non parea tanto difficile, stante l'odio comune. S'egli fosse il primo ad intavolar la congiura, non

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag.* 305. *num.* 4.
[b] *Tacitus Annal. lib.* 15. *cap.* 48. *& seq. Dio lib.* 61. *Sueton. in Nerone cap.* 36.

non si sa. Certo è bensì, che *Subrio*, o sia *Subio Flavio*, Tribuno d' una Compagnia delle Guardie, e *Mario Anneo Lucano*, Nipote di Seneca, e celebre Autore del Poema della Farsalia furono de' primi ad entrarvi, e de' più disposti ad eseguirla. Per una giovanil vanità Lucano (era nato nell' Anno 39. dell' Era nostra) non potea digerire, che Nerone per invidia, e pazza credenza di saperne più di lui in Poesia, gli avesse proibita la pubblicazion del suddetto Poema, ed anche il far da Avvocato nelle cause. Entrò in questo medesimo concerto anche *Plautio Laterano*, Console disegnato, per l'amore che portava al Pubblico. Molti altri o Senatori, o Cavalieri, o Pretoriani, ed alcune Dame ancora, chi per odio e vendetta privata, e chi per liberar l'Imperio da questo mostro, tennero mano al trattato. Proposero alcuni di ammazzarlo, mentre cantava in teatro, o pur di notte, quando usciva senza guardie per la Città. Altri giudicavano meglio di aspettare a far il colpo a Pozzuolo, a Miseno, o a Baia, avendo a tal fine guadagnato uno de' principali Ufiziali dell' Armata navale. In fine fu stabilito di ucciderlo nel dì 12. di Aprile, in cui si celebravano i Giuochi del Circo a Cerere. Messo in petto di tanti il segreto, per poca avvertenza di *Flavio Scevino* traspirò. Fece egli testamento; diede la libertà a molti Servi; regalò gli altri; preparò fascie per legar ferite: ed intanto benchè desse a gli Amici un bel convito, e facesse il disinvolto, pure comparve malinconico e pensoso. Milico suo Liberto osservava tutto; e perchè il Padrone gli diede da far aguzzare un pugnale rugginoso, s' avvisò, che qualche grande affare fosse in volta. Sul far del giorno questo infedele, animato dalla speranza di una gran ricompensa, se n' andò a gli Orti Serviliani, dove allora soggiornava Nerone, e tanto tempestò co i portinai, che potè parlare ad Epafrodito Liberto di Corte, che l' introdusse all' udienza del Padrone. Furono tosto messe le mani addosso a Scevino, che coraggiosamente si difese, e rivolse l' accusa contro del suo Liberto. Ma perchè si seppe, avere nel dì innanzi Scevino tenuto un

segre-

segreto e lungo ragionamento con Antonio Natale, ancor questo fu condotto da i soldati. Esaminati a parte si trovarono discordi, e poi alla vista de' tormenti confessarono il disegno, e rivelarono i complici. All' intendere sì numerosa frotta di congiurati saltò tal paura addosso a Nerone, che mise guardie dapertutto, e nè pur si teneva sicuro in qualunque luogo ch' egli si trovasse.

Vien quì Tacito annoverando tutti i congiurati, e il loro fine. Molti furono gli uccisi, e fra gli altri *Gaio Pisone*, capo della congiura, e *Lucano* Poeta; altri con darsi la morte da se stessi, prevennero il Carnefice; ed alcuni ancora la scamparono colla pena dell' esilio. Fra gli altri denunziati v' entrò anche *Lucio Anneo Seneca*, insigne Maestro della Stoica Filosofia; ma che, se si avesse a credere a Dione [a], macchiato fu di nefandi vizj d'avarizia, di disonestà, e di adulazione. Di lui parla con istima maggiore Tacito, Scrittore alquanto più vicino a questi tempi. Consisteva tutto il suo reato nell' essere stato a visitarlo nel suo ritiro *Antonio Natale*, e a lamentarsi, perchè non volesse ammettere *Pisone* in sua casa, e trattare con lui. Al che avea risposto Seneca, *non essere bene*, *che favellassero insieme; del resto dipendere la di lui salute da quella di Pisone*. Trovavasi Seneca nella sua Villa, quattro miglia lungi di Roma; e mentre era a tavola con due amici, e con *Pompea Paolina* sua Moglie cara, arrivò Silvano Tribuno d'una Coorte Pretoriana ad interrogarlo intorno alla suddetta accusa. Rispose con forti ragioni, nulla mostrò di paura, e parlò senza punto turbarsi in volto. Portata la risposta a Nerone, dimandò il crudele, se Seneca pensava a levarsi colle proprie mani la vita. Disse Silvano di non averne osservato alcun segno. *Farà bene*, replicò allora Nerone, ed ordinò di fargliela sapere. Intesa l'atroce intimazione, volle Seneca far testamento, e gli fu proibito. Quindi scelto di morire collo svenarsi, coraggiosamente si tagliò le vene, ed entrò nel bagno per accelerare l'uscita del sangue. Dopo aver lasciati alcuni bei documenti a gli amici, morì. Anche la mo-

[a] *Dio lib.* 61.

moglie *Paolina* volle accompagnarlo collo ſteſſo genere di morte, e ſi ſvenò, ma per ordine di Nerone fu per forza trattenuta in vita, ed alcuni pochi anni viſſe dipoi, ma pallida ſempre in volto. Le ſtraordinarie ricchezze di Seneca ſi potrebbe credere, gl' inimicaſſero l'ingordo Nerone, ſe non che ſcrive Dione, che egli le avea dianzi cedute a lui, per impiegarle nelle ſue fabbriche. Ancorchè il Conſole *Veſtinio* non foſſe a parte della congiura, pure ſi valſe Nerone di queſta occaſione per levarlo di vita, e lo ſteſſo fece d'altri, ch' egli già mirava di mal' occhio.

Andò poſcia Nerone in Senato, per informar que' Padri del pericolo fuggito, e de i delinquenti; [a] e però furono decretati ringraziamenti e doni a gli Dii, perchè aveſſero ſalvato un sì degno Principe; ed egli conſecrò a Giove vendicatore nel Campidoglio il ſuo pugnale. Capitò in queſti tempi a Roma *Ceſellio Baſſo*, di naſcita Affricano, uomo viſionario, che ammeſſo all' udienza di Nerone, gli narrò come coſa certa, che nel territorio di Cartagine in una vaſta ſpelonca ſtava naſcoſa una maſſa immenſa d'oro non coniato, quivi ripoſta o dalla Regina Didone, o da alcuno de gli antichi Re di Numidia. Vi ſaltò dentro a piè pari l'avido Nerone, ſenza eſaminar meglio l'affare, ſenza prendere alcuna informazione, e ſubito ſubito fu ſpedita una groſſa Nave, ſcelta come capace di sì sfoggiato teſoro, con varie Galee di ſcorta. Nè d'altro ſi parlava allora, che di queſto mirabil guadagno fra il Popolo. Per la ſperanza di un sì ricco aiuto di coſta, maggiormente s' impoverì il pazzo Imperadore, perchè ſi fece animo in ſpendere e ſpandere in pubblici Spettacoli, e in profuſion di regali. Ma con tutto il gran cavamento fatto dal ſuddetto Baſſo, nè pure un ſoldo ſi trovò; e però deluſo il miſero, altro ſcampo non ebbe per ſottrarſi alle pubbliche beffe, che di togliere colle ſue mani a ſe ſteſſo la vita. Ma ſe mancò a Nerone queſta pioggia d' oro, ſi acquiſtò egli almeno un' incomparabil gloria in queſt' Anno, coll' aver fatta una pubblica comparſa nella ſcena del Teatro, dove recitò alcuni

[a] *Tacitus Annal. lib.* 16. *cap.* 1.

ni suoi versi. Fattagli istanza dal Popolazzo di metter fuori la sua abilità anche in altri studj, saltò fuori colla Cetra in concorrenza d'altri Sonatori, e fece udir delle belle sonate. Strepitosi furono i Viva del Popolo, la maggior parte per dileggiarlo, mentre i buoni si torcevano tutti al mirar sì fatto obbrobrio della maestà Imperiale. E guai a que' Nobili, che non v' intervennero: erano tutti messi in nota. Fu in pericolo della vita *Vespasiano* (poscia Imperadore) perchè osservato dormire in occasione di tanta importanza. Conseguita la Corona, passò Nerone, secondo Suetonio e Dione [*a*] a far correre, stando in carrozza, i cavalli. Ito poscia a casa [*b*] tutto contento di sì gran plauso, trovò la sola *Poppea* Augusta sua Moglie, che gli disse qualche disgustosa parola. Benchè l'amasse a dismisura, pure le insegnò a tacere con un calcio nella pancia. Era essa gravida, e di questo colpo morì. Donna sì delicata e vana, che tutto dì era davanti allo specchio per abbellirsi; voleva le redini d'oro alle mule della sua carrozza; e teneva cinquecento asine al suo servigio, per lavarsi ogni dì in un bagno formato del loro latte. S'augurava anche più tosto la morte, che di arrivare ad esser vecchia, e a perdere la bellezza. Opinione è d'insigni Letterati [*c*], che nel dì 29. di Giugno del presente Anno per comandamento di Nerone fosse crocifisso in Roma il Principe de gli Apostoli *San Pietro;* e che nel medesimo giorno ed Anno venisse anche decollato l'Apostolo de'Gentili *San Paolo.* Certissima è la loro gloriosa morte e Martirio in Roma; ma non sembra egualmente certo il tempo; intorno a che potrà il Lettore consultare chi ha maneggiato *ex professo* cotali materie. Nel Pontificato Romano a lui succedette *S. Lino*. Dopo la morte di Poppea, Nerone, perchè *Antonia* Figlia di Claudio Augusto, e Sorella di *Ottavia* sua prima Moglie, non volle consentir alle sue Nozze, trovò de' pretesti per farla morire. Quindi sposò *Statilia Messalina*, Vedova di *Vestinio Attico* Console, a cui egli avea dianzi tolta la vita. Certe altre sue bestialità rac-

[a] *Sueton. in Nerone c.35. Dio lib.62.* [b] *Tacitus lib.16. c.6.*
[c] *Baron. in Annal. Blanchinius ad Anastasium. Pagius in Critica Baroniana.*

raccontate da Dione, non si possono raccontar da me. E Tacito aggiugne l'esilio, o la morte da lui data ad altri primarj Romani, che mai non gli mancavano ragioni per far del male.

Anno di CRISTO LXVI. Indizione IX.
di LINO Papa 2.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 13.

Consoli { GAIO LUCIO TELESINO,
GAIO SUETONIO PAOLINO.

FUnesto ancora fu l'Anno presente a Roma per l'infelice fine di molti illustri Romani, che tutti perirono per la crudeltà di Nerone, Principe giunto a non saziarsi mai di sangue, perchè questo sangue gli fruttava l'acquisto de' beni de' pretesi rei. Tacito empie molte carte [a] di sì tristo argomento. Io me ne sbrigherò in poche parole, per risparmiare la malinconia a chiunque è per leggere queste carte. Basterà solo rammentare, che *Anneo Mella*, Fratello di *Seneca*, e Padre di *Lucano* Poeta, accusato si svenò, e terminò presto il processo. *Gaio Petronio*, che ha il prenome di *Tito* appresso Plinio, uomo di somma leggiadria, e tutto dato al bel tempo, era divenuto uno de i più favoriti di Nerone. La gelosia di Tigellino, Prefetto del Pretorio, gli tagliò le gambe, e il costrinse a darsi la morte. Ma prima di darsela fece credere a Nerone di lasciarlo suo erede, e gli mandò il suo testamento. In questo non si leggevano se non le infami impurità ed iniquità d'esso Nerone. La descrizione de' costumi di costui lasciataci da Tacito, ha dato motivo ad alcuni di crederlo il medesimo, che *Petronio Arbitro*, di cui restano i frammenti d'un impurissimo Libro. Ma dicendo esso Tacito, che questo Petronio fu Proconsole della Bitinia, e Console: egli sembra essere stato quel *Gaio Petronio Turpiliano*, che abbiam veduto Console nell'Anno 61. di Cristo, e però diverso da *Petronio Arbitro*. Più d'ogni altro venne ono-

[a] *Tacitus lib. 16. c. 14. & seq.*

rato dalla compassione di tutti, e compianto il caso di *Peto Trasea*, e di *Berea Sorano*, amendue Senatori e Personaggi della prima Nobiltà, perchè non solo abbondavano di ricchezze, ma più di Virtù, di amore del pubblico bene, e di costanza per sostenere le azioni giuste, e riprovar le cattive. Per questi loro bei pregi non potea di meno l' iniquo Nerone di non odiarli, e di non desiderar la morte loro. Però il fargli accusare, benchè d' insussistenti reati, lo stesso fu, che farli condannare dal Senato, avvezzo a non mai contradire a i temuti voleri di Nerone. Così restò priva Roma de i due più riguardevoli Senatori, ch' ella avesse in que' tempi, crescendo con ciò il batticuore a ciascun' altra persona di vaglia, giacchè in tempi tali l' essere virtuoso era delitto. Non parlo d' altri o condennati o esiliati da Nerone nell' Anno presente, mentovati da Tacito, la cui Storia quì ci torna a venir meno, perchè l' argomento è tedioso.

Secondo il concerto fatto con *Corbulone* Governator della Soria, *Tiridate* Fratello di Vologeso Re de' Parti, [*a*] si mosse in quest' Anno, per venir a prendere la Corona dell' Armenia dalle mani di Nerone, conducendo seco la Moglie, e non solo i Figliuoli suoi, ma quegli ancora di Vologeso, di Pacoro, e di Monobazo, e una guardia di tre mila cavalli. L' accompagnava *Annio Viviano*, Genero di Corbulone, con gran copia d' altri Romani. Nerone, che forte si compiaceva di veder venire a' suoi piedi questo Re barbaro, non perdonò a diligenza ed attenzione alcuna, affinchè egli nel medesimo tempo fosse trattato da par suo, e comparisse a gli occhi di lui la magnificenza dell' Imperio Romano. Non volle Tiridate [*b*] venir per mare, perchè dato alla Magìa, peccato riputava lo sputare, o il gittar qualche lordura in mare. Convenne dunque condurlo per terra con sommo aggravio de' Popoli Romani; perchè da che entrò e si fermò nelle Terre dell' Imperio, dapertutto sempre alle spese del Pubblico ricevè un grandioso trattamento (il che costò un immenso tesoro), e tutte le

Città

[a] *Dio lib.* 63. [b] *Plinius lib.* 30. *c.* 2.

Città per dove passò, magnificamente ornate, l'accolsero con grandi acclamazioni. Marciava Tiridate in tutto il viaggio a cavallo, con la Moglie accanto, coperta sempre con una celata d'oro, per non essere veduta, secondo il rito de' suoi paesi, che tuttavia con rigore si osserva. Passato per Bitinia, Tracia, ed Illirico, e giunto in Italia, montò nelle carrozze, che gli avea inviato Nerone, e con esse arrivò a Napoli, dove l'Imperadore volle trovarsi a riceverlo. Menato all'udienza, per quanto dicessero i Mastri delle cerimonie, non volle deporre la spada. Solamente si contentò, che fosse serrata con chiodi nella guaina. Per questa renitenza Nerone concepì più stima di lui; e maggiormente se gli affezionò, allorchè sel vide davanti con un ginocchio piegato a terra, e colle mani alzate al Cielo sentì darsi il titolo di *Signore*. Dopo avergli Nerone fatto godere in Pozzuolo un divertimento con caccia di fiere e di tori, il condusse seco a Roma. Si vide allora quella vastissima Città tutta ornata di lumi, di corone, di tapezzerie, con Popolo senza numero, accorso anche di lontano, vestito di vaghe vesti, e co i soldati ben compartiti coll'armi loro tutte rilucenti. Fu sopra tutto mirabile nella mattina del dì seguente il vedere la gran Piazza, e i tetti anch'essi coperti tutti di gente. Miravasi nel mezzo d'essa assiso Nerone in veste trionfale sopra un alto Trono col Senato, e le guardie intorno. Per mezzo di quel gran Popolo condotti Tiridate, e il suo nobil seguito, s'inginocchiarono davanti a Nerone, ed allora proruppe il Popolo in altissime grida, che fecero paura a Tiridate, e il tennero sospeso per qualche tempo. Fatto silenzio parlò a Nerone con umiltà non aspettata, chiamando sè stesso suo Schiavo, e dicendo d'essere venuto ad onorar Nerone come un suo Dio, e al pari di Mitra, cioè del Sole, venerato da i Parti. Gli pose dipoi Nerone in capo il Diadema, dichiarandolo Re dell'Armenia; e dopo la funzione, passarono al Teatro, ch'era tutto messo a oro, per mirare i giuochi. Le tende tirate per difendere la gente dal Sole, furono di porpora,

sparse di stelle d' oro, e in mezzo d' esse la figura di Nerone in cocchio, fatta di ricamo. Succedette un suntuosissimo convito, dopo il quale si vide quel bestion di Nerone pubblicamente cantare e sonar di cetra; e poi montato in carretta colla canaglia de' cocchieri, vestito dell' abito loro, gareggiar nel corso con loro.

Se ne scandalezzò forte Tiridate, e prese maggior concetto di Corbulone, da che sapeva servire e sofferire un Padrone sì fatto, senza valersi dell' armi contra di lui. Anzi non potè contenersi dal toccar ciò in gergo allo stesso Nerone con dirgli: *Signore, voi avete un ottimo Servo in Corbulone:* ma Nerone non penetrò l' intenzion segreta di queste parole. Fecesi conto, che i regali fatti da esso Augusto a Tiridate ascendessero a due millioni. Ottenne egli ancora di poter fortificar Artasata, e a questo fine menò via da Roma gran quantità d' artefici, con dar poi a quella Città il nome di Neronia. Da Brindisi fu condotto a Durazzo, e passando per le grandi e ricche Città dell' Asia, ebbe sempre più occasion di vedere la magnificenza e possanza dell' Imperio Romano. Ma non ancor sazia la vanità di Nerone per questa funzione, che costò tanti millioni al Popolo Romano, avrebbe pur voluto, che *Vologeso Re de' Parti* fosse venuto anch' egli a visitarlo, e l' importunò su questo. Altra risposta non gli diede Vologeso, se non che era più facile a Nerone passare il Mediterraneo: il che facendo, avrebbono trattato di un abboccamento. Per questo rifiuto a Nerone saltò in capo di fargli guerra; ma durarono poco questi grilli, perchè egli pensò ad una maniera più facile d' acquistarsi gloria: del che parleremo all' Anno seguente. Nacque [*a*] bensì nell' Anno presente la guerra in Giudea, essendosi rivoltato quel Popolo per le strane avanìe de' Romani, mentre *Cestio Gallo* era Governator della Siria, il quale durò fatica a salvarsi dalle loro mani in una battaglia. Fu obbligato Nerone ad inviar un buon rinforzo di gente colà, e scelse per Comandante di quell' Armata *Vespasiano*, Capita-

[a] *Joseph. de Bello Judaico lib. 2. cap. 40.*

pitano di valore ſperimentato. Io so, che all' Anno ſeguente è comunemente riferita la morte di *Corbulone*, ricavandoſi ciò da Dione. Ma al trovar noi per atteſtato di Giuſeppe Storico, allora vivente, il ſuddetto Ceſtio Gallo al governo della Siria, ſenza che ſi parli punto di Corbulone, può dubitarſi, che la morte di queſto eccellente uomo ſuccedeſſe nell' Anno preſente. E per valore e per amor della giuſtizia non era inferiore Corbulone ad alcuno de' più rinomati antichi Romani. Nerone, preſſo il quale paſſava per delitto l' eſſere Nobile, virtuoſo, e ricco, non potè laſciarlo più lungamente in vita. Coll' apparenza di volerlo promuovere a maggiori onori, il richiamò dalla Siria, ed allorchè fu arrivato a Cencre, vicino a Corinto, gli mandò ad intimar la morte. Se la diede egli colle proprie mani, tardi pentito di tanta ſua fedeltà ad un Principe sì indegno, e d' eſſere venuto diſarmato a trovarlo. Perchè a noi quì manca la Storia di Tacito, la Cronologia non va con piede ſicuro.

Anno di CRISTO LXVII. Indizione X.
di CLEMENTE Papa I.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 14.

Conſoli { LUCIO FONTEIO CAPITONE,
GAIO GIULIO RUFO.

SEcondo le conietture di varj Letterati, a *S. Lino Papa*, che Martire della Fede finì di vivere in queſt' Anno, ſuccedette *Clemente*, perſonaggio, che illuſtrò dipoi non poco la Chieſa di Dio. Ho riſerbato io a parlar quì del viaggio fatto da Nerone in Grecia, benchè cominciato nell' Anno precedente, per unir inſieme tutte le ſcene di quella teſta ſventata. La Natura in mettere lui al Mondo, inteſe di fare un uomo di viliſſima condizione, un ſonator di Cetra, un vetturino, un beccaio, un Gladiatore, un buffone. La Fortuna deluſe le intenzioni della Natura, con portare coſtui al Trono Imperiale; ma ſul Trono ancora ſi vide poi prevalere l' inclinazion natura-

le. [a] Invanito egli delle tante adulatorie acclamazioni, che venivano fatte in Roma alla ſuavità della ſua voce, alla ſua maeſtria nel ſuono, e bravura nel maneggiar i cavalli ſtando in carretta: s' invogliò di riſcuotere un egual plauſo dalle Città della Grecia, le quali portavano anche allora il vanto di fare i più magnifici e rinomati Giuochi della Terra. Perciò ſi moſſe da Roma a quella volta con un eſercito di gente, armata non già di lancie e ſcudi, ma di Cetre, di Maſchere, e di abiti da Commedia e Tragedia. Con queſta Corte degna di un tal Imperadore, comparve egli in quelle parti, aſtenendoſi nondimeno dal viſitare Atene e Sparta per alcuni ſuoi particolari riguardi. Fece nell' altre Città in mezzo a i pubblici Teatri, Anfiteatri e Circhi, da Commediante, da Sonatore, da Muſico, da guidator di carrette, abbigliato ora da Servo, ora da Donna, ed anche Donna parturiente, da Ercole, da Edipo, e da altri ſimili perſonaggi. Le Corone deſtinate per chi vinceva ne' ſuddetti Giuochi, tutti ſenza fallo toccavano a lui. Dicono che ne riportaſſe più di mille ottocento. Sì gli erano care, che arrivando Ambaſciatori delle Città, per offerirgli i premj delle ſue vittorie, queſti erano i primi alla ſua udienza, queſti tenuti alla ſua ſteſſa tavola. Pregato da eſſi talvolta di cantar e ſonare dopo il deſinare, o dopo la cena, ſenza laſciarſi molto importunare, dava di mano alla chitarra, e gli eſaudiva. Si moſtrava ognuno incantato dalla ſua divina voce: egli era il Dio della Muſica, egli un nuovo Apollo: laonde ebbe a dire, non eſſervi Nazione, che meglio della Greca ſapeſſe aſcoltando giudicar del merito delle perſone, e d' aver trovato eſſi ſoli degni di sè, e de' ſuoi ſtudj. Le viltà, le oſcenità commeſſe da Nerone in tal' occaſione furono infinite; immenſi i regali e le ſpeſe. Ma nello ſteſſo tempo per ſupplire a i biſogni della borſa, impoverì i Popoli della Grecia, ſaccheggiò que' lor Templi, a' quali non peranche avea ſteſe le griffe; confiſcò i beni d' aſſaiſſime perſone, condennate a diritto e a roveſcio. Mandò anche a Roma e per l' Italia Elio Liber-

[a] *Dio lib. 63. Suetonius in Nerone cap. 22.*

berto di Claudio con podestà senza limite, per confiscare, esiliare, ed uccidere fino i Senatori; e costui il seppe servire di tutto punto, facendo da Imperadore, senza essersi potuto conchiudere, chi fosse peggiore o egli, o Nerone stesso.

Volle questo forsennato Imperadore, che i Giuochi Olimpici d' Elide, benchè si dovessero far prima, si differissero fino al suo arrivo in Grecia, per poterne riportare il premio. Colla sua carretta anch' egli entrò nel Circo, ma cadutone ebbe ad accopparsi, e più giorni per tal disgrazia stette in letto. Con tutto ciò il premio a lui fu assegnato. Passava male per chi a lui non volea cedere. [a] Ne' Giuochi Istmici un Tragico, miglior Musico, che Politico, perchè non ebbe l' avvertenza di desistere dal canto, per lasciar comparire quel di Nerone, che dovea certamente essere più mirabile del suo, fu strangolato sul Teatro in faccia di tutta la Grecia. Vennegli poi in pensieto di far un' opera stabile, per cui s' immortalasse il suo nome: e fu quella di tagliare lo Stretto di Corinto, per unire i due Mari Ionio ed Egeo [b]: disegno conceputo anche da Giulio Cesare, e da molti altri, ma per le molte difficultà non mai eseguito. Nulla parea difficile alla gran testa di Nerone. Fu egli nel destinato giorno il primo a rompere la terra con un picone d' oro, e a portar la terra in una cesta, per animar gli altri all' impresa: il che fatto si ritirò a Corinto, tenendosi per più glorioso d' Ercole a cagione di così gran prodezza. Furono a quel lavoro impiegati i soldati, i condennati, e gran copia d' altra gente: e Vespasiano [c] gl' inviò apposta sei mila Giudei fatti prigioni. Non più di cinque miglia di terra è lo Stretto di Corinto; e pure con tante mani in due mesi e mezzo di lavoro non si arrivò a cavar nè pure un miglio di quel tratto. Non si andò poi più innanzi, perchè affari premurosi richiamarono Nerone a Roma. Elio Liberto, mandato da lui con plenipotenza di far del male in Italia, l' andava con frequenti lettere spro-

P 4 nan-

[a] *Lucian. in Nerone.* [b] *Dio lib. 63. Suetonius in Nerone c. 19.*
[c] *Joseph. lib. 3. de Bello Judaic.*

nando a ritornarsene, inculcando la necessità della sua presenza in queste parti. Ma Nerone perduto in un paese, dove giorno non passava, che non mietesse nuove palme, non trovava la via di lasciar quel Cielo sì caro: quand' ecco giugnere in persona Elio stesso, venuto per le poste, che gli mise in corpo un fastidioso sciroppo, avvertendolo, che si tramava in Roma una formidabil congiura contra di lui. Allora sì, che s' imbarcò, dopo essersi quasi un Anno intero fermato in Grecia, alla quale accordò il governarsi co' proprj Magistrati, e l' esenzione da tutte le imposte; e venne alla volta d' Italia. Sorpreso fu per viaggio da una tempesta, per cui perdè i suoi tesori, laonde speranza insorse fra molti, che anch' egli in quel furore del Mare avesse a perire. Sano e salvo egli compiè la navigazione, ma non già chi avea mostrata speranza o desiderio di vederlo annegato, perchè ne pagò la pena col suo sangue. Come trionfante entrò in Roma sullo stesso cocchio trionfale d' Augusto, su cui veniva anche Diodoro Citarista suo favorito, corteggiato da i soldati, Cavalieri, e Senatori. Era addobbata ed illuminata tutta la Città, incessanti le acclamazioni dettate dall' adulazione: *Viva Nerone Ercole, Nerone Apollo, Nerone vincitor di tutti i Giuochi. Beato chi può ascoltar la tua voce*. A questo segno era ridotta la maestà del Popolo Romano. Mentre succedeano queste vergognose Commedie in Grecia e in Italia, avea dato principio *Flavio Vespasiano* [a] alla guerra contra i sollevati Giudei. Già il vedemmo inviato colà per Generale da Nerone. La prima sua impresa fu l' assedio di Iotapat, Luogo fortissimo per la sua situazione. Vi spese intorno quarantasette giorni, e costò la vita di molti de' suoi; ma de' Giudei vi perirono circa quaranta mila persone, e fra gli altri vi restò prigione lo stesso *Giuseppe*, Storico insigne della Nazion Giudaica, il quale comandava a quelle milizie. Perchè predisse a Vespasiano l' Imperio, fu ben trattato. Di molte altre Città e Luoghi della Galilea s' impadronì Vespasiano, e *Tito* suo Figliuolo riportò qualche vit-

[a] *Joseph. eodem lib.*

vittoria in varj combattimenti, con istrage di gran quantità di Giudei.

Anno di CRISTO LXVIII. Indizione XI.
di CLEMENTE Papa 2.
di NERONE CLAUDIO Imperadore 15.
di SERVIO SULPICIO GALBA Imperadore 1.

Consoli { GAIO SILIO ITALICO, MARCO GALERIO TRACALO.

IL Console *Silio Italico* quel medesimo è, che fu Poeta, e lasciò dopo di sè un Poema, pervenuto fino a i dì nostri. S' era egli meritata la grazia di Nerone, e nello stesso tempo l' odio pubblico, col brutto mestiere d' accusare, e far condennare varie persone. Consisteva la riputazion di *Tracalo* nell' essere uomo di singolar' eloquenza, trattando le cause giudiciali. Non durò il loro Consolato più del Mese d' Aprile, a cagion delle rivoluzioni insorte, che liberarono finalmente l' Imperio Romano da un Imperador buffone, mostro insieme di crudeltà. [*a*] Ne' primi Mesi dell' Anno presente *Gaio Giulio Vindice*, Vicepretore e Governator della Gallia Celtica, il primo fu ad alzar bandiera contra di Nerone, col muovere a ribellione que' Popoli: al che non trovò difficultà, sentendosi essi troppo aggravati dalle estorsioni e tirannie del furioso Imperadore, vivamente ancora ricordate loro da Vindice in questa occasione. Non teneva egli al suo comando Legione alcuna, ma avea ben molto coraggio, e in breve tempo mise in armi circa cento mila persone di que' paesi. Contuttociò le mire sue non erano già rivolte a farsi Imperadore; anzi egli scrisse tosto a *Servio Sulpicio Galba*, Governatore della Spagna Taraconense [*b*], e personaggio di gran credito per la sua saviezza, giustizia e valore, esortandolo ad accettar l' Imperio, con promettergli anche la sua ubbidienza. Perciò circa il principio d' Aprile, Galba, raunata una Legione, ch'egli avea

[a] *Dio lib. 63. Sueton. in Nerone c. 40. & seq.*
[b] *Sueton. in Galba c. 9. & seq.*

avea in quella Provincia, con alquante squadre di cavalleria, ed esposte la crudeltà e pazzie di Nerone, si vide proclamato Imperadore da ognuno. Egli nondimeno prese il titolo solamente di Legato, o sia di Luogotenente della Repubblica. Dopo di che si diede a far leva di gente, e a formare una specie di Senato. Parve un felice augurio e preludio, l' essere arrivata in quel punto a Tortosa in Catalogna una nave d' Alessandria, carica d' armi, senza che persona vivente vi fosse sopra. In questi tempi soggiornava l' impazzito Nerone tutto dedito a i suoi vergognosi divertimenti in Napoli, quando nel giorno anniversario, in cui avea uccisa la Madre, cioè nel dì 21. di Marzo, gli arrivarono la nuove della ribellion della Gallia, e dell' attentato di Vindice. Parve, che non se ne mettesse gran pensiero, e piuttosto ne mostrasse allegria, sulla speranza, che il gastigo di quelle ricche Provincie gli frutterebbe de gl' immensi tesori. Seguitò dunque i suoi spassi, e per otto giorni non mandò nè lettere nè ordini, quasichè volesse coprir col silenzio l' affare. Ma sopragiunta copia de gli Editti pubblicati da Vindice nella Gallia, pieni d' ingiurie contra di lui, allora si risentì. Quel che più gli trafisse il cuore, fu il vedere, che Vindice in vece di Nerone il nominava col suo primo Cognome *Enobarbo* [a], e diede poi nelle smanie, perchè il chiamava *cattivo Sonator di Cetra*. *Ne conoscete voi un migliore di me?* gridò allora rivolto a i suoi, i quali si può ben credere, che giurarono di nò. Venendo poi un dopo l' altro nuovi corrieri, con più funesti avvisi, tutto sbigottito corse a Roma, consolato nondimeno per avere osservato nel viaggio, scolpito in marmo un soldato Gallico strascinato pe' capelli da un Romano: dal che prese buon augurio. Non raunò in Roma nè il Senato, nè il Popolo; solamente chiamò una consulta de' Principali al suo Palagio, e spese poi il resto della giornata intorno a certi strumenti musicali, che sonavano a forza d' acqua. Fu posta taglia sulla testa di Vindice, ed inviati ordini, perchè le Le-

[a] *Philostratus in Apoll.*

Legioni dell' Illirico, ed altre soldatesche marciassero contra di lui.

Ma sopragiunto l' avviso, che anche Galba s' era sollevato in Ispagna [a], oh allora sì che gli cadde il cuore per terra. Dopo lo sbalordimento tornato in sè, si stracciò la veste, e dandosi de' pugni in testa, gridò, che era spedito, parendogli troppo inaudita e strana cosa il perdere, ancorchè fosse vivo, l' Imperio. E pure da lì a non molto, perchè vennero nuove migliori, tornò alle sue ragazzerie, lautamente cenando, cantando poscia versi contra de' capi della ribellione, e accompagnandogli ancora con gesti da Commediante. Andava intanto crescendo il partito de' sollevati nelle Spagne e nelle Gallie, e tutti con buon occhio ed animo miravano *Galba*. Fra gli altri, che aderirono al suo partito, uno de' primi fu *Marco Salvio Ottone*, Governatore della Lusitania, il quale gli mandò tutto il suo vasellamento d' oro e d' argento, acciocchè ne facesse moneta, ed alcuni Ufiziali ancora più pratici de' Gallici per servire ad un Imperadore. Ma nelle Gallie si turbarono dipoi non poco gli affari. *Lucio* (chiamato *Publio* da altri) *Virginio*, o sia *Verginio Rufo*, Governatore dell'alta Germania, che comandava il miglior nerbo dell' armi Romane, o da se stesso determinò, oppure ebbe ordine di marciar contra di Vindice. In favor di Nerone stette salda quella parte della Gallia, che s' accosta al Reno, e sopratutto Treveri, Langres, e infin Lione si dichiarò contra di Vindice. Pare eziandio, che l' Armata della bassa Germania, cioè della Fiandra, ed Ollanda, si unisse con Virginio Rufo, il quale marciò all' assedio di Besanzone. Corse colà anche Vindice con tutte le sue forze, per difendere quella Città; e seguì un segreto abboccamento fra questi due Generali, anzi parve nel separarsi, che fossero d' accordo, verisimilmente contra di Nerone. Ma accostatesi le soldatesche di Vindice per entrar nella Città (il che si suppone concertato con Virginio) le Legioni Romane non informate di quel concerto, senza che lor fosse ordinato, si scagliarono addosso alle milizie Galli-

[a] *Plutarchus in Galba. Suetonius in Nerone cap. 42.*

Galliche ; e trovandole non preparate per la battaglia , e mal ordinate , ne fecesso un macello · Vuol Plutarco [a] , che contro il voler de' Generali quelle due Armate venissero alle mani . Vi perirono da venti mila Gallici ; e tutto il resto andò disperso , con tal affanno di Vindice , che da sè stesso si diede poco appresso la morte . Se di questa non voluta vittoria avesse voluto prevalersi Virginio Rufo , per farsi e mantenersi Imperadore , poca fatica avrebbe durato : cotanto era egli amato ed ubbidito da tutta la sua possente Armata . Gliene fecero anche più istanze allora e dipoi i suoi soldati ; ma egli da vero Cittadin Romano , e con impareggiabil grandezza d' animo ricusò , sempre dicendo , anche dopo la morte di Nerone , che quel solo dovea essere Imperadore , che venisse eletto dal Senato e Popolo Romano . Per questo magnanimo rifiuto si rendè poi glorioso Virginio , e tenuto fu in somma riputazione presso tutti i susseguenti Augusti [b] , e carico d' onori menò sua vita in pace fino all' anno ottantatrè di sua età , in cui regnando Nerva , finì i suoi giorni . In non picciola costernazione si trovò Galba , allorchè intese la disfatta di Vindice , e per vedersi anche male ubbidito da i suoi , spedì a Virginio Rufo , per pregarlo di voler operar seco di concetto , affinchè si ricuperasse da i Romani la libertà e l' Imperio . Qual risposta ricevesse , non si sa . Solamente è noto [c] , che Galba perduto il coraggio si ritirò con gli amici a Clunia Città della Spagna , meditando già di levarsi di vita , se vedea punto peggiorar gli affari .

Era intanto stranamente inviperito Nerone per questi disgustosi movimenti . Nella sua barbara mente altro non passava , che pensieri d' inumanità indicibile . Quanti di Nazione Gallica [d] si trovavano o per suoi affari , o relegati in Roma , tutti li voleva far tagliar a pezzi ; permettere il saccheggio delle Gallie a gli eserciti ; levar dal Mondo l' intero Senato col veleno ; attaccar il fuoco a Roma , e nello stesso tempo aprire i serragli delle Fiere , accioc-

[a] *Plutarchus in Galba.* [b] *Plinius junior. lib. 6. Ep. 10. Tacitus Histor. lib. 2. c. 49.* [c] *Dio lib. 63. Sueton. in Galba c. 11.*
[d] *Sueton. in Nerone cap. 43.*

ciocchè al Popolo non restasse luogo da difendersi. Nulla poi fece per le difficultà, che s' incontravano. Quindi pensò, che s' egli andasse in persona contro i ribelli, vittoria si otterrebbe. Figuravasi egli, che al solo presentarsi piagnendo alla vista loro; tutti ritornerebbero alla sua divozione. Credendo in oltre, che a vincere la Gallia fosse necessario il grado di Console, per attestato di Suetonio, deposti i Consoli ordinarj circa le Calende di Maggio, prese egli solo il Consolato per la quinta volta. Truovasi nondimeno in Roma un frammento d' Iscrizione, da me dato alla luce [*a*], in cui si legge NERONE V. ET TRACHA..... parendo per conseguente, che *Tracalo* non dimettesse allora il Consolato. Ridicolo fu il preparamento suo per questa grande spedizione. La principal sua attenzione andò a far caricare in carrette scelte tutti gli strumenti musicali, e gli abiti da scena con armi e vesti da Amazoni per le sue concubine. E certo s' egli cantava una delle sue canzonette a que' rivoltati, potevano eglino non darsi per vinti? Ma occorreva danaro, e assaissimo, a questa impresa. Pose una gravosissima colta al Popolo Romano, facendola rigorosamente riscuotere. Servì ciò ad aumentar l' odio d' ognuno contro di lui, e ad affrettar la sua rovina, tanto più che in Roma era carestia; e quando si credette, che un vascello d' Alessandria portasse grani, si trovò, che conduceva solamente polve per servigio de' Lottatori. Cominciarono allora a fioccar le ingiurie e le Pasquinate, e tutto era disposto alla sedizione. Per buona fortuna avvenne [*b*], che anche *Ninfidio Sabino*, eletto in luogo di *Fenio Rufo*, Prefetto del Pretorio, uomo di bassa sfera, ma fiero, mosso a compassione di tante calamità di Roma, tenne mano a liberarla dal furioso Tiranno. Anche l' altro Prefetto, o sia Capitan delle Guardie, *Tigellino*, che tanto di male avea fatto ne gli anni precedenti, giunse ora a tradire l' esoso Padrone. Essendo stato avvertito Nerone del

[a] *Thesaur. Novus Veter. Inscription. pag.* 306. *num.* 2.
[b] *Plutarc. in Galba.*

del mal animo del Popolo, e giuntogli nel medesimo tempo avviso, mentre desinava, che Virginio Rufo, col suo esercito s'era dichiarato contra di lui, stracciò le lettere, rovesciò la tavola, fracassò due bicchieri di mirabil intaglio, e preparato il veleno si ritirò negli Orti Serviliani, meditando o di fuggirsene fra i Parti, o di andar supplichevole a trovar Galba, o di presentarsi al Senato e al Popolo, per dimandar perdono. Di questa occasione profittò Ninfidio [a], per far credere a i Pretoriani, che Nerone era fuggito, e per far acclamare *Galba* Imperadore, promettendo loro a nome di esso Galba un esorbitante donativo. Verso la mezza notte svegliatosi Nerone, si trovò abbondonato dalle guardie, e con pochi andò girando pel Palazzo, senza che alcuno gli volesse aprire, e senza impetrar da i suoi, che alcuno gli facesse il servigio d'ucciderlo. Si esibì Faonte suo Liberto di ricoverarlo ed appiattarlo in un suo Palazzo di Villa, quattro miglia lungi da Roma; ed in fatti colà con grave disagio per luoghi spinosi arrivato si nascose. Fatto giorno vennero nuove a Faonte, che il Senato Romano avea proclamato Imperadore *Galba*, e dichiarato *Nerone* nemico pubblico, e fulminate contra di lui le pene consuete. Dimandò Nerone, che pene fossero queste? Gli fu risposto d'essere strascinato nudo per le strade, fatto morire a' colpi di battiture, precipitato dal Campidoglio, e con un uncino tirato e gittato nel Tevere. Allora fremendo mise mano a due pugnali, che avea seco, ma senza attentarsi di provare, se sapeano ben forare. Udito poi, che veniva un Centurione con molti cavalli per prenderlo vivo, aiutato da Epafrodito suo Liberto, si diede del pugnale nella gola. Arrivò in quel punto il Centurione, fingendo d'esser venuto per aiutarlo, e corse col mantello da viaggio a turargli la ferita. Allora Nerone, benchè mezzo morto, disse: *Oh adesso sì,* *che*

[a] *Plutar. ibid.*

che è tempo ! E questa è la vostra fedeltà ? [a] Così dicendo spirò in età d'anni trentuno, o pure trentadue nel dì 9. di Giugno, restando i suoi occhi sì torvi e fieri, che faceano orrore a chiunque il riguardava. Permise poi Icelo, Liberto di Galba, poco prima sprigionato, che il di lui corpo si bruciasse. Le ceneri furono seppellite, per quanto s'ha da Suetonio, assai onorevolmente nel sepolcro de i Domizj. E tale fu il fine di Nerone, degno appunto della sua vita, la quale è incerto se abbondasse più di follie o di crudeltà. Manifesta cosa è bensì, ch'egli fu considerato qual nemico del genere umano; qual furia, qual compiuto modello de' Principi più cattivi, anzi de i Tiranni, non essendo mai da chiamare legittimo Principe chi per forza era salito sul Trono, ed avea carpita col terrore l'approvazion del Senato e del Popolo Romano, accrescendo dipoi col crudel suo governo, e colle tante sue ingiustizie e rapine la macchia del violento ingresso. E tal possesso prese allora ne' Popoli la fama di questo infame Imperadore, che passò anche a i Secoli seguenti con tal concordia, che oggidì ancora il volgo del nome di lui si serve per denotare un uomo crudele e spietato. Nulladimeno fra il minuto Popolo, vago solamente di spettacoli, e fra i soldati delle Guardie, avvezzi a profittare della disordinata di lui liberalità, molti vi furono, che amarono ed onorarono la lui memoria. Fu anche messa in dubbio la sua morte, e si vide uscir fuori in varj tempi più d'un Impostore, che finse d'essere Nerone vivo, con gran commozione de' Popoli, godendone gli uni, e temendone gli altri.

Non si può esprimere l'allegrezza del Popolo Romano, allorchè si vide liberato da quel mostro. V'ha chi crede, che tolto di mezzo Nerone, fossero creati Consoli *Marco Plautio Silvano*, e *Marco Salvio Ottone*, il quale fu poi Imperadore. Ma di questo Consolato d'*Ottone* vestigio non apparisce presso gli antichi Scrittori; e Plutarco [b] osserva, ch'egli venne di Spagna con Galba: dal che si com-

[a] *Dio lib. 63. Sueton. in Nerone c. 57. Euseb. in Chronico, Eutropius & alii.* [b] *Plutar. in Galba.*

comprende, non aver egli potuto ottenere sì fatta Dignità in questi tempi. Fuor di dubbio è bensì, che Consoli furono *Gaio Bellico Natale*, e *Publio Cornelio Scipione Asiatico*. Ciò costa dalle Iscrizioni, ch' io ho riferito [*a*]. In esse *Natale* si vede nominato *Bellico*, e non *Bellicio*, e gli vien dato anche il Cognome di *Tebaniano*. Galba intanto col cuor tremante se ne stava in Ispagna aspettando, qual piega prendessero gli affari; quando in sette dì di viaggio arrivò colà Icelo suo Liberto, ed entrato al dispetto de' Camerieri nella stanza, dov' egli dormiva, gli diede la nuova, che era morto Nerone, e d' essersene egli stesso voluto chiarire colla visita del cadavero, ed avere il Senato dichiarato Imperadore esso Galba. Racconta Suetonio, ch' egli tutto allegro immediatamente prese il nome di Cesare. Più probabile nondimeno è, che aspettasse a prenderlo due giorni dopo, nel qual tempo arrivò Tito Vinio da Roma, che gli portò il decreto del Senato per la sua elezione in Imperadore. *Servio* (appellato scorrettamente da alcuni *Sergio*) *Sulpicio Galba*, che prima avea usato il Prenome di *Lucio*, uscito da una delle più antiche ed illustri Famiglie Romane, dopo essere stato Console nell' Anno di CRISTO 33. e dopo aver con lode in varj onorevoli governi dato saggio della sua prudenza, e del suo valor militare, si trovava allora in età di settanta due anni. [*b*] Ne sperò buon governo il Senato Romano, ed ancorchè si venisse a sapere, ch' egli era uom rigoroso, ed inclinato all' avarizia, male familiare di non pochi vecchi: pure il merito di avere in lontananza cooperato ad abbattere l' odiatissimo Nerone, fece che comunemente fosse desiderato il suo arrivo a Roma. Partissi egli di Spagna, e a picciole giornate in lettiga passò nelle Gallie, inquieto tuttavia per non sapere, se l' Armate dell' alta e della bassa Germania, comandate l' una da *Virginio Rufo*, e l' altra da *Fonteo Capitone*, fossero per venire alla sua divozione. Sopra

tutto

[a] *Thesaur. Novus Inscription. pag. 306. num. 3.*
[b] *Sueton. in Galba c. 12.*

tutto gli dava dell' apprenſione Virginio, ſiccome quello, a cui vedemmo fatte cotante iſtanze, acciocchè aſſumeſſe l'Imperio. Ma queſti con eroica moderazione induſſe l'Armata, benchè non ſenza fatica, a giurar fedeltà a Galba; ed altrettanto anche prima di lui fece Capitone. Poco dipoi grato ſi moſtrò Galba a Virginio, perchè chiamatolo alla Corte con belle parole, diede il comando di quell'eſercito ad *Ordeonio Flacco*, e da lì innanzi trattò aſſai freddamente eſſo Virginio, ſenza fargli del male, ma nè pur facendogli del bene.

I due maggiormente favoriti e potenti preſſo Galba cominciarono ad eſſere *Tito Vinio*, dianzi da noi mentovato, che ci vien deſcritto da Plutarco [*a*] per uomo perduto nelle diſoneſtà, ed intereſſato al maggior ſegno; e [*b*] *Cornelio Lacone*, uomo dappoco, e di parecchi vizj macchiato, che Galba ſenza dimora dichiarò Capitano delle Guardie, o ſia Prefetto del Pretorio. Per mano di queſti due paſſavano tutti gli affari. Volle anco *Marco Salvio Ottone*, Vicepretore della Luſitania, accompagnar Galba a Roma. Era egli ſtato de' primi a dichiararſi per lui, nè laſciava indietro oſſequio e finezza alcuna, per cattivarſi il di lui affetto, e quello ancora di Vinio, avendo conceputa ſperanza, che il vecchio Galba, ſprovveduto di Figli, adotterebbe lui per Figliuolo. E qualora ciò non ſuccedeſſe, già macchinava di pervenire all'Imperio per altre vie. Giunto Galba a Narbona, quivi ſe gli preſentarono i Deputati del Senato, accolti benignamente da lui, ma ſenza ch' egli voleſſe ricevere i mobili di Nerone, inviati da Roma, e ſenza voler mutare i proprj, benchè vecchi: il che gli ridondò in molta ſtima, per darſi egli a conoſcere in tal forma Signor moderato e lontano dal faſto. Non tardò poi a cangiar di ſtile per gli cattivi conſigli di Vinio. Intanto in Roma ſi alzò un brutto temporale, che felicemente ſi ſciolſe per buona fortuna di Galba. *Ninfidio Sabino* Prefetto del Pretorio, che più degli altri avea contribuito alla morte di Nerone, e all' eſaltazione di Galba, ſi credea di dover eſſe-

[a] *Plutarc. in Galba*. [b] *Tacitus Hiſtor. lib. 1. cap. 6.*

essere l'arbitro della Corte, e far da padrone allo stesso nuovo Augusto, che tanto gli dovea. Perciò imperiosamente depose *Tigellino* suo Collega, e sotto nome di Galba si diede a signoreggiare in Roma. [a] Ma dappoichè gli fu riferito, che *Cornelio Lacone* aveva anch' egli conseguita la Dignità di Prefetto del Pretorio, e ch' esso con *Tito Vinio* comandava le feste, se ne alterò forte, perchè non amava nè voleva compagno nell' ufizio suo. Mutate dunque idee, meditò di farsi egli Imperadore. Trasse dalla sua quanti soldati delle Guardie potè, ed anche alcuni Senatori, e qualche Dama delle più intriganti; e giacchè non si sapea chi fosse suo Padre, sparse voce d' esser egli Figliuolo di Gaio Caligola. Gli si rassomigliava anche nella fierezza del volto, e nell' infame sua impudicizia. Voleva spedire Ambasciatori a Galba, per rappresentargli, che s'egli si levasse dal fianco Vinio e Lacone, riuscirebbe più grata la sua venuta a Roma. Poscia in vece di questo, tentò d' intimidirlo con fargli credere mal contente di lui le Armate della Germania, Soria, e Giudea. E percioechè Galba mostrava di non farne caso, determinò Ninfidio di prevenirlo con farsi proclamar Imperadore da i Pretoriani. E gli veniva fatto, se Antonio Onorato, uno de' principali Tribuni di quelle Compagnie, non avesse con saggia esortazione tenuta in dovere la maggior parte de' Pretoriani. Anzi arrivò ad indurgli a tagliare a pezzi Ninfidio: con che si quetò tutto quel rumore.

Informato Galba di quest' affare, ed avuta nota d'alcuni complici di Ninfidio, e spezialmente di *Cingonio Varrone*, Console disegnato, e di *Mitridate*, quegli probabilmente, ch' era stato Re del Ponto, mandò l'ordine della lor morte senz' altro processo, e senza accordar loro le difese: dal che gli venne un gran biasimo. Nella stessa forma tolto fu dal Mondo *Gaio Petronio Turpiliano*, stato già Console nell' Anno di Cristo 61. non per altro delitto, che per essere stato amico ed Ufizial di Nerone. Giunto poi Galba a Ponte Molle colla Legione condotta seco dalle Spagne, e con al-

tre

[a] *Plutarc. in Galba.*

tre milizie, se gli presentarono senz' armi alcune migliaia di persone, che Suetonio [*a*] dice di remiganti, alzati all' onore della milizia da Nerone: Dione [*b*] pretende di soldati, che prima erano dall'Armata navale passati al grado di Pretoriani. Galba avea comandato, che tornassero al loro esercizio nella Flotta, ed eglino con alte grida faceano istanza di riaver le loro bandiere. Rinforzavano essi le grida, e secondo Plutarco [*c*], che li suppone armati, alcuni misero mano alle spade. Galba allora ordinò, che la cavalleria di sua scorta facesse man bassa contra di loro. Per quel che narra Suetonio, furono messi in fuga, e poi decimati. Tacito scrive, che ne furono uccise alcune migliaia; e Dione giugne a dire, che furono sette mila: il che par poco credibile. Quel che è certo, per azioni tali entrò Galba in Roma già screditato; ed ancorchè facesse alcuni buoni regolamenti in benefizio del Pubblico, e rallegrasse il Popolo colla morte d'Elio, Policleto, Petino, Patrobio, e d'altri, che con calunnie aveano fatto perire molti innocenti: pure tant' altre cose operò, che fecero sparlare molto di lui il Popolo. Imperciocchè contro l'espettazion di ognuno non punì *Tigellino*, Ministro primario delle crudeltà d'esso Nerone, perchè costui seppe guadagnarsi la protezione di Tito Vinio, che tutto potea nel Palazzo Imperiale. Chiedendogli i Pretoriani le immense somme di danaro, promesse loro da Ninfidio, con fatica donò pochissimo. E pervenutogli a notizia, che se ne lagnavano forte, diede una risposta da saggio Romano, con dire: [*d*] *Ch' egli era solito ad arrolare per grazia, e non già a comperare i soldati.* Ma se n' ebbe ben presto a pentire. Seguitava [*e*] in questi tempi la guerra de' Romani sotto il comando di *Vespasiano* contra de' Giudei. Si andò egli disponendo per far l'assedio di Gerusalemme, con prendere tutte le fortezze all' intorno; e quella Città, che nel di fuori provava tutte le fiere pensioni della guerra, maggiormente era afflitta nel di dentro per le funeste e micidiali discordie de-

 gli

[a] *Sueton. in Galba cap. 12.* [b] *Dio lib. 64.*
[c] *Plutarc. in Galba.* [d] *Sueton. in Galba cap. 16.*
[e] *Joseph. de Bello Judaico lib. 4.*

gli stessi Giudei, che diffusamente si veggono descritte da Giuseppe Ebreo. Ma perciocchè arrivarono le nuove colà della ribellione delle Gallie e della Spagna, che facea temere d'una guerra civile, e poi della morte di Nerone, Vespasiano sospese l'assedio suddetto, e spedì Tito suo Figliuolo ad assicurar Galba della sua divozione ed ubbidienza; ma da lì a non molto cangiarono faccia gli affari, siccome vedremo andando innanzi.

Anno di CRISTO LXIX. Indizione XII.
di CLEMENTE Papa 3.
di SERVIO SULPICIO GALBA Imperadore 2.
di MARCO SALVIO OTTONE Imperadore 1.
di FLAVIO VESPASIANO Imperadore 1.

Consoli { SERVIO SULPICIO GALBA Imperadore per la seconda volta,
TITO VINIO RUFFINO.

PErchè *Clodio Macro* Vicepretore dell'Affrica s'era anch' egli ribellato contra di Nerone, e continuava a far delle estorsioni e ruberie, Galba nell'Anno precedente ebbe maniera di farlo levar dal Mondo. [a] Fu ancora accusato di meditar delle novità nella bassa Germania *Fonteio Capitone*, il qual pure vedemmo che avea riconosciuto Galba per Imperadore. Vero o falso che fosse questo suo disegno, anch' egli fu ucciso, senza aspettarne gli ordini da Roma. Al comando di quell'Armata [b] inviò Galba, a suggestione di Vinio, *Aulo Vitellio*, uomo pieno di vizj, e pur creduto tale da non far bene nè male, e che, purchè potesse appagar la sua ingordissima gola, pareva incapace d'ogni grande impresa. Fu questa elezione il principio della rovina di Galba. Costui pieno di debiti per aver troppo scialacquato sotto i precedenti Augusti, arrivò all'Armata della Germania inferiore, e niuna viltà o bassezza lasciò indietro per conciliarsi l'amore di quelle milizie, senza gastigar alcuno, con

[a] *Tacitus Histor. lib. 1. cap. 7. Dio lib. 64.*
[b] *Sueton. in Vitellio cap. 7.*

con perdonare e far buona ciera a tutti, e donar loro quel poco che potea. Avvenne, che le Legioni dimoranti nell' alta Germania, già irritate per l'abbassamento di Virginio Rufo, udendo le relazioni, accresciute molto nel viaggio, dell' avarizia e della crudeltà di Galba, cominciarono ad inclinar tutte alla sedizione; nè *Ordeonio Flacco* lor Comandante, uomo vecchio, gottoso, e sprezzato da i soldati, avea forza di tenerle in dovere. In fatti benchè nel primo giorno di Gennaio dell'Anno presente, secondo il costume giurassero, ma con istento, fedeltà a Galba, nel dì seguente misero in pezzi le di lui immagini, e giurarono di riconoscere qualunque altro Imperadore, che fosse eletto dal Senato e Popolo Romano [*a*]. Tacito scrive, che la ribellione ebbe principio nelle Calende di Gennaio. Volò presto l'avviso di tal novità a Colonia, dove dimorava *Vitellio*, che ne seppe profittare, con far destramente insinuare a i suoi soldati della bassa Germania di elegger essi più tosto un Imperadore, che di aspettarlo dalle mani altrui. Non vi fu bisogno di molte parole. Nel dì seguente Fabio Valente, venuto colla cavalleria a Colonia, e tratto fuori di casa *Vitellio*, benchè in vesta da camera, l'acclamò Imperadore. Poco stettero ad accettarlo per tale le Legioni dell'alta Germania. Le Città di Colonia, Treveri, e Langres, disgustate di Galba, s' affrettarono ad esibir armi, cavalli, e danaro a Vitellio. Accettò egli con piacere il cognome di *Germanico*: per allora non volle quello d'*Augusto*, nè mai usò quello di *Cesare*. Formò poi la sua Corte; e gli ufizj soliti a darsi dall' Imperadore a i Liberti, furono da lui appoggiati a Cavalieri Romani. *Valerio Asiatico* Legato della Fiandra, per essersi unito a lui, divenne fra poco suo Genero. E *Giunio Bleso*, Governatore della Gallia Lugdunense, perchè il Popolo di Lione era forte in collera contra di Galba, seguitò anch' egli il partito di Vitellio con una Legione, e colla cavalleria di Torino.

Galba in questo mentre il meglio che potea, attendeva

[a] *Plutarc. in Galba. Tacit. Historiar. lib. 1. cap. 55.*

in Roma al governo [a], ma per la sua vecchiezza sprezzato da molti, avvezzi alle allegrie del giovane Nerone, e da molti odiato per la sua avarizia. Il potere nella sua Corte era compartito fra Tito Vinio, che già dicemmo Console, e Cornelio Lacone Prefetto del Pretorio, e per terzo entrò Icelo Liberto di Galba, uomo di malvagità patente. Costoro emuli e discordi fra loro, abusando della debolezza del vecchio Augusto, si studiavano cadauno di far roba, e di portar innanzi chi succedesse a Galba. Ma eccoti corriere, che porta la nuova della sollevazion delle Legioni dell' alta Germania. Andava già pensando Galba ad adottare in Figliuolo e Successor nell'Imperio qualche persona, in cui si unisse la gratitudine verso del Padre, e l'abilità in benefizio del Pubblico. Più de gli altri vi aspirava, e confidato nell' appoggio di Tito Vinio sperava Marco Salvio Ottone, più volte da me rammentato di sopra come uomo infame per molti suoi vizj, e veterano ne gl' intrichi della Corte. All' udir le novità della Germania non volle Galba maggiormente differir le sue risoluzioni, per procacciarsi in un giovane Figliuolo un appoggio alla sua avanzata età, e alla mal sicura potenza. Fatto chiamare all'improvviso nel dì 10. di Gennaio, *Lucio Pisone Frugi Liciniano*, discendente da Crasso, e dal gran Pompeo, giovane di molta riputazione e gravità, in età allora di trentun anno, alla presenza di Vinio, di Lacone, di Mario Celso Console disegnato, e di *Ducennio Geminio* Prefetto di Roma, dichiarò che il voleva suo Figliuolo adottivo e successore. Pisone senza comparir turbato, nè molto allegro, rispettosamente il ringraziò. Andarono poi tutti al quartiere de' Pretoriani, e quivi più solennemente fece Galba questa dichiarazione per isperanza di guadagnargli l'affetto di que' soldati. Ma perchè non si parlò punto di regalo, quelle milizie mal' avvezze ascoltarono con silenzio ed anche con malinconia quel ragionamento. Per attestato di Tacito, la promessa di un donativo poteva assicurar la Corona in capo a Pisone; ma Galba non sapea spendere, e volea

[a] *Tacit. Historiar. lib.* 1. *c.* 13.

volea vivere all' antica, senza riflettere, che erano di troppo mutati i costumi. Anche al Senato fu portata questa determinazione ed approvata.

Ottone, che di dì in dì aspettava questa medesima fortuna da Galba, allorchè vide tradite tutte le sue speranze, tentò un colpo da disperato. Coll' aver ottenuto un posto in Corte ad un servo di Galba, avea poco dianzi guadagnata una buona somma d'argento. Di questo danaro si servì egli per condurre ad una sua trama due o pur cinque soldati del Pretorio [a], a' quali con tirar nel suo partito pochi altri, prodigiosamente riuscì di fare una somma rivoluzion di cose. Costoro, perchè furono cassati in questo tempo alcuni Ufiziali delle Guardie, come parziali dell' estinto Ninfidio, sparsero voci di maggiori mutazioni. Quel poltron di Lacone, tuttochè avvertito di qualche pericolo di sedizione, a nulla provvide. Ora nel dì 15. di Gennaio, *Marco Salvio Ottone*, dopo essere stato a corteggiar Galba, si portò alla Colonna dorata, dove trovò secondo il concerto ventitrè soldati: che così pochi erano i congiurati. [b] L' acclamarono essi Imperadore, e messolo in una lettiga, l' introdussero nel quartiere de' Pretoriani, senza che a sì picciolo numero di ammutinati alcun si opponesse. A poco a poco altri si unirono a' precedenti, e non finì la faccenda, che tutto quel corpo di milizie, colla giunta ancora dell'altre dell'Armata navale, si dichiarò per lui, mercè del buon accoglimento, e delle promesse di un gran donativo, che Ottone andava di mano in mano facendo a chiunque arrivava. Avvisati di questa novità Galba e Pisone, spedirono tosto per soccorso alla Legione condotta dalle Spagne, e ad alcune Compagnie di Tedeschi. Uscì Galba di Palazzo per una falsa voce, che Ottone fosse stato ucciso, sperando che il suo presentarsi a i perfidi Pretoriani, li farebbe cedere. Ma al comparir essi in armi con Ottone, e al gridare, che si facesse largo, il Popolo si ritirò, e Galba in mezzo alla Piazza rimasto ab-

[a] *Sueton. in Othone cap.* 5.
[b] *Tacitus Historiar. lib.* 1. *cap.* 27. *Plutarchus in Galba.*

bandonato, fu steso con più colpi a terra, ed anche barbaramente messo in brani. Il Console *Vinio* anch' egli restò vittima delle spade. *Pisone* malamente ferito tanto fu difeso da Sempronio Denso Centurione, che potè fuggire e salvarsi nel Tempio di Vesta; ma saputosi dov' egli era, due soldati inviati colà, anche a lui levarono la vita, e il medesimo fine toccò a *Lacone* Capitan delle Guardie. Avvicinandosi poi la sera, entrò Ottone in Senato, dove spacciando d'essere stato forzato a prendere l'Imperio, ma che volea dipendere dall' arbitrio de' Senatori, trovò pronta la volontà e l'adulazione d'ognuno per confermarlo, e per mostrar anche gioia della di lui esaltazione. Gli furono accordati tutti i titoli e gli onori de' precedenti Augusti; e il matto Popolo gli diede il cognome di *Nerone*, per cui non cessava in molti l'affetto. Giacchè non v' erano più Consoli, fu conferita questa Dignità al medesimo *Marco Salvio Ottone Imperadore Augusto*, e a *Lucio Salvio Ottone Tiziano* suo Fratello, *per la seconda volta*. Nelle Calende di Marzo succederono ad essi *Lucio Virginio Ruso*, e *Vopisco Pompeo Silvano*. Cedendo questi nelle Calende di Maggio furono sustituiti *Tito Arrio Antonino*, e *Publio Mario Celso per la seconda volta*. Continuarono questi in quel decoroso grado fino alle Calende di Settembre; ed allora entrarono Consoli *Gaio Fabio Valente*, ed *Aulo Alieno Cecina*. Ma essendo stato degradato il secondo d'essi nel dì 31. di Ottobre, fu creato Console *Roscio Regolo*, la cui Dignità non oltrepassò quel giorno; perciocchè nelle Calende di Novembre venne conferito il Consolato a *Gneo Cecilio Semplice*, e a *Gaio Quinzio Attico*. Tutto ciò si ricava da Tacito [a].

Sul principio si studiò Ottone di procacciarsi l' affetto e la stima del Popolo. Luminosa fu un' azione sua. *Mario Celso*, poco fa mentovato, che comandava la compagnia delle milizie dell' Illirico, ed era Console disegnato, avea con fedeltà soddisfatto al suo dovere, nell' accorrere alla difesa di Galba. Dopo la di lui morte venne per baciar la mano

[a] *Tacitus lib. 1. cap. 77.*

mano ad Ottone [a]. Gl' iniqui Pretoriani alzarono allora le voci, gridando: *Muoia*. Ottone bramando di salvarlo dalla lor furia, col pretesto di voler prima ricavare da lui varie notizie, il fece caricar di catene, fingendosi pronto a toglierlo di vita. Ma nel dì seguente il liberò, l'abbracciò, e scusò l'oltraggio fattogli solamente per suo bene. Nè solamente il lasciò poi godere del Consolato, ma il volle ancora per uno de' suoi Generali, e de' più intimi amici, con trovarlo non men fedele verso di sè, che verso l'infelice Galba. Alle istanze ancora del Popolo indusse a darsi la morte *Sofonio Tigellino*, da noi veduto infame Ministro delle scelleraggini di Nerone. In oltre s'applicò seriamente al maneggio de' pubblici affari, e restituì a molti i lor beni tolti da Nerone: azioni tutte, che gli fecero del credito, non parendo egli più quel pigro, e quel perduto nel lusso e ne' piaceri, che era stato in addietro. Ma i più non se ne fidavano, conoscendolo abituato ne' vizj, e simile nel genio a Nerone, le cui statue, come ancor quelle di Poppea, permise che si rialzassero. Osservavano parimente, ch' egli mostrava poco affetto al Senato, moltissimo a i Soldati: laonde temevano, che se fosse cessata la paura dell' emulo Vitellio, si sarebbe provato in lui un novello Nerone. E certo egli era comunemente odiato più di Vitellio, non tanto pel tradimento di lui fatto a Galba, quanto perchè il riputavano persona data alla crudeltà, e capace di nuocere a tutti: laddove Vitellio era in concetto di uomo dato a i piaceri, e però in istato di solamente nuocere a sè stesso: benchè in fine amendue fossero poco amati, anzi odiati da i Romani. Intanto era diviso il Romano Imperio fra questi due competitori. *Ottone* si trovava riconosciuto Imperadore in Roma, e da tutta l'Italia. Cartagine con tutta l'Affrica era per lui. *Muciano* Governator della Siria, o sia della Soria, gli fece prestar giuramento da i Popoli di quelle contrade. [b] Altrettanto fece *Vespasiano* nella Palestina. Aveva egli inviato già *Tito* suo Figliuolo, per attestare il suo ossequio a Galba; ma da che arri-

[a] *Plutarc. in Othone.* [b] *Tacitus Histor. lib. 2. c. 1.*

arrivato a Corinto intese la di lui morte, se ne tornò indietro a trovar il Padre. Anche le Legioni della Dalmazia, Pannonia, e Mesia aderirono ad Ottone. Così l'Egitto, e l'altre Città dell' Oriente, e della Grecia. Ancorchè Ottone fosse un usurpatore, il nome nondimeno di Roma e del Senato Romano, che l'avea accettato, bastò perchè tanti altri paesi s'uniformassero al capo dell' Imperio.

Ma in mano di *Vitellio* erano le migliori, e più accreditate milizie de' Romani, raccolte dall'alta e bassa Germania, dalla Bretagna, e da una parte della Gallia. [a] Ne formò egli due eserciti, l'uno di quarantamila combattenti sotto il comando di *Fabio Valente*, l'altro di trentamila, comandato da *Alieno Cecina*, a' quali si unirono varj rinforzi di Tedeschi. Ardevano tutti costoro di voglia, non ostante il verno, di far de i fatti, per aver occasione di bottinare (fine primario di chi esercita quel mestiere) mentre il grasso e pigro Vitellio attendeva a darsi bel tempo, con far buona tavola, ubbriaco per lo più. Anche vivente Galba si mossero tante forze sotto i due Generali per due diverse vie alla volta d' Italia; cioè *Valente* per le Gallie, e *Cecina* per l'Elvezia. Vitellio facea conto di seguitarli dipoi. Nel viaggio ebbero nuova della morte di Galba, e dell' innalzamento di Ottone. Dovunque passò Valente per la Gallia, il terrore delle sue armi condusse i Popoli all' ubbidienza di Vitellio. Sopra tutto con allegria fu ricevuto in Lione. In altri luoghi non mancarono saccheggi ed anche stragi. Non fece di meno Cecina nel passare pel paese de gli Svizzeri. All'avviso di queste Armate, che si avvicinavano all' Italia, un Reggimento di cavalleria, accampato sul Pò, che avea servito una volta in Affrica sotto Vitellio, l'acclamò Imperadore, e cagion fu, che Milano, Ivrea, Novara, e Vercelli prendessero il suo partito. Perciò si affrettò Cecina verso la metà di Marzo per calare in Italia, ancorchè i monti fossero tuttavia carichi di neve, e spedì innanzi un corpo di gente, per sostenere le suddette Città. Gran dire, gran costernazione fu in Roma,

[a] *Idem Histor. lib. 1. cap. 61. & seq.*

ma, allorchè si udì la mossa di tante armi, e l'inevitabil guerra civile. [a] Mosse *Ottone* il Senato a scrivere a Vitellio delle lettere amorevoli, per esortarlo a desistere dalla ribellione, offerendogli danaro, comodi, e una Città. Ne scrisse anch'egli, e dicono [b], che gli esibisse segretamente di prenderlo per Collega nell'Imperio, e per Genero. Gli rispose Vitellio in termini amichevoli, tali nondimeno, che mostravano di burlarsi di lui. Irritato Ottone gli rispose per le Rime, cioè gliene scrisse dell' altre piene di vituperj, e con ridicole sparate, ricordandogli sopra tutto l'infame sua vita passata. Non furono meno obbrobriose le risposte di Vitellio. Nè alcun di loro diceva bugìa. Amendue ancora inviarono de gli assassini, per liberarsi cadauno dall'emulo suo; ma riuscì in fumo il loro disegno. Adunque chiaro si vide, non restar altro, che di decidere la contesa coll' armi. Unì *Ottone* una possente Armata anch' egli, composta della maggior parte de' Pretoriani, e delle Legioni venute dalla Dalmazia e Pannonia. E lasciato al governo di Roma *Tiziano* suo Fratello con *Flavio Sabino* Prefetto d'essa Città, e Fratello di Vespasiano, dato anche ordine, che non fosse fatto torto alcuno alla Madre, alla Moglie, e a' figliuoli di Vitellio, nel dì 14. di Marzo si licenziò dal Senato, e alla testa dell' esercito, non parendo più quell'effeminato uomo di una volta, s'incamminò per venir contro a' nemici. Suoi Marescialli erano *Suetonio Paolino*, *Mario Celso*, ed *Annio Gallo*, Ufiziali non meno prudenti, che bravi. Mancavano ben questi pregi a *Licinio Procolo*, Prefetto del Pretorio, che pur faceva una delle prime figure in quell'Armata. *Alieno Cecina*, General di Vitellio, arrivato al Po, passò quel Fiume a Piacenza, ed assalì quella Città, da cui *Annio Gallo* [c] dopo due dì di valorosa difesa il fece ritirare a Cremona, malcontento per la perdita di molta gente. Fu in quella occasione bruciato l'Anfiteatro de' Piacentini, posto fuori della Città, il più capace di gente, che fosse allora in Italia. Anche *Marzio Macro*, Console disegnato, diede a Ce-

[a] *Plutarc. in Othone.* [b] *Sueton. in Othone cap.* 8. *Dio l.* 64. *Tacit. lib.* 1. *Historiar. cap.* 74. [c] *Idem lib.* 2. *cap.* 21.

Cecina un' altra percoſſa co i Gladiatori di Ottone. E pur egli ciò non oſtante volle venire ad un terzo cimento: tanta era la voglia in lui di vincere, affinchè l' altro General di Vitellio, cioè *Valente*, non gli rapiſſe, o dimezzaſſe la gloria. In un Luogo detto i Caſtori, dodici miglia lungi da Cremona, teſe un' imboſcata a *Suetonio Paolino*, e a *Mario Celſo*; ma queſti avutane notizia preſero così ben le miſure, che il miſero in rotta, ed avrebbono anche rovinata affatto la di lui gente, ſe Paolino per troppa cautela non aveſſe impedito a' ſuoi l'inſeguirli. Per queſto fu egli in ſoſpetto di tradimento, ed Ottone chiamò da Roma *Tiziano* ſuo Fratello, acciocchè comandaſſe l'armi, ſebben con poco frutto, perchè Licinio Procolo, Capitan delle Guardie, benchè uomo ineſperto, la facea da ſuperiore a tutti.

Venne poi Valente da Pavia colla ſua Armata più numeroſa dell' altra ad unirſi con Cecina, e tuttochè queſti due Generali di Vitellio foſſero geloſi l'un dell' altro, ſi accordarono nondimeno pel buon regolamento della guerra, e per isbrigarla il più preſto poſſibile. Tenne conſiglio dall' altra parte Ottone; e il parere de' ſuoi più aſſennati Generali, cioè di Suetonio Paolino, Mario Celſo, ed Annio Gallo, fu di temporeggiare, tanto che veniſſero alcune Legioni, che ſi aſpettavano dall' Illirico. Ma prevalſe quello di Ottone, Tiziano, e Procolo, a' quali parve meglio di venir ſenza dimora a battaglia, perchè i Pretoriani credendoſi tanti Marti, ſi tenevano in pugno la vittoria, e tutti anſavano di ritornarſene toſto alle delizie di Roma. [a] Lo ſteſſo Ottone impaziente per trovarſi in mezzo a tanti pericoli, fra l'incertezza delle coſe, e il timore di qualche rivolta de' ſoldati, era nelle ſpine; e però ſi voleva levar d'affanno con un pronto fatto d'armi. Ma da codardo ſi ritirò a Breſcello, dove il fiume Enza sbocca nel Po, per quivi aſpettar l'eſito delle coſe: riſoluzione, che accrebbe la ſua rovina, perchè ſeco andarono molti bravi Ufiziali, e molti ſoldati, con reſtare indebolita l'Armata ſua, in mano di Generali diſcordi fra loro, e poco ubbiditi, e ſenza quel coraggio di più, che

[a] *Plutarc. in Othone.*

che loro avrebbe potuto dar la presenza del Principe. Seguì qualche picciolo fatto fra gli staccamenti delle due Armate; ma finalmente quella di Ottone, passato il Po, andò a postarsi a qualche miglio lungi da Bedriaco, Villa posta fra Verona e Cremona, più vicina nondimeno all'ultima, verso il Fiume Oglio, dove si crede, che oggidì sia la Terra di Caneto. Molte miglia separavano le due Armate; ed ancorchè Suetonio e Mario ripugnassero alla risoluzion conceputa da Procolo di andare nel dì seguente, (cioè circa il dì 15. di Aprile.) ad assalire i nemici, perchè l'arrivar colà stanchi i soldati, era un principio d'esser vinti: Procolo persistè nella sua opinione, perchè sollecitato da più lettere di Ottone, che voleva battaglia. Si venne in fatti al combattimento [a] che fu sanguinosissimo, credendosi, che fra l'una e l'altra parte restassero sul campo estinte circa quaranta mila persone, perchè non si dava quartiere. Ma la vittoria toccò all' Armata di Vitellio. I Generali di Ottone, chi qua chi là fuggitivi scamparono colle reliquie della lor gente il meglio che poterono, valendosi del favor della notte. [b] Ma perchè nel dì seguente si aspettavano di nuovo addosso il vittorioso esercito, con pericolo d'essere tutti tagliati a pezzi: gli Ufiziali, soldati, e lo stesso Tiziano, Fratello di Ottone, che si trovarono insieme, s'accordarono di fare una deputazione a Valente e Cecina, per rendersi. Fu accettata l'offerta, ed unitesi le non più nemiche Armate, ognun corse ad abbracciar gli amici, a detestar gli odj passati, a condolersi delle morti di tanti. Giurarono i vinti fedeltà a Vitellio, e cessarono tutti i rancori. Portata questa lagrimevol nuova ad Ottone, dimorante in Brescello, non mancarono già i suoi Cortigiani di animarlo, con fargli conoscere arrivate già ad Aquileia tre Legioni della Mesia, salvate altre buone milizie a lui fedeli, non essere disperato il caso. Ma egli avea già determinato di finirla, chi credette per orrore di una guerra civile, come attesta Suetonio [c], chi per poca fortezza d'animo, e chi per acquistarsi una gloria vana con

[a] *Dio lib. 64.* [b] *Plutarch. in Othone.*
[c] *Suetonius in Othone cap. 10.*

con una risoluzion generosa. Pertanto attese spiritosamente nel resto del giorno a distribuir danaro a' suoi domestici ed amici, a bruciar le lettere scrittegli da varie persone contra di Vitellio, affinchè non pregiudicassero a chi le avea scritte, e a dar altri ordini per la sicurezza di molti Nobili, ch' erano alla sua Corte. [a] Prese anche nella notte seguente un po' di sonno, ma fu disturbato da un rumor delle guardie, che minacciavano la morte a que' Senatori, i quali d'ordine suo erano per ritirarsi, e sopra tutto aveano assediato *Virginio Rufo*. Uscì Ottone di camera, e con buona maniera calmò quel tumulto. Poscia sul far del giorno svegliato, intrepidamente si diede di un pugnale nel petto, e di quella ferita fra poco morì in età di trentasette anni [b]. Al suo cadavero bruciato fu data quella sepoltura, che si potè, cioè in terra, colla memoria del solo suo nome senza titolo alcuno. Una massa di monete d' oro, trovate su i primi anni del Secolo, in cui scrivo, sul territorio di Brescello, fece credere ad alcuni, che fossero ivi seppellite in occasion delle disgrazie di Ottone. Benchè usurpator dell' Imperio, e screditato per varie sue ree qualità, cotanto era amato da i soldati, che alcuni d'essi non meno in Brescello, che in Piacenza, e in altri Luoghi, pel dolore accompagnarono la di lui morte colla propria, secondo la detestabil usanza e frenesìa di que' tempi. Da che i soldati, ch' erano in Brescello, non poterono indurre Virginio Rufo ad accettar l'Imperio, si diedero a i Generali di Vitellio. In un fiero imbroglio si trovò allora la maggior parte del Senato, che Ottone avea lasciato in Modena, perchè dall' un canto temeva oltraggi dall' armi di Vitellio, e dall'altro i soldati di Ottone tenendoli a vista d'occhio, e riputandoli nemici dell' estinto Principe, cercavano pretesti per menar le mani contra di loro. Finalmente ebbero la fortuna di salvarsi a Bologna, dove si mostrarono disposti a riconoscere Vitellio; ma per qualche tempo se ne guardarono a cagion di una falsa voce portata da Ceno, Liberto già di Nerone, che i vincitori erano poi stati vinti. Da que-

[a] *Tacit. Histor. lib. 2. cap. 49.* [b] *Plutarc. in Othone.*

queste paure non si riebbero, se non allorchè arrivarono Lettere di Valente, che riferirono la vera positura de gli affari. In Roma subito che s' intese quanto era succeduto di Ottone, *Flavio Sabino* Fratello di Vespasiano, fece prestar giuramento dal Senato e da i soldati, che ivi restavano, a Vitellio, e il Senato gli accordò tutti gli onori consueti.

Intanto *Vitellio*, dopo aver lasciato a *Ordeonio Flacco* un corpo di milizie per la guardia del Reno Germanico, col resto delle genti, che potè raccorre, si mise in viaggio verso l'Italia. Per istrada intese la vittoria de' suoi, e la morte di Ottone, e che *Cluvio Rufo* Governator della Spagna avea ricuperate le due Mauritanie. Arrivato a Lione, quivi trovò non meno i vincitori che i vinti Generali. Perdonò a *Tiziano* Fratello di Ottone, perchè il conosceva per uomo dappoco. Conservò il Consolato a *Mario Celso*. *Suetonio*, e *Procolo* si acquistarono la di lui grazia con una viltà, asserendo di aver fatta consigliatamente perdere la vittoria ad Ottone nella battaglia di Bedriaco. Mandò Vitellio a Roma un editto, per cui proibiva a i Cavalieri il combattere da Gladiatori fra loro, e contro le fiere ne gli Anfiteatri. Un altro ancora, che tutti gli Strologhi e Indovini prima delle Calende di Ottobre fossero fuori d'Italia. Si vide attaccato nella stessa notte un cartello, in cui essi Strologhi comandavano a lui, di uscire del Mondo prima del suddetto medesimo giorno. Se ne alterò talmente Vitellio, che qualunque d' essi, che gli capitasse alle mani, senza processo il condennava alla morte. Grande odiosità si tirò egli addosso, coll' aver inviato ordine, che si levasse la vita a *Gneo Cornelio Dolabella*, uno de' più illustri Romani, odiato da lui per particolari riguardi, che relegato ad Aquino, era dopo la morte di Ottone ritornato a Roma. L' ordine fu barbaramente eseguito. Intanto a poco a poco tutte le Provincie si andarono sottomettendo a lui; ma l' Italia era afflitta per le tante soldatesche del medesimo Vitellio, e dell' altre, che furono di Ottone. Senza disciplina saccheggiavano, uccidevano, e sotto l'ombra loro anche molti altri

facea-

faceano ruberie e vendette. Entrato che fu Vitellio in Italia, trovò modo di dividere le milizie, (e ſpezialmente i Pretoriani) che aveano ſervito ad Ottone, perchè le conobbe malcontente ed inquiete, e a poco a poco le andò caſſando, con dar loro delle ricompenſe. Venne a Cremona, e volle co' ſuoi occhi vedere il campo, dove s'era data (già ſcorreano quaranta giorni) la battaglia; ed avvegnachè foſſero tuttavia inſepolte quelle migliaia di cadaveri, e menaſſe un inſopportabil fetore, non laſciò ordine, che ſi ſeppelliſſero; anzi diſſe, che *l'odore di un nemico morto ſapea di buono*. Menava ſeco circa ſeſſanta mila combattenti, ſenza i famigli ed altre perſone deſtinate al bagaglio, ch' erano più del doppio. Dovunque paſſava queſta gran ciurma, laſciava lagrimevoli ſegni della ſua rapacità e barbarie. Verſo la metà di Luglio arrivò a Roma, e ſe non era diſtornato da' ſuoi amici, volea farvi l'entrata in abito da guerra, come in una Città conquiſtata. L' accompagnavano mandre d'Eunuchi e Commedianti ſecondo l'uſanza del ſuo maeſtro Nerone, e queſti ebbero poi parte a gli affari. Trovata *Seſtilia* ſua Madre nel Campidoglio, le diede il cognome di *Auguſta;* ma ella non ſe ne allegrò punto, anzi ſi vergognava di avere un sì indegno Imperadore per Figlio. Morì ella dipoi in queſt' Anno, non ſi sa, ſe per iniquità del Figliuolo, o per veleno da lei preſo, prevedendo i mali, che doveano avvenire. Fece dipoi Vitellio una nuova leva di Coorti Pretoriane fino a ſedici, tutte di mille uomini per cadauna, e gente ſcelta. Due furono i Prefetti del Pretorio, cioè *Publio Sabino*, e *Giulio Priſco*. *Valente*, e *Cecina* potevano tutto in Corte, ma ſempre fra loro diſcordi. Diedeſi poi queſto ghiottone Auguſto, come era il ſuo ſtile, a fare del ſuo ventre un Dio, ma con eccessi maggiori, a miſura della Dignità e del comodo accreſciuto. Il ſuo meſtiere cotidiano era mangiare e bere e vomitare, per far luogo ad altri cibi e bevande. Conſumava in ciò teſori; e molti ſi ſpiantarono per fargli de' conviti. Non iſtimava, nè lodava queſto moſtro ſe non le azioni di Nerone, e le imitava bene ſpeſſo, inclinando anche alla cru-

crudeltà, di cui rapporta Suetonio [a] varj esempli; e se fosse sopravivuto molto, forse sarebbe riuscito anche in ciò non inferiore a lui. La maniera di guadagnarlo soleva essere l'adulazione; ma siccome egli era timido e sospettoso, poco ci voleva a disgustarlo.

E fin quì abbiam veduto le due Tragedie di *Galba*, e di *Ottone*. Ora è tempo di passare alla terza. Di niuno più temeva Vitellio, che di *Flavio Vespasiano*, Generale dell'armi Romane nella Giudea, dove si continuava la guerra con apparenza, ch'egli fosse per assediar Gerusalemme. Allorchè gli venne la nuova, ch'esso Vespasiano, e *Licinio Muciano*, Governator della Soria, il riconoscevano pur Imperadore, ne fece gran festa. Ed in vero sulle prime niuno mai s'avvisò, che Vespasiano potesse arrivar all'Imperio, nè egli vi aspirava, perchè bassamente nato a Rieti, e mancante di danaro. Si raccontavano ancora molte viltà di lui nella vita privata; e Tacito [b] ci assicura, ch'egli si era tirato addosso l'odio e il dispregio de' Popoli; ma i fatti mostrarono poi tutto il contrario. Comunque sia, Dio l'avea destinato a liberar Roma da i mostri, e a punir l'orgoglio de' Giudei implacabili persecutori del nato Cristianesimo. Era egli per altro dotato di molti lodevoli qualità, perchè senza fasto, temperante nel vitto, amorevole verso tutti, e massimamente verso i soldati, che l'amavano non poco, ancorchè li tenesse in disciplina; vigilante, e prudente, buon soldato, e miglior Capitano. Sopra tutto veniva considerato come amator della giustizia; la sua età era allora d'anni sessanta. Si può giustamente credere, che dopo la morte di Galba i più saggi de' Romani al vedere, che i due usurpatori Ottone, e Vitellio, senza sapersi chi fosse il peggiore di loro, disputavano dell'Imperio, rivolgessero i lor occhi e desiderj a Vespasiano, e segretamente ancora l'esortassero al Trono. *Flavio Sabino* di lui Fratello gran figura faceva anch'egli, coll'essere Prefetto di Roma, e le sue belle doti maggior-

[a] *Sueton. in Vitellio cap. 24. Dio lib. 64.*
[b] *Tacitus Histor. lib. 2. cap. 97. Suetonius in Vespasiano cap. 4.*

mente accreditavano quelle del Fratello. O questo fosse, o pure, che gli Ufiziali e soldati di Vespasiano mirando quel che aveano fatto gli altri in Ispagna, Roma, e Germania, non volessero essere da meno: certo è, che si cominciò da essi a proporre di far Imperadore Vespasiano. Quegli, che diede l'ultima spinta all'irrisoluzione d'esso Vespasiano, personaggio guardingo, e non temerario, fu il suddetto *Licinio Muciano*, Governator della Soria, il quale dopo la morte di Ottone gli rappresentò, che non era sicura nè la comune lor dignità, nè la vita sotto quell'infame Imperador di Vitellio. Si lasciò vincere in fine Vespasiano, ed essendo entrato nella medesima Lega anche *Tiberio Alessandro* Governator dell'Egitto, fu egli il primo a proclamarlo in Alessandria Imperadore nel dì primo di Luglio [*a*], e lo stesso fece nel terzo giorno di esso Mese anche l'Armata della Giudea, a cui Vespasiano promise un donativo, simile a quel di Claudio, e di Nerone. La Soria, e tutte l'altre Provincie, e i Re sudditi di Roma in Oriente, e la Grecia alzarono anch'esse le bandiere del novello Augusto. Furono scritte lettere a tutte le Provincie dell'Occidente, per esortar ciascuno ad abbandonar Vitellio, usurpatore indegno del Trono Imperiale. [*b*] Si fece intendere a i Pretoriani cassati da Vitellio, che questo era il tempo di farlo pentire; e veramente costoro arrolatisi in favor di Vespasiano, fecero dipoi delle maraviglie contra di Vitellio.

Essendo così ben disposte le cose, e procacciate quelle somme di danaro, che si poterono raccogliere, per muovere le soldatesche, in un gran Consiglio tenuto in Berito fu conchiuso, che *Muciano* marcierebbe con un competente esercito in Italia; *Tito*, Figliuolo di Vespasiano, già dichiarato *Cesare*, continuerebbe lentamente la guerra contro a i Giudei; e *Vespasiano* passerebbe nella doviziosa Provincia dell'Egitto, per raunar danaro, ed affamare o provveder di grani Roma, secondochè portasse il bisogno. *Muciano*

[a] *Joseph. de Bello Judaic. lib. 4.*
[b] *Tacitus Historiar. lib. 2. cap. 82.*

tiano, uomo ambizioso, e che mirava a divenire in certa maniera compagno di Vespasiano nel Principato, accettò volentieri quella incumbenza. Per timore delle tempeste non si arrischiò al mare; ma imprese il viaggio per terra, con disegno di passare lo Stretto verso Bisanzio: al qual fine ordinò, che quivi fossero pronti i vascelli del Mar Nero. Non era molto copiosa e possente l'Armata di Muciano, ma a guisa de' Fiumi Regali andò crescendo per via: tanta era la riputazion di Vespasiano, e l'abbominazion di Vitellio. Nella Mesia le tre Legioni, che stavano ivi a' quartieri, si dichiararono per Vespasiano; e l'esempio d'esse seco trasse due altre della Pannonia, e poi le milizie della Dalmazia, senza nè pur aspettare l'arrivo di Muciano. *Antonio Primo* da Tolosa, sopranominato *Becco di Gallo*, forse dal suo naso (dal che impariamo l'antichità della parola *Becco*,) uomo arditissimo, [a] sedizioso, ed egualmente pronto alle lodevoli, che alle malvage imprese, quegli fu, che colla sua vivace eloquenza commosse Popoli e soldati contra di Vitellio, nè aspettò gli ordini di Vespasiano o di Muciano, per farsi Generale di quelle Legioni. Che più? Chiamati in soccorso i Re de' Suevi, ed altri Barbari, e trovato, che quelle milizie nulla più sospiravano, che di entrare in Italia, per arricchirsi nello spoglio di queste belle Provincie, di sua testa con poche truppe innanzi a gli altri calò in Italia, e fu con festa ricevuto in Aquileia, Padova, Vicenza, Este, ed altri Luoghi di quelle parti. Mise in rotta un corpo di cavalleria, ch'era postata al Foro d'Alieno, dove oggidì è Ferrara. Rinforzato poi dalle due Legioni della Pannonia (soleva essere ogni Legione composta di seimila soldati) s'impadronì di Verona, e quivi si fortificò. Colà ancora giunse *Marco Aponio Saturnino* con una delle Legioni della Mesia, e concorse ad arrolarsi sotto di Primo gran copia de' Pretoriani, licenziati da Vitellio. Ancorchè fosse sì grande il suscitato incendio, non s'era per anche mosso l'impoltronito Vitellio. Svegliossi egli allora solamente, che intese penetrato

R 2 il

[a] Sueton. in Vitellio cap. 18.

il fuoco fino in Italia. Perchè *Valente* non era ben rimesso da una sofferta malattia, diede il comando delle sue armi ad *Alieno Cecina*, con ordine di marciare speditamente contra di *Antonio Primo*. Venne Cecina con otto Legioni almeno, cioè con tali forze, che avrebbe potuto opprimerlo. Mandò parte delle milizie a Cremona, e col più della gente armata si postò ad Ostiglia sul Po. Macchinando poi altre cose, perdè apposta il tempo in iscrivere lettere di rimproveri e minaccie a i soldati di Primo, ed intanto lasciò, che arrivassero a Verona le due altre Legioni della Mesia. Finalmente dappoichè intese, che *Luciano Basso*, Governatore della Flotta di Ravenna, con cui teneva intelligenza, verso il dì 20. d' Ottobre s'era rivoltato in favor di Vespasiano: allora, come se fosse disperato il caso per Vitellio, si diede ad esortare i soldati ad abbracciare il partito di Vespasiano, e molti ne indusse a prestar giuramento a lui, e a rompere le immagini di Vitellio. Ma gli altri, che non poteano sofferir tanta perfidia, e quegli stessi, che poc' anzi aveano giurato, [a] presi dalla vergogna e pentiti, si scagliarono contra di lui, e senza alcun rispetto al carattere di Console, incatenato l' inviarono a Cremona, e cominciarono a caricar anch' essi il bagalio, per passare colà.

Ad *Antonio Primo*, ch'era in Verona, fu portata dalle spie l'informazione di quanto era accaduto ad Ostiglia, e subito fu in armi, per impedir l' unione di quell' esercito con quel di Cremona. Inoltratosi fino a Bedriaco, luogo fatale per le battaglie, e circa nove miglia lungi da quel sito, s' incontrò colle soldatesche di Vitellio, che uscite di Cremona venivano per unirsi con quelle d' Ostiglia. Ciò fu circa il dì 26. d' Ottobre. Dopo sanguinoso conflitto le mise in rotta, obbligando chi scampò dalle sue spade, a rifugiarsi in Cremona. Ad alte voci allora dimandarono i vittoriosi soldati di andar dirittamente a Cremona, per isperanza d' entrarvi, e per avidità di saccheggiarla. Nè gli avrebbe potuto ritenere Primo, se non fosse giunto l' avviso, che s'appres-

[a] *Dio lib.* 65. *Tacitus Histor. lib.* 3. *cap.* 13.

pressava l'altra Armata partita da Ostiglia, e in ordinanza di battaglia. Era già sopragiunta la notte, e pure i due eserciti vennero alle mani con ardore, con fierezza inudita combattendo, per quanto comportavano le tenebre, senza distinguere talvolta chi fosse amico o nemico. Levatasi poi la Luna, cominciò Primo a provarne del vantaggio, perchè essa dava nel volto a i nemici. Durò il combattimento tutto il restò della notte, e fatto poi giorno, avendo la terza Legione, già venuta di Soria, secondo l'uso di que' paesi, salutato il Sole con alti ed allegri *Viva*, questo rumore fece credere a que' di Vitellio, che l'esercito di Muciano fosse arrivato, e diede loro tal terrore, che riuscì poi facile a Primo lo sconfiggerli ed obbligarli alla fuga. Giuseppe [a] narrando, che de' soldati di Vitellio in queste azioni perirono trentamila e ducento persone, e quattromila e cinquecento di quei di Vespasiano, verisimilmente secondo l'uso delle battaglie ingrandì di troppo il racconto, nè noi siam tenuti a prestargli fede. Bensì possiam credere a Dione, allorchè dice, che oscurandosi talvolta la Luna per qualche nuvola, cessava il combattimento, e che i soldati emuli vicini parlavano l'uno all'altro, chi con villanie, chi con parole amichevoli, e con detestar le guerre civili, e con invitar l'avversario a seguitar Vitellio, o pur Vespasiano. Ma non c'è già ragion di credere, che l'uno porgesse all'altro da mangiare e da bere, finchè non si pruovi, che i soldati d'allora erano sì bravi od industriosi da portar seco anche nel furor delle zuffe le loro bisaccie al collo, coll'occorrente cibo e bevanda. Tanto poi Dione, quanto Tacito ci assicurano, che incomodando forte una grossa Petriera con lanciar sassi l'esercito di Vespasiano, due coraggiosi soldati, dato di piglio a due scudi de gli avversarj, si finsero Vitelliani; ed arrivati alla macchina, ne tagliarono le funi, con render' essa inutile, ma con restar' anch' essi tagliati a pezzi, senza che rimanesse memoria alcuna del loro nome. Dopo questa vittoria, e dopo lo spoglio del campo, *a Cremona*, *a Cremona* gridarono i vincitori sol-

[a] *Joseph. de Bello Judaico lib. 5. cap. 13.*

dati. Bisognò andarvi. Si credevano di saltarvi dentro; ma trovarono un' impensato ostacolo, cioè un' alto e mirabil trincieramento, fatto fuor della Città nella precedente guerra di Ottone, alla cui difesa era accorsa quasi tutta la milizia esistente in Cremona. Fecero delle maraviglie i soldati di Vespasiano, per superar quel sito: tanta era la lor gola di arrivar al sacco di quella ricca Città, che Antonio Primo avea loro benignamente accordato: il che fatto assalirono la Città. Contuttochè questa fosse cinta di forti mura e torri, e piena di Popolo, invilirono sì fattamente i soldati Vitelliani, che non tardarono a trattare di rendersi. Scatenarono per questo *Alieno Cecina*, acciocchè s' interponesse pel perdono, ed esposero bandiera bianca. Uscì Cecina vestito da Console co' suoi Littori, cioè colle sue guardie, e passò al campo de' vincitori, ma accolto da tutti con ischerni e rimproveri, perchè la perfidia suol essere pagata coll' odio d' ognuno. D' uopo fu, che *Antonio Primo* il facesse scortare, tanto che fosse in luogo sicuro da potersi portare a trovar Vespasiano. Fu perdonato a i soldati di Vitellio, ma non già all'infelicissima Città di Cremona, Città allora celebre per bellissime fabbriche, per gran Popolo, per molte ricchezze [a]. Quarantamila soldati, e un numero maggior di famigli e bagaglioni, come cani v' entrarono. Stragi e stupri senza numero; non si perdonò nè pure a i Templi: tutto andò a sacco; e in fine si attaccò il fuoco alle case. Gli stessi soldati di Vitellio, che prima difendeano quella Città, gareggiarono in tanta barbarie con gli altri, anzi fecero di peggio, perchè più pratici de' Luoghi. Che vi perissero cinquantamila di quegl' innocenti e miseri Cittadini, lo scrive Dione. A me par troppo. Gli abitanti rimasti in vita furono tenuti per ischiavi, e poi riscattati. Per cura di Vespasiano venne poi riedificata e popolata di nuovo quella Città.

Vitellio intanto se ne stava in Roma agiato, e con isfoggiata tavola, niuna apprensione mostrando di tanti rumori. Ma quando cominciarono sul fine d' Ottobre ad arri-

[a] *Tacitus Historiar. lib. 3. c. 33. Dio lib. 65.*

rivare l'un dietro l'altro i funesti avvisi di quanto era succeduto, allora gli corse il freddo per l'ossa. E poscia udendo, che Antonio Primo s'era messo in cammino per venire a Roma, buffava, non sapea più dove si fosse, ora pensando a far ogni sforzo per resistere, ora a dimettere l'Imperio, ed a ritirarsi a vita privata, ora facendo il bravo con la spada al fianco, ed ora il coniglio, con far ridere il Senato, e con trovare oramai poca ubbidienza ne' Pretoriani. Tuttavia spedì *Giulio Prisco*, ed *Alfeno Varo* con quattordici Coorti Pretoriane, e tutti i Regimenti di cavalleria, a prendere i passi dell'Apennino [a], e vi aggiunse la Legione dell'Armata navale: esercito sufficiente a sostener con vigore la guerra, se avesse avuto Capitani migliori. Si postò a Bevagna quest'Armata, e colà ancora si portò poi lo stesso Vitellio, benchè solennissimo poltrone, per le istanze de' soldati. Attediossi ben presto di quel soggiorno, e venutagli poi nuova, che *Claudio Faentino*, e *Claudio Apollinare* aveano indotta alla ribellione l'Armata navale del Miseno, e le Città circonvicine, se ne tornò a Roma, ed inviò *Lucio Vitellio* suo Fratello ad occupar Terracina, per opporsi da quella banda a i ribelli. Ma *Antonio Primo* colle milizie fedeli a Vespasiano, alle quali egli permetteva il far quante insolenze ed iniquità volevano nel viaggio, passò l'Apennino. Pervenuto che fu a Narni, se gli arrenderono la Legione, e le Coorti inviate contra di lui da Vitellio. E pur Vitellio in sì duro frangente seguitava a starsene con tal torpedine in Roma, che la gente sapea bensì esser egli il Principe, ma parea di non saperlo egli stesso. Ogni dì nuove l'una più dell'altra cattive. A *Fabio Valente* suo Generale, ch'era stato preso nell'andar nelle Gallie, e rimandato ad Urbino, tagliata fu la testa, per far conoscere a i Vitelliani falsa una voce, ch'egli avesse messa in armi la Germania, e Gallia contra di Vespasiano. Vero all'incontro era, che anche le Spagne, le Gallie, e la Bretagna riconobbero Vespasiano per Imperadore. Poc' altro che Roma oramai non restava a Vitellio; e però *Fla-*

[a] *Tacitus Historiar. lib. 3. c. 55.*

vio Sabino, Fratello di Vespasiano, che fin quì era stato Prefetto della Città, con fedeltà e buona intelligenza di Vitellio, desiderando di salvar Roma da più gravi disordini, avea proposto de i temperamenti a Vitellio stesso, per salvargli la vita. Altrettanto aveano fatto con lettere *Muciano*, e *Primo*; e già s' era in concerto, che Vitellio deponendo l' Imperio, ne riceverebbe in contracambio un millione di sesterzj, e terre nella Campania. In fatti egli nel dì 18. di Dicembre, uscito di Palazzo in abito nero co' suoi domestici, e col Figliuolo tuttavia fanciullo, piagnendo dichiarò al Popolo, che per bene dello Stato egli deponeva il comando; ma nel voler consegnare la spada al Consóle *Cecilio Semplice*, nè questi, nè gli altri la vollero accettare. A tale spettacolo commosso il Popolo protestò di non volerlo sofferire; ma scioccamente, perchè tutto si rivolse poscia in danno della Città, e rovina maggior di Vitellio. Trovavasi in questo mentre un' assemblea de' primi Senatori, Cavalieri, ed Ufiziali militari presso *Flavio Sabino*, [a] trattando del buono stato di Roma, colla persuasione, che veramente fosse seguita, o che seguirebbe la rinunzia di Vitellio. Alla nuova dell' abortito trattato, fu creduto bene, che *Sabino* andasse al Palazzo per esortare, o forzar Vitellio a cedere. Andò egli accompagnato da una buona truppa di soldati; ma per via essendosi incontrato colla Guardia de' Tedeschi, si venne ad un picciolo combattimento. Salvossi Sabino nella Rocca del Campidoglio con alcuni Senatori e Cavalieri, e co' due suoi Figliuoli *Sabino*, e *Clemente*, e con *Domiziano* figlio minore di Vespasiano. Quivi assediato fece una meschina difesa; v' entrarono i Germani, ed appiccato il fuoco al Campidoglio (non si sa da chi) si vide ridotto in cenere quell' insigne Luogo, con perir tante belle memorie, che ivi erano: accidente sommamente compianto dal Popolo Romano. Fuggirono di là *Domiziano*, i Figli di *Sabino*; non già l' infelice *Sabino*, che preso da i Germani insieme con *Quinzio Attico* Consóle, fu condotto carico di catene davanti a Vi-

[a] *Dio lib. 65. Tacitus lib. 3. Histor. cap. 69.*

Vitellio. Si salvò *Attico*, ma *Sabino*, uomo di gran credito, e di raro merito, e Fratello maggiore di *Vespasiano*, sotto le furiose spade di que' soldati perdè la vita: del che più che d' altro s'afflisse di poi *Vespasiano*, ma non già *Muciano*, che il riguardava come ostacolo all' ascendente della sua fortuna.

Antonio *Primo* informato di queste lagrimevoli scene, mosse allora il suo campo alla volta di Roma, dove si trovò all' incontro la milizia di Vitellio, e lo stesso Popolo in armi. Giacchè egli, e *Petilio Cereale* non vollero dar orecchio alle proposizioni di qualche accordo, varj combattimenti seguirono, favorevoli ora all' una, ed ora all' altra parte; ma finalmente rimasero superiori quei di Vespasiano. Furono presi varj Luoghi di Roma, e il quartiere de' Pretoriani, commessi molti saccheggi colle consuete appendici, e strage di tanta gente, che Giuseppe [*a*] e Dione la fanno ascendere a cinquanta mila persone. [*b*] Veggendosi allora a mal partito Vitellio, dal Palazzo fuggì nell'Aventino, con pensiero di andarsene nel dì seguente a trovar *Lucio* suo Fratello a Terracina. Ma sul falso avviso, che non erano disperate le cose, tornò al Palazzo, e trovato poi che ognun se n' era fuggito, preso un vile abito, con una cintura piena d' oro, andò a nasconderſi nella cameretta del Portinaio, o pur nella stalla de' cani, da più d'uno de'quali fu anche morsicato. A nulla gli servì questo nascondiglio. Scoperto da un Tribuno, per nome *Giulio Placido*, ne fu estratto, e con una corda al collo, colle mani legate al di dietro, fu menato per le strade, dilegiato, e con picciole punture trafitto in varie forme da' soldati, ed ingiuriato dal Popolo, senza che alcuno compassion ne mostrasse, anzi correndo ognuno a rovesciar le sue statue sotto gli occhi di lui. Credette di fargli servigio un soldato Tedesco, per levarlo da tanti obbrobrj, e gli lasciò sulla testa un buon colpo: il che fatto si ammazzò da se stesso, ovvero, come s' ha da Tacito, fu ucciso da gli altri. Terminò la sua vita

Vi-

[a] *Joseph. de bel. Jud. lib. 4. cap. 42. Dio lib. 65.*
[b] *Sueton. in Vitellio cap. 16.*

Vitellio, coll' essere gittato giù per le scale Gemonie; il cadavero suo fu coll' uncino strascinato al Tevere, e la sua testa portata per tutta la Città. Era in età di cinquantasette anni; e questo frutto riportò egli dalla sconsigliata sua ambizione, alzato da chi nol conosceva a sì sublime grado, ed abborrito da chi sapea di sua vita, riguardandolo per troppo indegno dell' Imperio, e certamente incapace di sostenerlo con tanti perversi costumi, e sì grande poltronerìa. Restò bensì libera Roma dall' Usurpatore Vitellio, ma non già dalle atroci pensioni della guerra civile. Per lungo tempo durarono i saccheggi e gli omicidj. Maltrattato era chiunque fu amico di Vitellio, e sotto questo pretesto si stendeva ad altri la feroce avidità de' vittoriosi e licenziosi soldati: in una parola, tutto era lutto, confusione, e lamenti in Roma, ed altrove. Ancorchè *Domiziano* figlio di Vespasiano fosse ornato immediatamente col nome di *Cesare*, pure niun rimedio apportava, intento solo a sfogar le passioni proprie della scapestrata gioventù. *Lucio Vitellio*, Fratello dell' estinto Augusto, venne ad arrendersi colle sue soldatesche, sperando pure miglior trattamento; ma restò anch' egli barbaramente ucciso. Fece lo stesso fine *Germanico*, picciolo Figliuolo del medesimo Imperadore. Subito, che si potè raunare il Senato, furono decretati a *Flavio Vespasiano* tutti gli onori, soliti a godersi da gl' Imperadori Romani. E bisogno ben grande v' era di un sì fatto Imperadore sì per rimettere in calma la sconcertata Roma ed Italia, come ancora per dar sesto alla Germania e Gallia, dove *Claudio Civile* avea mosso de i gravi torbidi, che accenneremo fra poco. Guerra eziandio era nella Giudea, guerra nella Mesia, e nel Ponto. Sovrastavano perciò danni e pericoli non pochi alla Romana Repubblica, se non arrivava a reggerla un Augusto, che per senno e per valore gareggiasse co i migliori.

An-

Anno di CRISTO LXX. Indizione XIII.
di CLEMENTE Papa 4.
di VESPASIANO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la seconda volta,
TITO FLAVIO CESARE suo Figliuolo.

ANncorchè fossero lontani da Roma *Vespasiano* Augusto, e *Tito* suo Figlio, dichiarato anch' esso *Cesare* dal Senato, pure per onorare i principj di questo nuovo Imperadore, furono amendue promossi al Consolato, in cui procederono per tutto Giugno. In essa Dignità ebbero per successori nelle Calende di Luglio *Marco Licinio Muciano*, e *Publio Valerio Asiatico*; e poscia a questi nelle Calende di Novembre succederono *Lucio Annio Basso*, e *Gaio Cecina Peto*. Da che [a] nell' Anno precedente giunse a Roma *Muciano*, prese egli il governo, facendo quel che gli parea sotto nome di Vespasiano. V' interveniva anche *Domiziano Cesare* Figliuolo dell' Imperadore, per dar colore a gli affari; ma quantunque egli prendesse molte risoluzioni per le istigazioni de gli amici, pure l' autorità era principalmente presso Muciano, uomo di smoderata ambizione, che s' andava vantando d' aver donato l' imperio a Vespasiano, e d' essere come Fratello di lui, e facendo perciò alto e basso, come s' egli stesso fosse l' Imperadore. Certo la sua prima cura fu quella di metter fine all' insolenza de' soldati, e di ridurre la quiete primiera nella Città. Ma un' altra maggiormente n' ebbe per adunar danaro il più, che si potea, per rinforzare il pubblico fallito erario, dicendo sempre, *che la pecunia era il nerbo del Principato*; nè gli rincresceva di tirar sopra di sè l' odiosità delle esazioni, e di risparmiarla a Vespasiano, perchè ne profittava non poco anch' egli per se stesso. Recavano a lui gelosia *Antonio Primo*, divenuto in gran credito, per aver egli abbassato Vitellio; ed *Arrio Varo*, perchè alzato alla potente carica di Prefetto del Pretorio. Quanto a *Primo*, il caricò di lodi nel Senato, gli mo-

[a] *Tacitus l. 4. Histor. Dio lib. 66.*

mostrò gran confidenza, gli fece sperare il governo della Spagna Taraconense, promosse a gli onori varj di lui amici; ma nello stesso tempo mandò lungi da Roma le Legioni, che aveano dell' amore per lui, e fece restar lui in secco. Andò Primo a trovar Vespasiano, che il ricevè con molte carrezze; ma Muciano, con rappresentarlo uomo pericoloso a cagion della sua arditezza, e con rilevar gli abbominevoli disordini da lui permessi in Cremona, Roma ed altrove, per guadagnarsi l' affetto de' soldati, gli tagliò in fine le gambe. [*a*] Per conto di *Varo* gli tolse la Prefettura del Pretorio, dandogli quella dell' Annona, e sustituì nella prima carica *Clemente Arretino*, parente di Vespasiano.

Allorchè si compiè la Tragedia di Vitellio, si trovava *Vespasiano* in Egitto, *Tito* suo Figliuolo nella Giudea. Non sì tosto ebbe Vespasiano avviso di quanto era avvenuto, che spedì da Alessandria a Roma una copiosa flotta di navi cariche di grano, perchè le soprastava una terribil carestia, e l' Egitto da gran tempo era il granaio de' Romani, affinchè quel gran Popolo abbondasse di vettovaglia. Se vogliam credere a Filostrato [*b*], Vespasiano fece di gran bene all' Egitto, con dare un saggio regolamento a quel paese, esausto in addietro per le soverchie imposte. Dione [*c*] all' incontro attesta, che gli Alessandrini, i quali si aspettavano delle notabili ricompense, per essere stati i primi ad acclamarlo Imperadore, si trovarono delusi, perchè egli volle da loro buone somme di danaro, esigendo gli aggravj vecchi non pagati, senza esentarne nè meno i poveri, ed imponendone de i nuovi. Questo era il solo difetto o vizio (se pure, come diremo, tal nome gli competeva,) che s' avesse Vespasiano. Perciò il popolo d' Alessandria, popolo per altro avvezzo a dir quasi sempre male de' suoi Padroni, se ne vendicò con delle Satire, e con caricarlo d' ingiurie, e di nomi molto oltraggiosi. Perciò vi mancò poco, che Vespasiano, quantunque Principe savio ed amorevole, non li gastigasse a dovere; e l'avrebbe fatto, se Ti-

to

[a] *Tacitus lib. 4. c. 69.* [b] *Philostratus in Apollon. Tyan.*
[c] *Dio lib. 66.*

to suo Figliuolo non si fosse interposto, per ottener loro grazia, con rappresentare al Padre, *che i saggi Principi fanno quel che debbono, o credono ben fatto, e poi lasciano dire*. Nella State venne Vespasiano Augusto alla volta di Roma. Arrivato a Brindisi, vi trovò Muciano, ch'era ito ad incontrarlo colla primaria Nobiltà di Roma. Trovò a Benevento il Figliuolo *Domiziano*, che già avea cominciato a dar pruove del perverso suo naturale con varie azioni ridicole, o con prepotenze. Perch'egli nella lontananza del Padre si era arrogata più autorità, che non conveniva, e trascorreva anche in ogni sorta di vizj: Vespasiano in collera parea disposto a de' gravi risentimenti contra di questo scapestrato Figliuolo. [*a*] Il buon Tito suo Fratello fu quegli, che perorò per lui, e disarmò l'ira del Padre. Non lasciò per questo Vespasiano di mortificar la superbia d'esso Domiziano. Accolse poi gli altri tutti con gravità condita di cordiale amorevolezza, trattando non da Imperadore, ma come persona privata con cadauno. Aveva egli molto prima inviato ordine a Roma, che si rifabbricasse il bruciato Campidoglio, dando tal'incumbenza a *Lucio Vestino*, Cavaliere di molto credito. Nel dì 21. di Giugno s'era dato principio a sì importante lavoro con tutto il superstizioso rituale, e le cerimonie di Roma Pagana, con essersi gittate ne' fondamenti assai monete nuove, e non usate, perchè così aveano decretato gli Aruspici. Giunto da lì a non molto Vespasiano a Roma, per meglio autenticar la sua premura per quella fabbrica, e per alzar quivi un suntuoso Tempio, [*b*] fu de i primi a portar sulle sue spalle alquanti di que' rottami; e volle, che gli altri Nobili facessero altrettanto, affinchè dal suo e loro esempio si animasse maggiormente il Popolo all'impresa. E perciocchè nell'incendio d'esso Campidoglio erano perite circa tre mila Tavole di rame, o sia di bronzo, cioè le più preziose antichità di Roma, perchè in simili Tavole erano intagliate le Leggi, i Decreti, le Leghe, le Paci, e gli altri Atti più insigni del Senato e del Popolo Romano fin dalla fondazione di Roma: co-

[a] *Tacitus l. 4. Histor. cap. 52.* [b] *Sueton. in Vespasiano c. 8.*

comandò, che se ne ricercassero diligentemente quelle copie, che si potessero ritrovare, e di nuovo s' incidessero in altre Tavole. Parimente ordinò Vespasiano, che fosse restituita la buona fama a tutti i condennati al tempo di Nerone [a], e sotto i tre susseguenti Augusti, e la libertà a tutti gli esiliati, che si trovassero vivi; e che si cassassero tutte le accuse de' tempi addietro. Cacciò eziandio di Roma tutti gli Strologhi, gente perniciosa alle Repubbliche; quantunque egli non disprezzasse quest' Arte vana, e tenesse in sua Corte uno di tali pescatori dell' avvenire, stimandolo il più perito de gli altri. E si sa, ch' egli a requisizione di un certo Barbillo Strologo concedette al Popolo d' Efeso di poter fare il combattimento appellato sacro: grazia da lui non accordata ad altre Città.

Due guerre di somma importanza ebbero in questi tempi i Romani, l' una in Giudea, l' altra nella Gallia e Germania. Diffusamente è narrata la prima da Giuseppe Ebreo; l' una e l' altra da Cornelio Tacito. Io me ne sbrigherò in poche parole. Famosissima è la guerra Giudaica. Avea quel Popolo, ingrato e cieco, ricompensato il Messia, cioè il divino Salvator nostro, di tanti suoi benefizj, con dargli una morte ignominiosa; avea perseguitata a tutto potere fin quì la nata santissima Religione di Cristo. Venne il tempo, che la giustizia di Dio volle lasciar piombare sopra quella sconoscente Nazione il gastigo, già a lei predetto dallo stesso Signor nostro. [b] S' erano ribellati i Giudei all' Imperio Romano, e per una vittoria da loro riportata contra *Cestio*, parea, che si ridessero delle forze Romane. [c] Vespasiano irritato forte contra di loro, spedì *Tito* suo Figliuolo nella Primavera dell' Anno presente per domarli. Gerusalemme era in que' tempi una delle più belle, forti, e ricche Città dell' universo, perchè i Giudei sparsi in gran copia per l'Asia e per l' Europa, faceano gara di divozione, per mandar colà doni al Tempio, e limosine di danari. Per dar anche a conoscere Iddio più visibilmente, che dalla sua

[a] *Dio in Excerptis Valesianis.* [b] *Joseph. lib. 5. de Bello Judaico.*
[c] *Tacitus Histor. lib. 5.*

ſua mano veniva il gaſtigo, Titò andò ad aſſediarla in tempo, che un' infinità di Giudei era ſecondo il coſtume concorſa colà per celebrarvi la Paſqua: nel qual tempo appunto aveano crocifiſſo l' umanato Figliuol di Dio. Che ſterminato numero d' eſſi per giuſto giudizio di Dio ſi trovaſſe riſtretto in quella Città, come in prigione, ſi può raccogliere dal medeſimo loro Storico Giuſeppe, il quale aſſeriſce, che durante quell' aſſedio vi perì un millione e cento mila Giudei per fame e per la peſte. Sanguinoſi combattimenti ſeguirono; oſtinato quel Popolo mai non volle aſcoltar propoſizioni di pace, e di arrenderſi. Avvegnachè riuſciſſe al copioſiſſimo eſercito Romano di ſuperar le due prime cinte di mura di quella Città, la terza nondimeno più forte dell' altre fu sì bravamente difeſa da gli aſſediati, che Tito perdè la ſperanza di eſpugnar la Città colla forza, e ſi rivolſe al partito di vincerla con la fame. Un prodigioſo muro con foſſe e baſtioni di circonvallazione fatto intorno a Geruſalemme, tolſe ad ognuno la via a fuggirſene. Però un' orribil Fame, e la Peſte ſua compagna, entrate in Geruſalemme, vi faceano un orrido macello di quegli abitanti; i quali anche diſcordi fra loro e ſedizioſi, piuttoſto amavano di vedere e ſofferire ogni più orribile ſcempio, che di ſuggettarſi di nuovo al Popolo Romano. Non ſi può leggere ſenza orrore la deſcrizione, che fa Giuſeppe di quella deplorabil miſeria, a cui difficilmente ſi troverà una ſimile nelle Storie. Immenſe furono le ruberie, e le crudeltà di quei, che più poteano in quella Città; le centinaia di migliaia di cadaveri accreſcevano il fetore, e le miſerie di coloro, che reſtavano in vita; faceano i falſi Profeti, e i Tiranni interni più male al Popolo, che gli ſteſſi Romani. Ma nel dì 22. di Luglio il Tempio di Geruſalemme fu preſo, e con tutta la cura di Tito Ceſare, perchè ſi conſervaſſe quell' inſigne e ricchiſſimo edificio, Dio permiſe, che gli ſteſſi Giudei vi attaccaſſero il fuoco, e ſi riduceſſe in un monte di ſaſſi, e di cenere. S' impadronì poi Tito della Città alta e baſſa nel Meſe di Settembre colla ſtrage e ſchiavitù di quanti ſi ri-

ritrovarono vivi. Non solo il Tempio, ma anche la Città, parte dalle mani de' vincitori, parte dal fuoco furono disfatti ed atterrati; e quella gran Città rimase per gran tempo un orrido testimonio dell' ira di Dio, siccome la dispersion di quel Popolo senza Tempio, senza Sacerdoti, che noi tuttavia miriamo, fa fede, quello non essere più il Popolo di Dio, siccome aveano predetto i Profeti.

L' Altra guerra, che i Romani sostennero in questi tempi, ebbe principio nella Batavia, oggidì Ollanda, sotto Vitellio. [a] *Claudio Civile*, persona di sangue Reale, di gran coraggio, avendo prese l' armi, stuzzicò que' Popoli, e i circonvicini ancora, a rivoltarsi contra de' Romani e di Vitellio, con apparenza nondimeno di sostenere il partito di Vespasiano. Diede sul Reno una rotta ad *Aquilio* Generale de' Romani, e al suo fiacco esercito. Questa vittoria fece voltar casacca a molte delle soldatesche, le quali ausiliarie militavano per l' Imperio, e commosse a ribellione altri Popoli della Germania e della Gallia; e però cresciute le forze a Claudio Civile, non riuscì a lui difficile il riportare altri vantaggi. Ma dopo la morte di Vitellio, i Ministri di Vespasiano inviarono gran copia di gente per ismorzar quell' incendio. *Annio Fallo*, e *Petilio Cereale* furono scelti per Capitani di tale impresa. Andò innanzi il terrore di quest' Armata, e cagion fu, che la parte rivoltata della Gallia tornasse all' ubbidienza. Furono ripigliate alcune Città colla forza, date più sconfitte a Civile, e a' suoi seguaci, tanto che tutti a poco a poco si ridussero a piegare il collo, e a ricorrere alla clemenza Romana. *Domiziano Cesare* in questa occasione, bramoso di non essere da meno di Tito suo fratello, volle andare alla guerra; e *Muciano* per paura, che questo sfrenato ed impetuoso giovane non commettesse qualche bestialità in danno dell' armi Romane, giudicò meglio di accompagnarlo. Seppe poi con destrezza fermarlo a Lione sotto varj pretesti, tanto che si mise fine a quella guerra, senza ch' egli vi avef-

[a] *Tacitus Histor. lib.* 4.

avesse mano; e poscia il ricondusse in Italia, acciocchè andasse ad incontrar il Padre Augusto, il quale, siccome già dicemmo, venne a Roma nell'Anno presente, e fu ricevuto con gran magnificenza dapertutto.

Anno di Cristo lxxi. Indizione xiv.
di Clemente Papa 5.
di Vespasiano Imperadore 3.

Consoli { Flavio Vespasiano Augusto per la terza volta,
Marco Cocceio Nerva.

Nerva Collega dell' Imperadore nel Consolato, divenne anch' egli col tempo Imperadore. Non tennero essi Consoli se non per tutto Febbraio quella Dignità, e ad essi succederono nelle Calende di Marzo *Flavio Domiziano Cesare*, Figliuolo di Vespasiano, e *Gneo Pedio Casto*. Merito grande s'era acquistato *Tito Cesare* presso il Padre per la guerra gloriosamente terminata nella Giudea. Maggior anche era il merito de' suoi dolci costumi. [a] Cotanto si faceva egli amar da i soldati, che dopo la presa di Gerusalemme l'Armata Romana gli diede il titolo militare d'Imperadore; e volendo egli venire a Roma, cominciarono tutti con preghiere e poi con minaccie a gridare, o che restasse egli, o che tutti li conducesse seco. Per questo, e per qualche altro barlume insorse sospetto presso della gente maliziosa, ch' egli nudrisse de i disegni di rivoltarsi contra del Padre: il che giammai a lui non cadde in pensiero. Ne fu anche informato Vespasiano; ma siccome egli avea troppe pruove dell' onoratezza del Figliuolo, così non ne fece caso; anzi udito, che già egli era in viaggio, il fece dichiarar suo Collega nell' Imperio, e compagno anche nella Podestà Tribunizia, ma senza conferirgli i titoli di *Augusto*, e di *Padre della Patria*. Questi onori equivalevano allora alla Dignità de i Re de' Romani de' nostri giorni, ed erano un sicuro grado, per succedere al Padre Augusto

[a] *Sueton. in Tito cap.* 5.

nella piena dignità ed autorità Imperiale. [a] Passando per la Città d'Argos, volle Tito abboccarsi con *Apollonio Tianeo*, Filosofo di gran grido in questi tempi, e di cui molte favole hanno spacciato i Gentili. Il pregò di dargli alcune regole per saper ben governare. Altro non gli disse egli, se non d'imitar Vespasiano suo Padre, e di ascoltar con pazienza Demetrio Filosofo Cinico, che facea professione di dir liberamente, e senza adulazione, o rispetto di alcuno, la verità; e che non s' inquietasse, se l'avesse ripreso di qualche fallo. Tito promise di farlo. Sarebbe da desiderare un Filosofo sì fatto, e con tale autorità in ogni Corte; e fors' anche in ogni paese si troverebbe volendolo. Ma è da temere, che non si trovassero poi tanti Titi. Ebbe Tito sentore per istrada delle relazioni maligne portate di lui al Padre (e forse n' era stato sotto mano autore l'invidioso Domiziano) con fargli anche sospettare, che Tito non verrebbe, perchè macchinava cose più grandi. Allora egli s' affrettò, e in una nave da carico, quando men s' aspettava, arrivò in Corte, e quasi rimproverando il Padre, ch' era uscito in fretta ad incontrarlo, un po' agramente gli disse: *Son venuto, Signor e Padre, son venuto.*

Fu decretato il Trionfo dal Senato tanto a Vespasiano, quanto al Figliuolo, e separatamente per la vittoria Giudaica. Ma Vespasiano, che amava il risparmio in tutte le occorrenze, nè potea sofferir tanta spesa, si contentò d'un solo, che servisse ad amendue. Non s'era mai veduto in addietro un Padre trionfar con un Figlio: si vide questa volta. Memoria di questo trionfo tuttavia abbiamo nell'Arco di Tito in Roma, dato anche alle stampe dal Bellorio, e vi si mira portato l'aureo Candelabro del Tempio di Gerusalemme. L'essersi felicemente terminate le guerre della Giudea, e Germania, diede campo a Vespasiano di fabbricar il Tempio della Pace, e di chiudere quello di Giano; giacchè per tutto l'imperio Romano si godeva un'invidiabil calma. Questa spezialmente tornò a fiorire in Roma insieme colla Giustizia, per tanti anni in addietro bandita da essa,

[a] *Philostratus in Apollon. Tyaneo.*

sa, e vi risorse la quiete de gli animi, e l'allegria: tutti effetti del saggio e dolce governo di Vespasiano. Buon concetto si avea ne' tempi andati di questo personaggio; ma divenuto Imperadore, superò di lunga mano l'espettazion di ognuno. [a] Imperocchè tosto si accinse egli con vigore a ristabilire Roma, e l'Imperio, che tanto aveano patito sotto i precedenti, o Principi o Tiranni; nè si diede mai posa, finchè visse, per levare i disordini, e per abbellire quella gran Città. Chiara cosa essendo, che i passati affanni principalmente erano proceduti dall' avidità, insolenza, e poca disciplina de' soldati, e sopra tutto de' Pretoriani, vi rimediò col cassare la maggior parte di quei di Vitellio, ed esigere rigorosamente la buona disciplina da i suoi proprj. Per assicurarsi meglio del Pretorio, cioè delle Guardie del Palazzo, con istupore d'ognuno creò lo stesso *Tito*, suo Figliuolo e Collega, Prefetto del Pretorio: carica sempre innanzi esercitata da i Cavalieri, e che perciò divenne col tempo la più insigne ed apprezzata dopo la Dignità Imperiale. [b] La vita di Vespasiano era senza fasto. Il venerava ognuno come Signore, ed egli amava all' incontro di comparir verso tutti più tosto Concittadino, e come persona tuttavia privata. Di rado abitava nel Palazzo, più spesso ne gli Orti Sallustiani, Luogo delizioso. Dava quivi benignamente udienza non solo a i Senatori, ma a gli altri ancora di qualsivoglia grado. Vigilantissimo soleva avanti giorno, stando in letto, leggere le Lettere, e le memorie a lui presentate, ammettere i suoi familiari ed amici, quando si vestiva, e favellar con loro delle cose occorrenti. Uno di questi era *Plinio* [c] *il vecchio*. Anche andando per istrada non rifiutava di parlare con chi avea bisogno di lui. Fra il giorno stavano aperte a tutti, e senza guardia, le porte della sua abitazione. Sempre interveniva al Senato, mostrando il convenevol rispetto a quell' Ordine insigne, nè v'era affare d' importanza, che non comunicasse con loro. Sovente ancora andava in piazza a rendere giustizia al Po-

S 2 polo.

[a] *Sueton. in Vespasiano cap. 8.* [b] *Dio lib. 66.*
[c] *Plinius Junior. lib. 4. Epist. 5.*

polo. E qualora per la sua avanzata età non potea portarsi al Senato, gli partecipava i suoi sentimenti in iscritto, e incaricava i suoi figliuoli di leggerli. Nè solamente in ciò dava egli a conoscere la stima, che facea del Senato, ma eziandio col voler sempre alla sua tavola molti de' Senatori, e coll' andar egli stesso non rade volte a pranzare in casa degli amici, e de' familiari suoi. Sapeva dir delle burle, e pungere con grazia; nè s' avea a male, se altri facea lo stesso verso di lui. Dilettavasi massimamente di praticar colle persone savie, per le quali non v' era portiera, e fu udito dire [a]: *Oh potessi io comandare a de i saggi, e che anche i saggi potessero comandare a me!* Non mancavano nè pure in que' tempi Pasquinate e Satire contra di lui; ma egli, benchè ne fosse avvertito, non se ne alterava punto, seguitando ciò non ostante a far ciò, che riputava utile alla Repubblica. Allorchè Vespasiano era in Grecia col pazzo Nerone [b], vedendolo un dì nel Teatro prorompere in parole e gesti indecenti alla sua Dignità, non seppe ritenersi dal fare un cenno di stupore e disapprovazione. Febo Liberto di Nerone, osservato ciò, se gli accostò, e dissegli, che un par suo non istava bene in quel luogo. *Dove volete ch' io vada?* disse allora Vespasiano. E il superbo ed insolente Liberto replicò, *che andasse alle forche*. Costui ebbe tanto ardire di presentarsi davanti a lui, già divenuto Imperadore, per addurre delle scuse. Altro male non gli fece Vespasiano, se non di dirgli, *che se gli levasse davanti, e andasse alle forche*. Con rara pazienza sofferiva egli, che gli si dicesse la verità, e godeva quel bel privilegio, tanto esaltato da Cicerone in Giulio Cesare, di dimenticar le ingiurie. Maritò molto decorosamente tre Figliuole di Vitellio; e benchè si trovasse più d'uno, che macchinò congiure contra di un Principe sì buono, contuttociò niuno mai gastigò se non coll' esilio, solendo anche dire, *che compativa la pazzia di coloro, i quali aspiravano all' Imperio, perchè non sapevano, che aggravio e spine l' accompagnassero*.

Però

[a] *Philostratus in Vita Apollonii Tyan.* [b] *Dio lib. 66. Suetonius in Vespasiano cap. 14.*

Però sua usanza fu di guadagnar co i benefizj, e non di rimeritar co i gastighi, chi era stato Ministro della crudeltà de' Tiranni, perchè volea credere, che avessero così operato più per paura, che per malizia. E questo per ora basti de' costumi di Vespasiano. Ne riparleremo andando innanzi, come potremo, giacchè si son perdute le Storie di Tacito, e con ciò a noi manca il filo cronologico delle azioni lodevoli di questo Principe.

Anno di Cristo lxxii. Indizione xv.
di Clemente Papa 6.
di Vespasiano Imperadore 4.

Consoli { Vespasiano Augusto per la quarta volta, Tito Flavio Cesare per la seconda.

Dappoichè *Muciano* venuto a Roma cominciò a godere de' primi onori, il governo della Siria fu dato da Vespasiano a *Cesennio Peto*. Scrisse egli a Roma, che *Antioco Re della Comagene*, il più ricco de i Re sudditi di Roma, con *Epifane* suo Figliuolo teneva de i trattati segreti con *Vologeso* Re de i Parti, disegnando di rivoltarsi. Dubita Giuseppe Ebreo [*a*], se Antioco fosse di ciò innocente o reo, ed inclina più tosto al primo. Peto gli volea poco bene, e potè ordir questa trama. Vespasiano, a cui troppo era difficile il chiarire la verità, nè volea trascurar l'affare, essendo di somma importanza quella Provincia per le frontiere della Soria e dell' Imperio Romano: mandò ordine a Peto di far ciò, ch' egli credesse più convenevole e giusto in tal congiuntura. Pertanto unitosi quel Governatore con *Aristobolo Re di Calcide*, e con *Soemo Re di Emessa*, entrò coll' esercito nella Comagene. A questa inaspettata mossa Antioco si ritirò con tutta la sua famiglia, e senza volere far fronte all' armi Romane, lasciò, che Peto entrasse in Samosata Capitale de' suoi Stati. Epifane e Callinico suoi Figliuoli, prese l'armi, fecero qualche resistenza; ma tardarono poco i lor soldati a rendersi a i Roma-

[a] *Joseph. de Bello Judaic. lib. 7.*

ni. Si rifugiarono essi alla Corte di Vologeso Re de i Parti, che gli accolse; non già come esiliati, ma come Principi. Antioco lor Padre fuggì nella Cilicia. Peto inviò gente a cercarlo, ed essendo stato colto a Tarsi, fu caricato di catene, per essere condotto a Roma. Nol permise Vespasiano, e spedì ordini, che fosse rimesso in libertà, e che potesse abitare a Sparta, dove gli facea somministrar tutto l'occorrente, acciocchè vivesse da par suo. Per intercessione poi di Vologeso a i di lui Figliuoli fu permesso di venire a Roma. Vi venne anche Antioco, e tutti ricevettono trattamento onorevole, senza più riaver quegli Stati. Siamo assicurati da Suetonio [a], che la Comagene, siccome ancora la Tracia, la Cilicia, e la Giudea, furono ridotte in Provincie sotto Vespasiano, cioè immediatamente governate da gli Ufiziali Romani. Ma non tutto ciò avvenne sotto il presente Anno. Fece in questi tempi Vologeso Re de' Parti istanza d'ajuti a Vespasiano, perchè gli Alani, feroce Popolo della Tartaria, entrati nella Media obbligarono a fuggirne *Pacoro Re* di quel paese, e *Tiridate Re dell'Armenia*, minacciando anche il dominio di Vologeso. Non si volle mischiar Vespasiano ne gli affari di que' Barbari; e forse di qua venne qualche alterazion di animo fra di loro. Sappiamo da Dione [b], avere quel superbo Re scritta una Lettera con questo titolo: *Arsace Re de i Re a Vespasiano*, senza riconoscerlo per Imperador de' Romani. Vespasiano lungi dal farne rimprovero o doglianza alcuna, gli rispose nel medesimo tenore: *Ad Arsace Re de i Re Vespasiano*. Credesi [c], che in questi tempi avvenisse qualche guerra nella Bretagna, dov'era andato per Governatore *Petilio Cereale*, con far quivi l'armi Romane nuove conquiste.

Seguitava intanto Vespasiano a far de' saggi regolamenti [d], per levar gli abusi, e rimettere il buon ordine in Roma. Osservate alcune persone indegne ne' due nobili Ordini Senatorio ed Equestre, le levò via; e perchè era scemato

[a] *Sueton. in Vespasiano cap.* 8. [b] *Dio lib.* 66.
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 17.
[d] *Sueton. in Vespasian. cap.* 9.

mato di molto il numero de' medesimi Senatori e Cavalieri, per la crudeltà de' Regnanti precedenti, aggregò a quegli Ordini le Famiglie e persone più riguardevoli e degne, non tanto di Roma, quanto dell' Italia e dell' altre Provincie. Trovò, che le Liti civili erano cresciute a dismisura, andavano in lungo, e s' eternavano anche talvolta: male non forestiere anche in altri tempi, e in altri luoghi. Cercò di rimediarvi con eleggere varj Giudici, che le sbrigassero senza attenderne le formalità e lunghezze ordinarie del Foro. Per mettere freno alla libidine delle Donne Libere, che sposavano gli Schiavi, rinovò il decreto, che anch' esse perduta la libertà divenissero Schiave. Per frastornar coloro, che prestavano danaro ad usura a i Figliuoli di Famiglia, vietò il poterlo esigere dopo la morte de i Padri. Ma nulla più contribuì alla correzion de' costumi, e a far cessar il soverchio lusso de' Romani, che l'esempio dell'Imperadore stesso. Parca era la mensa sua; semplice e non mai pomposo il suo vestire; sicura dal di lui potere l'altrui onestà. Il disapprovar egli colle parole e co i fatti gli eccessi introdotti, più che le leggi e i gastighi, ebbe forza d'introdurre la riforma de' costumi nella Nobiltà, e in chiunque desiderava d'acquistare o conservar la grazia di lui. Aveva [a] egli conceduta una carica ad un giovane. Andò costui per ringraziarlo tutto profumato. Questo bastò, perchè Vespasiano guatandolo con disprezzo gli dicesse: *Avrei avuto più caro, che tu puzzassi d'aglio;* e gli levò la patente. Oltre a ciò per guarire l' altrui vanità e superbia col proprio esempio, parlava egli stesso della bassezza della prima sua fortuna, e si rise di chi avea compilata una Genealogia piena di adulazione, per mostrare, [b] ch' egli discendeva da i primi fondatori della Città di Rieti sua Patria, e da Ercole. Anzi talora nella State andava a passar qualche giorno nella Villa, dov' egli era nato, fuori di Rieti, senza voler mai, che a quel Luogo si facesse mutazione alcuna, per ben ricordarsi di quello, ch' egli fu una volta. E in memoria di *Tertulla* sua Avola paterna, che l' avea allevato,

[a] *Sueton. in Vespasiano cap.* 8. [b] *Idem cap.* 12.

ne i dì solenni e festivi solea bere in una tazza d' argento, da lei usata.

Anno di CRISTO LXXIII. Indizione I.
di CLEMENTE Papa 7.
di VESPASIANO Imperadore 5.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO CESARE per la seconda volta,
MARCO VALERIO MESSALINO.

Console ordinario fu in quest' Anno *Domiziano*, [a] non già per gli meriti suoi, nè per elezione del saggio suo Padre, ma perchè il buon Tito, suo Fratello, disegnato per sostenere anche nell'Anno presente sì riguardevol Dignità, la cedette a lui, e pregò il Padre di contentarsene. E si vuol quì appunto avvertire, che esso Tito era in tutti gli affari il braccio diritto del vecchio Padre. [b] A nome di lui dettava egli le Lettere e gli Editti, e per lui recitava in Senato le determinazioni occorrenti. Secondochè s' ha dalla Cronica d'Eusebio [c], circa questi tempi (se pur ciò non fu più tardi) l'Acaia, la Licia, Rodi, Bisanzio, Samo, ed altri Luoghi di Oriente perderono la lor Libertà, perchè se ne abusavano in danno lor proprio per le sedizioni e nemicizie regnanti fra i Cittadini. Non si mandava colà Proconsole o Governatore Romano in addietro, lasciando, che si governassero co i proprj Magistrati, e colle lor Leggi. Da quì innanzi furono sottoposti al governo del Presidente inviato da Roma, e a pagare i tributi al pari dell' altre Provincie. Per attestato ancora di Filostrato [d], *Apollonio Tianeo*, Filosofo rinomato di questi tempi, grande strepito fece contra di Vespasiano, perchè avesse tolta alla Grecia quella Libertà, che Nerone, tuttochè Principe sì cattivo, le avea restituita. Ma Vespasiano il lasciò gracchiare, dicendo, *che i Greci aveano disimparato il governarsi da gente libera*. Il Calvisio, il Petavio, il Bian-

[a] *Idem in Domitiano cap. 2.* [b] *Idem in Tito cap. 6.*
[c] *Euseb. in Chron.* [d] *Philostratus in Apollon. Tyan.*

Bianchini, ed altri, non per certa cognizione del tempo, ma per mera coniettura, riferiscono a quest'Anno la cacciata de' *Filosofi* da Roma: risoluzione, che par contraria alla saviezza di Vespasiano, ma che fu fondata sopra giusti motivi. Le diede impulso *Elvidio Prisco* nobile Senatore Romano, e professore della più rigida Filosofia de gli Stoici, la qual'era allora più dell' altre in voga presso i Romani. A questo personaggio fa un grande elogio Cornelio Tacito [*a*] con dire, aver egli studiata quella Filosofia, non già per vanità, come molti faceano, nè per darsi all'ozio, ma per provvedersi di costanza ne' varj accidenti della vita, per sostenere con equità e vigore i pubblici ufizj, e per operar sempre il bene, e fuggire il male. Perciò s'era acquistato il concetto d' essere buon Cittadino, buon Senatore, buon Marito, buon Genero, buon Amico, sprezzator delle ricchezze, inflessibile nella Giustizia, ed intrepido in qualsivoglia sua operazione. Anche Ariano [*b*], Plinio [*c*] il giovane, e Giovenale furono liberali di lodi verso di Prisco. Ma egli era troppo invanito dell' amor della gloria, cercandola ancora per vie mancanti di discrezione. [*d*] Gli esempli di *Trasea Peto*, Suocero suo, uomo da noi veduto lodatissimo ne' tempi addietro, gli stavano sempre davanti a gli occhi, per parlare francamente, ove si trattava del pubblico bene. Ma non sapea già imitarlo nella Prudenza. Trasea ancorchè avesse in orrore i vizj e le tirannie di Nerone, pure nulla dicea o facea, che potesse offenderlo. Solamente talvolta si ritirò dal Senato, per non approvare le di lui bestialità e crudeltà: il che poi gli costò la vita.

Ma *Elvidio* si facea gloria di parlar con vigore e libertà senza riguardo alcuno. Così operò sotto Galba, sotto Vitellio; ma più usò di farlo sotto Vespasiano, quasichè la bontà di questo Principe dovesse servire di passaporto alla soverchia licenza delle sue parole. Il peggio fu, ch' egli scoprendosi nemico della Monarchia, e tenendo sempre il partito del Popolo, non si facea scrupolo di darsi in pubblico e in privato

[a] *Tacitus lib. 4. Historiar. cap. 5.* [b] *Arrian. in Epictet.*
[c] *Plinius junior lib. 4. Epistol. 23.* [d] *Dio lib. 66.*

to a conoscere per persona, che odiava Vespasiano. Allorchè questo Principe arrivò a Roma, ito a salutarlo, non gli diede altro nome, che quello di Vespasiano. Essendo Pretore nell'Anno 70. in niuno de' suoi Editti mai mise parola in onore di lui, anzi nè pure il nominò. Ma questo era poco. Sparlava di lui dapertutto, lodava solamente il governo popolare, e Bruto, e Cassio; formava anche delle fazioni contra del dominio Cesareo. Andò così innanzi l'ostentazione di questo suo libero parlare, che nel Senato medesimo giunse a contrastare e garrire insolentemente collo stesso Vespasiano, quasichè fosse un suo eguale; [a] perlocchè d' ordine de i Tribuni della Plebe fu preso e consegnato a i Littori, o sia a i Sergenti della Giustizia. Il buon Vespasiano, a cui forte dispiaceva di perdere un sì fatt' uomo, e pur non credea bene d'impedire il riparo alla di lui insolenza, uscì di Senato quel dì piagnendo, e con dire: *O mio Figliuolo mi succederà, o niun altro:* volendo forse indicare, che Elvidio con quelle sue impertinenti maniere additava di pretendere all' Imperio. Pure la clemenza di Vespasiano non permise, che si decretasse ad uomo sì turbolento, che inquietava e screditava il presente governo, e mostravasi tanto capace di sedizioni, se non la pena dell' esilio. Ma perchè verisimilmente nè pur si seppe contener da lì innanzi la lingua di questo imprudente Filosofo, fu (non si sa in qual Anno) condennato a morte dal Senato, e mandata gente ad eseguire il decreto. Vespasiano spedì ordini appresso, per salvargli la vita; ma gli fu fatto falsamente credere, che non erano arrivati a tempo. Probabilmente *Muciano*, che men di Vespasiano amava Elvidio, il volle tolto dal mondo con questa frode. E fu appunto in tale occasione [b], ch'esso Muciano persuase all' Imperadore di cacciar via da Roma tutti i Filosofi, e massimamente coloro, che professavano la Filosofia Stoica, maestra della Superbia. Imperciocchè oltre al rendersi da questa gli uomini grandi estimatori di sè stessi, e sprezzatori degli altri, i seguaci d'essa altro non faceano allora, che declamar nelle scuole, e fors' anche in pubblico, con-

[a] *Sueton. in Vespasiano cap.* 15. [b] *Dio lib.* 66.

contra dello ſtato Monarchico, e in favore del Popolare, ſvergognando una Scienza, che dee iſpirare l'oſſequio e la fedeltà verſo qualſivoglia Regnante. E tanto più dovea farlo allora Elvidio, che a i precedenti Tiranni era ſucceduto un buon Principe, quale ognun confeſſa, che fu Veſpaſiano, e la ſua vita il dimoſtra. Fra gli altri andarono relegati nelle Iſole *Oſtilio*, e *Demetrio* Filoſofi anch' eſſi. Portata al primo la nuova del ſuo eſilio, mentre diſputava contra dello ſtato Monarchico, maggiormente s' infervorò a dirne peggio, benchè dipoi mutaſſe parere. Ma Demetrio, ſiccome profeſſore della Filoſofia Cinica, o ſia Canina, che ſi gloriava di mordere tutti, e di non portare riſpetto a i difetti e falli di chicheſſia [a], dopo la condanna vedendo venir per via Veſpaſiano, nol ſalutò, e nè pur ſi moſſe da ſedere, e fu anche udito borbottar delle ingiurie contro di lui. Il paziente Principe paſsò oltre, ſolamente dicendo: *Ve' che cane!* Nè mutò regiſtro, ancorchè Demetrio continuaſſe a tagliargli addoſſo i panni; perciocchè avviſato di tanta tracotanza, pure non altro gli fece dire all'orecchio, ſe non queſte poche parole: *Tu ſai quanto puoi, perch' io ti faccia ammazzare: ma io non mi perdo ad uccidere can che abbai*. Per atteſtato di Dione il ſolo *Gaio Muſonio Rufo*, Cavaliere Romano, eccellente Filoſofo Stoico, non fu cacciato di Roma: il che non s'accorda colla Cronica d'Euſebio, da cui abbiamo, che Tito dopo la morte del Padre il richiamò dall'eſilio.

Anno di CRISTO LXXIV. Indizione II.
di CLEMENTE Papa 8.
di VESPASIANO Imperadore 6.

Conſoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la quarta volta,
TITO FLAVIO CESARE per la terza.

A *Tito Ceſare*, che dimiſe il Conſolato, ſuccedette nelle Calende di Luglio *Domiziano Ceſare* ſuo Fratello. Terminarono in queſt'Anno *Veſpaſiano* e *Tito* il Cenſo, o ſia

[a] *Sueton. in Veſpaſiano cap.* 13.

sia la descrizione de' Cittadini Romani, ch' essi aveano già cominciato come Censori ne gli anni addietro. E questo fu l'ultimo de' Censi fatti da gl' Imperadori Romani. Scrive Plinio il vecchio [a], che in tale occasione si trovarono fra l'Apennino e il Po molti vecchi di riguardevol età. Cioè tre in *Parma* di cento venti, e due di cento trenta anni; in *Brescello* uno di cento venticinque; in *Piacenza* uno di cento trentuno; in *Faenza* una donna di cento trentadue; in *Bologna* e *Rimini* due di cento cinquanta anni, se pure non è fallato, come possiam sospettare, il testo. Aggiugne essersi trovati nella *Regione Ottava dell'Italia*, ch' egli determina da Rimini sino a Piacenza, cinquantaquattro persone di cento anni; quattordici di cento dieci; due di cento vinticinque; quattro di cento trenta; altrettanti di cento trenta cinque, o cento trentasette; e tre di cento quaranta. Dal che probabilmente può apparire, qual fosse tenuta allora per la più salutevol' aria d' Italia. Se in altre parti d' Italia si fossero osservate somiglianti età, non si sa vedere, perchè Plinio l'avesse taciuto. Circa questi tempi [b] mancò di vita Cenide, Donna carissima a Vespasiano, Liberta di Antonia, Madre di Claudio Augusto. Avea Vespasiano avuta per Moglie *Flavia Domitilla*, che gli partorì *Tito*, e *Domiziano*. Morta costei ebbe per sua Amica questa Cenide, e creato anche Imperadore la tenne quasi per sua Moglie, amandola non solamente per la sua fedeltà e disinvoltura, e per molti benefizj da lei ricevuti, quando era privato, ma ancora perchè gli serviva di sensale per far danari. Era l'Avarizia forse l'unico vizio, per cui universalmente veniva proverbiato questo Imperadore. [c] Mostravasi egli non mai contento di danaro. A questo fine rimise in piedi alcune imposte e gabelle, abolite già da Galba; ne aggiunse delle nuove e gravi; accrebbe i tributi, che si pagavano dalle Provincie, ed alcune furono tassate il doppio. Lasciavasi anche tirare a far un mercimonio vergognoso per un par suo, col comperar cose a buon mercato, per venderle poi caro. Cenide

[a] *Plinius Histor. Natural. lib. 7. cap. 49.*
[b] *Dio lib. 66. Sueton. in Vespasiano cap. 3.*
[c] *Idem ibid. cap. 3.*

nide anch' essa l'aiutava ad empiere la borsa. A lei si accostava chiunque ricercava Sacerdozj, e Cariche civili e militari, accompagnando le suppliche con esibizioni proporzionate al profitto de i posti desiderati. Nè si badava, se questi concorrenti fossero o non fossero uomini dabbene, purchè se ne spremesse del sugo. Si vendevano in questa maniera anche l'altre grazie del Principe; e le pene, per chi potea, venivano riscattate col danaro. Di tutto si credeva consapevole e partecipe Vespasiano. E tanto egli si lasciava vincere da questa avidità, che cadeva in bassezze. [a] Avendo i Deputati di una Città chiesta licenza di alzare in onor suo una Statua, la cui spesa ascenderebbe a venticinque mila dracme, per far loro conoscere, che amerebbe più il danaro in natura, stese la mano aperta con dire: *Eccovi la base, dove potete mettere la vostra Statua*. Era egli stesso il primo a porre in burla questa sua sete d'oro, per coprirne la vergogna, e si rideva di chi poco approvava le sue vili maniere, per adunarne. Uno di questi fu suo Figliuolo Tito, che non potendo sofferire una non so quale imposta, da lui messa sopra l'orina, seriamente gliene parlò, con chiamar fetente quell' aggravio. Aspettò Vespasiano, che gli portassero i primi frutti di quell' imposta, e fattili fiutare al Figlio, dimandò *se quell' oro sapea di cattivo odore*. Un giorno, ch'egli era per viaggio in lettiga, si fermò il mulatiere con dire, che bisognava ferrar le mule. Sospettò egli dipoi inventato da costui un tal pretesto, per dar tempo ad un litigante di parlargli, e di esporre le sue ragioni. E però gli dimandò poi *quanto avesse guadagnato a far ferrare le mule, perchè volcva esser a parte del guadagno*. Questo forse disse per burla. Ma da vero operò egli con uno de' suoi più cari Cortigiani, che gli avea fatta istanza d'un posto per persona da lui tenuta in luogo di Fratello. Chiamato a sè quel tale, volle da lui il danaro pattuito con fargli la grazia. Avendo poscia il Cortigiano replicate le preghiere, siccome non informato della beffa, Vespasiano gli disse: *Va a cercare un altro Fratello, perchè il proposto da te, non è tuo, ma mio Fratello*.

Tale

[a] *Idem ibid. cap. 23. Dio lib. 66.*

Tale era l' industria e continua cura di Vespasiano, per ammassar danari, cura in lui biasimata, e non senza ragione, da gli Storici di allora, e più da i Sudditi. Credevano alcuni, che dal suo naturale fosse egli portato a questa debolezza; ed altri, che Muciano gliel' avesse ispirata, con rappresentargli, che nell' erario ben provveduto consisteva la forza e la salute della Repubblica, sì pel mantenimento delle milizie, come per ogni altro bisogno. Tuttavia il brutto aspetto di questo vizio si sminuisce di molto al sapere, come osservarono Suetonio [a], e Dione [b], che Vespasiano non fece mai morire persona, per prendergli la roba, nè mai per via d' ingiustizie occupò l'altrui. Quel che è più, non amava, nè cercava egli le ricchezze, per impiegarle ne' suoi piaceri, perchè sempre fu moderatissimo in tutto, nè soleva spendere senza necessità, contento di poco. Appariva eziandio chiaramente, quanto egli fosse lontano dal covare con viltà il danaro, perciocchè lo dispensava allegramente, e con savIezza in tutti i bisogni del Pubblico, e per ornamento di Roma, e in benefizio de' Popoli. Sapeva regalare chi lo meritava [c], sovvenire a' Nobili caduti in povertà; anzi la sua liberalità si stendeva a tutti. Promosse con somma attenzione l'Arti e le Scienze, favorendo in varie maniere chi le coltivava; e fu il Primo, che istituisse in Roma Scuole d' Eloquenza Greca e Latina, con buon salario pagato dal suo erario. Prendeva al suo servigio i migliori Poeti ed Artefici, che si trovassero, e tutti erano partecipi della sua munificenza. A lui premeva spezialmente, che il minuto Popolo potesse guadagnare. A questo fine faceva di quando in quando de' magnifici conviti; e ad un valente Artefice, che gli si era esibito di trasportare con poca spesa molte Colonne, diede bensì un regalo, ma di lui non si volle servire, per non defraudare di quel guadagno la Plebe. In Roma edificò de gli Acquidotti, alzò uno smisurato Colosso, nè solamente fece di pianta varie fabbriche insigni, ma eziandio rifece le già fatte da gli altri, metten-

[a] *Sueton. in Vespasiano cap.* 16. [b] *Dio lib.* 66.
[c] *Sueton. in Vespasiano cap.* 17.

tendovi non già il nome suo, ma quel de' primi fondatori. Erano per cagion de' tremuoti cadute, o per gl' incendj molto sformate assaissime Città dell' Imperio Romano. Egli alle sue spese le rifece, e più belle di prima. La stessa attenzione ebbe per fondar delle Colonie in varie Città, e per risarcir le pubbliche strade dell'Imperio [a]. Restano tuttavia molte Iscrizioni [b] per testimonianza di ciò. Gli convenne per questo tagliar montagne, e rompere vasti macigni; e per tutto si lavorava, senza salassar le borse de' Popoli. Rallegrava ancora il Popolo colla caccia delle Fiere ne gli Anfiteatri, ma abborriva i detestabili combattimenti de' Gladiatori. Aggiungasi per testimonianza di Zonara [c], che Vespasiano mai non volle profittar de i beni di coloro, che aveano prese l'armi contra di lui, ma li lasciò a i lor figliuoli o parenti. Ed ecco ciò, che può servire, non già per assolvere questo Principe da ogni taccia in questo particolare, ma bensì per iscusarlo, meritando bene il buon uso, ch' egli facea del danaro, che si accordi qualche perdono alle indecenti maniere da lui tenute per raunarlo. Se non è scorretto il testo di Plinio il vecchio [d], abbiamo da lui, che in questi tempi misurato il circondario delle mura di Roma, si trovò essere di tredici miglia e ducento passi. Un gran campo occupavano poi i borghi suoi.

Anno di CRISTO LXXV. Indizione III.
di CLEMENTE Papa 9.
di VESPASIANO Imperadore 7.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la sesta volta,
TITO CESARE per la quarta.

NElle Calende di Luglio furono sustituiti nel Consolato *Flavio Domiziano Cesare* per la quarta volta, e *Marco Licinio Muciano* per la terza. In gran favore continuava Mu-

[a] *Aurelius Victor in Breviar.* [b] *Gruterus Thesaur. Inscription. Thesaurus Novus Veter. Inscription. Muratorian.*
[c] *Zonaras Annal.* [d] *Plinius Histor. Natur. lib. 3. cap. 5.*

Muciano ad essere presso di Vespasiano. [a] Naturalmente superbo, e più, perchè alzato a i primi onori, sapea ben far valere la sua autorità. [b] Sopra gli altri della Corte pretendea d'essere ossequiato e rispettato. Verso chi gli mostrava anche ogni menomo segno di distinzione in onorarlo, andava in eccessi, in proccurargli posti ed avanzamenti. Guai all'incontro a chi non dirò gli facea qualche affronto od ingiuria, ma solamente lasciava di onorarlo: l'odio di Muciano contra di lui diveniva implacabile. Costui pubblicamente era perduto nelle disonestà, e vantava tuttodì i gran servigi da lui prestati a Vespasiano: suo dono chiamava ancora quel Diadema, ch'egli portava in capo. A tanto giunse talvolta questa sua boria, e la fiducia de' meriti proprj, che nè meno portava rispetto allo stesso Imperadore. E pure nulla più fece risplendere, che magnanimo cuore fosse quel di Vespasiano, quanto la pazienza sua in sopportare quest' uomo, temendo egli sempre di contravenire alla gratitudine, se l'avesse disgustato, non che punito. Anzi nè pure osava di riprenderlo in faccia; ma solamente con qualche comune amico talora sfogandosi, disapprovava la di lui maniera di vivere, e diceva: *Son pur uomo anch' io:* tutto, acciocchè gli fosse riferito, per desiderio che si emendasse. [c] Fu anche da gli amici consigliato Vespasiano di guardarsi da *Metio Pomposiano*, perch' egli fatto prendere il proprio Oroscopo si vantava, che sarebbe un dì Imperadore. Lungi dal fargli male, Vespasiano il creò Console (noi non ne sappiamo l'Anno) dicendo più probabilmente per burla, che da senno: *Costui si ricorderà un giorno del bene, che gli ho fatto*. Dedicò esso Augusto, cioè fece la solennità di aprire e consecrare il Tempio della Pace, da lui fabbricato in Roma in vicinanza della Piazza pubblica, per ringraziamento a Dio della tranquillità donata al Romano Imperio, e particolarmente a Roma, dopo tanti torbidi tempi patiti sotto i precedenti Tiranni. Plinio [d] chiama questo Tempio *una delle più belle fabbriche, che mai si fossero vedute*. Erodiano

[a] *Sueton. in Vespasiano cap.* 13. [b] *Dio in Excerptis Valesian.*
[c] *Sueton. in Vespasiano cap.* 14. *Dio lib. 66.*
[d] *Plinius lib. 36. cap. 15.*

diano [a] anch' egli scrive, ch' esso era *il più vasto*, *il più vago*, *e il più ricco edifizio*, *che si avesse in Roma*. *Immensi erano ivi gli ornamenti d' oro e d' argento*; e fra gli altri vi furono messi il Candelabro [b] insigne, e gli altri vasi, portati da Gerusalemme dopo la distruzione di quel ricchissimo Tempio. Ma che? questa mirabil fabbrica circa cento anni dipoi, regnante Commodo Augusto, per incendio o casuale, o sacrilego, rimase affatto preda delle fiamme.

Anno di CRISTO LXXVI. Indizione IV.
di CLEMENTE Papa 10.
di VESPASIANO Imperadore 8.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la settima volta,
TITO CESARE per la quinta.

ABbiamo sufficienti lumi per credere sustituito all' uno di questi Consoli nelle Calende di Luglio *Domiziano Cesare*, probabilmente per la cessione di *Tito* suo Fratello. Secondo il Panvinio [c] succedette ancora all' altro Console Ordinario *Tito Plautio Silvano* per la seconda volta. Ma non altro fondamento ebbe quel dotto uomo di assegnare all' Anno presente il secondo Consolato di costui, se non il sapere, ch' egli due volte fu Console. Che nel Gennaio di quest' Anno nascesse *Adriano*, il qual poscia divenne Imperadore, l' abbiamo da Sparziano. Fiorì ancora in questi tempi, per attestato di Eusebio [d], *Quinto Asconio Pediano*, Storico di molto credito, di cui restano tuttavia alcuni Commenti alle Orazioni di Cicerone. In età di anni settantatrè divenne cieco questo Letterato, e ne sopravisse dodici altri, tenuto sempre in grande stima da tutti. Era in questi tempi Governator della Bretagna *Giulio Frontino*, e gli riuscì di sottomettere i Popoli Siluri in quella grand' Isola all' Imperio Romano. Era venuto a Roma *Agrip-*

[a] *Herodianus lib. 1. cap. 14.* [b] *Joseph. de Bello Judaic. lib. 7. c. 24.*
[c] *Panvin. in Fastis.* [d] *Eusebius in Chronico.*

pa [a] *Re dell' Iturea*, Figliuolo di *Agrippa il grande*, stato già Re della Giudea; ed avea condotta seco *Berenice*, o sia *Beronice* sua Sorella, giovane di bellissimo aspetto, già maritata con *Erode Re di Calcide* suo Zio [b], e poscia con *Polemone Re di Cilicia*. Se n' invaghì Tito Cesare. Fors' anche era cominciata la tresca, allorchè egli fu alla guerra contra de' Giudei. Agrippa ottenne il grado di Pretore. Berenice alloggiata nel Palazzo Imperiale, dopo aver guadagnato Vespasiano a forza di regali, sì fattamente s' insinuò nella grazia di Tito, che sperava oramai di cangiar l' amicizia in matrimonio; e già godeva un tal trattamento, e autorità, come s' ella fosse stata vera Moglie di lui. Ma perciocchè secondo le Leggi Romane era vietato a i Nobili Romani di sposar Donne di Nazion forestiera, o sia barbara (Barbari erano allora appellati i Popoli tutti, non sudditi al Romano Imperio) o pure perchè i Re, tuttochè sudditi di Roma, erano tenuti in concetto di Tiranni: il Popolo Romano altamente mormorava di questa sua amicizia, e molto più della voce sparsa, che fosse per legarsi seco pienamente col vincolo matrimoniale. Ebbe Tito cotal possesso sopra la sua passione, e sì a cuore il proprio onore, che arrivò a liberarsene, con farla ritornare al suo paese. Suetonio [c] attribuisce a Tito questa eroica azione, dappoichè egli fu creato Imperadore, laddove Dione [d] ne parla circa questi tempi. Ma aggiugnendo esso Dione, che Berenice dopo la morte di Vespasiano ritornò a Roma, sperando allora di fare il suo colpo, e che ciò non ostante rimase delusa, si accorda facilmente l' asserzione dell' uno e dell' altro Storico.

An-

[a] *Dio lib. 66.* [b] *Joseph. Antiq. Judaicar. lib. 18.*
[c] *Sueton. in Tito cap. 7.* [d] *Dio lib. 66.*

Anno di CRISTO LXXVII. Indizione V.
di CLETO Papa 1.
di VESPASIANO Imperadore 9.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la ottava volta,
TITO FLAVIO CESARE per la sesta.

FU nelle Calende di Luglio conferito il Consolato a *Domiziano Cesare* per la sesta volta, ed a *Gneo Giulio Agricola*, cioè a quel medesimo, di cui Cornelio Tacito, suo Genero, ci ha lasciata la Vita. Terminò in quest' Anno *Gaio Plinio Secondo* [a] Veronese i suoi Libri della Storia Naturale, e li dedicò a Tito Cesare, ch' egli nomina Console per la sesta volta, e dà a conoscere, quanto amore quel buon Principe avesse per lui, e quanta stima per gli suoi Libri. S' è salvata dalle ingiurie de' tempi quest' Opera delle più insigni ed utili dell' antichità, perchè tesoro di grande Erudizione; ma è da dolersi, che sia pervenuta a noi alquanto difettosa, e che per la mancanza d' antichi Codici non sia possibile il renderne più sicuro ed emendato il testo. Anche a' tempi di Simmaco camminava scorretta questa Istoria, siccome costa da una sua Lettera ad Ausonio. Son periti altri Libri di Plinio, ma non di tanta importanza, come il suddetto. Abbiamo dalla Cronica di Eusebio [b], essere stata nell' Anno presente, o pure nel seguente, sommamente afflitta Roma da una Pestilenza così fiera, che per molti dì si contarono dieci mila persone morte per giorno: se pur merita fede strage di tanto eccesso. Ma questo flagello forse s' ha da riferire all' Anno 80. regnando Tito. Verso questi tempi [c] bensì capitarono a Roma segretamente due Filosofi Cinici, che secondo il loro costume si faceano belli con dir male d' ognuno. *Diogene* s' appellava l' un d' essi, nome probabilmente da lui preso, per assomigliarsi in tutto all' altro antico sì famoso che fu a' tempi di Alessandro Magno. Costui perchè nel pubblico

[a] *Plinius Senior in Præfatione.* [b] *Eusebius in Chronic.*
[c] *Dio lib. 66.*

Teatro, pieno di gran Popolo, scaricò addosso a i Romani una buona tempesta d' ingiurie e di motti Satirici, ebbe per ricompensa d' ordine de' Censori un sonante regalo di sferzate. L' altro fu *Eras*, che pensando di aggiustar la partita con sì tollerabil pagamento, più sconciamente sfogò la sua rabbia ed eloquenza canina contra de' Romani, fors' anche non la perdonando a i Principi. Gli fu mozzato il capo. Riferisce Dione [*a*] come un prodigio, che in un' osteria in una botte piena il vino tanto si gonfiò, che uscendo fuori, scorreva per la strada. Erano ben facili allora i Romani a spacciare de' fatti falsi per veri, o a credere degli avvenimenti naturali per prodigiosi. Molti di tal fatta se ne raccontano di Vespasiano, ch' io tralascio, perchè o imposture, o semplicità di que' tempi. E non ne mancano nella Storia stessa di Tito Livio. A *San Clemente* Martire si crede, che in quest' Anno succedesse *Cleto* nel Pontificato Romano.

Anno di CRISTO LXXVIII. Indizione VI.
di CLETO Papa 2.
di VESPASIANO Imperadore 10.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMMODO,
DECIMO NOVIO PRISCO.

SON di parere alcuni, che questo *Lucio Ceionio* Console fosse Avolo (se pur non fu Padre) di *Lucio Vero*, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Imperadore, ciò risultando da Giulio Capitolino [*b*]. Abbiamo da Tacito [*c*], che *Gneo Giulio Agricola*, stato Console nell' Anno precedente, fu inviato Governatore della Bretagna in luogo di Giulio Frontino. Era Agricola uomo di rara prudenza ed onoratezza. Giunto che fu là, non lasciò indietro diligenza veruna, per rimettere la buona disciplina fra le milizie, e per levare gli abusi de' tempi addietro, per gli quali erano malcontenti que' Popoli, moderando le imposte,

[a] *Dio ibid.* [b] *Capitolinus in Vita Lucii Veri.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ, cap. 9.*

poste, e compartendole con ordine: con che cessarono le avanìe de' Ministri del Fisco, e tornò la pace in quelle contrade. Eransi negli Anni precedenti sottratti all' ubbidienza de' Romani gli Ordovici nell' Isola di Mona, creduta oggidì l' Anglesei. Agricola v' andò coll' armi, e guadagnata una vittoria, ridusse quelle genti alla primiera divozione. Forse fu in questi tempi [*a*], che si scoprì vivo *Giulio Sabino*, Nobile della Gallia, che nell' Anno 70. dell' Era Cristiana, avea nel suo paese di Langres impugnate l' armi contra de' Romani, e fatto ribellare quel Popolo. [*b*] Sconfitto egli in una battaglia, ancorchè potesse ricoverarsi fra i Barbari, pure pel singolare amore, che' gli portava a *Peponilla* sua Moglie, chiamata da Tacito [*c*] *Epponina*, e da Plutarco *Empona*, determinò di nasconderſi in certe camere sotterranee di una sua casa in villa, con far correre voce di non esser più vivo. Licenziati pertanto i suoi Servi e Liberti, con dire di voler prendere il veleno, ne ritenne solamente due de' più fidati. E perciocchè gli premeva forte, che fosse ben creduta da ognuno la propria morte, mandò ad accertarne la Moglie stessa, la quale a tal nuova svenne, e stette tre dì senza voler prendere cibo, Ma per timore, ch' ella in fatti fosse dietro ad accompagnare colla vera sua morte la finta del marito, fece poi avvisarla del nascondiglio, in cui si trovava, pregandola nondimeno a continuar' a piagnerlo, come già estinto. Andò ella dipoi a trovarlo la notte di tanto in tanto, e gli partorì anche due figliuoli (l' uno de' quali Plutarco dice d' aver conosciuto), coprendo sì saggiamente la sua gravidanza, e il suo parto, che niuno mai s' avvide del loro commerzio. Portò la disgrazia, che dopo varj anni fu scoperto l' infelice Sabino, e condotto con la Moglie a Roma. Per muovere Vespasiano a pietà, gli presentò Epponina i due suoi piccioli figliuoli, dicendo, *che gli avea partoriti in un sepolcro per aver molti, che il supplicassero di grazia*, ed aggiugnendo tali parole, che mossero le lagrime a tutti, e fino allo

T 3 stesso

[a] *Dio l. 66.* [b] *Plutarch. in Amatorio.*
[c] *Tacitus Histor. lib. 4. cap. 67.*

stesso Vespasiano. Contuttociò Vespasiano li fece condennare amendue alla morte. Allora Epponina, saltando nelle furie, gli parlò arditamente, dicendogli fra l'altre cose, *che più volentieri avea sofferto di vivere in un sepolcro, che di mirar lui Imperadore*. Non si sa, perchè Vespasianò, che pur' era la stessa bontà, e tanti esempli avea dato finora di clemenza, procedesse quì con tanto rigore, se forse non l' irritò sì fattamente l' indiscreto parlare dell' irata Donna, che dimenticò di essere, quel ch' egli era. Attesta Plutarco, che per questo rigor di giustizia, tuttochè l' unico di tutto l' Imperio di Vespasiano, venne un grande sfregio al di lui buon nome; ed egli attribuisce a sì odioso fatto l' essersi dipoi in breve tempo estinta tutta la di lui Casa. Non saprei dire, se i Poeti di questi ultimi tempi abbiano condotta mai sul Teatro questa Tragica avventura: ben so, che un tale argomento vi farebbe bella comparsa, siccome stravagante, e capace di muovere le lagrime oggidì, come pur fece allora.

Anno di CRISTO LXXIX. Indizione VII.
di CLETO Papa 3.
di TITO FLAVIO Imperadore I.

Consoli { FLAVIO VESPASIANO AUGUSTO per la nona volta,
TITO FLAVIO CESARE per la settima.

Essendo in quest' Anno, siccome dirò, mancato di vita Vespasiano Augusto, potrebbe darsi, secondo le conietture da me recate altrove [a], che nelle Calende di Luglio il Consolato fosse conferito a *Marco Tizio Frugi*, e a *Tito Vinio*, o *Vinicio Giuliano*. Pacificamente avea finquì Vespasiano amministrato l' Imperio, e meritava bene il saggio e dolce suo governo, ch' egli non trovasse de' nemici in casa. Tuttavia o sia perchè la morte sola di Sabino, compianta da tutti, rendesse odioso questo Prin-

[a] *Thesaurus Novus Veter. Inscript. pag.* 111.

Principe; o pure perchè Tito destinato suo Successore fosse, per quanto vedremo, poco amato; ovvero, come è più probabile, perchè non mancano, nè mancheranno mai al Mondo de' pazzi, e de gli scellerati: certo è, che in quest' Anno due de' principali Romani tramarono una congiura contra di Vespasiano. [a] Questi furono *Alieno Cecina*, già stato Console, ed *Eprio Marcello*, potenti in Roma, amati, e beneficati da esso Augusto. Si credeva egli d' aver in essi due buoni amici, e non avea che due ingrati: vizio corrispondente ad altre loro pessime qualità. Venne scoperta la congiura: si trovò avervi mano molti soldati; e Tito Cesare ne fu assicurato da Lettere scritte di lor pugno. Non volle esso Tito perdere tempo, perchè temeva, che nella notte stessa scoppiasse la mina, e però fatto invitar *Cecina* seco a cena, dopo essa il fece trucidar da i Pretoriani senz' altro processo. *Marcello*, citato davanti al Senato, e convinto, allorchè udì profferita contra di lui la sentenza di morte; colle proprie mani si tagliò con un rasoio la gola. Non potea negarsi, che la risoluzion presa da Tito contra Cecina non fosse giusta, o almeno scusabile: contuttociò per cagion d' essa egli incorse nell' odio di molti. Dopo questa esecuzione sentendosi Vespasiano [b] alquanto incomodato nella salute per alcune febbrette, si fece portare alla sua Villa paterna nel territorio di Rieti, siccome era solito nella State. In quelle parti v'erano l' acque Cutilie, sommamente fredde, da Strabone, e da Plinio chiamate utili a curar varj mali. Riuscirono queste perniciose non poco o per la lor natura, o pel troppo berne, a Vespasiano, di maniera che gl' indebolirono forte lo stomaco, e gli suscitarono una molesta diarrea. Era egli Principe faceto, e da che cominciò a sentir quelle febbri, ridendo, e burlandosi del superstizioso ed empio rito de' suoi tempi, ne' quali si deificavano dopo morte gl' Imperadori, disse: *Pare ch' io incominci a diventar Dio*. Erasi anche veduta poco innanzi una Cometa, e parlandone

T 4

[a] *Dio lib. 66. Suetonius, in Tito cap. 6.*
[b] *Idem in Vespasiano cap. 24.*

ne in sua presenza alcuni: *oh*, disse, *questa non parla per me. Quella sua chioma minaccia il Re de' Parti, che porta la capigliatura. Quanto a me son calvo*. E perciocchè non ostante l'infermità sua egli seguitava ad operar come prima, attendendo a gli affari dell' Imperio, e dando udienza a i Deputati delle Città [del che era ripreso da i Medici e da i familiari] rispose: *Un Imperadore ha da morire stando in piedi*. Morì egli in fatti, conservando sempre il medesimo coraggio, nel dì 23. o 24. di Giugno, in età di settanta anni, e non già per male di podagra, come alcuni pensarono; molto meno per veleno, che taluno falsamente [*a*] e fra gli altri Adriano Imperadore, disse a lui dato in un convito da Tito suo Figliuolo, Principe, in cui non potè mai cadere un sì nero sospetto. Si fecero poscia i suoi funerali colla pompa consueta, e gli fu dato il titolo di *Divo*. Da Suetonio [*b*] si raccoglie, che a tali esequie intervenivano anche i Mimi, o sia i Buffoni, ballando, atteggiando, ed imitando i gesti, la figura, e il parlare del defunto Imperadore. Il capo de' Mimi, che in questa occasione rappresentava la persona di Vespasiano, probabilmente colla maschera simile al di lui volto, volendo esprimere l'avarizia a lui attribuita, dimandò a i Ministri dell' Erario, quanto costava quel Funerale. Dissero: *Ducento cinquanta mila Scudi*. Ed egli: *Datemene solo ducento cinquanta, e gittatemi nel Fiume*. Gran disavventura si credeva allora il restar senza sepoltura; ma per un po' di guadagno, secondo costui, si sarebbe contentato Vespasiano di restarne privo.

Era già suo Collega nell' Imperio, cioè nel comando dell' armi, e nella Tribunizia Podestà, *Tito Flavio Sabino Vespasiano Cesare*, suo Primogenito; e però bisogno non ebbe di maneggi, per acquistare una dignità di cui egli già buona parte godeva, e di cui anche il Padre l'avea dichiarato erede nel suo Testamento. Prese bensì il titolo d' *Augusto*, indicante la suprema Podestà, e quello di *Pontefice Massimo*; e dal Senato gli fu conferito il glorioso

[a] *Dio lib. 66.* [b] *Sueton. in Vespasiano cap. 19.*

so nome di *Padre della Patria*, come apparisce dalle sue Medaglie. Per testimonianza di Suetonio [a] egli era nato in Roma nell' Anno 41. dell' Epoca nostra, in cui Caligola Imperadore fu ucciso. Sicome suo Padre in que' tempi si trovava in molto bassa fortuna, così Tito nacque vicino al Settizonio vecchio entro una brutta casuccia, in una camera stretta e scura, che si mostrava anche a' tempi del suddetto Suetonio per una rarità. Fanciullo fu messo alla Corte, probabilmente per Paggio, al servigio di Britannico Figliuolo di Claudio Imperadore, e con esso lui allevato, studiando seco, e sotto i medesimi Maestri, le Lettere e le Arti Cavalleresche. Tanta era la familiarità d' esso lui con Britannico, che in occasion del veleno, dato a quell' infelice Principe, ne toccò anche a lui un poco, per cui soffrì una grave malattia. Divenuto poi Imperadore mostrò la sua riconoscenza ad esso Britannico, con fargli ergere due statue, l' una dorata, e l' altra equestre d'avorio. Giovanetto di alta statura, di gran robustezza, di volto avvenente ed insieme maestoso, con facilità imparò l' Arti della guerra e della pace, peritissimo sopra tutto in maneggiar' armi e cavalli. Egregiamente parlava il Latino e il Greco Linguaggio, sapea far delle belle Orazioni, sapea di Musica, e tal possesso avea in far versi, che anche fra gl' Improvvisatori facea bella figura. L' imitare gli altrui caratteri gli era facilissimo, e scherzando dicea, *ch' egli avrebbe potuto essere un gran falsario*. Fece dipoi col Padre varie campagne nelle guerre della Germania e Bretagna, e poscia nella Giudea, siccome di sopra fu detto, lasciando segni di prudenza e di valore in ogni occasione, e comperandosi dapertutto l' affetto delle milizie. Mirabile spezialmente era in lui l' arte di farsi amare, parte a lui venuta dalla Natura, e parte acquistata colla saggia sua accortezza, perchè in lui si trovava unita un' aria dolce, e una rara bontà verso tutti, con affabilità popolare ed insieme con gravità, che guadagnava i cuori, e nello stesso tempo esigeva il rispetto d' ognuno. Ebbe per prima sua Moglie

[a] *Sueton. in Tito c. 1.*

glie *Arricidia Tertulla* Figliuola d' un Prefetto del Pretorio. Morta questa, sposò *Marcia Furnilla* di nobilissimo Casato, ma dopo averne avuto una Figliuola, nomata *Giulia Sabina*, di cui parleremo a suo luogo, la ripudiò. In tale stato era Tito, allorchè succedette al Padre Augusto nel governo della Repubblica Romana, ma non senza difetti, la menzion de' quali io riserbo all' Anno seguente. Nel presente si crede [*a*], che avvenisse la morte di *Plinio il vecchio*, celebre Scrittore di questi tempi, intorno alla cui Patria hanno disputato Verona e Como. Nel primo dì di Novembre cominciò spaventosamente il Monte Vesuvio a fumare [*b*], a gittar fiamme, pietre, e ceneri; che empievano tutti i Luoghi circonvicini. Plinio seniore, che si trovava allora a Miseno, Comandante di quella Flotta, portato dal suo incessante studio delle cose naturali, sopra una Galea si fece condurre fino a Castell' a mare di Stabia, per essere più vicino a contemplare il terribile sfogo di quel Monte; ed ancorchè vedesse le genti scappare dalla parte del mare, per non essere colte dal torrente del fuoco, o de i sassi, pure si fermò quivi la notte. Allorchè volle anch' egli fuggire, non gli fu permesso dal mare, ch' era in fortuna. Sicchè soffocato dall' odore dello zolfo, e dall' aria ingrossata da quelle esalazioni, lasciò ivi la vita. *Plinio secondo*, il giovane, Comasco, suo Nipote, e da lui adottato per Figliuolo, uomo non men dello Zio dotato di maraviglioso ingegno, che soggiornava allora a Miseno, corse anch' egli pericolo della vita in quel brutto frangente, ma ebbe tempo da ridursi in salvo.

An-

[a] *Plinius junior lib. 6. Epist. 16. & 20.* [b] *Dio lib. 66.*

Anno di Cristo lxxx. Indizione viii.
di Cleto Papa 4.
di Tito Flavio Imperadore 2.

Consoli { Tito Flavio Augusto per l' ottava volta, Domiziano Cesare per la settima.

CON tutte le belle e plausibili prerogative, colle quali Tito arrivò al Trono Imperiale, non si vuol dissimulare ciò, che scrive di lui Suetonio [a], cioè aver egli somministrata occasione a molti del Popolo Romano di credere, ch'egli nel governo avesse da riuscire un cattivo Principe, anzi un altro Nerone. Si perdeva egli talvolta nelle gozzoviglie co' suoi amici dal buon tempo, stando a tavola sino a mezza notte: dal che si guardavano allora i saggi Romani. Recava loro pena il parere, ch' egli fosse immerso nella libidine anche più abbominevole, stante la qualità delle persone della sua Corte, e l' esser egli stato sì sconciamente invaghito della Regina Berenice. Temevasi in oltre di trovare in lui un Principe, a cui più del dovere piacesse la roba altrui, sapendosi, che prendeva regali anche nell' amministrazion della Giustizia. Ma dopo la morte del Padre cessarono tutti questi sospetti. Tito con istupore e piacer d' ognuno comparve tutt' altro, scoprendosi esente da ogni vizio, e solamente fornito di eccellenti Virtù, di maniera che si convertirono in lode sua tutti i conceputi timori di lui. Licenziò tosto dalla sua Corte qualunque persona, che dar potesse scandalo, ed elesse Amici di gran senno e proprietà, tali che anche i susseguenti Principi se ne servirono, come di strumenti utili o necessarj al buon governo. Tornò a Roma la *Regina Berenice*, figurandosi, che potendo ora Tito far tutto, molto anch' ella potrebbe sopra di lui. Se ne sbrigò egli, e rimandolla alle sue contrade. I conviti, a i quali invitava or l' uno or l' altro de' Senatori e de' Nobili, erano allegri, ma senza profusione od eccesso. Più non si osservò in lui ruggine d' avarizia; mai non tolse ad

[a] *Sueton. in Tito c. 7.*

ad alcuno il suo, e nè pur' ammetteva i regali soliti a darsi dalle Provincie, Città, ed Università a gli Augusti. E pur niuno d' essi Imperadori gli andò innanzi nella munificenza e magnificenza. Imperciocchè in quest' Anno egli dedicò l' Anfiteatro [a], appellato oggi il Colosseo, stupenda mole, incominciata, per quanto si crede da Vespasiano suo Padre, e da lui perfezionata. Nulla più fa intendere, qual fosse la potenza e splendidezza de gli antichi Augusti, quanto i pezzi, che restano tuttavia di quel superbo edifizio. Fabbricò eziandio le Terme, o sia Bagni pubblici, presso al medesimo Anfiteatro, le cui vestigia pur' ora si mirano circa la Chiesa di San Pietro in Vincula, per attestato del Nardino, del Donato, e d'altri. Ed allorchè si fece la Dedicazion di tali fabbriche, cioè quando si misero all'uso pubblico, Tito solennizzò la funzione con maravigliosi e magnifici Spettacoli, descritti da Dione [b]. Si fecero combattimenti navali, Giuochi di Gladiatori, caccia di fiere, cinque mila delle quali furono uccise nell' Anfiteatro in un sol dì, e quattro altre migliaia ne' susseguenti giorni. Nè vi mancarono i Giuochi Circensi, e una gran profusione di doni al Popolo. Durarono cento dì così allegre e dispendiose feste.

L' incendio del Vesuvio, di sopra da me accennato, che fu de' più terribili, che mai si sieno provati, avea portata la rovina o notabili danni alle Città e Terre della Campania. Tito inviò colà due Senatori, già stati Consoli, con buone somme di danaro, acciocchè si rimettessero in piedi le fabbriche. Per tali spese assegnò ancora i beni di tutti coloro, che erano morti senza eredi, benchè secondo le Leggi que'beni appartenessero al suo Fisco. Ed egli stesso colà si portò, non tanto per mirar la desolazion de' Luoghi, quanto per affrettarne il sollievo. Ma a questa disgrazia ne tenne dietro un' altra non meno spaventosa e lagrimevole. Attaccatosi il fuoco in Roma, vi consumò il Campidoglio, il Tempio di Giove Capitolino, il Pantheon, i Templi di Scrapide e d' Iside, siccome quel di Nettuno, ed altri, il Tea-

[a] *Idem ibid. c. 8.* [b] *Dio lib. 66.*

Teatro di Balbo, e di Pompeo, il Palazzo d' Augusto colla Biblioteca, e molti altri pubblici edifizj. Sì ampia fu la strage delle fabbriche, che fu creduto quell'incendio non operazion de gli uomini, ma gastigo mandato da Dio. Se ne afflisse sommamente Tito, protestando nondimeno, che a lui come Principe apparteneva il risarcimento di tante fabbriche del Pubblico. In fatti a questo fine alienò tutti i più preziosi mobili de' suoi Palazzi; e quantunque molti particolari, e varie Città, e alcuni de i Re sudditi, gli offerissero, o promettessero di molto danaro per quel bisogno, non volle, che alcuno si scomodasse, riserbando tutte quelle spese alla propria borsa. Dopo sì fiero incendio succedette in Roma un' atrocissima Peste, di cui parlano Suetonio, e Dione, e che secondo [a] Aurelio Vittore fu delle più micidiali, che mai si provassero in quella Città, e se ne diede la colpa alle esalazioni del Vesuvio. Dubito io, questa essere la medesima, che di sopra all' Anno 77. fu riferita da Eusebio, e però collocata fuor di sito, cioè sotto l' Imperio di Vespasiano. La fece Tito da Padre in sì funeste circostanze, consolando il Popolo con frequenti editti, ed aiutandolo in quante maniere gli fu mai possibile. Certo inesplicabile fu l'amore, ch' egli portava ad ognuno, e la bontà sua, e la premura di far del bene a tutti. Era lecito ad ognuno l' andare all' udienza sua, ed ognuno ne riportava o consolazione o speranza. E perchè i suoi dimestici non approvavano, ch' egli promettesse sempre, perchè non sempre poi poteva mantener la parola: rispondeva, *non doversi permettere, che alcuno mai si parta malcontento dall' udienza del Principe suo*. Tanta era in somma l'inclinazione sua a far de i benefizj, che sovvenendogli una notte, mentre cenava, di non averne fatto veruno in quel dì, sospirando disse quelle sì celebri e decantate parole [b]: *Amici, io ho perduta questa giornata*. Giunse a tanto questa sua benignità e amorevolezza, che nel poco tempo, ch' egli regnò, a niuno per impulso, o per ordine suo tolta fu la vita. Diceva di amar più

[a] *Aurelius Victor. in Breviar.* [b] *Sueton. Dio, Eutropius, Eusebius.*

più tosto di perir egli, che di far perire altrui. In effetto, ancorchè si venisse a sapere, che due de' principali Romani faceano brighe e congiure per arrivar' all' Imperio, e ne fossero essi anche convinti: pure non altro egli fece, se non esortarli a desistere, dicendo, che *il Principato vien da Dio, nè si acquista colle scelleraggini*; e che se desideravano qualche bene da lui, prometteva di farlo. [a] Dopo di che per timore, che la Madre d' uno di questi Senatori si trovasse in grandi affanni, le spedì de i corrieri, acciocchè l' assicurassero, che suo Figliuolo era salvo. In oltre la notte stessa tenne seco a cena questi due personaggi, e nel dì seguente li volle allo spattacolo de' Gladiatori a' suoi fianchi. Allora fu, che portate a lui le spade di que' combattenti, come era il costume, le diede in mano ad amenduni, acciocchè osservassero, se erano taglienti, per far loro tacitamente conoscere, che più non dubitava della loro fedeltà. Ma ciò, che sopra ogni altra cosa gli conciliò l' amore d' ognuno, fu l' aver' egli levato via l' insoffribil' abuso introdotto sotto i precedenti cattivi Imperadori; cioè che a qualsivoglia persona era permesso l' accusare altrui d' avere sparlato del Principe, o d' avergli mancato di rispetto: il che era delitto di lesa Maestà. Una licenza sì fatta teneva tutti sempre in un' apprensione e schiavitù incredibile. Tito ordinò a i Magistrati, che non ammettessero più sì fatte accuse, ed egli stesso perseguitò vivamente la mala razza di cotali accusatori, facendoli battere, o mettere in ischiavitù, o pure esiliandoli. Soleva perciò dire: *Non credo, che mi si possa fare ingiuria, perchè non opero cosa, di cui con giustizia io possa essere biasimato. Che se pur taluno ingiustamente mi biasima egli fa ingiuria più a sè, che a me: ed io in vece d' adirarmi contra di lui, ho d' aver compassione della sua cecità. E se talun dice male de' miei Predecessori con ingiustizia, quando sia vero, che questi abbiano il potere, che loro s' attribuisce nell' averli deificati, sapran ben' essi vendicarsene senza di me*. Fece parimente questo buon Principe circa questi tempi selciar di nuovo la Via Flaminia, che da Roma con-

[a] *Sueton. in Tito c. 9. Dio l. 66.*

conduceva a Rimini. Ed Agricola [a] continuando la guerra in Bretagna, stese i confini Romani fin verso la Scozia, fondando ivi Castelli e Fortezze, per mettervi delle guarnigioni.

Anno di CRISTO LXXXI. Indizione IX.
di CLETO Papa 5.
di DOMIZIANO Imperadore 1.

Consoli { LUCIO FLAVIO SILVA NONIO BASSO, ASINIO POLLIONE VERRUCOSO.

Tali furono i nomi de' Consoli di quest' Anno, come apparisce dall' Iscrizione rapportata da Monsignor Bianchini, e da me [b]. Ma in un' altra Iscrizione da me data alla luce, il primo Console è appellato *Lucio Flavio Silvano*. Di lagrime e sospiri abbondò Roma in quest' Anno. Un ottimo Principe oramai la governava, che amava tutti come Figliuoli, comunemente ancora amato da ognuno, e che perciò avea conseguito un titolo, non prima nè poi dato ad alcun altro de' Romani Imperadori, cioè era chiamato [c] *la Delizia del genere umano*. O sia ch'egli non si sentisse ben di salute, o che qualche cattivo presagio gli facesse apprendere vicina la morte, perciocchè non si può dire, quanto i Romani d' allora fossero superstiziosi e da i varj accidenti vanamente deducessero i buoni o tristi successi dell' avvenire, o pur badassero a gli Strologhi: fuor di dubbio è, che Tito Augusto nulla operò in quest' Anno di singolare. Si fecero de gli Spettacoli, e vi assistè, ma nel fin d' essi fu veduto piagnere. Comparve ancora in quest' Anno nell' Asia un furbo appellato Terenzio Massimo, che si facea credere *Nerone Augusto* [d], già morto, e fu ben accolto da *Artabano Re de' Parti*. Anzi parea, che quel barbaro Re si preparasse per muovere guerra a Tito, con pretendere di rimettere sul trono un sì fatto impostore. Se Tito se ne mettesse pensiero, non è a noi noto. Volle egli, venuta la State, portarsi alla casa paterna nel territorio di Rie-

[a] *Tacitus in Vita Agricolæ c. 22.* [b] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 312. & pag. 318. 1.* [c] *Suet. in Tito c. 10.* [d] *Zonara in Chr.*

Rieti, e malenconico più del solito uscì di Roma, perchè nel voler sagrificare, era fuggita la vittima di mano al Sacerdote; ed essendo tempo sereno, s' era sentito il tuono. Alloggiato la sera in non so qual Luogo, gli venne la febbre. Posto in lettiga, continuò il viaggio, e come già fosse certo, che quell' era l' ultima sua malattia, fu veduto tirar le cortine, e mirare il Cielo, e dolersi, perchè in età sì immatura egli avesse da perdere la vita, giacchè egli non sapea di aver commessa azione alcuna, di cui si avesse a pentire, fuorchè una sola. Qual fosse questa, non si potè mai sapere di certo, quantunque molte dicerie ne fossero fatte. Dione [a] con più fondamento riferisce ciò al tempo, in cui vide disperata la sua salute. Arrivato alla Villa paterna, dove il Padre avea terminata la sua vita, anch'egli, crescendo il male, vi trovò la morte. Siccome in casi tali avviene, ognun disse la sua. Per quanto scrive Plutarco [b], i suoi Medici attribuirono la cagion di sua morte a i bagni, a' quali s' era talmente avvezzato, che non potea prendere cibo la mattina, se prima non s' era portato al bagno. Forse l' acque fredde della Sabina gli nocquero. Anche un certo Regolo, che con esso lui si bagnò nello stesso giorno, fu sorpreso da un colpo di apoplessia, per cui morì. Altri pretesero [c], che *Domiziano* suo Fratello il levasse dal Mondo col veleno, perchè più volte anche prima gli avea insidiata la vita; ed altri [d], che veramente egli mancasse di malattia naturale. Aggiugne Dione, che *Domiziano*, allorchè Tito era malato, e potea forse riaversi, il fece mettere in un cassone pieno di neve, non so, se col pretesto di rinfrescarlo, o di ottener quell' effetto, che oggidì alcuni Medici pretendono, con dar' acque agghiacciate nelle febbri acute, ma con vero disegno di farlo morire più presto. Quel che è certo, non era per anche morto *Tito*, che *Domiziano* corse a Roma, guadagnò i soldati del Pretorio, e si fece proclamar Imperadore colla promessa di quel donativo, che Tito avea loro dato nella sua assunzione all' Imperio.

Ta-

[a] *Dio lib. 66.* [b] *Plutar. de Sanit.* [c] *Aurelius in Breviar.*
[d] *Dio lib. 66.*

Tale fu il fine di questo amabile Imperadore, mancato di vita nel dì 13. di Settembre [a], e nell' anno quarantunesimo dell' età sua, dopo avere per poco più di due anni e due mesi tenuto l' Imperio. Credettero alcuni politici di allora, che fosse vantaggioso per lui l' essere tolto di vita giovane, siccome fu ad Augusto, l' essere morto vecchio. Perciocchè Augusto sul principio del suo governo, fu costretto per la moltitudine de' suoi nemici, e delle frequenti sedizioni, a commettere non poche azioni crudeli & odiose, ed ebbe poi bisogno di gran tempo, se volle guadagnarsi il pubblico amore a forza di benefizj, per gli quali morì glorioso. All' incontro meglio fu per Tito il mancar di buon' ora, cioè in tempo, ch' egli già era in possesso dell' amore di ognuno, perchè correa pericolo, se fosse più lungamente vivuto, d' essere astretto a far cose, che gliel facessero perdere. Volata a Roma la nuova di sua morte, fu per sì gran perdita inesplicabile il dolore di quel Popolo, parendo ad ognuno di aver perduto un Figliuolo, o pure il Padre. Altrettanto avvenne per le Provincie Romane. I Senatori senza essere chiamati da i Consoli o dal Pretore, corsero alla Curia, ed aperte le Porte, diedero più lodi a lui morto, di quel che avessero fatto a lui vivo. Portato a Roma il suo cadavero, fecegli fare Domiziano il funerale, e registrarlo nel catalogo de gli Dii, ma senz' alcun altro de gli onori, che Roma Gentile soleva accordare a gli altri Imperadori, come di Giuochi annuali, Templi, e Sacerdoti per eternare la loro memoria. Finquì *Flavio Domiziano* altro titolo non avea goduto, che quello di *Cesare* [b], e di *Principe della Gioventù*. Appena prese le redini del governo, che siccome persona gonfia di vanità ed ambizione, volle dal Senato tutti i titoli ed onori, che altri Imperadori partitamente aveano ricevuto, cioè quelli d' *Imperadore*, d' *Augusto*, di *Pontefice Massimo*, di *Censore*, e di ornato della *Tribunizia Podestà*. Le Medaglie ancora ci assicurano, che non tardò punto a voler anche il bel nome di *Padre della Patria*.

[a] *Sueton. in Tito c.* 10. [b] *Patin. Vaillant, Mediobarb. & alii.*

Qual fosse il merito suo, quali i suoi pregi, lo vedremo all' Anno seguente. Egli era nato nell' Anno cinquantesimo dell' Era nostra; e però cominciò il suo reggimento in età giovanile; e diede il titolo d'*Augusta* a *Domizia* sua Moglie.

Anno di CRISTO LXXXII. Indizione X.
di CLETO Papa 6.
di DOMIZIANO Imperadore 2.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l'ottava volta,
TITO FLAVIO SABINO.

ERA questo *Sabino* Console, Cugino carnale di Domiziano, perchè Figliuolo di *Tito Flavio Sabino*, Fratello di Vespasiano, e Prefetto di Roma, da noi veduto ucciso ne gli ultimi giorni di Vitellio Augusto. Avea già dato principio Domiziano Imperadore al suo governo, non diversamente da alcuni suoi Predecessori, buoni sulle prime, e nel progresso del tempo d'ogni crudeltà e scelleraggine macchiati. [*a*] Salito sul tribunale, posto in piazza, bene spesso ascoltava e decideva giudiciosamente e giustamente le liti. Cassò molte sentenze date da i Giudici con indebita parzialità, dichiarando infami quei d'essi, che si scoprivano aver preso danaro per vendere la giustizia [*b*]. Tanta attenzione ebbe egli anche nel resto de' suoi anni all' amministrazione d' essa Giustizia non solo in Roma, ma anche nelle Provincie, che per attestato di Suetonio non si videro mai in tutto l' Imperio Romano i Governatori e i Magistrati sì modesti e giusti, come sotto di lui. E perchè questi dopo la sua morte lasciarono la briglia alla loro malnata avidità di far danaro, furono poi per la maggior parte condennati e puniti. Come Censore perpetuo fece ancora alcune belle provvisioni. Volle ne' Teatri, distinti dalla Plebe i Sedili de' Cavalieri. Abolì le Pasquinate, e i Libelli famosi, pubblicati contro l' onore de'

[a] *Sueton. in Domitiano cap.* 8. [b] *Aurelius Victor in Epitome*.

de' Nobili dell' uno e dell' altro sesso, gastigandone gli Autori, se venivano a scoprirsi. Cacciò dal Senato *Cecilio Rufino* Questore, perchè si dilettava di far il buffone e il ballerino. Alle pubbliche Meretrici vietò l' uso della Lettiga, e il poter conseguire eredità e legati. Levò dal ruolo de' Giudici un Cavaliere Romano, perchè dopo avere accusata di adulterio e ripudiata la Moglie, l' avea dipoi ripigliata. Secondo la Legge Statinia condennò alcuni de' Senatori e Cavalieri per la lor impudicizia. Nè il Padre, nè il Fratello di lui aveano presa cura de gli adulterj delle Vergini Vestali, le quali, come ognun sa, venivano obbligate a conservar la virginità. Rigorosamente volle egli, siccome Pontefice Massimo, che si eseguisse contra di loro la pena capitale, prescritta dalle Leggi; nè risparmiò i dovuti gastighi o d'esilio o di morte a i complici de i lor falli. Parve [a] parimente ne' principj del suo governo, ch' egli abborrisse il levar la vita a gli uomini, nè fosse punto avido della roba altrui. Anzi inclinava egli molto alla liberalità, e ne diede de i gran saggi verso tutti i suoi Cortigiani, parenti ed amici, loro poscia severamente incaricando di guardarsi da ogni sordida azione per far danaro. Le eredità a lui lasciate da chi avea Figliuoli, le ricusò. Molte terre decadute al Fisco restituì a i Padroni di esse. Decretò l' esilio a quegli accusatori, che non provavano le lor denunzie ed accuse. Molto più aspramente trattò coloro, che intentavano processi calunniosi di contrabandi in favore del Fisco; imperocchè egli diceva: *Chi non gastiga i falsi accusatori, anima essi ed altri a questo iniquo mestiere*. Non fu minore la sua magnificenza nel rifare il Campidoglio: che fu mirabil cosa, perchè secondo la testimonianza di Plutarco [b] nelle sole dorature egli v' impiegò dodici mila talenti: il che era un nulla rispetto alle spese fatte nell' adornare il proprio Palazzo. Rifabbricò eziandio varj Templi bruciati sotto Tito Augusto, mettendovi il suo nome, e non già quello de' primieri Autori. Fece di pianta il Tempio della Famiglia Flavia, lo Stadio

V 2 per

[a] *Sueton. in Domitiano cap. 9.* [b] *Plutarc. in Vita Poplic.*

per gli Atleti, l'Odeo per le gare de' Musici, e la Naumachia per gli combattimenti navali. *Marziale* Poeta di questi tempi, sfacciato adulatore di Domiziano, esalta alle stelle tutte queste sue fabbriche, ed ogni altra sua azione. Ora quanto s' è detto finquì, potrà far credere a i Lettori, che Domiziano comparisse Figliuolo ben degno di un Vespasiano, e Fratello d' un Tito, Principi, che aveano restituito il suo splendore a Roma, e all' Imperio Romano. Ma noi non tarderemo a vederlo indegno lor Figlio e Fratello, e Tiranno, non Signore di Roma. Prese egli in quest'Anno il titolo d' *Imperadore* per la terza volta, a cagione, per quanto si crede, di qualche vittoria riportata da *Giulio Agricola* nella Bretagna. Colà s' inoltrò cotanto quel valente Capitano coll' armi Romane, che arrivò fino a i confini dell' Irlanda [a].

Anno di CRISTO LXXXIII. Indizione XI.
di ANACLETO Papa 1.
di DOMIZIANO Imperadore 3.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la nona volta,
QUINTO PETILLIO RUFO per la seconda.

A *Quinto Petillio* fu sustituito nel Consolato, per quanto si crede, *Gaio Valerio Messalino*. In quest' Anno la Storia Ecclesiastica riferisce la morte di *San Cleto* Papa, che col suo sangue illustrò la Religione di Cristo. A lui succedette nella Cattedra di San Pietro, *Anacleto*. Durava tuttavia la guerra nella Bretagna. *Giulio Agricola*, Comandante dell' armi Romane in quelle parti [b], riportò un' insigne vittoria nella Scozia contra di que' Popoli. Aveano i Romani trasportato in quella grande Isola un Reggimento di Tedeschi. Costoro non volendo più militare in quelle parti, fatta una congiura, uccisero il loro Tribuno, i Centurioni, ed alcuni soldati Romani, ed imbarcatisi in tre bregantini si diedero alla fuga. Il piloto d'essi

a] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 24.* [b] *Idem cap. 25. & seq.*

d'essi Legni seppe far tanto, che ricondusse il suo all'Armata Romana. Gli altri due fecero il giro della Bretagna, e dopo una fiera fame patita, per cui mangiarono i più deboli, giacchè non poteano approdare ad alcun sito d'essa Bretagna, per essere considerati quai nemici, andarono poi a naufragar nelle coste della Germania bassa. Quivi da i Corsari Suevi e Frisoni furono presi, e venduti come schiavi. Perchè alcuni d'essi capitarono nelle Terre del Romano Imperio, perciò allora solamente vennero a conoscere i Romani, che la Bretagna era un'Isola, e non già terra ferma, come per la poca pratica aveano fin allora molti creduto. Intanto Domiziano teneva allegro il Popolo Romano [*a*] con de i magnifici e dispendiosi Spettacoli; non solamente nell'Anfiteatro, ma anche nel Circo, dove si videro corse di carrette, combattimenti a cavallo e a piedi, siccome ancora caccie di fiere, battaglie di Gladiatori in tempo di notte a lume di fiaccole, [*b*] dando nel medesimo Spettacolo cena, o almen vino al Popolo spettatore. Vidersi ancora zuffe d'Uomini, ed anche Donne combattere con le fiere, o fra loro. Mirabili altresì furono i combattimenti navali, fatti nell'Anfiteatro, o pure in un Lago, cavato a mano, in vicinanza del Tevere. Probabilmente a varj Anni son da attribuire sì fatti Spettacoli, benchè da Suetonio, e da me accennati tutti in un fiato.

Anno di CRISTO LXXXIV. Indizione XII.
di ANACLETO Papa 2.
di DOMIZIANO Imperadore 4.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la decima volta,
SABINO.

NON ho io dato alcun Prenome e Nome a questo *Sabino* Console, perchè intorno a ciò nulla v'ha di certo. Da Giordano [*c*], che altri sogliono chiamar Giornande,

[a] *Sueton. in Domitiano cap.* 4. [b] *Dio lib.* 67.
[c] *Jordan. de Rebus Geticis cap.* 13.

nande, egli vien appellato *Poppeo Sabino*. Parve probabile al Cardinal Noris [*a*], che il ſuo Nome foſſe *Gaio Oppio Sabino*. Ma in un' Iſcrizione riferita dal Cupero (non so di qual peſo) a *Domiziano* per la decima volta Conſole vien dato per Collega *Tito Aurelio Sabino*. Noi bensì vedremo un Conſole dell' Anno ſeguente, appellato *Tito Aurelio*. In tale incertezza ho io ritenuto ſolamente il di lui Cognome, di cui non ci laſciano dubitare i Faſti antichi. Quantunque non ſi ſappia di certo l'Anno, in cui Domiziano andò alla guerra in Germania, pure ſeguendo la traccia delle Medaglie [*b*], reputo io più veriſimile il parlarne nel preſente. Erano confinanti i Romani co i Catti, Popolo per atteſtato di Tacito [*c*] il più prudente e meglio diſciplinato, che s' aveſſe la Germania, creduto oggidì quel d' Haſſia e Turingia. Domiziano, ſiccome ſommamente vano, ed ambizioſo di gloria, determinò di marciar egli in perſona contra d'eſſi [*d*], perchè aveano cacciato *Cariomero Re de' Cheruſci* dal dominio a cagion dell' amicizia, ch'egli profeſſava a i Romani. Andò queſto gran Campione, aſſai perſuaſo, che il ſuo ſolo nome aveſſe da sbigottir que' Popoli; e forſe fu allora, che per quanto abbiam da Frontino [*e*], egli moſtrò di portarſi nelle Gallie, ad oggetto unicamente di fare il Cenſo di quelle Provincie. Ma giunto colà, all' improvviſo paſsò coll' eſercito il Reno, e a bandiere ſpiegate andò contro a i Catti. Se voleſſimo credere a gli adulatori Poeti, un de' quali era allora *Publio Stazio Papinio* [*f*], egli domò la fierezza di que' Barbari, e miſe in pace i vicini. Ma non ſi sa, ch' egli deſſe loro battaglia alcuna; e probabilmente altro non fece, che ridurli ad un trattato di pace, con rovinar intanto i Popoli ſuoi ſudditi di là dal Reno. Contuttociò, come s' egli aveſſe compiuta una ſegnalata impreſa, ſparſe voce di vittorie riportate; e tutto gonfio del ſuo mirabil valore ſe ne tornò a Roma per goder del Trionfo, che il Se-

[a] *Noris Epiſt. Conſulari.* [b] *Mediobarbus, Goltzius, & alii.*
[c] *Tacitus de Morib. Germanor. cap. 30.*
[d] *Dio lib. 67.* [e] *Frontin. in Stratagem. lib. 1. cap. 1.*
[f] *Statius in Sylvar. lib. 1. cap. 1.*

Senato sulla di lui parola gli accordò. Nelle Medaglie di quest' Anno si truova più volte coniato il tipo della Vittoria, segno di questi pretesi vantaggi nella guerra Germanica, per cui cominciò egli ad usare il titolo di *Germanico*, e si fece proclamar *Imperadore* sino alla nona volta. Può nondimeno essere, che contribuissero alla gloria di Domiziano anche le prodezze di *Giulio Agricola* nella Bretagna. Imperciocchè, per quanto si può conghietturare, [*a*] nell' Anno presente quel saggio Ufiziale sottopose al Romano Imperio le Isole Orcadi, ed altri paesi in quelle parti. Di questi felici successi diede egli di mano in mano avviso a Domiziano. Qual ricompensa ne ricavasse, lo diremo all' Anno seguente.

Anno di CRISTO LXXXV. Indizione XIII.
di ANACLETO Papa 3.
di DOMIZIANO Imperadore 5.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per l'undecima volta, TITO AURELIO FULVO, o FULVIO. }

QUesto *Tito Aurelio* Console, per attestato di Capitolino [*b*], fu Avolo paterno di Antonino Pio Augusto.

Che solamente dell' Anno presente Domiziano solennizzasse il suo Trionfo, per aver ridotti a dovere i Popoli Catti, si può facilmente dedurlo dalle Monete o Medaglie d' allora [*c*], nelle quali ancora con isfacciata adulazione si legge GERMANIA CAPTA, quasichè a questo bravo Imperadore, il qual forse nè pure fu a fronte de' nemici, riuscito fosse di conquistar l' intera Germania. Però da lì innanzi egli costumò di andare al Senato in abito trionfale. Son di parere alcuni [*d*], ch' egli nello stesso tempo trionfasse de i Quadi, Daci, Geti, e Sarmati. Ma per quanto sembra indicare Suetonio [*e*], diverse furono

[a] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 38. & seq.*
[b] *Julius Capitolinus in Antonino Pio.*
[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[d] *Blanchinius ad Anastas.* [e] *Sueton. in Domitiano cap. 6.*

quelle guerre, diversi i trionfi. Egli spontaneamente fece la prima spedizione contro a i Catti; e l'altre per necessità. L'avviso delle vittorie riportate da Agricola fu ricevuto da Domiziano con singolare allegrezza in apparenza [a]; perchè internamente gli rodeva il cuore, che vi fosse altra persona, che lui, creduta valorosa, e da invidioso riputava perdita sua le glorie altrui. Perciò quantunque per coprire lo scontento suo, gli facesse decretar dal Senato gli ornamenti trionfali, una statua, e gli altri onori, de' quali fosse capace una privata persona, dappoichè si riserbavano a i soli Imperadori i Trionfi: pure determinò di richiamarlo a Roma, indorando questa pillola, col far correr voce di volergli conferire il governo riguardevole della Siria, o sia della Soria, giacchè era mancato di vita *Atilio Rufo*, Governatore di quella Provincia. Fu detto ancora, che gliene inviasse la patente portata da un suo Liberto, ma con ordine di consegnargliela solamente, allorchè Agricola non fosse partito peranche dalla Bretagna; perchè dovea Domiziano temere, ch' egli non volesse muoversi, se prima non riceveva la sicurezza di qualche migliore impiego. Ma il Liberto avendo trovato, che Agricola dopo aver consegnata la Provincia tutta in pace al suo Successore, cioè a *Sallustio Lucullo*, era già venuto nella Gallia, senza nè pur lasciarsi vedere da lui, se ne ritornò a Roma, portando seco la non presentata patente. Entrò in Roma Agricola in tempo di notte, per ischivare lo strepito di molti suoi amici, che voleano uscire ad incontrarlo; e si portò a salutar Domiziano, da cui fu accolto con della freddezza. Da ciò intese egli ciò, che potea sperare da un tale Imperadore; e rimasto senza impiego, si diede poscia ad una vita ritirata e privata. Non mancò in Corte, chi animò Domiziano a fargli del male, accusando e calunniando un sì degno personaggio, prima ch' egli giugnesse a Roma; ma non avea peranche Domiziano dato luogo in suo cuore alla crudeltà, di cui parlerò a suo tempo; e la moderazione e prudenza d'Agricola ebbero tal fortuna, ch' egli

[a] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 39. & seq.*

egli poi giunse naturalmente alla morte, senza riceverla dalle mani altrui. Abbiamo da Tacito [a], che dopo l'arrivo di esso Agricola a Roma, gli eserciti Romani nella Mesia, nella Dacia, nella Germania, e nella Pannonia o per la temerità, o per la codardìa de' Generali, furono sconfitti; e che vi rimasero o trucidati, o presi moltissimi Ufiziali di credito colle lor Compagnie, di maniera che non solamente si perdè alquanto de' confini del Romano Imperio, ma si dubitò insino di perdere i Luoghi forti, dove soleano star le milizie Romane a' quartieri d' inverno. Tali disavventure nondimeno, si può credere, che succedessero in varj Anni; nè a noi resta luogo di distribuirle con sicurezza secondo i lor tempi, perchè son periti gli Annali antichi, e Suetonio e Dione, secondo il loro uso, contenti di riferir le azioni de gli antichi Augusti, poca cura si presero della Cronologia.

Anno di CRISTO LXXXVI. Indizione XIV.
di ANACLETO Papa 4.
di DOMIZIANO Imperadore 6.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la dodicesima volta,
SERVIO CORNELIO DOLABELLA METILIANO POMPEO MARCELLO.

TUtti questi Cognomi ho io dato al secondo de' Consoli, seguendo un' Iscrizione, da me [b] pubblicata, e creduta spettante al medesimo personaggio. Abbiamo da Giulio Capitolino [c], che in quest' Anno venne alla luce *Antonino Pio*, il quale vedremo andando innanzi Imperadore. E in questi tempi ancora, siccome scrive Censorino [d], Domiziano istituì in Roma i *Giuochi Capitolini*, i quali continuarono dipoi a celebrarsi ad ogni quarto Anno a guisa de' Giuochi Olimpici della Grecia. Si solennizzavano in onore di Giove Capitolino. Per testi-

[a] *Idem ibid. c.* 71. [b] *Thesaur. Novus Inscription. pag.* 113. *n.* 2.
[c] *Capitolinus in Vita Antonini Pii.*
[d] *Censorinus de Die Natali cap.* 18.

ſtimonianza di Suetonio [a] in que' Giuochi varie erano le gare e conteſe de i profeſſori dell'Arti. Chi più de gli altri piaceva nel ſuo meſtiere, ne riportava in premio una Corona. Faceano un giorno le lor forze gli Atleti; un altro dì i Cantori e Sonatori; un altro gl' Iſtrioni o Commedianti. V' era anche il giorno deſtinato per gli Poeti; e il ſuo per chi recitava Proſe in Greco o Latino. *Stazio Papinio* Poeta [b] recitò allora al Popolo una parte della ſua Tebaide, che non piacque; e in confronto di lui furono coronati altri Poeti. Vi ſi videro ancora non ſenza diſpiacer de' buoni Fanciulle pubblicamente gareggiare nel corſo. Come Pontefice Maſſimo preſedeva a queſti Giuochi Domiziano, veſtito alla Greca, portando in capo una Corona d'oro, perchè i Sacerdoti coſtumavano nelle lor funzioni di andar coronati. Abbiamo da Dione [c], e da Suetonio [d], che Domiziano oltre al ſuddetto Spettacolo, ed altri ſtraordinarj, usò ogni anno di fare i Giuochi Quinquatri in onor di Minerva, mentre villeggiava in Albano. In eſſi ancora ſi miravano caccie di fiere, divertimenti Teatrali, e gare d'Oratori e di Poeti. Non contento Domiziano di profondere immenſe ſomme di danaro in tali Spettacoli, tre volte in varj tempi diede al Popolo Romano un Congiario, cioè un regalo di trecento nummi per teſta. Così nella feſta de i Sette monti, mentre ſi facea uno Spettacolo, diede una lauta merenda a tutto il Popolo ſpettatore, in maniera pulita di tavole apparecchiate a i Senatori e Cavalieri, e alla Plebe in certe ſportelle. Nel giorno ſeguente ſparſe ſopra il medeſimo Popolo una quantità prodigioſa di teſſere, cioè di tavolette, nelle quali era un ſegno di qualche dono, come di uccelli, carne, grano &c. che ſi andava poi a prendere alla diſpenſa del Principe. E perchè erano quaſi tutte cadute ne' gradini del Teatro o Anfiteatro, dove ſedea la Plebe, ne fece gittar cinquanta ſopra cadaun ordine de' Sedili de' Senatori e Cavalieri. Certo è, che gl' Imperadori, per guadagnarſi l'affetto del Popolo, coll' eſempio d'Auguſto il ricrea-

[a] *Sueton. in Domitiano cap. 4.* [b] *Statius in Sylv.*
[c] *Dio lib. 67.* [d] *Sueton. ibid.*

ricreavano di quando in quando colla varietà de' Giuochi pubblici, e più li rallegravano con de i regali. Ma in fine queste esorbitanti spese di Domiziano tornarono, siccome dirò, in danno dello stesso Pubblico, perchè l'erario si votava con sì fieri salassi, e per ristorarlo egli si diede poi alle crudeltà e alle oppressioni de' Cittadini.

Anno di CRISTO LXXXVII. Indizione XV.
di ANACLETO Papa 5.
di DOMIZIANO Imperadore 7.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la tredicesima volta,
AULO VOLUSIO SATURNINO.

Benchè Eusebio nella sua Cronica [a] non rechi un filo sicuro per la Cronologia di questi tempi, pure si può ben credergli, allorchè scrive, che nell'Anno presente cominciò Domiziano a gustare, che la gente gli desse il titolo di *Signore*, e fin quello di *Dio*: empietà non perdonabile a mortale alcuno. Secondo il suddetto Istorico, assistito dall' autorità di Suetonio [b], non solamente egli si compiacque, ma comandò ancora d' essere così nominato: il che, dice Eusebio, non venne in mente ad alcun precedente Imperadore. Noi abbiam veduto, avere Augusto veramente vietato con pubblico editto d' essere chiamato *Signore*; ma anch' egli permise bene e gradì, che in sua vita gli fossero eretti de i Templi, e costituiti de i Sacerdoti ad onore della sua pretesa divinità. Per attestato ancora di Aurelio Vittore [c] Caligola forsennato Augusto volle essere chiamato *Signore* e *Dio*. Di tutto era vie più capace la smoderata ambizione o frenesia di Domiziano; e pronta ad ubbidire era l'adulazione, e la superstiziosa stoltezza de' Pagani. Però fondatamente hanno creduto alcuni, che l'aver Domiziano perseguitati i Cristiani, avesse origine di quì: perchè certo i seguaci di Gesù Cristo, professando la cre-

[a] *Eusebius in Chronico*. [b] *Sueton. in Domitiano cap.13.*
[c] *Aurelius Victor in Epitome*.

credenza di un solo Dio invisibile ed immortale, non poteano mai indursi a riconoscere per Dio un Imperadore, vile e miserabil creatura in confronto del Creatore. Abbiamo dallo stesso Eusebio, che in questi tempi i Popoli Nasamoni e Daci avendo guerra co i Romani, furono vinti. Quanto a i Daci non ci somministra l'antica Storia assai lume per fissare il tempo vero, in cui ebbe principio la guerra con essi, e quanto durò, e quando finì. Tuttavia potrebbe darsi, che a questi tempi appartenesse il primo movimento di quella guerra, che continuò molto dipoi, e riuscì ben pericolosa e funesta a i Romani. Credesi, che l'antica Dacia comprendesse quel paese, che oggidì è diviso nella Transilvania, Moldavia, e Valachia. Erano Popoli fieri e bellicosi quei di quelle contrade, perchè credeano la morte fine della presente vita, e principio di un'altra, secondo l'opinion di Pitagora, che spacciò la trasmigrazion delle anime. Con tal persuasione sprezzavano ogni pericolo, e si esponevano alla morte, sperando di risorgere con miglior mercato in altri corpi. Alcuni Greci [a] diedero a i *Daci* il nome di *Geti*, e *Goti*; e veramente si truovano confusi presso gli antichi Scrittori i nomi delle barbare Nazioni. Quel che è certo, Capitano d'essi Daci era allora *Decebalo*, uomo di rara maestria ed accortezza nel mestier della guerra. E questi, se crediamo a Giordano [b] Scrittore de' tempi di Giustiniano Augusto, mossi dall'avarizia di Domiziano, rotta l'alleanza, che aveano con Roma, passarono il Danubio, e cacciarono da quelle ripe i presidj Romani [c]. *Appio Sabino*, che il Cardinal Noris [d] crede più tosto appellato *Gaio Oppio Sabino*, personaggio stato già Console, e Governatore allora probabilmente della Mesia, marciò colle sue forze contra di que' Barbari, ma ne rimase sconfitto, ed egli ebbe tagliata la testa [e]. A questa vittoria tenne dietro il saccheggio del paese, e la presa di molti Villaggi e Castella. Giunte a Roma queste dolorose nuove, si vide Domiziano in certa guisa necessitato

to

[a] *Dio lib. 67.* [b] *Jordan. de Rebus Geticis cap. 12.*
[c] *Sueton. in Domitiano cap. 6.* [d] *Noris Epist. Consulari.*
[e] *Eutrop. Histor.*

to ad accorrere colà, per fermare questo rovinoso torrente. In qual Anno egli la prima volta v' andasse (perchè due volte v' andò) non si può decidere. Sarà permesso a me di riserbarne a parlar nell' Anno susseguente. De i Nasamoni, Popoli dell'Affrica di sopra nominati da Eusebio, noi sappiamo da Zonara [a], che a cagion delle eccessive imposte si sollevarono contro a i Romani, e diedero una rotta a *Flacco* Governator della Numidia. Ma essendosi coloro perduti dietro a votar molti barili di vino, che trovarono nel campo de i vinti, Flacco fu loro addosso, e ne fece un gran macello. Domiziano gloriandosi delle imprese altrui, nel Senato espose d' aver annientati i Nasamoni.

Anno di CRISTO LXXXVIII. Indizione I.
di ANACLETO Papa 6.
di DOMIZIANO Imperadore 8.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la quattordicesima volta,
LUCIO MINUCIO RUFO.

M*Inicio*, e non *Minucio* è appellato questo Console in una Iscrizione da me [*b*] data alla luce. Nobil Famiglia era anche la *Minicia*. Derisa fu l'avidità di Domiziano (l'avea preceduto coll'esempio Vespasiano suo Padre) da Ausonio [*c*], e da altri, nel continuare per tanti anni il Consolato nella sua persona, quasichè invidiasse a gli altri un tale onore. Arrivò egli ad essere Console diecisette volte: il che niuno de' suoi Predecessori avea mai fatto, amando essi di veder compartita anche ad altri questa onorevolezza. Offervò nondimeno Suetonio [*d*], che Domiziano non esercitava poi la funzione di Console, lasciandone il peso al Collega, o pure a i Sustituiti. Bastava alla sua boria, che il suo nome comparisse ne gli Atti pubblici, l'Anno de' quali per lo più era segnato col nome de' Consoli Ordinarj. Del resto egli costumava di deporre il Consolato alla più lunga nelle

[a] *Zonara in Annalib.* [b] *Thesaur. Novus Inscription. p.* 314. *n.* 1.
[c] *Ausonius in Panegyr.* [d] *Sueton. in Domitiano cap.* 13.

nelle Calende di Maggio; e i più d'essi rinunziò nel dì 13. di Gennaio. Ma quali persone fossero a lui sustituite in quella Dignità, e in qual Anno, non si può ora accertare. Volle Domiziano, che si celebrassero nell'Anno presente i *Giuochi Secolari*, ancorchè secondo l'istituto di essi si avessero a celebrare ad ogni cento anni [*a*], nè più che quarantun' anno fosse, che Claudio Augusto gli avea fatti. La prima spedizion di Domiziano contro a i Daci, insuperbiti per la loro vittoria, forse accadde nell'Anno presente. Andò egli in persona coll' esercito a quella volta. Racconta Pietro Patrizio nel suo Trattato delle Ambascerie [*b*], che *Decebalo* veduto venire con sì grande apparato di gente un Imperador Romano contra di sè, gl' inviò degli Ambasciatori per trattar di pace. Se ne rise il superbo Domiziano, ed avendoli rimandati senza risposta, ordinò che le milizie imprendessero la guerra, con dare il comando di tutta l'Armata a *Cornelio Fosco*, Prefetto allora del Pretorio. Decebalo assai informato del valore di questo Generale, che avea studiata l'arte militare solamente fra le delizie della Corte, e in mezzo a i divertimenti di Roma, se ne fece beffe, e spedì altri Deputati a Domiziano, offerendosi di terminar quella guerra, purchè i Romani di quelle contrade gli pagassero annualmente due oboli per testa; e ricusando essi tal condizione, minacciava loro lo sterminio. [*c*] Contuttociò Domiziano, ch' era un solennissimo poltrone, come se avesse pienamente assicurato l'Imperio da quella parte, se ne tornò da bravo a Roma, senza apparire se prima che terminasse il presente Anno, o pur nel seguente. Per quanto scrivono Suetonio e Giordano [*d*], *Fosco* avendo passato il Danubio, fece guerra a' Daci, e probabilmente ebbe sopra di loro qualche vantaggio; ma in fine restò sconfitto e ucciso, forse nell' Anno seguente. Circa questi tempi, per quanto s'ha da Eusebio [*e*], *Marco Fabio Quintiliano*, eccellente Maestro di Eloquenza, nato a Calaorra in Ispagna, venne a Roma salariato dal Pubblico, per insegnar l'Arte Oratoria. Ma pro-

[a] *Censorinus de Die Natal. cap. 17.* [b] *Petrus Patricius de Legation. Histor. Byzantin. Tom. I.* [c] *Sueton. in Domitiano cap. 6.* [d] *Jordan. de Reb. Geticis cap. 13.* [e] *Eusebius in Chron.*

probabilmente ciò avvenne sotto Vespasiano, il quale fondò quivi varie Scuole, e vi chiamò de gl' insigni Maestri. Certo è intanto, che Quintiliano fiorì sotto i di lui Figliuoli, e fu anche Maestro de' Nipoti di Domiziano.

Anno di CRISTO LXXXIX. Indizione II.
di ANACLETO Papa 7.
di DOMIZIANO Imperadore 9.

Consoli { TITO AURELIO FULVO per la seconda volta,
AULO SEMPRONIO ATRATINO.

Siamo accertati da Giulio Capitolino [a], che *Tito Aurelio Fulvo*, o sia *Fulvio*, Avolo paterno di Antonino Pio Augusto, fu due volte Consolè. Giacchè Suetonio scrive, che Domiziano volle un doppio trionfo de i Catti e de i Daci, non è improbabile, ch' egli nell'Anno presente affettasse questo onore per far credere a i Romani, che felicemente passavano gli affari nella guerra della Dacia. Attesta il medesimo Storico, ch' erano seguite alcune battaglie in quelle parti, e taluna verisimilmente vantaggiosa a i Romani: il che bastò all'ambizioso Augusto, per esigere l'onor del Trionfo. Giacchè sopravenne la sconfitta e la morte di *Cornelio Fosco* nella guerra, che continuava nella Dacia, potrebbe attribuirsi all'Anno presente la seconda spedizione del medesimo Domiziano contro a i Daci, essendo noi accertati da Suetonio [b], che due volte egli andò in persona a quella guerra. Ma se non è possibile il ben dilucidare i tempi delle azioni di Domiziano, a noi bastar deve almeno la certezza delle medesime. Tornò dunque Domiziano alla guerra [c]; ma perchè facea più conto della pelle, che dell' onore, nè gli piacea la fatica, ma sì bene il goderſi tutti i comodi, ſiccome uomo poltrone, e perduto tra le femmine e in ogni sorta di disonestà: non osò giammai di lasciarsi vedere a fronte de i nemici. Fermatosi dunque in qualche Città della Mesia, spedì i suoi Generali contra

[a] *Capitol. in Antonino Pio.* [b] *Sueton. in Domitiano cap.6.*
[c] *Dio lib.67.*

contra di Decebalo. Seguirono varj combattimenti, ne' quali per testimonianza di Dione perì buona parte delle sue Armate. Tuttavia, perchè la fortuna delle guerre è volubile, e i suoi riportarono talvolta de' vantaggi, e spezialmente *Giuliano* diede una considerabil rotta a Decebalo: Domiziano di continuo, ed anche allorchè andavano poco bene gli affari, spediva l'un dietro all'altro i corrieri a Roma, per avvisar il Senato delle sue felici vittorie. Pertanto a cagione di questi creduti sì gloriosi successi il Senato gli decretò quanti onori mai seppe immaginare, e per tutto l'Imperio Romano gli furono alzate Statue d'oro e d'argento, se pur non erano dorate, ed inargentate. Con tutto il suo valor nondimeno Decebalo cominciò a sentirsi assai angustiato dalle forze de' Romani; e però inviò de gli Ambasciatori a Domiziano per ottener la pace. Non ne volle il poco saggio Augusto udir parola; ma in vece di maggiormente incalzare il vacillante nemico, venuto nella Pannonia, rivolse l'armi contro a i Quadi e Marcomanni, volendo gastigarli, perchè non gli aveano dato soccorso contra de i Daci. Due volte que' Popoli gli fecero una Deputazione, per placare il suo sdegno; non solo nulla ottennero, ma Domiziano fece anche levar la vita a i secondi lor Deputati. Si venne dipoi ad una battaglia, in cui da i Marcomanni, combattenti alla disperata, fu sconfitto l'esercito Romano, ed obbligato l'Imperadore alla fuga. Allora fu, ch'egli diede orecchio alle proposizioni di pace con Decebalo, il qual seppe ben profittare della debolezza, in cui dopo tante perdite si trovavano i Romani. Contentossi dunque egli di restituir molte armi e molti prigioni, e di ricever anche dalle mani di Domiziano il Diadema del Regno; ma si capitolò, che anche Domiziano pagasse a lui una gran somma di danaro, e di mandargli molti Artefici in ogni sorta d'arti di guerra e di pace; e quel che fu peggio, di pagargli in avvenire annualmente una certa quantità di danaro a titolo di regalo. Durò questa vergognosa contribuzione sino a' tempi di Traiano, il quale, siccome vedremo, avendo altra testa e cuore, che Domiziano, insegnò a i Daci il rispetto dovuto all'

all'Aquile Romane. Tutto boria Domiziano per questa pace, quasichè egli l'avesse fatta da vincitore e non da vinto, scrisse al Senato lettere piene di gloria, e fece in maniera ancora, che gli Ambasciatori di Decebalo andassero a Roma con una Lettera di sommessione, a lui scritta da Decebalo, se pur non fu finta, come molti sospettarono, dallo stesso Domiziano. Per altro Decebalo non fidandosi di lui, si guardò dal venire in persona a trovar Domiziano, e in sua vece mandò il Fratello Diegis a ricevere da lui il Diadema. Quanto durasse questa guerra sì perniciosa a i Romani, e quando cessasse, non abbiamo assai lume, per determinarlo; ma v'è dell'apparenza, che si stabilisse la pace nell'Anno presente, e che Domiziano se ne tornasse a Roma nel Dicembre per prendere il Consolato nell'Anno seguente: Nè si dee tacere ciò, che Plinio il giovane osservò, cioè che Domiziano [*a*] andando a queste guerre, per dovunque passava sulle Terre dell'Imperio, non pareva il Principe ben venuto, ma un nemico ed un assassino: tante erano le gravezze, che imponeva ai Popoli, tante le rapine, gl'incendj, ed altri disordini, che commettevano le sue milizie, braccia cattive di un più cattivo capo.

Anno di CRISTO XC. Indizione III.
di ANACLETO Papa 8.
di DOMIZIANO Imperadore 10.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la quindicesima volta,
MARCO COCCEIO NERVA per la seconda.

NErva Console quegli è, che a suo tempo vedremo Imperadore. Siccome il Cardinal Noris ed altri mettono la seconda guerra Dacica prima di quel, ch'io abbia supposto, così credono, che Domiziano celebrasse nell'Anno 88. o pure nel precedente, il secondo suo Trionfo de i Daci, e prendesse il titolo di *Dacico*. Euse-

[a] *Plinius in Panegyr.*

bio [a] lo differisce fino all'Anno seguente. Io sto col Padre Pagi [b], che riferisce quel Trionfo al presente Anno. Su tal supposto adunque, fu in quest' Anno, per attestato di Dione [c], che Domiziano solennizzò in Roma le sue glorie con magnifiche feste e Spettacoli. Si fecero nel Circo varj combattimenti a piedi e a cavallo, e in un Lago fatto a posta una battaglia navale, in cui quasi tutti i combattenti restarono morti. Levossi in oltre durante quello Spettacolo un fiero temporale con pioggia, che quasi ebbe ad affogare gli Spettatori. Domiziano si fece dare il mantello di panno grosso, ma non volle, che gli altri mutassero veste, nè che alcuno uscisse, di maniera che tutti inzuppati d'acqua, contrassero poi delle malattie, per cui molti morirono. A consolar poi il Popolo per tal disgrazia, trovò lo spediente di dargli una cena a lume di fiaccole; e per lo più fu suo costume di eseguire i pubblici divertimenti in tempo di notte. Ma spezialmente fece egli comparire il suo fantastico cervello in un convito notturno, al quale invitò i principali dell' Ordine Senatorio ed Equestre. Fece addobbar di nero tutte le stanze del Palazzo, mura, pavimento, e soffitte con sedie nude. Invitati i commensali, cadaun vide collocata vicino a sè una specie d' Area sepolcrale, col suo nome scritto in essa, e con una lucerna pendente, come ne' Sepolcri. Sopravennero fanciulli tutti nudi, e tinti di nero, ballando intorno ad essi, e portando vasi, simili a gli usati nelle esequie de' morti. Cadauno de' convitati, si tenne allora spedito, e tanto più perchè tacendo ognuno, il solo Domiziano d' altro non parlava, che di morti e di stragi. Dopo sì gran paura furono in fine licenziati; ma appena giunti alla loro abitazione, ecco che parecchi di loro son richiamati alla Corte. Oh allora sì che crebbe in essi lo spavento; ma in vece d'alcun danno, riceverono poi da Domiziano qualche dono in vasi d'argento, o in altri preziosi mobili. Tali furono i sollazzi bizzarri dati da Domiziano alla Nobiltà in occasione del suo Trion-

[a] *Euseb. in Chronico.*
[b] *Pagius in Critica Baron. ad hunc Ann.* [c] *Dio lib. 67.*

Trionfo. Nondimeno il Popolo comunemente dicea, che questo era, non già un Trionfo, ma un Funerale de' Romani nella Dacia, ovvero in Roma estinti. Dopo questi Trionfi la vanità di Domiziano, che studiava ogni dì qualche novità, volle che il Mese di Settembre da lì innanzi s' appellasse *Germanico* [*a*], e l'Ottobre *Domiziano*, per non essere da meno di Giulio Cesare, e d'Augusto; e ciò perchè nel primo avea conseguito il Principato, ed era nato nel secondo: Ma non durò più della sua vita questo suo decreto: Non si sa mai capire, come Eusebio [*b*] scrivesse, che molte fabbriche furono terminate in Roma nell'Anno presente, o pure nell' antecedente, cioè *Capitolium*, *Forum transitorium*, *Divorum Porticus*, *Isium*, *ac Serapium*, *Stadium*, *Horrea piperataria*, *Vespasiani Templum*, *Minerva Chalcidica*, *Odeum*, *Forum Trajani*, *Thermæ Trajanæ*, *& Titianæ*, *Senatus*, *Ludus Matutinus*, *Mica aurea*, *Meta sudans*, *& Pantheum*. Non si pensasse alcuno, che tanti edifizj ricevessero il lor essere o compimento in quest'Anno: Forse furono risarciti. Il *Panteo* era da gran tempo fatto; e per tacere il resto, la Piazza e le Terme di Traiano non furono, siccome diremo, fabbricate, se non ne i tempi del suo Imperio, cioè da qui a qualche anno.

Anno di CRISTO XCI. Indizione IV.
di ANACLETO Papa 9.
di DOMIZIANO Imperadore 11.

Consoli { MARCO ULPIO TRAIANO.
MARCO ACINIO GLABRIONE.

TRaiano Console in quest'Anno il medesimo è, che fu poi Imperadore glorioso. Il prenome dell' altro Console *Glabrione*, secondo alcuni, fu non già *Marco*, ma *Manio*, siccome proprio della Famiglia *Acilia*. Noi abbiamo da Dione [*c*] esser avvenuti due prodigj, per l'uno de' quali fu presagito l'Imperio a *Traiano*, e per l' altro

[a] *Sueton. in Domitiano cap. 13. Plutarchus in Numa.*
[b] *Euseb. in Chron.* [c] *Dio lib. 67.*

la morte a *Glabrione*. Quali fossero nol sappiamo, se non che per attestato del medesimo Storico, Glabrione benchè Console, fu obbligato dal capriccioso ed iniquo Domiziano a combattere contra di un grosso Lione, che fu bravamente da lui ucciso, senza restarne egli ferito. Questa azione, che dovea guadagnargli lode e stima presso di Domiziano, altro non fece, che incitarlo ad invidia, ed anche ad odio, perchè non gli piaceano i Nobili di raro valore. Però col tempo trovò de' pretesti per mandarlo in esilio, e poi imputandogli, che volesse turbare lo Stato (forse nell' Anno 95.) il fece ammazzare. All' Anno presente vien riferita da Eusebio [a] la strepitosa morte di *Cornelia*, Capo delle Vergini Vestali. Era ella stata accusata dianzi d'incontinenza, e dichiarata innocente. Sotto Domiziano si risvegliò questa accusa; e Domiziano affettando la gloria di custode della Religione, cioè della Superstizione Pagana, e volendo rimettere in uso le antiche Leggi, la fece condennare, e seppellir viva. Suetonio [b] dice, ch' ella fu convinta de' suoi falli; Plinio il giovane [c], ch' essa nè pur fu chiamata in giudizio, non che ascoltata, ed essere quella stata un' enorme crudeltà ed ingiustizia. Furono anche processati alcuni Nobili Romani, come complici del delitto, frustati sino a lasciar la vita sotto le battiture, benchè non confessassero l'apposto reato. E perchè *Valerio Liciniano*, già Senatore e Pretore, uno de' più eloquenti uomini del suo tempo, per avere nascosa in sua casa una Donna della famiglia di Cornelia, fu accusato, altra maniera non ebbe, per sottrarsi a que' rigori, se non di confessare quanto gli fu suggerito sotto mano per ordine di Domiziano. Tuttavia fu egli cacciato in esilio, e i suoi beni assegnati al Fisco. Questi poi sotto Traiano ritornato a Roma si guadagnò il vitto, con fare il Maestro di Rettorica. Così inorpellava Domiziano i suoi vizj, volendo comparire zelantissimo dell'onore de' suoi falsi Dii. Narrasi ancora, che essendo morto uno de' suoi Liberti, e seppellito, dappoichè Do-

[a] *Eusebius in Chron.* [b] *Sueton. in Domitiano cap. 2.*
[c] *Plinius lib. 4. Ep. 11.*

Domiziano intese, che costui si era fatto fabbricare il Sepolcro con de i marmi presi dal Tempio di Giove Capitolino, bruciato negli Anni addietro, fece smantellar da i soldati quel Sepolcro, e gittar in mare l'ossa e le ceneri di colui: tanto si piccava egli d'essere zelante dell'onore delle cose sacre.

Anno di CRISTO XCII. Indizione V.
di ANACLETO Papa 10.
di DOMIZIANO Imperadore 12.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la sedicesima volta,
QUINTO VOLUSIO SATURNINO.

S'E' disputato, e tuttavia si disputa, in qual Anno succedesse la ribellione di *Lucio Antonio*, e la breve guerra civile, che in que' tempi avvenne. Alcuni [a] la mettono nell'Anno 88. altri nell' 89. e il Calvisio [b] la differisce fino al presente Anno. A me sembra più probabile l'ultima opinione, confrontando insieme quel poco, che s'ha di questo fatto da Tacito [c], da Suetonio [d], e da Dione, [e] o sia da Sifilino; perchè da loro apparisce, che dopo questa sollevazione Domiziano lasciò la briglia alla sua crudeltà, e ciò avvenne, siccome dirò, nell' Anno seguente. *Lucio Antonio*, a cui Marziale [f] dà il Cognome di *Saturnino*, era Governatore dell'alta o sia superiore Germania. Perchè ben sapea, quanto per poco Domiziano perseguitasse le persone di merito, e che spezialmente sparlava di lui con ingiuriosi nomi, mosse a ribellione le sue Legioni, facendosi proclamare Imperadore. Portata a Roma questa nuova, se ne conturbò ognuno per l' apprensione, che ne succedesse una gran guerra, e si tornasse a provar tutti i malanni compagni delle guerre civili. Domiziano stesso temendo, che quest' incendio si potesse maggiormente dilatare, determinò di portarsi in persona contra di lui, ed avea

X 3 già

[a] *Pagius in Crit. Baron.* [b] *Calvisius, Tillemont, & alii.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ.* [d] *Sueton. in Domitiano cap. 9.*
[e] *Dio lib. 67.* [f] *Martial. lib. 4. Epist. 9.*

già in ordine l'Armata. Ciò che recava maggiore spavento, era il sapersi, che Lucio Antonio s'era collegato co i Germani, e questi doveano rinforzarlo con un potente esercito. Ma che? *Lucio Massimo*, che il Tillemont fondatamente conjettura essere lo stesso, che *Lucio Appio Norbano Massimo*, il qual forse governava allora la bassa Germania, o pure una parte della Gallia vicina, senza aspettare alcun de' soccorsi, che gli promettea Domiziano, diede battaglia improvvisamente ad esso Lucio Antonio, prima che con lui si unissero i Tedeschi. Volle anche la buona fortuna, che mentre erano alle mani, crescesse così forte il Reno, che non poterono passare i Tedeschi. Rimase sconfitto ed ucciso Antonio, e la sua testa fu inviata a Roma in testimonianza della vittoria: il che risparmiò a Domiziano gl' incomodi di continuar quella spedizione. Plutarco [*a*], e Suetonio [*b*] narrano, che nel giorno stesso, in cui fu data quella battaglia, un'Aquila posandosi in Roma sopra una Statua di Domiziano, fece delle grida d' allegria; e passando tal voce d'uno in altro, nel medesimo giorno si divolgò per tutta Roma, che Lucio Antonio era stato interamente disfatto: ed alcuni giunsero fino a dire d' aver veduta la sua testa recisa dal busto. Prese tal piede questa diceria, che gran parte de' Magistrati corsero a far de' sagrifizj in rendimento di grazie. Ma cominciandosi a cercare, chi avea portata questa nuova, niuno si trovò, ed ognuno rimase confuso. Domiziano, che era in viaggio, ricevette dipoi i corrieri della vittoria, e si verificò essere la medesima succeduta nel giorno medesimo, in cui se ne sparse in Roma la falsa voce. All'Anno presente attribuisce Eusebio [*c*] l'editto di Domiziano contro le vigne. [*d*] Trovatosi, che v'era stata molta abbondanza di vino, poca di grano, s' immaginò Domiziano, che la troppa quantità delle viti cagion fosse, che si trascurasse la coltura delle campagne. Ma Filostrato [*e*] aggiugne, che non piaceva a Domiziano sì sterminata copia di vino, perchè l'ubbriachezza cagiona-

va

[a] *Plutarchus in P. Æmil.* [b] *Sueton. in Domitiano cap. 6.*
[c] *Euseb. in Chron.* [d] *Sueton. in Domitiano cap. 7.*
[e] *Philostratus in Apollon. l. 6.*

va delle sedizioni. Ora egli vietò, che in Italia non si potessero piantar viti nuove, e che nelle Provincie se ne schiantasse la metà, anzi tutte nell'Asia, per quanto ne dice Filostrato. Ma non istette poi saldo in questo proposito, per essere venuto a Roma *Scopeliano* spedito da tutte le Città dell' Asia, il quale non solamente ottenne, che si coltivassero le vigne, ma ancora che si mettesse pena a chi non ne piantava. Forse ancora più d'ogni altra riflessione servì a fare smontar Domiziano da questa pretensione, l' essersi sparsi de' biglietti [a], ne' quali era scritto, *che facesse pur Domiziano quanto voleva, perchè vi resterebbe tanto di vino per fare il sagrifizio, in cui sarebbe la vittima lo stesso Imperadore*.

Anno di CRISTO XCIII. Indizione VI.
di ANACLETO Papa II.
di DOMIZIANO Imperadore 13.

Consoli { POMPEO COLLEGA,
CORNELIO PRISCO.

CRedesi, che a questi Consoli fossero sustituiti prima del dì 15. di Luglio *Marco Lollio Paolino*, e *Valerio Asiatico Saturnino*; e che all' un d'essi succedesse nel Consolato *Gaio Antistio Giulio Quadrato*; e il Padre Stampa [b] ha sospettato, che *Gaio Antistio*, o sia *Antio Giulio* fosse personaggio diverso da *Quadrato*. Ma quì son delle tenebre, come in tanti altri siti de' Fasti Consolari, trovandosi bensì de' Consoli sustituiti e straordinarj, nelle antiche Storie e Lapidi nominati, ma senza certezza dell' Anno, in cui esercitarono quell' insigne ufizio. Poichè per altro quai fossero i due poco fa menzionati Consoli, l' abbiamo da un Marmo riferito dal Grutero [c], e compiutamente poi dato alle stampe dal Canonico Gori [d], che fu posto M. LOLLIO PAVLLINO VALERIO ASIATICO SATVRNINO. C. ANTIO IVLIO QVADRATO COS. Se

X 4 poi

[a] *Aurelius Victor in Epitome. Vopiscus in Probo.*
[b] *Stampa ad Fastos Consular. Sigonii.* [c] *Gruter. Thesaur. Inscript. pag. 189.* [d] *Gorius Inscription. Etrusc. p. 69.*

poi questi nell'Anno presente fossero sustituiti a i Consoli ordinarj, io nol so dire. Nell' Agosto di quest' Anno in età di cinquantasei anni diede fine alla sua vita *Gneo Giulio Agricola*, Suocero di Cornelio Tacito [a], già stato Consfole; le cui imprese militari nella Bretagna di sopra accennai. Tornato ch' egli fu di colà a Roma, arrivò l' anno, in cui potea chiedere il Proconsolato, o sia il Governo dell' Asia, o dell'Affrica. Ma non si sentì egli voglia d' altri onori, perchè sotto un Imperador cattivo troppo era pericoloso il servire. Poco prima avea Domiziano fatto levar di vita *Civica Cereale* Proconsole dell'Asia per meri sospetti di ribellione. Questo esempio, e il sapere, che l'Imperadore non avea caro di conferir sì riguardevoli posti a persone di sperimentato valore, indussero Agricola a pregarlo, che volesse esentarlo da quel pesante fardello. Era questo appunto ciò, che desiderava Domiziano, e ben presto gliel' accordò; e permise, che Agricola il ringraziasse, come se gli avesse fatta una grazia. Seppe dipoi vivere questo saggio uomo anche per qualche tempo, senza provar le persecuzioni del bisbetico Augusto, facendo conoscere, che gli uomini grandi provveduti di prudenza possono stare anche sotto Principi cattivi, e non fare naufragio. Dione [b] ciò non ostante scrive, che Domiziano l' uccise; ma Tacito che più ne seppe di lui, e scrisse la sua Vita, dice bensì essere corsa voce di veleno: nondimeno ne restò egli in dubbio.

Ma tempo è oramai di far vedere un Principe appunto cattivo, anzi pessimo, nella persona di Domiziano; cosa da me riserbata a quest'Anno, non già perch' egli cominciasse solamente ora a riconoscersi tale, ma perchè il suo mal talento dopo la guerra civile di Lucio Antonio andò agli eccessi. Certamente a Domiziano non mancava ingegno ed intendimento; ma questa bella dote, se va unita con delle sregolate passioni, ad altro non serve d' ordinario, che a rendere più perniciosi e malefici i Regnanti. Ora non si può assai esprimere, quanta fosse la vanità, la prosunzione, e la sete di dominare in lui. Egli si credeva la maggior testa dell'

[a] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 44.* [b] *Dio lib. 67.*

dell'universo, e ch'egli solo fosse degno di comandare; perciò fiero, superbo, sprezzator d'ognuno, astuto, ed implacabile ne' suoi sdegni. Era sicuro dell' odio suo, chiunque compariva eccellente in alcuna bella dote: che questo è lo stile delle anime basse. [a] Vivente il Padre, e creato Cesare, fece di mani e di piedi, per non esser da meno del buon Tito suo Fratello: ottenne varj ufizj, che esercitò con gran boria ed eccesso di autorità. E giacchè Vespasiano, ben conoscente del maligno suo naturale, il teneva basso, non avendo potuto conseguire, se non un Consolato ordinario, almeno si studiò sempre di essere sustituito come Console straordinario al Fratello. Morto Vespasiano, fu in dubbio, se dovesse offerire a i soldati il doppio del donativo promesso loro da Tito, per tentar di levare a lui l'Imperio. Andava spacciando, che il Padre l'avea lasciato Collega del Fratello nella Signoria; ma che era stato suppresso il Testamento. Vantavasi ancora d'aver egli alzato al Trono non meno il Padre, che il Fratello; e l'adulatore Marziale approvò questo suo folle sentimento. Vivente esso Tito, non fece egli mai fine a tendergli delle insidie, non solo segretamente, ma anche in palese. Tuttavia tanta era la bontà di Tito, che quantunque consigliato di liberar sè stesso e il Pubblico da sì pericoloso arnese, mai non volle ridursi a questo passo, contentandosi solamente di fargli talvolta delle fraterne correzioni colle lagrime a gli occhi, benchè senza frutto. Forse quell' unica azione, di cui Tito prima della sua immatura morte disse d'essere pentito, fu d'aver lasciato in vita questo Fratello, ben conoscendo il gran male, che ne avverrebbe alla Repubblica. Divenuto poscia Imperadore [b] non lasciava occasione, anche in Senato [c] di sparlare copertamente, ed ancora svelatamente del Padre, e del Fratello, biasimando le loro azioni; e per cadere in disgrazia di lui, altro non occorreva, che essere in grazia o dell' uno o dell' altro, o dir parola alla presenza di lui in lode di Tito. Per altro egli

era

[a] *Sueton. in Domitiano cap.* 1. [b] *Dio ibid.*
[c] *Sueton. ibid.*

era un solennissimo poltrone: temeva i pericoli della guerra; abborriva le fatiche del governo. [a] Il suo divertimento principale consisteva in giocare a i dadi, anche ne' giorni destinati a gli affari. Soleva eziandio ne' principj del suo governo starsene ritirato in certe ore del giorno; e la sua mirabil applicazione era in prendere mosche [b], o ucciderle con uno stiletto. Celebre è intorno a ciò il moto di Vibio Crispo, uomo faceto. Dimandando taluno, chi fosse in camera con Domiziano, rispose Crispo: *Nè pur una mosca.*

Ora non aspettò egli, siccome dissi, a comparire quel crudele che era, a questi tempi. Anche ne' precedenti Anni diede varj saggi di questa sua fierezza per varie e ben frivole cagioni. Fra gli altri (non se ne sa l'Anno) fece ammazzare *Tito Flavio Sabino* suo Cugino, perchè avendolo disegnato Console secondo le apparenze per la seconda volta, il banditore inavvertentemente in vece del nome di *Console* gli diede quello d'*Imperadore*. Questo bastò per togliere a Sabino la vita. La stessa mala sorte toccò ad alcuni altri, o pure l'esilio: che questo era ne' primi suoi anni il più ordinario gastigo; ed Eusebio [c] al di lui quarto Anno scrive, essere stati esiliati da lui assaissimi Senatori. Probabilmente ciò avvenne più tardi. Ora noi sappiamo da Suetonio [d], che Domiziano prima di questi tempi avea levato dal Mondo *Salvio Cocceiano*, solamente perchè avea solennizzato il giorno natalizio di Ottone Imperadore suo Zio; *Sallustio Lucullo* non per altro, che per aver dato il nome di Lucullee ad alcune lancie di nuova invenzione; *Materno Sofista*, cioè Professor di Rettorica, per aver fatta una Declamazione contra de' Tiranni; ed *Elio Lamia Emiliano*, per cagione di qualche motto piccante, detto fin quando esso Domiziano era persona privata. Moglie di questo Lamia fu *Domizia Longina*, Figliuola di Corbulone. Gliela tolse Domiziano, e dopo averla tenuta per amica un tempo, la sposò, e diedele il titolo di *Augusta*. Ad accrescere la crudeltà di questo Imperadore, s'aggiunse la smo-

[a] *Aurelius Victor in Epitome.* [b] *Sueton. in Domitiano c.* 3. *Dio lib.* 67. *Aurel. Victor ibid.* [c] *Euseb. in Chron.*
[d] *Sueton. ibid. cap.* 10.

smoderata credenza, che si dava in questi tempi alle vane predizioni de gli Strologhi. Più de gli altri loro prestava fede Domiziano, uomo timidissimo; e perchè fin da giovane gli avea predetto alcun d'essi, che sarebbe un dì ucciso, perciò la diffidenza fu sua compagna, finchè visse, e massimamente negli ultimi anni del suo Imperio. Di qua venne la morte di varj principali Signori dell' Imperio; perch'egli si procacciava l'oroscopo di tutti, e trovandoli destinati a qualche cosa di grande, li faceva levare dal Mondo. *Metio Pomposiano*, di cui parlammo all'Anno 75. preservato sotto il buon Vespasiano, non la scappò sotto l'iniquo suo Figliuolo. Perchè fu creduto, che avesse una genitura, che vanamente gli prognosticava l'Imperio, e perchè teneva in sua camera una Carta Geografica del Mondo, e studiava le orazioni de i Re, e de i Capitani, che son nelle Storie di Livio: il mandò in Corsica in esilio [*a*], ed appresso il fece ammazzare. Ma sopra tutto s'accese, e giunse al colmo l'inumanità di Domiziano, dappoichè se gli ribellò contro *Lucio Antonio Saturnino;* del che s'è favellato all'Anno precedente. S' accorse più che mai allora questo maligno Principe, che l'odio universale è un pagamento inevitabile delle iniquità. [*b*] Trovò anche in Roma de i complici di quella congiura, e molti altri, che almeno sospiravano di vederla camminare ad un fine felice. Incrudelì dunque contra di chiunque era stato, o si sospettava che fosse stato partecipe de i disegni d' esso Lucio Antonio; nè perdonò se non a due Ufiziali, che con vergognosa scusa coprirono il loro fallo. D' altre illustri persone da lui uccise parleremo all' Anno seguente. Anche Tacito [*c*] attesta avere bensì Domiziano commessa qualche crudeltà ne gli Anni addietro, ma un nulla essere in paragon di quelle, ch' egli praticò dopo la morte d'Agricola, avvenuta nell' Anno presente siccome dicemmo. O nel precedente Anno, come vuole il Padre Pagi [*d*], o nel presente, come credette il Cardinal Noris [*e*], ed altri, ebbe principio la guerra de'

[a] *Dio lib. 57.* [b] *Sueton. in Domitiano cap. 10.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 45.* [d] *Pagius in Crit. Baron.*
[e] *Noris Epist. Consulari, Tillemont, & alii.*

de' Romani co i Sarmati. [a] Aveano que' Barbari tagliata a pezzi una o più Legioni Romane coi loro Ufiziali. Ciò diede impulso a Domiziano di accorrere colà in persona con un buon esercito, per frenare l' insolenza di que' Popoli. Da Marziale, e da Stazio Poeti, due trombe delle azioni di questo Imperadore, noi impariamo, ch' egli ebbe a combattere anche contro a i Marcomanni. Se bene o male, non si sa. Ben sappiamo [b], che secondo il suo costume di attribuirsi le vittorie, anche quando egli era vinto, tornato a Roma nel Gennaio di quest'Anno o pur del seguente, fece credere, che gli affari erano passati a maraviglia bene. Tuttavia ricusò il Trionfo, e si contentò di portare al Campidoglio la sola Corona d'alloro, e di offerirla a Giove Capitolino.

Anno di CRISTO XCIV. Indizione VII.
di ANACLETO Papa 12.
di DOMIZIANO Imperadore 14.

Consoli { LUCIO NONIO TORQUATO ASPRENATE,
TITO SESTIO MAGIO LATERANO.

FRA gli Eruditi è stata finora molta disputa intorno a i Consoli ordinarj di quest'Anno, nè si sapea il Prenome e Nome di *Laterano*. Un' Iscrizione del Museo Kircheriano, da me [c] data alla luce, ha messo tutto in chiaro. Da un Marmo apparisce, che in luogo di *Laterano* era Console nel Settembre *Lucio Sergio Paolo*. Molti plicarono più che mai in questi tempi le calamità di Roma sotto Domiziano, divenuto oramai formidabil Tiranno, e non inferiore a Nerone. Ne lasciò a noi un orrido ritratto Cornelio Tacito [d], presente a tutte quelle scene, con dire, che si vide il Senato circondato ed assediato da genti d' armi; a molti, ch' erano stati Consoli, tolta la vita; e le più illustri Dame o fuggitive, o cacciate in esilio. Di persone Nobili ban-

[a] *Eutrop. in Breviar.* [b] *Sueton. in Domitiano c. 6.*
[c] *Thesaur. Novus Veter. Inscript. p. 314. n. 2.*
[d] *Tacitus Hist. l. 1. c. 2. & seq. Idem in Vita Agricolæ cap. 46.*

bandite, piene erano le Isole, e all' esilio tenea dietro bene spesso la spada del carnefice. Ma in Roma si facea il maggior macello. Pareva un delitto l'aver avuto delle Dignità; pericoloso era il volerne; nè altro occorreva per istar tutto dì esposto a i precipizj, che l'essere uomo dabbene. Le spie e gli accusatori erano tornati alla moda; e fra questi mali arnesi, si distinguevano Metio Caro Messalino, e Bebio Massa, assassini del Pubblico, non nelle strade, ma ne' tribunali stessi di Roma, con essersi attribuita la maggior parte delle crudeltà d' allora più alla lor malignità e prepotenza, che a quella di Domiziano. Le spese eccessive fatte da questo prodigo Imperadore in tanti Spettacoli non necessarj, e in accrescere fuor di misura lo stipendio a i soldati, per maggiormente obbligarseli, l'aveano ridotto al verde. [a] Si avvisò di cercare il risparmio col cassare una porzion delle milizie; e secondo Zonara [b] eseguì questo pensiero. Suetonio sembra dire, che solamente lo tentò, ma che trovandosi tuttavia imbrogliato a dar le paghe, rivolse il pensiero a far danaro in altre tiranniche maniere, occupando a diritto e a torto i beni de' vivi e de' morti. Pronti erano sempre gli accusatori, denunziando or questo, or quello, come rei di lesa Maestà per un cenno, per una parola contra del Principe, o contra uno de' suoi Gladiatori: delitti per lo più finti, e non provati. Si confiscavano a tutti i beni; e bastava che comparisse un solo a dire d'aver inteso, che un tale prima di morire avea lasciata la sua eredità a Cesare, perchè tosto si mettessero le griffe su quella roba. Sopra gli altri furono angariati i Giudei, che da gran tempo pagavano un rigoroso testatico, per esercitare liberamente il culto della lor Religione. Un' esatta perquisizion d'essi fu fatta per tutto l'Imperio Romano; e processati coloro, che dissimulando la lor Nazione non aveano pagato.

Fra gli altri personaggi di distinzione, che per attestato di Tacito [c] furono tolti di mira in questi tempi dal genio san-

[a] *Sueton. in Domitiano cap. 12.* [b] *Zonara in Annalib.*
[c] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 45.*

sanguinario di Domiziano, si contarono *Elvidio* il giovane, *Rustico*, e *Senecione*: Era il primo Figliuolo di quell' *Elvidio Prisco*, che a' tempi di Vespasiano, siccome fu detto di sopra all'Anno 73. per la sua Stoica insolenza si tirò addosso l'esilio, e poi la morte. [a] Eccellenti qualità concorrevano ancora in questo suo figliuolo, per le quali era in gran riputazione, oltre all' aver esercitato un Consolato straordinario. Quantunque egli se ne stesse ritirato per la malvagità de' tempi, che correano, pure si vide accusato davanti al Senato, per avere, secondochè diceano, in un suo Poema sotto i nomi di Paride e di Enone messo in burla il divorzio di Domiziano, [b] il quale altrove abbiam detto, che prese in moglie Domizia Longina. Questa poi la ripudiò, perchè perduta d'amore verso Paride Istrione, ch' egli fece uccidere in mezzo ad una strada. Contuttociò non si potè contenere dal ripigliarla poco dipoi: del che fu assai proverbiato. *Publicio Certo*, dianzi Pretore, ed ora uno de' Giudici dati ad Elvidio, per mostrare il suo zelo adulatorio verso Domiziano, commise la più vergognosa azione, che si possa mai dire; perchè mise le mani proprie addosso ad Elvidio, e il trasse alle prigioni. Fu condennato Elvidio, e l'infame Publicio per ricompensa destinato Console, senza però giugnere a godere di quella Dignità; perchè Domiziano tolto di vita non gli potè mantener la parola. Contra di costui si fece poi accusatore *Plinio* il giovane; e tal terrore gli mise in corpo, che disperato finì i suoi giorni. *Errenio Senecione*, per avere scritta la Vita di *Elvidio Prisco* seniore, somministrò assai ragione al crudel Domiziano, e al timido Senato, per condennarlo a morte, e far bruciare pubblicamente l'Opere composte da quel felice ingegno. Un altro personaggio, tenuto in sommo credito per la professione della Stoica Filosofia [c], fu *Lucio Giunio Aruleno Rustico*: Aveva egli in un suo Libro lodati *Peto Trasea*, ed *Elvidio Prisco*, uomini insigni, de' quali si è parlato di sopra. Di più non occorse, perchè egli fosse con-

[a] *Sueton. in Domitiano cap. 10. Plinius lib. 9. Epist. 13.*
[b] *Sueton. in Domitiano cap. 3.*
[c] *Dio lib. 67. Plutarchus de Curios.*

condennato, e fatto morire. Plutarco attribuisce la di lui disgrazia all' invidia portata da Domiziano alla gloria di quest' uomo illustre. Sappiamo parimente, che *Fannia* Moglie di Elvidio Prisco in tal occasione fu mandata in esilio, e spogliata di tutti i suoi beni; siccome ancora *Arria*, vedova di Peto Trasea; e *Pomponia Gratilia*, moglie del suddetto Rustico. Fece anche Domiziano morire *Ermogene* da Tarso, perchè in una Storia di lui scritta si figurò di essere stato punto sotto certe maniere di dir figurate. I Copisti di quella Storia furono anch' essi fatti morire in croce. Di questo passo camminava la crudeltà di Domiziano, e Dione [a] ebbe a dire, che non si può sapere a qual numero ascendesse la serie degli uccisi per ordine suo, perchè non voleva, che si scrivesse ne gli atti del Senato memoria alcuna delle persone da lui tolte di vita. E con questa barbarie congiugneva egli un' abbominevole infedeltà, perchè servendosi di molti iniqui o per accusare altrui di lesa Maestà, o per rapire le altrui sostanze, dopo averli premiati con dar loro onori e Magistrati, da lì a poco faceva ancor questi ammazzare, acciocchè sembrasse, che da essi soli, e non da lui, fossero procedute quelle iniquità. Altrettanto facea co i Servi, e Liberti da lui segretamente mossi ad accusare i Padroni, facendoli poi morire anch' essi. Molte arti usò in oltre, per indurre alcuni ad uccidersi da se stessi, acciocchè si credesse spontanea e non forzata la morte loro. Peggiore ancor di Nerone fu per un conto, [b] perchè assisteva in persona a gli esami, e a i tormenti delle persone accusate, e si compiaceva di udire i lor sospiri, e di mirar que' mali, che facea lor sofferire, il maggior de' quali era il veder presente l'autore iniquo de' medesimi lor tormenti. Aggiugneva in oltre la dissimulazione all' inumanità, usando finezze e carezze a chi fra poche ore dovea per suo comandamento perdere la vita. Lo provò tra gli altri [c] *Marco Arricino Clemente*, già Prefetto del Pretorio sotto Vespasiano, e poi Console (non si sa in qual Anno) che era anche suo Paren-

[a] *Dio in Excerptis Valesian.* [b] *Tacitus in Vita Agricolæ c. 45.*
[c] *Sueton. in Domitiano cap. 11.*

vente, ed amato non poco da lui, perchè l'ajutava nelle iniquità. Convertito l'amore in odio, un dì fattagli gran festa, il prese anche seco in seggetta, e veduto colui, che era appostato per denunziarlo nel dì seguente, come reo di lesa Maestà, disse a Clemente: *Vuoi tu, che domani ascoltiamo in giudicio quel forfante di Servo?* Posti in così duro torchio, se stessero male i Cittadini Romani, e particolarmente i Nobili, non ci vuol molto ad intenderlo.

Anno di CRISTO XCV. Indizione VIII.
di ANACLETO Papa 13.
di DOMIZIANO Imperadore 15.

Consoli { FLAVIO DOMIZIANO AUGUSTO per la diecisettesima volta,
TITO FLAVIO CLEMENTE.

NON Zio paterno, ma Cugino di Domiziano fu questo *Clemente* Console, perchè Figliuolo di *Sabino* Fratello di Vespasiano. Mostravagli Domiziano molto affetto, e per testimonianza di Suetonio [a], meditava di voler suoi Successori due piccioli Figliuoli di lui, a' quali avea anche fatto cangiare il nome, chiamando l'uno *Vespasiano*, e l'altro *Domiziano*. Ma appena ebbe Clemente compiuto il tempo dell'ordinario suo Consolato, il quale in questi tempi solea durare solamente i primi sei Mesi, che Domiziano per leggierissimi sospetti gli fece levar la vita. Il Cardinal Baronio [b], il Tillemont [c] ed altri dottissimi uomini pretendono, ch'egli morisse Cristiano e Martire; e le lor ragioni mi paiono convincenti. Imperciocchè Eusebio, Orosio, ed altri Scrittori Cristiani mettono sotto quest'Anno la Persecuzione mossa da Domiziano contro i professori della Legge di Cristo; e insin lo stesso Dione [d] Scrittore Pagano, scrive aver Domiziano nell'Anno presente fatto morir *Flavio Clemente Console* per delitto d'*empietà*, cioè per non credere, nè venerare i falsi Dii del Paganesimo; e che furono molti altri condennati a morte, per avere abbracciata la

[a] *Sueton. in Domitiano c.* 15. [b] *Baron. Annal. Ecclesiast.*
[c] *Tillemont Mem. Hist. Eccles.* [d] *Dio lib.* 67.

la Religion de' Giudei: che tali erano creduti e chiamati allora i Cristiani. Suetonio [a] tacciando questo Clemente di una *vilissima dappocaggine* (*contemtissimæ inertiæ*) indica lo stesso; perchè per attestato di Tertulliano [b], i Cristiani, siccome gente ritirata, che non compariva a gli Spettacoli, non cercava Dignità e gloria nel Secolo, e attendeva alla mortificazion delle sue passioni, pareano persone di poco spirito, e gente buona da nulla. Moglie di questo Clemente Console era *Flavia Domitilla*, Nipote di Domiziano, Cristiana anch' essa, che fu relegata nell'Isola Pandataria. Ebbe in oltre esso Clemente una Nipote, appellata parimente *Flavia Domitilla*. Credesi, che amendue queste Domitille morendo Martiri illustrassero la Fede di Gesù Cristo, e la lor memoria è onorata ne' sacri Martirologj. Ne parla anche Eusebio [c], citando in pruova di ciò la Storia di Brutio Pagano. O sia perchè il Cristianesimo era considerato, come una Setta di Filosofia, o pure perchè Senecione, e Rustico amendue Filosofi, uccisi, come dicemmo, nell' Anno precedente (se pur non fu nel presente) irritassero non poco l'animo bestiale e timido di Domiziano; certo è, ch' egli cacciò di Roma tutti i professori della Filosofia circa questi tempi, non potendo egli probabilmente sofferir coloro, da' quali ben s' immaginava, che erano condennate le sue malvagie azioni. E che ciò succedesse nell'Anno presente, lo scrive il mentovato Eusebio [d]. Però Filostrato notò [e], che molti d' essi Filosofi se ne fuggirono nelle Gallie, ed altri ne i deserti della Scitia, e della Libia. *Dion Grisostomo*, uomo insigne, se ne andò nel paese de' Goti. *Epitetto*, celebre Stoico, fu anch' egli obbligato a ritirarsi fuori di Roma. Amaramente si duol Tacito [f] di questo crudele editto di Domiziano, perchè fu un bandire da Roma la sapienza, ed ogni buono studio, acciocchè non vi rimanesse studio delle Virtù,

[a] *Sueton. in Domitiano ibid.* [b] *Tertull. in Apologet. cap.* 42.
[c] *Euseb. in Chronico*, & *Hist. Ecclesiast. lib.* 3.
[d] *Euseb. in Chronico*. [e] *Philostratus in Apollon. lib.* 8.
[f] *Tacitus in Vita Agricolæ cap.* 2.

tù, e vi trionfasse solamente la disonestà con gli altri Vizj. Pare, che a quest'Anno appartenga, secondo Dione [*a*], la morte di *Acilio Glabrione*, che fu Console l'Anno 91. fatto uccidere da Domiziano. *Epafrodito* già potente Liberto di Nerone, lungamente avea goduto gran fortuna anche nella Corte di Domiziano, servendolo per Segretario de' Memoriali. [*b*] Fu mandato in esilio, e condennato ora solamente a morte, perchè avea ajutato Nerone a darsi la morte, in vece d'impedirlo: il che fu fatto da Domiziano, per atterrire i suoi domestici Liberti, acciocchè non ardissero mai di far lo stesso con lui. Forse ancora è da riferire all'Anno presente, o più tosto al seguente, quanto avvenne per attestato di Dione [*c*] a *Giuvenio Celso*, creduto da alcuni *Publio Giuvenzio Celso*, che fu poi Pretore sotto Traiano, Console sotto Adriano, e celebre Giurisconsulto di que' tempi. Fu egli accusato di aver cospirato contra di Domiziano. Prima che si venisse nel Senato alle prove, fece istanza di parlare all'Imperadore, perchè avea cose rilevanti da dirgli. Ottenuta la permissione, questo accorto uomo se gli gittò ginocchioni davanti, come per adorarlo; gli diede cento volte il titolo di Signore, e di Dio; protestò di essere innocente; ma che se gli volea dare un po' di tempo, saprebbe ben pescare, ed indicargli chiunque avea mal animo contra di lui. Fu licenziato, ed egli dipoi andò tanto tirando innanzi con varj sutterfugj senza rivelar alcuno, che arrivò la morte di Domiziano, per cui sicuro poi se ne visse. Abbiamo dal medesimo Dione, che in questi tempi Domiziano fece lastricar la Via, che va da Sinuessa a Pozzuolo. Anche Stazio [*d*] parla d'una simil Via acconciata; ma questa forse andava da Roma a Baia.

Anno

[a] *Dio lib. 67.* [b] *Sueton. in Domitiano cap. 14.*
[c] *Dio lib. 67.* [d] *Statius Sylvar. lib. 4. c. 3.*

Anno di CRISTO XCVI. Indizione IX.
di EVARISTO Papa I.
di NERVA Imperadore I.

Consoli { GAIO ANTISTIO VETERE,
GAIO MANLIO VALENTE.

ERasi ben ridotta Roma ad un compassionevol stato sotto il crudele e tirannico governo di Domiziano. Non si sarebbe trovata persona Nobile e benestante, che continuamente non tremasse, al vedere tanti Senatori, Cavalieri, ed altre persone o private di vita, o spinte in esilio, o spogliate di beni. [a] Si univa bensì il Senato, ma solamente per fulminar quelle sentenze, che voleva il Tiranno, o per autorizzar le maggiori iniquità. Ad ognuno mancava la voce per dire il suo sentimento; parlava quel solo, che portava gli ordini dell' Imperadore, e gli altri colla testa bassa, col cuor pieno d'affanno, approvavano tacendo ciò, che non osavano disapprovare parlando. [b] Esente non era da un pari timore il resto del Popolo, perchè dapertutto si trovavano spioni, che raccoglievano, amplificavano, e bene spesso fingevano parole dette in discredito del Principe; e bastava essere accusato, per essere condennato. Ma se Domiziano facea tremar tutto il Mondo, anche tutto il Mondo facea tremar Domiziano: che questa è una pensione inevitabile de i Tiranni, i quali col nuocere a tanti, e massimamente a i migliori e a gl' innocenti, sanno d' essere in odio a tutti, e che da tutti almeno co i desiderj, se non con altro, è affrettata la morte loro. Però la diffidenza, gastigo, che rode il cuore d'ogni Principe crudele ed ingiusto, crebbe sì fattamente in Domiziano, che cominciò a non fidarsi nè pur di *Domizia* Augusta sua Moglie, nè d' alcuno de' suoi Liberti, cioè de' suoi più intimi Cortigiani. [c] Ad accrescere i suoi terrori si aggiunsero le predizioni a lui fatte in sua gioventù da i Caldei,

 cioè

[a] *Plinius in Panegyrico; & lib. 7. Epist. 14.*
[b] *Tacitus in Vita Agricolæ cap. 2.*
[c] *Sueton. in Domitiano cap. 15.*

cioè da gli Strologi, che dovea perir di morte violenta. Anche Vespasiano suo Padre, che non poco badava alla Strologia, vedendolo ad una cena astenersi dal mangiar funghi, gli diede pubblicamente la burla, dicendo, *che avea più tosto da guardarsi dal ferro*. Ma spezialmente in quest' Anno, che verisimilmente gli era stato predetto come l'ultimo di sua vita, non sapea dove stare: tanta era la sua inquietudine e paura, tanti i suoi sospetti contra ancora de' suoi più cari e familiari. A tutti perciò parlava brusco, tutti mirava con aria minaccievole. Avvenne in oltre, che per otto continui mesi caddero di molti fulmini, uno sopra il Campidoglio rifabbricato da lui, un altro nel Palazzo Imperiale, e nella stessa sua camera, un altro sopra il Tempio della Famiglia Flavia, e un altro guastò l'Iscrizione, posta ad una Statua trionfale di lui, rovesciandola in un monumento vicino. Il Popolo superstizioso di Roma, e più de gli altri Domiziano, facea mente a tutti questi naturali avvenimenti, e ad altri, ch' io tralascio, credendoli segni d'imminente disavventura. Nulla nondimeno atterrì cotanto questo indegno Imperadore [a], quanto un certo Strologo appellato Ascletarione, che avea predetta la di lui morte. Preso costui, e condotto alla presenza di Domiziano, confessò d'averlo detto. *Sai tu*, disse allora Domiziano, *cosa abbia da intervenire a te in questo giorno? Signor sì*, rispose allora lo Strologo; *il mio corpo ha da esser mangiato da i cani*. Ordinò tosto Domiziano, che costui fosse giustiziato, ed immantenente bruciato il corpo suo. Ma appena mezzo abbrustolito, si svegliò una dirotta pioggia, che estinse il fuoco, e costrinse la gente a ritirarsi, sicchè poterono i cani accorrere, e far buon convito di quel rosto. Portatane poi la nuova a Domiziano, oh allora sì che smaniò per la paura. [b] Più fortunato fu un certo Largino Proclo, Aruspice, che in Germania avea predetto, dover seguire nel dì 18. di Settembre gran mutazione di cose, anzi chiaramente, secondo Dione [c], avea accennata la morte di Domiziano. Mandato perciò a Roma in cate-

ne

[a] *Dio lib. 67.* [b] *Sueton. in Domitiano cap. 16.* [c] *Dio ibid.*

nè negli ultimi tempi d'esso Imperadore, fu condennato a perdere la testa dopo il suddetto giorno, supponendosi, che falsa avesse da riuscire la di lui predizione. Ma verificatasi questa, egli restò salvo, e fu anche ben regalato da Nerva.

Vanissima Arte è la Strologia; ma Dio per suoi occulti giudizj può permettere, che i suoi professori, per lo più fallacissimi, talvolta arrivino a colpire nel segno. Ma intanto è da osservare, che quest'Arte ingannatrice, piuttosto che predire la morte di Domiziano, fu essa la cagione della morte medesima, di maniera che fors' egli sarebbe sopravivuto molto, se non le avesse prestato fede. Imperciocchè, siccome abbiamo detto, essendosi conficcata nel di lui animo la credenza di dover essere ammazzato un dì, servì essa a lui di stimolo per commettere buona parte delle sue crudeltà, e a divenire odioso a tutti, con togliere dal Mondo i migliori, e chiunque egli riputava più capace e voglioso di nuocergli. Il rendè essa in oltre sì diffidente e sospettoso, che temeva fin della Moglie, e de' suoi più intimi famigliari; ed arrivò, per quanto fu creduto, fino alla risoluzione di volerli privar tutti di vita. Ora tanto *Domizia* sua Moglie, quanto i suoi più confidenti Liberti, e *Norbano*, e *Petronio Secondo*, allora Prefetti del Pretorio, dappoichè ebbero veduto, come per sì lievi motivi egli avea ucciso *Clemente* suo Cugino, e personaggio di tanta probità, e faceva troppo conoscere di non più fidarsi di alcun di loro: assai intesero, ch' erano anch' essi in pericolo, e che per salvar la propria vita, altra maniera non restava, che di levarla a Domiziano. Sicchè prendendo bene il filo, la soverchia credenza, che professò questo screditato Augusto alle ciarle de gli Strologi, trasse lui ad esser crudele, e a non fidarsi di alcuno; e questa sua crudeltà e diffidenza costò a lui la vita per mano de' suoi più cari. Scrive dunque Dione di aver inteso da buona parte [a], che Domiziano avesse veramente presa la determinazione di uccider la Moglie, e gli altri più familiari suoi Liberti, e i Capitani delle guardie

 stesse.

[a] *Dio lib. 67.*

stesse. Subodorata questa sua intenzione, s' accinsero essi a prevenirlo, ma non prima d'aver pensato a chi potesse succedergli nell' Imperio. Segretamente ne fecero parola a varie nobili persone, che tutte dubitando di qualche trappola, non vollero accettar quella esibizione. Finalmente s'abbatterono in Marco Cocceio Nerva, personaggio degno dell' Imperio, che abbracciò l'offerta. Un accidente fece affrettare la di lui morte, se pur è vero ciò, che racconta Dione, perchè Suetonio, più vicino a questi tempi, non ne parla, e lo stesso vedremo raccontato di Commodo Augusto, anch' esso ucciso. Soleva Domiziano per suo solazzo tenere in camera un fanciullo spiritoso di pochi anni. Questi, mentre il Padrone dormiva, gli tolse di sotto al capezzale una carta, con cui andava poi facendo de i giuochi. Sopravenuta *Domizia* Augusta, gliela tolse di mano, e con orrore trovò quella essere una lista di persone, che il Marito volea levare dal Mondo, e d'esservi scritta ella stessa, i due Prefetti del Pretorio, *Partenio* Mastro di Camera, ed altri della Corte. Ad ognun d'essi comunicato l'affare, fu determinato di non perdere tempo ad eseguir il disegno.

Venne il dì 18. di Settembre, in cui, secondo gli Astrologi, temeva Domiziano di essere ucciso. L' ora quinta della mattina quella spezialmente era, di cui paventava. Però dopo aver atteso nel tribunale alla spedizion di alcuni processi, nel ritirarsi alle sue stanze dimandò, che ora era. Da taluno de' congiurati maliziosamente gli fu detto, che era la sesta; perlochè tutto lieto, come se avesse passato il pericolo, si ritirò nella sua camera per riposare. *Partenio* Mastro di Camera entrò da lì a poco per dirgli, che *Stefano* Liberto e Mastro di Casa dell' ucciso Flavio Clemente, desiderava di parlargli per affare di somma importanza. Costui, siccome uomo forte di corpo, e che odiava sopra gli altri Domiziano per la morte data al suo Padrone, era stato scelto da i congiurati per fare il colpo. Ne' giorni addietro aveva egli finto d'aver male al braccio sinistro, e lo portava con fascia pendente dal collo. Entrato egli in tal positura, presentò a Domiziano una carta, contenente l'ordine

dine di una congiura, che si fingeva tramata contra di lui, col nome di tutti i congiurati. Mentre era l'Imperadore attentissimo a leggerla, Stefano gli diede d'un coltello nella pancia. Gridò Domiziano, aiuto: un suo Paggio corse al capezzale del letto, per prendere il pugnale, o pure la spada, nè vi trovò che il fodero, e tutti gli usci erano chiusi. [a] Ma perchè la ferita non era mortale, Domiziano s'avventò a Stefano, si ferì le dita nel volergli prendere il coltello, ed abbrancolatisi insieme caddero a terra. *Partenio*, temendo, che Domiziano la scappasse, aperta la porta, mandò dentro Clodiano Cornicolario, Massimo suo Liberto, e Saturio Capo de' Camerieri, ed altri, che con sette ferite il finirono. Ma entrati altri, che nulla sapeano della congiura, e trovato Stefano in terra, l'uccisero. In questa maniera, cioè col fine ordinario de' Tiranni, terminò sua vita Domiziano in età d'anni quarantacinque. Del suo corpo niuno si prese cura, fuorchè Fillide sua nutrice, che segretamente in una bara plebea lo fece portare ad una sua casa di campagna, e dopo averlo fatto bruciare secondo l'uso d'allora, seppe farne mettere le ceneri, senza che alcuno se ne avvedesse, nel Tempio della Casa Flavia, mischiandole con quelle di *Giulia Sabina Augusta*, Figliuola di Tito Imperadore suo Fratello. [b] Fu questa Giulia maritata da esso Tito a *Flavio Sabino* suo Cugino germano; ma invaghitosene Domiziano, vivente ancora Tito, l'ebbe alle sue voglie. Divenuto poi Imperadore, dopo aver fatto uccidere il di lei Marito, pubblicamente la tenne presso di sè, con darle il titolo di Augusta, e farle un tal trattamento, che alcuni la credettero sposata da lui. [c] Ma perchè gravida del Marito egli volle farla abortire, cagion fu di sua morte. Non ho detto finquì, ma dico ora, che Domiziano nella libidine non la cedette ad alcuno de' più viziosi. Nè occorre dire di più.

Quanto al basso Popolo di Roma [d], non mostrò egli

[a] *Dio lib. 67. Sueton. in Domitiano c. 17.* [b] *Idem cap. 22.*
[c] *Philostratus in Apollon. Tyan. l. 7.*
[d] *Sueton. ibid. cap. 23.*

nè gioia nè dolore per la morte di sì micidial Regnante, perchè sfogavasi d'ordinario il di lui furore solamente sopra i Grandi, nè toccava i piccioli. I soldati sì ne furono in grande affanno e rabbia, perchè sempre ben trattati, e smoderatamente arricchiti da lui; però voleano tosto correre a farne vendetta; ma i lor Capitani ne frenarono que' primi furiosi movimenti, benchè non potessero dipoi impedire, quanto soggiugnerò appresso. All' incontro il Senato, contra di cui spezialmente era infierito Domiziano, ne fece gran festa, il caricò di tutti i titoli più obbrobriosi, ed ordinò, che si abbattessero le sue Statue, e i suoi Archi trionfali [a], si cancellasse il di lui nome in tutte le Iscrizioni, cassando anche generalmente ogni suo decreto. Ancorchè Domiziano non si dilettasse delle Lettere, e dell'Arti Liberali, e solamente si conti, ch' egli gran cura ebbe di rimettere in piedi le Biblioteche bruciate di Roma, con raccogliere [b] Libri da ogni parte, e farne copiare assaissimi da quella di Alessandria: pure fiorirono a' suoi tempi varj insigni Filosofi, fra' quali massimamente risplendè *Epitetto*, i cui utili insegnamenti restano tuttavia, ed *Apollonio Tianeo*, la cui Vita, scritta da *Filostrato*, è piena di favole. Fiorirono anche in Roma l' eccellente Maestro dell' Eloquenza *Marco Fabio Quintiliano*, e *Marco Valerio Marziale* Poeta rinomato per l' ingegno, infame per gli suoi troppo licenziosi Epigrammi. Erano amendue nativi di Spagna. Vissero parimente in que' tempi *Gaio Valerio Flacco*, e *Gaio Silio Italico*, de' quali abbiamo tuttavia i Poemi, ma di gusto cattivo; e *Decimo Giunio Giuvenale*, Autor delle Satire, poco certamente modeste, ma assai ingegnose e degne di stima.

Terminata dunque la Tragedia di Domiziano, cominciò Roma, e seco l'Imperio Romano, liberato da questo mostro, a respirare, e tornarono i buoni giorni per l'assunzione al Trono Imperiale di *Marco Cocceio Nerva*. Era nato Nerva, per quanto ne scrive Dione [c], nell'An-

no

[a] *Dio lib. 67.* [b] *Sueton. in Domitiano cap. 24.*
[c] *Dio lib. 68.*

no 32. dell' Era nostra, di nobilissimo Casato. L' onestà de' suoi costumi, la sua aria dolce e pacifica, la sua rara saviezza, prudenza, ed inclinazione al ben de' privati, e più del Pubblico, il faceano amare, e rispettar da chicheſsia. Queste sue belle doti gli ottennero due volte il Consolato, cioè nell' Anno 71. e nel 90. Mancava a lui solamente un corpo robusto, e una buona sanità, essendo stato debolissimo lo stomaco suo. Non s' accordano gli Storici in certe particolarità della sua Vita ne gli ultimi anni di Domiziano. Filostrato [a] vuole, che venuto a Roma Apollonio Tianeo, gl' insinuasse di liberar la Patria dalla Tirannia di Domiziano, ma ch' egli non ebbe tanto coraggio. Aggiugne, che Domiziano il mandò in esilio a Taranto; ed Aurelio Vittore [b] scrive, che Nerva si trovava ne' Sequani, cioè nella Franca Contea, allorchè trucidato fu Domiziano, e che per consentimento delle Legioni prese l'Imperio. Ben più credibile a noi sembrerà ciò, che lasciò scritto Dione, cioè, che Domiziano, già da noi veduto persecutore di chiunque o per le sue buone qualità, o per relazion de gli Astrologi, era creduto potergli succedere nell' Imperio, meditò ancora di levar Nerva dal Nondo, e l'avrebbe fatto, se uno Strologo amico di lui, non avesse detto a Domiziano, che Nerva attempato e mal sano era per morire fra pochi giorni. Nè Dione parla punto d' esilio, anzi suppone, ch' egli si trovasse in Roma nel tempo dell' uccision di Domiziano, e che passasse di concerto co i congiurati, consentendo, che si togliesse la vita a lui, giacchè senza di questo egli più non istimava sicura la propria. Estinto dunque il Tiranno, fu alzato al Trono Cesareo *Marco Cocceio Nerva*, che certo non era lungi da Roma, per opera [c] spezialmente di *Petronio Secondo* Prefetto del Pretorio, e di *Partenio* principal autore dalla morte di Domiziano, con approvazione di tutto il Senato, e plauso del Popolo. Ma ecco-

[a] *Philostratus in Vita Apollonii lib. 7.*
[b] *Aurelius Victor in Epitome.*
[c] *Eutrop. in Breviar. Dio lib. 68.*

eccoti alzarsi un rumore e una voce, che Domiziano era vivo, e fra poco comparirebbe [a]. Nerva di natural timido allora mutò colore, perdè la favella, nè più sapea in qual Mondo si fosse. Ma Partenio, che co' suoi occhi avea veduto le ferite, e gli ultimi respiri dell' estinto Domiziano, l' incoraggì, e rimise in sella. Andò pertanto Nerva a parlare a i soldati per quetarli, e promise loro il donativo solito nell' assunzion de' nuovi Imperadori. Di là poscia passò al Senato, dove ricevette gli abbracciamenti gioviali, e i complimenti cordiali di cadaun de' Senatori. Non vi fu se non *Arrio Antonino*, Avolo materno di Tito Antonino poscia Imperadore, suo sviscerato amico, il quale abbracciatolo gli disse, che ben si rallegrava col Senato e Popolo Romano, e colle Provincie per sì degna elezione, ma non già con lui; perchè meglio per lui sarebbe stato il vivere paziente sotto Principi cattivi, che assumere un peso sì greve, ed esporsi a tanti pericoli ed inquietudini, col mettersi fra i nemici, che mai non mancano, e fra gli amici, i quali credendo di meritar tutto, se non ottengono quel che vogliono, diventano più implacabili de gli stessi nemici. Contuttociò Nerva fattosi coraggio, prese le redini del governo, e si accinse a sostener con decoro la sua dignità, siccome ancora a restituire al Senato il primier suo decoro, e la quiete e l'allegria a i Popoli. Vivente ancora Domiziano, e non peranche cessata la persecuzione da lui mossa a' Cristiani, *Santo Anacleto* Papa coronò la sua vita col Martirio o nel precedente, o più tosto nel presente Anno; ed ebbe per successore nel Pontificato Romano *Evaristo*.

Anno

[a] *Aurelius Victor in Epitome.*

Anno di CRISTO XCVII. Indizione X.
di EVARISTO Papa 2.
di NERVA Imperadore 2.

Consoli { MARCO COCCEIO NERVA AUGUSTO per la terza volta,
LUCIO VIRGINIO RUFO per la terza.

VArj altri Consoli l'un dietro l'altro si credono dall' Almeloven sustituiti in quest'Anno, e fra gli altri certo è, che *Cornelio Tacito* Istorico, siccome osservò anche Giusto Lipsio, succedette a *Virginio*, o sia *Verginio Rufo*. Tal notizia abbiamo da Plinio il Giovane [*a*]. Era Virginio Rufo quel medesimo, che nell' Anno 68. ricusò più d'una volta l'Imperio, datogli in Germania da i soldati. Gloriosamente avea egli menata finquì la sua vita, senza incorrere in alcuna disgrazia, rispettandolo ognuno, e fin quella bestia di Domiziano, e serbando quell'animo grande, ch'era stato superiore a gl' Imperj. Nerva anch' egli volle far conoscere a lui ed al Pubblico, quanta stima ne facesse con crearlo suo Collega nel Consolato. Abbiam di certo da Plinio suddetto, che questo fu il *terzo Consolato* d'esso Virginio: al che non fece riflessione il Padre Stampa [*b*], quantunque il Cardinal Noris [*c*], ed altri lo avessero avvertito, e si raccolga eziandio da Frontino, e da i Fasti d'Idazio. Fu egli sotto Nerone nell'Anno 63. per la prima volta Console ordinario. Credesi, che nell' Anno 69. gli toccasse il secondo Consolato, ma straordinario, sotto Ottone Augusto. Intorno al Prenome di Rufo s'è disputato. Chi *Tito*, chi *Publio* l'ha voluto. E' più probabile *Lucio*. Ora per la terza volta creato Console nell'Anno presente, siccome c'insegna Plinio il Giovane, mentre sul principio dell'Anno si preparava a recitare in Senato il rendimento di grazie a Nerva per la Dignità a lui conferita, essendo in età di ottantatrè anni, colle mani tre-

[a] *Plinius lib. 2. Epist. 1.*
[b] *Stampa ad Fastos Consulares Sigonii.*
[c] *Noris Epist. Consulari.*

tremanti, e ſtando in piedi, gli cadde il Libro di mano; e nel volerlo raccogliere gli ſdrucciolò il piede pel pavimento liſcio e lubrico, in maniera che ſi ruppe una coſcia. Non eſſendoſi queſta ben ricompoſta o riunita, dopo qualche tempo ſe ne morì, e gli furono fatti ſolenni funerali, mentre era Conſole *Cornelio Tacito*, eloquentiſſimo Oratore e Storico, il qual fece l'Orazione funebre in ſua lode. Scrive il medeſimo Plinio, che queſto Virginio Ruſo era nato in una Città confinante alla ſua Patria Como.

Da che l'Auguſto Nerva ſi vide ſufficientemente aſſodato ſul Trono, fece toſto ſentire il ſuo benefico genio a Roma, e a tutto il Romano Imperio. [a] Richiamò dall' eſilio una copia grande di Nobili, che aveano patito naufragio ſotto il precedente tirannico governo, ed abolì tutti i proceſſi di leſa Maeſtà. E perciocchè queſti erano proceduti da mere calunnie, perſeguitò i calunniatori, e fece morir quanti Servi e Liberti ſi trovarono aver intentate accuſe contra de' loro Padroni, proibendo con rigoroſo editto a tal ſorta di perſone l'accuſare da lì innanzi i Padroni. Vietò parimente l'accuſar chicheſſia d'empietà, e di ſeguitare i riti Giudaici: il che vuol dire, ch' egli eſtinſe la perſecuzione moſſa de' Criſtiani, che da i Pagani venivano tuttavia confuſi co i Giudei. Perciocchè per conto de' Giudei era loro permeſſo l'oſſervar la loro Legge. Quanti prezioſi mobili ſi trovarono nell' Imperial Palazzo, ingiuſtamente tolti da Domiziano, furono da lui con tutta prontezza reſtituiti. Non volle permettere, che ſi faceſſero Statue d'oro e d'argento (ſe pur non erano dorate o inargentate) in onor ſuo, abuſo dianzi aſſai gradito da Domiziano. A que' Cittadini Romani, che ſi trovavano in gran povertà, aſſegnò terreni, ch' egli fece comperare, di valore di un millione e mezzo di dracme, con deputare alcuni Senatori, che ne faceſſero la diviſione. Perchè trovò ſmunto affatto l'erario, vendè a riſerva delle coſe neceſſarie, tutti i vaſi d'oro e d'argento, ed altri mobili, tanto ſuoi particolari, che della Corte, e parecchi poderi e caſe, con uſar anche libe-

[a] *Dio lib. 68.*

liberalità a i compratori. E ciò non per covare in cassa il danaro, ma per dispensarlo al Popolo Romano, apparendo dalle Medaglie [a], ch' egli distribuì due volte nel breve corso del suo governo danari e grano. Giurò, che d'ordine suo non si sarebbe mai morire alcuno de' Senatori; e quantunque un d'essi fosse convinto d'aver congiurato contra di lui, pure altro mal non gli fece, che di cacciarlo in esilio. Fu da lui confermata la Legge, che non si potessero far Eunuchi; e proibito il prendere in Moglie le Nipoti. Attese ancora al risparmio, dopo aver conosciuto il gran male provenuto dallo scialacquamento esorbitante di Domiziano. Levò dunque via molti Sagrifizj, molti Giuochi, ed altri non pochi Spettacoli, che costavano somme immense. [b] Suppresse tutto ciò, che era stato aggiunto a gli antichi tributi a titolo di pena contro quei, ch' erano morosi al pagamento; siccome ancora le vessazioni ed angarìe introdotte contro a i Giudei, nell' esigere le loro imposte. Le Città oppresse da troppe gravezze ebbero sollievo da lui; ed ordinò, che per tutte le Città d' Italia si alimentassero alle spesse del Pubblico gl' Orfani dell'uno e dell' altro sesso, nati da poveri Genitori, ma liberi: Carità continuata anche da i susseguenti buoni Imperadori, anzi accresciuta, come apparisce dalle antiche Iscrizioni. Ristrinse ancora l'imposta della Vigesima per le eredità, e per gli Legati, introdotta da Augusto. Fra le Lettere di Plinio il Giovane [c] si truova un Editto di questo Imperadore, che assai esprime, quanta fosse la di lui bontà, con dir egli, *che ciascuno de' suoi Concittadini poteva assicurarsi, aver egli preferita la sicurezza di tutti alla propria quiete, e non aver altro in animo, che di far di buon cuore de' nuovi benefizj, e di conservare i già fatti da altri*. E però *per levar dal cuore d'ognuno la paura di perdere quel, che aveano conseguito sotto altri Augusti, o di doverne cercar la conferma con delle preghiere d'oro, dichiarava, che senza bisogno di nuovi ricorsi chiunque godeva avesse da godere*;

[a] *Mediobarb. in Numism. Imperator.*
[b] *Aurelius Victor in Epitome.*
[c] *Plinius lib. 10. Epist. 66.*

re; perchè egli volea solamente attendere a dispensar grazie e benefizj nuovi a chi non ne avea finora goduto.

E pure con un Principe sì buono, il cui dolce e salutevol governo tanto più dovea prezzarsi, quanto più si paragonava col barbarico precedente, non mancarono Nobili Romani, che tramarono una congiura. [*a*] Capo d'essi fu *Calpurnio* Senatore dell' illustre Famiglia de' *Crassi*: de gli altri non si sa il nome. Con esorbitanti promesse di danaro sollecitava egli alla rivolta i soldati. Scoperta la mena, Nerva il fece sedere presso di sè, assistendo a i Giuochi de' Gladiatori, e nella stessa guisa, che vedemmo operato da Tito, allorchè gli furono presentate le spade di quei combattenti, le diede in mano a Crasso, acciocchè osservasse, se erano ben affilate, mostrando in ciò di non paventar la morte. Fu processato e convinto *Crasso*: tuttavia Nerva per mantener la sua parola di non uccidere Senatori, altro gastigo non gli diede, che di relegar lui e la Moglie a Taranto. Fu biasimata dal Senato sì grande indulgenza in caso di tanta importanza, e in altri ancora, perch' egli non sapea far male a i Grandi, benchè sel meritassero. [*b*] Trovavasi un dì alla sua tavola *Veiento*, o sia *Veientone*, già Console, uomo scellerato, che sotto Domiziano era stato la rovina di molti. Cadde il ragionamento sopra *Catullo Messalino*, che nell'antecedente governo tanti avea assassinati colle sue accuse, e colla sua crudeltà, ed era già morto. *Se costui*, disse allora Nerva, *fosse tuttavia vivo, che sarebbe di lui? Giunio Maurico*, uomo di gran petto, di egual sincerità, e uno de' commensali, immantenente rispose: *Con esso noi sarebbe a questa tavola*. Ma quello, che maggiormente sconcertò Nerva, fu l'attentato d' *Eliano Casperio*, creato non so se da lui, o pur da Domiziano, Prefetto del Pretorio, cioè Capitan delle Guardie. O sia che costui movesse i soldati, o che fosse incitato da loro, certo è, che un dì formata una sollevazione andarono tutti al Palazzo [*c*], chiedendo con alte grida il capo di coloro, che aveano uccifo Do-

[a] *Dio lib.* 68. *Aurelius Victor. in Epitome.*
[b] *Plinius lib.* 4. *Epist.* 22. *Aurelius Victor. ibid.*
[c] *Plinius in Panegyrico.*

Domiziano. A tal dimanda si trovò in una somma costernazione Nerva: contuttociò parendogli, che non fosse mai da comportare il dar loro in mano, chi avea liberata la Patria da un Tiranno, ed era stato cagione del proprio suo innalzamento, coraggiosamente negò loro tal soddisfazione, dicendo, che se si voleano sfogare, più tosto sulla sua testa cadesse il loro sdegno. Ma costoro senza fermarsi per questo, e con disprezzo dell' autorità Imperiale, corsero a prendere *Petronio Secondo*, già Prefetto del Pretorio, e lo svenarono. Altrettanto fecero a *Partenio* già Mastro di Camera di Domiziano, trattandolo anche più ignominiosamente dell' altro. E *Casperio* divenuto più insolente, obbligò Nerva di lodar quest' azione al Popolo raunato, e di protestarsi obbligato a i soldati, perchè avessero tolta la vita a i maggiori ribaldi, che si avesse la Terra.

Una sì atroce insolenza de' Pretoriani servì a far meglio conoscere a Nerva, ch' egli, stante la sua vecchiaia e poca sanità, non potea sperare l'ubbidienza ed il rispetto dovuto al suo grado, e piuttosto dovea temerne de gli altri oltraggi. Il perchè da uomo saggio pensò di fortificar la sua autorità, con associare all' Imperio una persona, che fosse non men forte d'animo, che vigorosa di corpo. E siccome egli non avea la mira se non al pubblico bene, e desiderava di scegliere il migliore di tutti, [*a*] così dopo maturo esame, e consigliato anche da *Lucio Licinio Sura*, senza punto badare a i molti Parenti, che avea (giacchè non si sa, ch'egli avesse mai Moglie) fermò i suoi pensieri sopra *Marco Ulpio Traiano*, Generale allora dell' armi Romane nella Germania. Era questi di nazione Spagnuolo, perchè nato in Italica Città della Spagna, come si raccoglie da Dione [*b*], e da Eutropio [*c*], benchè Aurelio Vittore [*d*] il dica venuto alla luce in Todi; nè alcuno finora avea ottenuto l'Imperio, che non fosse nato in Roma, o nel vicinato. contuttociò Nerva fu di sentimento, che per isceglierе chi dovea governare un sì vasto Imperio, si avea da considerare più che la

Na-

[a] *Aurelius Victor in Epitome.* [b] *Dio lib.* 68.
[c] *Eutrop. in Breviar.* [d] *Aurel. Victor ibid.*

Nazione l'abilità e la Virtù. Pertanto in occasion di una vittoria riportata nella Pannonia, fatto raunare il Popolo nel Campidoglio nel dì 18. di Settembre, come alcuni vogliono [a], o piuttosto nel dì 27. o 28. di Ottobre, come pretendono altri, ad alta voce dichiarò, ch' egli addottava per suo Figliuolo *Marco Ulpio Nerva Traiano*, a cui nel Senato diede nel giorno stesso il tilolo di *Cesare* e di *Germanico*, e scrisse di suo proprio pugno, avvisandolo di tale elezione. [b] Fors'anche, secondo alcuni, non era pervenuta questa nuova a Traiano, soggiornante allora in Colonia, che Nerva il proclamò *Imperadore* [c], conferendogli la Tribunizia Podestà, ma non già il titolo d'*Augusto*; cioè il creò suo Collega nell'Imperio. Può essere, che ciò avvenisse alquanto più tardi. Almen certo è, che il disegnò Console per l'Anno seguente. Il merito assai conosciuto di Traiano, ch'era stato Console nell'Anno 91. ed avea avuto il Padre, stato anch' esso Console (non si sa in qual Anno) fece, che ognuno ricevesse con plauso una sì bella elezione, e cessasse ogni sollevazione e tumulto in Roma. Si trovava allora Traiano nel maggior vigore della virilità, perchè in età di circa quarantaquattro anni.

Anno di CRISTO XCVIII. Indizione XI.
di EVARISTO Papa 3.
di TRAIANO Imperadore 1.

Consoli { MARCO COCCEIO NERVA AUGUSTO per la quarta volta,
MARCO ULPIO TRAIANO per la seconda. }

Credesi, che a questi Consoli ne fossero sustituiti de gli altri nelle Calende di Luglio, ma quali, nol possiam sapere di certo. Poco sopravvisse il buon Imperadore Nerva, nè già sussiste, come taluno ha pensato, ch' egli deponesse l'Imperio. Riscaldossi egli un giorno forte in gridando contra di un certo Regolo [d], che doveva aver commessa qual-

[a] *Panvinius*, *Petavius*, *Pagius*, *Dodwellus*, *Fabrettus*, *Tillemont*. [b] *Plinius in Panegyr.* [c] *Euseb. in Chronica*.
[d] *Aurelius Victor in Epitome*. *Tillemont Mem. Hist.* *Pagius in Crit. Baron.*

qualche iniquità, di modo che, quantunque fosse di verno, sudò; e questo raffreddatosegli addosso gli cagionò una tal febbre, che fu bastante a levarlo di vita. Aurelio Vittore gli dà sessantatrè anni d'età [a]. Dione sessantacinque [b], Eutropio settantuno [c], ed Eusebio settantadue [d]. Comunque sia, lasciò egli anche dopo sì corto governo un glorioso nome a cagion delle sue lodevoli azioni di bontà e saviezza: azioni tali, ch' egli ebbe a dire di non sapere d'aver operata cosa, per cui, quando anche egli avesse deposto l'Imperio, non avesse da vivere quieto e sicuro nella vita privata. Ma nulla certo gli acquistò più credito e gloria, che l'aver voluto per Successore nell' Imperio un *Traiano*, che poi divenne il modello de' Principi ottimi. Con funerale magnifico fu portato il suo corpo, o vogliam dire le ceneri ed ossa sue, dal Senato, nel Mausoleo d'Augusto. Intorno al giorno di sua morte disputano gli Eruditi. Inclinano i più a credere, che questa avvenisse nel Gennaio dell' Anno presente, e nel dì 27. Aurelio Vittore scrive, che quel giorno, in cui egli mancò di vita, fu un Eclissi del Sole. Secondo i conti del Calvisio si eclissò il Sole nel dì 21. di Marzo di quest'Anno; ma non s'accorda ciò con chi [e] gli dà sedici Mesi e nove o dieci giorni d'Imperio. Sappiamo bensì da Eusebio [f], dalle Medaglie [g], e dalle Iscrizioni [h], che Nerva per decreto del Senato fu alzato all' onore de gli Dii, e che Traiano, non mai stanco di mostrar la sua gratitudine a questo buon Principe e Padre, che l'avea alzato al Trono, alzò anch'egli a lui de i Templi, secondo la cieca superstizione e temerità del Gentilesimo. Allorchè terminò Nerva i suoi giorni, *Publio Elio Adriano*, che fu poi Imperadore, giovane allora, ed amicissimo, anzi parente di Traiano, lasciato già da suo Padre sotto la tutela di lui, [i] si trovava nella Germania superiore. Arrivata colà la nuova della morte

[a] *Aurelius Victor in Epitome.* [b] *Dio lib. 68.*
[c] *Eutrop. in Breviar.* [d] *Eusebius in Chron.*
[e] *Dio ibid. Eutropius in Breviar.* [f] *Euseb. in Chronico.*
[g] *Mediobarb. Numism. Imperator.* [h] *Gruter. Thesaur. Inscr.*
[i] *Spartianus in Hadriano.*

di Nerva, Adriano volle essere il primo a portarla a Traiano, dimorante allora in Colonia; e tuttochè *Serviano* di lui Cognato cercasse d' impedirglielo, con fare segretamente rompere il di lui calesso, per aver egli l'onore di far penetrar con sua Lettera il lieto avviso a Traiano: nondimeno Adriano camminando a piedi, prevenne il messaggier di Serviano. Ricevute poi ch' ebbe Traiano [*a*] le Lettere del Senato, gli rispose di suo pugno co' dovuti ringraziamenti, fra l'altre cose promettendo, che nulla mai farebbe contro la vita e l'onore delle persone dabbene: il che poscia confermò con suo giuramento. Mentre egli tuttavia si trovava in quelle parti, o certo prima di tornarsene a Roma, chiamò a sè *Eliano Casperio* Prefetto del Pretorio, e i soldati da lui dipendenti, facendo vista di volersi valere di lui in servigio della Repubblica. Nerva in ragguagliarlo dell' elezione sua, l'avea particolarmente incaricato di far le sue vendette contra d' esso Casperio, e di quelle milizie, che ammutinate gli aveano fatto, siccome dicemmo, un sì grave affronto. Traiano l' ubbidì. Tolta fu a Casperio la vita, e a quanti Pretoriani si trovò, che aveano avuta parte in quella sedizione. Comandava allora ad una possente Armata Traiano, nè v' è apparenza, ch' egli nell'Anno presente venisse a Roma, ma bensì ch' egli si trattenesse in quelle ed anche in altre parti, per dare buon sesto a i confini dell' Imperio, e alla quiete delle Provincie. [*b*] Sparsasi nelle Nazioni Germaniche la fama, che Traiano era divenuto Imperadore ed Augusto, tale già correa la rinomanza e la stima del di lui valore e senno anche fra quelle barbare genti, che ognuno fece a gara per ispedirgli de i Deputati, e chiedergli supplichevolmente la continuazion della pace. Erano soliti i Tedeschi nel verno, allorchè il Danubio gelato si potea passare a piedi, di venire a' danni de' Romani. Nel verno di quest'Anno non si lasciarono punto vedere. Trovavasi in quelle contrade Traiano, e tuttochè le sue Legioni facessero istanza di valicar quel Fiume, per dare addosso a i Tedeschi: tuttavia egli nol per-

[a] *Dio lib.* 68. [b] *Plinius in Panegyr.*

permise. Una delle sue principali applicazioni era stata, e maggiormente fu in questi tempi, di ristabilire l'antica disciplina, l'amor della fatica, e l'ubbidienza nella milizia Romana; ed egli stesso, con trattar civilmente tutti gli Ufiziali e soldati, si conciliò più che prima l'amore e il rispetto di ognuno.

Anno di CRISTO XCIX. Indizione XII.
di EVARISTO Papa 4.
di TRAIANO Imperadore 2.

Consoli { AULO CORNELIO PALMA,
GAIO SOSIO SENECIONE.

ERano questi Consoli due de' migliori mobili, che si avesse allora il Senato Romano, e particolarmente godevano della stima ed amicizia di Traiano. Aveano costumato alcuni de' precedenti Augusti di prender essi il Consolato nelle prime Calende di Gennaio, susseguenti alla loro assunzione, cessando per ciò i Consoli disegnati. [a] Traiano tra perchè non si pasceva di fumo, e perchè gli affari non gli permettevano di trovarsi all'apertura dell'Anno nuovo in Roma, ricusò nell'Anno precedente l'onore del Consolato, offertogli dal Senato secondo lo stile, e volle, che entrassero i due Consoli sopradetti. Verisimilmente venuta che fu la Primavera fu il tempo in cui egli dalla Germania s' inviò a Roma. Ben diverso fu il suo passaggio da quei di Domiziano. Quegli erano un saccheggio delle Città, dovunque passava egli colle sue truppe. Traiano benchè scortato da più Legioni, con tal disciplina, con sì bel regolamento faceva marciare e rpiosar la sua gente, che diventò lieve a i Popoli quel militare aggravio. Abbiamo ancora da Plinio l'entrata di Traiano in Roma. Fu ben lieto quel giorno al veder venire un buon Principe, non già orgoglioso sopra carro trionfale, o portato da gli uomini, come costumò alcuno de' suoi Antecessori, ma a piedi, e in abito modesto: che non accoglieva con fronte alta e superba, chi gli si presentava, per rallegrarsi con lui e per ossequiarlo,

[a] *Idem ibid.*

ma bensì gli abbracciava e baciava tutti, come suoi cari Concittadici e Fratelli. Andò al Campidoglio, e poscia al Palazzo. Seco era *Pompea Plotina* sua Moglie, Donna d'alto affare, ed emula delle Virtù del Maritto. [*a*] Allorchè ella fu sulle scalinate del Palazzo Imperiale, rivolta al Popolo disse: *Quale io entro ora qua, tale desidero anche d' uscirne*, cioè ben voluta, e senza rimprovero d' alcuna iniquità. In fatti con tal modestia e saviezza visse ella sempre dipoi, che si meritò gli encomj di tutti, e massimamente perchè cooperava anch' essa a promuovere il ben pubblico e la gloria del Marito. [*b*] Raccontasi, che informata delle avanìe e vessazioni, che si praticavano per le Provincie del Romano Imperio da gli Esattori de' tributi e delle gabelle, sanguisughe ordinarie de' Popoli, ne fece una calda doglianza al Marito, come egli fosse sì trascurato in affare in tanta premura, permettendo iniquità, che facevano troppo torto alla di lui riputazione. Seriamente vi si applicò da lì innanzi Traiano, e rimediò a i disordini, riconoscendo essere il Fisco simile alla milza, la quale crescendo fa dimagrar tutte le altre membra. A *Plotina* fu probabilmente conferito dopo il suo arrivo a Roma il titolo di *Augusta;* siccome a Traiano quello di *Padre della Patria*, che si truova enunziato nelle Monete di quest'Anno, come pur anche quello di *Pontefice Massimo*. Aveva Traiano una Sorella, appellata *Marciana*, con cui mirabilmente andò sempre d'accordo la saggia Imperadrice Plotina. La Città di Martianopoli, Capitale della Mesia, per attestato di Ammiano [*c*], e di Giordano [*d*], prese il nome da lei. Ebbe anche Marciana il titolo d'*Augusta*, che si truova in varie Iscrizioni e Monete. Da lei nacque una *Matidia*, Madre di *Giulia Sabina*, che fu Moglie di *Adriano Augusto*, e per quanto si crede, di un' altra *Matidia*.

Le prime applicazioni di Traiano, da che fu egli giunto a Roma, furono a cattivarsi l'amore del Pubblico colla liberalità. [*e*] Aveva egli già pagato alle milizie la metà del rega-

[a] *Dio lib.* 68. [b] *Aurelius Victor in Epitome.*
[c] *Ammianus lib.* 27. [d] *Jordan. de Reb. Geticis.*
[e] *Plinius in Panegyr.*

regalo, che loro solea darsi da i novelli Imperadori. A i poveri Cittadini Romani diede egli l'intero congiario, volendo che ne participassero anche gli assenti e i fanciulli: spesa grande, ma senza arricchir gli uni colle sostanze indebitamente rapite ad altri, come in addietro si facea da' Principi simili alle Tigri, le quali nudriscono i lor figliuoli colla strage d'altri animali. Da gran tempo si costumava in Roma, che la Repubblica distribuiva gratis di tanto in tanto una prodigiosa quantità di grano e d'altri viveri al basso Popolo de' Cittadini liberi, perchè anch' esso riteneva qualche parte nel dominio e governo. Ma i fanciulli, che aveano meno d' undici anni, non godevano di tal distribuzione. Traiano volle ancor questi partecipi della pubblica liberalità. E perciocchè, siccome dicemmo, Nerva avea ordinato, che anche per le Città dell' Italia a spese de' Pubblici Erarj si alimentassero i Figliuoli orfani della povera gente Libera: diede alle Città danari e rendite, affinchè fosse conservato ed accresciuto questo buon uso. Rallegrò parimente il Popolo Romano con alcuni Giuochi e Spettacoli pubblici, conoscendo troppo il genio di quella gente a sì fatti divertimenti. Per altro non se ne dilettava egli; anzi cacciò di nuovo da Roma i Pantomimi, come indegni della gravità Romana. Cura particolare ebbe dell' annona, con levar via tutti gli abusi, e monopolj, con formare e privilegiare il Collegio de' Fornai: di modo che non solo in Roma, ma per tutta l'Italia si vide fiorire l'abbondanza del grano, talmente che l'Egitto, solito ad essere il granaio dell' Italia, trovandosi carestioso in quest'Anno, per avere il Nilo inondato poco paese, potè ricevere soccorso di biade dall'Italia stessa. Ma ciò, che maggiormente si meritò plauso da ognuno, fu l' aver anch' egli più rigorosamente di quel, che avessero fatto Tito e Nerva, ordinato processi e gastighi contra de' calunniosi accusatori, che sotto Domiziano erano stati la rovina di tanti innocenti. Nella stessa guisa ancora abolì l'azione di lesa Maestà, ch' era in addietro l'orrore del Popolo Romano. Ogni menoma parola contra del governo si riputava un enorme delitto. Ma

egregiamente intendeva Traiano, essere proprio de' buoni Principi l'operar bene, senza poi curarsi delle vane dicerìe de' Sudditi; laddove i Tiranni, male operando, esigerebbono ancora, che i Sudditi fossero senza occhi e senza lingua; nè badano, che co i gastighi maggiormente accendono la voglia di sparlare di loro, e l'odio universale contra di se stessi. Assistè Traiano nell'Anno presente, come persona privata, a i Comizj, ne' quali si dovea far l'elezion de' Consoli per l'Anno seguente. Fu egli disegnato Console ordinario, ma si durò fatica a fargli accettare questa Dignità; ed accettata che l'ebbe, con istupore d'ognuno si vide il buon Imperadore andarsi ad inginocchiare davanti al Console, per prestare il giuramento, come solevano i particolari: e il Console senza turbarsi, lasciò farlo. Altri Consoli da sustituire a gli ordinarj, furono anche allora disegnati, siccome dirò all'Anno seguente.

Anno di CRISTO C. Indizione XIII.
di EVARISTO Papa 5.
di TRAIANO Imperadore 3.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO CORNELIO FRONTONE per la terza.

GRan disputa fra gli Eruditi illustratori de' Fasti Consolari [a] è stata e dura tuttavia, senza aver mezzo finora da deciderla, quale sia stato il Collega ordinario di Traiano nel presente Consolato, cioè chi con lui procedesse Console nelle Calende di Gennaio. Parve al Cardinal Noris [b] più probabile, che fosse *Sesto Giulio Frontino per la terza volta*, Scrittore rinomato per gli suoi Libri, conservati sino a i dì nostri. Poscia inclinò più tosto a crederlo *Marco Cornelio Frontone per la terza volta*, come avea tenuto il Panvinio, e tenne dipoi anche il Pagi. L'imbroglio

[a] *Panvinius*, *Pagius*, *Tillemont*, *Stampa*.
[b] *Noris Epist. Consulari*.

glio è nato dalla vicinanza dei Cognomi di *Frontone* e *Frontino*. Certo è che *Frontone* fu Consòle in quest'Anno. E perciocchè sappiamo da Plinio [*a*], essere stati disegnati per quest'Anno oltre all'Augusto Traiano due altri, che sarebbono Consoli *per la terza volta*, perciò alcuni han creduto anche Frontino Console nell'Anno presente; ma senza apparire, in qual Anno preciso tanto egli, quanto *Frontone*, avessero conseguito gli altri due Consolati. Credesi ben comunemente, che nelle Calende di Settembre fossero sustituiti in quella illustre Dignità *Gaio Plinio Cecilio Secondo* Comasco, celebre Scrittore di Lettere, e del Panegirico di Traiano, ch'egli per ordine del Senato compose, e recitò in questa congiuntura, e *Spurio Cornuto Tertullo*, personaggio anch'esso di gran merito. Secondo il Panvinio, e l'Almeloven, nelle Calende di Novembre succederono *Giulio Feroce*, ed *Acutio Nerva*. Ma io [*b*] ho prodotta un'Iscrizione posta nel dì 29. di Dicembre dell'Anno presente, da cui ricaviamo, essere allora stati Consoli *Lucio Roscio Eliano*, e *Tiberio Claudio Sacerdote*. Benchè fosse assai conosciuto in Roma il mirabil talento di Traiano Augusto, pure assunto, ch'egli fu al Trono, maggiormente comparì qual era, con vedersi in oltre un avvenimento ben raro, cioè ch'egli non mutò punto nella mutazion dello stato i buoni suoi costumi, anzi li migliorò; e che l'altezza del suo grado e della sua autorità servì solamente a far crescere le sue Virtù. Fasto e superbia spiravano le azioni di molti suoi Predecessori. [*c*] Continuò egli, come prima, la sua affabilità, la sua modestia, la sua cortesia. Ammetteva alla sua udienza chiunque lo desiderava, trattando con tutti civilmente, e massimamente onorando la Nobiltà, ed abbracciando e baciando i principali: laddove gli altri Augusti, stando a sedere, appena porgeano la man da baciare. Gli stava fitta in mente questa Massima, *che un Sovrano in vece d'avvilirsi coll' abbassarsi, tanto più si fa rispettare & adorare*. Usciva egli con un corteggio

[a] *Plinius in Panegyrico*. [b] *Thesaur. Novus Inscript. pag. 305. num. 5.* [c] *Plinius in Panegyrico*.

modesto e mediocre; nè andavano già innanzi Lacchè o Palafrenieri per fargli far largo colle bastonate, anzi egli talvolta si fermava nelle strade, per lasciare che passasse qualche carro o carrozza altrui. Per un Imperadore era assai frugale la sua tavola, ma condita dall'allegria di lui, e da quella di varie persone savie e scelte, ch'erano or l'una or l'altra invitate. [a] Distinzione di posto non voleva alla sua mensa, nè sdegnava di andare a desinare in casa de gli Amici, di portarsi alle lor feste, di visitarli malati, di andar talvolta nelle loro carrozze. In somma per quanto poteva, si studiava di trattar con tutti non meno in Roma, che per le Provincie con tanta civiltà e moderazione, come se non fosse il Sovrano, ma un loro eguale, ricordando a se stesso, ch'egli comandava bensì a gli uomini, ma ch'era uomo anch'egli. E perchè un dì gli amici suoi il riprendevano, perchè eccedesse nella cortesia verso d'ognuno, rispose quelle memorande parole: *Tale desidero d'essere Imperadore verso i privati, quale avrei caro, che gl'Imperadori fossero verso di me, se fossi uomo privato*. Lo stesso Giuliano Apostata [b], che andò cercando tutte le macchie e i nei de' precedenti Augusti, non potè non confessare, che Traiano superò tutti gli altri Imperadori nella bontà e nella dolcezza: il che punto non facea scemare in lui la maestà, e ne' Sudditi il rispetto verso di lui. Per questa via, e col mostrar amore a tutti, egli era sommamente amato da tutti, odiato da niuno; e dapertutto si godeva una somma pace, e un'invidiabil tranquillità, come si fa nelle ben regolate famiglie.

L'Adulazione come in paese suo proprio suol abitar nelle Corti; non già in quella di Traiano, che l'abborriva. [c] E però nè pur gradiva, che se gli alzassero tante Statue, come in addietro si era praticato con gli altri Augusti, e di rado permetteva, che se gli facesse quest'onore, nè altri, che puzzassero d'adulazione. Per altro mostrava egli piacere, che il nome suo comparisse nelle fabbriche da lui fatte o risar-

[a] *Eutropius in Breviar.* [b] *Julian. de Cæsaribus.*
[c] *Plinius in Panegyr.*

risarcite, e nelle Iscrizioni de' particolari; laonde apparendo poi esso in tanti luoghi, diede motivo ad alcuni di chiamarlo per ischerzo [a] *Erba Parietaria*, erba che si attacca alle muraglie. Ma conferendo le cariche, nè pur voleva esserne ringraziato, quasi ch' egli fosse più obbligato a chi le riceveva, che essi a lui. Le ordinarie sue occupazioni consistevano in dar udienze a chi ricorrea per giustizia, per bisogni, per grazie, con ispedir prontamente gli affari, spezialmente quelli, che riguardavano il ben pubblico. Sapeva unire la clemenza, la piacevolezza colla severità e costanza nel punire i cattivi, nel rimediare alle ingiustizie de' Magistrati, nel pacificar fra loro le Città discordi. Sotto di lui in materia criminale non si profferiva sentenza contro di chi era assente; nè per meri sospetti, come si usava in addietro, si condannava alcuno. Un bellissimo suo rescritto vien riferito ne' Digesti [b], cioè: *Meglio è in dubbio lasciare impunito un reo, che condannare un innocente*. Sotto altri Principi il Fisco guadagnava sempre le cause. Non già sotto Traiano, che anche contra di sè amava che fosse fatta giustizia. Quanto egli era lontano dal rapire la roba altrui, altrettanto era alieno dal nuocere o inferir la morte ad alcuno. A' suoi tempi un solo de' Senatori fu fatto morire, ma per sentenza del Senato, e senza notizia di lui, mentre era lungi da Roma: tanto era il rispetto, ch' egli professava a quel nobilissimo Ordine. [c] Ed appunto in quest' Anno fu un bel vedere, come creato Console egli si contenesse nel Senato, in esercitando quell' eminente Dignità. Nel primo giorno dell' Anno volle salito in palco nella pubblica Piazza prestare il giuramento di osservar le Leggi, solito a prestarsi da gli altri Consoli, ma non da gl'Imperadori, che se ne dispensavano. Portatosi al Senato, ordinò ad ognuno di dire con libertà e sincerità i lor sentimenti, con sicurezza di non dispiacergli. Così diceano anche gli altri Augusti, ma non di cuore, e i fatti poi lo mostravano. Ordinò ancora, che a i Voti, i quali non

[a] *Ammianus lib. 27. Aurelius Victor in Epitome.*
[b] *Lege 5. Digestis de Poenis.* [c] *Plinius in Panegyr.*

non meno in Roma, che per le Provincie nel dì 3. di Gennaio si faceano per la salute dell' Imperadore, s'aggiugnesse questa condizione: *Purchè egli governi a dovere la Repubblica, e proccuri il bene di tutti*. Egli stesso in pregar gli Dii per se medesimo, solea dire: *Se pure la meriterò, se continuerò ad essere, quale sono stato eletto, e se seguiterò a meritar la stima e l'affetto del Senato*. Con tal pazienza accudiva egli a i pubblici affari, ascoltava i dibattimenti delle cause, e con tanta attenzione distribuiva le cariche, promovendo sempre chi andava innanzi nel merito, che il Senato non potè contenersi dal palesar la sua gioia con delle acclamazioni, che mossero le lagrime al medesimo Traiano, coprendosi intanto il di lui volto di rossore, cioè di un contrasegno vivo della sua modestia. E verisimilmente il Senato circa questi tempi conferì a Traiano il glorioso titolo di *Ottimo Principe*. Plinio nelle sue Epistole parla di molte cause agitate in questi tempi nel Senato, con aver Traiano ben disaminati i processi, e custodita rigorosamente l'osservanza delle Leggi. Il primo gran dono, che fa Dio a gli uomini, quello è di dar loro un buon naturale, un intendimento chiaro, e un' indole portata solamente al bene. Convien ben dire, che ottimo fosse il talento di Traiano, da che confessano gli Storici, ch' egli poco o nulla avea studiato di Lettere, ed era mancante d'Eloquenza. Ma il suo Ingegno e Giudizio, e il pendìo a quel solo, che è bene, supplivano questo difetto. E però benchè non fosse Letterato, sommamente amava e favoriva i Letterati, e chiunque era eccellente in qualsivoglia professione.

Anno

Anno di CRISTO CI. Indizione XIV.
di EVARISTO Papa 6.
di TRAIANO Imperadore 4.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la quarta volta,
SESTO ARTICOLAIO.

CRedesi, che l'uno di questi Consoli avesse nelle Calende di Marzo per Successore nel Consolato *Cornelio Scipione Orfito*, e che nelle Calende di Marzo fossero sustituiti *Bebio Macro*, e *Marco Valerio Paolino*; e poi nelle Calende di Luglio procedessero colla trabea Consolare *Rubrio Gallo*, e *Quinto Celio Ispone*. Truovasi un' Iscrizione, da me riferita [a], posta a *Marco Epuleio* (forse *Appuleio*) *Procolo Cepione Ispone*, ch' era stato Console. Sarebbe da vedere, se si tratti del suddetto *Ispone*. Per me ne son persuaso, quantunque chiaro non apparisca, in qual Anno cada il di lui Consolato. Han creduto molti Storici, che in quest'Anno avvenisse la prima guerra di Traiano contra de i Daci. Tali nondimeno son le ragioni addotte dal giudiziosissimo Cardinal Noris [b], che pare doversi la medesima riferire all'Anno seguente. Nulladimeno il Tillemont [c], Scrittore anch'esso accuratissimo, inclinò a giudicarla succeduta in quest'Anno. Più sicuro a me sembra il differirla al seguente, quantunque si possa credere cominciata la rottura nel presente. Già vedemmo fatta da Domiziano una vergognosa pace con *Decebalo Re de i Daci*, a cui egli s'obbligò di pagare ogni anno certa somma di danaro a titolo di regalo, che in fatti era un tributo. All'animo grande di Traiano parve troppo ignominiosa una sì fatta concordia e condizione, nè egli si sentì voglia di pagare. [d] Per questo rifiuto Decebalo cominciò a formare un possente armamento, e a minacciar le Terre dell' Imperio con delle sgarate. Fors' anche le sue genti commisero qualche ostilità. Portossi perciò nell'Anno susseguente l'Augusto Traiano in

per-

[a] *Thesaurus Novus Veter. Inscript. pag. 316. num. 2.*
[b] *Noris Epistola Consulari.*
[c] *Tillemont, Memoires des Empereurs.* [d] *Dio lib. 68.*

persona a que' confini, per dimandargliene conto; ed allora, come io vo credendo, ebbe principio la prima guerra Dacica. Non istette certamente in ozio in questi tempi Traiano. Stendevasi la di lui provvidenza e liberalità a tutte le parti dell'Imperio. Abbiamo da Eutropio [a], ch' egli riparò le Città della Germania, situate di là dal Reno. Potrebbe ciò essere succeduto nell'Anno presente. E senza questo noi sappiamo, ch' egli fece far infinite fabbriche per le Città Romane, e Porti, e Strade, ed altre opere o per utilità, o per ornamento; ed era facile a concedere ad esse Città privilegj, ed esenzioni, e a sollevarle ne' lor bisogni. Tale ancora il provavano i particolari. Bastava avere avuta con lui anche una mediocre familiarità, e poi chiedere. A chi ricchezze, a chi compartiva onori, rimandando consolati gli altri colla promessa di dar ciò, che allora non potea. Ma particolarmente premiava egli, chi avea più merito; e laddove sotto i precedenti Augusti chi era uomo di petto, e odiava la servitù, e solea parlar franco, o dispiaceva, o correva pericolo dell'esilio, o della vita: questi da Traiano erano i più stimati, ben voluti, ed esaltati. E tuttochè la Nobiltà sua propria si stendesse poco indietro, pure gran cura aveva egli di chi procedeva da gli antichi Nobili Romani, e li preferiva a gli altri ne gl' impieghi. Ne' tempi addietro troppo spesso si vide, che i Liberti de gl' Imperadori la faceano da padroni del Pubblico, e della Corte stessa. [b] Traiano scelti i migliori fra essi, se ne serviva bensì, e li trattava assai bene; ma in maniera che si ricordassero sempre della lor condizione, e d'essere stati Schiavi; e che per piacere altra maniera non v'era, che d'essere uomini dabbene, e persone amanti dell' onore. [c] Proibì alle Città il far de i regali col danaro del Pubblico, ma non volle, che si potessero ripetere i fatti prima di venti anni addietro, per non rovinar molte persone, conchiudendo il suo rescritto a Plinio: *Perchè a me appartiene di non aver men cura del bene de' particolari, che di quello del Pubblico*. Così procura-

[a] *Eutropius in Breviar.* [b] *Plinius in Panegyr.*
[c] *Plinius lib. 10. Epist. 3.*

curava egli anche alle Città il risparmio delle spese. Però sapendo [a] questa sua buona intenzione Trebonio Rufino, Duomviro, cioè principal Magistrato scelto dal Popolo di Vienna del Delfinato, proibì, che si facessero in quella Città i Giuochi Ginnici, i quali oltre alla spesa riuscivano anche scandalosi e contrarj a' buoi costumi, perchè gli uomini nudi alla presenza di tutto il Popolo faceano alla lotta. S' opposero i Cittadini. Fu portato l'affare a Traiano, che raccolse i voti de' Senatori. Fra gli altri *Giunio Maurico* sostenne, che non si doveano permettere que' Giuochi a quelle Città, e poi soggiunse: *Volesse Dio, che si potessero anche levar via da Roma*, Città perduta dietro a simili sconci divertimenti.

Anno di CRISTO CII. Indizione XV.
di EVARISTO Papa 7.
di TRAIANO Imperadore 5.

Consoli { GAIO SOSIO SENECIONE per la terza volta,
LUCIO LICINIO SURA per la seconda.

CErto è bensì, che *Sura* fu Console ordinario nell'Anno presente. Non v'ha la medesima certezza di *Senecione*. Il solo Cassiodoro quegli è, che cel mette davanti. Discordano gli altri Fasti. Ho io seguitato in ciò i più che han trattato de' Consoli. Erano questi due i più cari e favoriti, che s' avesse Traiano, degni bene amendue della di lui confidenza ed affetto, perchè ornati di tutte quelle Virtù, che si ricercano in chi dee servire ad un buon Principe. Ma spezialmente [b] amava egli *Licinio Sura* per gratitudine, avendo questi cooperato non poco, affinchè Nerva adottasse Traiano. Salì questo Sura a tal ricchezza e potenza, che a sue proprie spese edificò un superbo Ginnasio, o sia la Scuola de' Lottatori al Popolo Romano. Non andò egli esente da i soffj dell'Invidia, compagna ordinariamente delle grandi fortune, avendo più d' uno proccurato d'insinuare in cuor di Traiano de i sospetti della fedeltà di questo

[a] *Idem lib. 4. Epist. 22.* [b] *Aurelius Victor in Epitome.*

sto suo Favorito, calunniandolo come giunto a meditar delle novità contra di lui. Traiano la prima volta, che Sura l'invitò seco a pranzo, v'andò senza guardie. Volle per una flussione, che aveva a gli occhi, farseli ugnere dal Medico di Sura. Fatto anche venire il di lui Barbiere, si fece radere la barba: che così allora usavano i Romani. Adriano fu quegli, che poi introdusse il portarla. Dopo aver anche preso il bagno, Traiano si mise a tavola, e allegramente desinò. Nel dì seguente disse a gli amici, che gli mettevano in mal concetto Sura: *Se costui mi avesse voluto ammazzare, n'ebbe ieri tutta la comodità*. Fu ammirato un sì fatto coraggio in Traiano, ben diverso da que' Principi deboli, che temono di tutto. Aggiugne Dione, che un altro saggio di questa sua intrepidezza diede Traiano. Nel crear sulle prime un Prefetto del Pretorio (si crede che fosse *Saburano*) dovea cingergli la spada al fianco. Nuda gliela porse, dicendo: *Prendi questo ferro, per valertene in mia difesa, se rettamente governerò: contra di me, se farò il contrario*. Forse fu lo stesso Saburano, come conghiettura Giusto Lipsio, che gli dimandò licenza di ritirarsi, perchè Plinio [a] attesta essere stato un Prefetto del Pretorio, che antepose il piacere della vita, e della quiete a gli onori della Corte. Traiano, perchè gli dispiaceva di perdere un Ufizial sì dabbene, fece quanto potè per ritenerlo. Vedendolo costante, non volle rattristarlo, col negargli la grazia; ma l'accompagnò fino all'imbarco, il regalò da par suo, e baciandolo, colle lagrime a gli occhi, il pregò di ritornarsene presto.

L'anno verisimilmente fu questo, in cui Traiano con poderosa Armata marciò contro a Decebalo Re de i Daci. Poco sappiamo delle avventure di quella guerra. Ecco quel poco, che ne lasciò scritto Dione [b]. Giunto che fu l'Augusto Traiano a i confini della Dacia, veggendo Decebalo tante forze in ordine, e un sì rinomato Imperadore in persona venuto contra di lui, spedì tosto Deputati, per esibirsi pronto alla pace. Traiano, oltre al non fidarsi di lui, un gran

[a] *Plinius in Panegyr.* §. 86. [b] *Dio lib.* 68.

gran prurito nudriva di acquistar gloria per sè, e di ampliare il Romano Imperio: però senza voler prestare orecchio a proposizione alcuna, andò innanzi. Si venne ad una terribil battaglia, che costò di gran sangue a i Romani, ma colla sconfitta de' Nemici. Raccontasi, che in tal congiuntura girando Traiano, per osservare, se i soldati feriti erano ben curati, al trovare, che mancavano fascie, per legar le ferite, fece mettere in pezzi la veste propria, perchè servisse a quel bisogno. Con grande onore data fu sepoltura a gli estinti; ed alzato un Altare, acciocchè ne' tempi avvenire si celebrasse il loro Anniversario. Col vittorioso esercito s' andò poi di montagna in montagna inoltrando Traiano, finchè pervenne alla Capitale della Dacia, che si crede *Sarmigetusa*, Città posta in quella Provincia, che oggidì appelliamo Transilvania, che divenne poi Colonia de' Romani, col nome di *Ulpia Traiana* [a]. Nel medesimo tempo *Lucio Quieto*, Moro di Nazione, Ufizial valoroso, da un' altra parte fece grande strage e molti prigioni de i Daci; e a *Massimo* uno de' Generali riuscì di prendere una buona Fortezza; entro la quale si trovò la Sorella di Decebalo. Allora dovette accadere ciò che narra Pietro Patrizio [b], cioè che Decebalo mandò a Traiano prima alcuni de' suoi Conti, poscia altri de' suoi principali Ufiziali a supplicarlo di pace, esibendosi di restituir l'armi, e le macchine da guerra, e gli artefici guadagnati nella guerra fatta a' tempi di Domiziano. [c] Accettò Traiano le proposizioni, con aggiugnervi, che Decebalo smantelasse le fortezze, rendesse i disertori, cedesse il paese occupato a i circonvicini, e tenesse per amici e nemici quei del Popolo Romano. Decebalo suo malgrado venne a prostrarsi a' piedi di Traiano, ed ad implorar la sua grazia ed amicizia. Non si sa, se in questa prima guerra e pace Traiano restasse in possesso di Sarmigetusa, e di quanto egli avea conquistato in quelle contrade. Certo è, che per questa impresa riportò egli il titolo di *Dacico*, nè aspettò a conseguirlo nell'Anno

[a] *Thesaur. Novus Veter. Inscription. pag.* 1121. *n.* 7. 1127. *n.* 1. 2.
[b] *Petrus Patritius de Legationibus Tom. I. Histor. Byzantin.*
[c] *Dio lib.* 68.

no seguente, come immaginò il Mezzabarba [a]; ma nel presente, siccome ancora apparisce da due Iscrizioni da me date alla luce [b]; nelle quali è chiamato *Dacico*, correndo la sua *Tribunizia Podestà V.* che terminava circa il fine d'Ottobre di quest' Anno.

Anno di CRISTO CIII. Indizione I.
di EVARISTO Papa 8.
di TRAIANO Imperadore 6.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la quinta volta,
LUCIO APPIO MASSIMO per la seconda.

INtorno a i Consoli di quest' Anno han disputato varj Letterati, pretendendo, che il Consolato Quinto di *Traiano* e il Secondo di *Massimo* cadano nell'Anno seguente [c]; e che ciò si deduca da due o tre Medaglie, nelle quali Traiano, correndo la sua *Settima Podestà Tribunizia*, è chiamato CO*nSul* IIII. DE*Signatus* V. Ma concorrendo gli antichi Fasti ne' Consoli sopracitati, si può forse dubitare della legittimità di quelle Monete, o pur di errore ne' Monetarj. Finchè si scuoprano migliori lumi, io mi attengo quì al Panvinio, al Pagi, al Tillemont, e ad altri, che non ostante l'opposizione di quelle Medaglie, mettono in quest'Anno il Consolato Quinto di Traiano. *Massimo* il secondo d'essi Consoli verisimilmente è quel medesimo, che nell'Anno precedente s' era segnalato nella guerra Dacica, e fu premiato per la sua prodezza coll'insigne Dignità del Consolato. Era [d] già tornato a Roma nel precedente Anno il vittorioso Traiano. Perch' egli da saggio e buon Principe cercava il proprio onore, nè dimenticava quello del Senato Romano, avea fra l'altre condizioni obbligato Decebalo a spedire Ambasciatori a Roma, per supplicare il Senato di accordargli la pace, e di ratificare il trattato. Vennero essi verisimilmente in quest'Anno, e introdotti nel Se-

[a] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*
[b] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 449. *n.* 2. 450. *n.* 1.
[c] *Noris Epist. Consulari.* [d] *Dio lib.* 68.

Senato, depofero l'armi, e colle mani giunte a guifa de gli Schiavi, in poche parole efpofero la lor fupplica. Furono benignamente afcoltati, e confermata la pace: il che fatto, ripigliarono l'armi, e fe ne tornarono al loro paefe. Traiano dipoi celebrò il fuo Trionfo per la vittoria riportata de i Daci; e v'ha una Medaglia [*a*], creduta indizio di questo fuo Trionfo, dove comparifce la *Tribunizia Podestà VII.* il che può far credere diferita questa funzion trionfale a gli ultimi due Mefi dell'Anno corrente. Ma quivi egli è intitolato CONSUL IIII. il che fi oppone alla credenza, ch'egli nell'Anno prefente procedeffe Confole *per la quinta volta*. Un qualche dì potrebbe difotterrarfi alcuna Ifcrizione o Medaglia, che dileguaffe le tenebre, nelle quali refta involto questo punto di Storia e Cronologia. Aveva Traiano trovato nelle parti della Dacia *Dione Grifoftomo*, eloquentiffimo Oratore, e Filofofo Greco; di cui reftano tuttavia le Orazioni. Seco il conduffe a Roma, e tale ftima ne moftrò, che, fe dice il vero Filoftrato [*b*], nel fuo fteffo carro trionfale il volle preffo di sè, con volgerfi di tanto in tanto a lui per parlargli, e far conofcere al Pubblico, quanto l'apprezzaffe. Al Trionfo tenne dietro un combattimento pubblico d Gladiatori, e un divertimento di Ballerini, che Traiano dopo averli due anni prima cacciati di Roma, ripigliò, dilettandofi de' loro Giuochi, e fopra gli altri amando Pilade uno d'effi. Ma s'egli talvolta fi ricreava con tali Spettacoli, ciò non pregiudicava punto a gli affari; e maffimamente s'applicava il vigilante Imperadore all'amminiftrazione della Giuftizia. Una belliffima Villa era poffeduta da Traiano a Centocelle, oggidì Cività Vecchia, dove egli andava talvolta a villeggiare, con attendere anche ivi alla fpedizion delle caufe e liti più rilevanti. Plinio [*c*] fcrive d'effere ftato chiamato a quel deliziofo foggiorno (probabilmente in queft'Anno) per affiftere ad alcuni Giudizj, ch'egli defcrive. Fra gli altri era accufato

[a] *Mediobarbus in Numism. Imper.* [b] *Philostratus in Sophist.*
[c] *Plinius lib.* 4. *Epist.* 31.

Euritmo Liberto e Proccurator di Traiano di aver falsificati in parte i codicilli di *Giulio Tirone*, i cui eredi alla presenza di Traiano pareva, che non si attentassero a proseguir la causa, trattandosi di un Ufizial di casa del Principe. Fece lor animo il giusto Principe, con dire: *Eh che colui non è Policleto* (Liberto favorito di Nerone) *nè io son Nerone*. Abbiamo dal medesimo Plinio, che Traiano in questi tempi facea fabbricare un Porto vastissimo a foggia di un Anfiteatro. Già era compiuto il braccio sinistro, si lavorava al destro, e vi si andavano conducendo per mare grossissimi sassi. Tolomeo [*a*] parla del Porto di Traiano, lo stesso che oggidì Cività Vecchia; e Rutilio nel suo Itinerario ne fece la descrizione [*b*].

Anno di CRISTO CIV. Indizione II.
di EVARISTO Papa 9.
di TRAIANO Imperadore 7.

Consoli { LUCIO LICINIO SURA per la terza volta,
PUPLIO ORAZIO MARCELLO.

IL Cardinal Noris, il Fabretti, e il Mezzabarba stimarono, che questi fossero i Consoli dell'Anno precedente, e che nel presente *Traiano Augusto* per la Quinta volta insieme con *Appio Massimo* amministrassero il Consolato. Finchè si possa meglio chiarir questo punto, io seguito gli antichi Fasti, abbracciati in ciò anche dal Panvinio, dal Pagi, dal Tillemont, e da altri. Disputa ancora c'è intorno al primo d'essi Consoli, credendo alcuni, ch' egli sia stato non già *Sura*, ma *Suburrano*. Sarebbe da desiderar qualche Marmo, che decidesse la quistione. Uno de' più riguardevoli Amici di Traiano fu il suddetto *Orazio Marcello*. Le conghietture de i migliori Letterati concorrono [*c*] a persuaderci, che in quest' Anno prendesse origine la seconda Guerra Dacica. Non sapea digerir *Decebalo* la Pace fatta con Traiano, perchè comperata

[a] *Ptolemaeus Geograph.* [b] *Rutilius in Itinerar.*
[c] *Loydius, Pagius, Tillemontius, & alii.*

perata con troppo dure condizioni; e però subito, che si vide rimesso in arnese cominciò delle novità, e a chiedere un nuovo accordo, lamentandosi spezialmente, che molti de' suoi Sudditi passavano al servigio de' Romani. Perchè nulla potè ottenere, determinò di venir di bel nuovo all'armi. [a] Diedesi dunque a far gente, a fortificar i suoi Luoghi, ad accogliere i disertori Romani, e a sollecitare i circonvicini Popoli, acciocchè entrassero seco in lega, per timore, diceva egli, che un dietro l'altro non rimanessero oppressi dall'armi Romane. Gli Sciti, cioè i Tartari, ed altre Nazioni si unirono con lui. A chi ricusò di sposare i di lui disegni, fece aspra guerra, e tolse ancora a i Jazigi una parte del loro paese. Queste furono le cagioni, per le quali il Senato Romano dichiarò Decebalo nemico pubblico, e Traiano fece tutti gli opportuni preparamenti per domarne la ferocia. Se sussiste ciò, che racconta Eusebio [b], in quest'Anno Roma vide bruciata la Casa d'oro, cioè per quanto si può credere, una parte di quella fabbricata da Nerone, che si dovea essere salvata nell' incendio precedente. Furono di parere il Loidio e il Tillemont, che circa questi tempi *Plinio* il giovane, già stato Console, fosse inviato da Traiano al governo del Ponto e della Bitinia, non come Proconsole, ma come Vicepretore colla Podestà Consolare. Scabrosa è la quistione del tempo, in cui ciò avvenne, e mancano notizie per poterla decidere. A me perciò sarà lecito di diferir più tardi quest' impiego di Plinio, siccome han fatto il Noris, il Pagi, il Bianchini, ed altri.

Aa 2 Anno

[a] *Dio lib. 68.* [b] *Eusebius in Chron.*

Anno di CRISTO CV. Indizione III.
di EVARISTO Papa 10.
di TRAIANO Imperadore 8.

Consoli { TIBERIO GIULIO CANDIDO per la seconda volta,
AULO GIULIO QUADRATO per la seconda.

TRE Iscrizioni spettanti a questi Consoli ho io rapportate altrove [a]. Credesi, che l'Anno presente quel fosse, in cui l'Augusto Traiano imprese la seconda sua spedizione contra di *Decebalo Re de i Daci*, per aver egli creduta necessaria la sua presenza anche questa volta contro ad un sì riguardevole avversario, e che non fosse impresa da fidare a i soli suoi Generali. *Adriano* suo Cugino, che fu poi Imperadore, ed era stato in quest' Anno Tribuno della Plebe, [b] andò servendolo per Comandante della Legione Minervia, e vi si portò così bene, che Traiano il regalò di un diamante, a lui donato da Nerva. [c] Non erano certamente le forze di Decebalo tali da poter competere con quelle di Traiano, il quale seco menava un potentissimo agguerrito esercito. Perciò tentò il Daco altre vie per liberarsi, se gli veniva fatto, dall' imminente tempesta, con inviar nella Mesia, dov' era giunto l'Imperadore, de i disertori bene istruiti per ucciderlo. Poco mancò, che non succedesse il nero attentato, perchè Traiano oltre alla sua facilità di dare in tutti i tempi udienza, spezialmente la dava a tutti nelle occorrenze della guerra. Per buona fortuna osservati alcuni cenni di un di costoro, fu preso, e messo a' tormenti, confessò le tramate insidie: il che sconcertò anche le misure degli altri. Un' altra vigliaccherìa pur fece Decebalo. Dato ad intendere a *Longino*, uno de' più sperimentati Generali d'armi, che s' avessero i Romani, di volersi sottomettere a i voleri dell' Imperadore, l' indusse a venire ad una con-

[a] *Thesaur. Novus Inscription. pag.* 316. *num.* 3, *& seq.*
[b] *Spartianus in Hadriano.* [c] *Dio lib.* 68.

conferenza con lui; ma da disleale il ritenne prigione, sforzandosi poi di ricavar da lui i disegni e segreti di Traiano. La costanza di questo Generale in tacere fu, qual si conveniva ad un uomo d'onore par suo. Decebalo il fece bensì slegare, ma il mise sotto buone guardie, con iscrivere poscia a Traiano d'essere pronto a rilasciar Longino, ogni volta che si volesse trattar di pace: altrimenti minacciava di torgli la vita. Traiano, benchè irritato forte dall'iniquo procedere di costui, gli rispose con molto riguardo, cioè mostrando di non fare tal caso della persona e salute di Longino, che volesse comperarla troppo caro; ma senza trascurare la difesa della vita di quel suo Ufiziale. Stette in forse Decebalo, qual risoluzione avess' egli da prendere intorno a Longino; e perchè forse si lasciò intendere di volerlo far morire sotto i tormenti, Longino guadagnò un Liberto d'esso Decebalo, che gli proccurò del veleno; e per salvarlo dalle mani del Padrone, ottenne di poterlo spedire a Traiano, sotto pretesto di proccurar un accordo. Il che eseguito, prese Longino il veleno, e si sbrigò dal Mondo. Allora Decebalo inviò a Traiano un Centurione, già fatto prigione con Longino, e seco dieci altri prigionieri, esibendogli il corpo di Longino, purchè Traiano gli restituisse quel Liberto. Ma l'Imperadore, che trovava aliena dal decoro del Romano Imperio una tal proposizione, nè gli volle consegnare il Liberto, e nè pur lasciò tornare a lui il Centurione, siccome preso contro il diritto delle genti.

Pare, che fondatamente si possa dedurre da quanto narra Dione [a], che nel presente Anno nulla di rilevante fosse operato da Traiano per conto della guerra contra di Decebalo. Le applicazioni sue prima di esporsi a maggiori imprese, consisterono in far fabbricar un Ponte di pietra sul Danubio. Considerava il saggio Condottiere d'Armate, che essendo egli passato di là da quel Fiume, se venissero assaliti i Romani da i Barbari, poteva esser loro impedito il ritirarsi di qua, ed anche il ricevere nuovi rinforzi.

 Però

[a] *Dio lib. 68.*

Però volendo afficurarfi di fimili pericolofi avvenimenti, e mettere una ftabile buona comunicazione fra il paefe fignoreggiato di qua e di là dal Danubio, volle prima, che fi edificaffe un Ponte su quel Fiume, per quanto credono alcuni [a] tra Belgrado e Widin: intorno a che è da vedere il Danubio del Conte Marfigli [b]. Altre opere di fomma magnificenza fece Traiano, ma quefta andò innanzi all' altre per fentimento di Dione, il quale non fapea abbaftanza ammirarla, nè decidere, qual foffe più grande, o la fpefa occorfa per sì gran lavoro, o l'arditezza del disegno. Ognun sa, che vaftiffimo Fiume fia in quelle parti il Danubio, e tuttochè foffe fcelto pel Ponte il più ftretto, che fi poteffe dell' alveo fuo, ciò non oftante occorreva un Ponte di lunga eftenfione; e crefceva anche la difficultà, perchè l'acque riftrette in quel fito tanto più veloci e rapide correano, e il fondo del Fiume, ricco fempre d'acque era profondiffimo, e pieno di gorghi e di fango. Ma alla potenza e al voler di un Traiano nulla era difficile. Senza poter divertire l'acque del Fiume, quivi furono piantate venti fmifurate Pile tutte di groffiffimi marmi quadrati, alte cento cinquanta piedi fenza i fondamenti, larghe feffanta, diftanti l' una dall' altra cento fettanta, ed unite infieme con archi e volte. L'Architetto fu *Apollodoro Damafceno:* [c] e di qua e di là da effo Ponte furono fabbricati due forti Caftelli per guardia del medefimo. E pure quefta mirabil fabbrica da lì a pochi anni fi vide in parte fmantellata, non già da i Barbari, ma da *Adriano* Succeffor di Traiano, col pretefto, che per quel medefimo Ponte i Barbari potrebbono paffare a i danni de i Romani. Ma da quando in qua non potea la Potenza Romana difendere un Ponte; difefo da due Caftelli? Oltre di che nel verno tutto il Danubio agghiacciato non era forfe un vafto Ponte a i Barbari, per paffar di qua, fe volevano? Però fu creduto, e con più ragione, che Adriano moffo da invidia per non poter giugnere alla gloria di Traiano, così glo-

[a] *Cellarius Geogr. Tom. I.* [b] *Marfilius in Danubii Defcriptione.*
[c] *Procopius lib. 4. de Ædific.*

gloriosa memoria di lui volesse piuttosto distrutta. Vi restarono in piedi solamente le Pile; e queste ancora a' tempi di Procopio non comparivano più. In quest'Anno parimente, per quanto si raccoglie dalle Medaglie [a], e da Dione [b], l'Arabia Petrea, che avea in addietro avuti i proprj Re, fu sottomessa con altri Popoli all'Imperio Romano per valore di *Aulio Cornelio Palma*, Governatore della Soria, e stato già Console nell'Anno 99. Una nuova Era perciò cominciarono ad usar le Città di Samosata, Bostri, Petra, ed altre di quelle contrade.

Anno di CRISTO CVI. Indizione IV.
di EVARISTO Papa II.
di TRAIANO Imperadore 9.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMODO VERO, LUCIO TUZIO CEREALE.

IL primo di questi Consoli, cioè *Commodo Vero*, fu Padre di *Lucio Vero*, che noi vedremo a suo tempo adottato da Adriano Augusto. Il secondo Console nella Cronica di Alessandria è chiamato *Ceretano* in vece di *Cereale*, e fu creduto dal Tillemont [c] diverso da *Tuzio Cereale*. Ma sufficiente ragione non v'ha, per aderire alla di lui opinione, siccome nè pure di tener con lui, che nell'Anno precedente avesse fine la seconda guerra Dacica. Chiaramente scrive Dione [d], che Traiano, dopo aver fatto il maraviglioso Ponte sul Danubio (impresa, che senza fallo costò gran tempo e danari) passò di là da quel Fiume, e fece la guerra più tosto con sicurezza, che con celerità, non volendo arrischiar combattimenti, e procedendo a poco a poco nel paese nemico. Plinio [e] con poche parole riconosce, che immense fatiche durò l'esercito Romano, guerreggiando in que' montuosi paesi, e gli convenne accamparsi in montagne scoscese, condurre fiumi per nuovi alvei, e far altre azioni, che pareano da non credersi,

Aa 4

[a] *Mediobarbus in Numism. Imperator.* [b] *Dio lib. 68.*
[c] *Tillemont, Mémoires des Empereurs.* [d] *Dio ibid.*
[e] *Plinius lib. 8. Epist. 4.*

dersi, come simili alle fole. Dione [a] aggiugne, aver Traiano in tal congiuntura dati segni di singolar valore, e di savia condotta, e che l'esempio suo servì a i soldati, per gareggiar insieme in esporsi a molti pericoli, e per giugnere al sommo della bravura. Fra gli altri un Cavaliere, che ferito in una zuffa fu portato alle tende, per farsi curare, da che intese disperata la di lui guarigione, mentre era ancor caldo, rimontò a cavallo, e tornato alla mischia, vendè ben caro a i nemici il poco, che gli restava di vita. Le apparenze sono, che nè pure in quest'Anno con tutti i suoi progressi Traiano terminasse la guerra suddetta, come altri han creduto. Tutte le Medaglie [b] riferite dall'Occone e dal Mezzabarba per indizio, che nel presente Anno Decebalo fosse vinto, e ridotta la Dacia in Provincia dell' Imperio Romano; nulla concludono, perchè possono appartenere anche all'Anno 107. e 108. Però chi de' moderni scrive, che Traiano non solamente tornò in quest'Anno a Roma; e dopo avere ordinata una strada per le Paludi Pontine, partì tosto alla volta dell' Oriente, con trovarsi in Antiochia ne' primi giorni dell'Anno seguente: probabilmente anticipò di troppo le di lui imprese. E noi abbiamo bensì dalla Cronica Alessandrina [c] sotto quest'Anno, che mossa guerra da i Persiani, da i Goti, e da altri Popoli al Romano Imperio, Traiano marciò contra di loro, e sospese l'esezion de' tributi fino al suo ritorno; ma questo ha ciera di favola. Più che mai abbisognava egli allora di danaro; e senza dubbio avvenne molto più tardi la guerra co i Persiani, o sia co i Parti. Può ben verificarsi della guerra Dacica, perchè sotto nome di Goti venivano in que' tempi anche i Daci, come attestano Dione, e Giordano. Rapporta il Panvinio [d] a quest'Anno l'Iscrizione posta a *Lucio Valerio Pudente*, il quale benchè in età di soli tredici anni, nel sesto Lustro de' Giuochi Capitolini fatti in Roma, fu vincitore, e riportò la Corona sopra gli altri Poeti Latini.

Anno

[a] *Dio lib. 68.* [b] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*
[c] *Chronicum Paschale, seu Alexandrinum.*
[d] *Panvinius Fast. Consular.*

Anno di CRISTO CVII. Indizione V.
di EVARISTO Papa 12.
di TRAIANO Imperadore 10.

Consoli { LUCIO LICINIO SURA per la terza volta,
GAIO SOSIO SENECIONE per la quarta.

MA questo *Sura* da Sparziano [a] vien detto *Consul bis* nell'Anno presente insieme con *Serviano*. All' incontro il Panvinio [b] con altri fu di parere, che i due suddetti Ordinarj Consoli nelle Calende di Luglio avessero per successori *Gaio Giulio Servilio Orso Serviano*, che avea sposata *Paolina* Sorella d'*Adriano*, e Cugina di *Traiano*, e fu molto amico di Plinio, e *Surano* per la seconda volta. Certo non mancano imbrogli ne' Fasti Consolari; ed è ben facile il prendere de gli abbagli nell' assegnare a i Consoli sustituiti il preciso Anno del loro Consolato. Nel presente si può ragionevolmente credere, che Traiano con felicità bensì, ma dopo immense fatiche, conducesse a fine la seconda guerra contra de' Daci. Per attestato di Dione [c] s' impadronì egli della Regia di Decebalo, o sia della Capitale della Dacia, chiamata Sarmigetusa: il che reca indizio, ch' egli non ne fosse restato in possesso nella Pace stabilita dopo la prima Guerra. Pertanto Decebalo veggendosi spogliato di tutto il suo paese, ed in pericolo ancora di restar preso, piuttosto che venire in man de i nemici, si diede la morte da sè stesso, e il capo suo fu portato a Roma. Così pervenne tutta la Dacia in potere del Popolo Romano, e Traiano ne formò una Provincia, con fondare in Sarmigetusa una Colonia, nominata nelle Iscrizioni della Transilvania, che il Grutero [d], ed io [e] abbiam dato alla luce. In oltre abbiam da Dione, che Decebalo, trovandosi in mal punto, affinchè i suoi tesori non cadessero in man de' Romani, distornò il corso del Fiume Sargezia, che passava vicino al suo Palazzo, e fatta ca-

vare

[a] *Spartianus in Vita Hadriani*. [b] *Panvinius ibid.*
[c] *Dio lib. 68.* [d] *Gruterus Thesaur. Inscription.*
[e] *Thesaurus Novus Veter. Inscription.*

vare una gran fossa in mezzo al seccato lido di quel Fiume, vi seppellì una gran copia d'oro, d'argento, e d'altre cose preziose, che si poteano conservare. Quindi ricoperto il sito con terra e con grossi sassi, tornò a far correre l'acqua pel solito alveo. I prigioni da lui adoperati per quella fattura, acciocchè non rivelassero il segreto, furono tosto uccisi. Ma essendo poi stato preso da i Romani Bicilis, uno de' familiari più confidenti di Decebalo, questi scoprì tutto a Traiano, il quale ne seppe ben profittare. Rimasto spopolato quel paese, ebbe cura Traiano di mandarvi ad abitare un numero infinito di persone, e di fondarvi, oltre alla suddetta, altre Colonie, che si veggono menzionate da Ulpiano [a]: con che divenne la Transilvania una fioritissima Provincia de' Romani, essendosi perciò in quelle parti trovate ne gli ultimi due Secoli molte Iscrizioni Romane, che si leggono presso il suddetto Grutero, presso il Reinesio, e nel mio nuovo Tesoro.

Anno di CRISTO CVIII. Indizione VI.
di ALESSANDRO Papa I.
di TRAIANO Imperadore II.

Consoli { APPIO ANNIO TREBONIO GALLO.
MARCO ATILIO METILIO BRADUA.

V'Ha chi dà il Cognome di *Treboniano* al primo di questi Consoli; ma in due Iscrizioni, riferite dal Panvinio [b], si legge *Trebonio*. Se crediamo al medesimo Panvinio, nelle Calende di Marzo succederono nel Consolato *Gaio Giulio Affricano*, e *Clodio Crispino*. Ma un' Iscrizione, conservata in Verona, e riferita dal Marchese Scipione Maffei, e poscia anche da me [c], ci fa sufficientemente conoscere, che nel dì 23. di Agosto dell'Anno presente erano Consoli *Appio Annio Gallo*, e *Lucio Verulano Severo*, o pur *Severiano*. O sul fine del precedente Anno, o nella Primavera del presente, sbrigato da gli affari della Da-

[a] *Lege Sciendum ff. de Censibus.*
[b] *Panvinius Fast. Consular.*
[c] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 317. num. 4.*

Dacia, se ne ritornò Traiano a Roma, ed ivi celebrò il secondo suo Trionfo de i Daci con magnifiche feste, e massimamente perchè correvano i Decennali del suo Imperio, che solevano solennizzarsi con gran pompa. [a] Attesta Dione, che arrivato Traiano a Roma, vennero molte Ambascerie di Nazioni Barbare, e fino dell'India, a visitarlo, chi per bisogni, chi per ossequio. Quattro Mesi durarono in Roma i pubblici Spettacoli e divertimenti, consistenti per lo più in combattimenti di Lioni, e d'altre feroci bestie, o pur di Gladiatori. Giorni vi furono, ne' quali si videro uccisi mille di questi fieri animali, e in più altri arrivò la somma a dieci mila. Si fece conto, che anche dieci migliaia di Gladiatori diedero orrida mostra della lor Arte, combattendo fra loro negli Anfiteatri. In questi tempi ancora attese Traiano a formare e selciare una strada pubblica per le Paludi Pontine, con fabbricar anche case e Ponti di gran magnificenza lungo di essa Via, per comodo de' viandanti, e del commerzio. E perchè si trovava molta Moneta o di bassa lega, o strozzata, o falsa: ordinò il saggio Imperadore, che tutta fosse portata alla Zecca, dove fu disfatta, per rifarne della buona e di giusto peso. A quest' Anno si crede che appartenga il terzo Congiario o regalo, che Traiano diede al Popolo Romano, espresso da una Medaglia, riferita dal Mezzabarba [b]. Mette il Tillemont [c] con altri Scrittori in questi tempi la spedizion di Traiano contra de' Parti, o sia de' Persiani; ma certamente è da anteporre la sentenza d'altri, che molto più tardi parlano di quelle imprese. Succedette secondo la Cronica di Damaso [d] nel presente Anno il glorioso Martirio di *Sant'Evaristo Papa*, in cui luogo fu posto *Alessandro*.

[a] *Dio lib. 68.* [b] *Mediobarb. Numism. Imperator.*
[c] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[d] *Anastas. Bibliothec.*

Anno di CRISTO CIX. Indizione VII.
di ALESSANDRO Papa 2.
di TRAIANO Imperadore 12.

Consoli { AULO CORNELIO PALMA per la seconda volta, GAIO CALVISIO TULLO per la seconda.

SI tien per certo, che a questi Consoli ordinarj fossero sustituiti (forse nelle Calende di Luglio) *Publio Elio Adriano*, che poi divenne Imperadore, e *Lucio Publilio*, o piuttosto *Publicio Celso*. Era stato *Adriano* Pretore in Roma nell'Anno 107. per testimonianza di Sparziano [*a*], e Traiano gli avea donato due milioni di sesterzj, che si credono far la somma di cinquanta mila Scudi d'argento, acciocchè potesse celebrare i Giuochi soliti a darsi da chi entrava in quel riguardevole Ufizio. Pretende il Salmasio [*b*], che Sparziano scrivesse il doppio. Fu nel precedente Anno inviato con titolo di Legato Pretorio, o sia di Vicepretore esso Adriano nella bassa Pannonia: mise in dovere i Sarmati, che aveano fatto qualche novità ne' confini dell' Imperio Romano; restituì la disciplina fra le milizie di quelle parti; e fece altre azioni, per le quali si meritò il Consolato nell'Anno presente. Non avea Figliuoli Traiano, e Adriano suo Cugino non ommetteva diligenza ed arte alcuna, per giugnere a succedergli nell'Imperio, ajutandosi spezialmente con far la Corte all'Imperadrice *Plotina*, e col tenersi amico *Lucio Licinio Sura*, uno de' favoriti di Traiano. Fu appunto in quest'Anno, che Sura gli diede la buona nuova, qualmente Traiano pensava di adottarlo; e perchè i Cortigiani ed Amici d'esso Imperadore scoprirono qualche barlume di questa sua intenzione, laddove prima mostravano di poco stimare, anzi di sprezzare Adriano, da lì innanzi cominciarono ad onorarlo, e a procacciarsi la di lui amicizia. Mancò poi di vita, forse circa questi tempi il medesimo *Sura*. Traiano, che si serviva di lui, per farsi dettar-

[a] *Spartian. in Vita Hadriani*. [b] *Salmas. in Notis ad Spartian.*

dettar le Orazioni ed Allocuzioni al Senato e al Popolo, perch' egli sapea poco di lettera, non ignorando, che Adriano, siccome persona Letterata, era capace di servirlo in quella funzione, il volle presso di sè, e si valeva della di lui penna: il che gli accrebbe la familiarità e l'amor di Traiano. Al defunto Sura fece fare Traiano un solenne funerale, ed alzare una Statua per gratitudine [*a*]. Lo stesso fece egli dipoi alla memoria di *Sosio Senecione*, e di *Palma*, e di *Celso*, che abbiam detto essere stati Consoli nell'Anno presente, come ad Amici suoi cari. Noi sappiamo, che *Gaio Plinio Cecilio Secondo*, rinomatissimo Autore del Panegirico di Traiano, dopo essere stato Console nell'Anno 100. fu poi mandato con titolo di Vicepretore al governo della Bitinia e del Ponto. Le sue Lettere scritte di là a Traiano si leggono nel Libro Decimo. Ma per quanto finora abbiano disputato fra loro gli Eruditi, non s'è potuto, nè si può decidere, in qual Anno egli fosse spedito colà. Il Loidio, e il Tillemont [*b*] attribuirono la di lui andata al fine dell'Anno 103. il Cardinal Noris [*c*] al presente 109. o pure al susseguente, come ancor fece [*d*] il Padre Pagi. Eusebio [*e*] mette all'Anno Decimo di Traiano, cioè al 107. dell'Era nostra, la Lettera celebre scrittagli da Plinio, esistente allora nella Bitinia. Idacio [*f*] ne parla all'Anno 112. In tale incertezza di tempi sia lecito a i Lettori l'attenersi a quella opinione, che più loro aggradirà, e a me di seguitar più tosto il Noris, il Pagi, e il Bianchini. A questi tempi, ma colla medesima incertezza, vien riferita dal Mezzabarba [*g*], e dal suddetto Bianchini [*h*] la selciatura della Via Traiana, fatta per ordine di esso Traiano. Altro essa non fu, che la Via descritta da Dione, di cui si parlò al precedente Anno, cioè la Via Appia, che da Roma va a Capoa: la più magnifica di quante mai facessero i Romani, ed opera di molti Secoli avanti. Perchè la rimodernò ed arricchì Traiano di varj Ponti e di

[a] *Dio lib. 68.* [b] *Tillemont ibid.* [c] *Noris Epist. Consulari.*
[d] *Pagius in Crit. Baron.* [e] *Eusebius in Chron.*
[f] *Idacius in Fastis.* [g] *Mediobarb. Numism. Imperator.*
[h] *Blanchinius ad Anastasium.*

di fabbriche a canto alla medesima, perciò egli, o il Pubblico le diede il nome di Via Traiana. Credesi parimente, che in quest' Anno Traiano dedicasse il Circo, cioè il Massimo, ristorato da lui co i Marmi, presi dalla Naumachia [a] di Domiziano.

Anno di CRISTO CX. Indizione VIII.
di ALESSANDRO Papa 3.
di TRAIANO Imperadore 13.

Consoli { SERVIO SALVIDIENO ORFITO,
MARCO PEDUCEO PRISCINIO.

LE Iscrizioni pubblicate dal Fabretti, dal Bianchini, e da me, ci assicurano tali essere stati i Nomi e Cognomi di questi Consoli, che si trovano ignorati o guasti presso i precedenti illustratori de' Fasti. Non si sa intendere, perchè il Mezzabarba [b], e Monsignor Bianchini pretendano, che solamente in quest'Anno il Senato accordasse a Traiano il glorioso titolo di *Ottimo*, quando questo titolo comparisce in tante altre Medaglie, che si rapportano a gli Anni precedenti. Plinio anch' egli ne parla nel Panegirico, che dicemmo composto nell'Anno 100. Dione [c] per lo contrario scrive, che solamente dopo la conquista dell'Armenia egli fu cognominato *Ottimo*. Vogliono i suddetti Scrittori, che Traiano l'accettasse solamente in quest'Anno. Ma non era tale la di lui umiltà, da far sì lunga resistenza a quest' elogio, per altro ben meritato da lui. Augusto non voleva esser chiamato *Signore*. Traiano all' incontro assai gradiva, che gli si desse questo nome. Abbiamo da Eusebio [d], che il famoso Tempio del Panteo di Roma, oggidì la Rotonda, fu bruciato da un fulmine. Chi sa, che in quella nobilissima fabbrica non entrava legno, crederà bensì, che un folgore cadesse colà, ma che l'incendiasse, non saprà intenderlo. Sotto Nerone, e sotto Domiziano, Principi nemici della Virtù, maraviglia non è, se

[a] *Suetonius in Domitiano cap.* 15.
[b] *Mediobarb. in Numism. Imperat.* [c] *Dio lib.* 68.
[d] *Eusebius in Chronico.*

se fu perseguitata la santa Religione di Cristo. Potrebbe ben taluno stupirsi, come essa trovasse un persecutore in Traiano [a], Principe amator delle Virtù, delle quali vera Maestra è la sola Religion de' Cristiani. Pure fuor di dubbio è, che sotto di lui la Chiesa di Dio patì la terza persecuzione, non già, come osservò il Cardinal Baronio, ch' egli pubblicasse editto alcuno particolare contro d'essi Cristiani, ma perchè riferito a lui, come s'andava a gran passi dilatando la lor credenza con pregiudizio del dominante culto degl'Idoli, con gravi lamenti de' falsi Sacerdoti del Paganesimo, e con delle sollevazioni de' Popoli contra chi professava la Fede di Cristo: Traiano ordinò, o permise, che fossero osservate rigorosamente le antiche Leggi contra gl' Introduttori di nuove Religioni. Però i Governatori delle Provincie, massimamente dell'Oriente, cominciarono ad infierire, probabilmente circa questi tempi, contra chiunque si scopriva seguace de i Dogmi Cristiani; laonde si videro molti forti Campioni attestar col loro sangue la verità di questa Religione. Ne han trattato ampiamente il Cardinal Baronio [b], il Tillemont [c], i Bollandisti [d], ed altri. Forse a questi tempi appartiene la scoperta della congiura, tramata da *Crasso* contra del buon Imperador Traiano, che vien solo accennata da Dione [e], senza dirne circostanza alcuna. Altro di più non abbiamo, se non che Traiano ne lasciò la cognizione al Senato, da cui gli fu dato il meritato gastigo, senza apparire, se pagasse il delitto col capo, o coll' esilio. Racconta Sparziano [f], che Adriano, Successor di Traiano, ne' primi giorni del suo Imperio fu consigliato da Taziano di levar la vita a *Laberio Massimo*, e a *Crasso Frugi*, relegati nelle Isole, per sospetti di aver aspirato all' Imperio; ma ch' egli affettando sul principio il buon concetto di essere Principe clemente, niun male avea lor fatto. Tuttavia perchè Crasso dipoi senza licenza era uscito fuor dell' Isola, il Proccuratore di Adriano, senza aspettarne alcun ordine dall' Imperadore, l'avea ucciso, quasichè egli macchinasse

[a] *Euseb. Hist. lib. 3. cap. 31.* [b] *Baron. in Annal.*
[c] *Tillemont Mem. de l'Eglise.* [d] *Acta Sanctorum.*
[e] *Dio lib. 68.* [f] *Spartianus in Hadriano.*

nasse delle novità. Questi forse è il medesimo Crasso, di cui parla Dione.

Anno di CRISTO CXI. Indizione IX.
di ALESSANDRO Papa 4.
di TRAIANO Imperadore 14.

Consoli { GAIO CALPURNIO PISONE,
MARCO VETTIO BOLANO.

UN' Iscrizione pubblicata dal Panvinio [a] ci fa vedere Console nelle Calende di Marzo, se pure è vero, correndo la Tribunizia Podestà XIV. di Traiano, cioè nell'Anno presente, *Gaio Orso Serviano* per la seconda volta, e *Lucio Fabio Giusto*. Quando sia vero, che Plinio in questi tempi governasse il Ponto e la Bitinia, probabil cosa sarebbe, che a quest'Anno appartenesse la celebre Lettera [b] da lui scritta a Traiano intorno a i Cristiani. Era cresciuta a dismisura in quelle parti, non meno che nell' altre dell' Oriente, la Religione di Cristo; e si scorge, che Plinio avea ricevuto ordine da Traiano di processare e punire i di lei seguaci. Plinio ne fece diligente ricerca; ma ritrovato più di quel che credea, esorbitante il numero de' Cristiani d'ogni sesso ed età; e quel che più importa, dopo maturo esame scoperto, ad altro non tendere questa Religione, che a professar la pratica delle Virtù, e l'abborrimento a i Vizj: volle prima informarne Traiano, per sapere, come s' avea da condurre in circostanze tali. Abbiamo anche la risposta dell' Imperadore, che gli comanda di non fare ricerca de' Cristiani; ma se saranno denunziati, e trovati costanti nella lor Fede, sieno puniti, con perdonare a chi proverà di non esser tale, sagrificando a gli Dii, e col non badare alle denunzie orbe, cioè date contra di loro, senza il nome dell' accusatore. Tertulliano [c] ben informato di queste Lettere, fa conoscere l'ingiustizia di Traiano in non volere, che sieno ricercati come innocenti, e in volerli puniti,

[a] *Panvin. Fast. Consular.* [b] *Plin. lib.* 10. *Epist.* 97. & 98.
[c] *Tertullianus in Apologetico cap.* 2.

puniti, se accusati. Però continuò la persecuzione, come prima; e quantunque non mancassero de gli Apostati, pure senza paragone maggior fu il numero de gli altri, che amarono piuttosto di sofferir coraggiosamente la morte, che di sagrificare a i falsi Dii del Gentilesimo. Crede il Padre Pagi [a], che sia piuttosto da riferire al seguente Anno la Lettera di Plinio. Il vero è, che non si può accertar questo tempo.

Anno di CRISTO CXII. Indizione X.
di ALESSANDRO Papa 5.
di TRAIANO Imperadore 15.

Consoli { MARCO ULPIO NERVA TRAIANO AUGUSTO per la sesta volta,
TITO SESTIO AFRICANO.

POssiam credere, che a quest' Anno appartengano due opere di Traiano, fatte prima d' imprendere la spedizion verso l'Armenia, delle quali fa menzione lo Storico Dione [b]. Cioè l' erezione in Roma di alcune Biblioteche, e la fabbrica della Piazza, che fu poi appellata di Traiano nel sito, dove anche oggidì si mira la sua Colonna. Un tesoro impiegò Traiano in formar questa Piazza, perchè gli convenne spianare una parte del Monte Quirinale, e servendosi di *Apollodoro* insigne Architetto, ornò in varie maniere tutta la circonferenza di bei portici, e l' atrio di alte e grossissime colonne con capitelli e corone, e con istatue e ornamenti di bronzo indorato, rappresentanti uomini a cavallo, e arnesi militari. Nel mezzo dell' atrio si vedea la statua equestre d' esso Traiano. Era sì vaga, e sì magnifica tal fattura per altre giunte fattevi da Alessandro Severo Imperadore, che restava incantato chiunque la mirava. Ammiano Marcellino [c] scrive, che venuto a Roma Costanzo Augusto, allorchè giunse alla Piazza di Traiano, fattura, che non ha pari in tutto il Mondo, e che mi-

[a] *Pagius in Crit. Baron.* [b] *Dio lib. 68.*
[c] *Ammianus Marcellinus lib. 16. cap. 10.*

mirabil sembra fino a gli stessi Dii (così uno Storico Pagano) rimase attonito all' osservar quelle gigantesche figure, e tanti begli ornamenti. E Cassiodorio [a] anch' egli scriveva, che a' suoi tempi, per quanto si andasse e riandasse alla Piazza di Traiano, sempre essa compariva un Miracolo. In somma non vi fu opera fatta da Traiano, che non desse a conoscere, che il suo bel genio era impareggiabile, e il suo buon gusto mirabile in tutto. Credesi, che in quest' Anno, e nel seguente fosse compiuta e dedicata quella Piazza. Il Tillemont [b], fidatosi di Giovanni Malala, Scrittore abbondante di favole e di sbagli, mise all'Anno 106. e al seguente, la spedizion di Traiano verso l'Armenia. Le ragioni recate dal Cardinal Noris, dal Pagi, e da altri, e lo stesso racconto, che fa Dione di quella guerra, persuadono abbastanza, che solamente in quest'Anno Traiano si mosse verso quelle parti [c]. V' ha in oltre qualche Medaglia [d], indicante i voti fatti pel suo buon ritorno. Ardeva di voglia Traiano di far qualch' altra militare impresa, per cui sempre più crescesse la gloria sua. Gli se ne presentò un' occasione, perchè egli non era di que' Principi, che truovano sempre che vogliono ne i lor Gabinetti, delle ragioni di far guerra a i loro vicini. Erano soliti i Re dell'Armenia (l'abbiam già veduto) di prendere il Diadema Reale da i Romani Imperadori, dalla Sovranità de' quali si riconosceano in qualche maniera dipendenti. *Escdare* nuovo Re di quella contrada l'avea preso da *Cosdroe Re de' Parti*, dominator della Persia. Traiano fece intendere le sue doglianze a Cosdroe, il quale, come se fossero burle, o per sua superbia, niuna adeguata risposta diede. Traiano allora determinò di farsi fare giustizia con un mezzo più concludente, cioè coll' armi. Si mise dunque in viaggio nell' Anno presente con un possente esercito verso il Levante. Il solo suo muoversi fece calar tosto l'alteriggia di Cosdroe, e spedire Ambasciatori a Traiano con de i regali, per esortarlo a desistere da una guerra di tale importanza, giacchè egli

[a] *Cassiodorius Var. lib. 7. cap. 6.*
[b] *Tillemont, Memoires des Empereurs.* [c] *Dio lib. 68.*
[d] *Mediobarbus in Numism. Imperator.*

egli diceva d'aver deposto *Esedare*, e il pregava di voler concedere l'Armenia a *Partamasire*, che forse era Fratello del medesimo Cosdroe. Trovarono questi Ambasciatori Traiano già arrivato ad Atene, ma non già in lui quella facilità, di cui si lusingavano. Rifiutò egli i lor presenti, e disse conoscersi l'amicizia dalle azioni, non dalle parole; ed esser egli incamminato verso la Soria, dove avrebbe prese quelle misure, che più converrebbono. Continuato poscia il viaggio per terra, secondo Giovanni Malala, nel dì 7. del seguente Gennaio, o pure nell' Ottobre dell'Anno preseute entrò in Antiochia Capitale della Soria con corona d'ulivo in capo.

Anno di CRISTO CXIII. Indizione XI.
di ALESSANDRO Papa *6*.
di TRAIANO Imperadore *16*.

Consoli { LUCIO PUBLICIO CELSO per la seconda volta, LUCIO CLODIO PRISCINO.

VOgliono alcuni, che nell' occasione, che Traiano Augusto si trovò in Antiochia o sul fine del precedente Anno, o sul principio del presente, gli fosse condotto d'avanti *Santo Ignazio* Vescovo di quella Città [*a*], accusato d'essere Cristiano, e Pastore de' Cristiani. Confessò il Santo vecchio intrepidamente il nome di Gesù Cristo; e però d'ordine di Traiano fu mandato a Roma, per essere esposto alle fiere nell'Anfiteatro. Gli atti del suo gloriosissimo Martirio, compiuto secondo i Greci nel dì 20. di Dicembre, e le sue Lettere, spiranti un mirabile amor di Dio, e una tenerissima divozione, restano tuttavia per edificazion della Chiesa. Altri mettono più presto il suo Martirio; ma a noi basti di sapere la certezza del fatto, se non possiamo quella del tempo. L'Iscrizione [*b*], che si legge nella base della nobilissima Colonna Traiana, tuttavia esisten-

[a] *Acta Sanctorum apud Bolland. & apud Ruinartum.*
[b] *Gruterus pag. 190. num. 4.*

ſtente in Roma, ci vien dicendo, che nell' Anno preſente ſeguì la Dedicazione di queſta maravigliosa fattura a nome del Senato in onor di Traiano, che non ebbe poi il contento di vederla prima di morire. Nella gran copia delle Figure illuſtrate dalla penna del Fabretti, rappreſentata ſi vede la guerra di Traiano contro a i Daci. Proſeguendo intanto Traiano il ſuo viaggio, arrivò con un poderoſiſſimo eſercito a i confini dell' Armenia. Allora i Re e Principi di quelle contrade [a] ſi portarono a gara a viſitarlo con ricchiſſimi preſenti, fra' quali ſi vide un Cavallo così ben ammaeſtrato, che s' inginocchiava, e chinava il capo a' piedi di chi ſi voleva. *Abgaro Re*, o Principe di Edeſſa nella Osroena, parte della Provincia della Meſopotamia, gl' inviò regali, e proteſte di amicizia, ma ſenza venire in perſona, perchè non volea perdere la buona grazia di *Cosdroe Re de' Parti*. Tuttavia in ſua vece gli mandò [b] Arbando ſuo Figliuolo, giovane di belliſſimo aſpetto, che s' inſinuò così bene nel cuor di Traiano, che quando poi queſto Imperadore paſsò per Edeſſa, Abgaro andatogli incontro, agevolmente, per interceſſion del Figliuolo, ottenne il perdono. *Partamaſire* s' era già meſſo in poſſeſſo dell' Armenia col favore de' Parti, ed avea preſo il titolo di Re. Con queſto titolo ſcriſſe egli Lettera di ſommeſſione a Traiano; ma non vedendo venire riſpoſta, ne tornò a ſcrivere un' altra, ſenza più intitolarſi Re; ſupplicandolo di voler inviare a lui *Marco Giunio* Governatore della Cappadocia, per trattar ſeco d'accordo. Traiano gl' inviò il Figliuolo di Giunio, e intanto continuò il ſuo viaggio, con impoſſeſſarſi del paeſe, dovunque paſſava, ſenza trovarvi reſiſtenza alcuna. Arrivato a Satala Città dell' Armenia minore, venne ad inchinarlo *Anchialo Re* de gli Eniochi, Popoli della Circaſſia verſo il Mar Nero. Traiano il ricevè con grande onore, il rimandò carico di regali. Allora fu, che anche *Partamaſire*, conſiderando il brutto aſpetto de' ſuoi affari, probabilmente conſigliato dal Figliuolo di Giunio, a rimetterſi nella clemenza Ceſarea, ottenu-

[a] *Dio lib. 68.* [b] *Idem in Excerptis Valeſian.*

tenuto il salvocondotto, venne a presentarsi a Traiano. Nol volle egli ricevere, se non assiso sul Trono in mezzo al campo. Se gli accostò Partamasire, e depose a' suoi piedi il Diadema senza proferir parola: il che veduto dall' immensa corona de' soldati di Traiano, si alzò un sì allegro strepitoso grido di *Viva*, che quel Principe atterrito fu in procinto di fuggirsene, se non si fosse veduto attorniato da sì gran copia d' armati. Chiesta poi una particolare udienza da Traiano, l'ottenne egli bensì, ma non già il Diadema, siccome egli dimandava e sperava coll' esempio di Tiridate a' tempi di Nerone. Era ben diverso dal codardo Nerone il coraggioso Traiano. Ne uscì in collera Partamasire; ma risalito sul Trono Traiano, il fece richiamare, acciocchè pubblicamente riconoscesse il ragionamento seguito fra loro in disparte. Lamentossi Partamasire d'essere trattato come un prigioniero: quando egli era volontariamente venuto, e fece nuova istanza, per impetrare il Diadema dalle mani di Cesare, a cui giurerebbe omaggio. Traiano gli rispose, che essendo l'Armenia pertinenza del Romano Imperio, non voleva concederla a chichessia, ma bensì mettervi un Governatore; e licenziatolo, il fece tosto partire, scortato da un corpo di cavalleria, acciocchè non potesse manipolar nel ritorno qualche intrico colla gente del paese. Si venne dunque alla guerra, di cui altro non sappiamo, se non che Partamasire, dopo essersi sostenuto, finchè potè, coll'armi alla mano, finalmente fu ucciso, e tutta l' Armenia restò in potere dell'Augusto Traiano, il quale ne fece una Provincia del Romano Imperio.

Anno di CRISTO CXIV. Indizione XII.
di ALESSANDRO Papa 7.
di TRAIANO Imperadore 17.

Consoli { QUINTO NINNIO HASTA,
PUBLIO MANILIO VOPISCO.

GRan disavventura è stata, che uno de' più gloriosi Imperadori, che s' abbia avuto Roma, quale ognun confessa Traiano, con un Regno secondo di tante belle imprese, e di sì grandi uomini, qual fu il suo, non sia passato a noi con una esatta e convenevole Storia della vita e delle azioni di lui. Non mancò già, a gli antichi Secoli una tale Storia, anzi più d'una ve ne fu, attestando Lampridio [a], avere *Mario Massimo*, *Fabio Marcellino*, *Aurelio Vero*, e *Stazio Valente* scritta la di lui Vita, ed asserendo Plinio [b] il giovane, che *Caninio* era dietro a descrivere la Guerra Dacica. Pure tutti questi scritti son rimasti preda del tempo, e son periti i Libri di *Arriano*, che avea descritte le Guerre de i Parti: sicchè altro a noi non resta, che il compendio di Dione, fatto da Giovanni Sifilino, da cui si possano ricavar le imprese di Traiano, ma appena abbozzate, e senza poterne noi trarre i tempi distinti, in cui furono fatte. Perciò solamente a tentone andiamo riferendo a questo e a quell' Anno le di lui imprese, senza poterne fondatamente assegnar il tempo preciso. Sia dunque ch' egli nel precedente Anno compiesse la conquista di tutta l' Armenia, o che ciò avvenisse in parte ancora del presente, certo è, per testimonianza di Dione [c], che sparsasi maggiormente la fama del di lui valore, e de' suoi acquisti per l'Oriente, i Re e i Principi circonvicini vennero ad assuggettarsi all'Aquile Romane, o pure a chiedere amicizia e pace. Diede egli un Re a i Popoli Albani [d]; e i Re dell' Iberia, de' Sauromati, del Bosforo, e della Colchide gli prestarono giuramento di fedeltà. Avea notato Plinio [e], che

[a] *Lampridius in Vita Alex. Severi.* [b] *Plinius lib.* 8. *Epist.* 4.
[c] *Dio lib.* 68. [d] *Eutropius in Breviar.*
[e] *Plinius in Panegyrico, cap.* 81.

che Traiano, se volea ricrearsi talvolta dalle applicazioni e fatiche del governo, non passava già a divertimenti puerili di giuoco, meno poi ad altri di maggior vergogna, perchè illeciti e scandalosi, ma a passatempi faticosi, per tenere in esercizio il corpo, e giovare alla sanità. Il cavalcare, la caccia erano i suoi trastulli; e se si trovava vicino al mare o ai fiumi, solea talvolta far da Piloto in una nave, e mettersi a remigare, facendo a gara co' suoi Cortigiani a chi meglio sapea esercitar quel duro mestiere in romper l'onde, e passare gli stretti. Non operò di meno questo saggio Imperadore in Levante, insegnando coll'esempio suo a i soldati l'amore e la tolleranza delle fatiche. [a] Marciava anch' egli a piedi, e al pari d'essi passava a piedi i guadi de i fiumi. Ordinava egli in persona i soldati nelle marcie, e camminava innanzi, come un semplice Ufiziale. Teneva molte spie, per saper nuove de' nemici, e talora ne spargeva egli delle false, per avvezzar la milizia ad ubbidir con prontezza, a star vigilante e preparata sempre con coraggio a tutti i pericoli ed avvenimenti. Son di parere il Mezzabarba e Monsignor Bianchini, che Traiano conquistasse in quest' Anno l'Assiria, perchè in una sua Medaglia si legge ASSYRIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTA. Ma quella Medaglia si può riferire a i due seguenti Anni, non avendo caratteristica particolare dell'Anno presente; e da Dione secondo me si ricava, che più tardi succedette l'acquisto dell' Assiria, o sia della parte della Soria, che allora era posseduta da i Parti.

[a] *Dio lib. 68.*

Anno di CRISTO CXV. Indizione XIII.
di ALESSANDRO Papa 8.
di TRAIANO Imperadore 18.

Consoli { LUCIO VIPSTANIO MESSALA,
MARCO VERGILIANO PEDONE.

CHE *Vipstanio*, e non *Vipstano* fosse il nome del primo di questi Consoli, apparisce da un' Iscrizione da me [*a*] prodotta, e da due altre del Grutero [*b*]. Se crediamo al Tillemont, l'Anno fu questo delle grandi imprese di Traiano in Levante, perch' egli entrò nel Paese de' Parti, e fece quelle grandi conquiste, ch' io accennerò all' Anno seguente. Se non c' inganna Dione [*c*], altro non sappiamo dell' operato da lui in questo, se non ch' egli s'impadronì delle Città di Nisibi, Capitale della Mesopotamia, e di Singara, e di Barne, Città o Luogo amenissimo di que' contorni: il che indica abbastanza, che alle sue mani venne l'intera ricca Provincia della Mesopotamia, avendo noi anche osservato di sopra, ch' egli passò per Edessa, Città parimente di quel tratto, dove signoreggiava il Re, o sia Principe Abgaro. Parla dipoi Dione, e parlerò ancor io fra poco, del Tremuoto orrendo d'Antiochia, accaduto sul fine del presente Anno. Dopo di che descrive i gloriosi progressi di Traiano contra de' Parti, i quali perciò debbono appartenere all'Anno seguente, e non già al presente. Anche [*d*] il Mezzabarba mette in quest'Anno la dedicazione fatta in Roma della Basilica Ulpia, o sia di Traiano, che può anche riferirsi all'Anno 112. e a i quattro susseguenti. Certo è, che questa Basilica era contigua alla Piazza di Traiano, superbo edificio, che accresceva la bellezza di quella Piazza, sapendo noi, che le Basiliche de' Romani furono suntuosissime fabbriche, simili a molte grandi Chiese de' Cristiani, con trofei, statue, ed altri ornamenti in cima, e con portici magnifici all' intorno, destinate per gli Giudici, che colà andavano a tener ragione, concorrendovi

[a] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 319. num. 2.*
[b] *Gruterus pag. 74. & 1070.* [c] *Dio eod. lib.*
[d] *Mediobarb. in Numism. Imperat.*

vi anche i negozianti a trattar de' loro affari. Tornando ora a Traiano, mentr' egli attendeva all' acquisto della Mesopotamia, *Manote* capo d'una Nazion degli Arabi, *Sporace* Principe dell'Antemisia, cioè di una parte d'essa Mesopotamia, e *Manisare* anch' egli Signore in quelle contrade, faceano vista di volersi a lui sottomettere, ma con trovar pretesti ogni dì per dichiararsi, e per venire a trovarlo [*a*]. Non si fidava Traiano di costoro, e molto meno se ne fidò, dappoichè *Mebarasps Re* dell' Adiabene, avendo ottenuto da lui un corpo di soldatesche per difendersi contra di Cosdroe, avea da traditore parte trucidati, parte ritenuti prigioni que' soldati. Fra gli ultimi fu un Centurione chiamato Sentio, il quale con altri imprigionato in un forte Castello, allorchè l'esercito di Traiano, irritato contra del traditore, arrivò nell'Anno seguente in vicinanza di quel Luogo, ruppe le catene, uccise il Castellano, ed aprì le porte a gli altri Romani. Scrive Eutropio [*b*], che Traiano s'impossessò dell'Antemisia. Dovette essere in quest' Anno, perchè quella era una delle Provincie della Mesopotamia. Secondo che abbiam da Dione, per queste vittorie fu dato a Traiano il titolo di *Partico;* ma egli più si compiaceva dell' altro di *Ottimo*, perchè esprimente la soavità de' suoi costumi, e il possesso, in cui egli era di tutte le Virtù.

Finita la campagna coll' acquisto della Mesopotamia, venne Traiano [*c*] a svernare con parte dell'Armata ad Antiochia. Ma mentre ivi soggiornava, avvenne in quella Città uno de' più orribili e funesti Tremuoti, che mai si leggano nelle Storie. L'ordinario Popolo di quella vasta Città ascendeva ad un numero esorbitante; ma l'avea accresciuto a dismisura la venuta colà della Corte Imperiale, e di gran copia di soldatesche. V'era in oltre concorsa un' immensa moltitudine di persone di quasi tutto l'Imperio Romano, chi per negozj, chi per bisogno del Principe, chi per veder quelle feste. In tale stato si trovava quella nobilissima

Me-

[a] *Dio lib. 68.* [b] *Eutropius in Breviar.*
[c] *Johannes Malala in Chron. Dio ibid.*

Metropoli dell' Oriente; quando nel dì 23. di Dicembre, come pretende il Padre Pagi [a], venne un sì impetuoso Tremuoto, preceduto da fulmini, e da venti gagliardissimi, che rovinò buona parte delle fabbriche della Città, con restare oppressa sotto le rovine gran moltitudine di persone, ed innumerabili altri con ferite e membra rotte. Si vide il vicino monte Corasio scuotere sì forte la cima, che parea dover precipitare addosso alla Città; uscirono da più luoghi nuove fontane, e si seccarono le vecchie. Acquetato il gran flagello, si cominciò a pescar nelle rovine, e moltissimi vi si scoprirono morti di fame. Trovossi una sola Donna, che avea sostentato per più giorni se stessa e un suo pargoletto col proprio latte, ed amendue furono cavati vivi: il che par cosa da non credere. Traiano che s'incontrò ad essere in sì brutto frangente, per una finestra del Palazzo, in cui abitava, se ne fuggì; e scrivono, che un personaggio d'inusitata e più che umana statura l'aiutò a salvarsi. Tal fu nulladimeno la sua paura, che quantunque fosse cessato lo scotimento della terra, pure per molti giorni volle abitare a Cielo scoperto nel Circo. In questa sciagura perdè la vita *Pedone* Console, che terminato il suo Consolato ordinario ne' primi sei Mesi, potè molto ben venire per suoi affari ad Antiochia; se pur non fu un altro Pedone, stato Console in alcun de gli Anni precedenti.

Anno di CRISTO CXVI. Indizione XIV.
di ALESSANDRO Papa 9.
di TRAIANO Imperadore 19.

Consoli { LUCIO ELIO LAMIA,
ELIANO VETERE.

CHiaramente scrive lo Storico Dione [b], che dopo il tremuoto d'Antiochia (e però nell' Anno presente, e non già nel precedente) venuta la Primavera, Traiano con tutto lo sforzo delle sue genti si mosse per portar la guerra nel cuore del Regno de' Parti. Conveniva passare il rapi-

[a] *Pagius in Crit. Baron.* [b] *Dio lib. 68.*

rapido Fiume Tigri, le cui ſponde dalla parte del Levante erano ben guernite di nemiche milizie. Aveva egli fatto fabbricar nel verno una prodigioſa quantità di barche con legni preſi da i boſchi di Niſibi; e per introdurle nel ſuddetto Fiume, pensò ad un arditiſſimo e diſpendioſo ripiego, cioè di tirare un gran canale d'acqua dall'Eufrate nel Tigri, per cui ſi poteſſero condurre le navi. Nacque ſoſpetto, che eſſendo più alto l'Eufrate dell'altro Fiume, poteſſero le di lui acque accreſcere di ſoverchio la rapidità del Tigri, e che colà ſi volgeſſe tutto l'Eufrate, con perderſene anche la navigazione; e però non ſi compiè l'impreſa; o ſe pur ſi compiè, non ſe ne ſervì Traiano. L'altro ripiego, a cui s'attenne, fu di condurre ſopra carra le barche fatte, ma ſciolte, per unirle poi inſieme ſulle ripe del Tigri, e lanciarle quivi nel Fiume. Così fu fatto. Di queſte ſi formò un Ponte; e tanta era la copia dell'altre navi, cariche d'armati, che infeſtavano i Parti ſchierati ſull'oppoſta ripa, e d'altre, che minacciavano in più luoghi il paſſaggio dell'Armata, che i Parti non ſapendo intendere, come in un paeſe privo affatto d'alberi, foſſero nate cotante navi, e perciò ſgomentati, preſero la fuga. Paſsò dunque felicemente tutto l'eſercito Romano, e piombò ſulle prime addoſſo al traditor *Mebaraſpe* Re dell'Adiabene, con ſottomettere tutta quella Provincia. Quindi s'impadronì di Arbela, e di Gaugamela (dove Aleſſandro il Grande diede la ſconfitta a Dario), e di Ninive, e di Suſa. Di là paſsò a Babilonia, ſenza trovare in luogo alcuno oppoſizione, perchè i Parti non erano d'accordo col Re loro Coſdroe, e più d'una ſedizione e guerra civile in addietro avea ſnervata la potenza di quella Nazione. Volle Traiano oſſervare in quei contorni il Lago, onde ſi cavò il bitume, con cui in vece di calce furono unite le pietre delle mura di Babilonia. Sì fetente è l'aria di quel Lago, che l'alito ſuo fa morir gli animali e gli uccelli, che vi s'appreſſano. Di là paſsò Traiano a Cteſifonte, Capitale allora del Regno de' Parti, dove fu fatto un incredibil bottino, e preſa una Figliuola di Coſdroe

col suo ricchissimo Trono. [a] Cosdroe se n'era fuggito: ne parleremo a suo tempo. Stese dipoi il vittorioso Augusto le sue conquiste per quelle parti, soggiogando Seleucia [b], e i Popoli Marcomedi, e un' Isola del Tigri, dove regnava Atambilo, e giunse fino all'Oceano. Svernò coll' Armata in quelle parti, e vi corse varj pericoli per cagion delle tempeste insorte in quel Fiume, vastissimo verso le basse parti per l'union dell' Eufrate.

Lo strepito di tali conquiste arrivato a Roma riempiè di giubilo quel Popolo, che non sapea saziarsi di esaltar le prodezze di questo Augusto, giacchè l'Aquile Romane non aveano mai steso sì oltre, come sotto di lui, i lor voli. Perciò il Senato gli confermò il cognome di *Partico*, con facoltà di trionfalmente entrare in Roma quante volte egli volesse, perchè in Roma non erano conosciuti tanti Popoli da lui soggiogati. Truovasi ancora in qualche Medaglia [c] accresciuto per lui fino alla nona volta il Titolo d' *Imperadore*, e datogli il nome d' *Ercole*. Ordinò parimente il Senato, oltre ad altri onori, che gli fosse alzato un Arco Trionfale. Preparavansi ancora i Romani a fargli uno straordinario onorevol incontro, allorchè egli fosse ritornato a Roma; ma Dio altrimenti avea disposto. Traiano più non rivide Roma, nè potè goder del Trionfo. Intanto stando egli a i confini dell' Oceano, vista una Nave, che andava alle Indie, cominciò ad informarsi meglio di quel paese, di cui avea dianzi udito tante maraviglie, e gran desiderio mostrava di portarsi colà. Poi dicea, che s' egli fosse giovane, v'andrebbe; e chiamava beato Alessandro il Grande, per avere in età fresca potuto dar principio alle sue imprese. Contuttociò gli durava questo prurito; ma nell'Anno seguente gli sopravennero tali traversie, che gli convenne cacciar queste fantasie, e cangiar di risoluzione. Intanto egli fece dell' Assiria e della Mesopotamia due Provincie del Romano Imperio. Da una Iscrizione [d], esistente tuttavia nel Porto d'Ancona, e riferita da più Letterati, si raccoglie, che

[a] *Spartian. in Vita Hadriani*. [b] *Eutropius in Breviar.*
[c] *Mediobarbus in Numism. Imperat.*
[d] *Gruterus pag. 247. num. 6.*

che circa questi tempi fu compiuto il lavoro di quel Porto per ordine di Traiano, il quale dopo aver provveduto il Mediterraneo del Porto di Cività Vecchia, volle ancora, che l'Adriatico ne avesse il suo. A lui ha questa obbligazione Ancona, ed ivi tuttavia sussiste un Arco Trionfale, posto in onore di così benefico Principe. Abbiamo ancora da Eusebio [a], che verso questi tempi la Nazione Giudaica, sparsa per la Libia e per l'Egitto, si rivoltò dapertutto contra de' Gentili, e ne seguirono innumerabili morti. Ebbero i Giudei la peggio in Alessandria. Secondo i conti di Dione vi perirono ducento venti mila persone; in Cirene essi Giudei commisero delle incredibili crudeltà contra de' Pagani.

Anno di CRISTO CXVII. Indizione XV. di SISTO Papa I. di ADRIANO Imperadore I.

Consoli { QUINZIO NEGRO. GAIO VIPSTANIO APRONIANO.

SEcondo l'opinione de' migliori l'Anno fu questo, in cui Santo *Alessandro* Papa gloriosamente terminò i suoi giorni col Martirio. Dopo lui *Sisto* tenne il Pontificato Romano. Soggiornando Traiano verso l'Oceano, tuttavia co' pensieri e desiderj di veder l'Indie, si fece condurre in nave pel Golfo, che Dione [b], ed Eutropio [c] chiamano il Mar Rosso, ma che secondo tutte le apparenze fu il Golfo Persico. Aggiugne Dione, ch' egli s' inoltrò in quelle parti fino al Luogo, dove si crede, che morisse il grande Alessandro, con far ivi le cerimonie funebri in memoria di lui. Ma restò ben deluso, perchè dopo la relazione di tante belle cose, che si diceano di que' paesi, altro non vi trovò, che Favole e Luoghi rovinati. In questo mentre gli vien nuova, che i Parti si son ribellati, e si son perdute tutte le conquiste della Persia e della Mesopotamia, colla morte, e pri-

[a] *Eusebius in Chronico*. [b] *Dio lib. 68.*
[c] *Eutropius in Breviar.*

prigionia delle milizie, lasciatevi di guarnigione. Non tardò Traiano ad inviar colà *Massimo*, e *Lucio Quieto*: Differente fu la fortuna di questi due Generali. *Massimo* in una battaglia vi lasciò la vita. *Lucio Quieto* all' incontro Moro di Nazione, ricuperò Nisibi, ed espugnata Edessa, le diede il sacco, e l'incendiò. Alla medesima pena fu esposta la Città di Seleucia, presa da *Ericio Claro*, e da *Giulio Alessandro*. Tali novità fecero risolvere Traiano a mutar disegno intorno a que' paesi, scorgendo assai, che non gli sarebbe riuscito di conservarli sì come Provincia, e sotto il governo de' Magistrati Romani. Però tornato a Ctesifonte, e fatti raunare in una gran pianura i Romani e i Parti, salito sopra un eminente Trono, dichiarò Re de i Parti *Partamaspare* personaggio di quella Nazione, chiamato *Psamatossiris* da Sparziano [*a*], e gli pose in capo il Diadema: risoluzione abbracciata volentieri, ed applaudita da que' Popoli. Indi passò nell'Arabia Petrea, che s'era anch' essa ribellata; ma vi trovò il paese molto brutto, nè vi potè prendere Atra lor Capitale, con patirvi ancora insoffribili caldi e molti altri disastri. Credesi nondimeno da alcuni, ch' egli pervenisse fino all'Arabia Felice. Ne gli stessi tempi [*b*] continuarono più che mai le sedizioni e ribellioni de' Giudei nella Mesopotamia, nell' Egitto, e in Cipri. Attesta Eusebio [*c*], che in Salamina Città di Cipri prevalse la forza de' Giudei contra de' Gentili, di modo che quella Città rimase spopolata. Ma Artemione Capitano de' Cipriotti così fattamente perseguitò i Giudei in quell' Isola, che li disertò affatto, facendosi conto, che ivi tra Gentili e Giudei perirono ducento quaranta mila persone. Fu anche spedito *Lucio Quieto* il Moro contra de' medesimi nella Mesopotamia, che col farne un' orrida strage, diede fine alla loro inquietudine.

Ma che? tutte queste vittorie e conquiste di Traiano, che costarono tanto sangue, e tante spese e fatiche a i Romani, non istettero molto a svanir in fumo; perchè appe-

[a] *Spartianus in Vita Hadriani*. [b] *Dio lib. 68.*
[c] *Eusebius in Chron.*

appena ritirossi da quelle contrade Traiano, che le cose ritornarono nel primiero stato, senza restarvi un palmo di dominio de' Romani. E se ne ritirò per forza Traiano, perchè nel Mese di Luglio cominciò a sentire aggravata la sua sanità da male pericoloso, che da lui fu creduto veleno; ma si attribuisce da altri a cessazion delle emorroidi, e da altri ad un tocco di apoplessia, per cui restò offesa qualche parte del suo corpo. Altri in fine vogliono, ch' egli fosse assalito dall' idropisia. Questo qualunque sia malore sopragiunto a Traiano, allorchè meditava di tornarsene in Mesopotamia, gli fece cangiar pensiero, e l' invogliò di ritornarsene in Italia, dove era continuamente richiamato dal Senato; e però verso queste parti frettolosamente s' incamminò. [a] Giunto ad Antiochia Capitale della Soria, lasciò ivi *Elio Adriano* suo Cugino con titolo di Governatore, e gli consegnò l'esercito Romano. Continuato poscia il viaggio fino a Selinonte, Città marittima della Cilicia, appellata poi Traianopoli, oppresso dal male, che Eutropio [b] chiamò flusso di ventre, quivi in età di sessantuno, altri dicono di sessantatrè anni, compiè il corso di sua vita, per quanto si crede nel dì 10. d' Agosto. Il detto finora ha condotto i Lettori a comprendere le mirabili belle doti, che concorsero a rendere Traiano uno de' più gloriosi Imperadori, che s'abbia mai avuto Roma, e a cui pochi altri possono uguagliarsi, non che andare innanzi. Oltre alle belle memorie, ch' egli lasciò in Roma, e in varie parti del Romano Imperio in Fabbriche sontuose, Strade, Porti, Ponti, si truovano ancora varie Città o fabbricate da lui, o che presero il nome da lui. A lui ancora principalmente attribuisce Aurelio Vittore l'istituzione del Corso Pubblico, oggidì appellato le Poste, che veramente ebbe origine da Augusto, ma fu ampliato e regolato in miglior forma da Traiano, acciocchè si potessero speditamente e regolarmente saper dall' Imperadore le nuove del vasto Imperio Romano, e andar e venir prontamente gli Ufiziali Cesarei: giacchè, come dot-

[a] *Aurelius Victor in Epitome.* [b] *Eutrop. in Breviar.*

dottamente osservò il Gotofredo [a], serviva allora la Posta solamente per gli Ministri ed uomini dell' Imperadore, e non già per le persone private, ed era mantenuta alle spese del Fisco con cavalli, calessi, e carrette. Ma siccome osserva Aurelio Vittore [b], e si raccoglie dal Codice Teodosiano, questo lodevol istituto col tempo, e sotto i cattivi Imperadori degenerò in uno intollerabil aggravio delle Provincie e de' Sudditi. Non fu già esente da ogni difetto Traiano, e van d'accordo Dione [c], Aurelio Vittore [d], Sparziano [e], e Giuliano l'Apostata [f], in dire, ch' egli cadea talvolta in eccessi di bere; ma non si sa, ch'egli commettesse giammai azione alcuna contra il dovere, allorchè era riscaldato dal vino. Anzi se crediamo ad esso Vittore, egli ordinò di non aver riguardo a ciò, ch' egli avesse comandato, dopo essere intervenuto a qualche convito. Aggiugne Dione, ch' egli fu suggetto ad un' infame libidine, abborrita dalla Natura stessa, ma senza fare violenza o torto ad alcuno. Tutti effetti della falsa e stolta Religion de' Gentili, la quale accecava, e affascinava talmente le loro menti, che non si attribuivano a vergogna e peccato le maggiori enormità, che San Paolo chiaramente nomina e riconosce per un gran vitupero del Gentilesimo allora dominante. Contuttociò nelle Virtù Politiche, e massimamente nell' amorevolezza, clemenza, e savviezza fu sì eccellente questo Augusto, che [g] da lì innanzi nelle acclamazioni, che faceva il Senato al regnante Imperadore, si usò di augurargli, che fosse *più fortunato d'Augusto, più buono di Traiano.* E ben godè sotto di lui Roma e l'Imperio tutto una mirabil calma, se non che si sentirono tremuoti in varie Città; e peste e carestìa in varj Luoghi; e in Roma seguì una fiera inondazion del Tevere: malanni nondimeno, che servirono solamente di gloria a Traiano, perch' egli in quante maniere potè si adoperò per rimediare a i lor pessimi effetti, e per sovvenire chi era in bisogno. Fiorirono ancora sotto questo insigne Imperadore varj eccellenti Ingegni, perch' egli

[a] *Gothofredus ad Legem 8. Tit. 5. Codic. Theodosian.*
[b] *Aurel. Victor de Caesarib.* [c] *Dio lib. 68.* [d] *Aurel. Victor ib.*
[e] *Spart. in Vita Hadr.* [f] *Julian. de Caesar.* [g] *Eutrop. in Brev.*

ch'egli al pari de gli altri più rinomati Regnanti amò i Letterati, e promosse le Lettere. Restano a noi tuttavia le Opere di *Cornelio Tacito*, di *Plinio* il giovane, e di *Frontino*, per tacer d'altri, che fiorirono anche sotto Adriano, e d'altri, de' quali si son perduti i Libri.

Ora *Plotina Imperadrice*, che accompagnò sempre in tutti i suoi viaggi il marito Traiano, da che egli fu morto, non lasciò traspirare la di lui perdita, se non dappoichè ebbe concertato tutto per fargli succedere *Publio Elio Adriano* di lui Cugino, giacchè non si sa, che Traiano avesse mai Figliuolo alcuno. La fama è varia intorno a questo punto. Crederono alcuni [*a*], che fosse corso per mente a Traiano di lasciar l'Imperio a *Nerazio Prisco* Giureconsulto di que' tempi, e che gli dicesse un giorno: *A voi raccomando le Provincie, se qualche disgrazia mi accadesse*. Altri pensarono [*b*], ch'egli avesse posti gli occhi sopra *Serviano* Cognato di Adriano, ed altri fin sopra *Lucio Quieto*, che già dicemmo Moro di nazione. Lo creda chi vuole. Vi fu chi disse, essere stata sua intenzione di nominar dieci persone, lasciando poi la scelta del migliore al Senato, dopo la sua morte. Nulla di ciò fu fatto. Solamente sul fin della vita adottò, e nominò suo Successore *Adriano*, e ciò per opera di *Plotina Augusta* e di *Celio Taziano* o sia *Attiano*, Tutore d'esso Adriano, perchè veramente Traiano non mostrò mai tenerezza alcuna d'amore per lui, conoscendone assai i difetti; e l'avea bensì sollevato alla Dignità di Consolе, ma senza dargli cariche riguardevoli sussistenti: il che non si accorda con ciò, che abbiam detto rivelato a lui da *Licinio Sura* [*c*] nell'Anno 109. cioè che fin d'allora Traiano meditava di adottarlo per suo Figliuolo. Convengono nondimeno gli Storici in dire, che Plotina co' suoi maneggi portò il Marito infermo a dichiararlo suo Figliuolo e Successore, siccome quella, che se vogliamo prestar fede a Dione [*d*], era innamorata di Adriano: il che facilmente potè immaginar la malizia, solita

[a] *Spartianus in Vita Hadriani*. [b] *Dio lib. 69.*
[c] *Spartianus ibid.* [d] *Dio ibid.*

a far de i ricami alle azioni altrui, e massimamente de i Grandi. Anzi non mancò chi credesse, essere stata l'adozion di Adriano una tela interamente fatta da essa Plotina senza notizia e consentimento di Traiano, ed anche dopo la di lui morte, tenuta celata apposta per qualche dì, con fingere fatta da lui l'adozione suddetta. A questo sospetto diede qualche fondamento l'essere state spedite le Lettere al Senato coll' avviso di tale adozione, ma sottoscritte dalla sola Plotina. Fece la medesima Augusta per solleciti Corrieri intendere ad *Adriano* la nuova dell' operato da Traiano (se pur tutta sua non fu quella fattura) nel dì 9. di Agosto. Poscia nel dì 11. gli arrivò la nuova della morte di Traiano [a]. Non perdè tempo Adriano a scriver Lettere al Senato, intitolandosi *Traiano Adriano*, e pregandolo di confermargli l' Imperio, e protestando di non ammettere onore alcuno, ch' egli non avesse prima domandato ed ottenuto dal medesimo Senato, con altre sparate di non voler fare, se non ciò, che fosse utile al Pubblico, di non far morire alcun Senatore, aggiugnendo a tali proteste gravi giuramenti ed imprecazioni, se non eseguiva ciò che prometteva. Niuna difficultà si trovò ad approvare la di lui successione, ben conoscendo i Senatori, che comandando egli al nerbo maggiore delle milizie Romane, pazzia sarebbe il negare a lui ciò, che colla forza potrebbe ottenere. Oltre di che l' esercito stesso della Soria, appena udita l'adozione di lui e la morte di Traiano [b], l'avea riconosciuto per *Imperadore*: del che fece egli scusa col Senato. Uscì Adriano di Antiochia, per veder le ceneri ed ossa dello stesso Traiano, che *Plotina* sua Moglie, *Matidia* sua Nipote, e *Taziano* portavano a Roma; e poscia se ne ritornò ad Antiochia, per dar sesto a gli affari dell' Oriente, prima d' imprendere anch' egli il suo viaggio alla volta dell' Italia. Furono accolte in Roma esse ceneri colle lagrime, e con un trionfo lugubre, ed introdotte in quella Città sopra un Carro Trionfale, in cui si mirava l' immagine del defunto Augusto; e poscia collocate in un' urna d'oro sotto la

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Spartianus in Vita Hadriani.*

la Colonna Traiana, con privilegio conceduto a pochi in addietro, perchè non era lecito il seppellire entro le Città. [a] Egli certo fu il primo degl' Imperadori, che fossero entro Roma seppelliti. Scrisse Adriano al Senato, acciocchè gli onori divini, secondo l'empio costume del Gentilesimo, fossero compartiti a Traiano. Non sol questi, ma altri ancora, come Templi e Sacerdoti, decretò il Senato alla di lui memoria; e per molti anni dipoi si celebrarono in onor suo i Giuochi appellati Partici.

Anno di CRISTO CXVIII. Indizione I.
di SISTO Papa 2.
di ADRIANO Imperadore 2.

Consoli { ELIO ADRIANO AUGUSTO per la seconda volta,
TIBERIO CLAUDIO FOSCO ALESSANDRO.

CRedesi, che Traiano avesse all'Anno precedente disegnato Console *Adriano* per l'Anno presente. Ma anche senza di questo, il costume era, che i novelli Augusti prendessero il Consolato ordinario nel primo Anno del loro governo. Era nato Adriano nell'Anno 76. della nostra Era, nel dì 24. di Gennaio, per testimonianza di Sparziano [b], da cui abbiam la sua Vita. Ebbe per Moglie *Giulia Sabina*, Figliuola di *Matidia Augusta*, di cui fu Madre *Marciana Augusta*, Sorella di *Traiano*. Perchè in sua gioventù comparve scialacquatore, si tirò addosso lo sdegno di Traiano, suo Parente, e già suo Tutore. Tuttavia tal' era la sua disinvoltura e vivacità di spirito, che si rimise in grazia di lui, e ricevè anche molti onori da lui, ma non mai giunse in vita del medesimo ad essere accertato di succedergli nell' Imperio a cagion del suo naturale, in cui quel saggio Imperadore trovava bensì molte belle doti, ma insieme sapea scoprire non pochi vizj, quantunque Adriano si studiasse di dissimularli e coprirli. L'Ambizione traspariva dalle di lui azioni e parole, molto più la leggerezza e l'incostanza;

Cc 2 e so-

[a] *Eutrop. in Breviar.* [b] *Spartianus in Vita Hadriani.*

e sopra tutto il suo essere stizzoso e vendicativo, facea temere, che sarebbe portato alla crudeltà. Non si può negare, la penetrazione del suo intendimento, la prontezza delle sue risposte, un'applicazione a tutto quanto può riuscir d' ornamento a persona Nobile, l' ajutavano a brillar nella Corte, e negli Ufizj a lui commessi. Prodigiosa era la sua memoria. Tutto quanto leggeva, lo riteneva a mente. Fu veduto talvolta in uno stesso tempo scrivere una Lettera, dettarne un' altra, ascoltare e favellar con gli Amici. Non si lasciava andar innanzi alcuno nella cognizion delle Lingue Greca e latina; sapea egregiamente comporre tanto in prosa, che in versi; ed anche improvvisava talvolta con garbo [a]. La Medicina, l'Aritmetica, la Geometria le possedeva; dilettavasi di sonar varj strumenti, di dipignere, di lavorar delle statue; e la sua non mai sazia curiosità il portava a voler sapere di tutto, con insino inoltrarsi molto nel vanissimo studio della Strologia giudiciaria, o nell' empio della Magia. Lasciò anche dopo di sè varj Libri di sua composizione in prosa e in versi. Suo Maestro, o pure Aiutante di studio fu *Lucio Giulio Vestinio*, che servì poscia a lui divenuto Imperadore di Segretario, e vien chiamato Soprantendente alle Biblioteche di Roma Greche e Latine in una Iscrizione [b]. Questo suo amore alle Scienze ed Arti cagion fu, che a' suoi tempi fiorirono in Roma le Lettere, e vidersi i Professori d'esse sommamente onorati e premiati, come attesta anche Filostrato [c]. Piena era la sua Corte di Gramatici, Musici, Pittori, Geometri, ed altri simili. Spezialmente si compiaceva di conversar co i Filosofi, Poeti, ed Oratori, e li teneva bene in esercizio, proponendo loro stravaganti quistioni, per imbrogliarli, e rispondendo loro con egual vivacità tanto sul serio, che burlando. Per altro a misura del suo volubil cervello era anche bizzarro ed instabile il suo genio e gusto. E credendosi per istare sopra gli altri come Imperadore, di aver anche questa medesima superiorità nell' Ingegno e nel sapere, portava

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Thesaurus Novus Inscription.*
[c] *Philostratus in Sophist.*

va nello stesso tempo invidia a chi parea sapere più di lui, con giugnere a maltrattarli, e a trovar da dire sopra tutte le lor fatiche, e quel ch' è peggio, a perseguitarli. Facevasi anche ridere dietro, allorchè anteponeva ad Omero un certo cattivo Poeta appellato Antimaco, Ennio a Virgilio, Catone a Cicerone, Celio a Sallustio. E questo suo maligno ed invidioso talento il trasse fino a screditar le azioni e le fabbriche di Traiano, quasichè egli andasse innanzi a quel grand' uomo nel giudizio e nel buon gusto. Ma questo per ora basti del novello Imperadore Adriano, e intorno alle sue doti e costumi.

Da che fu egli creato Imperadore, giudicò di non dover partire di Antiochia, senza lasciar in istato quieto le cose d' Oriente [a]. Avea ben Traiano aggiunte al Romano Imperio le Provincie della Mesopotamia, dell' Assiria, e dell' Armenia; ma il mantener quelle Provincie nella dovuta ubbidienza, non era da un Adriano, Principe, che s' intendea del mestier della guerra per parlarne in sua camera, non per esercitarlo in campagna, perchè mal provveduto di coraggio, e di pazienza nelle fatiche. Però si rivolse egli a trattati di pace con *Cosdroe*, già Re de' Parti, e con que' Popoli, contento di salvare la dignità del Popolo Romano, giacchè non si credea da tanto da poter conservar quelle conquiste. Cedette dunque l'Assiria e la Mesopotamia a Cosdroe, mandandogli probabilmente il Diadema, con ritener qualch' ombra di superiorità, e riducendo il confine Romano all' Eufrate, come era prima. Levò via *Partamaspare*, cioè quel Re, che Traiano avea dato a i Parti, costituendolo Re in qualche angolo di quelle contrade. Permise anche a i Popoli dell'Armenia l'eleggersi il loro Re. Parve, che in tutto questo egli cercasse d'estinguere la gloria di Traiano, di cui per attestato di Eutropio [b], si mostrò sempre invidioso. Fece poi anche per questo distruggere contro il volere di tutti il Teatro fabbricato da esso Traiano nel Campo Marzio. Poco mancò,

[a] *Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.*
[b] *Eutrop. in Breviar.*

che non restituisse ancora la Dacia a i Barbari. Impedito ne fu dalla persuasion de gli amici, acciocchè non cadessero sotto il giogo barbarico tanti Cittadini Romani, che Traiano avea inviato ad abitare colà. Creò Adriano sul principio due Prefetti del Pretorio, cioè *Celio Taziano* per gratitudine, avendolo avuto per Tutore in sua gioventù, e per mezzano a salire in alto; e *Simile* per la moderazione ed onoratezza de' suoi costumi. Di questi ne dà un saggio lo Storico Dione [a] con dire, che mentre *Simile* era solamente Centurione, trovossi nell' Anticamera Imperiale, per andare all' udienza di Traiano. V' erano ancora molti altri da più di lui, cioè Ufiziali primarj, che la desideravano anch' essi. Traiano il fece chiamare innanzi a gli altri, ma egli si scusò con dire, essere contro l'ordine, che un par suo dovesse goder quest' onore, con fare intanto aspettare i suoi Comandanti nell'Anticamera. Accettò Simile con difficultà la carica di Prefetto, e da lì forse a due anni scorgendo, che verso di lui s'era raffreddato Adriano, dimandò ed ottenne il suo congedo. Ritiratosi alla campagna, quivi per sette anni sopravvisse in tutta pace, comandando poi alla sua morte, che nel suo Epitaffio si scrivesse; come egli *era stato settantasei anni sulla terra, ed esserne vivuto solamente sette*. D' altro umore fu ben *Taziano*, perchè uomo violento. Egli sulle prime scrisse da Roma ad Adriano di levar dal Mondo [b] *Bebio Macro* Prefetto di Roma, e *Laberio Massimo*, e *Crasso Frugi*, relegati nell' Isole, come persone capaci di novità. Adriano non volle dar principio al suo governo con queste crudeltà. Alcune poi ne commise andando innanzi, e di queste diede la colpa a i consigli del medesimo Taziano. Depresse *Lusio Quieto*, valoroso Ufiziale, con levargli la Compagnia de' Mori, perchè si sospettava, che aspirasse all' Imperio. Mandò ancora *Marzio Turbone* ad acquetare un tumulto insorto nella Mauritania. Probabilmente verso la Primavera di quest'Anno Adriano, dopo aver dato a i soldati il doppio di quel regalo, che solevano dar gli altri nuovi Impera-

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Spartianus in Vita Hadriani.*

peradori, e lasciato al governo della Soria *Catilio Severo*, si mise in viaggio per terra alla volta di Roma. Il Senato gli avea decretato il trionfo. Lo ricusò egli, volendo, che a Traiano, benchè defunto, si desse quest' onore. Perciò entrò in Roma sul carro trionfale, su cui era inalberata l' immagine di esso Traiano. Cominciò dipoi il suo governo, come far sogliono per lo più i Principi novelli, con somma bontà e dolcezza, e con far del bene a tutti. Diede un Congiario al Popolo Romano [*a*], e pare che n' avesse dato due altri nell' Anno antecedente. Rimise alle Città d'Italia tutto il tributo Coronario, cioè quello, che si solea pagare per le vittorie degl'Imperadori, e per l'assunzione d' essi al Trono. Lo sminuì anche alle Provincie fuori d'Italia, benchè egli pomposamente esprimesse, quanto allora lo Stato si trovasse in gran bisogno di danaro, che ciò non ostante egli faceva quella remissione. Ciò nondimeno, che gli produsse un incredibil plauso, fu l' aver condonato tutti i debiti [*b*], che aveano le persone private da sedici anni in addietro coll' Erario Imperiale tanto in Roma, che in Italia, e nelle Provincie spettanti all' Imperadore, secondo la divisìon d'Augusto: non sapendosi, se questa liberalità si stendesse ancora alle Provincie, governate dal Senato. Parla di questa sua memorabil generosità Sparziano, e ne conservarono la memoria le Medaglie, e le Iscrizioni antiche [*c*]. Se non fallano i conti del Gronovio [*d*], questa remissione ascese a ventidue millioni e mezzo di Scudi d'oro: il che sembra cosa incredibile. Per dar maggiore risalto a questa sua insigne azione, e per maggior sicurezza de i Debitori, fece bruciar nella Piazza di Traiano tutte le lor Polizze ed obbligazioni. Apparisce dalle Medaglie suddette, ch' egli appena creato Imperadore prese i titoli di *Germanico*, *Dacico*, e *Partico*, come se ancor questi fossero passati in lui coll' eredità di Traiano. Truovasi anche appellato *Pontefice Massimo*. Ma per conto del titolo di *Padre della Patria*, benchè il Senato non tardasse

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.* [b] *Dio lib. 69. Spartianus in Vita Hadriani.* [c] *Panvinius Fast. Consular.* [d] *Gronovius de Sestertiis.*

ad esibirglielo, e tornasse da lì a qualche tempo ad offerirlo, nol volle sull'esempio di Augusto, che tardi l'avea accettato.

Anno di CRISTO CXIX. Indizione II.
di SISTO Papa 3.
di ADRIANO Imperadore 3.

Consoli { ELIO ADRIANO AUGUSTO per la terza volta,
QUINTO GIUNIO RUSTICO.

PErchè non abbiamo Storici, che abbiano con ordine di Cronologia distribuite le azioni di Adriano, e di molti altri susseguenti Imperadori, possiamo ben rapportar con sicurezza ciò, che operarono, ma non già accertarne i tempi. Le stesse Medaglie mancano in questi tempi di Note Cronologiche, perchè non vi si esprime se non in generale la Podestà Tribunizia, e il Consolato Terzo, ripetuto sempre ne' susseguenti Anni, perchè egli più non fu da lì innanzi Console. Diede (forse nel precedente, e non meno nel presente) de i solazzi al Popolo Romano, troppo vago de gli Spettacoli, correndo il suo giorno Natalizio, cioè [a] il combattimento de' Gladiatori, e molte caccie di Fiere. Giorni vi furono, ne' quali cento Lioni, ed altrettante Lionesse, restarono uccisi. Tanto nel Teatro, che nel Circo, dove si fecero altri Giuochi, sparse de i doni separatamente a gli uomini e alle donne. E perciocchè regnava in Roma l'abbominevole abuso, che al medesimo Bagno e nello stesso tempo si andavano a lavar uomini e donne, proibì così enorme indecenza. Durò [b] il suo Consolato dell'Anno presente solamente i primi quattro Mesi, senza che si sappia, chi gli fosse sustituito in quella Dignità. Ed allora attese ad ascoltar e decidere le cause, che erano portate al Senato. Meglio regolò le Poste, acciocchè i Magistrati delle Provincie non avessero l'incomodo di provveder le vetture a i bisogni. Ordinò, che da lì innanzi le pene de i condennati non si pagassero al

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Spartianus in Vita Hadriani.*

al Fisco, cioè alla Camera Cesarea, ma bensì all' Erario della Repubblica. Accrebbe gli alimenti a i Fanciulli e alle Fanciulle orfane povere per tutta l' Italia, ampliando la bella istituzione, che aveano dianzi fatto i buoni Imperadori Nerva e Traiano. A i Senatori, che senza lor colpa aveano sminuito molto del patrimonio, che si esigeva per essere di quell' Ordine eminente, diede egli il supplemento con pensioni ben pagate, finchè egli visse. Per le spese occorrenti nell' ingresso delle cariche a molti suoi Amici poveri somministrò un buon aiuto di costa, e ciò fece ancora con alcuni, che nol meritavano. Sovvenne ancora molte Nobili Donne, alle quali mancava il modo onesto di sostentar la vita. Scelse i più accreditati dell' Ordine Senatorio per suoi domestici e familiari, e li teneva alla sua tavola. Fuorchè nel giorno suo Natalizio, ricusò i Giuochi Circensi, che in altri tempi volle il Senato decretare in onore di lui. Spesse volte ancora parlando al Senato e al Popolo, protestò di voler far conoscere nel suo governo, ch' egli proccurava il ben pubblico, e non già il proprio.

La Cronica di Alessandria mette sotto questi Consoli l' andata di Adriano a Gerusalemme [a], per quetare i tumulti eccitati da i Giudei anche in quelle parti. Prese, se vogliam credere a quello Storico, la Città di Terebinto, e vendè schiavi al pubblico i Giudei quivi trovati. Atterrò il Tempio di Gerusalemme; fabbricò ivi due Piazze, un Teatro, ed altri edifizj. Divise quella Città in sette Rioni co i lor Soprantendenti, ed abolito il nome di Gerusalemme, volle che quella Città dal suo si chiamasse Elia. Anche Eusebio [b] qualche cosa di ciò parla all'Anno presente; e il Padre Pagi [c] tien per fermo, che allora seguisse il viaggio suddetto di Adriano, e che Gerusalemme fosse da lui rifabbricata. Ma non è l'Autore della Cronica Alessandrina di tal peso, da dovergli tosto prestar fede in questo punto di Cronologia, quando Dione, e Sparziano nulla di ciò dicono verso i tempi presenti; e quello Scrittore patente-

mente

[a] *Chronic. Paschale Tom. I. Histor. Byzantin.*
[b] *Eusebius in Chron.* [c] *Pagius Critic. Baron.*

mente s' inganna in attribuire ad Adriano la distruzione del Tempio, accaduta nella guerra di Tito. Non è perciò a mio credere assai sussistente il viaggio colà di Adriano in questi tempi. Possiamo bensì tenere, che nell' Anno presente i sediziosi Giudei facessero qualche movimento, e restassero abbattuti, come scrive San Girolamo [a], e vien accennato anche da Eusebio. Abbiamo in oltre da Eutropio [b], che Adriano ebbe una sola guerra, di cui parleremo, nè questa la fece in persona, ma per mezzo di un suo Generale.

Anno di CRISTO CXX. Indizione III.
di SISTO Papa 4.
di ADRIANO Imperadore 4.

Consoli { LUCIO CATILIO SEVERO,
TITO AURELIO FULVO.

PER quanto c' insegna Giulio Capitolino [c], l' Imperadore *Antonino Pio* fu prima nominato *Tito Aurelio Fulvio* o *Fulvo*) ed era stato Console con *Catilio Severo*. Quando quello Storico non prenda abbaglio, il secondo de' Consoli dell' Anno presente dovette essere il medesimo Antonino. Non *Lucio Aurelio*, come per errore è corso ne' Fasti del Padre Stampa, ma *Tito Aurelio* fu il Prenome e Nome d'esso Console, come s' ha da un' Iscrizione riferita dal Panvinio [d]. Ora all'Anno presente, secondochè immaginò il Padre Pagi [e] con altri, e non già al precedente, come volle il Tillemont, pare che s'abbia da riferire la guerra mossa [f] da i Sarmati e da i Rossolani contro le Terre dell' Imperio Romano. A questo avviso Adriano Augusto immediatamente mandò innanzi l'esercito Romano, e poi tenendogli dietro, arrivò anch'egli nella Mesia, e si fermò al Danubio, frapposto fra lui e i nemici.

[a] *Hieronymus Comment. in Danielem cap. 9.*
[b] *Eutrop. in Breviar.* [c] *Julius Capitolinus in T. Antonino.*
[d] *Panvinius in Fast. Consular.* [e] *Pagius in Critic. Baron.*
[f] *Dio lib. 69.*

ci. Il Cellario [a], che mette i Sarmati verso il Mar Nero, e i Rossolani circa la Palude Meotide, non so come ben si accordi col racconto di questa guerra. Un dì la cavalleria Romana, di tutte armi guernita, all' improvviso passò a nuoto il Danubio: azione sommamente ardita, che mise tal terrore ne' Barbari, che trattarono di pace [b]. Lamentavasi il Re de' Rossolani [c], che gli fosse stata sminuita la pensione solita a pagarsegli da i Romani. Adriano, che abborriva i pericoli della guerra, il soddisfece, con accordar vergognosamente quanto il Barbaro richiedea. Fu in questi tempi, ch' egli diede il governo della Pannonia e della Dacia a *Marzio Turbone*, ch' era stato Presidente della Mauritania, conferendogli la medesima autorità, che avea il Governator dell' Egitto. Fors' anche allora fu, ch' egli fece fabbricar nella Mesia una Città, che da lui prese il nome di Adrianopoli, oggidì Andrinopoli, Città molto cospicua tuttavia. Secondo l'ordine, che tiene Sparziano nel suo racconto, parrebbe, che appartenessero all' Anno presente alcune crudeltà usate da esso Adriano. Dione [d] sembra metterle molto prima, cioè all'Anno 118. o 119. Siccome Adriano era Principe diffidente e sospettoso, e che facilmente bevea quanto di male gli veniva riferito, così prestò fede a chi accusò *Domizio Negrino* d' aver macchinato contro la di lui vita: del qual delitto (vero o falso che fosse) furono creduti complici *Cornelio Palma*, *Lucio Publicio Celso*, e *Lusio Quieto*, tutti e quattro personaggi di gran credito e nobiltà, e stati già Consoli ordinarj o straordinarj. Ma non s' accordano insieme Dione e Sparziano. Il primo scrive, che doveano ammazzare Adriano, allorchè era alla caccia; e l'altro, mentr' egli si trovava impegnato in un sagrifizio. Si può anche dubitare, che un tal fatto accadesse, quando Adriano si trovava nelle vicinanze di Roma, e non già nella Mesia. Ne scrisse Adriano al Senato. Pare, che queste persone prendessero la fuga, perchè *Palma* per ordine del Senato fu ucciso in Terracina, *Celso*

[a] *Cellar. Geograph.* [b] *Euseb. in Chron.*
[c] *Spartianus in Vita Hadriani.* [d] *Dio lib. 69.*

so a Baia, *Negrino* a Faenza, e *Lusio* in viaggio. Protestò dipoi Adriano, non essere accaduta la lor morte di commessione sua, e lo scrisse anche nella sua Vita, Libro, che più non esiste. Ma per quanto egli dicesse [*a*], comune credenza fu, che per insinuazioni segrete da lui fatte, il Senato levasse a sì riguardevoli Suggetti la vita; nè alcuno si sapea persuadere, che persone di tanta riputazione fossero giunte a meditar simile attentato. Lo stesso Adriano poi in qualche congiuntura non negò d' aver data la spinta alla loro morte, con rigettarne poi la colpa del consiglio sopra *Taziano*, Prefetto del Pretorio.

Nè fu questa la sola crudeltà usata da Adriano. Altre nobili e potenti persone credute colpevoli per la suddetta congiura, o per altre cagioni, ed in altri tempi, perderono la vita d' ordine suo, tuttochè l'astuto Principe, anche con giuramento, attestasse d' essere in ciò innocente. Così in un altro Anno egli fece levar dal Mondo *Apollodoro Damasceno* [*b*]. Siccome di sopra accennammo, era questi un Architetto mirabile. Avea fabbricato il maraviglioso Ponte di Traiano sul Danubio. Sua fattura parimente furono la superba Piazza di Traiano, l'Odeo, ed il Ginnasio in Roma. Un giorno si trovava presente Adriano, allorchè l'Augusto Traiano ed Apollodoro trattavano di una di esse fabbriche, e volle anch' egli fare il saccente, come quegli che credea di sapere di tutto. Rivoltosegli Apollodoro gli disse: *Andate di grazia a dipignere delle zucche: che di questo non v' intendete punto*. Questa ingiuria non si cancellò mai più dal cuor di Adriano, e fu cagione, che mandò poi con de' pretesti quel valentuomo in esilio. Tuttavia maggior male per questo non gli avrebbe fatto; anzi in qualche tempo si servì di lui. Avvenne, che Adriano fabbricò il Tempio di Venere, e di Roma, dove erano le magnifiche statue di queste due falsamente appellate Dee. Per prendersi beffe di Apollodoro, ch' era fuori di Roma, e forse esiliato, gliene mandò il disegno, acciocchè intendesse, che senza di lui si poteano far delle suntuose e belle fabbri-

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Dio ibidem.*

fabbriche in Roma; e nello stesso tempo desiderò, che dicesse il suo sentimento, se fosse o no con buona Architettura formato quell' edificio. Rispose Apollodoro, che conveniva fabbricar quel Tempio assai più alto, se avea da fare un' eminente comparsa sopra le alte fabbriche della Via sacra; ed anche più concavo, a cagion delle macchine, che si pensava di fabbricar ivi segretamente, per introdurle poi nel Teatro. Aggiugneva, che le maestose Statue ivi poste, non erano proporzionate alla grandezza del Tempio, perchè se le Dee avessero avuto da levarsi in piedi ed uscir fuori, non avrebbono potuto farlo. All' udir queste osservazioni, e al conoscere l'error commesso senza poterlo emendare, s' empiè di tanta rabbia e dolore Adriano, che privò di vita il troppo sincero Architetto, degno ben d' altra mercede pel suo impareggiabil valore. Oh che bestia il Signore Adriano! griderà quì taluno. Ma convien aspettare alquanto, perchè mirandolo in un altro prospetto fra poco, troveremo in lui tanto di buono da potere far bella figura fra i Regnanti. Non so io ben dire, in che luogo dimorasse Adriano, allorchè succedette la Tragedia de i quattro Consolari suddetti uccisi. Ben so, ch'egli si trovava fuori di Roma, [a] ed avvisato della grave mormorazione che si facea per la morte di sì illustri personaggi, e ch' egli s' era tirato addosso l'odio di tutti, corse frettolosamente a Roma, per prevenire i disordini. Quetò il Popolo con dispensargli un doppio congiario. Mentre era lontano, gli avea anche fatto distribuire tre Scudi d'oro per testa. Nel Senato dopo aver addotte le scuse dell' operato, giurò di nuovo, che non avrebbe mai fatto morire Senatore alcuno, se non era giudicato degno di morte dal Senato. Ma sotto i precedenti cattivi Augusti, un solo lor cenno bastava a far, che il Senato proferisse la sentenza di morte contra di chi incorreva nella loro disgrazia. Se non falla Eusebio [b], in quest'Anno, ovvero nel seguente, un fiero tremuoto diroccò la Città di Nicomedia, e ne patirono gran danno tutte le Città circonvicine. Adriano generosamente inviò colà grandi somme di danaro per rifarle.

Anno

[a] *Spartianus in Hadriano*. [b] *Eusebi. in Chronic.*

Anno di CRISTO CXXI. Indizione IV.
di SISTO Papa 5.
di ADRIANO Imperadore 5.

Consoli { LUCIO ANNIO VERO per la seconda volta, AURELIO AUGURINO.

FU *Lucio Annio Vero* Avolo paterno di *Marco Aurelio* Filosofo ed Imperadore, di cui parleremo a suo tempo. Osservossi [a] in tutte le maniere di vivere d'Adriano Augusto una continua varietà, e una costante incostanza. Ora crudele, ora tutto clemenza: ora serio e severo, ora lieto e buffone: avaro insieme e liberale: sincero e simulatore. Amava facilmente, ma facilmente passava dall' amore all' odio. S' è veduto, com' egli trattò l'Architetto Apollodoro, e pure abbiam da Sparziano, che non si vendicò di chi gli era stato nemico, allorchè menava vita privata. Divenuto Imperadore, solamente non guardava loro addosso. E vedendo uno, che più de gli altri se gli era mostrato contrario, disse: *L' hai scappata*. Tutto ciò può essere, se non che per testimonianza del medesimo Storico, *Palma*, e *Celso* Consoli, stati sempre suoi nemici nella vita privata, abbiam veduto qual fine fecero. In quest'Anno gli venne troppo a noia *Celio Taziano*, che già dicemmo alzato da lui al grado di Prefetto del Pretorio, in guisa che, come dimentico di averlo avuto per Tutore, e per gran promotore della sua assunzione al Trono, ad altro non pensava, che a levarselo d' attorno. Non poteva sofferire la grand' aria di potenza, che si dava Taziano; e perciò gli corse più volte per mente di farlo tagliare a pezzi. Se ne astenne, perch' era fresca la memoria de i quattro Consolari uccisi, e l'odio, che gliene era provvenuto. Ma con tutto il suo guardarlo di bieco, non otteneva, che Taziano chiedesse di depor quella carica. Gli fece pertanto dire all' orecchio, che era bene il chiederlo; ed appena ne udì l' istanza, che conferì la carica di Prefetto del Pretorio a *Mar-*

[a] *Spartianus in Hadriano*.

Marzio Turbone, richiamato dalla Pannonia e Dacia. Creò Senatore *Taziano*, dandogli anche gli ornamenti Consolari, e dicendo, che non avea cosa più grande, con cui premiarlo. Anche *Simile*, l'altro Prefetto del Pretorio, siccome dissi all'Anno 118. dimandò il suo congedo. Entrò nel suo posto *Setticio Claro*. Sì *Turbone*, che *Claro* erano due personaggi di raro merito; ma anch' essi provarono col tempo, quanto instabile fosse l'amore e la grazia di questo Imperadore. Per questa mutazion d'Ufiziali parendo oramai ad Adriano d'aver la vita in sicuro, perchè di loro non si fidava più, andò a solazzarsi nella Campania, dove fece del bene a tutte quelle Città e Terre, ed ammise all' amicizia sua le persone più degne, ch' egli trovò in quel tratto di paese.

Ritornato a Roma Adriano, come se fosse persona privata, interveniva alle cause, agitate davanti a i Consoli e a i Pretori; compariva a i conviti de' suoi amici; e se questi cadevano malati, due ed anche tre volte il giorno andava a visitarli. Nè solamente ciò praticò co i Senatori; si stesero le visite sue anche a i Cavalieri Romani infermi, e insino a persone di schiatta Libertina, sollevando tutti con de i buoni consigli, ed aiutando chiunque si trovava in bisogno. Gran copia d'essi amici volea sempre alla sua mensa. Alla Suocera sua, cioè a *Matidia Augusta*, Nipote di Traiano, compartì ogni possibil onore, allorchè si faceano i Giuochi de' Gladiatori, e in altre occorrenze. Ebbe sempre in sommo onore *Plotina Augusta*, Vedova di Traiano, da cui riconosceva l'Imperio. E a lei defunta fece un suntuoso scorruccio. Gran rispetto ancora mostrava a i Consoli, sino a ricondurli a casa, terminati ch' erano i Giuochi Circensi. Anche con la più bassa gente parlava umanissimamente, detestando i Principi, che colla loro altura si privano del contento di mandar via soddisfatte di sè le persone. Con queste azioni prive di fasto, piene di clemenza [a] si procacciava l'affetto del Pubblico; e lodavasi nel medesimo tempo la continua sua attenzione

[a] *Dio lib. 69.*

zione al buon governo; la sua magnificenza nelle fabbriche; la sua provvidenza ne' bisogni occorrenti, e spezialmente nel mantenere l' abbondanza de' viveri al Popolo. Assaissimo ancora piaceva il non esser egli vago di guerre, che d' ordinario costano troppo a i sudditi. Tanto le abborriva egli, che se ne insorgeva alcuna, più tosto si studiava di aggiustar le differenze co i negoziati, che di venir all' armi. Non confiscò mai i beni altrui per via d'ingiustizie: troppo si pregiava egli di donare il suo ad altri, non già di far sua la roba altrui. In fatti grande fu la sua liberalità verso moltissimi Senatori e Cavalieri; nè aspettava egli d' essere pregato: bastava che conoscesse i lor bisogni, per correre spontaneamente a sovvenirli. Se gli poteva parlare con libertà, senza ch'egli se l'avesse a male. Avendogli una Donna dimandata giustizia, rispose di non aver tempo di ascoltarla. *Perchè siete voi dunque Imperadore?* gridò la Donna. Fermossi allora Adriano, con pazienza l' ascoltò, e la soddisfece. Un dì ne' Giuochi de' Gladiatori al Popolo non piacea quel che si facea, e con importune grida dimandava all'Imperadore, che se ne facesse un altro. Comandò Adriano all'Araldo, che gli era vicino, di dire imperiosamente al Popolo, *che tacesse*, come solea far Domiziano. Ma l'Araldo fatto cenno al Popolo di dovergli dir qualche parola a nome del Regnante, altro non disse se non: *Quel che ora si fa*, *è di piacere dell' Imperadore*. Non si offese punto Adriano, che l'Araldo avesse contro l' ordine suo parlato con tal mansuetudine al Popolo, anzi il lodò d' aver così fatto. Credesi, ch' egli in quest' Anno fabbricasse un Circo in Roma. Comincia il Tillemont [*a*] nell' Anno 120. i viaggi d'Adriano fuori d'Italia; il Pagi [*b*] nell'Anno 121. Io mi riserbo di parlarne all' Anno seguente.

Anno

[a] *Tillemont Memoires des Empereurs.*
[b] *Pagius Critica Baron.*

Anno di CRISTO CXXII. Indizione V.
di SISTO Papa 6.
di ADRIANO Imperadore 6.

Consoli { MANIO ACILIO AVIOLA,
GAIO CORNELIO PANSA.

PER accertar gli Anni precisi, ne'quali Adriano Augusto imprese ed eseguì tanti suoi viaggi, non ci ha provveduti la Storia di lumi sufficienti. Nè occorre volgersi alle Medaglie, nelle quali veramente sono accennati questi suoi viaggi, perch' esse non ritengono vestigio del tempo. L' Occone e il Mezzabarba [a] le han distribuite a tentone per varj Anni, senza poterne addurre il perchè. Sia dunque lecito a me il tener quì con esso Mezzabarba, e col Bianchini [b], che in quest' Anno cominciasse Adriano a viaggiare. Parte per curiosità, e parte per farsi rinomare, si era egli messo in testa di voler visitare tutto il vasto Imperio Romano; cosa non mai fatta da alcuno de' Predecessori. Venne dunque a mio credere nell' Anno presente per l'Italia, e passò nella Gallia [c], dove delle sue azioni altro non si sa, se non che sollevò colla sua liberalità quanti bisognosi a lui ricorsero. Certo è, che questo suo genio ambulatorio tornava in profitto delle Provincie [d] dove egli arrivava; imperciocchè a guisa di un Inspettore s' informava co' suoi occhi, e col saggio esame delle cose, se i Magistrati faceano il lor dovere, o pur mancavano alla Giustizia, e quali fossero gli abusi, per rimediare a tutto; nel che maravigliosa era non meno la di lui attività e provvidenza, che la sua costanza in degradare, o punire in altre forme i delinquenti. Volea saper tutte le rendite, e gli aggravj delle Città; visitava tutte le Fortezze, per osservare, se erano ben tenute e munite, ordinando, che si provvedesse quel che mancava, distruggendo ciò che non gli piacea, e comandando, se occorreva, delle fabbriche nuove in altri siti.

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[b] *Blanchinius ad Anastasium.* [c] *Spartianus in Hadriano.*
[d] *Dio lib. 69.*

Dalla Gallia passò nella Germania Romana. A que' confini distribuito stava a quartiere il maggior nerbo delle milizie Romane, sempre all' ordine per opporsi a i Germani non sudditi, i quali più che altra Nazione furono sempre temuti e rispettati da i Romani. Era Adriano, quanto altri mai, peritissimo dell' Arte Militare, e sembra, ch' egli anche ne componesse un Libro, come altrove ho io accennato. [a]. Adunque senza perder tempo, si applicò alla visita de' Luogi forti, esaminando le fortificazioni, l' armi, le macchine militari; e come se fosse imminente la guerra, diede la mostra a tutte quelle Legioni, e premiò e promosse a gradi superiori chi sel meritava; fece far l'esercizio a tutti. Trovati moltissimi abusi introdotti nella milizia per trascuratezza de' Principi e Generali precedenti, si mise al forte, per rimettere in piedi l' antica disciplina Romana fra que' soldati. Diede ordini bellissimi intorno a varj impieghi degli Ufiziali, e alle spese, che si facevano. Levò via da gli alloggiamenti de' soldati (che erano obbligati ad abitar sotto le tende alla campagna) i portici, i pergolati, le grotte, ed altre delizie. Niuno de' soldati senza giusta cagione potea uscire del campo. Per divenir Centurione (noi diremmo Capitano) bisognava aver buona fama e robustezza di corpo. Essere non potea Tribuno (noi diremmo Colonello) se non chi era giunto ad una perfetta giovanezza, accompagnata in oltre dalla prudenza. Lecito non era a i Tribuni l' esigere o ricevere alcun dono o danaro da i soldati. E per conto de' medesimi soldati disaminò attentamente le lor' armi, il lor bagaglio, la loro età, acciocchè niuno prima de gli anni diecisette fosse assunto alla milizia, nè fosse tenuto a militar più di trenta, se non voleva. Nell' esattezza della disciplina precedeva egli a tutti, animando col proprio esempio le sue leggi. Mangiava in pubblico, altro cibo non prendendo, che l' usato da i soldati gregarj, cioè lardo, cacio, e posca, o sia acqua mischia-

[a] *Antiquit. Italicar. Tom. 2. Differt. 26.*

ſchiata d' aceto. Talvolta armato fece venti miglia a piedi; bene ſpeſſo uſava veſti dimeſſe, non diſſomiglianti da quelle de' ſoldati. L' usbergo ſuo era ſenza oro, le fibbie ſenza gemme, di avorio ſolamente il pomo della ſpada. Viſitava i ſoldati infermi; diſegnava i ſiti de gli accampamenti; ſopra tutto badando, che non ſi comperaſſero robe inutili, nè ſi deſſe a mangiare a perſone ozioſe. Da queſto poco ſi può comprendere la ſaviezza de gli antichi Romani nel ben diſciplinare la loro milizia.

Sbrigato dalla Germania Adriano, ſi crede, che nell' Anno ſteſſo, cioè, come io vo conietturando, nel preſente, paſſaſſe alla viſita della gran Bretagna. [a] Quivi ancora trovò molti abuſi, e li correſſe. Erano i Romani in poſſeſſo di buona parte di quell' Iſola; ma nel principio del governo di Traiano vi era ſtata qualche ribellione o tumulto in quelle parti. Certo è, che la parte Settentrionale non ubbidiva all' Aquile Romane. Per aſſicurarſi dunque Adriano da gl' inſulti di que' Barbari, gente feroce e temuta, ordinò, che ſi fabbricaſſe un muro lungo ottanta miglia, il qual divideſſe i confini Romani dalle terre d' eſſi Barbari. Credono gli Eruditi Ingleſi, che queſto muro foſſe nella Provincia del Northumberland verſo il Fiume Tin, e che ne reſtino tuttavia le veſtigia. Ebbe fra l' altre coſe in uſo Adriano di tener delle ſpie, non tanto per ſaper tutto ciò, che ſi faceva in Corte, quanto ancora per indagar tutti i fatti particolari de' ſuoi Cortigiani ed Amici. Al qual propoſito ſi racconta, che avendo una Dama ſcritto al Marito, lamentandoſi dello ſtar egli tanto tempo lontano, e del perderſi ne i Bagni, ed in altri piaceri: lo ſeppe Adriano, e venuto quel tale a prenderſi commiato, gli diſſe, ch' era bene l' andare e l' abbandonare oramai i Bagni e i piaceri. Il Cavaliere non ſapendo di che mezzi ſi ſerviſſe Adriano, per iſcoprire i fatti altrui, allora riſpoſe: *L' ha forſe mia Moglie ſcritto anche a voi, ſiccome ha fatto a me?* Ora dovette Adriano eſſere avviſato da Roma, che

Dd 2 *Suc-*

[a] *Spartianus in Hadriano.*

Suetonio Tranquillo, Autore delle Vite de i dodici primi Cesari, che allora serviva in Corte nel grado di Segretario delle Lettere, e *Setticio Claro* Prefetto del Pretorio, ed altri, praticavano troppo familiarmente con *Sabina* sua Moglie, non mostrando quella riverenza, che si dovea alla Casa dell' Imperadore. Di più non vi volle, perch'egli levasse loro le cariche. Aggiungono, ch' era anche disgustato della stessa Sabina sua Moglie, perchè gli parea donna aspra e schizzinosa: laonde ebbe a dire, che s' egli fosse stato persona privata, l'avrebbe ripudiata. Succedette in questi tempi qualche fastidiosa sedizione in Egitto. Adoravano que' Popoli il Dio Apis sotto figura di un Bue macchiato; e morendo questo si cercava un vitello, che avesse le medesime macchie. Dopo molti Anni trovato questo Dio bestia, gran gara, anzi un principio di guerra insorse fra le Città, pretendendo molte d' esse di doverlo nutrire nel loro Tempio. A questo avviso turbato Adriano, dalla Bretagna tornò nella Gallia, e venne a Nismes in Provenza, dove d' ordine suo fu fabbricata una maravigliosa Basilica in onore di Plotina Augusta, già Moglie di Traiano. A lui ancora, o pure ad Antonino, vien attribuita la fabbrica dell' Anfiteatro, in parte ancora sussistente, ed un Ponte, ed altre Antichità di quella Città. Di là poi si portò in Ispagna, e passò il verno in Tarragona.

Anno di CRISTO CXXIII. Indizione VI.
di SISTO Papa 7.
di ADRIANO Imperadore 7.

Consoli { QUINTO ARRIO PETINO,
LUCIO VENULEIO APRONIANO.

I Più de gl' illustratori de' Fasti Consolari danno il nome di *Gaio Ventidio Aproniano* al secondo di questi due Consoli. Io fondato sopra un embrice o mattone, tuttavia esistente nell' insigne Museo del Campidoglio [a], l'ho appel-

[a] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 321. num. 6.*

pellato *Lucio Venuleio*. Ma in un' altro mattone, riferito dal Fabretti [*a*] egli ha il Prenome di *Tito*, e non già di *Luciò*. Sembra, che sotto Nerva s' introducesse l' uso, continuato di poi per molti Anni, d' imprimere ne' mattoni, e in altri materiali di terra cotta, oltre al nome della bottega, o sia della fornace, quello ancora de' Consoli, per denotar l' Anno. Passò Adriano, siccome già accennai, il verno in Tarragona, dove gl' incontrò un pericoloso accidente. Mentr' egli un dì passeggiava per un giardino, gli venne incontro furiosamente colla spada nuda un Servo del Padrone di quella Casa. Adriano bravamente si difese, e fermato il micidiale, consegnollo alle guardie [*b*]. Trovossi che il cervello avea data volta a costui. L' Imperadore con esempio di rara moderazione il fece curar da i Medici, nè volle fargli alcun male. In quella Città riparò egli a sue spese il Tempio d' Augusto. Ordinò una leva di gente, ma vi trovò delle difficultà; tuttavia con tal prudenza e destrezza maneggiò gli animi di que' Popoli, che ottenne l' intento suo. Motivo di stupore fu, che trovandosi egli in Ispagna, non andasse a visitar la sua Patria Italica. Sappiamo nondimeno, che le fece di gran bene; ed Aulo Gellio [*c*] cita un discorso da lui fatto in Senato, allorchè Italica, Utica, ed altre Città, che godeano la libertà de i Municipj, dimandarono d' aver delle Colonie Romane: il che parve strano, essendo migliore la condizion de i Municipj, che quella delle Colonie. Qualche torbido dovette seguire circa questi tempi nella Mauritania Provincia dell' Affrica. Adriano felicemente lo quietò. Deducendosi dalle Medaglie [*d*], che anche in persona a quella Provincia egli si trasferì, il Tillemont [*e*] si figura, che questo accadesse nell' Anno presente. Ma il Pagi [*f*] pensa ciò avvenuto più tardi. Dicendo poi Sparziano [*g*], che in questi tempi vi fu un principio di guerra co i Parti, al quale con un abboccamento seguito fra esso Adriano e for-

[a] *Fabretus Inscription. pag.* 509. [b] *Spartian. in Hadriano*.
[c] *Gellius lib.* 16. *cap.* 13. [d] *Mediobarbus in Numism. Imper.*
[e] *Tillemont. Memoires des Empereurs*.
[f] *Pagius in Crit. Baron.* [g] *Spartianus in Hadriano*.

se con Cosdroe Re di quella Nazione, in breve fu posto fine: potrebbe taluno argomentare, che Adriano passasse dalla Spagna, e dalla Mauritania in Soria. Il salto a me par troppo grande. Si tien parimente, ch' egli andasse dipoi ad Atene, dove si fermò per tutto il verno seguente. Con tal supposizione pare che possa accordarsi l' avere scritto Eusebio, [a] che Adriano fattagli istanza di nuove Leggi dal Popolo Ateniese, formò un estratto di quelle di Dracone, Solone, ed altri Legislatori, e loro lo diede.

Anno di CRISTO CXXIV. Indizione VII.
di SISTO Papa 8.
di ADRIANO Imperadore 8.
Consoli { MANIO ACILIO GLABRIONE,
GAIO BELLICIO TORQUATO.

PErchè si sono smarrite tante antiche Storie, e massimamente la Vita di se stesso, scritta da Adriano, noi ci troviam' ora troppo intrigati a seguitar questo Imperadore ne' suoi viaggi, e ci convien solamente per conietture rapportare a questo e a quell' Anno i suoi passi. Camminando dunque sul supposto, che Adriano soggiornasse nel presente verno ad Atene, ne sarebbe seguito ciò, che scrive Eusebio nella sua Cronica, cioè, che essendo uscito del suo letto il fiume Cefiso, ed avendo inondata la Città di Eleusi, o sia Eleusina, egli fabbricò un Ponte sopra quel Fiume, e verisimilmente lo fece arginar con delle muraglie, in maniera che più non potesse farle di queste burle. Quindi pare, ch' egli si portasse alla visita della Bitinia, Macedonia, Cappadocia, Cilicia, Frigia, Panfilia, Licia, Armenia, e d' altri paesi dell' Asia, e delle Isole adiacenti. Ci sono Medaglie di tali Provincie, che il nominano lor Ristauratore; imperciocchè in niun luogo andava egli, che non vi lasciasse de i benefizj con esenzioni e privilegj, o con fabbriche degne di un par suo. Dione [b] attesta, ch' egli magnificamente aiutò ed abbellì le

[a] *Eusebius in Chron.* [b] *Dio lib. 69.*

le Città da lui visitate, chi con danari, chi con Acquedotti o Porti, chi con Templi, ed altri pubblici edifizj, o con accrescimento d'onori. Sotto l'antecedente Anno l'Autore della Cronica Alessandrina [a] scrive, che Adriano edificò le Piazze di Nicomedia e di Nicea, e i Crociali, e le mura, che guardano verso la Bitinia. Fabbricò in oltre il Tempio di Cizico, e in quella Città selciò di marmi la Piazza. Colla stessa generosità in molte altre illustri Città alzò varj Templi, e varie statue fece mettere in essi. Aggiugne lo Storico Dione, che nella maggior parte delle Città, dove si lasciò vedere, fabbricò de' Teatri, e v' istituì de i combattimenti annuali. Così dapertutto risonava la fama e il nome di Adriano, come di comune Benefattore di tutto il Romano Imperio. Varie Iscrizioni in testimonianza di questo ho anch'io rapportato altrove [b]. Non è inverisimile, che verso il fine dell' Anno egli si riducesse di nuovo ad Atene, Città sopra l'altre a lui cara; e quivi soggiornasse ne' Mesi del verno, moltiplicando le grazie verso quella Città. In essa volle anche essere Presidente de i pubblici Giuochi e Combattimenti. Fu osservato, che molti de' Greci portavano de i coltelli, anche andando a i lor Templi. O per ordine, o per riverenza di Adriano niuno osò allora di portarli.

Anno di CRISTO CXXV. Indizione VIII.
di SISTO Papa 9.
di ADRIANO Imperadore 9.

Consoli { PUBLIO CORNELIO SCIPIONE ASIATICO per la seconda volta,
QUINTO VETTIO AQUILINO.

CAmminando noi sul supposto, che Adriano Augusto soggiornasse nel presente verno in Atene, allora dovette succedere ciò, che narra Sparziano, cioè ch' egli vol-

[a] *Chron. Paschale, Histor. Byzantin.*
[b] *Thesaurus Novus Inscript. Tom. 1.*

volle intervenire [a] alle sacre Feste di Cerere, che si faceano nella Città di Eleusi o sia Eleusina. Rinomati erano i Misterj di que' Sacerdoti, cioè i riti e le cerimonie che si adoperavano nel culto di quella falsa Deità, appunto perchè segreti, e non veduti dal Popolo. Per grazia pochi si ammettevano alla conoscenza e participazione di sì fatte superstizioni ed imposture. Adriano ad esempio d' Ercole e di Filippo Macedone ne volle essere partecipe, e farsi ascrivere al ruolo di que' divoti. Venne poi da Atene a visitar le Città della Sicilia, ed anche ivi è da credere, che con larga mano spargesse benefizj, da che abbiamo una Medaglia, in cui vien appellato Restitutore della Sicilia. Volle quivi visitare il Monte Etna, per vedere la nascita del Sole, la quale si dicea, che rappresentava l' Arco baleno. Dopo tante girate finalmente si restituì a Roma.

Anno di CRISTO CXXVI. Indizione IX.
di SISTO Papa 10.
di ADRIANO Imperadore 10.

Consoli { MARCO ANNIO VERO per la terza volta,
EGGIO AMBIBULO.

IL primo de' Consoli *Annio Vero* sappiam di certo, che fu Avolo paterno di *Marco Aurelio* Imperadore; non così certo è il suo Prenome di Marco. Ho io appellato il secondo *Eggio Ambibulo*, fondato sopra un' Iscrizione da me rapportata altrove [b], ed esistente nel Museo Capitolino. Credette il Cardinal Noris [c], ch' egli portasse i nomi di *Lucio Vario Ambibulo*, adducendone per pruova due Iscrizioni, riferite dal Reinesio. Ma i Marmi Reinesiani non dicono, che quel *Lucio Vario Ambibulo* fosse Consòle, e perciò nulla si oppongono al Marmo da me sopra citato. Il Padre Pagi [d], pieno dell' idea de' Quinquennali, Decennali, Quindecennali &c. de gl' Imperadori, de'

[a] *Spartianus in Hadriano.*
[b] *Thesaurus Novus Inscript. pag. 323. n. 2.*
[c] *Noris Epistol. Consulari.* [d] *Pagius, Critic. Baron.*

de' quali sì spesso favella, pretende, che il motivo d' Adriano per tornare a Roma, fosse a fin di celebrare in quest' Anno le feste, che si usavano, allorchè gli Augusti compievano il decimo Anno del loro Imperio. Eusebio [a], con cui vanno concordi l' Autore della Cronica Alessandrina, e Paolo Orosio, scrive, che nel presente Anno dal Senato Romano fu conferito ad Adriano il titolo di *Padre della Patria*, e a *Giulia Sabina* sua Moglie quello di *Augusta*. Ma che ciò succedesse in quest' Anno, si può giustamente dubitarne, trovandosi Iscrizioni [b] e Medaglie [c], nelle quali prima di questi tempi Adriano si vede intitolato *Padre della Patria*. Abbiamo poi da Sparziano [d] che continuando questo Imperadore nel desiderio di visitar tutte le Provincie dell' Imperio, dopo essersi fermato qualche tempo in Roma, passò in Affrica, dove non men si fece conoscere liberale di grazie e di Benefizj verso quelle Città, che fosse stato verso l' altre di sopra menzionate. Veggonsi Medaglie [e] nelle quali è appellato Ristoratore dell'Affrica, della Mauritania, della Libia. Terminata poi la visita di quelle Provincie, tornò a Roma, per quivi soggiornare nel verno.

Anno di CRISTO CXXVII. Indizione X.
di TELESFORO Papa I.
di ADRIANO Imperadore II.

Consoli { TIZIANO, e GALLICANO.

FInora non si sono scoperti in sicure memorie i Prenomi e i nomi di questi Consoli. Assai fu in uso de' Romani il distinguere le persone Nobili, una dall' altra coll' ultimo lor Cognome, o sia Sopranome. Questo solo dovea bastare per intendere, chi fosse l' uno e l' altro de' Consoli. Opinione poi fondata è, che in quest' Anno succedesse il glorioso Martirio di *San Sisto* Papa, in cui luogo nella Catte-

dra

[a] *Eusebius in Chron.* [b] *Gruterus Thesaur. Inscript.*
[c] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[d] *Spartianus in Hadriano.* [e] *Mediobarbus ib.*

dra di S. Pietro fu sustituito *Telesforo*. Quanto tempo si fermasse in Roma Adriano, non si sa. Sembra bensì credibile, che ogni qualvolta egli tornava a Roma, rallegrasse il Popolo con un Congiario, o con altre foggie di regali. Le Medaglie [*a*] ci hanno conservata la memoria di varie *Liberalità* di Adriano, e ne contano fin sette. Secondochè scrive Sparziano [*b*], si rimise poi in viaggio il non mai stanco Augusto, per visitare un' altra volta la Grecia, e l' l' Asia, verisimilmente bramoso di conoscere, se le fabbriche già da lui ordinate in varie Città, fossero compiute. Tali trovò quelle, ch' egli avea disegnato in Atene, e celebrò la festa della lor Dedicazione. Fra gli altri suntuosi edifizj, ch' egli fece fabbricare in Atene, si contò quello di Giove Olimpio, il quale sembra, siccome dirò, compiuto solamente nell' Anno 134. In alcune Iscrizioni [*c*] Greche, da me date alla luce, egli è chiamato *Adriano Olimpio*. Sembra ancora, che l' adulazione Greca arrivasse a dare a lui il titolo di *Giove Olimpio*: il che se fosse, sarebbe da cercare, chi più meritasse il nome di pazzo, o chi lo dava, o chi lo riceveva. Oltre a ciò si osserva nelle Iscrizioni suddette, che dimorando Adriano in Atene, varie Città gli spedirono Ambasciatori, per rallegrarsi del di lui felice ritorno in quelle parti. Pare anche verisimile, ch' egli innamorato d' Atene, si fermasse ivi tutto il seguente verno. Troppo si compiaceva egli di trovarsi tra i Filosofi, e le persone Letterate. Di queste tuttavia era doviziosa la Scuola d' Atene; e sopra gli altri furono in gran credito alla Corte di Adriano *Epitetto*, insigne Filosofo Stoico, di cui ci restano il Manuale, Operetta aurea, e molti suoi documenti nel Libro d' Arriano suo Discepolo; e *Favorino* Sofista, o sia Oratore, dottissimo tanto nella Latina che nella Greca Lingua, di cui molto parla Aulo Gellio [*d*]. Di lui si racconta [*e*], che avendogli un giorno Adriano, Principe uso di fare l' Arcifanfano nelle Lettere, riprovata una parola, adoperata da esso Oratore in qualche scritto, dopo breve

ve

[a] *Idem ib.* [b] *Spartianus ibid.*
[c] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 235.
[d] *Spartianus in Hadriano.* [e] *Aulus Gellius Noct. Attic.*

ve contrasto Favorino gliela diede vinta. Rimproverandolo poscia di codardia gli amici suoi, perchè quella era parola buona, autenticata dall' uso fattone da alcuni accreditati Scrittori, egli saporitamente ridendo, loro rispose: *Trattandosi d' uno, che ha trenta Legioni al suo comando, non volete voi, ch' io il creda più dotto di me?* Ma cadde egli in fine dalla grazia d' Adriano, perchè non sapea questo capriccioso e volubil' Augusto sofferir lungamente chi potea far' ombra al preteso suo universal sapere. E se n' avvide Favorino, allorchè fu per trattare una sua causa davanti a lui, pretendendo l' esenzione dal sostenere le cariche della sua Patria Arles nella Gallia. Conobbe assai, che Adriano era per dargli la sentenza contro; e però quando si credea, ch' egli venuto al contradittorio perorasse per la sua pretensione, altro non disse, se non che apparitogli la notte in sogno il suo Maestro (forse Dione Grisostomo) l' avea esortato a non lasciarsi increscere di far quello, che faceano gli altri suoi Concittadini. Aveano gli Ateniesi eretta a quel Filosofo una Statua. Inteso, ch' egli era decaduto dal favore d' Adriano, corsero ad abbatterla [a]. Ne fu portata la nuova a Favorino, ed egli senza punto scomporsi, rispose: *Avrebbe ben voluto Socrate essere trattato da gli Ateniesi a così buon mercato*. Anche *Dionisio da Mileto*, eccellente Sofista, godè un tempo della grazia di Adriano; ma perchè un giorno gli scappò detto ad Eliodoro Segretario delle Lettere d' esso Imperadore: *Cesare ti può ben caricar d' onori e di ricchezze, ma non ti può far divenire Oratore:* Adriano l' ebbe da lì innanzi in odio. Per altro questo Imperadore, siccome ho detto di sopra, s' intendeva di tutte l'Arti e Scienze, e lasciò scritti varj Libri, di dicitura per lo più scura ed affettata; ed uno massimamente della sua Vita. Ma usava di pubblicarli sotto nome de' suoi Liberti, uno de' quali fu *Flegonte*, di cui tuttavia resta un' Operetta degli Avvenimenti maravigliosi, e che compose molti altri Libri.

Anno

[a] *Philostratus in Sophistis.*

Anno di CRISTO CXXVIII. Indizione XI.
di TELESFORO Papa 2.
di ADRIANO Imperadore 12.

Consoli { LUCIO NONIO ASPRENATE TORQUATO per la seconda volta, MARCO ANNIO LIBONE.

FU questo *Annio Libone* Zio paterno di *Marco Aurelio*, poscia Imperadore, come si ricava da Giulio Capitolino [a]. Seguitando quella poca traccia, che de' viaggi di Adriano ci ha lasciato Sparziano [b], possiam credere, che esso Augusto nell' Anno presente da Atene ripassasse nell' Asia, per osservare, se ivi ancora erano stati eseguiti gli ordini suoi, e perfezionate le fabbriche e i lavori, da lui nel primo suo viaggio disegnati. In fatti vi fece la consecrazione di molti templi, appellati di Adriano. Andò nella Cappadocia, e quivi raunò gran copia di Servi, o sia Schiavi per servigio delle Armate, e non già per farli soldati. A tutti i Re e Principi Barbari di quelle vicinanze fece sapere il suo arrivo, per confermar la buona amicizia con tutti. Molti d' essi vennero ad attestargli il loro ossequio, e Adriano li trattò e regalò così generosamente, che si trovarono ben pentiti coloro, i quali ebbero difficultà di venire ad inchinarlo. Più de gli altri se ne pentì *Farasmane*, probabilmente Re dell' Iberia, che con insolente alterigia avea ricusato di comparire davanti a lui. Tuttavia Sparziano più di sotto scrive, che Adriano fece de i gran donativi a molti di quei Re, comperando la pace dalla maggior parte d' essi; ma verso niuno fu così liberale, come verso il Re dell' Iberia, al quale oltre ad altri magnifici regali donò un Lionfante, e una coorte di cinquecento uomini d' armi. *Farasmane* anch' egli dal canto suo gl' inviò de' superbi donativi, e fra essi delle vesti di tela d' oro. Ma Adriano per

[a] *Capitolinus in Marco Aurelio.*
[b] *Spartianus in Hadriano.*

per deridere i di lui regali, ordinò, che trecento uomini condennati a morte andassero a combattere nell' Anfiteatro, vestiti di tela d'oro. Invitò anche *Cosdroe Re de' Parti*, con rimandargli la Figliuola, già presa da Trajano, e con promettergli la restituzione del Trono d'oro, ma senza mantenergli poi la parola. Era la vanità principal compagna di Adriano in tutti questi viaggi. Abbiamo da Arriano [*a*], che questo Imperadore diede de i Re a i Popoli de' Lazj, degli Abasgi, de' Sanigi, e de gli Zughi, tutti situati verso le parti del Mar Nero. Continuando egli poscia a girar per le Provincie Romane, poste nell' Asia, quanti Ufiziali ritrovò, che s'erano abusati delle loro autorità in pregiudizio de' Popoli, severamente li gastigò, e a molti tolse la vita. Venuto nella Soria, ebbe sopra tutto in odio il Popolo di Antiochia, senza che ne apparisca il motivo: di modo che pensò di separar la Fenicia dalla Soria, acciocchè Antiochia non fosse in avvenire capo di tanto paese. E che in fatti la separasse, e ch' egli veramente venisse in quest' Anno nella Soria, lo prova il Padre Pagi [*b*] colle antiche Medaglie. Certo è, che gli Antiocheni si pregiavano di una Lingua tagliente. Forse li guardò di mal' occhio per questo. Volle poi visitare il Monte Casio, dove situato era un rinomato Tempio di Giove, e salì colà di notte, per veder la mattina nascere il Sole; ma insorse un temporale, la cui pioggia il bagnò, e un fulmine cadde sopra la vittima, mentre egli preparava il sagrifizio. Passò in appresso Adriano dalla Soria nell' Egitto.

An-

[a] *Arrianus de Pont.* [b] *Pagius in Critic. Baron.*

Anno di CRISTO CXXIX. Indizione XII.
di TELESFORO Papa 3.
di ADRIANO Imperadore 13.

Consoli { QUINTO GIULIO BALBO,
PUBLIO GIUVENZIO CELSO per la seconda volta.

CElso fu un insigne giurisconsulto di questi tempi. Ad essi ordinarj Consoli furono sustituiti *Gaio Nerazio Marcello*, e *Gneo Lollio Gallo*, siccome osservò il Panvinio [a], con produrre un' Iscrizione antica. Un' altra data alla luce dal Canonico Gorio [b] ci fa vedere Consoli insieme *Giuvenzio per la seconda volta*, e *Marcello* anch' esso *per la seconda*: laonde si può dubitare, che *Balbo* fosse mancato di vita prima di compiere i Mesi del suo Consolato, o ch' egli prima del Collega scendesse. Scrisse Sparziano [c], che essendo stato Adriano tre volte Console, promosse molti altri al terzo Consolato, ed infiniti al secondo: il che sembra da lui detto con troppa esagerazione. Che nell' Anno precedente venisse Adriano nell' Egitto, e viaggiasse nel presente infaticabilmente per que' paesi, lo provò il Padre Pagi [d] colle Medaglie battute da varie Città Egiziane nell' Anno XI. d'esso Adriano. Ora in quest' Anno egli fece il viaggio per l' Arabia, e di là tornò a Pelusio, dove fece con maggior magnificenza rifare il Sepolcro di Pompeo il Grande. Mentr' egli navigava pel Nilo, perdè *Antinoo*, giovinetto nato in Bitinia, di rara bellezza, suo gran favorito, ma come si credeva per motivi degni della detestazione di tutti. Nella Cronica di Eusebio appunto sotto quest'Anno è riferita la di lui morte. Fece correre voce Adriano, che Antinoo caduto nel Nilo si fosse affogato. Ma per testimonianza di Sparziano [e], e di Dione [f], opinion comune fu, che Antinoo offerisse a i falsi Dii la volontaria sua morte, per soddisfare a una be-

[a] *Panvinius in Fastis Consul.* [b] *Gorius in Inscript. Etrur.*
[c] *Spartianus in Hadriano.* [d] *Pagius ibidem.*
[e] *Spartianus ibidem.* [f] *Dio lib. 69.*

bestial curiosità, o empia superstizione di Adriano, il quale vago della Magia, o credulo alle imposture del Gentilesimo [a], si figurò di prolongar la sua vita coll'iniquo sacrifizio di questo Giovane; o pure come pensò il Salmasio, volle cercar nelle viscere di lui l'augurio de i fatti avvenire. Comunque sia, certo è per attestato di Sparziano, che Adriano pianse la morte d'Antinoo, come fan le Donnicciuole; poscia per consolar se stesso, e ricompensare il defunto Giovinetto, il fece deificare, o gradì che fosse deificato da i Greci: pazza e ridicola risoluzione, per tale riconosciuta anche da gli stessi Gentili, ma spezialmente da i Cristiani d'allora, che si servirono di questa empia buffonata, per maggiormente screditare la stolta Religion de i Pagani, come si può vedere ne' Libri di San Giustino, di Tertulliano, d'Origene, e d'altri difensori della santa Religione di Cristo. Ma che non sa far l'adulazione? Per guadagnarsi merito con Adriano, i Popoli accettarono questo novello Dio, gli alzarono Statue per tutto l'Imperio Romano; più Tempii furono fabbricati in onore di lui, con Sacerdoti apposta, i quali incominciarono anche a fingere, ch'egli dava le risposte, come un Oracolo. E gli Strologhi, osservata in Cielo una nuova Stella, non ebbero vergogna di dire, che quell'era Antinoo trasportato in Cielo. Lo stesso Adriano con dire di vederlo colà, dava occasion di ridere alla gente savia. Fece egli dipoi fabbricare una Città nel Luogo, dove morì e fu seppellito Antinoo, alla quale pose il nome di Antinopoli, di cui poche vestigia oggidì restano nell'Egitto.

An-

[a] *Aurelius in Epitome*

Anno di CRISTO CXXX. Indizione XIII.
di TELESFORO Papa 4.
di ADRIANO Imperadore 14.

Consoli { QUINTO FABIO CATULLINO,
MARCO FLAVIO ASPRO.

NON è inverisimile, che Adriano stoltamente impegnato ad eternar la memoria del suo Antinoo, passasse il verno di quest' Anno nell' Egitto. Siccome egli stendeva il guardo a tutte le Provincie del Romano Imperio per beneficarle, così non avea lasciato indietro la Giudea. Ha creduto il Padre Petavio [a], ch' egli in quest' Anno, e non prima, rifabbricasse l' abbattuta Città di Gerusalemme, e le desse il nome suo proprio, chiamandola Elia Capitolina, deducendolo da Sparziano, che nulla dice di questo. Solamente scrive egli [b], che trovandosi Adriano in Antiochia (probabilmente, siccome abbiam supposto, nell'Anno 128.) i Giudei si sollevarono per cagion di un Editto, in cui veniva loro vietato il castrarsi: il che, per quanto si può credere, vuol dire, che loro fu proibita la Circoncisione. Non potendo essi sofferire un divieto cotanto opposto alla lor Legge, si mossero a ribellione. Abbiamo all' incontro da Dione [c], che Adriano fatta rifabbricare Gerusalemme, e mutatole il nome, nel Luogo, dove dianzi era il Tempio dedicato al vero Dio, ne edificò uno in onore di Giove, e pose in quella Città una Colonia di Gentili Romani. Perderono la pazienza i Giudei al vedere in casa loro venir'a piantare una stabile abitazione gente straniera, e in faccia loro alzato un Tempio all'idolatria; e però non seppero contenersi da' movimenti di ribellione. Ma finchè Adriano Augusto si fermò in quelle vicinanze, cioè nell'Egitto e nella Soria, non ardirono di venire all'armi, ed attesero a covar l'ira loro, aspettando tempo più opportuno, per dar fuoco alla mina. Il P. Pagi, che crede riedificata Gerusalemme nell'Anno 119. differisce fino all'Anno 135. la nuova nominazion di Gerusalem-

[a] *Petavius in Chronol.* [b] *Spart. in Hadriano.* [c] *Dio l. 69.*

salemme, e non va certo d'accordo con Dione. Santo Epifanio [a] scrive, che Adriano passò nella Palestina, e visitò quel paese, dopo essere stato nell'Egitto. Nulla è più verisimile, che andando egli dalla Soria in Egitto, o pur nel ritorno, visitasse quella Provincia. Ci ha conservata Vopisco [b] nella Vita di Saturnino una Lettera, scritta da Adriano a *Serviano* suo Cognato nell' Anno 134. in cui descrive i costumi de gli Egizziani, come aveva egli stesso osservato, allorchè fu in quelle contrade, cioè dipinge il Popolo spezialmente di Alessandria, come gente volubile, inquieta, pronta sempre alle sedizioni, e alle ingiurie. Se vogliam prestar fede a lui, *i Gentili vi adoravano Cristo, i Cristiani vi adoravano Serapide, essendo amanti solo di novità. Non vi era Giudeo, Samaritano, Cristiano, che non attendesse alla Strologia, a gli augurj*: benchè il Salmasio stimi doversi altrimente spiegar quelle parole: *I Cristiani, i Giudei, i Gentili non vi conoscevavo, che un Dio*, probabilmente l'Interesse. *Alessandria era piena di Popolo, di ricchezze; niuno vi stava in ozio; si faceano lavorare fino i ciechi, e quei, che pativano di podagra e chiragra. Loro aveva Adriano confermati gli antichi privilegj, aggiuntine de' nuovi. Tuttavia appena fu egli partito, che dissero un mondo di male di lui, e de' suoi più cari*. Così Adriano. Ma che i Giudei, e i Cristiani tutti adorassero Serapide, e che fossero tutti gente superstiziosa e cattiva, non siam tenuti a stare al giudizio di un Adriano Gentile. Di qua bensì intendiamo, quanto in quella gran Città fosse cresciuto il numero de' Cristiani, e che Adriano li lasciava vivere in pace. Scrisse poi Lampridio [c], aver avuto in animo questo Imperadore di ricevere *Cristo Signor nostro per Dio*, al qual fine avea fabbricati molti Templi senza Statue. Ma il Casaubono e il Pagi credono ciò una dicerìa popolare. Nè questo s' accorda col dirsi da Sparziano [d], che Adriano gran diligenza e zelo mostrò per le cose sacre di Roma, e sprezzò le forestiere.

[a] *Epiphanius de Mensuris*. [b] *Vopiscus in Saturn.*
[c] *Lampridius in Alexandro Severo*.
[d] *Spartianus in Vita Hadriani*.

Anno di CRISTO CXXXI. Indizione XIV.
di TELESFORO Papa 5.
di ADRIANO Imperadore 15.

Consoli { SERVIO OTTAVIO LENATE PONZIANO,
MARCO ANTONIO RUFINO.

IN un' Iscrizione riferita dal Grutero [a] il secondo Console vien chiamato *Annio Rufino*. Quello è un errore. *Antonio Rufino* ho io trovato in più di un' antica copia di quel Marmo. Secondo la Cronica d'Eusebio fu circa questi tempi compiuta in Roma per ordine di Adriano la fabbrica del Tempio di Venere e di Roma, e se ne fece la Dedicazione. Era questo uno de' più sontuosi edifizj dell' augusta Città, per la gran quantità e bellezza de' Marmi, co' quali era fabbricato o incrostato, e col tetto coperto di tegole di bronzo, che poi servirono a' tempi di Onorio I. per coprire la Basilica di San Pietro. Altri riferiscono all' Anno seguente la Dedicazione del Tempio suddetto, che fu la morte dell'Architetto *Apollodoro*, come di sopra accennai all' Anno 120. Per attestato ancora del medesimo Eusebio [b] fu pubblicato in quest'Anno l' Editto perpetuo, composto dall' insigne Giurisconsulto *Salvio Giuliano*, che fu uno de' principali Consiglieri di Adriano. Imperciocchè [c] questo Imperadore ebbe il lodevol costume, allorchè andava a giudicare, e a decidere le controversie, di avere per assistenti non solamente i suoi amici e cortigiani, ma anche i migliori Giurisconsulti, approvati prima dal Senato; ed egli principalmente si serviva del suddetto *Salvio Giuliano*, di *Giulio Celso*, e di *Nerazio Prisco*. Gran diversità era allora ne i Giudizj per le Provincie; chi decideva a una maniera, e chi all' altra. Adriano, affinchè si camminasse con uniformità dapertutto, volle, che Giuliano formasse una raccolta di Leggi ed Editti, creduta bastevole a terminar con giustizia tutte le cause.

Di

[a] *Gruterus, Thesaurus Inscription. pag.* 337.
[b] *Eusebius in Chron.* [c] *Spartianus in Vita Hadriani.*

Di questo Editto perpetuo si veggono raccolti i frammenti nell' edizion de i Digesti fatta da Dionisio Gotofredo. Le apparenze sono, che Adriano abbandonasse in quest' Anno l' Egitto, e passando per la Soria e per l' Asia, tornasse alla sua diletta Città di Atene, dove per testimonianza di Eusebio egli stette tutto il verno seguente. Giacchè non abbiamo Storico migliore, che ci somministri un buon filo, per seguitare i passi di questo Imperadore, non è temerità l' attenerci ad Eusebio.

Anno di CRISTO CXXXII. Indizione XV.
di TELESFORO Papa 6.
di ADRIANO Imperadore 16.

Consoli { SENTIO AUGURINO,
ARRIO SEVERIANO per la seconda volta.

NON *Severiano*, ma *Sergiano* è chiamato in varj Fasti il secondo di questi Consoli, e però resta indecisa la lite intorno al di lui vero cognome. Dimorò [a] Adriano tutto questo verno, e forse il resto dell'Anno presente in Atene, dove celebrò i suoi Quindecennali, cioè l'Anno quindicesimo compiuto del suo Imperio [b]. Per attestato di Eusebio tornò a visitar le misteriose imposture di Cerere Eleusina; compiè molte insigni fabbriche in Atene; vi fece de' suntuosi Giuochi, fra' quali una caccia di mille fiere. Sopra tutto quivi formò una Biblioteca delle più copiose e belle, che fossero nell' Universo. Per tutto il tempo, che si fermò Adriano [c] nelle vicinanze della Giudea, cioè nella Soria e in Egitto, i Giudei, benchè pieni di rabbia a cagione del Tempio di Giove fabbricato in Gerusalemme, si tennero per paura quieti. Ma intanto andavano disponendo tutto per ribellarsi a suo tempo. Fecero preparamenti d' armi, fortificarono varj siti, formarono cammini sotterranei per ricoverarvisi in caso di bisogno; e sopra tutto spedirono segreti messi per le varie

[a] *Euseb. in Chron.* [b] *Blanchinius in Anastasium.*
[c] *Dio lib. 69.*

Città dell' Imperio, acciocchè quei della lor Nazione accorressero in loro aiuto, o formassero delle sedizioni. Nè lasciarono di commuovere anche altre Nazioni a prendere l' Armi, facendo loro sperare non pochi vantaggi e guadagni. Da che dunque videro Adriano molto allontanato dalle loro contrade, cominciarono apertamente a non volere ubbidire a i Magistrati Romani; ma non osando di venire a combattimenti, attendevano solamente a premunirsi contro la forza de' Romani. Però Eusebio mette all' Anno presente il principio di questa guerra.

Anno di CRISTO CXXXIII. Indizione I.
di TELESFORO Papa 7.
di ADRIANO Imperadore 17.

Consoli { MARCO ANTONIO IBERO,
NUMMIO SISENA.

UN' Iscrizione rapportata dal Doni [a] ci ha scoperto il Prenome del Console *Ibero*. Dove soggiornasse Adriano nell' Anno presente, io nol so dire. Che fosse ritornato a Roma, non apparisce da alcuna memoria. Il dire col Tillemont [b], ch' egli fu in questi tempi in Egitto, e nell'Anno seguente nella Soria, non si accorda con Dione [c], che fa ribellati i Giudei, dapoichè Adriano si fu ben allontanato da i lor paesi: il che dovette succedere nell'Anno precedente. Ma o fosse egli tuttavia in Atene, come io vo sospettando, o fosse ripassato in Asia, si può credere ch' egli non istesse fermo in un sol Luogo: tanta era la sua vaghezza di viaggiare, e di acquistarsi credito colle sue maniere popolari fra tutti i Popoli. Abbiamo da Sparziano [d], ch' egli in Atene volle essere uno de gli Arconti. Nella Toscana, benchè divenuto Imperadore, esercitò la Pretura; e per le Città del Lazio si compiacque de gli Ufizj municipali di Dittatore, Edile, e Duumviro. In Napoli volle essere Demarco, o Capo del Popolo;

[a] *Donius Inscription. Antiquar.*
[b] *Tillemont Memoires des Empereurs.* [c] *Dio lib. 69.*
[d] *Spartianus in Vita Hadriani.*

polo; in Italica, sua Patria in Ispagna, Quinquennale; e in Adria, da cui ebbero origine i suoi Maggiori, ebbe il medesimo Ufizio di Quinquennale. A tutta prima non fecero i Magistrati Romani [a] gran caso de i movimenti de gli Ebrei; ma dappoichè s' avvidero, che si accendeva il fuoco per tutta la Giudea, e che per l' altre parti dell' Imperio Romano la Nazion Giudaica facea delle adunanze, delle minaccie, e peggio ancora: Adriano pensò allora daddovero a reprimere il loro ardire e disegno. Perciò spedì rinforzi di gente a *Tenio Ruso*, Governatore della Giudea, ed ordinò, che i migliori suoi Generali passassero in quelle parti. Uno di questi fu *Giulio Severo*. Abbiamo da Eusebio [b], che i Giudei aveano saccheggiata la Palestina. Lor Capitano era un certo Cochebas, o Barcochebas, uomo sommamente crudele. Fece costui quanto potè, per indurre i Cristiani a prendere anch' essi l' armi contra de' Romani; ma i Cristiani istruiti dalla lor santa Legge, che s' ha da osservare la fedeltà anche a i Principi cattivi, non ne vollero far altro; e però lo spietato Giudeo non solamente contra de' Romani, ma anche contra di quanti Cristiani gli caddero nelle mani, andò sfogando il suo sdegno, con fargli aspramente tormentare e morire. Ma sopragiunti gli eserciti Romani, poco potè far fronte alla superiore lor forza.

Anno di CRISTO CXXXIV. Indizione II.
di TELESPORO Papa 8.
di ADRIANO Imperadore 18.

Consoli { GAIO GIULIO SERVIANO per la terza volta,
GAIO VIBIO VARO.

SErviano Console ordinario dell' Anno presente era il Cognato di Adriano, perchè Marito di *Paolina*, Sorella di lui. Però a quest' Anno appartiene la Lettera, che di sopra all' Anno 230. dicemmo a lui scritta da Adriano intorno a i costumi de gli Alessandrini, ed Egizziani, e

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Eusebius in Chron.*

a noi conservata da Vospisco [a]. Fa conoscere quella Lettera, che Adriano era stato in Egitto, e tuttavia dimorava ne' primi Mesi di quest'Anno lungi da Roma. Non è improbabile, ch' egli andasse visitando le Città e l'Isole della Grecia. Avea nel precedente Anno cominciata *Giulio Severo* la guerra contro a i Giudei; nel presente la terminò, se sussiste la Cronologia di Eusebio [b], che ne riferisce il fine sotto quest'Anno. Così gran fatti ne racconta Dione [c], che parrebbe non essersi potuto smorzar quell' incendio in poco tempo. Scrive egli adunque, che Giulio Severo, valoroso ed accorto Generale di Adriano, non si attentò mai di venire con quella gente disperata, ed ascendente ad un numero eccessivo, ad una battaglia campale. Ma assalendoli in corpi separati, impedendo loro i viveri, e rinserrandoli a poco a poco, e senza azzardare, ne fece un terribil macello, sì fattamente, che pochissimi salvarono la vita. E' da credere, ch' egli non la perdonasse nè pure alle Donne, a' fanciulli, e a i vecchi; imperocchè vi perirono, se dobbiamo stare in ciò all' asserzione di quello Storico, cinquecento ottanta mila persone di Nazione Giudaica, tagliate a pezzi, senza contare i morti di fame, fuoco, e malattia, che fu una moltitudine incredibile. Cinquanta buone loro Fortezze vennero in poter de' Romani; e novecento ottantacinque belle Terre, Castella, e Borghi furono tutti spianati, di modo che quasi tutta la Palestina rimase un paese deserto. Costò nondimeno assai caro anche a i Romani quella impresa, perchè ve ne perirono parecchie migliaia; e perciò in occasione, che Adriano scrivendo al Senato in questi tempi (segno ch' egli era lungi da Roma) non si servì dell' usato esordio secondo il Formolario, cioè di quelle parole: *Se voi, e i vostri Figliuoli siete sani, me ne rallegro. Quanto a me, e all' esercito, noi siam tutti sani*. Terminata secondo i giusti giudizj di Dio questa gran rovina del Popolo Giudaico [d], Adriano pubblicò un Editto, che sotto pena della

[a] *Vopisc. in Saturn.* [b] *Euseb. in Cron. & lib. 4. cap. 6. Historia Ecclesiastica.* [c] *Dio lib. 69.*
[d] *Euseb. lib. 4. cap. 6. Histor. Hieronymus in Isaiam cap. 6.*

la vita niun Giudeo poteſſe più entrare in Geruſalemme, e nè pure appreſſarviſi. Ma non ſi mantenne queſto gran rigore ſotto i ſuſſeguenti Auguſti. Diede lo ſteſſo Adriano in ricompenſa del buon ſervigio, a *Giulio Severo* il governo della Bitinia, eſercitato poſcia da lui con tal giuſtizia, prudenza, e nobil contegno, e con sì fatta cura non men de' pubblici, che de' privati affari di quel paeſe, che Dione nativo di lì atteſta, eſſere ſtata anche a i ſuoi dì in venerazione la di lui memoria. Inſorſe poco appreſſo un altro torbido in Levante, perchè gli Alani, appellati anche Maſſageti, moſſi da *Faraſmane Re* loro, diedero il ſacco alla Media e all'Armenia, ſcorrendo fin ſulle Terre della Cappadocia, dove era Governatore *Flavio Arriano*, forſe quel medeſimo, di cui ci reſtano alcuni Libri. I regali fatti da *Vologeſo* (probabilmente Re dell'Armenia) a que' Barbari, e la paura dell' eſercito Romano raunato da Arriano, fecero da lì a non molto ceſſare le loro oſtilità e i ſaccheggi. Si può ricavar da Dione, che in queſti tempi l'Auguſto Adriano ſtanziaſſe in Atene, dove dedicò il Tempio di Giove Olimpico, in cui fu anche poſta la ſtatua di lui col ſuo Altare, e un Drago fatto venire dall' India. Solennizzò ivi Adriano con gran magnificenza le Feſte di Bacco, e vi fece la ſua comparſa, veſtito in abito di Arconte. Diede in oltre licenza a i Greci adulatori di fabbricar in quella Città a nome di tutta la Grecia un Tempio alla ſua perſona, come ad un Dio; e per far onore a queſto inſigne edifizio, iſtituì de' combattimenti e Giuochi, e donò a gli Atenieſi non ſolo una groſſa ſomma di danaro, e del grano, ma anche l'Iſola di Ceſalonia. In ſomma di tante beneficenze colmò egli Atene, che quaſi divenne eſſa una Città nuova. Il che fatto, finalmente abbandonò quel caro paeſe, e ſe ne ritornò in Italia nel preſente Anno, o almeno ne' primi Meſi del ſeguente.

Anno di CRISTO CXXXV. Indizione III.
di TELESFORO Papa 9.
di ADRIANO Imperadore 19.

Consoli { PONZIANO, ed ATILIANO.

IL Prenome e Nome di questi Consoli non si sono finora scoperti; e v' ha chi in vece di *Atiliano* scrive *Atelano*. Da un' Iscrizione Atletica, che si legge presso il Grutero e presso il Falconieri, ricavò il Padre Pagi [a], che Adriano Augusto prima del dì 5. di Maggio era ritornato a Roma, perchè un suo Rescritto dato in quel giorno e nella stessa Città, appartiene alla di lui *Podestà Tribunizia XVIII.* corrente allora. Rallegrò tosto il Popolo con de gli Spettacoli. Nel corso delle carrette si acquistò gran plauso uno di quei cocchieri, Servo di qualche Nobile Romano. [b] Il Popolo con alte grida fece istanza all' Imperadore, che gli desse la libertà. Adriano in iscritto rispose, *non essere cosa decente per gli Romani il dimandare, che l'Imperadore dia la libertà ad un Servo altrui, o forzi il Padrone a dargliela*. Ripigliò Adriano in Roma le sue solite maniere di vivere. Fra gli altri suoi usi, andava spesso a i pubblici Bagni, e si lavava con gli altri del Popolo. [c] Gli venne un dì osservato un veterano, molto ben noto a lui, che fregava la schiena e le altre parti del corpo a i marmi del Bagno. Gliene dimandò il perchè: *Perchè non ho un Servo*, rispose il soldato, *che mi possa fregare*. Adriano gliene donò alcuni, ed anche le spese in vita. Risaputosi ciò, l' altro dì vennero molti vecchi a far lo stesso, sperando un egual trattamento. Ordinò Adriano, che si fregassero l'un l'altro. Fece molti buoni ordini. Che non fosse lecito a i Senatori il prendere nè direttamente nè indirettamente appalto alcuno di Gabelle. Che fosse vietato a i Padroni l'uccidere i loro Servi, cioè gli Schiavi (il che ne' tempi

[a] *Pagius Critic. Baron.* [b] *Dio lib. 69.*
[c] *Spartianus in Hadriano.*

tempi addietro era permesso a i Romani) volendo, che se si trovavano rei, fossero condennati da i Giudici. Soffrì nondimeno, che tenessero prigioni private per gli Servi e Liberti. Voleva, che i Senatori, uscendo in pubblico, sempre portassero la Toga, eccettochè la notte. Tassò le sportole a i Giudici, riducendole all' antica moderazione. Ripudiò le eredità lasciategli da persone, ch' egli non conosceva; ed anche conoscendole, se v' erano de' Figliuoli, le rifiutò. Dilettossi forte della caccia, ed amò sì fattamente alcuni de' suoi cavalli e cani, che fece far loro de' sepolcri. Talvolta nelle caccie ammazzò Orsi, Lioni ed Orse, tanta era la sua destrezza. Non voleva, che i suoi Liberti avessero alcuna autorità, nè si credesse, che potessero qualche cosa presso di lui, perchè attribuiva a questa sorta di gente la maggior parte de i disordini passati sotto i precedenti Augusti. Osservò egli una volta, che uno di costoro passeggiava in mezzo a due Senatori. Mandò tosto uno de' suoi domestici a dargli una guanciata, e a dirgli: *Guardati di camminar del pari con persone, delle quali tu puoi tuttavia divenire Schiavo*. Mirabile eziandio parve la sua moderazione, perchè quantunque infinite fabbriche facesse per tutto l' Imperio Romano, non volle, che si mettesse il suo nome, se non nel Tempio alzato a Traiano. Riedificò in Roma il Panteo, lo Steccato del Campo Marzio, la Basilica di Nettuno, molti Templi, la Piazza di Augusto, il Bagno di Agrippa: contuttociò d'ordine suo fu ivi rimesso il nome de' primi fondatori. Fabbricò sopra il Tevere il Ponte chiamato di Adriano, oggidì Ponte Sant' Angelo; e il suo Sepolcro vicino al Tevere, che ora si chiama Castello Sant' Angelo; e il Tempio della Buona Dea. Fece anche un emissario al Lago Fucino. Tutte queste azioni ho io raccolto sotto quest' Anno, benchè spettanti a varj tempi, acciocchè sempre più si conosca, qual Imperadore fosse Adriano.

Anno

Anno di CRISTO CXXXVI. Indizione IV.
di TELESFORO Papa 10.
di ADRIANO Imperadore 20.

Consoli { LUCIO CEIONIO COMMODO VERO, SESTO VETULENO CIVICA POMPEIANO.

Lucio Ceionio, primo fra questi due Consoli, quel medesimo è, che Adriano adottò per suo Figliuolo, e destinò alla succession dell' Imperio. Resta finora in disputa l'Anno preciso, in cui seguisse tale adozione. L' esser egli nominato *Lucio Ceionio Commodo* ne i Fasti, e nelle Iscrizioni, cioè portando egli i nomi proprj della sua Famiglia sul principio di quest'Anno, fa abbastanza intendere, ch' egli non era peranche giunto alla figliuolanza di Adriano. Adottato da lui prese il nome di *Lucio Elio Commodo*, e il titolo di *Cesare*. Però sentenza è di alcuni, che in quest' Anno solamente seguisse la di lui adozione. Altri la riferiscono all'Anno precedente, perchè nella Lettera, che abbiam detto scritta allora da Adriano a suo Cognato Serviano, egli dice, che gli Alessandrini aveano tagliati i panni addosso anche *al mio Figliuolo Vero*. E perchè a *Lucio Elio* vien dato il Cognome di *Vero* da Sparziano, di lui si crede, che parlasse Adriano. Io per me ne dubito al vedere, che Lucio Vero (che fu poi Augusto) di lui Figliuolo ricevè da Marco Aurelio, e non da suo Padre il Cognome di *Vero*. Fu poi di parere il Padre Pagi [a], che fin l'Anno 130. Adriano adottasse il suddetto *Lucio Ceionio*, ma senza conferirgli il titolo di *Cesare*, e senza destinarlo all' Imperio: il che poi fece nell'Anno presente. E con questa idea, pare che vada d'accordo Sparziano [b]. Ma non si saprà mai ben intendere, come *Lucio Ceionio Commodo*, se prima del presente Anno entrò per via dell' adozione, nella Famiglia *Elia*, comparisse ne gli Atti pubblici senza il nome di *Elio*: il che poi si osserva fatto nell'Anno seguente. Certo è, che il

[a] *Pagius in Critic. Baron.*
[b] *Spartianus in Hadriano, & in Ælio Vero.*

il testo di Sparziano in questo racconto ha delle contradizioni, e probabilmente de gli errori. Ma lasciate da banda queste liti, a noi basterà di sapere, che *Ceionio Commodo* fu adottato dall'Augusto Adriano, e perciò da lì innanzi appellato *Lucio Elio*, ed ebbe il titolo di *Cesare*, cioè la futura promessa dell'Imperio: il che credo io fatto solamente nell' Anno presente. Volle Adriano solennizzar questa elezione, con dare al Popolo Romano un congiario, e a i soldati un regalo di sette millioni e mezzo, se dicono il vero coloro, che parlano dell' antica moneta. Si fecero correre nel Circo i cavalli, ed altri divertimenti si diedero, che accrebbero l'allegrezza del Popolo. Fu in oltre esso *Elio Cesare* disegnato Console per l'Anno avvenire. Il dirsi da Sparziano, che questo Principe, appena adottato, fu creato Pretore, e poscia andò al governo della Pannonia, cagiona non poco imbroglio, perchè, secondochè osserva il Padre Pagi, esercitò egli la Pretura nell'Anno 130. il che poi discorda da altre notizie recate dal medesimo Storico. E veramente sembra, che lo stesso Sparziano, siccome lontano da questi tempi, non sapesse ben quel che dicesse intorno a tali affari. Fors' anche non fu lo stesso Storico, il qual descrisse le gesta di *Adriano*, e la Vita di *Lucio Elio*. Sappiamo bensì di certo, che questo Principe era di cattiva complessione ed infermiccio, per altro di vita allegra, e data a' piaceri anche illeciti, ornato di Letteratura, di grazioso aspetto, e tale, che chi volea male ad Adriano, immaginò proceduta la di lui elezione dal riflesso più tosto alla bellezza del corpo, che alle Virtù dell' animo. Ma s' egli godeva poca sanità, anche Adriano cominciò a sentire venir meno la sua; anzi Dione [*a*], e Sparziano [*b*] vanno d' accordo in dire, che per cagione appunto di questi suoi malori Adriano si risolvesse di eleggersi questo Figliuolo, con disegno di averlo per Successore.

Anno

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Spartianus in Hadriano.*

Anno di CRISTO CXXXVII. Indizione V.
di TELESFORO Papa II.
di ADRIANO Imperadore 21.

Consoli { LUCIO ELIO CESARE per la seconda volta, LUCIO CELIO BALBINO VITULIO PIO.

Cominciò, siccome accennai di sopra, a declinare la sanità dell'Imperadore Adriano; e fu creduto da alcuni originato questo sconcerto dalle pioggie e da i freddi patiti in tanti suoi viaggi, e massimamente perch' egli ebbe in uso per tutti i tempi di stare e di andare colla testa scoperta. Soleva uscirgli di tanto in tanto il sangue dal naso; questo cominciò a farsi più copioso. Non poca inquietudine per altra parte gli recava l' osservare, quanto meschina fosse anche la sanità dell' adottato suo Figliuolo *Lucio Elio*, di modo che dicono, che stette poco a pentirsi d' aver messo gli occhi sopra di lui, per farsi un Successore. Certamente fu più volte udito dire: *Ci siamo appoggiati ad una parete rovinosa, ed abbiam gittati via dieci millioni*, dati al Popolo e a i soldati per la di lui adozione. Anzi coloro, che scrissero la Vita d' esso Adriano, e nominatamente *Mario Massimo*, portarono opinione, ch'egli sapesse non dovergli sopravivere questo Figliuolo; e ciò per via della Strologia, di cui egli si dilettava forte, con dirsi insino, che Adriano, finchè visse, andava scrivendo ciò, che ogni dì gli dovea accadere. Noi possiamo ben dispensarci dal prestar fede a queste fandonie, e v' ha contradizione tra il dire, che lo voleva per Successore, con sapere nello stesso tempo, che questo Successore dovea mancare prima di lui. E pure aggiungono, aver più volte Adriano predetta la morte d' esso *Lucio Elio*, e pensato a provvedersi di un altro Successore. Intanto Adriano, secondo il consiglio de' Medici, i quali allorchè non han rimedio a i mali, propongono la mutazion dell' aria, si ritirò a Tivoli, sperando di migliorar di salute con quell' aria migliore. Se si ha da credere a Sparziano, egli mandò Lucio Elio Cesare al governo della Pannonia,

dove

dove si acquistò una convenevol riputazione. Ma chi mai può persuadersi, ch' egli malsano volesse allontanare da sè un Figliuolo anch' esso malconcio di sanità, e destinato a succedergli? Par ben più verisimile, che Sparziano confondesse le azioni e i tempi, e che Lucio Ceionio prima d' essere adottato, esercitasse la Pretura, e governasse dipoi la Pannonia, e che creato Cesare attendesse al governo di Roma. Attesta il medesimo Storico, esser egli stato dopo l' adozione talmente in grazia di Adriano, che tutto quel, che voleva, lo impetrava dall' Imperadore, anche col solo scrivergli delle Lettere: il che suppone, che potesse anche parlargli. In fatti Aurelio Vittore [a] lasciò scritto, che Adriano ritiratosi a Tivoli, permise, che Lucio Elio Cesare restasse in Roma. Abbiamo parimente da esso Vittore, che stando l' Imperadore in Tivoli, quivi s' applicò per divertirsi a fabbricar de i Palagi, ed altri Edifizj, a' quali diede il nome di Liceo, Accademia, Pritaneo, Canopo, Tempe, ed altri. Attese ancora a far de' buoni conviti, e delle gallerie di statue e pitture, abbandonandosi anche alla lascivia, forse ad imitazion di Tiberio. Il peggio fu, che si lasciò trasportare ad imitar Tiberio anche nella crudeltà; ma questo, a mio credere, appartien solamente all' Anno seguente.

Anno di CRISTO CXXXVIII. Indizione VI
d' IGINO Papa I.
di ANTONINO PIO Imperadore I.

Consoli { CAMERINO, e NEGRO.

NON si è potuto finora accertare, quai fossero i Prenomi e Nomi di questi Consoli. Da alcuni per sole conghietture furono appellati *Sulpicio Camerino*, e *Quinzio Negro*; ma meglio fia l' aspettare, che si scuopra qualche Marmo, che meglio c' istruisca di questa faccenda. Per quanto s' ha dalla Cronica antichissima di Damaso [b], sul principio di quest' Anno *San Telesforo Papa* compiè il corso del

[a] *Aurelius Victor. in Epitome*. [b] *Anastas. Bibliothecarius*.

del suo Pontificato colla corona del Martirio. Quantunque Adriano niun Editto nuovo pubblicasse contra de' Cristiani, pure in vigore delle precedenti Leggi, e per lo mal animo de' Sacerdoti Gentili, noi sappiamo, che sotto di lui moltissimi Cristiani col sangue loro confermarono la Fede di Gesù Cristo. Vero è, che per attestato di Eusebio [a] e di San Girolamo [b], i Santi *Quadrato*, ed *Aristide*, presentarono ad Adriano le loro Apologie per la Religione Cristiana, e che queste fecero un buon effetto. Contuttociò non mancavano allora de i nemici del nome Cristiano, che istigavano i Giudici ad infierire contra i Pastori della greggia di Cristo. A Telesforo succedette nella Cattedra di San Pietro *Igino*. *Lucio Elio* Cesare, Figlio adottivo di Adriano, anch' egli terminò i suoi giorni nel dì primo di quest' Anno. Pareva, che i suoi malori gli avessero data posa in guisa tale, ch' egli si era preparato per recitar nelle Calende di Gennaio in Senato un'Orazione composta da lui, o dettata a lui da qualche Maestro, in rendimento di grazie ad Adriano *per la sua adozione*, come narra Sparziano [c]: Dissi per la sua adozione: parole, che non possono mai accordarsi coll' opinione del Padre Pagi [d], che il vuole adottato fin dell'Anno 130. V' ha chi crede ciò fatto nell' Anno 136. non avendo egli, come si figurano, per la sua poca salute potuto soddisfare nelle Calende dell'Anno precedente. Ma nè pur nelle Calende di quest'Anno gli fu permesso, perchè in quel medesimo giorno la morte il rapì. Essendo quello il tempo, in cui si formavano i Voti solenni per la salute dell' Imperadore, non volle Adriano, che si facesse piagnisteo alla sepoltura di lui. Avea *Lucio Elio* avuta per Moglie una Figliuola di *Domizio Negrino*, fatto uccidere da Adriano su i principj del suo governo; ed essa gli avea partorito un Figliuolo appellato *Lucio Ceionio Commodo*. Verso questo fanciullo vedremo in breve, quanto continuasse l' amore e la beneficenza di Adriano Augusto.

Al vedere sconcertati i suoi disegni per la morte di Lucio Elio,

[a] *Eusebius Hist. Ecclesiast. l. 4. c. 3.* [b] *Hieron. de Viris Illustr.*
[c] *Spartianus in Hadriano.* [d] *Pagius Critic. Baron.*

Elio, andò Adriano per qualche settimana pensando a ripa-rar questa perdita coll'elezione di un altro Figliuolo; e per buona fortuna de'Romani egli fermò il suo guardo sopra *Tito Aurelio Fulvio* (o Fulvo) *Boionio Antonino*, che era stato Console nell'Anno 120. Egli è chiamato *Arrio Antonino* da Sp rziano [*a*]. Giulio Capitolino [*b*] gli dà i suddetti Nomia, e vuole che *Arrio Antonino* fosse Avolo materno d'esso *Tit o Aurelio*. Conosceva molto bene Adriano le rare Virtù di questo soggetto, giacchè egli era uno de'Senatori del suo Consiglio; e però gli fece intendere il disegno da lui conceputo di addottarlo per Figliuolo e Successor nell'Imperio, colla condizion nondimeno, che stante l'esser esso Antonino privo di prole maschile, anch'egli volesse adottar per Figliuolo *Marco Aurelio Vero*, Figliuolo di Annio Vero, cioè di un Fratello di *Sabina Augusta* sua Moglie; e *Lucio Ceionio Commodo*, che poco fa dicemmo nato da *Lucio Elio Cesare*, fanciullo allora di circa otto anni, perchè nato nell'Anno 130. Fu dato tempo ad Antonino tanto da pensarvi, ed avendo egli poi accettata la favorevol'offerta fattagli, e le condizioui prescritte, *Adriano Augusto*, la cui sanità andava di male in peggio, nel dì 25. di Febbraio fece la solenne funzione di dichiararlo suo Figliuolo, con dargli il titolo di *Cesare*, e farlo suo Collega nella Podestà Tribunizia, e nel comando Proconsolare. Ch'egli ancora ottenesse il titolo d'*Imperadore*, lo stimò il Padre Pagi: ma non ne abbiamo sufficiente fondamento. Presentò Adriano questo suo nuovo Figliuolo al Senato con dire, *che giacchè la morte gli avea tolto Lucio Elio, ne avea trovato quest'altro, nobile, mansueto, e prudente, in età da non temere, ch'egli o per temerità male operasse, o per debolezza trascurasse gli affari*. Parea pure, che l'elezione di un sì degno personaggio avesse da tirarsi dietro l'allegrezza e il plauso d'ognuno: e pure che non può l'ambizione? Moltissimi dell'Ordine Senatorio, giacchè cadauno aspirava a sì gran dignità, se l'ebbero a male; e sopra gli altri *Catilio Severo*, già stato Console, ed allo-

[a] *Spartianus in Hadriano.*
[b] *Capitolinus in Tito Antonino.*

allora Prefetto di Roma, che si teneva in pugno l'Imperio. Perchè questi dovette lasciar traspirare i suoi lamenti, Adriano gli levò quella carica prima del tempo consueto. L'aver egli in tal congiuntura scoperta una tal contrarietà a' suoi voleri, con parergli anche per la sua malattia d'essere oramai sprezzato dal Senato, cominciò a farlo prorompere in alcune azioni di crudeltà. Si credettero alcuni, che naturalmente Adriano inclinasse a questo vizio, e se ne astenesse per sola paura, tenendo davanti a gli occhi il fine di Domiziano. Ma Dione [a] lo niega, e da quanto abbiam detto finora, può apparire, che solamente per qualche esaltazion di bile incrudelì. S'aggiunse in questi tempi una fastidiosa malattia, che gli svegliò il mal umore e la rabbia non solamente contra de gli altri, ma infin contra di se stesso: il perchè venne meno in lui la mansuetudine, e la clemenza.

Si sà, ch' egli fece morire *Serviano* suo Cognato, cioè Marito di *Paolina* sua Sorella già defunta. [b] Finquì l'aveva egli amato ed onorato sopra gli altri; l'avea promosso al Terzo Consolato; e sempre usciva ad incontrarlo fuori della camera, ognivoltachè sapeva il di lui arrivo al Palazzo. Ma dappoichè fu compiuta l'adozion d'Antonino, nacque sospetto in Adriano, che Serviano, benchè vecchio di novant' anni, meditasse di salire sul Trono, deducendolo dall'aver egli mandata la cena a i Servi della Corte, dall'essersi un dì messo a sedere con gran possesso sulla Sedia Imperiale, che stava a canto del suo letto, e dall'esser entrato pettoruto nel quartier de' soldati, quasi per farsi conoscere tuttavia atto al comando. Dione [c] espressamente scrive, che *Serviano*, e *Fosco* di lui Nipote si risentirono per l'elezion d'Antonino, credendosi aggravati, perchè Adriano avesse anteposto chi non era parente ad un Nipote di sua Sorella. Perciò Adriano li fece uccidere amendue. Raccontano, che Serviano prima d'essere strangolato, si fece portar del fuoco, e messovi sopra dell'incenso, come in atto di sagrifizio, disse: *Voi immortali Dii, che ho per testimonj della* mia

[a] *Dio lib. 69.* [b] *Spartianus in Hadriano.*
[c] *Dio ibidem.*

mia innocenza, prego d' una sola grazia, cioè, che Adriano, benchè ardentemente brami la morte, non possa morire. Forse fu una frottola inventata per quello, che poscia avvenne. D' altri, che fossero uccisi per ordine di Adriano, non parla Dione, che pur fu più vicino a questi tempi. Ma Sparziano scrive, che parecchi altri furono levati dal Mondo o scopertamente, o per insidie; e corse fin voce, che *Sabina Augusta*, la qual forse finì di vivere in questi tempi, per veleno datogli da Adriano terminasse i suoi giorni. Sparziano la tien per una favola. In fatti niuno è più soggetto alle dicerie del Popolo, che i gran Signori. Aurelio Vittore [a], benchè più lontano da questi tempi, arrivò a scrivere, che Adriano, prima di morire, fece ammazzar molti Senatori; che Sabina per gli strapazzi a lei usati dal Marito, volontariamente si diede la morte; e ch' ella pubblicamente sparlava del genio crudele di Adriano, con aggiugnere di aver fatto il possibile di non restare gravida di lui, temendo di partorire qualche mostro, pernicioso al genere umano. E' a noi permesso il credere, che quì con qualche verità sia mischiata una buona dosa di falso. E se non falla Capitolino [b] in dire, che *Marco Aurelio* adottato per ordine d' Adriano da *Antonino*, era Figliuolo di un Fratello d' essa Sabina; non sembra già che Adriano nudrisse così mal' animo contro la Moglie. Contuttociò convengono tutti gli Storici in dire, che il merito di tante belle azioni fatte da Adriano parve un nulla al Senato in confronto della morte da lui data sul principio del suo governo a i quattro personaggi Consolari, e a gli altri sul fin di sua vita, contro le replicate promesse da lui fatte, di maniera che s' era messo in testa il medesimo Senato di non voler accordare gli onori consueti dell' empia Gentilità ad Adriano defunto, siccome vedremo fra poco.

Cresceva intanto la malattia d' esso Adriano, e fu in fine dichiarata Idropisia, accompagnata da dolori, e da un insoffribil tedio non solo del male, ma anche della vita.

[a] *Aurel. Victor in Epitome*. [b] *Capitolin. in Antonino Pio*.

vita. [a] Non si stendeva la potenza d'un Imperadore a trovarvi rimedio; e quantunque egli ricorresse insino alla Magia, nè pur questa potè aiutarlo. Disperato adunque, altro più non desiderava, se non di potersi dar la morte da se stesso, o di riceverla con veleno, o con pugnale da altri. Prometteva impunità e danari a chi gli prestasse aiuto in questo; ma niuno si sentiva voglia di ubbidirlo. Importunato con preghiere e minaccie il suo Medico, questi amò meglio di uccidersi da se stesso, che di abbreviar la vita al suo Principe. Al medesimo fine si raccomandò ad un Servo, il quale ne corse a dar l'avviso ad Antonino. Per animarlo alla pazienza, e levargli di capo sì nere fantasie, entrò in sua camera esso Antonino Cesare, accompagnato da i Prefetti del Pretorio. Veggendosi scoperto, entrò nelle furie Adriano, e comandò, che si ammazzasse quel Servo. Antonino il salvò, facendo poi credere ad Adriano, che il suo ordine era stato eseguito. Oltre a ciò gran guardia gli fece fare per questo, con dire, che crederebbe se stesso reo d'omicidio, se avesse tralasciato di conservarlo vivo, finchè si poteva. [b] Invenzione sua anche fu il far venire una Donna, che disse ad Adriano d'avere ricevuto ordine da una Deità di avvisarlo, che sarebbe guarito; e perch'ella non l'avea fatto, era divenuta cieca. Tornò poscia a dirgli, d'avere inteso in un altro sogno, che s'ella baciasse le ginocchia ad Adriano, ricupererebbe la vista: e così con facilità avvenne. Si finse ancora cieco nato un uomo, venuto dalla Pannonia, che col toccare Adriano, tornò anch'egli a vedere. Servirono queste imposture a quietare alquanto Adriano; e tanto più, che per accidente, o perchè gli fu fatto credere, gli cessò la febbre. Volle egli dipoi essere portato a Baia: ma quivi nel dì 10. di Luglio, in età di sessantadue anni, dopo aver detto un assai famoso motto, cioè: *I molti Medici hanno ucciso l'Imperadore*, e dopo aver recitato cinque versi sopra l'Anima sua, destinata agli orrori dell' Infer-

[a] *Dio l. 69. Spartianus in Hadr. Aurelius Victor. ibid.*
[b] *Spartianus ibid.*

ferno, finalmente morì. Prima di morire, chiamò da Roma *Antonino*, che giunse a tempo di vederlo vivo, sebben Capitolino [*a*] sembra dire, ch' egli andò colà solamente per riportarne le ceneri a Roma. Scrive Sparziano, che Adriano odiato da tutti, fu seppellito in Pozzuolo nella Villa di Cicerone, dove il suo Successore Antonino gli fabbricò un Tempio, come ad una Deità, dandogli de' Flamini, ed altri sacri Ministri. Capitolino per lo contrario attesta, che le di lui ceneri furono portate a Roma da Antonino, esposte nel Giardino di Domizia, e riposte nel suo Mausoleo (oggidì Castello Sant' Angelo) perchè in quello d' Augusto non v' era più luogo. Succedette a lui nell' Imperio *Antonino Pio*, di cui parleremo all' Anno seguente. E si vuol ben quì ripetere, che le Lettere fiorirono non poco sotto Adriano Imperador Letterato. Abbiam di sopra fatta menzione di *Favorino* Sofista, di *Epitetto* insigne Filosofo della Scuola Stoica, di *Arriano* suo Discepolo, e di *Flegonte* Liberto d' esso Adriano. Oltre ad altri Scrittori vivuti allora, de' quali si son perdute l' Opere, furono, e son tuttavia in gran credito *Suetonio Tranquillo* Autore delle Vite de' dodici primi Imperadori, e massimamente *Plutarco*, le cui Opere meritano d' essere appellate un doviziosо magazzino dell' Erudizione Greca e Latina, e dell' antica Filosofia.

Anno di CRISTO CXXXIX. Indizione VII.
d' IGINO Papa 2.
di ANTONINO PIO Imperadore 2.

Consoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO AUGUSTO per la seconda volta,
GAIO BRUTTIO PRESENTE per la seconda.

Ebbe il Console *Presente* il Prenome di *Gaio*, ciò risultando da una Greca Iscrizione, che si legge nella mia Raccolta [*b*]. Così da un' altra pubblicata dal Fa-

[a] *Capitolin. in Marco Aurelio.* [b] *Thesaur. Nov. Inscr. pag. 326. n. 4.*

bretti [a] apparisce, che avendo *Antonino Augusto* deposto il Consolato; a lui fu sustituito *Aulo Giunio Rufino*. Morto Adriano Imperadore nell' Anno precedente, prese le redini del governo *Antonino Pio*, ed ebbe il titolo d' *Imperadore* (se non l' avea ottenuto prima) d' *Augusto*, e di *Pontefice Massimo*. Era egli della Famiglia *Aurelia*, originaria di Nismes Città della Gallia, e il suo primo Nome fu quello di *Tito Aurelio Fulvo*, o Fulvio [b]. L' Avolo suo, che portava lo stesso nome, tre volte ebbe l' onore de' Fasti Consolari; due volte il di lui Padre. *Arria Fadilla*, sua Madre, Figliuola fu di *Arrio Antonino*, stato anch' esso Console, ed uno de' più illustri Senatori d' allora. Tito Aurelio suddetto si vede poi nominato *Arrio Antonino* con indizio, che l' Avolo materno l' avesse adottato per Figliuolo; e certamente fu erede del ricco di lui patrimonio. Nacque egli nell' Anno 89. della nostra Era nella Villa di Lanuvio. Nell' Anno 120. dal suo merito fu portato al Consolato, imperciocchè si univano in lui la bella presenza, un ingegno penetrante, ma insieme placido e sodo, molta Letteratura, maggiore Eloquenza, e sopra tutto una rara saviezza, sobrietà, ed amorevolezza. Era liberale in donar il suo, lontano dal volere quel d' altri, il tutto sempre operando con misura e senza giattanza. Tale in somma comparve a gli occhi de' Romani nella vita privata, e molto più divenuto Imperadore, che i saggi l' assomigliavano, e con ragione, a Numa Pompilio. Da Adriano fu scelto per uno de' quattro Consolari, che reggevano l' Italia. Proconsole dell' Asia fece un sì bel governo, che ne riportò plauso da ognuno. Poscia ammesso nel Consiglio di Adriano, costumò in tutto ciò, che era messo in consulta, di eleggere la sentenza più mite. Stimarono alcuni, che l' avere Adriano veduto Antonino entrar nel Senato dando di braccio al vecchio suo Suocero, cioè al Padre d' *Annia Galeria Faustina* sua Moglie, tanto si compiacesse di quell' atto, che per questo il volle suo

Suc-

[a] *Fabrettus Inscription. pag. 726.*
[b] *Capitolinus in Antonino Pio.*

Succeſſore. Ma è ben più da credere, che a tale elezione ſi ſentiſſe moſſo Adriano dalla conoſcenza e ſperienza del ſenno, e delle tante Virtù, che concorrevano in eſſo Antonino.

Dappoichè egli ebbe riportate a Roma le ceneri di Adriano [a], trovò il Senato così irritato contro la memoria di Adriano per le crudeltà ſul principio, e nell' ultimo di ſua vita uſate verſo l' Ordine Senatorio, che non ſolamente ſtava forte in negargli i creduti onori divini, ma era in procinto di caſſar ancora tutti i di lui Atti e Decreti. Entrò in quella illuſtre aſſemblea il novello Imperadore, che per la ſua adozione fu da lì innanzi nominato *Tito Elio Adriano Antonino*, e colle lagrime a gli occhi perorò in favore del defunto Padre così vivamente, che avrebbe potuto muovere ogni più duro cuore. Vedendo tuttavia i Senatori mal diſpoſti a compiacerlo, venne all' ultima batteria con dire, che dunque non volevano nè pur lui per Imperadore, giacchè ſe penſavano d' abolir tutti gli Atti d' Adriano, come di un Principe cattivo e nemico, fra queſti entrava anche la ſua adozione. A tali parole ſi piegò il Senato non tanto per riverenza ad Antonino, quanto per timore de' Soldati, che erano per lui, decretando, che Adriano poteſſe aver luogo fra gli Dii, benchè perſonaggio da lor tenuto per ſanguinario e crudele. Puntualmente pagò Antonino [b] di ſua propria borſa alle milizie il regalo promeſſo loro dal Padre, e diede al Popolo un congiario fors' anche vivente lo ſteſſo Adriano. Reſtituì, e condonò interamente alle Città d' Italia l' oro Coronario, cioè la Contribuzione o ſia il Donativo eſibito per la ſua adozione, e ne rilaſciò la metà alle Provincie fuori d' Italia. Rientrato poi in ſe ſteſſo il Senato, e conoſcendo, che bel regalo aveſſe fatto Adriano con dare alla Repubblica Romana un sì buono, un sì degno Succeſſore, rivolſe le ſue applicazioni ad onorar Antonino, e a renderſelo grato. Gli diede il titolo di *Pio*, che comincia toſto a comparire nelle di lui Meda-

[a] *Spartianus in Hadriano.*
[b] *Capitolinus in Antonino Pio.*

glie [a]. Crede il Tillemont [b], che questo nome significasse *Buono*, e a lui fosse accordato, per denotare la singolar sua amorevolezza verso il Padre, verso i Parenti, e la Patria. Anche gli antichi [c] ne cercarono il motivo; chi il credette appellato così pel suo rispetto alla Religione; altri perchè avea salvata la vita a molti condennati all' ultimo supplicio da Adriano infermo e furioso, ch' egli nascose, e dopo la di lui morte rimise in libertà: il che par ben più credibile, che il dirsi da Dione ciò fatto, perchè sul principio del suo governo molti furono accusati per varj reati, ed egli non volle, che alcun fosse gastigato. Il lasciare impuniti certi delitti, che turbano la pubblica quiete, non suol' essere molto glorioso ne' Principi, ed è nocivo al Pubblico. Per altro la Clemenza è una bella gemma della lor Corona, e per questo crede Eutropio, ch' egli meritasse il titolo di Pio. Le Medaglie ancora [d] battute in quest' Anno ci possono assicurare, che fu onorato Antonino col bel nome di *Padre della Patria*, pel qual fece un bel ringraziamento a i Padri. In oltre il Senato fece alzar delle statue a i Genitori, all' Avolo paterno e materno, e a i Fratelli già defunti del medesimo Antonino. Non ebbe discaro esso Augusto, che il Senato desse anche ad *Annia Galeria Faustina* sua Moglie il titolo di Augusta; accettò ancora i Giuochi Circensi decretati dallo stesso Senato per solennizzare il di lui giorno Natalizio, che correva nel dì 19. di Settembre; ma rifiutò ogni altra pubblica dimostrazione. Da lì a qualch' Anno determinò il medesimo Senato, che i Mesi di Settembre e di Ottobre in onor suo e di Faustina si chiamassero Antoniniano Faustiniano; ma ricusò Antonino un sì fatto onore. Trovavansi delle persone non poche condennate o esiliate da Adriano. Dimandò Antonino grazia per loro nel Senato, con dire, che Adriano l'avrebbe chiesta anch' egli. A niun di coloro, che lo stesso Adriano avea dato de i posti, li levò; anzi suo costume fu lasciar continuar ne' governi delle Provincie per fin sette e novi anni coloro,

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[b] *Tillemont Memoires des Empereurs.* [c] *Pausanias lib. 8. Dio l. 70. Lampridius in Elagabalo.* [d] *Mediobarbus ib.*

ro, ch'erano in concetto di governare con illibatezza e prudenza.

Ebbe Antonino Pio da Faustina sua Moglie due Figliuoli [a] maschi, l'uno appellato *Marco Aurelio Fulvo Antonino*, e l'altro *Marco Galerio Aurelio Antonino*. Amendue giovani erano a lui premorti. Due Figliuole ancora gli nacquero. La maggiore, maritata con *Lamia Sillano*, mancò di vita, allorchè il Marito andava al governo dell'Asia. Restavagli la seconda, cioè *Annia Faustina*. Avea ordinato Adriano, ch'egli la desse in Moglie a *Lucio Vero*, cioè a quel medesimo, che insieme con *Marco Aurelio* per comandamento d'Adriano egli avea adottato per suo Figliuolo. Ma Antonino, da che cessò Adriano di vivere, riflettendo all'età troppo tenera di Lucio Vero, e che miglior testa era quella di Marco Aurelio, cangiata massima, [b] s'invogliò di dar la Figliuola ad esso Marco Aurelio, contuttochè egli avesse contratti gli Sponsali con *Fabia* Figliuola di *Lucio Ceionio Commodo*, e Sorella del suddetto *Lucio Vero*. Gliene fece far la proposizione per Giulia Faustina sua Moglie, con dargli tempo da pensarvi. Si credette in fine Marco Aurelio di assicurar meglio la sua fortuna con questo Matrimonio; e però disciolti gli Sponsali suddetti, s'indusse ad isposare Annia Faustina. Non si sa bene, se seguissero tali Nozze nell'Anno presente. Prima anche d'esse Antonino per maggiormente comprovare al destinato Genero il suo compiacimento ed affetto, gli conferì il titolo di *Cesare*, e il disegnò ad istanza del Senato Console seco per l'Anno seguente, contuttochè egli non fosse se non Questore, nè avesse esercitate altre cariche pubbliche. Il fece anche accettare ne' Collegj de' Sacerdoti, e passare nel Palazzo di Tiberio, con formargli una Corte da par suo, bench'egli ripugnasse. Assegnò anche Antonino [c] in dote alla Figliuola tutti i suoi beni patrimoniali, con riserbarsene nondimeno l'usufrutto sua vita natural durante per gli bisogni dello Stato. Servono

Ff 4

[a] *Capitolinus in Antonino Pio.* [b] *Capitolinus in Marco Aurel.*
[c] *Capitolinus in Antonino Pio.*

no le Medaglie [a], coniate nel secondo Consolato di Antonino Pio, cioè nell' Anno presente, per farci conoscere, ch' egli diede un Re a i Quadi, e un altro a i Popoli dell' Armenia.

Anno di CRISTO CXL. Indizione VIII.
d' IGINO Papa 3.
di ANTONINO PIO Imperadore 3.

Consoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la terza volta,
MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE.

SIccome il Regno di Antonino Pio fu Regno tutto di pace, perchè quest' ottimo Principe privo d' ambizione, e nulla sitibondo della gloria vana, unicamente attese a rendere felici i suoi Popoli: mestiere, che dovrebb' essere quello di tutti i Regnanti: così la di lui vita non ci somministra varietà d' azioni da poter empiere gli anni del suo lungo imperio. Oltre di che son perite le antiche Storie, che parlavano de' fatti di lui, nè altro ci resta, che la breve sua Vita scritta da Giulio Capitolino, mancante di quel filo, che è necessario, per riferir Cronologicamente anno per anno le di lui imprese. Sia pertanto ora a me lecito di riportar quì il ritratto di questo insigne Augusto, che anche il Tillemont [b] raccolse da esso Capitolino [c], da i Libri di Marco Aurelio [d] suo Figliuolo adottivo, da Dione (e), e da altri pochi rimasugli dell' Antichità. Fu Antonino Pio provveduto dalla Natura di un corpo di alta statura e ben fatto, con volto maestoso e insieme dolce, con voce grata ad udirla; allegro nella conversazione, ma senza eccesso; buon economo del suo, e insieme liberale e magnifico alle occorrenze, con dilettarsi molto di stare alla campagna, dove facea fruttare i suoi beni, e solea divertirsi colla caccia e colla pesca, e in Città coll' intervenire alle Commedie e buffonerie de gl' Istrioni. Studioso della sobrietà, an-

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.*
[b] *Tillemont, Memoires des Empereurs.* [c] *Capitolinus in Antonino Pio.* [d] *Marcus Aurelius de rebus suis.* [e] *Dio lib. 70.*

anche giunto all' Imperio, sempre la conservò, contento de' cibi ordinarj, senza cercarne de' rari, e senza lusso: con che visse molto, senza bisogno di Medici, nè di rimedj. I suoi conviti o pubblici o privati erano per lo più conditi da i discorsi de' suoi commensali Amici, andando anch' egli talvolta a pranzare in casa loro con tutta confidenza. Usava [a] la mattina prima di ammettere alcuno all' udienza di mangiare un tozzo di pan secco, per aver lena a gli affari, ne' quali sempre si dimostrò applicato e indefesso. Compiacevasi ancora di andar come persona privata alle vendemie co' suoi Amici: divertimento carissimo a gli antichi Romani. Anche Imperadore usò abiti dimessi, senza curarsi di ornar molto il corpo, ma nè pur mostrandosi dimenticò della pulizia e del decoro. Era, dissi, indefesso ne gli affari, e tuttocchè patisse di quando in quando delle micranie, pure, appena le avea scrollate, che tornava più vigoroso di prima alle applicazioni. Quotidiane erano queste, perchè non meno de' saggi Padri di famiglia, che continuamente studiano il bene della lor casa, anch'egli, come se la Repubblica fosse la casa di lui propria, senza mai darsi posa, ne proccurava i vantaggi, vegliava alla sua difesa, e rimediava a i disordini e bisogni. Esatto anche nelle minime cose (del che fu deriso da alcuni, e spezialmente nella sua Satira da Giuliano Apostata) con gran calma [b], e senza fermarsi alle apparenze, esaminava a fondo le cose, i costumi de gli uomini, e le ragioni; ma nulla spediva de gli affari, senza aver prima raccolti i pareri di saggi Amici, e di dotti Consiglieri. Presa poi con maturità una risoluzione, costante e fermo era nel volerne l' esecuzione. Tanto nel rallegrare il Popolo con de gli Spettacoli, e con de' Congiarj, quanto nelle Fabbriche, e in altre azioni di piacere e d' ornamento del Pubblico, non cercava punto con vanità gli applausi del Popolo, siccome nè pur si metteva pensiero de i di lui sregolati giudizj. Facea del bene per far del bene, e non per sete di lode; e però gli adulatori alla di lui presenza perdeano la voce. Nè come Adria-

[a] *Aurelius Victor. in Epitome.* [b] *Zonaras in Annalibus.*

Adriano avea egli gelosia di chi più di lui compariva eccellente nell' Eloquenza, nella conoscenza delle Leggi, o in altre Arti e Scienze, anzi tanto più onorava questi tali, e cedeva loro con piacere. Truovasi sopra tutto lodato in lui l'amore della Religione: falsa Religione, bensì, ma in cui per sua disavventura egli era nato. Al contrario ancora di Adriano si provò sempre in lui stabilità nelle amicizie: frutto nondimeno del non aver egli ammesso al grado di suoi confidenti ed amici, se non persone di gran merito per l' Ingegno e per la Virtù. E bastino per ora queste poche pennellate del ritratto d'Antonino Pio. Da un' Iscrizione riferita dal Grutero [*a*] ricaviamo, che in questi tempi erano Prefetti del Pretorio *Petronio Mamertino*, e *Gavio Massimo*. Questo Gavio, uomo severissimo, durò in quella carica per venti anni, ed ebbe per Successore *Tazio Massimo*. Certo è, che sotto l' imperio di quest' Augusto seguì un' inondazione del Tevere in Roma, attestandolo Capitolino [*b*]; e il Padre Pagi [*c*] pretende ciò avvenuto nell' Anno presente, per trovarsi una Medaglia, in cui si legge TIBERIS. Non ha sufficiente fondamento una tale opinione. Potrebbe ben esser vero ciò, ch' egli aggiugne, cioè che in quest' Anno riuscisse ad Antonino Pio di riportare una vittoria de' Britanni per mezzo di *Lollio Urbico* suo Legato, con aver poi maggiormente ristretti que' Popoli con un altro muro più in là che quel di Adriano. Da altri vien riferita questa vittoria all' Anno 144.

An-

[a] *Gruterus Thesaur. Inscript. pag.* 258. *n.* 8.
[b] *Capitolinus in Antonino Pio.* [c] *Pagius in Critic. Baron.*

Anno di CRISTO CXLI. Indizione IX.
d' IGINO Papa 4.
di ANTONINO PIO Imperadore 4.

Consoli { MARCO PEDUCEO SILOGA PRISCINO,
TITO HOENIO SEVERO.

ABbiamo da Capitolino [a], che nell' *Anno Terzo* dell' Imperio di Antonino Pio mancò di vita *Annia Galeria Faustina* Augusta sua Moglie. Però han creduto alcuni avvenuta la sua morte nell' Anno precedente. Ma il Padre Pagi in vigore di un' Iscrizione, pubblicata dal Padre Mabillono, e da me ancora riferita [b], in cui è nominata la DIVA, cioè la defunta *Faustina*, Moglie d' Antonino Augusto, Console per la terza volta, ornato della *Quarta Podestà Tribunizia*, ha sostenuto, che Faustina terminasse la vita dopo il dì 25. di Febbraio dell' Anno presente, e prima del dì 10. di Luglio; nel qual tempo correva la Quarta Podestà Tribunizia, e il Terzo Anno dell' Imperio di Antonino. Forte è questa ragione, ma non toglie affatto il sospetto, che Faustina potesse essere morta nell' Anno precedente, e quell' Iscrizione fosse a lei posta nel presente. Per ordine del Senato fu deificata questa Imperadrice; alzato a lei un Tempio; deputate delle Donne Flaminiche; poste delle Statue d' oro e d' argento, o sia dorate e inargentate. Furono anche in onor suo celebrati i Giuochi Circensi. Tutto ciò fu fatto dalla cieca Gentilità, per onorare una Donna, la quale per testimonianza di Capitolino diede da parlare molto di sè, per la troppa libertà e facilità di vivere: il che Antonino mirava con dolore, e con somma pazienza dissimulava. Che nè pure lo stesso Antonino fosse esente da simil difetto, il Patino, il Tillemont, ed altri l' hanno creduto e dedotto dalla Satira ingegnosamente composta da Giuliano Apostata [c]. Ma non è assai chiaro quel passo, e il Pa-

[a] *Capitolinus ibid.* [b] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 239. 3.
[c] *Julian. de Cesarib.*

Padre Petavio lo pretende una calunnia. Abbiamo solamente di certo da Capitolino, che essendo mancato di vita, molti anni dopo, *Tazio Massimo* Prefetto del Pretorio, rammentato di sopra, in suo luogo, ne furono sustituiti due da Antonino, cioè *Fabio Repentino*, e *Cornelio Vittorino*: ed essere allora corsa una Pasquinata, in cui si dicea, che *Repentino* era giunto a quella Dignità per raccomandazione di una concubina dell' Imperadore. Di questo si può anche dubitare, perchè Antonino Pio mancò di vita in età di sessanta quattr' anni, ed essendo l' elezion di Repentino succeduta ne gli ultimi tempi suoi, non par credibile, che un sì saggio Principe si lasciasse vincere da sregolate passioni in quell' età. Oltre di che secondo la falsa Morale de' Gentili non erano biasimevoli certi usi, od abusi d' allora. Dalla Vita di Avidio Cassio, scritta da Vulcazio Gallicano [a], abbiamo un barlume, che vivente ancora Faustina si ribellò uno non so qual *Celso* contra di Antonino, e però nel precedente o nel presente Anno. Faustina, sapendo quanto fosse inclinato il Consorte Augusto alla clemenza, gli scrisse, che s' egli avesse compassion di costui, non mostrerebbe d' averla per sua Moglie, nè per gli suoi, perchè se andasse ben fatta a i ribelli, essi non avrebbono pietà nè dell' Imperadore nè di chi è congiunto con lui. Ma niun' altra memoria di questo Celso ci ha conservata la Storia.

Anno

[a] *Vulcat. Gallicanus in Avidio Cassio.*

Anno di CRISTO CXLII. Indizione X.
di PIO Papa I.
di ANTONINO PIO Imperadore 5.

Consoli { LUCIO CUSPIO RUFINO,
LUCIO STATIO QUADRATO.

E' Di parere Monsignor Bianchini [a], che in quest' Anno, e non già nel precedente, come pensò il Padre Pagi [b], *Santo Igino* Romano Pontefice terminasse la sua vita con una più gloriosa morte, perchè Martire della Fede di Cristo. Certo è bensì, che a lui succcedette *Pio* Papa. Sappiamo del pari, che anche sotto Antonino Pio continuò la persecuzion de' Cristiani, non già per editto, non già per colpa di questo clementissimo Imperadore, e Principe assai conoscente, che la Cristiana Religione, ed i seguaci d' essa, per la maggior parte professori della Virtù, non meritavano gastighi; ma per gli precedenti non aboliti i Editti, e per la malvagità de' Presidenti e de' Giudici, adoratori de gl' Idoli, a' quali non era vietato il procedere contro a i Cristiani. Però circa questi tempi *San Giustino*, poscia glorioso Martire, scrisse un' Apologia in favore de' Fedeli, e la presentò ad esso Imperadore Antonino, dimostrandogli la falsità de i delitti attribuiti a i Cristiani, e l'ingiustizia de' supplizj, a' quali erano condennati. L' Anno preciso, in cui San Giustino compose e presentò all' Imperadore questa prima sua Apologia (perch' egli due ne compose) nol sappiamo. Fuor di dubbio è, per attestato di Eusebio [c], aver non meno essa, che varie favorevoli Lettere de' Governatori Gentili dell' Asia, prodotto buon effetto, avendo Antonino dipoi, cioè nell'Anno 152. spediti ordini, che niuno fosse condennato solamente perchè fosse Cristiano. Nè si potea aspettar meno da un Imperador tale, che era la stessa bontà, e che nulla più desiderava,

[a] *Blanchin. ad Anastas. Bibliothecar.* [b] *Pagius Critic. Baron.*
[c] *Eusebius in Chron. & lib. 4. Hist. Eccles.*

va, che di far fiorire la pace e la contentezza per tutte le Provincie del Romano Imperio. Tanto il portava alla mansuetudine, alla clemenza la sua ben radicata Virtù, che nè pur volea punite le offese fatte a lui stesso. Di due sole congiure tramate contra di lui parla Capitolino [a] L' una di *Attilio Taziano*. Fu questi processato e convinto dal Senato; ma per ordine di Antonino, gastigato col solo esilio. Nè volle il buon Augusto, che si ricercassero i complici, e verso il di lui figliuolo si mostrò in tutte le occorrenze sempre mai favorevole. L' altra fu di *Prisciano*. Da che costui si vide scoperto, prevenne la clemenza di Antonino con darsi la morte da sè stesso. Faceva istanza il Senato [b], che si procedesse oltre, per iscoprir gli altri congiurati; vietollo Antonino, dicendo, *che non era bene il far di più, non amando egli di sapere, a quante persone fosse in odio la sua persona*. Anche un dì per sospetto, che mancasse in Roma il grano, l' insolente Popolo arrivò a tirargli de' sassi. Ma egli in vece di punire il pazzo loro ammutinamento, si studiò di placarli con buone ed amorevoli ragioni. Perciò sotto di lui niuno de' Senatori si vide privato di vita. Un solo convinto di parricidio, fu condennato ad essere portato e lasciato in un' Isola deserta.

Anno di CRISTO CXLIII. Indizione XI.
di PIO Papa 2.
di ANTONINO PIO Imperadore 6.

Consoli { GAIO BELLICIO TORQUATO,
TIBERIO CLAUDIO ATTICO ERODE.

IL secondo Console, cioè *Attico Erode*, fu uno de' celebri personaggi del suo tempo, e truovasi commendato assaissimo da Aulo Gellio [c] e da Filostrato [d]. Si racconta di Attico suo Padre, Cittadino di Atene, che avendo

[a] *Capitolinus in Antonino Pio*. [b] *Aurelius Victor. in Epitome*.
[c] *Aulus Gell. Noct. Attic.* [d] *Philost. de Sophist.*

do trovato un gran teſoro, ne ſcriſſe al buon Imperadore Nerva, per ſapere, che ne aveſſe da fare. La riſpoſta fu, che ne uſaſſe, come volea. Tuttavia temendo egli un dì qualche avanìa dal Fiſco, gli tornò a ſcrivere, come non oſando di valerſi di tal grazia; e Nerva gli replicò, che ſi ſerviſſe di ciò, che la fortuna gli avea donato, perchè era coſa ſua. Divenne molto più ricco il Figliuolo Erode, ma con impiegar in bene le ſue ricchezze, con aiutare un gran numero di perſone biſognoſe. L' eccellenza ſua conſiſteva nell' eloquenza, in cui forſe allora non ebbe pari. Avea eſercitati varj governi, e poi fu ſcelto da Antonino per Maeſtro de' ſuoi due Figliuoli adottivi, cioè di *Marco Aurelio*, e di *Lucio Vero*, affinchè loro inſegnaſſe l' Eloquenza Greca. Accomodando il Padre Pagi le azioni de gli Auguſti [a] alle Regole da sè ſtabilite, immagina, che in queſt' Anno Antonino Pio celebraſſe i Quinquennali del ſuo Imperio. Ma di ciò niun veſtigio ci ſomminiſtra la Storia, e nè pur le Medaglie le quali perchè non eſprimono i diverſi anni della Podeſtà Tribunizia, non ci conducono a diſcernere i preciſi tempi delle opere e degli avvenimenti di queſti tempi. Per altro nè pure Antonino Pio laſciò privo il Popolo Romano de' tanto ſoſpirati Spettacoli. Abbiamo da Capitolino [b], ch' egli ne diede più volte, facendo comparire in eſſi de gli Elefanti, delle Corocotte, delle Tigri, e inſin de' Cocodrilli, e de' Cavalli marini, ed altri animali ſtranieri, fatti venire da tutte le parti della Terra. E in un dì ſolo cento Lioni ſi fecero entrar nell' Anfiteatro, e ſe ne fece la caccia.

An-

[a] *Pagius in Crit. Baron.* [b] *Capitolin. in Antonino Pio.*

Anno di CRISTO CXLIV. Indizione XII.
di PIO Papa 3.
di ANTONINO PIO Imperadore 7.

Consoli { PUBLIO LOLLIANO AVITO, e MASSIMO.

PErchè non è sicuro il nome del secondo Console, cioè di *Massimo*, chiamato da alcuni *Gaio Gavio Massimo*, io l' ho lasciato andare. Il Cardinal Noris [*a*], e il Padre Pagi [*b*] portarono opinione, ch' egli si chiamasse *Claudio Massimo*, e fosse quel medesimo, che fu uno de' Maestri di Marco Aurelio, poscia Imperadore, mentovato da Capitolino [*c*], e che da Apuleio [*d*] vien riconosciuto Proconsole dell' Affrica, con chiaro indicio, che dianzi egli era stato Console. Pensa all' incontro il Panvinio [*e*], seguitato in ciò da altri, ch' egli fosse quel *Gavio Massimo*, che di sopra dicemmo avere esercitata la carica di Prefetto del Pretorio per venti anni, con citare un' Iscrizione, in cui si legge C. GAVIVS C. F. STRABO MAXIMVS COS. Ma cotale Iscrizione nulla conchiude, perchè non si sa di certo, che appartenga a lui. All' incontro si dee osservare detto da Capitolino [*f*], avere Antonino Pio arricchiti *i suoi Prefetti*, e donati loro *gli ornamenti Consolari*. Suol significar questa frase l' aver solamente ottenuto il privilegio di portar la veste palmata, di aver la sedia d' avorio, ed altri onorevoli segni, conceduti a i veri Consoli, ma senza essere stato Console. Però più probabile sembra l' opinione del Noris, e del Pagi. Tuttavia comparendo essa non esente da ogni dubbio, meglio ho creduto di nominar solamente *Massimo* il Console suddetto. Circa questi tempi, siccome abbiamo da gli antichi Scrittori Cristia-

[a] *Noris Epistol. Consulari.* [b] *Pagius in Critic. Baron.*
[c] *Capitolin. in Marco Aurel.* [d] *Apulejus in Apolog. secund.*
[e] *Panvinius in Fastis Consularibus.*
[f] *Capitolinus in Antonino Pio.*

ſtiani, [a] sboccarono dall' Inferno Valentino, Cerdone, e Marcione, Ereſiarchi e Maeſtri d'altri non meno empj Diſcepoli, che ſi ſtudiarono d'infettar la noſtra Santa Religione con iſtragavanti immaginazioni, ed opinioni eſecrande, contra de' quali poi aguzzarono le lor penne varj ſanti e dottiſſimi Scrittori Cattolici. Scrivono all' incontro San Giuſtino ed Arnobio, che Antonino Pio, portato dal zelo dell' erronea Religione Pagana, vietaſſe il leggere i Verſi delle Sibille, e l'Opere di Cicerone della Natura de gli Dii, e della Divinazione, ed altri ſimili, perchè atti a diſtruggere le impoſture, e lo ſtolto culto de' falſi Numi. Di ciò nulla dicono gli Autori della ſua Vita. Per conto de' Libri Sibillini, finti ne gli antichi tempi, è da vedere il Du-Pin [b], che dottamente eſamina queſto argomento, ſenza ch'io ne dica una parola di più. Sembra poi inveriſimile queſto divieto delle Opere di Cicerone, il quale ſe foſſe ſucceduto, tanta era la ſtima di quelle preſſo i Romani, che non avrebbono taciuta sì importante particolarità gli Scrittori della Vita d'Antonino Pio, giacchè deriſero Adriano, ſolamente perch' egli apprezzava più lo ſtile di Catone, che quello di Cicerone.

Anno di CRISTO CXLV. Indizione XIII.
di PIO Papa 4.
di ANTONINO PIO Imperadore 8.

Conſoli { TITO ELIO ADRIANO ANTONINO PIO AUGUSTO per la quarta volta,
MARCO ELIO AURELIO VERO CESARE per la ſeconda.

SI figura il Padre Pagi [c], che *Antonino Auguſto* prendeſſe queſto Conſolato, per ſolennizzare i Quinquennali del ſuo Imperio, avendo differita queſta feſta

[a] *Juſtin. in Apolog. Euſebius Tertullian. Philaſtrius & alii.*
[b] *Du-Pin Diſſertation. Preliminair. aux Auteurs Eccleſiaſtiq.*
[c] *Pagius in Critic. Baron.*

all' Anno presente, che dovea farsi nel precedente. Ma cotal dilazione è immaginata da lui, nè fondata se non sopra le Regole da esso ideate; che patiscono molte difficultà. Credè egli parimente, che in quest' Anno *Lucio Vero* suo Figliuolo adottivo, per attestato di Capitolino [a], essendo in età di quindici anni, prendesse la Toga virile: nella qual' occasione solevano i Romani far festa. Credono altri, che Antonino in fatti la facesse con dedicare il Tempio d' Augusto, da lui ristorato, siccome costa dalle Medaglie [b]. Ma Capitolino [c] scrive diversamente con dire, ch' egli in tal congiuntura dedicò il *Tempio del Padre*, cioè di Adriano, e non già di Augusto. Dal medesimo Autore abbiamo, che Antonino Pio lasciò di belle memorie tanto in Roma, che altrove con Fabbriche sontuose, o fatte di pianta, o ristorate durante il suo imperio. Cioè il Tempio dedicato in onore di esso Adriano suo Padre; e il Grecostadio, o sia la Grecostasi, edificio, in cui si fermavano gli Ambasciadori delle Nazioni, prima d' essere introdotti nel Senato. Questo già rovinato da un incendio, fu da lui rifatto. Ristorò similmente l' Anfiteatro di Tito, per quanto si crede; il Sepolcro d' Adriano; il Tempio d' Agrippa, cioè oggidì la Rotonda; il Ponte Sublicio di legno sul Tevere; il Faro, forse di Pozzuolo o di Gaeta. Vedesi in Pozzuolo un' Iscrizione, testimonio di questo [d]. Racconciò i Porti d' essa Gaeta, e di Terracina. Lo stesso benefizio prestò alle Terme d' Ostia, all' Acquidotto d' Anzo, e al Tempio di Lanuvio, o sia di Lavinia. Del Tempio d' Augusto, da lui risarcito, non parla Capitolino. Soggiugne bensì, aver egli aiutate con danaro molte Città, acciocchè o facessero delle nuove fabbriche, o ristorassero le vecchie; ed aver contribuito molto del suo, affin-

[a] *Capitolinus in Lucio Vero.*
[b] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[c] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[d] *Thesaurus Novus Inscription. pag. 543. num. 5.*

affinchè i Senatori, ed altri Magistrati potessero con decoro esercitar i loro impieghi. Pausania [a] fa menzione di varj altri edifizj, attribuiti nella Grecia al medesimo Antonino Augusto. E da un' Iscrizione rapportata dal Marchese Maffei [b] si raccoglie, ch' egli ristorò le Terme di Narbona nella Gallia. Anche di diverse pubbliche Strade per ordin suo riselciate parlano altre Iscrizioni.

Anno di Cristo CXLVI. Indizione XIV.
di Pio Papa 5.
di Antonino Pio Imperadore 9.

Consoli { Sesto Erucio Claro per la seconda volta,
Gneo Claudio Severo.

INtanto si provava una mirabil tranquillità, e un delizioso vivere tanto in Roma, che in tutto il Romano Imperio, pel savio governo di Antonino Pio, che si facea conoscere buon Principe, e maggiormente Padre a tutti i Sudditi suoi. Marco Aurelio, Imperador dopo lui, nello scrivere la Vita propria [c], confessa d' aver molto imparato dagli esempli e dalla voce d' esso Antonino, Padre suo per adozione, e ci dà un bel saggio della maniera da lui tenuta di vivere. Capitolino [d] anch' esso ce ne lasciò qualche memoria. L' altezza del grado, a cui era pervenuto Antonino, non gli fece punto mutare, se non in meglio, i costumi, perchè mai non gli andò il fumo alla testa. Vivuto da privato con gran moderazione, saviezza, ed affabilità, [e] maggiormente continuò ad esser tale, divenuto Augusto, con ritenere lo stesso abborrimento al fasto, e alla mat-

[a] *Pausanias lib. 8.* [b] *Maffeius Antiquit. Galliæ.*
[c] *Marcus Aurelius de Rebus suis lib. 1. §. 16.*
[d] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[e] *Eutrop. in Breviar.*

matta superbia, e con istudiare tanto superiore, come era, di farsi eguale a gli altri nobili Cittadini: il che invece di sminuire accresceva ne gli altri la stima e l' amore della maestà Imperiale. Si faceva egli servire da' suoi Schiavi, come usavano anche i privati; andava alle case degli Amici; familiarmente passeggiava con loro, come se non fosse Imperadore; e voleva, che cadauno di essi godesse la sua libertà, senza formalizzarsi, se invitati non venivano alla cena, se andando egli in viaggio, non l' accompagnavano. Costantissimo fu il suo rispetto verso il Senato, e trattava co i Senatori in quella stessa guisa, e colla medesima bontà, ch' egli allorchè era Senatore, desiderava d' essere trattato da gl' Imperadori. Ritenne sempre il costume di render conto di tutto quel, che faceva, al Senato, ed anche al Popolo, allorchè avea da pubblicar de gli Editti. E qualor voleva il Consolato, o qualche altra carica per sè, o per gli Figliuoli, la domandava al Senato al pari de gli altri particolari. Scrive lo stesso *Marco Aurelio* suo Figliuolo adottivo, d' aver fra l' *altre avuta* a lui l' obbligazione d' essersi spogliato della *vanità*, appunto dappoichè fu adottato e alzato da *lui*; perchè Antonino gli andava insinuando, che *si potea* vivere anche in Corte quasi come persona privata: cosa appunto praticata da lui, con altre Virtù, commemorate da Marco Aurelio.

Grave nell' aspetto nel medesimo tempo era cortese, gioviale, e dolce verso tutti, infin verso i cattivi, a i quali levava il poter più nuocere, ma senza punirli quasi mai col rigor delle Leggi. Quanto egli fosse mansueto, tollerante delle ingiurie, e nemico del vendicarsi, già s' è accennato di sopra. Serviranno nondimeno alcuni avvenimenti a maggiormente comprovarlo. In concetto di uno de' più famosi Sofisti Greci [a] fu in questi tempi *Polemone*. La più bella casa, che fosse nella

[a] *Philostrat. in Sophistis*.

nella Città di Smirne era la sua. S' era abbattuto a passar di là Antonino, mentre esercitava la carica di Proconsole dell' Asia, e v' andò ad alloggiare. Polemone, che si trovava fuor di Città, venuto una notte, ed osservando in sua casa tanta foresteria, entratavi senza licenza sua, ne fece tal rumore e tanti lamenti, che il buon Antonino di mezza notte stimò meglio d' uscirne e di cercarsi un altro albergo. Creato ch' egli fu poi Imperadore, Polemone venne a Roma, ed ebbe tanto animo d' andargli a fare riverenza. Antonino l' accolse colla solita sua cortesia, senza che gli turbasse l' animo la memoria del passato; e solamente con galante maniera gli ricordò la sua scortesia, con ordinare, *che gli fosse data una stanza nel Palazzo, e che persona nol facesse sloggiare*. Accadde ancora, che un Commediante andò a lamentarsi ad Antonino, e a chiedere giustizia, perchè il suddetto Polemone l' avea cacciato dal Teatro nel bel mezzodì: *E me*, rispose allora l'Imperadore, *egli ha cacciato fuor di casa in tempo di mezza notte, e non ne ho fatta querela*. Bisogna ben credere, che l' alterigia, e l' albagia fossero il quinto elemento della maggior parte di que' decantati Sofisti Greci d' allora. Antonino, a cui premeva forte la buona educazion di Marco Aurelio suo Figliuolo adottivo, fece venir dalla Grecia *Apollonio*, non già il Tianeo, ma bensì un Filosofo Stoico [a], che era in gran riputazion di sapere allora. Venne costui a Roma, menando seco molti de' suoi Discepoli, che graziosamente, per attestato di Luciano [b], furono chiamati da Demonatte Filosofo Cinico *Argonauti nuovi*, perchè tutti in viaggio menati dalla speranza di divenir tutti ricconi in Roma. Mandò a dirgli Antonino, che venisse al Palazzo, per consegnarli il Figliuolo; e l' orgoglioso Sofista altra risposta non diede, se non *che toccava al Discepolo d' andar a trovare il Maestro, e non già al Maestro di andare al Discepolo*. In somma l' essere dotto e prudente, non è lo stesso; e pur troppo il sapere

 suol

[a] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[b] *Lucianus in Demonacte.*

suol mandare de' fumi alla testa. Si mise a ridere Antonino, e disse: *Mirate, che bel capriccio! A costui non è increscciuto di venir sì da lontano a Roma, ed ora gl' incresce di venir solamente dalla sua casa al Palazzo*. Contuttociò permise, che Marco Aurelio andasse a prendere le lezioni, dove Apollonio volle, e durò fatica a contentar costui nel salario. Un saggio ancora della sua mansuetudine diede il buon Antonino nel visitar, che fece la casa di *Valerio Omulo* [a]. Al vedere le belle colonne di porfido, delle quali essa era ornata, se ne maravigliò, e dimandò, onde le avesse avute. Omulo in vece di gradire la stima, che facea un Imperadore de gli ornamenti di sua casa, sgarbatamente gli rispose. *In casa d' altri s' ha da essere mutolo e sordo*. Tanto questa impertinenza, quanto altri motti pungenti del medesimo Omulo, persona satirica e maligna, sopportò sempre con pazienza il buon Imperadore Antonino, senza far valere giammai i diritti della maestà Imperiale, e senza farne mai vendetta.

Anno di CRISTO CXLVII. Indizione XV.
di PIO Papa 6.
di ANTONINO PIO Imperadore 10.

Consoli { LARGO, e MESSALINO.

CRESCEVA ogni dì più l' affetto di Antonino Pio verso di *Marco Aurelio Cesare*, non solamente perchè Figliuolo suo adottivo, e Marito di *Faustina* sua Figlia, ma perchè scopriva in lui ben radicata la savíezza con altre Virtù, che insegnava la Filosofia di que' tempi, e per le quali meritò poi d' essere appellato *Marco Aurelio Antonino il Filosofo*. Avendogli appunto [b] Faustina partorita una Figliuola, cioè *Lucilla*, maritata poi con *Lucio Commodo*, o sia *Lucio Vero*, da che divenne Augusto, volle Antonino Pio esaltar maggiormente l' amato suo Genero e Figliuolo, conferendogli in quest' Anno la *Tribunizia Po-*

do-

[a] *Capitolinus ibid.* [b] *Capitolinus in Marco Aurel.*

destà, *l'imperio Proconsolare* fuori di Roma, e il diritto di far cinque Relazioni in qualsivoglia Senato. Pretende il Padre Pagi [*a*], che Marco Aurelio fosse in quest' Anno ancora dichiarato *Imperadore* e *Collega dell' Imperio* con suo Padre Antonino. Il Cardinal Noris pretese di nò, e par ben più sicura la di lui opinione. Il Gius della quinta Relazione, conferito a Marco Aurelio, non conveniva ad un Imperadore, la cui autorità non era ristretta, ma si stendeva a quello, che gli piaceva. Scrive in oltre Capitolino, che quel maligno uomo di *Valerio Omulo*, di cui poco fa s'è parlato, osservata un giorno *Domizia Calvilla*, Madre di Marco Aurelio, la quale dopo il presente Anno venerava in un giardino la Statua d'Apollo, disse sotto voce ad Antonino: *Colei prega ora, che tu chiudi gli occhi, e suo Figliuolo sia Imperadore*. Non ne fece alcun caso l'Imperadore: tanto era conosciuta la probità di Marco Aurelio, tanta era la modestia nel *Principato Imperatorio*: le quali ultime parole non si sa, se s'abbiano da riferire a Marco Aurelio, o pure ad Antonino stesso, regnante con tal moderazione, che non credeva dovergli alcuno augurare la morte. Pareva ancora, che Antonino Pio portasse affetto all' altro suo Figliuolo adottivo, cioè a Lucio Commodo [*b*]; ma era ben differente il calibro di quest' amore. Imperciocchè, finchè visse, il lasciò sempre nello stato di persona privata, senza mai conferirgli il titolo di *Cesare*, nè altra Dignità, per cui apparisse, che destinava ancor lui all' Imperio. Era egli solamente appellato *Figliuolo dell' Imperadore*, e quando Antonino usciva in campagna, Lucio Commodo non andava in carrozza col Padre, ma bensì nel cocchio del Capitan delle Guardie. Tuttociò chiaramente apparisce da quanto ne scrisse Capitolino; falsa perciò, o adulterata si può credere qualche Medaglia o Iscrizione, che sembra insinuare il contrario [*c*]. Conosceva assai Antonino Pio i difetti di questo giovinet-

[a] *Pagius in Critic. Baron.* [b] *Capitolinus in Lucio Vero.*
[c] *Tillemont Memoires des Empereurs. Pagius Crit. Baron.*

netto, ma non lasciava di compatirlo, ed amava in lui a semplicità dell' ingegno, e l' andar egli alla buona nella sua maniera di vivere. Abbiamo dalla Cronica Alessandrina [a], che nell' Anno presente Antonino Pio esercitò la sua Liberalità verso i debitori del Fisco, con rimettere loro tutto il debito, e bruciar pubblicamente le cedole delle loro obbligazioni. Ancor questo possiam conghietturare fatto per solennizzar maggiormente la promozion predetta di Marco Aurelio a maggiori onori. Correndo intanto l' Anno Novecentesimo della Fondazion di Roma, sono stati di parere alcuni dotti Uomini, che nell' Anno presente si celebrassero in Roma i Giuochi Secolari con somma magnificenza. L' ha negato il Padre Pagi. Ma Aurelio Vittore [b], secondo l' edizione del Padre Scotto, può abbastanza assicurarcene in dicendo: *Celebrato magnifice Urbis Nongentesimo*.

Anno di CRISTO CXLVIII. Indizione I.
di PIO Papa 7.
di ANTONINO PIO Imperadore II.

Consoli { LUCIO TORQUATO per la terza volta.
MARCO SALVIO GIULIANO.

Pietro Relando [c], accuratissimo illustratore de' Fasti Consolari dall' Anno 146. dell' Era Cristiana sino al fine, chiama il secondo Console *Gaio Giuliano Vetere*, ricavandolo da un' Iscrizione riferita dal Gudio. Ma converrebbe prima accertarsi, se le tante Iscrizioni pubblicate dal Gudio, fossero tutte di buon conio, ed esenti da ogni sospetto: il che non sarà sì facile. Quanto a me vo giudicando più sicuro partito il chiamar questo Console *Marco Salvio Giuliano*, Giurisconsulto celebratissimo di questi tempi, Milanese di Patria, perchè tale si trova appellato in un' Iscrizione da me data alla luce [d], e perchè sappiamo da Sparziano [e], esser

[a] *Chronic. Paschale Histor. Byzantin.*
[b] *Aurel. Victor in Epitome.* [c] *Reland. Fast. Consular.*
[d] *Thesaurus Novus Incript. pag. 329. num. 3.*
[e] *Spartianus in Didio Juliano.*

esser egli stato Console due volte. Se il Console dell' Anno presente fosse stato *Gaio Giuliano Vetere*, l' Anno sarebbe stato notato *Torquato & Vetere Coss.* perchè l' ultimo Cognome, o Sopranome soleva enunziarsi, secondo l'uso più familiare d' allora. Ma in tutti i Fasti antichi noi troviamo solamente *Torquato & Juliano Coss.* Fors' anche si può dubitare, se questo *Torquato* fosse appellato Console *per la terza volta*. Che in quest' Anno si celebrassero in Roma i Decennali di Antonino Pio Augusto, chiaramente apparisce dalle Medaglie [*a*], che ne parlano, e rammentano i Voti pubblici fatti per la di lui salute. Crede il Padre Pagi [*b*], che nell' Anno presente *San Giustino* presentasse ad Antonino Pio la sua prima Apologia, creduta un pezzo la seconda, in difesa della Religione Cristiana.

Anno di CRISTO CXLIX. Indizione II.
di PIO Papa 8.
di ANTONINO PIO Imperadore 12.

Consoli { SERVIO SCIPIONE ORFITO,
QUINTO NONIO PRISCO.

SE crediamo al Relando [*c*], il primo Console fu *Sergio Scipione Orfito*; in pruova di che egli cita quattro Iscrizioni dalla Raccolta di Marquardo Gudio, nelle quali chiaramente si legge *Sergio*. Ma io torno a dire (e ne chieggo perdono) conviene andar cauto a fidarsi de' Marmi del Gudio, dati alla luce pochi anni sono. A buon conto la prima di quelle Iscrizioni, che si dice data sotto questi Consoli, è patentemente falsa, perchè vi si parla delle *Terme Costantiniane*, che certo non erano per anche nate. Ho io dunque dato ad esso *Orfito* il Prenome di *Servio*, perchè nelle Iscrizioni rapportate dal Panvinio e dal Grutero si legge SER. che significa *Servio* e non *Sergio*. Pensa il Noris [*d*], che questo Console s' abbia da appellare *Ser-*

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.* [b] *Pagius Critic. Baron.*
[c] *Reland. Fast. Consular.* [d] *Noris Epistol. Consulari.*

Sergio Vettio Scipione Orfitto. Del Prenome ho parlato. Per conto del Nome di *Vettio*, lo reputo cosa dubbiosa. Anche lo Spon [*a*] rapporta un'Iscrizione, in cui il secondo Console è appellato *Sosio Prisco*. Sarebbe da vedere, se quella fosse un' Iscrizione sicura in cui comparisce un Liberto di Tito Augusto, cioè di un Principe morto sessant' anni prima. In ogni caso col Fabretti si può immaginare, ch' egli fosse chiamato *Nonio Sosio Prisco*. In un mattone antico da me rapportato [*b*] egli vien chiamato *Priscino*, o per vezzo, o per distinguerlo da un altro *Prisco*. Parlando le Medaglie [*c*] di quest' Anno di una munificenza usata dall' Imperadore Antonino al Popolo Romano, stima il Padre Pagi [*d*] ciò fatto per la celebrazione de i Decennali dell' Imperio Cesareo di Marco Aurelio. Se sia vero niuno lo potrà dire. Piena avea la testa esso Padre Pagi di Quinquennali, Decennali, Quindecennali, Vicennali &c. tutto riferendo ad essi; ma non poco è da diffalcare dalle regole sue.

Anno di CRISTO CL. Indizione III.
di ANICETO Papa I.
di ANTONINO PIO Imperadore 13.

Consoli { GALLICANO, e VETERE.

IL Prenome e Nome di questi Consoli son tuttavia incerti. Ha creduto il Panvinio [*e*], che il secondo si chiamasse *Gaio Antistio Vetere*, perchè si trova sotto Domiziano un personaggio di tal nome. La conghiettura è assai debole. Meno si può accordare al Tillemont [*f*], il chiamare il primo di questi Consoli *Glabrione Gallicano*, e al Bianchini [*g*] l'appellarlo *Quinto Romulo Gallicano*, senza che essi ne adducano pruove sufficienti. Nell' Anno presente, secondo i conti del medesimo Bianchini, passò a miglior

[a] *Sponius Section. III. num. 28.*
[b] *Thesaur. Nov. Inscr. pag. 330. n. 3.* [c] *Mediobarbus ibid.*
[d] *Pagius in Critic. Baron.* [e] *Panvinius in Fastis Consul.*
[f] *Tillemont, Memoires des Empereurs.*
[g] *Blanch. ad Anastas. Bibliothecar.*

glior vita S. *Pio* Pontefice Romano, coronato col Martirio, e sulla Cattedra di San Pietro fu posto *Aniceto*. Truovansi Medaglie battute in quest' Anno dal Senato e Popolo Romano [a], in cui vien dato ad Antonino Pio il titolo di *Ottimo Principe*, e si dice, che egli ha accresciuto il numero de' Cittadini. Ben giustamente si meritò questo Imperadore un sì glorioso titolo, perch' egli spendeva tutti i suoi pensieri, e le sue applicazioni per proccurare il pubblico bene tanto di Roma, quanto di tutte le Provincie dell' Imperio Romano [b]. Sapeva egli esattamente lo stato d' esse Provincie, e quanto se ne ricavava. Raccomandava a gli Esattori de' tributi di procedere senza rigore, molto più senza avanie nel loro ufizio; e qualora mancavano a questo dovere, gli obligava a render conto rigorosamente della loro amministrazione. La porta e gli orecchi suoi erano sempre aperti a chiunque si trovava aggravato da sì fatti Ministri, abborrendo egli troppo di arricchirsi colle lagrime, e coll' oppressione de' Sudditi. Però sotto il suo Regno furono ricche e floride le Provincie Romane tutte. Che se ad alcuna incontravano inevitabili disastri di carestie, tremuoti, epidemie, e simili malanni, si trovava in lui un' amorevol prontezza ad esentarle per un convenevole tempo dalle imposte. Le sue maggiori premure riguardavano la Giustizia; e però quanto egli era attentissimo e indefesso nel farla, tanto ancora si studiava di scegliere chi credeva abile ed inclinato ad amministrarla a gli altri. Chi più si distingueva in questo, più veniva da lui amato, e promosso a gradi maggiori. Molti Editti fece in bene del Pubblico, servendosi de' più celebri Giurisconsulti d' allora, cioè di *Vinidio Vero*, *Salvio Valente*, *Volusio Metiano*, *Ulpio Marcello*, e *Iaboleno*. Vietò il seppellire i morti nelle Città, perchè dovea esser ito in disuso il rigore delle antiche Leggi. L' aggravio delle Poste con savj regolamenti fu da lui scemato. Probabilmente è di lui una Legge, citata da Santo Agostino [c], che non sia lecito al Marito il volere in Giudizio gastigata la Moglie per

[a] *Mediobarbus in Numismat. Imperator.*
[b] *Capitolinus in Antonino Pio.*
[c] *August. de Adult. Conjug. l. 2. cap. 8.*

per colpa di adulterio, quando anch' egli fosse mancato di fedeltà verso della stessa. Se talun veniva [a] per proporgli qualche cosa utile al Pubblico, con piacere l'ascoltava; e lo stesso allegro volto faceva a chiunque gli dava qualche buon avviso, senza aversi a male, che quei del suo Consiglio s' opponessero al di lui sentimento, nè che vi fossero persone, le quali ingiustamente disapprovassero il governo suo. Molto ancora onorava i veri Filosofi, diede pensioni, e privilegj per tutto l' Imperio Romano, tanto ad essi, che a i Professori dell' Eloquenza. Sopportava poi que' Filosofi, ch' erano tali solamente in apparenza, e senza mai rimproverar loro la superbia od ipocrisia. E questo basti per ora delle ragioni, per le quali si meritò Antonino Pio l' eminente elogio di *Principe Ottimo*.

Anno di CRISTO CLI. Indizione IV.
di ANICETO Papa 2.
di ANTONINO PIO Imperadore 14.

Consoli { SESTO QUINTILIO CONDIANO,
SESTO QUINTILIO MASSIMO.

SEnza i Prenomi di *Sesto*, il Pagi, il Relando, ed altri, aveano proposto i Consoli presenti. Loro l' ho aggiunto io in vigore d' un Iscrizione, che si legge nella mia Raccolta [b]. Nuovo non è, che due Fratelli portino il medesimo Prenome. Il Cognome o sia Sopranome li distingueva. Nelle Medaglie di Antonino Pio [c] spettanti all' Anno presente, è fatta menzione dell' *Annona*, cioè della provvision di grani, fatta dal buon Imperadore per sollievo del Popolo Romano. Se ne trova menzione anche sotto altri anni. Ben sollecito in sì importante affare fu Antonino Augusto [d], trattandosi di provvedere di vitto all' immenso Popolo, allora abitante in Roma. Un anno ancora vi fu, in cui si patì una grave carestia. Servì questa a far meglio conoscere il generoso ed amorevol cuore del Principe. Abbon-

[a] *Marcus Aurel. lib. 1. cap. 16. de Rebus suis.*
[b] *Thesaurus Novus Inscript. pag.* 330. *n.* 5. [c] *Mediobarbus in Numismat. Imperat.* [d] *Capitolinus in Antonino Pio.*

bondante provvision da ogni parte fece egli di grano, d'olio, e di vino colla sua propria borsa, e tutto gratuitamente donò al suo Popolo. Pareva, che questo Imperadore inclinasse troppo al risparmio, e quasi all' avarizia; ma ciò, che veniva disapprovato dall' ignorante Popolo, nell'estimazion de' saggi era uno de' suoi più begli elogi. Levò egli via moltissime pensioni date da Adriano a delle persone inutili con dire, *che era cosa indegna, anzi crudele, il lasciar divorare il Pubblico da chi non gli prestava servigio alcuno*. A *Mesomede Candiotto* Poeta e Sonator di Lira, che dovea essere ben eccellente nell' Arte sua, perchè di lui parlano con lode Eusebio [*a*], e Suida, sminuì Antonino il salario. Vendè ancora varj addobbi, ed altre cose superflue de' Palazzi Imperiali; ed alcuni poderi ancora: del che probabilmente si fecero molte dicerie. Pure tutto ciò era per pubblico bene, e non per ammassar tesori, perchè Antonino in occasione magnificamente spendea, se così richiedeva il bene e il bisogno della Repubblica; e il risparmio suo tendeva al non aggravar mai di nuove imposte i Popoli. Se dice il vero Zonara [*b*], occorrendo qualche guerra, o pur altro bisogno di regalare i soldati, non richiedeva egli danari da alcuno, non imponeva gabelle; ma messi pubblicamente all' incanto gli ornamenti del Palazzo, e fin le gioie, ed altri arredi della Moglie Augusta, col ricavato soddisfaceva i soldati. Passata poi quella necessità, proccurava di ricuperar le cose preziose vendute, con rifonderne il prezzo. Alcuni le restituivano; ma altri nò, senza che Antonino se ne sdegnasse, nè inquietasse per questo i compratori. Noi vedremo all' Anno 170. che Marco Aurelio suo Successore fece lo stesso, talmente che si può fondatamente sospettare, che Zonara si sia ingannato attribuendo questo fatto glorioso ad Antonio Pio, quando esso unicamente si può credere di Marco Aurelio Antonino. Guardossi egli sempre dall' imprendere alcun viaggio lungo. Il suo andar più lontano era nella Campania, e alle terre, che possedeva nelle vicinanze di Roma; perchè diceva di sapere,

[a] *Eusebius in Chron.* [b] *Zonaras in Annalibus.*

re, quanto costasse a i Popoli la Corte d'un Imperadore in viaggio, ancorchè egli camminasse con poco seguito. Dovea ben esso Augusto aver inteso i lamenti delle Città per gli tanti viaggi fatti da Adriano, o pure da Domiziano. E quanto egli fosse alieno dal succiar il sangue de' Sudditi, lo fece ben vedere [*a*] con levar via tutti gli accusatori, che abbondavano in altri tempi, perchè toccava loro la quarta parte delle condanne. Però sotto di lui il Fisco fece poche faccende. Avea questo usato in addietro d'ingoiar le sostanze di que' Governatori, Giudici ed altri Ministri, contra de' quali o le Comunità o i privati avessero intentate querele per danari indebitamente presi nel loro Ufizio; Antonino restituì a i lor Figliuoli i beni confiscati, con obbligo nondimeno di risare a i Provinciali il danno ad essi dato. Nè egli fu mai veduto accettar eredità a lui lasciate da chi avea de' Figliuoli. Se s'ha da credere a Zonara [*b*], egli bruciò ed abolì il Senatusconsulto fatto da Giulio Cesare, con cui era proibito il far testamento, in cui non fosse lasciata all' erario della Repubblica una determinata parte dell' eredità. Parla anche Pausania [*c*] d'una Legge, per cui chi avea la Cittadinanza Romana per privilegio, senza che questa si stendesse a i suoi Figliuoli, l'eredità sua dovea passare ad altri Cittadini, o pure al Fisco, restandone privi essi suoi Figliuoli. Ma Antonino più riguardo avendo alle Leggi dell' umanità, che all' altre inventate dall' avarizia de' Principi Cattivi, volle, che ne' lor Figli passasse l' eredità paterna.

Anno

[a] *Capitolin. in Antonino Pio.* [b] *Zonar. in Annal.*
[c] *Pausanias l. 8.*

Anno di CRISTO CLII. Indizione V.
di ANICETO Papa 3.
di ANTONINO PIO Imperadore 15.

Consoli { MARCO ACILIO GLABRIONE, MARCO VALERIO OMULO, o sia OMULLO.

QUesto *Omulo*, o *Omullo* Console quel medesimo è, che abbiam veduto di sopra di genio satirico e maligno. Può essere, che Antonino non avesse a male la libertà del di lui parlare, anzi prendesse per buffonerie gustose i di lui motti piccanti, o pure che co i benefizj volesse guadagnar la di lui tagliente lingua in suo favore. Da molti Letterati vien creduta data in quest' Anno la Lettera [a] di Antonino Pio a varie Città dell' Asia in favor de' Cristiani, comandando di non inferir loro molestia per cagion della loro Religione, ma solamente in caso d' altri delitti vietati dalla Legge comune. Altri han preteso, ch'essa Lettera sia di *Marco Aurelio* Augusto, e però spettante a gli Anni del suo Imperio. Certo è, che si parla in essa di varj tremuoti accaduti allora nell' Asia, de' quali i ciechi e nemici Gentili soleano sempre accagionare la Religion Cristiana. Ora Capitolino [b] lasciò scritto, che regnando Antonino Pio, varie disavventure pubbliche accaddero, cioè la fame, di cui abbiam parlato, e la rovina del Circo, un fiero Tremuoto, per cui molte Città e Terre dell' Isola di Rodi, e dell'Asia, furono atterrate. In Roma un terribile incendio consumò trecento quaranta tra Isole e Case. Per Isole si crede che gli antichi appellassero le Case separate dall' altre; con tale opinione pare che non s' accordi la descrizion di Roma a noi venuta da Publio Vittore, perchè ivi sono attribuite a quella gran Città *Insulæ per totam Urbem XLVI. Millia & DCCII.* e solamente *Domus MDCCXC.* col nome di *Domus* paiono indicati quei che ora chiamiamo Pa-

[a] *Eusebius Hist. Eccles. lib. 4. cap. 13.*
[b] *Capitolinus in Antonino Pio.*

Palazzi; col nome d' *Isole* le ordinarie Case del Popolo Romano, l' una dall' altre distinte, ma insieme co i muri unite. Anche le Città di Narbona, e di Antiochia, e la gran Piazza di Cartagine, rimasero maltrattate da un somigliante flagello del fuoco. Parla ancora Zonara [a] de' Tremuoti succeduti allora, che rovesciarono varie Città della Bitinia e dell' Ellesponto, con abbattere spezialmente il Tempio di Cizico, creduto il più grande e il più bello, che fosse allora in Asia. Servirono queste pubbliche sciagure a far maggiormente risplendere la liberalità di Antonino Pio; perchè a sue spese furono rifatte varie di quelle Città, o pure contribuì egli non poco per aiutare i Popoli a rifarle. Aristide [b] Sofista celebre attesta, che il gran Tempio di Cizico fu poi terminato sotto l' Imperio di Marco Aurelio Augusto.

Fine del Tomo Primo.

[a] *Zonar. in Annal.* [b] *Aristid. Oration.* 16.



